facciate sapere che noi esistiamo, che richiamiate su di noi l'attenzione dell'Italia, il cui nome, anche quando essa ci ha dimenticati, rimane scritto a caratteri indelebili nel nostro cuore. È qualche cosa che commuove, che esalta il vederli accorrere subito a noi

Quali colombe dal desío chiamate.

E posso aggiungere, che ovunque abbiamo volto lo sguardo a questi emigrati, ci si presentò sempre una serie di nuovi importantissimi problemi (troppo spesso da noi poco studiati), nè solamente sociali e morali, ma anche di grande interesse economico e materiale pel nostro paese. Il comm. Malnate, il tanto benemerito ispettore del porto di Genova, che degli emigrati si è da molti anni occupato con cura paterna, dopo avere parlato del molto danaro che d'ogni parte mandano a casa, delle grandi fortune da essi accumulate nell'Argentina, aggiunge alcune sue notevoli osservazioni. Nel commercio, egli dice, che il porto di Genova fa con l'Europa, l'Asia e l'Africa, il guadagno dei noli va per 40 milioni 500 mila lire alla bandiera straniera, e per 4 soli milioni all'italiana. Invece nel commercio che lo stesso porto fa con l'America del Sud, 23 milioni vanno alla bandiera nazionale, e soli 7 e mezzo alla straniera. Nè questa differenza si deve attribuir solamente al trasporto dei passeggieri e degli emigrati, giacchè il trasporto delle merci dà 4 milioni alla bandiera italiana ed 1 milione e 200 mila lire alla straniera. In conclusione, se nel commercio con tutto il mondo antico abbiamo poco più del decimo, in quello colla sola America del Sud abbiamo il 75 per cento. E ciò si deve alla nostra emigrazione (1). Eppure, aggiunge il Malnate, per questi emigrati, che spesso arrivano a Genova in 3 o 4 mila per volta, col 40 per cento di ribasso sulle tariffe, nei vagoni di terza classe, nei quali sono stati posposti ai cavalli ed ai buoi, non s'è ancora trovato il modo di costruire un ricovero, per accoglierli prima che s'imbarchino, e non farli dormire all'aria aperta. E quando, pei mali trattamenti che più volte, nella navigazione, essi subirono dai nostri capitani, questi vennero condannati dalle autorità di Buenos-Ayres e di Nuova-York a gravi pene (una volta fino alla multa di 100 mila lire), si dovè vedere il Governo d'Italia adoperarsi diplomaticamente a fare assolvere i colpevoli.

Queste non sono però le questioni che interessano più direttamente la *Dante Alighieri*. A noi importa principalmente occu-

(1) *Della tutela all'emigrazione italiana*, nel volume *Gl'Italiani all'estero*, Torino, Roux e Frassati, 1899. V. anche dello stesso autore: *Il progetto di legge sulla emigrazione*, estratto dalla *Rassegna Nazionale*, Firenze, 1899.

parci della lotta che gl'Italiani sostengono dovunque per la difesa della propria nazionalità e della propria lingua, in mille modi da ogni parte insidiata, aggredita. E pur troppo la difesa della lingua riesce, per nostra colpa, assai difficile. La maggior parte dei nostri emigrati sono poveri, ignoranti, spesso analfabeti. Essi, appena arrivati nei nuovi paesi, si dividono in gruppi, secondo le regioni donde vengono, e non parlano l'italiano, ma i dialetti, coi quali non s'intendono neppure fra loro. E però assai facilmente si inducono ad apprendere la lingua del paese in cui si sono fermati, con la quale possono intendersi fra di loro e cogl'indigeni. Ma così si accelera il processo di snazionalizzazione. Ed è qui che l'opera della *Dante Alighieri* riesce di una utilità incontestabile. Essa non solo li spinge ad apprendere la propria lingua, ma li riunisce tutti, perchè il nome di Dante è troppo nazionale, per poter mai assumere un carattere regionale. Quest'anno appunto noi abbiamo udito a Firenze una eloquente conferenza del dott. Mercanti, allora venuto dall'Argentina. Ed egli ci narrò che, nella provincia in cui risiedeva, gl'Italiani erano, come sempre, divisi in Genovesi, Siciliani, Lombardi, ecc. Se un gruppo fondava un'Associazione, gli altri volevano fare altrettanto. Non era stato mai possibile riunirli in un'opera comune, fino a che non si costituì un Comitato della *Dante Alighieri*, che sola risolvette il difficile problema di riunirli per la prima volta tutti.

Questo fatto, così autenticamente, autorevolmente affermato, fu per noi di grande incoraggiamento e conforto. E ci spiega ancora la ragione per la quale gli emigrati da ogni parte si rivolgono a noi fiduciosi, chiedendoci consigli ed aiuti. Pochi mesi sono un doloroso lamento ci venne dalla vasta colonia di Tunisi. Dopo le ultime Convenzioni, non è possibile colà aprir nuove scuole italiane, per soddisfare i bisogni della numerosa e crescente emigrazione. È garantita solo l'esistenza di quelle che v'erano già prima. E intanto i Francesi, con mille promesse e lusinghe, chiamano i figli d'Italia nelle loro scuole, che aumentano sempre. Nè ciò basta. Una recente ordinanza dispone che, per la professione di avvocato o di procuratore, esercitata finora liberamente colà dagli Italiani, si richiederà in avvenire il diploma delle Università francesi. È facile comprendere che l'ordinanza sarà estesa a tutte le professioni liberali, e che questo è un gran colpo dato alle nostre scuole secondarie, le quali apparecchiano alle Università italiane. La dilazione, che si è recentemente ottenuta fino al 1902, per coloro che studiano ora in Italia con intenzione di andar poi a Tunisi, non muta nulla. Lo scontento è perciò grande nella colonia, che ci ha mandato una lunga e dotta relazione sull'argomento, nella quale si sostiene che la nuova ordinanza è contraria allo spirito

delle Convenzioni. Pur troppo noi altro non possiamo fare che studiare la questione e raccomandarla all'attenzione del Governo, che già se ne occupa.

Non molto migliori sono le notizie che ci vengono dall'Egitto. L'italiano, così ci scrivono molti dei nostri amici, va perdendo rapidamente terreno; non è più la lingua del commercio come in passato. Il primo posto lo ha ora il francese; vien poi subito l'inglese, che fra poco sarà primo; progredisce il tedesco. Il console generale germanico ha un viceconsole che si occupa specialmente delle scuole. L'italiano invece retrocede, e si mantiene ancor vivo solo nelle classi popolari, che frequentano perciò le nostre scuole. Ma la borghesia le abbandona, per andare invece alle scuole francesi dei Fratelli della dottrina cristiana. Quali siano le vere ragioni di questo abbandono non siamo finora riusciti a comprenderlo bene, e cerchiamo perciò d'indagarle. Alcuni ci dicono che da Roma non è possibile adattare le scuole ai bisogni locali, i quali non sono dall'Amministrazione ben conosciuti. Altri dicono invece che in Egitto le scuole laiche hanno poca fortuna, giacchè perfino i Musulmani preferiscono le scuole degli Ordini religiosi cattolici. Ma anche queste, se sono italiane, vengono combattute dai Francesi. Infatti i Salesiani aprirono recentemente in Alessandria d'Egitto una scuola, che fu subito frequentata; ma i Fratelli della dottrina cristiana vennero sollecitati ad aprire senza indugio, accanto ad essa, un nuovo Istituto d'arti e mestieri, pel quale il Governo francese dette un sussidio di 66 000 lire, per le spese di primo impianto, con la promessa di un'annua sovvenzione. Nelle scuole egiziane s'insegna il francese e l'inglese; l'italiano ne è invece escluso, nè è stato possibile indurre il governatore, lord Cromer, ad introdurvelo. Ma quello che forse è peggio di tutto, alcune delle nostre signore affettano di parlare solo il francese, che è la lingua di moda, ed alcune Banche italiane tengono in francese la loro corrispondenza. L'attenzione della *Dante Alighieri* è stata da più parti richiamata allo studio di questo problema, ed è suo dovere occuparsene. Essa spera nella illuminata cooperazione dei nostri patriotti residenti colà.

III.

Ed ora mi fermerò più a lungo sopra la questione della nostra lingua a Malta, questione della quale i giornali italiani si sono clamorosamente occupati, senza però farne mai uno studio accurato. Io credo che se, invece di scagliare ingiurie contro il Governo inglese, si fosse fatto un sereno esame della questione, ponendola nei suoi veri termini, nella sua vera luce, si sarebbe ottenuto qualche più soddisfacente resultato. La pubblica opinione di un paese libero e

civile come l'Inghilterra non può essere sorda alla voce della ragione, cieca all'evidenza dei fatti.

Ecco in che modo gl'Inglesi pongono la questione, e come difendono le misure recentemente prese dal loro Governo. — Che cosa c'entra l'Italia? Malta è una nostra colonia, una nostra fortezza. Essa non è italiana. I Maltesi parlano un dialetto arabo; non conoscono l'italiano, che debbono studiare come una lingua straniera. Non potendo col loro dialetto essere in relazione coi popoli vicini, hanno assoluto bisogno di apprendere una lingua straniera. Non si capisce allora perchè non debbano scegliere l'inglese, che è la lingua del popolo che li governa. Noi del resto, essi aggiungono, non abbiamo voluto imporre nulla a nessuno. Chiedemmo ai padri di famiglia, che scegliessero pei loro figli, tra l'italiano e l'inglese, la lingua che preferivano far loro apprendere nelle scuole. E il 98 per cento (1) dei Maltesi scelsero l'inglese. Noi dunque non abbiamo fatto altro che seguire la libera volontà del popolo. — Non si capisce in verità come mai non vedano che questa presunta difesa è una vera condanna. Se infatti i Maltesi non sanno l'italiano, non vogliono apprenderlo, non vogliono parlarlo, e vogliono invece tutti apprendere e parlare l'inglese, che bisogno c'era di dichiarar guerra all'italiano, e prendere da venti anni continui provvedimenti per restringerne l'uso, fare la nuova ordinanza che determina sin d'ora l'anno in cui l'italiano sarà proibito nei tribunali? A che affaticarsi tanto per ammazzare una lingua che a Malta non c'è, e non ha nessuna voglia di nascere? Se le cose stanno come si dice, non sarebbe stato più semplice dire ai Maltesi: « parlate la lingua che volete »? Essi avrebbero tutti parlato l' inglese, e non ci sarebbe stato nulla da ridire da nessuna parte.

E come si spiegano poi i numerosi *meetings* di protesta, e la necessità di aumentare la polizia per mantenere l'ordine, e la minaccia di modificare la Costituzione? E come si spiega l'obbligo che da parecchi anni gli elettori maltesi imposero a *tutti* i candidati al Consiglio di Governo (non escluso colui che ora è segretario principale, Sir Gerald Strickland) di firmare un programma, col quale si obbligavano a difendere l'italiano, ed a combattere ogni tentativo di sostituirlo coll'inglese? Quanto poi al chiedere come mai gl'Italiani s'interessano in una tale questione, nessuno può presumere che possa per noi essere indifferente il vedere che da un'isola, la quale è come un'appendice della Sicilia, cui fu per tanti secoli

(1) Questo è quello che dice il ministro Chamberlain; la *Contemporary Review* del decorso agosto diceva che, secondo le statistiche ufficiali, nell'isola di Malta preferirono l'inglese il 99.4 per cento. Per l'italiano quindi non vi sarebbe stato neppure un Maltese intero per ogni cento.

congiunta, venga cacciata la lingua che noi parliamo. E che appunto l'Inghilterra, contro tutte le sue antiche e più gloriose tradizioni, abbia voluto far ciò nel momento in cui essa, difendendo i diritti della propria lingua, s'era impegnata in una guerra tremenda; nel momento in cui l'Italia era il solo paese d'Europa che mantenesse inalterate verso di lei l'antica simpatia e l'antica ammirazione.

Bisogna poi ricordarsi che, sebbene Malta fin dal 1530 fosse da Carlo V, che la governava insieme colla Sicilia, affidata ai Cavalieri di S. Giovanni in Gerusalemme, pure, quando nel 1798 i Francesi l'occuparono, e i Maltesi poco dopo si ribellarono contro di essi, dovettero, per poter avere l'aiuto inglese, chiedere, come *sudditi fedeli*, il consenso del loro *legittimo Sovrano* il Re delle Due Sicilie (1). E queste espressioni di *sudditi feddeli* e di *legittimo Sovrano* si trovano di continuo ripetute nei documenti del tempo. Le adoperarono i Maltesi, le adoperò il ministro Acton (2), e quello che è più, lo stesso ammiraglio Nelson, che allora era il padrone della Corte borbonica, scrivendo ai Francesi in Malta, diceva che suo scopo era di cacciarli dall'isola per rimetterla nelle mani del suo *legittimo Sovrano* (3). E quando i Maltesi, dopo avere eroicamente combattuto (con qualche debole aiuto dato dagl' Inglesi e dai soldati del Borbone), ottennero finalmente la vittoria, il commodoro Ball entrò nella Valletta assumendo il governo dell'isola in nome del Re di Sicilia (4). Tutto ciò fa chiara prova delle relazioni storiche che v'erano sempre state fra Malta e l'Italia.

Il trattato d'Amiens (25 marzo 1802) restituiva l'isola, da cui Inglesi e Francesi dovevano ritirarsi, all'Ordine di S. Giovanni, e 2000 soldati del Borbone dovevano occupare la fortezza dell'isola fino a che l'Ordine non avesse organizzato le sue proprie forze per poterla difendere. Ma gl' Inglesi non si mossero più, e i Maltesi finirono con l'accettarne il protettorato. « In quel tempo (osservano ripetutamente i Maltesi) tutta la nostra corrispondenza fu fatta in italiano, i proclami dei generali erano pubblicati in italiano, e così le leggi, il cui testo ufficiale fu sempre l'italiano, anche quando v'era accanto la traduzione in inglese. Allora dunque l'italiano era la nostra lingua? » Il 13 novembre 1834 il re Guglielmo IV, nominando una Commissione incaricata di compilare i Codici per Malta, diceva: « È nostro volere e piacere che la lingua italiana sia il testo autorevole nella detta nostra isola » (5). Un

(1) M. Miège, *Histoire de Malte* (Bruxelles, 1841), vol. IV, pagg. 27 e 28.
(2) IV, 230.
(3) IV, 219, doc. 4.
(4) IV, 75.
(5) *A Statement of Claims and Grievances of the Maltese*, indirizzato al ministro Chamberlain.

proclama pubblicato più tardi ancora ripeteva: « Il linguaggio delle Corti è l'italiano » (1). E sino al 1898, nei tribunali maltesi, non solamente l'italiano era ammesso, ma l'inglese ne era affatto escluso. È egli umanamente possibile supporre il Governo inglese tanto assurdo da far tutto ciò, se davvero i Maltesi non conoscevano l'italiano?

Nell'assumere il governo dell'isola, esso promise di rispettare le libertà, i costumi, la religione dei Maltesi. E si mantenne sempre così scrupolosamente fedele alle sue promesse, che anche oggi i soldati inglesi rendono gli onori militari di generale al vescovo, schierandosi ogni volta che passa dinanzi a un corpo di guardia. Ed un uffiziale protestante, che non volle, anni sono, piegarsi a rendere gli onori militari al vescovo cattolico, venne, mi assicura un amico inglese che si trovava allora colà, cancellato dai ruoli. Non sarebbe stato ugualmente logico usare qualche rispetto alla lingua di Dante, con la quale i Maltesi si dettero sinceramente agl' Inglesi, e con la quale furono dagl'Inglesi accolti sotto la loro protezione? Invece nel febbraio 1898 il colonnello Hewson ricusò di firmare (come la legge richiedeva) una testimonianza scritta in italiano e tradotta a lui dall'interprete legale, affermando d'ignorare la lingua. Il giudice allora lo condannò; ma un ordine del Governo centrale lo liberò dalla condanna, ed ordinò che l'uso della lingua inglese venisse da quel momento ammesso per tutti coloro che dichiaravano d'ignorare l'italiano. E se si fosse fermato qui, non sarebbe forse sorta nessuna questione. Ma si volle invece poco dopo aggiungere che, tra 15 anni, l'italiano sarebbe stato affatto escluso dalle Corti di Malta. E questa fu l'origine dell'agitazione che è andata sempre crescendo a Malta, e cresce tuttavia.

Ma come allora si spiega il fatto che il 98 o 99 per cento dei Maltesi dichiararono di preferire l'inglese all'italiano? I Maltesi, in tutte le loro proteste, in tutti i loro *meetings*, hanno sempre affermato che l'inglese è loro utile, anzi necessario, che essi lo studiano e vogliono continuare a studiarlo; moltissimi anzi lo parlano ora assai bene. Ma vogliono studiare del pari l'italiano, che è per essi anche più necessario come loro lingua educativa da secoli, come la sola (e ciò veniva confermato anche dall'inchiesta inglese pubblicata nel 1838) che può metterli in relazione coi popoli che li circondano, i quali parlano quasi tutti l'italiano o altre lingue neo-latine (2). Che ragione si può mai addurre, essi dicono, per

(1) *Raccolta di proclami, notificazioni, ecc. del Governo di Malta dal 28 marzo 1854 al 1° maggio 1855.*

(2) Tutto ciò apparisce chiaro dall'ultimo *Blue book*: - *Further correspondence relating to the political condition of Malta, printed by com-*

costringerci a studiare nelle scuole una lingua sola? Si è fatto, rispondono gl'Inglesi, l'esperimento delle due lingue, col così detto *pari passu*, e non s'è riuscito a nulla; non s'imparava bene nè l'una nè l'altra lingua. Infatti gli esami riuscirono disastrosi. Ma ciò avvenne, perchè nelle scuole elementari di Malta, che sono governative, si è reso, nei primi tre anni, obbligatorio il dialetto maltese, escludendone ogni altra lingua. I Maltesi sostengono che ciò si è fatto, per mettere sempre nuovi ostacoli allo studio dell'italiano. Certo è però che essi hanno ragione quando dicono, che sono tre anni perduti. Il maltese è un dialetto mutabile, senza carattere educativo, senza letteratura, che non può mettere i Maltesi in relazione con nessun altro popolo, che essi lo conoscono quanto o meglio dei loro maestri, senza bisogno di studiarlo. Ma quel che è anche più strano, il commissario Keenon fece lo strano tentativo, che dovette naturalmente abortire, di correggere il dialetto levandone le parole italiane, che l'uso di secoli v'aveva introdotte, sostituendone altre di suo arbitrio, semplificando anche l'alfabeto. - E per quest'ibrido linguaggio, per quest'*olla potrida*, esclamavano allora i Maltesi, noi dovremmo perdere tre anni di tempo? - (1) In ogni modo, lasciando da parte siffatte aberrazioni, certo è che l'alunno, alla fine dei tre anni spesi per apprendere il maltese, che egli già conosce, ha raggiunto l'età di dieci. A tredici anni circa, osservano i Maltesi, egli deve entrare nel ginnasio, in cui è obbligatorio l'inglese, che è ora divenuto necessario per tutti gli uffici pubblici, per chiedere giustizia nei tribunali, senza del quale insomma non si può più vivere a Malta. È certo che allora non gli resta più il tempo di studiare nella scuola elementare le due lingue, e siccome l'italiano, se vuole, può impararlo a casa dai suoi, così naturalmente sceglie l'inglese. Ma quando, in queste condizioni, si dice al Maltese di far libera scelta fra le due lingue, la domanda si può tradurre in quest'altra: o mangiar questa minestra, o saltar questa finestra.

Quello che v'ha di più doloroso per gli amici dell'Inghilterra in tutto questo si è che essa ha sollevato una questione incresciosa, affatto inutile, per raggiungere uno scopo assolutamente contrario a quello che si era proposto. I Maltesi non avevano mai dato il più piccolo segno d'irredentismo, anzi non avevano mai dimostrate molte simpatie pel Governo d'Italia, la quale non s'era

mand of his Majesty, 1901. - Si può leggere anche l'altra pubblicazione ufficiale: *Malta (Political condition). Ordered by the House of Commons to be printed, 21 July 1899.* E finalmente il già citato *Statement of Claims and Grievances of the Maltese, etc.*, pubblicato senza data.

(1) V. il *Blue book* citato, *Further Correspondence, etc.*

mai dimostrata avversa all'influenza inglese nel Mediterraneo, che a lei certo non è dannosa. Lo studio della lingua inglese a Malta aveva fatto e avrebbe continuato a fare grandi progressi. Bastava solo lasciar tempo al tempo. Si volle invece presumere di render l' inglese assolutamente predominante a scadenza fissa, e si è fatto nascere un immenso scontento, si è reso più che mai vivo ed ardente il desiderio di studiare e parlar l'italiano. Alcune infatti delle famiglie che avevano dichiarato di preferire lo studio dell'inglese, hanno già ritirato quella dichiarazione, e si è manifestato a Malta qualche principio d'irredentismo che non vi era mai stato. Per quanto sia grande la potenza inglese, a che cosa può giovarle l'avere dentro la fortezza una popolazione nemica piuttosto che amica, come era stata finora? Ed a che giova l'avere, senza nessun risultato, ferito l'amor proprio di una nazione stata sempre amica fedele dell' Inghilterra, e che tale si manteneva ancora quando tutte le altre nazioni d'Europa manifestavano sentimenti a lei tanto ostili? Ciò che sopratutto importa mettere in luce si è, che i più irritati per questa disgraziata questione di Malta, non sono già i nemici dell'Inghilterra, gl'irredentisti o gli esageratamente teneri della lingua nazionale. Quello che è avvenuto è tutto a loro vantaggio. Nulla potevano desiderare di meglio. Profondamente addolorati sono invece gli amici dell'Inghilterra, quelli i quali credono che la sua politica e la sua influenza nel Mediterraneo giovano all'Italia. In ogni paese, ma specialmente in uno che, come il nostro, non può avere nella politica estera tradizioni molto antiche e ferme, certi fatti possono portar conseguenze sproporzionate alla entità dei fatti stessi. Ecco la ragione della irritazione nel vedere sollevata una questione oziosa del pari che incresciosa.

Chi in tutto questo ha veramente guadagnato sono i Gesuiti ed il partito dei clericali, nemici dell'Italia, ma certo non amici della protestante Inghilterra. Per essi l'italiano è la lingua della religione. Si sono quindi messi a capo del movimento, per difendere la lingua (non certo il pensiero d'Italia), e spingono alla resistenza il popolo, acquistando su di esso un potere sempre maggiore. E di fronte a questi il ministro Chamberlain, così inesorabile col popolo, ha già dato un passo indietro. Nel suo ultimo dispaccio del 30 luglio 1901 (1), infatti, ha promesso che sarà dal Governo inglese formulato uno speciale paragrafo, col quale verrà dichiarato che « nella Facoltà teologica nulla sarà innovato, e l'insegnamento sarà, come nel passato, impartito in italiano o in latino » (2).

(1) È l'ultimo nel *Blue book* già citato.

(2) Secondo il dispaccio, la concessione fu fatta, per rimuovere il sospetto, che la questione della lingua sia stata sollevata dal Governo in-

Ma è mai presumibile di poter negare ai laici quel che si concede al clero? La lingua della religione non deve essere anche la lingua del popolo? Il Governo si troverà impigliato in una nuova contraddizione; nè si sarà con questo conciliato il clero, il quale continuerà la lotta, avendo in suo favore anche la logica (1). Dopo tutto quello che abbiam detto, non si può non desiderare e non sperare che la pubblica opinione faccia di nuovo trionfare in Inghilterra quelle antiche e gloriose tradizioni di libertà e di giustizia, che come furono il fondamento della sua potenza in passato, così possono sole conservarla ed accrescerla nell'avvenire.

IV.

Ed ora, lasciando finalmente da parte la questione di Malta, rechiamoci nell'America del Sud. Dell'Argentina vi si parlò a lungo lo scorso anno. Ora dirò solo che i membri del Sottocomitato della *Dante Alighieri* a S. Nicolas fecero prova, come vi esporrà meglio il nostro segretario Galanti, di tanto zelo, di tanta abnegazione, che noi vi proporremo per essi la medaglia d' argento. La scuola italiana, fondata dalla Società di mutuo soccorso *Unione e Fratellanza*, si doveva chiudere colà per mancanza di fondi, quando i nostri soci la salvarono, assumendone personalmente la spesa con una sottoscrizione di lire 2182.

Mi fermerò invece a parlarvi del Brasile, o per meglio dire dello Stato di S. Catarina, dove per opera del nostro egregio console, signor Gherardo Pio di Savoia dei principi Pio, abbiamo potuto ottenere notevoli risultati. Io già vi dissi, lo scorso anno, che in quello Stato, allora quasi ignoto fra noi, v'era una emigrazione italiana, che alcuni facevano salire a 50 000, altri riducevano a 30 000, la più parte contadini, senza istruzione e senza scuole, affatto abbandonati. Quel console ci scriveva, che se noi gli facevamo avere alcuni libri ed un sussidio di lire 1200, avremmo potuto annunziare nel futuro Congresso di Verona, che per opera nostra s'erano in quello Stato aperte cinque o sei scuole sussidiate, con altrettante non sussidiate, sufficientemente vitali, e quel che è più, egli aggiungeva, animate e dirette secondo lo spirito

glese col fine di attentare alla religione dei Maltesi: *That the action of the Government upon the language question is due to religious motives.* Un sospetto così ingiurioso non pare una ragione sufficiente, per mutare il provvedimento preso, se era veramente giusto come si sosteneva.

(1) Infatti i giornali annunziano altre concessioni, che il Governo s'è visto costretto a fare, e che sono state sdegnosamente respinte, ponendo sempre più chiara la questione di principio: che un popolo ha il diritto di parlare la lingua che vuole.

e gl'intendimenti della *Dante Alighieri*. E su quest' ultimo punto egli sopratutto insisteva, notando che le poche scuole colà esistenti, specialmente nel nord, da lui allora visitato, di quello Stato, erano tenute da Gesuiti e preti, la più parte tedeschi o polacchi, animati da uno spirito siffattamente avverso all'Italia, che facevano di gran lunga più male che bene.

Il 7 febbraio 1901, infatti, egli mi scriveva: « A Rio Cedros (nel nord appunto dello Stato) ho trovato che dominano Gesuiti e preti tedeschi. I nostri connazionali si son talmente piegati e sottomessi alla costoro tirannia, che per non recare ad essi dispiacere, avevano rinunziato a celebrare i funerali di Umberto I. Fortunatamente vi sono nuclei di Trentini, i quali reagirono con tale energia che i funerali si celebrarono. A questi », aggiunge il Console, » non manca il coraggio di ribellarsi ai Gesuiti; hanno la coscienza più formata e fortificata contro l'impostura, e sentono vivissimo l'affetto alla patria, che per essi è quella dove si parla la lingua di Dante. Sono sotto la protezione del Console generale di Germania; ma il cuore fa loro sbagliare continuamente la strada. Vi trovai fra gli altri un vecchio di 73 anni, che parlava con un ardore indescrivibile del monumento di Rosmini a Rovereto e di Dante a Trento ».

Pure ecco che cosa succede in un'altra città del Nord, che per ironia della sorte si chiama Nuova Trento, e nella quale sono pur molti Trentini: « Qui », scrive il Console, « la colonia isterilisce. Quale è mai la ragione di un tal fatto? Forse vi contribuisce la natura non molto ferace del suolo. Ma la causa vera è generalmente attribuita al dominio assoluto che vi esercitano i Gesuiti. Non sono che quattro, e uno solo, il capo, è italiano, animato però da un odio feroce contro il Governo della sua patria. Di fronte al loro convento è quello dei Fratelli del Sacro Cuore, che sono sette, e dal nome del loro capo si chiamano Robertini. Tutti più o meno contadini, vivono di limosine e del lavoro manuale dei campi. A destra è il convento delle suore dell'Immacolata Concezione. Sono quattordici suore, tutte di Nuova Trento, e contadine anch'esse, eccetto la direttrice, che è venuta d'Italia, e si chiama suora Paolina Cuore agonizzante di Nostro Signore Gesù Cristo. Da per tutto si vedono chiese, santuari, non solamente più dei bisogni religiosi della colonia, ma anche più degli averi della popolazione, che li costruisce a sue spese. E si continua sempre. Adesso si lavora ad un'esatta riproduzione del santuario di Lourdes, con la fonte, la grotta, l'immagine della Madonna, il cancello, la rozza cassetta per le limosine, tutto. Sugli angoli delle case, nei campi, nell'aia, da per ogni dove si vedono immagini di Santi. Continue sono le funzioni religiose, le processioni, le feste. Guai a chi si astiene dal

parteciparvi! È subito denunziato dal pergamo e messo al bando dalla società. Alcuni sono fuggiti, dico fuggiti, è la parola, a S. Paolo, nell'Argentina, altrove, perchè non ne potevano più. I coloni non si salutano come in Italia colle parole *addio, ciau, cerea.* Ma uno dice: *Benedetto sia Gesù*, e l'altro risponde: *E benedetto sia.* Continui segni di croce, baciamani di preti e di frati. Le donne, specialmente nei giorni festivi, si vedono tutte portare piccole croci sospese al petto con nastri turchini. Le mura delle case sono tappezzate d' immagini di Santi, di abitini, e in mezzo è il ritratto di Leone XIII. Nella camera da letto si vede un quadro, la morte del giusto, più spesso ancora è la morte del peccatore, con diavoli che hanno corna di caprone, code di tutte le forme, di tutte le lunghezze. Il diavolo esercita qui un ufficio importantissimo. I fedeli sono spesso invitati in chiesa per assistere ad esorcismi ».

« Avendo io », continua il console, « domandato ad un nostro Italiano, come mai, fra tante immagini, non avesse il ritratto del Re, mi rispose che lo aveva, ma che se n'era dovuto disfare, per obbedire ai Gesuiti, che gli avevano fatto promettere ancora di non più issare la bandiera il 14 marzo. Ad un povero maestro detti, per aiutarlo, alcuni libri che egli mi aveva chiesti. Li accettò con riconoscenza; ma poco dopo venne correndo a restituirmeli, perchè v'aveva trovato ricordati i nomi di Cavour, di Garibaldi, Mazzini, Vittorio Emanuele. Mi pregò di non dir nulla a nessuno, perchè lo avrebbero gettato in mezzo d'una strada lui e la sua famiglia. Poco lungi di qui uno di questi frati non volle battezzare il figlio di un bolognese, che voleva chiamarlo Umberto, nome di scomunicato. Un Gesuita ha due cani, a uno dei quali ha dato nome Minghetti; l'altro, il più cattivo, chiama Crispi. E un altro Gesuita disse dal pergamo queste parole: — Deploro dal fondo del cuore la morte di Umberto, ma nell'assassinio del Re d'Italia, non si può non vedere il dito di Dio ». — La mano del Bresci era dunque il dito di Dio? Io vorrei qui chiedere a coloro che ci rimproverano d'occuparci della emigrazione: Non sono anche queste, terre irredente? Non sono anche questi, nostri fratelli? E non dobbiamo occuparcene?

Pur troppo il nostro benemerito console conchiude: « Qui al nord di questo Stato non c'è oramai più nulla da sperare. È troppo tardi. Sarebbe stato necessario mandarvi in tempo buoni preti nazionali. Ma gl'Italiani, per odio ai preti, lasciano queste popolazioni in balía dei clericali, e quel che è peggio, sono preti tedeschi o polacchi, sempre pronti a venire appena richiesti: non conoscono, non amano l'Italia, e la vedrebbero con indifferenza andare a rovina. È inutile farsi illusioni, questi coloni non possono, non vogliono vivere senza il prete. Morirebbero di fame per farlo morire d'indigestione. Ora qui al Nord i Gesuiti son padroni, e dove

son padroni i Gesuiti, il popolo è schiavo. Fortunatamente assai diverso è lo stato delle cose al Sud, e col piccolo sussidio che ho chiesto, si può iniziare un'opera santa e feconda ».

E qui sorge una questione incidentale, sulla quale è bene fermarsi un istante. Come mai, si può naturalmente chiedere, il Governo italiano, il quale ha in bilancio la somma di un milione circa per le scuole all'estero, lesina tanto i sussidi nel Brasile e nell'Argentina, dove gli emigrati nostri si contano a milioni, e così grandi sono i nostri interessi commerciali, spendendo invece a larga mano in Oriente, dove così scarsi sono i nostri emigrati, il nostro commercio? È bene formasi di ciò un'idea chiara. Le scuole all'estero furono la prima volta iniziate nel 1870 sotto il ministro Bargoni. Col milione stanziato in bilancio, per aiuto all'istruzione elementare nel Regno, si cominciarono a dare sussidi alle scuole già esistenti nelle nostre colonie, promettendo di fare lo stesso con quelle che nuovamente s'istituissero. Più tardi la cura di queste scuole passò al Ministero degli esteri, e finalmente l'on. Crispi, al quale nessuno può negare patriottismo e qualità di uomo di Stato, fu quegli che ne comprese tutta la grande importanza, e ne fece una vera istituzione di Stato, con uno speciale e non piccolo stanziamento nel bilancio. E di ciò gli va data lode. Ma pur troppo egli procedeva con impeto, senza dar sempre tempo alla riflessione. Quando vide che le corporazioni religiose, le quali avevano fondato molte scuole in Oriente, non volevano issare la bandiera nazionale, non riconoscevano l'autorità del nostro Governo, e preferivano alla sua protezione quella della Francia, ne fu naturalmente sdegnato. E subito fondò altre scuole, con insegnamento gratuito, a totale spesa dello Stato, con insegnanti e programmi governativi, ponendole accanto a quelle dei frati, alle quali voleva far concorrenza, levando ad esse gli alunni. Ma non pensò che i frati avevano fondato le loro scuole per convertire gl'infedeli, che l'italiano era per loro un mezzo a diffondere la fede. S'erano andati quindi a porre là dove erano i Turchi, gli Arabi, gli Ebrei d'ogni più diversa nazionalità, non gl' Italiani.

Così si fondarono scuole governative a Beirut, ad Aleppo, nella Siria, in molti luoghi dove gli alunni italiani erano in una grande minoranza o mancavano del tutto. E si creò, cosa che nessun'altra nazione pensò mai a fare, un sistema di scuole di Stato all'estero, senza che le colonie partecipassero alla spesa e potessero quindi avere in esse una vera ingerenza legale ed efficace. Nel 1891 queste scuole di Stato all'estero erano 92 con 4230 alunni, di cui solo 1884 avevano cittadinanza italiana. Nella decorsa settimana abbiamo avuto una elaborata relazione sulla scuola commerciale, mantenuta dallo Stato a Smirne, nella quale un quarto solo degli alunni sono ita-

liani. Si è detto a difesa di ciò, che è utile insegnare l' italiano anche agli stranieri. E sarà vero, ed in alcuni casi può essere per ragioni politiche raccomandabile. Ma inondare da una parte, con nostro danno e vergogna, il mondo di analfabeti, ai quali per mancanza di danaro non abbiamo potuto dare la istruzione più elementare, e andar poi dall'altro lato ad insegnar l'italiano ai Turchi, agli Arabi, ai Tedeschi in Oriente, non pare il sistema più logico e pratico. Dall' ultima relazione, che l'on Visconti-Venosta fece sulle scuole all' estero, risulta che del milione circa per esse stanziato, 900 mila lire sono spese per queste scuole di Stato. Restano appena 100 mila lire per la nostra emigrazione nell'America del Nord e del Sud, in tutta l'Europa e per sussidi a scuole libere in Oriente ed in Africa. E così avviene che con un bilancio, che certo non si può dir magro, mancano i danari per le spese più necessarie ed urgenti.

Ma quel che è peggio, iniziato una volta questo sistema, divien quasi impossibile modificarlo e correggerlo. Le colonie che hanno cominciato ad avere, senza spendere un soldo, l' istruzione primaria e secondaria, non s'inducono più a sostenere una parte delle spese, nè possono esercitare alcuna efficace vigilanza sull'andamento delle scuole, per adattarle ai loro bisogni. E se si chiude una delle scuole, in cui non vanno Italiani, si grida subito alla barbarie. E così neppure un funzionario intelligente e zelante, come quello che ora dirige le scuole all'estero, può in breve tempo portare rimedio efficace al male. Certo è però, che all'America del Sud è necessario provveder subito. Questo è divenuto un grande interesse nazionale, ed è più che mai necessario pensarvi ora che la nuova legge sulla emigrazione facilita ai nostri emigrati l'assumere la cittadinanza straniera, e scioglie non pochi vincoli, che finora li tenevano, forse anche troppo artificialmente, legati alla madre patria.

Tornando ora al Brasile, le 1200 lire andarono a Florianopolis insieme con alcune casse di libri, mandate da noi e dal Governo, che secondò sempre l'opera nostra. E, fedele alle sue promesse, l'egregio console, al principio di quest'anno, ci annunziò l'apertura delle scuole già avvenuta a Cresciuma, a Nuova Venezia, a Jordâo ed altrove, con discreto numero di alunni, e sufficiente speranza di durata. Nel municipio di Urussanga la sua opera fu efficacemente secondata dall'avv. Caruso Macdonald, che iniziò un vero apostolato a favore delle istruzione popolare. I coloni, da lui istigati, offrirono l'opera loro, per costruire colà la scuola e fornirla del materiale scolastico. E il 6 maggio ci annunziava che essa s'era aperta con 85 alunni, aggiungendo che le scuole a Jordâo, Belluno, Belvedere, Rio Carvâo, Nuova Venezia, Cresciuma, Rio dos Pincheiros

avevano 250 alunni complessivamente. La sua lettera è piena della più viva riconoscenza verso la *Dante Alighieri*, che aveva la prima volta fatto conoscere in Italia i bisogni della colonia, e si era adoperata in suo favore. « Alcuni », egli diceva, « pretendevano che i libri erano troppi, che l'ardore ben presto si sarebbe spento come fuoco di paglia. Ma vedi », egli esclama, « magia della lingua nazionale! sono passati ora quattro mesi, e dobbiamo ogni giorno respingere nuove domande di ammissione, per mancanza di posto ». Aggiungendo alla sua lettera una domanda firmata da 700 coloni, che invocavano dall'Italia l'apertura di nuove scuole, conchiudeva che « se ne potevano facilmente aprire altre 20, mediante un sussidio di 25 lire mensili a ciascuna di esse. Perchè negare a noi questi tenui sussidui, quando si spende tanto in Oriente dove non sono coloni? Il vedersi ora per la prima volta, mercè la *Dante Alighieri*, ricordati in patria, è stata una vera pioggia primaverile per questi coloni, che vennero qui poveri, ma col nome d' Italia nel cuore. Essi sopra ogni cosa desiderano che siano contenti di loro quelli che reggono i destini della patria ». L'affettuoso grido non può, non deve restare senza risposta da parte nostra.

V.

Andiamo ora nella Svizzera, dove sono pur tanti dei nostri lavoratori, in assai diverse condizioni, e pur troppo ed anche in diversa disposizione d'animo. Nel decorso luglio m'avviai al Sempione, fermandomi per via brevemente ad Iselle, dove la *Dante Alighieri* ha meno da fare, perchè Iselle è dentro i nostri confini. Anche qui in passato non s'era provveduto a nulla addirittura per le scuole degli operai, ed ora c'è una scuola mista divisa in più classi, con tre maestre e 250 alunni, oltre una scuola serale, ed una scuola protestante, che si dice frequentata da cento alunni. Gli operai che qualche volta arrivano fino a 2500, sono ora in grandissimo numero colle famiglie, e sebbene pagati un po' meno che nel versante svizzero, anche perchè pagati in carta, sembrano meno scontenti. Si sentono nel proprio paese, non in terra straniera.

Più notevole assai è il mutamento seguito a Briga ed a Naters, dove, sebbene assai meno che ad Iselle, molti hanno ora anch'essi condotto le famiglie. Forse ciò si deve in qualche parte alle scuole che furono aperte, le quali a loro volta sono divenute sempre più necessarie pel crescente numero di bimbi. Gl'Italiani si sono trovati qui a contatto con la popolazione del Vallese, la quale, nel piccolo borgo che si chiama Naters, s'è vista ad un tratto inondata da una grande maggioranza d'operai stranieri, inaspettatamente sopravvenuti. Da ciò inevitabili attriti. Si aggiunse recente-

mente uno sciopero, che finì senza nessuna concessione agli operai, alcuni dei quali vennero feriti da colpi di fucile o di rivoltella, tirati dalla polizia; altri vennero, con giudizio sommario, espulsi e condotti al confine; altri andarono via di loro volontà. Gli animi erano quindi, al mio arrivo, non poco esasperati, e in sul principio non udii che lamenti da tutte le parti. Gl'Italiani si dolevano degli Svizzeri, e questi degl'Italiani.

La verità è che, se i centomila Italiani che lavorano nella Svizzera, guadagnano e mandano danaro a casa, come si è loro spesso rinfacciato, essi hanno addirittura trasformato il paese e contribuito immensamente alla sua prosperità economica. Strade, ponti, gallerie, alberghi, villini, opere pubbliche d'ogni specie sono lavoro di braccia italiane. E questo nessuno può negarlo. L'accusa che si fa tanto spesso al nostro operaio di mettere subito mano al coltello è, secondo gli Svizzeri stessi, grandemente esagerata. Delitti, se debbo stare a ciò che mi venne ripetutamente affermato, ne seguono pochi. La sobrietà, la parsimonia, la costanza del nostro operaio nel lavoro, i risparmi che fa, le privazioni cui si sottomette per aiutare la famiglia lontana, son tutte cose, non solo generalmente riconosciute, ma anche ammirate. Esso è però molto meno istruito dello svizzero, spesso è pur troppo analfabeta, è molto meno pulito, veste assai male, si ciba peggio anche quando potrebbe spendere di più. Ha inoltre poco rispetto per le leggi e per l'autorità, che gli Svizzeri rispettano assai, è proclive alla bestemmia che in alcuni Cantoni è addirittura punita dalle leggi. Se a tutto ciò si aggiunge la concorrenza che il lavoro italiano fa a quello degli Svizzeri in casa loro, e le antipatie che si hanno più o meno da per tutto verso gli stranieri, si capisce facilmente la ragione degli inevitabili attriti. Basta immaginarsi che cosa avverrebbe tra di noi, se qualcuno dei nostri paesi venisse ad un tratto invaso da un numero di operai svizzeri tre o quattro volte maggiore della popolazione.

Ma lasciando stare i lamenti, e venendo ai fatti, lo stato delle cose a Briga ed a Naters è ora infinitamente migliore di quando vi andai la prima volta. E bisogna dire che vi hanno tutti contribuito: il municipio, l'Impresa del Sempione, il nostro egregio viceconsole marchese Gavotti, la sua gentile signora, che è svizzera e si occupa con cura materna dei figli degli operai, la Società Bonomelli, della cui benefica azione ho trovato assai spesso tracce visibili in più parti della Svizzera, nè è mancata l'opera largamente filantropica di private persone, italiane e straniere, che non vogliono essere nominate. Se pensiamo che tutto ciò si deve in gran parte alla *Dante Alighieri*, che prima levò in Italia la voce a favore degli operai del Sempione, allora affatto abbandonati, noi

possiamo essere orgogliosi dell'opera nostra. Essa è non solo riuscita a vantaggio dei lavoratori, ma qualche cosa, io credo, ci ha guadagnato anche l'Italia nella stima degli stranieri.

Non mi fermerò qui sui provvedimenti igienici presi a Naters. Dirò solo che un treno conduce gli operai dall'imboccatura della galleria al lavoro dell'avanzamento, come lo chiamano, e dal lavoro li riconduce all'imboccatura (1). Dalla quale una specie di portico di legno, che difende dalle intemperie e dai rapidi mutamenti di temperatura, va fino al bagno caldo, di cui, con non piccolo vantaggio, profittano il 50 per cento dei nostri operai, e potrebbero, volendo, profittare tutti. L'aria nella galleria, introdotta mediante nuovi congegni, è sufficiente. Le cure mediche sono affidate al dottor Pometta che se ne occupa con molto zelo. Ma per parlare solo delle scuole, di cui non c'era traccia quando la *Dante Alighieri* levò prima la voce, lo stato delle cose può dirsi ora soddisfacente davvero. A Naters, nella grande torre Hornwasser, in due piani diversi, sono due scuole maschili in due grandi sale ben fornite di tutto dal municipio, una con 50, l'altra con 44 alunni. La scuola femminile con 44 alunne ha avuto un locale meno adatto. Per queste scuole hanno contribuito la *Dante Alighieri*, l'Impresa ed anche il municipio che oltre il locale dà lire 500 l'anno. E queste scuole sono aperte anche la state, quando quelle degli Svizzeri si chiudono a causa dei lavori campestri. V'è inoltre un asilo infantile con 140 bimbi fondato dalla Società Bonomelli e diretto assai bene dalle suore. È stato un vero e grande benefizio l' aver potuto levar tutti questi bimbi dalle strade, dove pigliavano pessime abitudini, udivano bestemmie e discorsi assai poco edificanti. Dapprima fecero una grande resistenza, piangevano, si disperavano; ora son felici perchè ricevono ogni sorta d' aiuti e di cure. La marchesa Gavotti ha più volte fatto loro larga distribuzione di scarpe, biancheria, abiti, comprati con danaro raccolto dalla carità privata, e spesso cuciti da lei stessa (che pure ha quattro bimbi cui pensare), lavorando fino a tarda notte. A Briga il salesiano don Oddone continua l'opera sua benefica col Circolo operaio, facendo da segretario del popolo e tenendo, coll'aiuto della *Dante Alighieri*, anche una scuola elementare. Ora si sta per iniziare a Naters anche una scuola serale per gli adulti. Le iscrizioni furono aperte, con buon successo, subito dopo la mia partenza. Ma sebbene

(1) La galleria sarà di m. 19 730, di cui nello scorso luglio 5409 erano già compiuti dalla parte di Naters, e soli 4122 dalla parte d'Iselle, dove si erano incontrate maggiori difficoltà, che sembrano essere recentemente assai cresciute, a cagione della grande quantità d'acqua che filtra dal monte.

questa scuola sia non meno necessaria delle altre, e il danaro richiesto per aprirla sia già pronto, pure il riuscire è assai più difficile che non si crederebbe. Non solamente il nostro operaio, uscito stanco dal lavoro, ha poca voglia d'andare a scuola; ma purtroppo non sente il bisogno di apprendere l'italiano. A che mai, esso dice, serve l'italiano per noi, che siamo costretti a cercar lavoro in Francia, in Germania, nei Cantoni francesi e tedeschi della Svizzera? Più utile ci sarebbe un po' di francese o di tedesco. E perciò nel programma della nuova scuola per gli adulti a Naters, si è dovuto promettere, oltre l'insegnamento dell'italiano, anche quello del francese. Senza aggiungere qualche lingua straniera, qui ed altrove non si concluderebbe nulla.

Dopo tutto quello che ho detto, io non voglio affermare che a Naters ed a Briga non vi sia ormai più nulla da fare, che molti miglioramenti non siano desiderabili. Ma quando penso che noi pel nostro operaio facciamo pur troppo assai meno, cominciando dal più scarso salario che gli diamo, non ho il coraggio di muover lamento. Credo bensì che, coll'andare del tempo, si finirà col far nuove leggi, le quali, ogni volta che s'iniziano queste grandi imprese, imporranno l'obbligo di cominciare col provvedere convenientemente all'alloggio ed al vitto degli operai, a tutto ciò che è necessario per essi e pei loro figli. Una tale opinione l'ho sentita sostenere dagl'ingegneri stessi dell'Impresa del Sempione. Ed è assai probabile che gli Svizzeri faranno prima di noi anche questa legge.

Pur troppo rimane però sempre il fatto, che le condizioni del nostro operaio nella Svizzera sono tutt'altro che soddisfacenti. Il suo salario è migliore che in Italia, ma tutto è più caro, specie quando nei luoghi alti e poco abitati s'accumula a un tratto molta gente. All'Albula sono assai cari persino il latte, il formaggio e le uova, che si pagano qualche volta 25 centesimi l'uno. E chi non ha seco la famiglia (al Sempione sono molti, all'Albula sono la grandissima maggioranza) deve risparmiare su tutto, per mandare danaro a casa. Qualche volta soffrono addirittura la fame, per far vivere la moglie ed i figli lontani. Questi operai senza famiglia dormono in due nello stesso letto, pagando ciascuno 20 centesimi per volta. In molti casi, dopo le prime otto ore, la coppia dà luogo ad una seconda, e questa, dopo altre otto, ad una terza. Così nelle 24 ore dormono sei persone nello stesso letto, colle stesse lenzuola, le quali sono di cotone, e di un colore grigio tale che non è facile distinguere quando sono pulite e quando sono sudice, perchè hanno sempre lo stesso colore. Si mutano ogni 15, ogni 20, qualche volta ogni 30 giorni!

Immaginate un poco quale deve mai essere lo stato d'animo di questo operaio, che ha dovuto lasciare la sua patria, la sua casa,

la sua famiglia, per potersi procurare un tozzo di pane; che si trova in paese straniero, in mezzo alle Alpi, fra gente che lo guarda dall'alto in basso, per la sua ignoranza e la sua miseria, delle quali egli non ha colpa nessuna. Dopo una giornata di duro lavoro, egli che in tutto il vasto universo non ha un sol palmo di terreno che sia suo; non ha una stanza; non ha neppure un letto di cui almeno sia a lui solo riservato l'uso, per potervi restare se si sente male; non ha un angolo, in cui possa ritirarsi alcuni minuti solo coi suoi pensieri, coi suoi dolori, senza essere esposto agli sguardi altrui. Pensate a tutto questo, e misurate, se vi riesce, la profondità del rancore che si è dovuto formare nel suo animo esasperato.

Se noi lasciamo da parte quelli, e ve ne sono parecchi nella Svizzera, i quali abbandonano il pensiero della patria per farsi Svizzeri addirittura, i nostri operai possono dividersi in due categorie. Vi sono quelli che vengono direttamente dalla campagna, buona gente, di semplici costumi, che ascoltano volentieri il prete e vanno alla chiesa quando possono. Questi sembrano non conoscere quasi il nome d'Italia. Per loro la patria è il luogo dove sono nati, e che essi, mi diceva un pastore protestante, amano come la volpe ama la tana in cui si rifugia. Qualche volta, infatti, che mi provai a chieder loro: Amate l'Italia? scoppiarono in una gran risata, dicendo: — L'Italia per noi è chi ci dà da mangiare. — Vi sono poi quelli, che vengono dalla città o dimorarono lungamente all'estero. Questi formano la gran maggioranza, e finiscono col comunicare più o meno lentamente il loro carattere a tutti gli altri. Essi conoscono l'Italia, ma solo per dirne un gran male, e sono già guasti dalle teorie più o meno sovversive. I discorsi che si sentono continuamente ripetere sono sempre gli stessi. — Che cosa ha fatto per noi l'Italia? Ci obbliga ad andare raminghi pel mondo, in cerca d'un pane. Ci aggrava di miseria e di tasse. Chi mai in Italia pensa a noi, si occupa di noi? — Su questi il prete non ha nessuna presa. In più di un luogo mi fu assicurato che solo il 10 per cento andavano alla chiesa, quando vi erano invitati. Spesso non battezzano i figli, e quando possono, vivono in concubinaggio. In mezzo ad essi vengono largamente diffusi dal Cantone Ticino, dall'Italia, da Amburgo giornali espressamente stampati, più o meno sovversivi ed anarchici; tutto ciò che si può immaginare di peggio. Di tanto in tanto arrivano i missionari del partito a seminare rancore e odio contro la classe dominante in genere, contro il Governo d'Italia in particolare. Nè mancano i giornali ultraclericali, pieni anch'essi d'odio e d'ingiurie contro tutto ciò che porta il nome d'Italia. Quello che manca sempre è un giornale laico, liberale e temperato per gli operai. Il nostro è il partito

che non ho mai trovato rappresentato nè al Sempione, nè altrove. Sarebbe ingiusto qui dimenticare l'associazione Bonomelli, che in più luoghi (l'ho già detto) ha inviato alcuni preti o padri salesiani. Ne ho trovati a Friburgo, a Zurigo, a Thusis, all'Albula. La loro opera benefica merita di essere incoraggiata, aiutata, e la *Dante Alighieri* lo ha fatto ogni volta che ha potuto, quando si trattava di scuole. Ma la loro azione educativa e morale è necessariamente limitata ad una parte sola degli emigrati. Essi non riescono ad aver presa sugli animi di coloro, che sono dominati da idee, da passioni politiche (e formano la gran maggioranza) coi quali per la natura stessa dell'abito che rivestono, e della disciplina cui vanno soggetti, non possono entrare in discussione. Arrivati ad un certo punto, debbono necessariamente fermarsi, e non andare oltre. Chi di loro potrebbe manifestamente ammettere che il potere temporale è caduto per sempre, che il Re d'Italia è al suo posto in Roma? Anche quando lo pensano, non osano dirlo. E però la *Dante Alighieri*, pur lodando e incoraggiando l'opera loro, dovrebbe avere i suoi propri apostoli, per insegnare, che se sacra è la religione, sacra deve per noi essere anche la patria quale è presentemente costituita. Senza di essi noi non riusciremo a far nulla di veramente efficace, non sarà possibile ricondurre all'amore d' Italia gli spiriti addolorati, esasperati, spesso anche avvelenati di questi nostri operai. Ma purtroppo il nostro partito, pronto sempre a criticare tutto quello che fanno gli altri, non si decide mai ad operare da sè, a compiere quello che sarebbe il suo primo dovere.

VI.

Da Briga mi recai a Berna, dove sono circa 2000 operai italiani, i quali in alcune stagioni dell'anno discendono fino a 500. V' è un asilo infantile, frequentato appena da 25 bimbi, non v'è una scuola elementare, e quel che è anche peggio, si è qui e altrove formata la generale convinzione, che la legge svizzera vieti l'apertura di scuole elementari, fondate da Italiani pei loro connazionali. Nella Svizzera, come tutti sanno, è in vigore la legge sulla istruzione obbligatoria, rigorosamente applicata. I genitori che non mandano a scuola i loro figli sino all'età di 15 anni, sono ammoniti, multati, anche messi in prigione. E l'insegnamento deve esser dato secondo i programmi governativi, da maestri con diploma, in locali approvati dall'autorità cantonale. Anche chi vuole educare a casa i suoi figli, deve non so se in tutti, ma certo in alcuni Cantoni, come per esempio a Zurigo, farlo secondo i programmi governativi, con maestri patentati, e l'ispettore viene ad accertarsene. Quindi è che i figli dei nostri operai vanno alla scuola tedesca, dove, in

compagnia degli alunni svizzeri, imparano rapidissimamente la lingua del paese, e dimenticano l'italiano. Alcuni dei nostri preti a Friburgo mi esprimevano il vivo dolore, che avevano provato nel trovarsi costretti a confessare in tedesco i figli d'Italiani. Nei Cantoni Grigioni succede poi anche di peggio. Ivi nella scuola s'insegna in tedesco, ma gli alunni fra loro parlano il ladino o romancio. E i nostri perciò non imparano nè l'una, nè l'altra lingua. Restano anni ed anni, ingombrando le classi, con danno proprio ed altrui. Qui passano per tardi e poco intelligenti; a Berna, a Zurigo invece per assai svelti e pieni d'ingegno. Quanto agli adulti poi, essi, come ho detto, non vogliono la scuola italiana, perchè preferirebbero l'insegnamento del francese o del tedesco.

Non essendomi riuscito di persuadere gli amici, che questo processo di forzata snazionalizzazione non poteva essere imposto da nessuna legge di paese civile, mi recai all'ufficio della pubblica istruzione in Berna. Fui sommamente maravigliato (pensando a quel che segue nei nostri uffici governativi e municipali) di trovare una corte deserta, senza che si vedesse un solo usciere. Spinta una porta socchiusa, mi trovai in una sala deserta. E poi vidi in un'altra due soli impiegati, uno dei quali era una ragazza, che scriveva al tavolino. Mi disse che il capo d'ufficio sarebbe venuto fra poco. Quando fu giunto, io cominciai: — Comprendo che gl'Italiani residenti nella Svizzera debbano andare a scuola, non credo però che la legge voglia imporre loro la snazionalizzazione. Se noi raccogliamo il danaro per aprire una scuola italiana a Berna, lo permetterete voi, e ci aiuterete con la concessione di locali o altro? — Si turbò alquanto, pensò un momento, e poi disse: Non credo che ci sia un numero sufficiente di alunni italiani per una scuola. Se però si provasse che ci sono, credo che qualche cosa, nel senso che voi dite, bisognerebbe farla. — Io riferii subito ciò a Berna ed a Zurigo, ove si lavora adesso per aprire qualche classe. A Zurigo gl'Italiani sono circa 5000, e altri non pochi sono nei paesi vicini. Ora vi si è ricostituito il nostro Comitato che si occupa d'aprire una scuola. Vi è già una specie di Segretariato del popolo, tenuto da un pastore protestante, con conferenze ed insegnamenti per gli adulti, i quali, per le ragioni già dette, vanno in numero assai scarso. Anche i Salesiani hanno, con molto zelo, fondato una specie di Circolo operaio e Segretariato del popolo con una chiesa. Ritenevano di non potere aprire la scuola elementare, ma io comunicai loro la risposta avuta a Berna, di che furono lieti.

Da Zurigo mi recai a Thusis, che è all'imboccatura della via Mala. Di qui a Saint-Möritz, nell'Engadina, una distanza di 40 miglia, si lavora ad una strada ferrata, nella quale sono occupati circa 12 000 operai italiani. Io la percorsi per 24 miglia sino a

Preda, il punto più alto, dove è la galleria più lunga. In tutta questa gita vidi uno spettacolo veramente grandioso. Sotto una vasta tettoia di legno pareva ci fosse l'officina di Vulcano. Ragazzi che tiravano i mantici per tenere acceso il fuoco, operai i quali ponevano sull'incudine il ferro incandescente, che mandava scintille sotto i colpi ripetuti di martelli, che rapidamente s'alternavano. Più oltre si vedeva come un gruppo di ciclopi, che riducevano in dadi grossi e bene squadrati i macigni staccati dalla montagna. Più oltre ancora, con grossi e pesanti martelli, battevano, per far buchi nella roccia, sopra scalpelli tenuti da altri operai. E avevo appena finito di guardar ciò, che sentii come uno scoppio di artiglierie, e poi vidi un gran fumo scaturire dal monte, e sassi che cadevano a precipizio, per lo scoppio della mina. Da una valle profonda sorgevano alti pilastri, su cui dovevano costruirsi solidi archi in pietra o ferro, per congiungere fra di loro i monti lontani. Più innanzi il ponte, parte in ferro, parte in pietra, era già quasi compiuto. E poi gallerie e gallerie, che non finivano mai, come nelle strade della Porretta o della Spezia.

Anche qui gli operai sono al solito divisi in gruppi di Piemontesi, Veneti, Calabresi, Siciliani. Nè fra di loro c'è sempre grande benevolenza, massime tra settentrionali e meridionali. Avendo chiesto ad un giovane di circa 18 anni: — Siete voi calabrese? — Mi rispose indignato: — Piemontese! — E anche qui si odono i lamenti pel basso salario e per gl'infortuni che non sempre ricevono il desiderato compenso. Ed in verità i salari sono alquanto più bassi che al Sempione, ed i provvedimenti igienici meno curati; maggiore è il numero delle malattie (1), massime le polmoniti, e forse maggiore il numero degl'infortuni. Tuttavia lo scontento è minore, perchè gli operai, sparsi sopra un'assai più grande estensione, sono meno accumulati fra loro, si trovano assai spesso lontani dall'abitato, e quindi in assai minore contatto cogli Svizzeri, coi quali perciò non hanno attriti. Maggiore assai, specie vicino a Thusis, è il numero di coloro che frequentano la chiesa, e ascoltano la predica. La festa i lavori sono sospesi. A Preda v'è un parroco italiano che, al pari di quello che è a Thusis, s'è dato con ardore veramente cristiano all'assistenza dei nostri operai. Di che gl'ingegneri dell'Impresa si lodano assai, attribuendo a ciò la maggiore disciplina e tranquillità dell'operaio. Non mancano certo neppure qui i lamenti contro l'Italia matrigna, essi dicono, e non madre. Questo si può dire il lamento generale di tutti i nostri operai nella Svizzera.

(1) Al Sempione v'è stata recentemente, prodotta però da cause accidentali, una gravissima epidemia di tifo.

A Preda, nella baracca di legno in cui abita il parroco, l'inverno gela il vino e gela l'inchiostro. Colà, quando, appena arrivato, mi sedetti e bevvi un bicchiere di vino, sentii delle voci di bimbi che alzavano una preghiera a Dio, accompagnati da una voce gentile di donna. S'aprì la porta, e vidi il piccolo asilo infantile diretto da una suora. Un' altra assisteva i malati nell' ospedale. Nulla si può immaginare a quell'altezza di più commovente. — Perchè sono così pochi, io pensai fra me, quelli che si dedicano a queste opere di pietà? — Esse, ho potuto sempre accertarlo coi miei occhi, rendono felici quelli che le compiono. Tutti si lamentano della loro sorte: operai, professori, impiegati, uffiziali; solamente quelli che si sacrificano agli altri non sanno desiderare nulla di meglio. Alla mia domanda: — Come siete contenti della vita che fate costà? — rispondevano sempre: — Contentissimi!

Prima di ripartire visitai la galleria, nella quale scorreva una grande quantità di acqua, che, raccolta in un canale, formava un piccolo e rapido ruscello. Dovetti non solo mettermi l'impermeabile, ma anche tirare sulle mie scarpe i grossi stivaloni dell'operaio, i quali nell'acqua si restrinsero, e pareva che non si potessero mai più cavare. Ci vollero gli sforzi ripetuti di un robusto operaio. In una di quelle gallerie, pochi giorni prima, era caduta una frana, che aveva sepolto alcuni dei nostri lavoratori. La Confederazione mandò subito un' inchiesta per vedere di chi era la colpa. Nessuna delle autorità italiane, mi si disse, in quella o in altra simile occasione, era comparsa per vedere che cosa fosse mai seguíto. Voglio sperare che in ciò vi sia grande esagerazione; ma queste voci sempre ripetute non contribuiscono certo a calmare i mali umori degli operai. Certo è che il lamento contro il nostro Corpo consolare, qui, in America, per tutto, è generale. Male pagati, pochi di numero, sembrano, salvo alcune lodevolissime eccezioni, non aver coscienza dei nuovi e gravi doveri, che il fenomeno della emigrazione impone ora al paese e ad essi. Non basta più occuparsi dei soli affari commerciali, delle sole dispute legali. È perciò divenuta universale l'opinione che il nostro Corpo consolare debba essere aumentato, trasformato, migliorato. L'occuparsene diviene ogni giorno più urgente.

VII.

Dalla Svizzera io mi recai nel Trentino, dove, come in tutte le provincie irredente, la questione della lingua è questione di vita o di morte. Quando i 700 000 irredenti, io già l'osservai altre volte, erano uniti sotto l'Austria ai Lombardo-Veneti, gl' Italian· dell' Impero formavano una massa imponente che incuteva ri-

spetto. E con essi bisognava fare i conti. Il confine linguistico italiano s'avanzava allora continuamente, contribuendovi anche l'emigrazione dei nostri operai e contadini dal sud al nord. Ora che gl'irredenti, ridotti a pochi, sono isolati, lo stato delle cose è mutato, e si va invece ogni giorno perdendo terreno. Il Governo non può, per alcune migliaia d'Italiani, scontentare i milioni di Tedeschi o di Slavi. E così il Trentino, abbandonato dal Governo, è esposto all'azione crescente, invadente dei Tedeschi dell'Austria e dell' Impero germanico, che cercano in ogni modo di germanizzarlo. È una vera lotta per l' esistenza. Gl' Italiani di questa regione, poco più di 350 000, hanno contro di loro i milioni di Tedeschi, che s'avanzano minacciosi con la preponderanza del numero, con la forza, il denaro, la cultura di una civiltà fiorente, con la coscienza del proprio valore a mille doppi cresciuta dopo le recenti vittorie militari. Così il Trentino apparisce ora come un campo di battaglia, assalito, circondato, in cui il nemico cerca da ogni parte penetrare.

E quello che è più, la lotta non è solo linguistica, ma anche economica. Insieme con la lingua tedesca si sente per tutto il suono dei marchi e dei fiorini. Nuovi e splendidi alberghi tedeschi sorgono ogni giorno, e sono subito popolati da viaggiatori che vengono d'Austria e di Germania. Numerosi e ben forniti rifugi alpini si costruiscono per tutto, popolati subito da alpinisti tedeschi, che mutano da italiani in tedeschi i nomi dei paesi, delle valli, dei monti. Nulla di simile fanno, nè per ora c'è da sperare che facciano, i nostri Circoli alpini.

Per la prima volta in questo anno un asilo infantile e una scuola elementare tedeschi, piantati, come una fortezza nemica, nel centro stesso di Trento, son riusciti ad accogliere 500 fanciulli italiani, ai quali si dà, con la refezione scolastica, una educazione, una istruzione germanica. — « Tutto è tedesco », mi scriveva un amico, « i maestri, i professori, i giuochi, l'aria stessa che si respira. Sono 500 Italiani che vengono snazionalizzati. Siamo stretti da una morsa di ferro alla gola ». — Nei piccoli villaggi italiani, massime se sono sparsi, quasi piccole isole, in mezzo a popolazioni germaniche, come a S. Giacomo, a Bronzollo, a Leifers, a Laghetti, a Pochi, arriva subito il rappresentante dello *Schulverein* di Berlino o di Vienna, ed esonerando il Municipio da ogni spesa per l'istruzione, pianta l'asilo e la scuola tedesca. In questo agosto ho veduto coi miei occhi i lavoranti che ripulivano, ingrandivano, miglioravano quelle scuole. Tutto s' apparecchiava per la vicina battaglia al ricominciare dell'anno scolastico. Il danaro non manca mai. Uno di questi asili era già aperto con 125 alunni, di cui solo 8 o 10 tedeschi. E la povera maestra, cui era rigorosamente proi-

bito (*ganz verboten*) di usar parole italiane, si disperava, perchè i pochi alunni tedeschi imparavano dai loro compagni l'italiano, prima assai che ella potesse a questi insegnare il tedesco. Ma colla tenacità germanica ogni ostacolo sarà presto superato. Faceva una impressione strana davvero, quando, incontrando questi bimbi per via, accanto alla fonte, dopo averli sentiti parlare fra loro schietto italiano, aver veduto scintillare i loro occhi vivaci e neri, se si diceva: recitateci il *Pater noster* o l'*Ave Maria*, non sapevano farlo che in tedesco! Io voglio sperare che, quando i deputati del Trentino torneranno a trattare col Governo austriaco, dell'autonomia del loro paese, non mancheranno di garantire anche la sorte di questi loro villaggi. Essi non dovranno far altro che imitare la savia condotta dei loro colleghi tedeschi, i quali hanno subito chiesto garanzie pei villaggi tedeschi sparsi fra gl' italiani, volendo assicurata in essi l'esistenza delle scuole germaniche, sotto la vigilanza delle autorità scolastiche di Bolzano o di Innsbruck.

Ma purtroppo noi Italiani non sappiamo imitare i Tedeschi. C'è infatti nessuno di noi che vada nel Trentino, non dico già a fondare scuole o rifugi alpini, ma, quel che sarebbe forse più facile, alberghi italiani, cercando, nel tentare una buona speculazione finanziaria e commerciale, di estendere fuori dei nostri confini politici l' influenza del proprio paese? I Tedeschi sanno estendere fra gl'Italiani la loro influenza commerciale e morale, noi non sappiamo fare altrettanto per aiutare a tener viva tra i nostri fratelli italiani la lingua, la cultura nazionale. Non vedete che si tratta di vita o di morte, che vogliono uccidere l'anima di un popolo, il cui spirito è parte del nostro? I Tedeschi fanno il loro dovere, facciamo noi il nostro. Non dobbiamo biasimarli, dobbiamo invece lodarli, ed imitarli. Guardate le loro pubblicazioni. Essi studiano, descrivono minutamente i monti, le valli, i costumi, l'etnografia del Trentino, notando d'anno in anno ogni passo che fa avanti o indietro la lingua tedesca. Perchè non facciamo noi lo stesso, perchè non visitiamo almeno il paese per conoscerlo un po' meglio? Ci muova almeno l'esempio dei Trentini, i quali, per difendere la loro lingua, si levano addirittura il pane di bocca. Basta guardare lo splendido asilo italiano, che hanno, a proprie spese, innalzato di fronte al tedesco, tale che ben poche delle nostre più grandi città possono vantarne uno simile.

Da qualche tempo è cominciata una viva lotta, che ancora continua, a fine di congiungere a Trento le sue proprie valli, per mezzo di tram elettrici, e d'impedire così che Bolzano le congiunga invece dall'altro lato a se stessa ed ai paesi tedeschi. È chiaro che se Trento è staccata dalle proprie valli, vien come amputata delle sue braccia, e sarà ben presto economicamente ferita al cuore

Per impedire un tale disastro, i Trentini si dichiararono e si dichiarano pronti ad ogni sacrifizio. Per poter garantire la somma necessaria all' impresa, arrivarono persino a proporre d' ipotecare tutte le case della loro città. Ci è stato, durante questa lotta gigantesca e quasi eroica, qualcuno di noi che proponesse di comprare una sola azione dei tram, che pure avrebbe dato il suo interesse? Un piccolo villaggio italiano, le cui terre appartenevano quasi tutte ad un unico proprietario, che le coltivava con contadini italiani, era come una spina nell occhio dei Tedeschi, dai quali era circondato. Una Banca tedesca fu indotta ad offrire di comprare quelle terre, pagando un prezzo triplo del loro valore. Si sarebbero, come era naturale, fatte coltivare da contadini tedeschi, ed il villaggio sarebbe stato *ipso facto* germanizzato. Per impedire che ciò avvenisse, alcuni Trentini garantirono per dieci anni l' interesse della somma offerta, e lo stanno pagando. Facciamo noi nulla di simile?

È ben vero che in mezzo alla lotta gli spiriti si esaltano, le passioni si accendono, ed i sacrifizi pel pubblico bene arrivano più facilmente fino all'eroismo. Ma è pur vero che i Tedeschi, anche lontani, anche senza un diretto interesse personale, adempiono meglio di noi i loro patriottici doveri. Perfino i banchieri, perfino i mercanti capiscono che l'estendere l'influenza intellettuale e morale del loro paese, promuove la prosperità economica, aumenta gli affari ed i guadagni. Si adoperano quindi efficacemente anche essi. I nostri dicono invece: — Gli affari sono affari, — e non danno un passo.

Aggiungerò a questo proposito un ultimo fatto seguito nel Trentino, che ha la sua importanza, e va notato anche perchè qualche cosa di simile va seguendo fra di noi, e ne risentiremo ben presto le conseguenze. Il clero, che, salvo nella Val di Fassa, dove si conduce patriotticamente, è avverso al partito nazionale, come è per tutto avverso all'Italia, ha steso in quel paese una fitta e mirabile rete di benefiche istituzioni d' ogni specie. Ha fondato 135 Società cooperative, 105 Casse rurali, un Sindacato agricolo, Latterie, Società contro le malattie degli animali, contro gl'infortuni dei contadini, contro la grandine (1). In questo modo si è impadronito dell'animo del popolo, che ha saputo beneficare più di quel che sappiamo far noi, e nel giorno delle elezioni farà sentire la sua forza. Nè la cosa ha poca importanza, perchè ove mai il partito liberale venisse a patti, e facesse alleanza col clero, c'è il caso di vedere le sue forze più giovani e vigorose passare al socialismo. Io ho però citato questo fatto per concludere con un'altra osservazione.

(1) Vedi *Strenna-Calendario della Cooperazione trentina*, 1901, anno II, Trento.

A fondare la Società di assicurazione contro la grandine, il clero si era rivolto a diverse Società italiane, le quali non vollero assumere l' impresa, perchè la grandine fa colà tali e così continui danni, che la perdita è sicura. Al solito, la filantropia è bella, come bello è il patriottismo, ma gli affari sono affari; e non se ne fece nulla. Il clero allora si volse ad una grande casa tedesca in Vienna, la quale accettò. Forse pensò che in mezzo ad una moltitudine di grossi affari, poteva includerne anche uno più piccolo, sebbene di esito tutt' altro che sicuro. Ma forse anche pensò che gli affari di una grande Banca, in un gran paese, non si misurano solo a lire e centesimi, e si può qualche volta assumere una piccola e sicura perdita, se giova a diffondere il proprio nome, la propria sfera d'azione, e quindi aumentare da un altro lato i guadagni. Certo è che l'assicurazione fu fatta, che la grandine venne, devastò tutto, ed i contadini furono felicissimi di ricevere il prezzo dei loro prodotti, prima che arrivasse il tempo del raccolto. La loro riconoscenza verso il clero non fu poca, nè minore la stima per la Banca tedesca. A tutto questo noi assistiamo impassibili. Ci basta parlare d'irredentismo, e lasciare intanto, che quelle provincie siano germanizzate, senza dar loro aiuto nella lotta che sostengono.

Io non credo che la *Dante Alighieri* possa dinanzi a questo spettacolo rimanere inerte. Ritengo che noi possiamo, dobbiamo dir francamente quale è la parte che vogliamo prendere nella lotta. Non so persuadermi che lo stesso Governo austriaco possa trovare giusto e politicamente opportuno, che lo *Schulverein* di Berlino mandi, come fece quando io ero nel Trentino, 2000 marchi per sussidiare in S. Giacomo, villaggio italiano, l'asilo infantile tedesco, e dopo aver permesso ciò, negare a noi la facoltà di mandare 2000 lire per sussidiare fra Italiani un asilo italiano. Il solo pretesto per opporsi potrebbe essere il sospetto d'irredentismo. Ed è appunto perciò che io intendo sottoporre al Consiglio direttivo una mia proposta. Nel Voralberg, paese essenzialmente tedesco, nel quale sarebbe assurdo, anche volendo, parlare d' irredentismo, con una popolazione di circa 120 000 abitanti, vi sono un 5000 Italiani, la più parte trentini. Nei due vicinissimi paesi di Bludens e di Bürs si trovano 250 famiglie con un totale di 415 bimbi al di sotto dei 14 anni, senza che vi sia per essi qui o altrove una sola scuola. E non si tratta di emigrazione temporanea e mutabile, perchè sono operai che lavorano nei cotonifici. Nè gl'industriali che li adoperano, si dimostrano contrari alla istruzione dei figli dei loro operai, anzi la desiderano. Perchè dovrebbero volerli analfabeti? Io non credo che ci possa essere in questo secolo nessuno, il quale voglia negare agl'Italiani il diritto d' istruirsi, di educarsi nella propria

lingua. Non credo che a Bolzano, dove c'è pure una numerosa colonia italiana, possa essere proibito d'aprire per essa una scuola, quando a Monaco di Baviera, il Municipio stesso sentiva il dovere di aprirne una per gl' Italiani residenti colà. In ogni modo mette conto il tentare la prova, dichiarando di volersi in tutto sottomettere lealmente alle leggi del paese. La *Dante Alighieri* deve fare ogni opera, perchè gl'Italiani, ovunque sono, mantengano viva la loro lingua e la loro nazionalità. Questa è la sua ragione di essere.

VIII.

Dopo d'aver visitato il Trentino, era mio intendimento di visitare anche gl'Italiani del versante orientale adriatico. Ma non ne ebbi il tempo. Una gita troppo affrettata sarebbe stata insufficiente a studiare le molte e gravissime questioni, che si presentano colà, la più parte delle quali ci sono vergognosamente assai poco note Per molti di noi, Croati, Serbi, Sloveni formano, insieme coi Russi, un popolo solo, quando invece le differenze di lingua, di costumi, di religione, di politica sono moltissime. E come possiam difendere la nostra lingua, i nostri interessi economici e politici contro popolazioni che conosciamo così poco? Per molti le condizioni di Trieste, del Goriziano, dell' Istria, della Dalmazia sono più o meno identiche. Invece a Trieste gl'Italiani formano un forte nucleo compatto e ricco, che può difendere da sè la propria italianità; che ha dedicato metà del suo bilancio alla pubblica istruzione, che non cerca aiuto, ma è pronto piuttosto a darne agli altri. Nell'Istria, in Gorizia la lotta cogli Slavi è vivacissima, tanto più che l'Austria non seppe o non volle mai decidersi a tenere gl'Italiani uniti fra loro, e separati dagli Slavi, con separate amministrazioni; ma li mescola insieme, lasciando la maggioranza agli Slavi. E questo inasprisce sempre più la lotta delle due stirpi avverse. Nella Dalmazia gl'Italiani costituiscono una debole minoranza, divisa in piccoli gruppi, dispersi in mezzo ad un oceano di Slavi, che s'avanzano, minacciando di gettarli a mare. Essi si difendono con un eroismo davvero disperato, ma perdono continuamente terreno. E se non sono aiutati, sempre più ne perderanno. E dire che questi paesi così ricchi di bellezze naturali, così pieni di memorie storiche, di monumenti romani e veneti, sono da noi così poco studiati, così poco visitati!

Non potendo oggi dare di essi un ragguaglio minuto, mi limito a una o due sole osservazioni. Qui gl'Italiani si trovano di fronte ad un numero assai preponderante di Slavi che hanno una civiltà assai inferiore. Concentrati nelle città, col vantaggio d'una maggiore

cultura, essi hanno in mano il commercio, l'industria, i capitali e le terre, che gli Slavi coltivano. E pur troppo questi contadini non sono sempre ben trattati dagl'Italiani, il cui storico e tradizionale peccato, dentro e fuori del Regno, è stato sempre quello di non saper essere sempre giusti verso i lavoratori dei campi. E questa è da parte nostra una debolezza, perchè l'ingiustizia non dà mai forza. Un'altra debolezza è il fatto che noi ignoriamo generalmente la lingua degli Slavi, i quali invece conoscono e parlano la nostra. C'è poi un fatto notevolissimo, di cui gl'Italiani non si rendono conto abbastanza, e che gli Slavi non vogliono con noi riconoscere. Croati, Serbi e Sloveni sono privi d'una letteratura nazionale, hanno quindi assoluto bisogno della lingua e letteratura italiana per la loro educazione intellettuale, per la formazione del loro spirito « Venite fra noi », mi diceva poco fa un professore slavo di Spalato, « e vedrete che noi non possiamo educarci senza l'italiano. Così vi leverete dalla testa l'idea che siamo nemici della lingua di Dante, la quale noi studiamo e parliamo. Siete voi che non conoscete la nostra ». Certo non tutti gli Slavi hanno uguale franchezza; ma tutti, più o meno, debbono riconoscere il fatto. Anche quelli che aspirano alla formazione d'una letteratura nazionale, debbono essere convinti che non potrebbero raggiungere il loro intento, senza l'aiuto della lingua italiana. Gioverebbe, io credo, a temperare l'asprezza d'una lotta inevitabile, nella quale troppo spesso si cade in eccessi da ambo le parti, il mettere in sempre maggiore evidenza la straordinaria importanza che la lingua e letteratura d' Italia hanno per gli Slavi. Se essi un giorno arrivassero a cacciarle dal loro paese, avrebbero distrutto un germe necessario e fecondo di cultura e di civiltà per loro stessi.

Ma la diffusione della nostra lingua sulla costa orientale dell'Adriatico, dove il numero degli Slavi è così esorbitante, così in aumento, non si può ottenere con le sole scuole o con ragionamenti. La lingua italiana si diffuse colà dai Veneti, col commercio che la Serenissima faceva quando era padrona dell' Adriatico e degli scali d'Oriente. Quando invece, per la scoperta del Capo di Buona Speranza, il commercio dell'Oriente venne in mano dei Portoghesi, degli Spagnuoli, di altri, ed uscì dalle mani dei Veneziani, allora anche la nostra lingua cominciò a perdere terreno per tutto, specialmente in Dalmazia, dove gli Slavi s'avanzarono sempre più. La questione della lingua è perciò da questo lato strettamente connessa con quella del commercio, della quale s' occupano ora, come provano le opere dello Chéradame e del Loiseau (1), i Francesi,

(1) André Chéradame, *L'Europe et la question d'Autriche au seuil du XXe siècle*, Paris, Plon, 1901; Charles Loiseau, *L'Equilibre Adriatique*

perchè direttamente interessa anche loro. L'Austria infatti, che si è col suo *Lloyd* impadronita d'una grandissima parte del commercio dell'Adriatico, s'è messa d'accordo colla Germania, e vanno compiendo una gran rete di strade ferrate, che si estendono anche nell'Asia minore, e che, dirette da un alto concetto politico-economico, porranno inevitabilmente nelle loro mani il commercio dell'Oriente, escludendone la Francia e l'Italia. Il tronco di strada ferrata Serajevo - Novi-Bazar - Mitrovitza, che sarà fra alcuni anni finito, fu, secondo il Loiseau, un vero colpo di genio del principe di Bismarck. Esso porrà Vienna in diretta comunicazione con Salonicco, che è 388 chilometri più di Brindisi vicina ad Alessandria d'Egitto, e passando per paesi Austro-Ungarici, isolando, egli dice, il Montenegro e la Serbia, pigliando a rovescio l' Albania, aprirà all' Austria, in connessione colle strade ferrate germaniche, la via dell' Oriente. L' Italia resterà completamente isolata, l'Adriatico sarà sempre più un lago austriaco, Venezia e Brindisi non avranno avvenire.

Pure tutto questo non è senza rimedio, se noi ci poniamo a fare uno studio serio della questione, e ad operare in conseguenza. Non c'è cosa che non muti a questo mondo, ed anche dalla parte d'Italia un mutamento a noi favorevole è in vista, purchè sappiamo profittarne. Il traforo del Sempione avvicina Ginevra, e quindi tutto il commercio che fa capo ad essa, a Brindisi. E se, come Ginevra s'adopera adesso con straordinaria energia ad ottenerlo, verrà fatto anche il traforo della Faucille, sarà sempre più richiamato per la stessa via il commercio della Francia e dell'Inghilterra. Ma tutto questo non basta per aprire, attraverso l' Italia, il cammino al commercio dell'Oriente. Per riuscirvi occorre superare un' altra e maggiore difficoltà. La penisola balcanica è traversata da fasci di monti che nell' Albania, nella Dalmazia, per lunga e larga estensione, vanno in direzione parallela alla costa adriatica, ed hanno finora costituito l' ostacolo insuperabile per noi, a trovare il cammino più breve verso l'Oriente. Una via che, in connessione con Brindisi, da un porto dell'Albania o della Dalmazia, traversasse la penisola balcanica, andando da Occidente ad Oriente, avrebbe risoluto l' arduo problema. Se finora questo non fu possibile, oggi, dopo i trafori delle Alpi, difficoltà per far passare le vaporiere attraverso i monti più non esistono. Si tratta quindi di studiare il luogo, di scegliere la linea da preferire, e

(*L'Italie et la question d'Orient*), Paris, Perrin et C.ie, 1901. Dello stesso autore: *A propos du Simplon. Une artère franco-italo-russe* (estratto dalla *Revue Hebdomadaire*, 27 luglio 1901); *La question de Simplon* (estratto dalla stessa Rivista), Paris, Plon, 1901.

trovare i capitali necessari, i quali non mancano mai, quando c'è il tornaconto commerciale.

Il Loiseau, nell'interesse della Francia, in opposizione a quello dell'Austria e della Germania, propone una linea che dal Danubio, attraversando la Serbia, condurrebbe al porto di Antivari nel Montenegro, a Scutari e Medua nell'Albania. All'Italia forse converrebbe meglio una via che da Durazzo e da Valona, porto assai vasto, che dista quattro sole ore di navigazione da Brindisi, si ricongiungesse a Monastir con la rete ottomana, aprendo (come osserva il Sanminiatelli) la via fino anche al Mar Nero. I Romani, che furono senza dubbio i più grandi e intelligenti costruttori di strade, dopo aver costruito la via Appia, che andava sino a Brindisi, costruirono la via Egnazia che da Dirrachio, o Durazzo, traversando l'Illirico arrivava fino a Bisanzio. Ed anche ora si tratta di scegliere la via migliore che, traversando la penisola balcanica, ci conduca più presto che si può verso l'Oriente. Allora l'avvenire di Brindisi, con grande vantaggio d'Italia, sarebbe assicurato. E se, seguendo anche in ciò le giuste osservazioni del Loiseau, si migliorassero le congiunzioni ferroviarie di Venezia con l'Italia settentrionale, e si pigliassero i provvedimenti necessari per riattivare, nella stessa regione, la navigazione fluviale, ricongiungendo, per mezzo di essa, lo sbocco del Sempione con Venezia, allora si avrebbe una soluzione radicale del problema. Le merci più pesanti potrebbero andare per acqua a Venezia, e di là, pel mare, sino al porto, che sarà scelto sulla costa orientale dell'Adriatico, con una spesa, come è noto, immensamente minore che per la via di terra. Insieme con l'avvenire di Brindisi, avremmo, senza danno di Genova e di Trieste, dice il Loiseau, assicurato anche l'avvenire di Venezia e la nostra prevalenza nell'Adriatico. E allora, colla prosperità del commercio italiano, sarebbe davvero assicurata anche da questo lato la diffusione della nostra lingua, cominciando subito a contribuirvi non poco il gran numero d'operai italiani, che sarebbero di certo chiamati a costruire la via ferrata attraverso la penisola balcanica.

IX.

Voi vedete, o signori, con quanti e quanto gravi problemi intellettuali, economici, morali e politici la questione della lingua s'intreccia; come l'orizzonte della *Dante Alighieri* e la sua sfera d'attività si allargano, ricollegando l'Italia col mondo. Gettiamo un momento lo sguardo alla carta geografica. Che cosa vediamo noi? Vediamo che si vanno ora formando delle nazioni, direi quasi gigantesche: la Russia, gli Stati Uniti d'America, l'Inghilterra con

le sue vaste colonie, l'Impero germanico, che sempre più si allarga. Che cosa diviene, in mezzo a questi colossi, l'Italia coi suoi confini da ogni lato aperti, dalla parte di Nizza, del Cenisio, del Brennero, delle Alpi Giulie, coll' Austria che prevale nell' Adriatico, con la Francia nel Mediterraneo? Voi sapete a che riuscì il tentativo di estendere le nostre forze con l' acquisto di nuove colonie. L'Italia si trova quindi come stretta, insidiata, minacciata, soffocata da ogni lato; e col pensiero di questa sua sempre più difficile posizione, sente mancare la fiducia in se stessa, nel proprio avvenire. Se non che, il problema che i nostri filosofi, che i nostri uomini di Stato non seppero risolvere, ha cominciato a risolverlo il nostro operaio, creando col sudore della sua fronte, coll'energia del suo braccio vasti interessi nazionali in tutto il mondo, iniziando una forma nuova di colonie, che sono conquista del lavoro e non delle armi, costituendo così quella che noi abbiamo chiamato la più grande Italia. Si è scritto in una recente relazione ministeriale sulle scuole italiane all' estero che se la nostra popolazione continuerà a crescere nella proporzione presente, alla fine di questo secolo gl'Italiani da 32 milioni saranno saliti a 100. Se a questo calcolo si potesse prestar fede, una metà circa di essi dovrebbero andare a popolare la più grande Italia. La *Dante Alighieri* si adopera intanto, per mezzo della lingua e della cultura nazionale, a stringer sempre più i legami fra di noi e questi fratelli lontani, questi figli del lavoro, nei quali cerca di tenere sempre più vivo l'amore d'Italia, il sentimento della nostra comune nazionalità. E ciò facendo essa crede, sotto la bandiera del divino poeta, di lavorare all'avvenire ed alla prosperità della patria.

PASQUALE VILLARI.

I GIORNALI NEL MONDO ROMANO

I giornali (1), che molti per avventura si pensano essere un'invenzione al tutto moderna, ebbero invece corso presso i Romani eziandio; nè solamente durante l'Impero, ma prima. Imperocchè secondo alcuni, la loro origine rimonterebbe agli anni che immediatamente seguirono la caduta di Numanzia; secondo altri per lo contrario, e con molto maggior fondamento, al primo consolato di Cesare (2). Comunque si sia, è indubitato che già insino dagli ultimi tempi della Repubblica vi erano giornali che, massime sotto alcuni rispetti, molto rassomigliavano agli odierni.

La qual cosa non deve far meraviglia se per un momento si consideri, che in un Governo dove l'ambizione era sempre tenuta desta, ed una larga catena d'interessi e di speranze comuni stringeva tutte le classi de' cittadini, e l'autorità dell'uomo pubblico si formava soprattutto per l'appoggio unanime delle tribù, de' municipi, delle colonie, come pure per quello delle nazioni straniere, la parola, sebbene mezzo efficace, non poteva più bastare alle comunicazioni fra i patroni ed i clienti, fra Roma e i diversi popoli. Onde ne venne di conseguenza, che s'imaginasse un modo di ravvicinare con una rapida corrispondenza tutte le parti di questo vasto corpo, i cui suffragi avevano la facoltà di dare e il potere e la gloria; questi due beni in tutti i tempi sì ardentemente ambiti e sospirati. Vero è che i personaggi ragguardevoli e gli uomini politici, ogni qual volta venisse lor fatto di assentarsi da Roma, non solo si facevano minutamente informare dagli amici di tutti gli avvenimenti pubblici di qualche importanza, ma volevano altresì che a queste lettere si aggiungesse una cronaca compilata

(1) Su questo argomento scrissero: Le Clerc, *Des journaux chez les Romains. Recherches précédées d'un mémoire sur les Annales des Pontifes et suivies de fragments des journaux de l'ancienne Rome,* Paris, MDCCCXXXVIII; Lieberkühn, *De Diurnis Romanorum actis,* Vimariae, 1840; Hübner, *De Senatus populique Romani actis,* Lipsia, 1859; Humbert presso Daremberg-Saglio, I, p. 49; Kubitschek, presso Paully Wissowa, I, p. 250-295; ed altri.

(2) Suetonio, *Caes.* 20.

da scrivani, nella quale fossero narrate le storielle e le chiacchiere della città. Così veggiamo un giovane cavaliere romano, M. Celio Rufo, di famiglia plebea oriunda di Pozzuoli, uomo frivolo e turbolento, partigiano di Catilina, e uno degli amanti della famosa Clodia (la Lesbia di Catullo), essere il corrispondente letterario e talvolta politico di Cicerone, il quale, durante il suo proconsolato di Cilicia, riceveva da lui le notizie di Roma che egli ricavava per la massima parte dai giornali o meglio da una cronaca cui intitolava: *Commentario delle cose urbane.*

Celio non solo aveva cura di riferire i senaticonsulti, gli editti de' magistrati, i discorsi del Foro e ogni fatto di qualche rilievo, ma le novelle e i pettegolezzi del giorno, *fabulae et rumores*, pascolo gradito, come oggidì, dei curiosi e degli sfaccendati.

Delle parecchie lettere a Cicerone che di cotesto Celio ci rimangono, dalle quali palesemente risulta che egli spediva in Asia una specie di giornale di Roma, alcune non racchiudono se non semplici notizie di conversazione, come, a cagion di esempio, racconti esagerati di qualche infortunio toccato a Cesare nelle Gallie; molti processi; Messalla ingiustamente assolto e il suo avvocato, ed insieme zio, Ortensio, accolto al teatro con fischi e mormorii di disapprovazione; la morte di Ortensio avvenuta l'anno appresso; il divorzio di Dolabella e le officiose premure di esso Celio per fargli sposare Tullia; gl'intrighi dei comizi; Servio Ocella sorpreso in adulterio per ben due volte in tre giorni; l'Italia invasa da Cesare; i primi gridi di guerra risonanti tra le mura di Corfinio, e così via discorrendo. Altre lettere invece contengono cose di molto maggior momento, e declamazioni contro i vizi e la corruttela del secolo ed alquanti ritratti storici, nei quali egli vuol dimostrare che Pompeo manca di senno e Cesare di probità (1).

Molte notizie poi Celio confessa di attingere dai novellieri che stanziavano nel Foro presso la tribuna, e che perciò eran detti *subrostrani*; notizie, del resto, che non avevano spesse volte nessun fondamento, come, per esempio, quella della morte di Cicerone che dicevasi assassinato in viaggio; voci false da cui non vanno nè meno esenti le moderne gazzette, quantunque abbiano maggiori e più efficaci mezzi di sapere il vero. Celio pertanto era accusato di pescare nella compilazione di un Greco, per nome Cresto, intelligente e attivo ma d'altronde ignoto, uno dei redattori forse del giornale di Roma, tutte le storielle di gladiatori e le cause celebri e gli aneddoti di teatro e tutte quelle avventure infine che oggi si direbbero *à sensation*, mediante le quali egli si studiava di divertire il suo lontano amico.

Ma allorquando la potenza romana si fu maggiormente am-

(1) Celio, ap. Cic. *Epist. fam.*, VIII, 1-4, 5, 6-8, 12-15, 17.

pliata. cotali mezzi di comunicazione e diffusione dovettero certamente sembrare insufficienti a un gran numero di cittadini, i quali o per affari pubblici, ovvero per faccende private, erano costretti a trattenersi in paesi lontani; onde facilmente si comprenderà come Giulio Cesare, a fine di rendersi vie più popolare, stabilisse una pubblicazione ufficiale e regolare, tanto degli Atti del Senato, quanto dei fatti che succedevano in Roma, sia che avessero una reale importanza, sia che porgessero semplicemente un'allettativa alla pubblica curiosità. E quantunque negli usi e nelle abitudini de' Romani, siccome abbiam veduto, già esistessero i germi di una simile pubblicazione, pur nondimeno è da credere, che avanti il primo consolato di Giulio Cesare non vi fossero giornali nel vero senso della parola. I quali poi, come tosto apparvero, si dissero *diurna populi Romani, diurna Urbis acta, diurna actorum scriptura, populi diurna acta, acta diurna, diurna, diurni commentarii, commentarii rerum urbanarum, acta rerum urbanarum, acta urbana, Urbis acta, publica acta* e anche semplicemente *acta* (1).

Contenevano questi una specie di cronaca quotidiana, come risulta sì dalle lettere di Cicerone e sì da quelle a lui dirette da vari personaggi, le quali c' informano per più anni delle notizie raccolte in tali giornali, cioè i senaticonsulti, gli editti emanati per pubblica autorità, le elezioni, gli affari relativi alle provincie, le cose forensi, gl'intrighi politici, i nomi dei magistrati designati e tutti gli avvenimenti importanti della città. Nè vi mancavano le novità del giorno, vale a dire le nascite, le morti, massime quelle degli uomini illustri, i funerali, le novelle usanze, le descrizioni dei giuochi gladiatorii, i sacrifici, gl'incendi, i processi, i matrimoni, i divorzi, i prodigi e i portenti, le feste religiose e le dedicazioni di templi; insomma tutto quell'insieme di cose cui oggi si darebbe il nome collettivo di *fatti diversi.*

In quanto alle nascite, è probabile che gli *acta Urbis* non annunziassero se non quelle che avvenivano nelle nobili e cospicue famiglie di Roma, ristringendosi a dare un semplice avviso sommario del numero dei nati appartenenti a famiglie meno note e meno agiate.

Delle cause celebri comunicavano notizie più ragguagliate. Asconio Pediano, antico commentatore di Cicerone, che sotto Caligola e Claudio consultava ancora i giornali del tempo di Cesare,

(1) Cicerone, *Epist. ad fam.* II, 15; VIII, 2, 11; XII, 23; Petronio, *Satyric.* 53; Giovenale, II, 136; VI, 483; Tacito, *Annal.* III, 3; XII, 24; XIII, 31; XVI, 22; Plinio, *Epist.* V, 13; VII, 33; IX, 15; *Paneg.* 75; Suetonio, *Caes.* 20; *Claud.* 41; *Aug.* 64; *Calig.* 36; Lampridio, *Commod.* 15; *Alex. Sev.* 6.

vi raccolse molti fatti onde illustrare il grande oratore e descrivere i tumulti del tribunato di Clodio, un liberto del quale, Damione, aveva assediato Pompeo nella propria casa, e molte informazioni tanto intorno allo scontro di Boville ed all'uccisione di Clodio, quanto sulle agitazioni popolari e sui discorsi pronunziati al Foro da Sallustio e da Quinto Pompeo, tribuni turbolenti e acerrimi nemici di Milone.

Sappiamo che Giulio Cesare fece registrare negli *acta* del febbraio 709 la notizia che egli nella festa de' Lupercali aveva rifiutato il diadema regale intrecciato d'alloro offertogli da Marc'Antonio, dicendo che egli Cesare e non Re si chiamava. E sotto l'Impero vi si divulgavano i rescritti, le costituzioni, gli editti, le opere edilizie dei principi, le loro orazioni e le vive e più volte ripetute acclamazioni dei senatori (1), le nuove di guerra, le proposte di eriger templi a Nerone (2), l'apoteosi di Claudio (3) e l'allargamento del pomerio eseguito da questo Imperatore (4), il titolo di nume dato a Domiziano (5), il supplizio d'illustri personaggi (6) e finalmente molte notizie concernenti ancor più da vicino la famiglia imperiale, vale a dire le nascite e le morti loro, e le pompose esequie e insino le palme vinte dall' imperatore Commodo combattente da gladiatore nell' arena dell' anfiteatro; il quale amando inoltre la celebrità e lo scandalo che gli venivano dalle sue turpitudini, volle anche vi si pubblicassero tutte le crudeltà e tutte le infamie da lui commesse (7).

Suetonio, il quale molto si compiaceva della storia aneddotica e che accenna agli *acta* a proposito delle tre nuove lettere introdotte nell'alfabeto latino da Claudio (8) e dopo la morte di questo Imperatore pressochè dimenticate, vi trovò il giorno natalizio di Tiberio e il luogo ove nacque Caligola (9). Vi si pubblicavano parimente le udienze concesse dall'Imperatore, sia a conoscenti della *domus Augustana*, sia a personaggi dell'ordine senatorio ed equestre; ed è noto come Livia facesse inserire negli *acta* l'elenco delle persone ammesse nel mattino all'onore di salutarla (10); la qual cosa venne poscia imitata da Agrippina, madre di Nerone (11). Molti

(1) Lampridio, *Alex. Sev.* 6-12, 56; Capitolino, *Gord* 5; ed altri.
(2) Tacito, *Annal.* XV, 74.
(3) Tacito, *Annal.* XII, 69.
(4) Tacito, *Annal.* XII, 23 e 24.
(5) Suetonio, *Domit.* 13.
(6) Dione, LXVII, 11, 1-3.
(7) Lampridio, *Commod.* 15.
(8) *Claud.* 41.
(9) *Tib.* 5; *Calig.* 8.
(10) Dione, LVII, 12.
(11) Dione, LX, 33.

passi di Tacito vengono a testificare che egli diligentemente consultava cotesti *acta*, da cui potè raccogliere parecchi documenti riguardanti i funerali di Germanico insieme coi nomi di coloro che vi erano intervenuti, e i favorevoli giudizi dati dell'anfiteatro in legno costruito da Nerone nel Campo Marzio (1). E lo stesso autore ricorda l'avidità onde gli *acta* venivano letti negli eserciti e nelle provincie per conoscere il contegno di Trasea, allorquando questi ebbe protestato contro i senatori, vigliaccamente plaudenti all'orrendo matricidio di Nerone, coll'alzarsi e partir dalla Curia (2); il che costituiva, come oggidì direbbesi, l'avvenimento del giorno.

Molto posto vi occupavano le varietà, i portenti, le favole e i fatti memorabili. Così, per esempio, nell'anno 800, sotto la censura dell'imperatore Claudio, i giornali annunziarono che una fenice era stata portata a Roma ed esposta nel Comizio, ma non vi fosse alcuno che credesse essere quella un vera fenice (3). Plinio lesse negli *acta* non pur che nell'anno dell'uccisione di Clodio, durante il processo di Milone, piovvero dal cielo mattoni cotti (4), ma che agli 11 di aprile del 748, nel duodecimo consolato di Augusto, un C. Crispino Ilaro, di onesta famiglia plebea di Fiesole, venne a sacrificare in gran pompa nel tempio di Giove Capitolino, accompagnato da sette figli e due figlie, da ventisette nipoti maschi, da otto nipoti femmine e da ventinove pronipoti (5). Vi lesse anche la storia di Felice auriga della fazione russata, il quale essendo morto e posto sul rogo, uno de' suoi partigiani vi si gittò sopra (6); e il fatto singolare occorso nella condanna capitale di Tizio Sabino, l'anno 781 di Roma. Il quale messo a morte per causa di Nerone, figlio di Germanico, insieme co' suoi servi, uno di questi fu seguíto nella prigione e insino sui gradini delle Gemonie dal proprio cane, che mettendo lamentevoli urli, accostava alle labbra del morto padrone il cibo che alcuno gli aveva pórto, quasi che volesse con ciò ritornarlo alla vita. Poscia precipitato il cadavere nel Tevere, esso gittatovisi appresso, si sforzava di sorreggerlo sull'acqua avanti gli occhi di una gran moltitudine di gente, ivi accorsa per ammirare la fedeltà di quell'animale (7).

È peraltro da avvertire, che il più delle volte gli *acta* non contenevano se non quello che il potere supremo stimava oppor-

(1) *Annal.* III, 3; XIII, 31.
(2) Ibid. XVI, 22.
(3) Plinio, *H. N.* X, 2.
(4) *H. N.* II, 57.
(5) Ibid. VII, 11.
(6) Ibid. VII, 54.
(7) Ibid. VIII, 61.

tuno di divulgare. Il che ci viene confermato da ciò che avvenne a quel tale architetto, il quale avendo con mirabile arte rifabbricato un portico di Roma che minacciava rovina, l' imperatore Tiberio, mosso da un basso sentimento d'invidia, vietò che si notasse il fatto nei giornali, di sorte che il nome del valente artefice ci è rimasto ignoto (1).

In quanto allo stile ed al modo onde erano compilati cotesti giornali, ne abbiamo un perfetto modello in quella parodia o imitazione comica tramandataci da Petronio, dalla quale chiaramente apparisce, non che la loro grande semplicità e concisione, ma altresì l' assoluta mancanza di qualsiasi fioritura rettorica.

È un disteso, che l' *actuarius* di Trimalcione viene a leggergli, *tamquam Urbis acta*, durante la cena, e che è in tal guisa concepito:

Il VII *delle calende di agosto sono nati nella terra di Cuma, appartenente a Trimalcione, trenta maschi e quaranta femmine; si son trasportati dall'aia ne' granai cinquecentomila moggi di frumento; si sono appaiati cinquecento buovi.*

Il medesimo giorno lo schiavo Mitridate è stato posto in croce per aver bestemmiato contro il genio di Caio nostro padrone.

Il medesimo giorno si son tornati a riporre nella cassa centomila sesterzi, per non aver trovato modo di rinvestirli.

Il medesimo giorno è avvenuto un incendio nei giardini di Pompei, sviluppatosi da prima nella casa del fittaiuolo Nasta.

Seguivano gli editti degli edili, i testamenti de' guardaboschi i quali pur encomiando Trimalcione si scusavano di non istituirlo erede, i conti dei fattori, l' avventura di una liberta ripudiata dall' ispettore perchè sorpresa in illecito convegno col bagnaiuolo, la relegazione dell'atriense a Baia, l'accusa mossa contro il cassiere e il giudizio fattone dai cubiculari (2).

Da questo piccolo brano adunque del romanzo satirico di Petronio, in cui egli ha voluto imitare i giornali del suo tempo, appieno s' inferisce quanto mai fossero nella loro forma semplici e concisi. Sembra poi che fossero scritti in un latino non troppo corretto e misto di grecismi divenuti per l' uso frequente veri luoghi comuni, come, a cagion d' esempio, la frase *saucius pectus*, cui accenna Quintiliano (3), riferentesi senz'alcun dubbio a partecipazioni mortuarie e costantemente adoperata per esprimere, sotto una forma trita e convenzionale, il profondo dolore di chi dava il mesto annunzio.

(1) DIONE, LVII, 21.
(2) PETRONIO, *Satyric.* 53.
(3) *Inst. Orat.* IX, 3, 17.

Erano sì fatti giornali molto desiderati e letti; e le matrone romane, al pari delle moderne dame, potevano nel mattino, destandosi, apprendere da essi le novelle e le chiacchiere della città. Venivano anche spediti in tutte le parti dell' Impero; e noi sappiamo che Cicerone, nel fondo della sua provincia di Asia, leggeva i discorsi di Curione tribuno della plebe; dal che inoltre risulta, come i discorsi del Foro erano commentati e rapportati nel giornale della città. Da un passo finalmente di Filone ebreo si ricava, che le provincie ancora avevano un proprio giornale, che alla loro volta mandavano a Roma.

In quanto ai giornali militari, *acta militaria* o *bellica*, essi formarono insino dai primi tempi una classe a parte, i cui principali documenti, accumulati durante una lunga serie di guerre combattute contro tanti e differenti popoli, vennero forse raccolti da Augusto e riposti nel tesoro militare. Ed è da credere che costituissero in appresso quegli archivi del campo, di cui si fa cenno in proposito dell'avvenimento al trono di Elagabalo (1), e che erano letti da Alessandro Severo (2). Essi pertanto non si riferivano all'amministrazione centrale dell' esercito, che, del resto, non esisteva in Roma nel modo come s' intenderebbe oggigiorno negli Stati moderni, sì bene a quella speciale de' singoli corpi militari residenti nella capitale e nelle varie parti dell'Impero. E per conseguenza avevano un carattere tutto proprio e puramente di ufficio, ed erano veri registri in cui s'inscrivevano segnatamente i conti del soldo e delle provviste, il numero degli uomini sotto le armi e forse anche i rispettivi nomi, gli obblighi e l'indicazione delle differenti cariche, le pene e le ricompense toccate ai soldati, le varie forme di congedo, i privilegi accordati ai veterani, gl'itinerari e le carte topografiche, insomma tutto ciò che riguardava sì l'amministrazione in generale come in particolare del servizio giornaliero militare.

Che poi gli *acta* assumessero nelle provincie, ove stanziavano le legioni, un'importanza ed un'estensione assai maggiore, è cosa naturale e facile a spiegare, perocchè le provviste facendosi mediante le contribuzioni dei provinciali, ed essendo tali contribuzioni parte del tributo dovuto al fisco, gli speciali registri ad esse appartenenti divenivano necessariamente documenti ufficiali non circoscritti nel campo puramente militare, sì bene dell'erario eziandio. La redazione di cotesti *acta militaria* si apparteneva agli *actuarii*, *librarii*, *tabularii* e ad altri *principales*, e forse in modo particolare ai *commentarienses*, de' quali troviamo a volte fatta menzione nelle lapidi.

(1) Dione, LXXIX, 2.
(2) Lampridio, *Alex. Sev.* c. 21.

Non istarò qui a parlare nè delle altre forme di giornali, nè di quella serie di pretesi *acta* che si riferiscono all' anno 585 e 691 di Roma, che alcuni dissero scritti in antichissime carte, altri in marmo, ma de' quali nessuno tuttavia seppe mai indicare ove si trovassero gli originali, e che nel leggerli pare di avere sotto gli occhi la cronaca di un qualche popolare giornale moderno, talmente sono pieni di storielle di ogni sorta, di omicidii, di furti, di tumulti di operai e di altre cose consimili. Pubblicati dapprima negli *Annali* del Pighio (1615) e poi da altri ancora, e finalmente dal Dodwell (1) con aggiunte, i più li tennero per veri sino a questi ultimi tempi; oggi non vi è più alcuno che creda alla loro autenticità.

Opera indubitatamente di un dotto falsario del secolo decimosesto, come, fra gli altri, lo ha provato il Le Clerc (2), che con sagace critica seppe rintracciare i vari elementi in essi riuniti e combinati, sì fatti pretesi *acta* non sono se non una specie di centone dal quale è facile ricavare ogni frase tolta a Livio, a Cicerone e ad altri. La loro falsità venne anche più di recente dimostrata dall'Heinze (3) con nuovi e validi argomenti, e però sarebbe inopportuno farne qui materia di discorso.

Darò più presto un breve cenno intorno al modo onde si pubblicavano e diffondevano gli *acta* o giornali, sebbene non si abbiano in tal proposito ragguagli precisi.

Pare tuttavia certo, che si cominciasse col distenderli in tavole o sopra le mura di un qualche luogo pubblico e frequentato della città, affinchè da ognuno potessero essere letti e copiati, e specialmente dai *librarii* che s' incaricavano del loro spaccio; e vi si notavano giorno per giorno i fatti che avvenivano.

In quanto alla compilazione, è da credere che spettasse a certi ufficiali subalterni denominati *actuarii*, coadiuvati da altri detti *notarii*, i quali potrebbero assai giustamente paragonarsi ai nostri *reporters*, perchè avevan l' obbligo di cercare e raccogliere quante notizie potevano. E sebbene i ricchi Romani avessero presso di sè degli schiavi occupati esclusivamente a copiare gli *acta diurna*, eranvi nondimeno anche degli speciali e pubblici scrivani il cui mestiere consisteva appunto nel trascrivere gli *acta*, tanto per uso de' cittadini quanto per mandarne copia nelle lontane provincie, ove tali giornali, contenenti i fatti della capitale, erano con molta ansietà aspettati e letti.

Ma se poco sappiamo circa il periodo di tempo anteriore alla riforma di Cesare, non è così per ciò che riguarda gli anni che vi

(1) *Praelectiones academicae*, Oxonii, 1692.

(2) *Des journaux chez les Romains*, ecc., p. 299.

(3) *De spuriis act. diurn. fragm.* Greifswald, 1860. Si trovano tra le spurie nel *Corpus inscript. latinarum*, VI, n. 3403.

tennero dietro. Perocchè sappiamo, che alla redazione degli *acta* furono preposti i consoli, per provvedimento dello stesso Cesare, per passar poscia, ai giorni dell'Impero, nelle mani di un procuratore dipendente direttamente dagli ordini dell' Imperatore e coadiuvato da vari ministri subalterni, noti sotto diversi titoli. La qual cosa viene appieno convalidata da un' iscrizione affricana per tale rispetto importantissima, non più antica dell' età di Adriano nè più recente della metà incirca del terzo secolo, appartenente ad un C. Sestio Marziale dell' ordine equestre, che si qualifica per *procurator Augusti ab actis Urbis* (1).

Non ci è lecito tuttavia da questo dedurre, che gli antichi parimente avessero degli uffici di compilazione, e de' fattorini che andassero attorno per la città vendendo i giornali o portandoli nelle case de' privati; chè queste cose di uso affatto moderno erano totalmente sconosciute agli antichi. Dirò soltanto, come nel Codice Teodosiano si abbia quasi il nome di giornalista nella parola *diurnarius* (2).

Gli *acta* finalmente, dopo essere stati esposti per un certo spazio di tempo al pubblico, venivan deposti o in qualche ufficio o biblioteca, per essere conservati.

In quanto a ciò che concerne la loro durata, difficile invero sarebbe il voler dire alcun che di sicuro; possiamo bensì asserire che perduravano ancora tanto sotto Traiano, gli Antonini ed Alessandro Severo, il quale fece un regolamento in tal proposito, quanto sotto i susseguenti Imperatori. E poichè l' ultima loro menzione s' incontra in Vopisco, storico dell' imperatore Probo, così è abbastanza verisimile che non avessero termine, se non col trasferimento della sede imperiale a Costantinopoli.

E qui metto fine al mio ragionamento, sembrandomi di avere a sufficienza dimostrato come i Romani, questi padroni del mondo, conoscessero essi pure quello che oggi, con un significato assai più vasto e con vocabolo tutto moderno, si suole comunemente chiamare *il giornalismo.*

ERSILIA CAETANI LOVATELLI.

(1) *Eph. epigr.* V, 1175.
(2) *Cod. Theod.* VIII, 4, 8.

DUE PETRARCHISTI INGLESI DEL SECOLO XVI

I.

SIR THOMAS WYATT

The Surrey and Wyatt Anthology, 1509-1547. Edited by Professor EDWARD HARBER. — London, Henry Frowde, 1900.

Nello stupendo rigoglio sociale ed intellettuale, che si manifestò in Inghilterra durante il secolo XVI, l'Italia ha fatto la parte della sirena fascinatrice. Si svolgeva colà il grande periodo, che venne giustamente chiamato della Rinascenza pagana: ed era ben naturale che si riguardasse con un desiderio di seguace, con un'impazienza d'aspettazione a questo nostro suolo, così fecondo di gloria, così bello, così lieto di colori e di sole, dove il Paganesimo era risorto, signoreggiando in tutte le espressioni della vita, nel costume, nelle arti, nella filosofia, nelle forme religiose.

Ogni cosa, che aveva nome italiano, divenne per gl'Inglesi di allora oggetto di appassionata imitazione. Le foggie del vestire, del parlare, le maniere in voga tra noi eran trasportate vittoriosamente in mezzo a quel popolo, che con la fretta indiscreta di chi arriva tardi gittava via, lontano da sè, gli ultimi lacci delle costrizioni umilianti del medio evo. Un viaggio al di qua delle Alpi entrò, si può asserire, nelle consuetudini educative di qualunque giovine *gentleman*: e tra le frivole raffinatezze, tra le molli licenziosità delle nostre usanze correvano serî pericoli quelle inesperte coscienze britanniche, per cui la guerra tetra delle Due Rose era tuttavia una pagina di storia recente, e che dovevan temprarsi a sostenere per la fede le dispute più gravi e tenaci, le lotte più sanguinose. Il motto, comunissimo a quei dì, che leggiamo ripetuto da Sidney, da Howell, da Parker e da altri illustri: « *Inglese italianato è diavolo incarnato* », è lì a dimostrarci come per quelle più semplici nature nordiche la nostra vita avesse la malìa degli incanti di Circe. Il buon Ascham, nel suo zelo puritano, non risparmiava le frecciate delle sue invettive contro l' *italianisation of Englishmen*: e affermava coraggiosamente di aver veduto ne' soli nove giorni, che s' era trattenuto in mezzo a noi, maggiore libertà

al peccato che non avesse osservata in Londra in nove anni (1). Ma a che valevano gli avvertimenti e le riprensioni del timorato moralista? L'Italia era nell'aria: le magnificenze dei nostri palazzi, la maestà dei nostri monumenti, le grazie arrendevoli delle nostre dame, le eleganze dei nostri salotti eran pensate con la memoria o sognate con la fantasia da quei robusti isolani con lo stesso anelante fervore, con cui un provinciale del tempo di Balzac vagheggiava nella monotonia della sua città le delizie della esistenza parigina. Quella tendenza imitativa, che l'Ascham addolorato riscontrava dovunque e che accusava come una infiltrazione morbosa, andava tant'oltre, ch'io trovo divulgato nella seconda metà del secolo un libretto dal titolo: *Epulario or the Italian Banquet*, che altro non è se non la versione del trattatello assai noto allora in Italia: *Epulario, il quale tratta del modo di cucinare ogni carne, uccelli, pesci, ecc..., al modo di tutte le provincie*: versione, che ci dice come codesta *italianisation* fosse penetrata persino ne' particolari della domestica intimità (2).

Nelle lettere poi l'impronta del nostro spirito era forse più evidente e profonda che in qualsiasi altro campo. Quell'opera di importazione letteraria, che, iniziata da Chaucer e da Lydgate, era stata rattenuta dall'immaturità del pensiero britannico, riprendeva ora la sua via, trionfalmente. Il numero delle traduzioni, che dei nostri principali autori apparvero in quel tratto in Inghilterra, ha alcunchè di prodigioso: la signora Maria Augusta Scott, che si è occupata di proposito dell'argomento, afferma d'averne radunate più di trecento, dovute a ducento fra le penne più autorevoli della età! Nelle raccolte del Painter, del Tarleton, che ebbero l'onore di parecchie edizioni, noi incontriamo - e l'incontrarli è già un segno della loro popolare celebrità - lavori italiani, di cui oggi tra noi s'è quasi persino perduta la memoria. L'annunciare un libro come «tolto dall'italiano», fosse ciò vero o falso, era il metodo più facile per assicurarne la diffusione e il buon successo: ed i più austeri si lagnavano che di codesti frutti stranieri, che risentivano del dolce allettatore e snervante del nostro clima meridionale e distoglievano le menti dal meditare su la Bibbia ed il Vangelo, se ne vendessero dovunque, ne' negozi di Londra (3).

(1) J. A. Symonds, *Renaissance in Italy* (*The Age of Despots*), c. VII; Ascham, *The Schoolmaster* (1863), pag. 37.

(2) Maria Augusta Scott, *Elisabethan Translations from the Italian* (Baltimore, 1895), Pref.

(3) Cfr. il geniale e diligentissimo studio: *Italian Influence on the English Poetry* di Miss Una Taylor apparso nell'*Edinburgh Review* (gennaio 1896).

Un chiaro indice della prepotenza, che questo soffio d'italianità esercitava nel mondo intellettuale inglese, sta nel fatto ch'esso si è pur spiegato su quella forma, che ha più schiettamente mantenuto un carattere nazionale: voglio dire la drammatica. Due terzi forse delle commedie e delle tragedie composte sotto i regni di Eisabetta e di Giacomo I contengono intrecci presi dai nostri poeti o novellieri. Le fantasiose finzioni del Boccaccio, di ser Giovanni, dello Strapparola, di Giraldi Cinzio passavano nei cervelli di Shakespeare, di Marlowe e di Webster come in un crogiuolo trasformatore: e il capitano Moro si tramutava in Otello, Giletta in Elena, e la dissoluta eroina bandelliana nel tipo così nobile e malinconicamente soave della duchessa d'Amalfi. Non meno di diecinove drammi cita l'ultimo editore del *Palace of Pleasure* del Painter come derivati dalle istorie contenute ne' due volumi di quest'opera. E dove non giovavan gli scritti del passato suppliva l'imagine, così viva all'intelletto, così presente al desiderio, di quell'Italia lontana. I drammaturghi, nota efficacemente Vernon Lee (1), non si stancavano di riempire i proprî lavori di cose italiane: dall'episodio della cronaca sfarzosa delle nostre Corti alla passeggiera allusione di un costume italiano, alla casuale citazione di una parola italiana; dalla completa pittura di casi di uomini e donne determinati allo schizzo fugace, contenuto forse in una frase, di un cantuccio di un giardino italiano o di un gruppo di figure italiane; dall'analisi delle vicende della nostra storia e della nostra politica al ricordo del *traghetto*, di Rialto, di Santa Maria del Fiore e del Vesuvio. Lo Shakespeare, che mai non venne tra noi, pur sapeva - per me non v'ha dubbio - il nostro idioma: e quella intuizione portentosa del genio, che attraverso un corredo così povero di cognizioni storiche gli ha permesso di scendere nell'abisso delle anime di un Cesare e di un Bruto, gli ha anche aperto attraverso le pagine dei nostri grandi la visione reale della nostra patria. Questa visione si riflette, e ben di spesso, su la vivacità così umana delle sue scene. Sopra gli sguardi innamorati di Lorenzo e Jessica par che scintillino le stelle di una placida notte lagunare, e intorno ai teneri colloquî di Giulietta e Romeo par che susurrino le aure dolci delle ubertose rive dell'Adige.

Ma nel regno della poetica in genere, e nella lirica in ispecie, tale influenza è stata decisiva, duratura e feconda di effetti. Allorchè Spenser non seppe trovar maggior lode per il suo defunto amico, Sir Philip Sidney, che quella di chiamarlo «il Petrarca del suo tempo», ha rilevato, senza volerlo, qual fosse la corrente,

(1) VERNON LEE, *Euphorion* (*The Italy of Elisabethan Dramatists*), London, 1884, pagg. 57-108.

che prevaleva ai suoi giorni e trascinava nell'impeto suo l'estro pronto ed esuberante dei poeti britannici. Se noi leggiamo gli *Amoretti*, l'*Astrophel and Stella*, la *Faery Queen*, l'*Arcadia*, il nostro pensiero corre spontaneo al cantore di Laura, all'Ariosto, al Sannazaro, e noi scopriamo ne' prodotti geniali di questi nostri la fonte, donde que' robusti autori d'oltre Manica hanno preso il germe e l'indirizzo delle loro alte ispirazioni. Non c'è stato forse mai, in nessun luogo, un popolo, che, come quello inglese di allora, abbia sentita così fervida la brama della poesia: si poetava dovunque, nel palazzo come nella taverna, nella piazza come nell'alcova, tra le mura della prigione come tra i tumulti della guerra. Ebbene, in questa specie di furore apollineo gli occhi si rivolgevano avidi alla fioritura variopinta, che rigermogliava di continuo nella terra calcata circa ducent'anni innanzi dal Chaucer ne' dì feraci della sua ardente maturità. Il manuale di Puttenham: *The Arte of English Poetry*, pubblicato nel 1589, che forniva, appoggiandosi a modelli italiani principalmente, una serie schematica di rime e di ritmi, era il *vade mecum* per coloro, che volevano addestrarsi a peregrinare per le fallaci alture eliconie. Nel mazzo lirico, che, col titolo: *The Passionate Centurie of Love*, stampò il Watson « a richiesta di taluni suoi intimi », dove ei riconosce tutti gli obblighi suoi – e son molti – verso il Petrarca, il Firenzuola, il Parabosco, noi non dobbiamo vedere che un esempio di una tendenza e di un genere, che per il loro soverchio dilagare e imporsi dovevano finire per meritare le pungenti derisioni di Sir John Davies (1).

L'inizio di così largo movimento poetico s'avverò in sul mezzo del secolo, ed è proclamato solennemente così dal Puttenham nel trattato, che già ricordammo: « Nella seconda metà del regno di Enrico VIII sorse una novella compagnia di verseggiatori, di cui sir Tommaso Wyatt ed Enrico conte di Surrey furono i capi. Costoro, avendo viaggiato in Italia, ed ivi gustato la dignitosa dolcezza della misura e dello stile della poesia italiana..., efficacemente ripolirono la nostra rozza e dozzinale maniera di poesia volgare, levandola dallo stato, in cui si trovava per l'addietro: e per tale ragione essi possono a buon dritto chiamarsi i primi riformatori della nostra metrica e del nostro stile » (2). Come vedete, qui non si accenna a una semplice evoluzione; qui si grida: *incipit vita nova*, qui si afferma una *instauratio ab imis fundamentis*. Sembra che il programma posto dal Landor su le labbra del Chaucer in una

(1) Sidney Lee, *William Shakespeare* (London, 1898), Ap. IX (*The vogue of the Elisabethan Sonnet*); cfr. anche c. VII, pag. 107 (n. 1).

(2) Puttenham, *The Arte of English Poesie* (*Arber Reprints*), pag. 74.

delle sue geniali conversazioni imaginarie: « Io mostrerò ai miei compatriotti quel che sono gl'Italiani, quanto più di noi acuti di pensiero, pronti di sentire, ricchi di fantasia... Io tenterò di rialzare la poesia sotto le nostre nebbie, di richiamare la letizia tra le nostre paludi » (1), quel programma, dico, abbia l'annuncio esultante del suo compimento nelle parole del vecchio trattatista, che abbiamo citate. Esse, mentre ci riconducono, inorgogliendoci, ai due versi consolatori del Giusti al Capponi:

Gino, eravamo grandi
E là non eran nati,

ridestano in noi la curiosità, e quasi ci additano il dovere, di considerarle, di approfondirle, di ripesarle per ben intendere tutto il valore del loro significato. Vanno esse interpretate alla lettera? In che è consistito in realtà l'influsso vantato del nostro genio su questa faccia così notevole del Rinascimento britannico? Cosa quelli artefici di strofe hanno ricercato da noi, e cosa noi abbiamo saputo dar loro?

Rispondere a tali quesiti vuol dire ripercorrere la carriera mondana e letteraria dei due, che sono stati all'avanguardia di quella marcia di vittoria. Ed è ciò, che noi ci accingiamo a fare qui, brevemente. Poichè il Puttenham in un altro luogo assevera che « il conte di Surrey e sir Tommaso Wyatt furon le due lanterne di luce a tutti coloro, che hanno di poi impiegato la loro penna nel campo della poetica inglese », vediamo quali sieno state l'origine, l'intensità e la diffusione di codesta virtù luminosa.

Nè è soltanto una tal comunanza di opera intellettuale quel che c'induce ad osservarli l'uno vicino all'altro. Essi si conobbero in vita, si apprezzarono, si comunicarono talvolta a vicenda le proprie vedute: e su i loro legami, che la morte ha immaturamente troncati, aleggia una strana e molle figura di donna, che quasi li rende più interessanti. Questi si formarono infatti, secondo ogni verosimiglianza, nella società di Anna Bolena, di cui il Surrey fu vicino congiunto e il Wyatt sincero ammiratore. Non era una bellezza costei, ma possedeva a dovizia quelle attrattive squisitamente femminili, alle quali nel dramma shakespeariano rende così caldo omaggio col suo racconto il buon borghese di Londra: esse illeggiadrivano una conversazione, in cui ai frutti della cultura consueta degli Howard s'univano le vispezze di quella vivacità, che Anna, fanciulla, aveva come assorbito in Francia alla Corte libera e briosa di Francesco I. Nel crocchio ristretto, ani-

(1) W. Savage Landor, *Imaginary Conversations* (London, 1829), s. II, v. I, pag. 214.

mato dalle grazie di lei, s'incontrarono i due poeti: e all'armonia delle loro brevi relazioni non fu forse estraneo l'impero carezzevole della sua candida mano (1). In ogni modo, su i loro destini, che illumina lo sguardo sacro della Musa, non disdice il riflesso, che v' ha lasciato la comparsa fugace di questa caduca Regina, i cui peccati di una signorile sensualità ci appaiono attenuati dalla imagine tragica di una immensa immeritata sventura.

In un anno della prima metà del secolo XVI, probabilmente nel 1527, Sir Thomas Wyatt veniva in Italia insieme a quel Sir John Russel, che fu inviato straordinario di Enrico VIII a papa Clemente. Giunti entrambi gl' Inglesi a venti miglia dalla metropoli della Cristianità - scrive un discendente di Sir Thomas in una narrazione, che venne pubblicata dal Bruce - furono incontrati da un messo del Pontefice, il quale, oltre a splendidi cavalli turchi, presentò ai viaggiatori due impareggiabili beltà della Corte romana, susurrando al loro orecchio le parole significative: « Indulgenza plenaria! » (2). Sia la cosa vera o no, non furono al certo nè le benigne accoglienze delle nostre donne, nè i maneggi della politica le attrattive più possenti per il Wyatt in quelle peregrinazioni, ch' ei compì allora per le più gaie città italiane, Venezia, Ferrara, Bologna, Firenze e Roma. Un fenomeno d' indole puramente spirituale doveva richiamare il suo pensiero osservatore e lasciare una traccia incancellabile nell'animo suo: la vita poetica, voglio dire, che s' era ivi spiegata in una così copiosa, esuberante vegetazione.

Com' è noto, già il petrarchismo impazzava tra noi. Colui, che ne fu l'antesignano e il campione più strenuo, il Bembo, era nel più vivo di quella sua attività quasi di propagandista: e la scuola sua s'estendeva per ogni canto della penisola, assoluta, tirannica, esclusiva. Il Petrarca, « nel quale uno », a parere dell'entusiastico divulgatore, «tutte le grazie della poesia raccolte si veggono», era studiato, commentato, levato a cielo per ogni dove. «Esso si trovava», osserva il Graf, «in tutte le mani e in tutti i luoghi. Frequentava le aule dei palazzi coi cortigiani; girava per la via in compagnia di melici spasimanti; entrava nella scuola sotto la magistrale zimarra dei retori e dei grammatici; penetrava in chiesa

(1) FRIEDMANN, *Anna Boleyn* (London, 1894), pagg. 37-60; ROUND, *Early Life of Anne Boleyn.*

(2) J. BRUCE, *Gentleman's Magazine* (Jun. Sept. 1850); YEOWELL, *Memoir of Sir Thomas Wyatt* (Aldine Edition, 1898), pagg. XI-XIV.

con la canzone *Vergine bella che di sol vestita*; saliva sul pulpito coi predicatori che citavano a gara i detti e i versi sentenziosi di lui, e, senza troppo confondersi, dava una capatina sino negli spogliatoi delle etère in voga» (1). Se un forestiero, come era il Wyatt, attraversava le strade di Roma, poteva vedere taluno di quei leggiadri cavalieri, di cui discorre la Nanna nei *Ragionamenti* dell'Aretino, «andar soavi soavi co' loro famigli alla staffa, ne la quale tenevano solamente la punta del piede, col *Petrarchino* in mano, cantando con vezzi» (2): e il *Petrarchino* era una elegante edizione tascabile del *Canzoniere*. Se si lasciava impaniare tra le mollezze, il lusso e le feste del *demi-monde* della Laguna, gli era facilmente dato di ascoltare da quelle istesse labbra impudiche, che avevano un prezzo di tariffa per i loro baci, le lodi etereamente pure di Madonna Laura. Era un vero furor petrarchesco, che assumeva le forme più varie, più bizzarre, talora nobili ed eleganti, più spesso povere e insulse: delle quali tutte hanno specialmente parlato tra noi con tanta larghezza ed autorità di vedute il Graf, il D'Ancona e da ultimo il Flamini.

Se i gusti della età portavano al Petrarca, di questo però si studiavano e si imitavano quelle parti solo, dov'è minore la schiettezza del sentimento, dove son più evidenti l'artificio e la maniera. Ne proveniva una fioritura lirica, piena d'ingegnosi concetti, di architettate imagini, di preziosi ornamenti, ma in cui si ricercherebbe invano - salvo rare eccezioni - un palpito del cuore, uno scatto di passione. Era, se vogliamo, la poesia, che meglio rispondeva al carattere dei tempi: e ciò spiega la fortuna meravigliosa che ebbe. Come alla urbanità, che è il tratto dominante nello spirito francese del fulgido periodo di Luigi XIV, ben s'accorda quel fare tragico del Racine, per cui Achille e Andromaca discorron tra loro chiamandosi *Monsieur* e *Madame*, Berenice e Britannico - ripeto una giusta osservazione di Wilhelm Meister - ci trasportano in mezzo alle delizie di Versailles, e i secreti della umanità sembran sorpresi dietro il riparo di soffici e costosi tappeti, così a quel Cinquecento italiano, che fu maestro di ipocrisie e nascose le brutture e il marcio de' suoi vizi tra lo svolazzare delle trine e il luccicar de' velluti, s'attaglia a pennello codesta lirica che è un trionfo del di fuori, e nelle fallaci leggiadrie della apparenza oblia ogni serietà e sincerità di contenuto. Il nome del Petrarca era in tal modo nella bocca di tutti: ma questi ciechi turiferarî, ben dice il Muratori, avevan già deviato dall'anima di lui. Si stamparono in quel secolo, è vero, centosessantasette edi-

(1) A. Graf, *Attraverso il Cinquecento* (Torino, 1888), pag. 31.
(2) P. Aretino, *Ragionamenti*, parte I, giorn. III.

zioni delle sue rime: ma a che pro? Quasi soltanto per offrir comoda materia a *centonisti*, quali furono il Cavofigli e il Bidelli, di cui l'ultimo ebbe l'eroica pazienza di mettere insieme *Dugento stanze e dui Capitoli, tutti de' versi del Petrarca*!

La critica moderna è stata soverchiamente severa contro il petrarchismo: a lei è parso - e non a torto - il risultato di una tendenza corrotta, che ha infettato il campo delle lettere in Italia, e da cui non ci siamo proprio del tutto liberati più mai. Nondimeno in questo culto esagerato della forma, che ha unito quei poeti del secolo XVI, in questo loro ossequio così continuo e servile al principio « l' arte per l'arte », essi conservano una ragione di vanto. Il loro è stato per lo più il verso *che suona e che non crea*: ma - non si può negare - esso ha sonato dolcemente, lasciando dietro a sè come un'eco di carezzevole armonia. Erano sorte agli accordi del liuto moltissime delle quartine e delle terzîne del sommo maestro: nè era meraviglia se i seguaci suoi piegassero alle esigenze della musica le inspirazioni della propria fantasia. La strofa nelle mani esperte, dal tatto fastidiosamente raffinato, di quei rimatori aveva acquistata una malleabilità, una duttilità, che ha del portento, e che non s'è riscontrata più nella storia letteraria di nessun paese. Sicchè a buon diritto dell'opera loro ha affermato l'Hallam che, in mezzo alle leziosità del loro convenzionalismo, « una lode è non pertanto dovuta ad essi per la scelta melodica delle parole, per la soavità del verseggiare, e per l'abilità di vincere qualsiasi inciampo, qualsiasi difficoltà del metro » (1).

Per ben comprendere l'effetto, che il contatto momentaneo con questa effervescenza poetica produsse su lo spirito di Tommaso Wyatt, conviene riguardare, fugacemente almeno, alla sua educazione e alle esperienze e alle aspettazioni delle sue nobili virtù intellettuali.

Egli era nato da illustre casata, nel 1503, al castello di Allington nel Kent. Suo padre, durante il dominio di Riccardo III, fu per motivi politici perseguitato, soffrendo anche un periodo di dura prigionia: ma, dopo la battaglia di Bosworth, con l'avvento al trono di Enrico VII, egli ebbe larghi compensi per i danni patiti; nè il favore regale gli venne a mancare quando a quel Sovrano successe Enrico VIII. Della giovinezza di Tommaso le notizie, che abbiamo, son scarse ed incerte: sicchè sol per via di congetture si può asserire ch' ei ricevette in famiglia, da un insegnante privato, la prima istruzione sino al dì, in cui entrò al St. John's College a Cambridge. Poichè allora egli era dodicenne appena - età anche

(1) H. HALLAM, *Introduction to the Literature of Europe* (Paris, 1839), II, 156.

per que' tempi assai tenera per incominciare gli studî universitarî - lecito supporre che fosse d'ingegno singolarmente pronto e precoce. Nel 1518 prese i suoi gradi di baccelliere, nel 1520 quelli di *Master of Arts*. A Cambridge ei s' unì in intima amicizia con Leland, l'antiquario, che celebrò poi il suo genio in versi latini (1); e, uscito dall'Università, sposò, ancor giovinetto, Elisabetta, figliuola di lord Cobham. Venne introdotto a Corte sotto gli auspicî di un padre, che, rivestito di alte cariche, potè agevolmente farlo accogliere fra i gentiluomini di camera del Re: e in una festa celebratasi a Greenwich nel 1525, che c'è tramandata in una vivida descrizione del cronista Edward Hall, noi l'incontriamo tra i quattordici torneanti, che fecer bella mostra di sè in quella gioconda circostanza. Possedeva una cultura di già larga e svariata: parlava correntemente francese, italiano e spagnuolo: e per l'idioma nostro doveva sentire quella predilezione, che più tardi in Ispagna gli faceva ricercare di preferenza la compagnia dei dotti ambasciatori di Ferrara, Mantova e Venezia (2). Era destro nell'uso delle armi e insieme fervido amatore de' profumati boschi d'Elicona: al che sembra alluda il Leland in quella strofa, dove, fingendo una contesa sorta nell'Olimpo a proposito di lui, scrive:

Mars ait: « Est noster iuvenum fortissimus ille ».
Phoebus at: « Ingenii flos », ait, « ille meus » (3).

Poeta era nell'anima veramente. Gli si gonfiava nel petto come un fiume di poesia, che cercava un varco per uscire ed espandersi. Ma in qual modo e su qual sentiero quella ressa impaziente avrebbe potuto trovar sfogo e acquetarsi? L'arte del verseggiare durante i regni d'Enrico IV e de' suoi successori era caduta in una piena anarchia: il canto della Musa, nota il Saintsbury, s' era cangiato in una strana varietà di guaiti e di grugnii. Chaucer aveva creato de' figli degeneri, che non gli rassomigliavano punto. Egli aveva ripulita la lingua poetica, venuta su mista di elementi sassoni e normanni, con l'introduzione dei più elaborati metri francesi e con l' uso scientifico del movimento giambico ne' suoi versî di dieci o undici sillabe. Ma quelli, che gli succedettero, il Lydgate, il Barclay, l'Hawes e gli altri, non intendendo i principî ritmici, su cui egli s'era poggiato, s' abbandonarono a licenze, per le quali la strofa restò fuori d'ogni regola d'armonia. « Nessuno è solito d'occuparsi delle lunghe e delle brevi », dichiara candidamente l'un

(1) LELAND, *Naenia in mortem T. Viati* (1542), pag. 4.

(2) Questo è dichiarato da lui stesso nella sua difesa. Cfr. *Defence of Sir Thomas Wyatt* (Ald. Ed.), pag. XCII.

(3) NOTT, *Memoirs of Sir Thomas Wyatt*, pag. CV.

d'essi, il Lydgate: e con questa confessione voleva parlar di sè e di tutti i suoi compagni (1). Il Wyatt, nell'impeto del suo temperamento lirico, sentiva quanto c'era d'imperfetto, d'irrugginito nel suo idioma natío come istrumento d'espressione poetica, sentiva che alla cetra, che il suo estro delicato gli faceva accarezzare con desiderio, mancavano quasi tutte le corde. Egli misurava la sproporzione, che v'era tra la forza innata delle sue facoltà e l'umiltà dei mezzi, che le tradizioni letterarie ormai radicate nel suo paese gli offrivano: e bramoso cercava - per dir così - gli stampi, in cui gittar la materia, che rigurgitava nel suo ferace pensiero.

Imaginate codest'uomo capitato in mezzo ai saggi di quel sonettizzar sdolcinato, che si scapricciva per ogni parte d'Italia, e voi comprenderete la natura e la profondità dell'impressione, ch'ei dovette provare. Possedeva un orecchio dotato di un istinto musicale finissimo: cantava e sonava il liuto squisitamente. In quelle rime, che levavano a cielo *i capei d'oro, la candida mano, le vezzose ripulse* di tante Laure improvvisate, egli non sentiva che una cosa sola: la melodiosità seducente del verso e la snella levigatezza delle parole. Eran per lui come i gorgheggi di un usignuolo in una cheta sera primaverile, inargentata dai raggi della luna. *Et ego in Arcadia*, avrebbe, come l'autore di *Italienische Reise*, potuto esclamare; e da questa Arcadia, tutta piena di molli concenti, da questa terra delle serenate e dei madrigali, egli partiva, dopo un breve soggiorno, con il cervello acceso, quasi in sogno, rapito dall'eco dell'udite armonie.

Ritornato in patria, riprese il plettro. E come avrebbe egli dovuto poetare? Aveva trovato la chiave dei suoi tesori, i solchi capaci della fecondità del suo estro: era ben naturale quindi ch'ei facesse sue le maniere, che aveva viste tanto in voga nel nostro paese. Così egli divenne un petrarchista, sebbene in molti rispetti - il che apparirà meglio di poi - diverso dallo stuolo immenso de' suoi colleghi italiani. Fu il suo, cioè, un petrarchismo britannico, ossia fatto per una razza di persone, che non eran solite ad esaurire la loro attività nelle raffinatezze estenuanti del giullare e del vagheggino, ma che sapevano conciliare i diritti della Musa con i loro doveri di cittadini e le loro ambizioni di statisti, che scherzavano con la morte ad ogni passo della propria carriera, e che, spinte al patibolo (come fu il caso di lord Rochford) da un arbitrio del potere sovrano, cadevano serenamente, da forti, pregando Iddio di proteggere il Re!

(1) Cfr. COURTHOPE, *A History of English Poetry* (London, 1897), pagg. 86-92; GOSSE, *Short History of modern English Literature* (London, 1898), c. II; SAINTSBURY, *A short History of Engl. Lit.* (London, 1900), lib. V, c. III.

L'ammirazione, che il Wyatt nutrì così intensa per l'operosità poetica, che ferveva al di qua delle Alpi, ebbe per necessaria conseguenza il migrare in Inghilterra di metri e di strofe già comuni da noi. A malgrado delle difficoltà, contro cui dovette combattere, egli seppe dare, dice l'Alscher, alle sue idee una mirabile varietà di forme: e di queste la maggior parte tolse da modelli italiani. Così fu il primo tra gl'Inglesi ad adoperare la terzina, l'ottava e il sonetto: e rinfrancato dall'esempio delle tante combinazioni metriche, che la nostra letteratura gli offriva, sostenuto dalla conoscenza della musica, di cui soleva accompagnar le parole de' suoi componimenti, egli restaurò, illeggiadrendoli, vecchi modi di verseggiare e ne architettò de' nuovi. Ma su questa strada la gloria sua maggiore consiste nell'aver portato oltre Manica il grande istrumento petrarchesco, e d'averlo portato senza snaturarlo. Se, sviato dallo studio e dall'amore dello strambotto, così in uso allora in Italia, egli alterò nel sonetto il tipo della seconda terzina, introducendo un distico finale a rima baciata distinta dalle rime precedenti - il che non s'incontra in nessuno schema nostrano -, nel resto si mostrò fedele, scrupolosamente, come niun altro di poi, alle linee, che il Petrarca aveva tracciate, in ispecie nella disposizione delle consonanze d'entrambi i quadernarî. Nè tale fedeltà vien meno per quel che riguarda la materia; dacchè ei s'attiene quasi sempre alla regola sonettistica tradizionale, per cui il pensiero contenuto nelle quartine non deve invadere il campo dei due terzetti. La rima non accentuata - licenza, che i suoi successori costantemente respinsero - venne messa in pratica da lui solo per la preoccupazione, ch' egli ebbe, di non distaccarsi troppo dal carattere del rimeggiare del sommo maestro. Elementi estranei, intime evoluzioni tanto modificarono in seguito il sonetto in Inghilterra, che questo ai dì dello Shakespeare conservava della struttura paterna appena appena il numero de' versi: in ogni modo al Wyatt spetta il vanto di avere importato i saggi primi di una forma, che fu, se non la più nobilmente coltivata, certo la più popolare della poesia inglese in quel fecondo secolo XVI (1).

(1) Il sonetto del Wyatt è comunemente rimato su lo schema: abba, abba: cddc, ee. Intorno al carattere di questo sonetto cfr. l'accuratissimo studio: R. ALSCHER, *Sir Thomas Wyatt und seine Stellung in der Entwickelungsgeschicte der Englischen Literatur und Verskunst* (Wien, 1886), pagg. 137-141. Utili osservazioni a tal riguardo contiene l'articolo del DE MARCHI, *Influssi italiani sulla letteratura inglese* (*Nuova Antologia*, luglio 1895). Il De Marchi parla di proposito di Sir Thomas Wyatt; ma le sue considerazioni su di lui partono dal falso preconcetto che il Wyatt «non fosse natura di poeta». A ciò risponde il COURTHOPE (op. cit. pagg. 64-66) quando afferma che il Wyatt «occupa nella poesia inglese

Da vero petrarchista egli fu innanzi tutto un imitatore. E questa faccia della sua figura letteraria s'affermò in ispecie negli anni, che seguirono immediatamente il ritorno dall'Italia e precedettero la partenza per la Spagna, dove si recò a compiere la prima delle sue varie ambascierie. Fu quello *il tempo del suo verde maggio*, in cui gli accordi della rinnovellata sua lira potevan secondare le arti dell'elegante e intraprendente cortigiano. Il suo vangelo fu naturalmente allora il *Canzoniere*: ma non mancò di prostrarsi anche agli altari degli apostoli più reputati del massimo nume. Furon tra questi il Tebaldeo, il Romanello, Giusto de' Conti e sovra tutti Serafino dell'Aquila. Costui giganteggiava nella schiera di quei poeti, «ch'eran creduti poco men che divini». Le sue liriche, gli strambotti specialmente, che si adattavano in modo mirabile alle flessioni della musica, eran su la bocca d'ognuno; e il Wyatt nella placidità di quelle limpide e tepide sere italiane, che dicevan tante cose allo spirito fantasticante degli stranieri venuti dalle umide nebbie del Nord, li avrà ascoltati più volte volanti su l'ali del canto alle orecchie di qualche bella innamorata (1). La fama di codesto rapsodo, dalla vena facile e armoniosa, che si piacque delle più lambiccate sdolcinature di parola, era salita a quei giorni così in alto, che venne posto su la sua tomba un epitaffio, nel quale si dichiara al viandante ch'è un onore per lui «sol d'aver visto il sasso che lo serra» (2). Attratto da un tal fervore di celebrità, s'era l'Inglese avvicinato alle sue opere: e il riflesso di queste si distende largamente sul volumetto, che ci ha lasciato. Oltre i due strambotti: «Il cor ti diedi» e «La donna di Natura», comunemente citati come inspiratori del sonetto: *My heart I gave thee* (3), altre poesie dell'Aquilano ricorrono travestite nelle pagine del Wyatt: evidentissima, per esempio, è l'influenza dello strambotto: «L'aer che sente» sul componimento: *Resound my voice*, come chiaro è il legame di quello: *Perdie I said it not* con l'altro: «Donna se io dissi mai» (4). Spesso anzi egli si cangia addirittura in traduttore; e l'ossequio suo verso il modello è tanto profondo ch' ei cerca di ritrarre anche la forma usata da Serafino, giacchè l'ottava è la stanza, che adopera ogniqualvolta copia o segue gli

un posto in certo modo così importante come quello di Chaucer», e che in essa ei si eleva «come uno de' suoi più nobili rappresentanti».

(1) Cfr. A. Doni, *Attavanta* (Firenze, 1857), pag. 59.

(2) *Opere dello Elegantissimo Poeta Serafino Aquilano* (Venezia, 1538), Pref.; A. Gaspary, *Geschichte der Italienischen Literatur* (Berlin, 1888), II, pag. 33 e segg.

(3) *The Poet. Works of S. T. Wyatt* (Ald. Ed.), pag. 16 n.

(4) Cfr. *Le opere di Serafino dell'Aquila* (Firenze, 1516), pagg. 151, 125, 158.

strambotti di lui (1). Nella raccolta poi *La bella mano* del languido Giusto de' Conti io ritrovo la fonte dell'ode: *Where shall I have*; e in quel Tebaldeo di Ferrara, il cui cattivo gusto è sì severamente ripreso dal Varchi, l'origine dell'altra: *When first mine eyes* (2).

Secondo il Nott e i più autorevoli critici britannici, dei trentun sonetti composti dal Wyatt dieci sono vere versioni più o meno libere dal Petrarca e due possono considerarsi come imitazioni (3). Ma al lettore italiano, che abbia qualche familiarità col *Canzoniere*, quanti obblighi, oltre questi, dell'Inglese verso messer Francesco non salteranno agli occhi nel ripercorrere i canti erotici, che possediamo di lui! Io oserei sostenere che son pochi i casi, in cui non c' imbattiamo con qualche reminiscenza petrarchesca. Pur omettendo di ripetere le referenze, che son rilevate in nota nell'accuratissima *Aldine Edition*, e che ognuno può riscontrar da sè, ci basti rammentare il lamento: *The restful place!*, in cui l'idea fondamentale è presa dal sonetto: « O cameretta, che già fosti un porto », l' invettiva alla lingua: *Because I still kept thee*, che segue passo passo l'altro: « Per ch' io t'abbia guardato di menzogna », la lunga canzone: *So feeble is the thread*, che ritrae in gran parte quella del nostro: « Sì è debile il filo ». Il Nott dichiara in un luogo (4), a proposito del sonetto: *Avising the bright beams*, ch'ei « non può indicare da quale scrittore questo sia ricavato »: ebbene, s'egli avesse ricercato meglio, avrebbe scoperto ch'esso è quasi una versione letterale del petrarchesco: « Mirando 'l sol de' begli occhi sereno ». La grande dimestichezza, che il Wyatt aveva con le rime dell'innamorato di Laura, ha una lucida riprova nel fatto, che infiltrazioni di quelle si possono vedere anche dove ei più coraggiosamente si abbandona alla originalità del proprio estro: così, per esempio, nel canto: *The lively sparks that issue from those eyes*

(1) L'ottava: *He is not dead* (Ald. Ed., pag. 175) è la traduzione dello strambotto: « S' io son caduto in terra » (ed. cit., pag. 120); e quella che incomincia: *Venemous thorns* (Ald. Ed., pag. 175) dell' altro: « Ogni pungente e venenosa spina » (ed. cit., pag. 117).

(2) Tiraboschi, *Stor. della lett. it.* (1784), vol. VI, par. II, pag. 172; cfr. in Tebaldeo, *L'opere d' amore* (Venezia, 1530) il sonetto: « Deh! perchè non mi par ». Dal sonetto di G. A. Romanello: « Una cerva gentil » (cfr. l'edizione veronese del 1753 della raccolta di Giusto de' Conti: *La Bella Mano*) è tolto il concetto di quello del Wyatt: *Whoso list to hunt?* (Ald. Ed., pag. 19).

(3) Cfr. i sonetti del Wyatt (Ald. Ed.), I, II, V, IX, XI, XIII, XIV, XVIII, XX, XXV, VIII, con i sonetti del Petrarca (*Le Rime*, ed. G. Carducci e S. Ferrari) CXL, LXXXII, CLXIX, CII, XIX, CXXXIV, CLXXXIX, LVII, XXI, CCLXIX, CCXXIV.

(4) *The Works of Sir T. Wyatt* (Nott ed.), pag. 541.

il principio ricorda il verso: « Vive faville uscian de' due bei lumi », e nelle prime sei linee della confessione a Fillide serpeggia, sto per dire, l'idea delle due quartine del sonetto: « S'una fede amorosa, un cor non finto ». Si scorge insomma che il Wyatt riteneva il Petrarca come il suo maestro ed il suo autore: lo aveva studiato e ristudiato, ne aveva fatto sangue delle sue vene: e anch' egli, come Cesare Caporali, lo ammirava lassù, nella reggia di Parnaso e l'adorava troneggiante

Nella più badiale e ricca sede.

Se noi consideriamo i componimenti del *Canzoniere* tradotti o ridotti dal Wyatt, ci è facile osservare che quasi tutti appartengono a quella, che potrebbe chiamarsi la peggior maniera del Petrarca. In essi abbondano antitesi, concetti, smancerie, che raffreddano il cuore e infastidiscono il pensiero; boria, per dirla col Pagello, quell'apparente sbracìo dell' ingegno, in cui i secentisti fecero consistere il buono e il meglio della poesia. Ma codesta scelta era ben naturale nello straniero, che riguardava attonito alle fiorite aiuole della lirica italiana. Essi infatti non solo gli apparivano come i più celebrati dai concittadini medesimi dell'eccelso cantore, ma più direttamente e completamente rispondevano alle deficenze, ch' ei sentiva così al vivo, della Musa della sua patria. Gli sembravan delle arie di bravura: e, per quanto vi s'adattassero male, pur piacevano alla sua gola ruvida e impacciata, simile ad una molla irrugginita. In tal modo anch'ei divenne in quelle sue riproduzioni o imitazioni un tormentatore della passione amorosa, che, secondando le più strane imagini, si cangia per lui ora in un vascello sbattuto dai venti, ora in una fonte nata al sommo delle Alpi, che con l' ingrossare nella discesa alla fine inonda tutta la sottostante pianura, ora in un fucile, che esplode per la carica soverchia (1).

Nonpertanto queste liriche petrarchesche preferite dal Wyatt, a malgrado del loro peccato d'artificiosità, quante sparse bellezze contengono, quante fulgide gemme! Prendete il sonetto, ch'ebbe in Inghilterra la fortuna o la sfortuna di moltissime versioni: « Cesare poi che 'l traditor di Egitto ». Certo, con quel sovrapporsi di riferimenti storici, con quella comparazione prolungata, esso ci offre un saggio di architettura baroccheggiante, che non ci appaga. Ma all'improvviso, in ultimo, il Petrarca vien fuori con quella terzina, che ritrae inconsciamente forse e più elegantemente un passo della *Vita Nuova*, e che suona:

Però se alcuna volta i' rido e canto
Faccio 'l perch' i' non ho se non quest'una
Via di celare il mio angoscioso pianto;

(1) Cfr. WARTON, *History of English Poetry*, IV, 44.

ed essa, che ci fa cogliere un palpito puro dell'anima grande del poeta, ben ci compensa delle gelide ricercatezze precedenti. Gli è di fronte a luoghi simili che s'appalesa l'inferiorità del Wyatt in paragone dell' originale. Cosa diventano - per non allontanarci dall'esempio esaminato - que' tre versi nelle sue mani? Essi n'escono sgualciti, contraffatti così:

Whereby if that I laugh at any season
It is because I have none other way
To cloke my care, but under spot and play.

S'indovina qui e nei casi analoghi l' uomo, che è rimasto stupíto dinanzi al melodico congegno del modello italiano, e che cerca rappresentarne le leggiadrie squisite in una lingua non ancora sufficientemente elaborata per tale scopo. Egli può mostrar d'avere inteso il significato della frase, il valore del pensiero nella espressione del nostro poeta: ma in que' brani, dove così altamente parla lo spirito del Petrarca, c' è un fascino, che scaturisce da qualcos' altro, che è indipendente da quel significato e da quel valore. È il fascino dell'indefinito della poesia: indefinito, che consiste non tanto, come vorrebbe il Bonghi (1), in alcunchè di vago nella idea, quanto nella indeterminabilità della origine degli effetti, che il verso lascia nel *lago del core*. Perchè il dantesco:

..... sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina,

suscita in noi un' onda di così intense sensazioni? Che v'è in esso da giustificare un' eco nel nostro petto così larga e lontana? Non il concetto, non la forma: cosa dunque? Mistero! Ecco l'indefinito e l'indefinibile: potenza arcana, che il cantore di Laura ha così spesso trasfuso nella fluidità cristallina delle sue rime, e che il Wyatt, allorchè vuole imitarlo, non sa trasmettere alle corde non sempre obbedienti del suo liuto.

Ma, come accennavo, s' ei fu un petrarchista, il suo petrarchismo ha una impronta essenzialmente britannica. C'è sotto quelle pagine, le quali pur sembran di frequente un tessuto di affettazioni, una serietà e una schiettezza d' intendimento, che è ben difficile rintracciare nella effusione versaiuola de' suoi maestri e colleghi d'Italia. L'oggetto reale, che tradizionalmente s'attribuisce alle amorose strofe di lui, è Anna Bolena: e noi volentieri accetteremmo codesta indicazione, la quale le riannoderebbe al destino di una donna, che ha lasciato di sè così patetica ricordanza. Ma la base, su cui si fonda una tal tradizione, manca di ogni storica evidenza: sicchè, almeno a parer mio, è opportuno escludere qualunque rap-

(1) Bonghi, *Horae subsecivae* (1883), pag. 99.

porto fra le liriche di Sir Thomas e la sposa infelice di Enrico VIII. Che i due si sien conosciuti è fuor di dubbio, e che abbiano avuta una reciproca simpatia è assai verosimile. Essi s'incontrarono forse per la prima volta allorchè la famiglia Bolena venne ad abitare il castello di Hever a poca distanza da quello di Allington, dove dimoravano i Wyatt; e quando Anna entrò a Corte come dama della regina Caterina le loro relazioni si fecero probabilmente più strette e cordiali. Ma di qual natura furono queste? Taluni, forse argomentando dalla postuma fama di Anna, che fu giovine di acceso temperamento e di facili concessioni, accolsero l'ipotesi ch'ei ne fosse addirittura l'amante. La scandalosa notizia è evidentemente di fonte papista: essa con arte gesuitesca è circondata di particolari intimi e saporosi, che dovrebbero corroborarla e renderla più digeribile. Secondo siffatta versione, fu il Wyatt stesso a svelare al Re la sua tresca con l'impudica fanciulla per sventare il progetto del loro matrimonio; e per meglio persuaderlo s'offrì di mostrarla a lui, nascostamente, serrata nelle sue braccia, dacchè « forte lo amava »: offerta questa, che avrebbe ben meritata la collera di Enrico e giustificato l'epiteto di « ruffiano audace », di cui questi, a detta del Davanzati, che partigianamente racconta l'episodio, rimunerò lo zelo del suo suddito galante (1). Ma che l'edificio, con tanta sapienza architettato, sia prodotto di malignità calunniosa risulta dal processo intentato a carico della Bolena: in questo al certo non si sarebbe trascurato di porre in luce un così grave traviamento della sventurata, quando si misero insieme accuse d'ogni sorta, vere e false, pur d'adonestare con una parvenza di giustizia il turpe e crudele capriccio del Sovrano. Nè d'altronde costui, diffidente com' era, avrebbe elevato a sì cospiqui onori il Wyatt, se avesse in qualche modo sospettato di avere in lui un rivale. Altri, meno cattivi, sostengono che la propensione di Sir Thomas per Anna ci fu, ma ch'ebbe un carattere puramente cavalleresco. E confortano il loro asserto citando un passo dovuto alla penna del nipote di Wyatt, Giorgio, e sovrattutto alcuni luoghi delle opere del nostro poeta. Ma il passo, il quale si trova in una biografia panegirica della *Virtuous, Christian and Renowned Queen Anne Boleigne*, che quel Giorgio compose sotto il regno di Elisabetta, non fa che raccogliere una voce assai vaga, e que' luoghi non gittano lume alcuno sul vivo della questione. Essi si riducono a due: l'uno è un epigramma, nel quale, a mo' del Petrarca giocando intorno al nome della propria bella, Sir Thomas s'indirizza « al suo amore, chiamato Anna »; l'altro è un sonetto, dove dice che le sue aspirazioni non hanno speranza di appagamento, perchè sul collo della sua

(1) Davanzati, *Scisma d'Inghilterra* (Milano, 1807), pagg. 27-28.

donna, che è paragonata ad una cerva, stanno scritte le parole: « *Noli me tangere*, dacchè io appartengo a Cesare ». Ora, essendo il nome di Anna abbastanza comune, mi sembra arrischiato, se non arbitrario, raffigurarsi attraverso quella semplice menzione l'imagine della sensuale e avvenente Regina. In quanto all' allusione a quell'appartenenza cesarea, i critici del poeta hanno preso per un dato autobiografico ciò che altro non è se non una voluta reminiscenza d'indole petrarchesca. Il sonetto: *Whoso list to hunt?*, che la contiene, s'appoggia infatti su quello del Petrarca: « Una candida cerva » e fors'anco su l'altro di Giovan Antonio Romanello: « Una cerva gentil »; e in entrambi ricorre la referenza al collare, su cui sta inciso l'accenno a Cesare (1): referenza, che si riattacca alla leggenda di certe cavriuole segnate in sul collo da Alessandro Magno, la quale, riportata già da Solino, fornì materia di molto favoleggiare (2). Adunque nè per confessioni sue nè per fondate rivelazioni altrui noi siamo autorizzati ad ammetter per vera questa qualsiasi passione del Wyatt per la Bolena.

Di amori egli n'ebbe non uno, ma parecchi. Nè ciò deve stupirci. Era piacevole di persona, dai lineamenti « serî e dolci », come ricorda il Surrey. Colto sì che il Camden lo chiama *splendide doctus*, elegante, gentile, ei possedeva uno spirito di conversazione, che gli conciliava il favore de' più raffinati crocchi della Corte (3). Si comprende quindi che non dovean riuscirgli ardue le conquiste femminili in una società, che, per quanto lontana dalle corruttele italiane, sdrucciolava volentieri negli errori lusinghevoli della licenza. Ed egli stesso in un suo celebre discorso, respingendo l'accusa indegna, che Bonner, suo rivale nell'ambasceria in Ispagna, gli moveva, d'aver vissuto in familiarità peccaminosa con le monache di Barcellona, riconosceva apertamente, con una leggiera punta di celia, « di non far professione di castità ». Nondimeno queste sue escursioni amatorie non lo trascinaron mai a legami

(1) Cfr. nel sonetto CXC (ed. cit., pag. 275) del Petrarca la terzina:

« Nessun mi tocchi », al bel collo d' intorno
« Scritto avea di diamanti e di topazi,
« Libera farmi al mio Cesare parve »;

e le due del Romanello (ed. cit. della *Bella Mano* di Giusto de'Conti):

E qual falcon su la selvaggia fera
Volando corsi, e quando a lei fui giunto
Si volse indietro, e disse in voce altera:
« Toccar non lice la mia carne intera,
« *Caesaris enim sum* »; et a quel punto
La cerva sparve efece il giorno sera.

(2) Su questa leggenda e il racconto di Solino v. la nota del Carducci al cit. sonetto CXC, e *Le Rime del Petrarca* esposte dal Castelvetro (Venezia, 1756), I, 405.

(3) Cfr. YEOWELL, *Mem. of Sir Thomas Wyatt* (Ald. Ed.), pagg. L-LII.

gravi e di lunga durata. Era ammogliato: e sebbene il suo matrimonio, contratto quand' era quasi un ragazzo, fosse uno di quei *mariages de convenance* così comuni in una età, in cui i parenti solevan disporre de' figliuoli come di oggetti da compra e vendita, la pace coniugale tuttavia non venne turbata da lui con una condotta ontosamente infedele. Della sua donna, che gli sopravvisse, non sappiam nulla: ma che a lei potesse riguardare con una certa serenità di coscienza, è lecito dedurre da questo consiglio, che in una lettera ammonitoria inviava al proprio figliuolo: «... siate in armonia con vostra moglie; perchè i chiassi e litigi in casa ne rendon molesta la dimora; ed è ben peggio se ve ne sono in un letto. Formatevi all' amore, e governate saggiamente e onestamente vostra moglie come vostra compagna, ed ella v' amerà e vi rispetterà come suo capo ». Furon perciò i suoi degli amoretti, che incresparono senza turbarla la superficie della sua esistenza. Essi si rispecchiano nelle sue liriche, e vi segnan de' tratti, donde noi possiamo rilevare il lato originale, la manifestazione sincera della sua figura di poeta erotico (1).

Egli non è il solito amante trovadorico, che sospira sommesso e inerte dinanzi alla severità della sua dama, non è il seguace del Codice delle *Cours d'amour*, che deve sdilinquire dinanzi a qualunque capriccio di lei. Egli è un buono e bravo inglese, pieno d' impazienze e di rancori, conscio bensì de' proprî doveri ma anche, e più, de' proprî diritti. Se spesso egli pure ricorre al consueto bagaglio petrarchistico delle Fillidi, de' zeffiretti e degli usignuoli, c' è nel fondo del suo spirito di innamorato come un lievito di praticità britannica: nè dalla sua bella si contenta di ottenere il favore di uno sguardo o il pegno di un guanto, ma pretende qualcosa di più: e tra i suoi versi risuona più d' una volta lo scoppiettar di baci dati e ricambiati e il susurro di dolci e furtive promesse (2). Una delle note più caratteristiche della sua lira si è l' insistenza, con cui dichiara alla donna vagheggiata che i servigi, che le ha prestati, richieggono una intera e pronta ricompensa, e il dispetto, il desiderio di vendetta, che non esita a dimostrare di fronte a ogni ripulsa, ad ogni rigore di lei. Egli possiede un' energia affatto *sua* di pensiero, una virilità singolare di sentimento: e quando può trovare per queste forze intime una espressione spontanea e semplice, quando l' impeto della sua schietta natura poetica gli fa perder di vista i Canzonieri grandi e piccoli, allora ci si appalesa come uno degli scrittori più efficaci e *per-*

(1) Cfr. oltre il sonetto citato su Anna quello in cui allude a una Mistress Souche (Ald. Ed., pagg. 39-40, e n.).

(2) *The Poet. Works of S. T. Wyatt* (Ald. Ed.), pagg. 167, 183.

sonali nella storia letteraria d'Inghilterra. Un nobilissimo esempio di codeste sue doti ce lo dà in quell' ode *Al Liuto*, nella quale appunto si rivolge alla crudeltà di una incognita con la voce viva di un affetto ondeggiante in modo mirabile tra la speranza, il rimpianto e lo sdegno.

Della vigoria geniale del suo intelletto egli fornì più splendidi saggi nell' ultima parte della sua carriera. Allora le circostanze esterne furon per lui in una armonia a lungo bramata invano con le tendenze del suo spirito. Egli aveva sperimentate le difficoltà, le amarezze, le delusioni della vita politica: e, quel ch' è peggio, l' aveva sperimentate fuori del suo paese, in mezzo a volti estranei, fatte più gravi da quella predisposizione ai sospetti e alle esitanze solita in chi s'assume la responsabilità di missioni lontane e non confortate dalla vigilanza ininterrotta dell' opinione pubblica. Enrico VIII, « conoscendo la saggezza, la dottrina e la fedeltà del suo ben amato servitore, Thomas Wyatt » – così diceva il foglio d' istruzione –, l' aveva inviato, contro sua voglia, nel 1537, alla Corte di Spagna con lo scopo di restaurare l'amicizia, scossa così profondamente dopo il divorzio di Caterina d'Aragona, tra lui e Carlo V. L' incarico era arduo, e l' ambasceria, com' era da prevedersi, non ebbe l' esito desiderato: Enrico però, fermo nel suo proposito, mandò in aggiunta del nostro poeta due altri rappresentanti, di cui uno era il Bonner, più tardi vescovo di Londra. Questi, ruvido di maniere, invidioso di natura, inasprito dall' infelice successo della sua arte diplomatica, cercò di rifarsi a spese del Wyatt, contro cui non esitò a inventar le più nere calunnie. E il Wyatt stanco della sorda guerra, punto dalle pene della nostalgia, sentì l'animo balzar di gioia quando nel '39 fu richiamato. La foga de' suoi affetti, all' idea del prossimo ritorno, trovò una robusta espressione nell' epigramma, che incomincia: « O Tago, addio! », e dove incontriamo il verso:

My king, my country, alone for whom I live (1);

verso significativo, ingenuo grido di quell'amor patrio e di quella lealtà, che l' Inghilterra par che infonda sin dalla nascita nel cuore de' proprî figli, e che sono le cause vere e forse sole della sua grandezza, così lunga e continua, di nazione e della dignità incomparabile della sua storia. Ma il riposo era stato per Sir Thomas di breve durata; perchè poco dopo venne spedito a trattar con l' Imperatore, mentre costui attraversava la Francia e i Paesi Bassi per andare a prender possesso del ducato di Gheldria. La legazione, per quanto condotta con abilità, non approdò neppur

(1) « O mio Re, o mia patria, per cui soli io vivo ».

stavolta a risultati decisivi. E gli attacchi di Bonner, che non si stancava di perseguitare il proprio avversario, fecer presa ora, che la disgrazia di Cromwell aveva d' improvviso privato il Wyatt del suo più valido protettore. Venne questi infatti in sul finire del 1340 imprigionato e tratto in giudizio sotto l' imputazione principale di lesa maestà: e contro di essa ei pronunciò quella celebre apologia, che è rimasta tra gl' Inglesi il più cospicuo esempio di codesto genere di discorsi e che mise in luce la sua completa innocenza. Fu assolto e sembra che lo stesso ombrosissimo Enrico restasse pago di quella difesa così ricca di fine umorismo, così vibrante di decorosa risolutezza, perchè gli accordò nuovi onori e gli fe' dono di parecchie terre.

Fu allora ch' ei si ritirò ne' suoi possessi di Allington. E là, nella pace della campagna, tra il verde silenzioso de' prati, ritrovò finalmente il pieno equilibrio dell' esser suo. Nel fondo, il suo carattere era « dolce e serio », come traspariva dal volto, che il Surrey ci ha descritto. C' era in lui, assai accentuata, quella tendenza meditativa, quella istintiva gravità di pensatore, che è comune tra i suoi compatriotti: sotto il cortigiano per vanità e il diplomatico per dovere, palpitava il puro anglo-sassone, che ha come innata la conoscenza della vanità delle cose umane e il cui fantasticare ama svolgersi in un campo raccolto, tra i chiarori eguali di una luce austera. Anche nel primo fiore degli anni una certa severità naturale aveva adombrato gli errori della sua condotta: l' anello, che gli luccicava in dito, non era un ricordo di qualche dama vezzosa, ma un semplice segno delle sue costanti inclinazioni di studioso: era un sigillo d'agata, su cui stava incisa la testa di Cesare (1), e ch' egli usava sempre come prova della sua ammirazione sconfinata per il grande romano, che dopo le agitazioni di una trionfale battaglia soleva la sera, sotto la tenda, riflettere e scrivere intorno alle vicende avventurose della sua vita di soldato. Ora, fuor dai turbini della politica, fuor dai guadi fallaci dell' esistenza cortigianesca, gli sembrava d' essere come il marinaio, che, uscito dai casi di un difficile navigare, ripara nella sicura placidità del porto. Padrone del suo tempo, egli dedicava la maggior parte della giornata ai lavori di tavolino e alle cure campestri; il resto l' impiegava nella educazione di un suo nipote diletto, Henry Lee.

I componimenti poetici, che dettò in quei giorni, ritraggono la sincera serenità del suo spirito, risentono della concordia felice di questo con l'ambiente, che lo circondava. Scrisse allora la parafrasi dei Sette Salmi Penitenziali, l'opera, che, sebbene dalla

(1) Leland's, *Naenia*, V, 172.

critica odierna non ritenuta come la sua migliore, ebbe pure il maggior plauso dei contemporanei, e di cui il citato Leland lasciò la calda lode seguente:

Transtulit in nostram Davidis carmina linguam,
Et numeros magna reddidit arte pares.
Non morietur opus tersum, spectabile, sacrum;
Clarior hac fama parte Viatus erit.

In essa c'è l'appello semplice di un credente, c'è lo sfogo di un'anima pia, nella quale l'avanzar degli anni ha rafforzato il fervore della devozione. Altro frutto di quel suo ritiro fecondo sono le satire, in cui egli palesa l'amor suo per le chete consuetudini della campagna. Tra queste la seconda, indirizzata all'amico Poins, ha un vero valore autobiografico: egli ci ricorda tutte le doppiezze de' cortigiani, a cui ha assistito, tutti i pericoli delle regali aule dorate, in mezzo a cui è passato, ed esalta la tranquillità laboriosa, della quale gode nella lontananza obliata del suo romitaggio. Wyatt ci ha offerto qui la prova suprema della sua arte; per essa il Warton l'ha chiamato « il primo elegante satirico inglese »; nè al certo possiam dire esagerata codesta designazione se compariamo per poco la nobiltà di pensiero, la forbitezza di forma di queste satire con le rozze qualità delle altre, che le han precedute, comprese quelle di Skelton, del poeta, cioè, che Erasmo ammirava come *unum Britannicarum litterarum lumen et decus.*

Ma anche su queste manifestazioni così spontanee del suo estro, su questi fiori sorti dalle vellutate praterie del Kent non è forse trascorso il soffio delle aure poetiche della terra italiana? Una figura par che abbia in cotesto periodo dominato nelle meditazioni solinghe del Wyatt: la figura di Luigi Alamanni, il fiero esule fiorentino, che, cacciato dal *dolce nido*, s'era rifuggito in Francia, cercando non invano la protezione di Francesco I (1). Le sue opere, stampate dall'editore lionese Griphe nell'anno 1532 e nel seguente, avevano avuto una grande diffusione ed erano con facilità pervenute nelle mani dell'Inglese innamorato del nostro idioma. Nell'Alamanni potè questi ritrovare un esempio di parafrasi dei Salmi Penitenziali, di cui imitò, se non altro, la versificazione in terzine, e un degno modello per le sue satire. Quella dedicata al Poins, a cui già accennammo, si riannoda evidentemente alla satira X a Tommaso Sertini, nella quale l'Alamanni enumera le varie abilità del cortigiano, ch'ei si dichiara inetto ad acquistare. Alcuni luoghi in quella possono considerarsi come una libera versione di questa. E il metro adottato è il medesimo: quella *terza rima*, che

(1) Cfr. F. Flamini, *Le lettere italiane alla Corte di Francesco I* (in *Studi di stor. lett. it. e straniera*), Livorno, 1895, pag. 268 e segg.

Lorenzo de' Medici aveva tra noi ne' *Beoni* resa così fluida e leggiera, e che Antonio Vinciguerra aveva indicata come la forma più acconcia al componimento satirico. Nondimeno, se lo sguardo del Wyatt si è rivolto all'autore delle *Selve*, questo studio nato da generosa ammirazione non alterò punto l'originalità della sua vena; anzi direi che valse a darle maggior rilievo. Se egli ha preso a prestito dall'Alamanni qualche elemento artistico per le sue satire, ha su queste lasciato l'impronta nitida della propria personalità: è lui, che vien fuori da quelle confessioni al Poins e al Bryan, lui col suo carattere retto, franco, inclinato a moralizzare. E quanta differenza non c'è fra i motivi subiettivi, che hanno rispettivamente spinti il poeta nostro e l'inglese a tentar la parafrasi della lirica davidica! Quegli, sebbene d'indole piuttosto grave, da Italiano e da Italiano del Cinquecento, in cui la religione non era più fede, s'accosta alla Scrittura sacra per un gusto quasi puramente letterario, indotto, come narra (1), da un fortuito caso occorsogli in viaggio. Questi, da uomo di temperamento profondamente religioso, da luterano acceso e convinto, ritocca l'arpa dell' *umile salmista* inspirato da un senso costante e irrefrenabile di pietà: i dieci versi, ad esempio, che compongono il sesto salmo, divengon più di cento nella elaborazione creatrice della sua fantasia: essi per lui non rappresentano che l'occasione d'esprimere i voti della sua coscienza cristiana, nella quale l'idea dell'onnipotenza di Dio, la anelante speranza, l'infiammato desiderio della celeste misericordia campeggiano in uno splendore di sincerità.

Non mai come in questo tratto, nel quale ei fu più indipendente, si vide nella sua carriera la virtù salutare dell'influsso dell'arte italiana. Prima non era che lo scolare, che con piede timido e maldestro segue ossequiosamente le orme altrui: ora invece era lo studioso, che ricco dei beneficî della scuola, delle esperienze acquisite, spazia da sè, obbedendo a impulsi proprî, per i liberi campi dell'intelligenza. Egli ebbe, ripeto, un'anima altamente poetica: la sua Musa, disciolta dai vincoli chiesastici, dai metodi allegorici e dai fini didattici della poesia medioevale, aperta ai più soavi inviti della Natura, provava il bisogno di vagare per nuovi orizzonti. La piena, che tumultuava nel suo petto, ritrovò nell'Italia intellettuale il modo, per cui potè distribuirsi in ruscelli copiosi, tranquilli e apportatori di fecondità. Nella lettura dei nostri, del Petrarca in ispecie, che predilesse, egli, dopo aver scoverto un esempio da imitare, sentì il contatto vivificatore di un vero spirito lirico, un contatto, che diede incoraggiamento e indirizzo a tutte le sue ricche doti ingenite e individuali di poeta. Nè forse nei suoi lavori mai riconosciamo così bene il Petrarca

(1) Cfr. la lettera dedicatoria dei Salmi a Bernardo Altoviti.

come là, dove ei meno petrarcheggia. Perchè è il caso di riportare a lui le parole da Arturo Hallam applicate al Chaucer: «non tanto nelle sue dirette appropriazioni noi scorgiamo l'insegnamento del sommo maestro, quanto in quella dolce limpidezza delle sue imagini, in quella energica padronanza dei suoi concetti, e in quel melodico riposo, in cui son come riuniti tutti i sentimenti che egli ritrae».

Sventuratamente questi *sollicitae iucunda oblivia vitae* – per dirla con Ovidio – furon di troppo breve durata: poichè un ordine sovrano, nell'autunno del 1542, venne a toglierlo dalla sua cara solitudine, ingiungendogli di recarsi ad incontrare a Falmouth i Legati dell' Imperatore, che venivano in Inghilterra per l'alleanza contro la Francia. L'esecuzione di questo comando doveva essergli fatale. Il tempo era assai sfavorevole per un viaggio affrettato, e il Wyatt, nello zelo di arrivar presto, si strapazzò al punto che a Sherborne fu colto da febbre. Venne soccorso amorevolmente da un amico, l' Horsey: ma ogni cura riescì vana. Il morbo s'aggravò con rapidità indomabile, e, nell' 11 di ottobre, egli si spense. Moriva a trentanove anni, nel pieno meriggio della vita, nell'ora della rigogliosa maturità, quando il suo genio, leale come il suo cuore, incominciava ad adempiere largamente le balde promesse della giovinezza. L'Horsey ne compose i resti nella chiesa di Sherborne, forse nella cappella istessa della sua famiglia: ma non un epitaffio, non un nome segna al visitatore il luogo preciso, dov'egli riposa.

Numerosi furono gli elogi del Wyatt scritti dopo la sua morte: quelli di Leland, di Anthony Saint-Leger, di Sir Thomas Chaloner ed altri rimangono ai posteri come una riprova di quanto in sù egli stesse nella stima dei proprî contemporanei. Ma fra tanti a noi piace citarne solo uno, anzi solo queste poche parole di uno, che, alludendo alle sue virtù poetiche, diceva di lui:

> A hand that taught what might be said in rhyme;
> That reft Chaucer the glory of his wit (1).

Son versi del Surrey: e per essi par che giunga all' estinto non il saluto soltanto dell' amicizia, ma la voce della gratitudine. Spingeva il più giovin poeta a parlar così un moto simile a quello, che aveva indotto l'Alighieri a rammentar Guido Guinizelli, il cantore del *dolce stil nuovo*, con la strofa, che è un monumento superbo di gloria e di affetto:

> ..... il padre
> Mio e degli altri miei miglior che mai
> Rime d'amore usar dolci e leggiadre.

(*Continua*) CARLO SEGRÈ.

(1) «Una mano che insegnò quanto si può dire in rima, e rapì al Chaucer il vanto del suo spirito».

NAPOLI NEL TERRORE

(1799-1800)[1]

La morte dei Girondini sembra cosa mostruosa ed è macchia che oscura la Rivoluzione francese. Fra quelli ed i martiri napoletani v'è una certa affinità di caratteri e di ingegni. Gli uni e gli altri in gran parte idealisti, dottrinari più che uomini di Stato, seguaci delle vie di mezzo, incapaci delle audacie e delle energie che salvarono la Repubblica francese. Gli uni e gli altri può dirsi rappresentassero il fiore della nazione. « Tout ce qu'il y avait de plus généreux en France périssait ou par le suicide ou par le fer des bourreaux », dice Thiers. Ma i morti del 31 ottobre, dell' 8 e 11 novembre 1793 furono ventitre; i morti sui patiboli di Napoli, di Procida e di Ischia, centoventi.

Tra i Girondini erano un astronomo come Bailly, un oratore come Vergniaud, un giurista come Brissot, un filosofo come Condorcet. Tra i répubblicani di Napoli un medico famoso, Cirillo, un ammiraglio come Caracciolo, un grecista come Baffi; Guardati, Bagno, Conforti, Fiorentino, Troisi, Granata, decoro dell'Università e dell'Accademia militare; un latinista come il Falconieri; dotti ed esemplari sacerdoti quali Natale, Scotti, Scialoia, soldati valorosi come Massa, Matera, Manthonè, Federici, Spanò, Schipani; il Pacifico botanico ed archeologo rinomato.

Mario Pagano, che aveva scritte le *Considerazioni sul processo criminale*, poteva ben paragonarsi a Brissot, l'autore della *Teorica delle leggi criminali*; ed Eleonora Fonseca, compilatrice del *Monitore*, a Manon Roland, scrittrice del *Courrier de Lyon*.

Ma i Borboni non si contentarono di troncare codeste vite, ch'erano onore e vantaggio della nazione: vollero disperderne e distruggerne le famiglie, sequestrando tutti i beni di fortuna e cacciando in esilio i genitori, i fratelli, le sorelle, i figli, ammucchiati su sgangherate navi che li portarono a Marsiglia.

(1) V. fascicolo precedente.

Il nome di Vitaliani fu preso di mira, perchè v'erano stati due condannati, Vincenzo nel 1794 e Andrea nel 1799. Quindi furono *sfrattati* i fratelli Antonio e Giuseppe ed i figli del primo, Vito, Pasquale, Benedetto, Alessandro, Raffaele e Teresa, bambina di 10 anni, e la figlia del secondo, Giacomina, *vergine in capillis*. Anche il nome di Galiani, che ricordava il martire del 1794, fu segnato da ostracismo, e nelle liste di proscrizione vennero compresi il padre e la madre di Vincenzo con sette figliuoli, di cui l'ultimo, una femmina a nome Settimia, contava appena nove anni. Un altro figliuolo, Giacinto, era morto il 13 giugno combattendo al ponte della Maddalena.

Furono ugualmente esiliati Vincenzo Pignatelli Strongoli, fratello di Ferdinando e di Mario, con la moglie Francesca Barazzi, Luigi e Vincenzo Riario Sforza fratelli di Giuseppe, Giuseppe Bozzaotra nipote di Luigi, Michele Massa fratello di Oronzo, Filippo e Maria Eleonora D'Agnese fratello e sorella di Ercole, Giacomo Antonio Roselli padre di Clino con i figli Nicola e Rosaria, Lorenzo e Giuseppe Montemayor fratelli di Raffaele, Mercurio e Gregorio Muscari fratelli di Carlo, Nicola Battistessa fratello di Pasquale, Gregorio Ruggi monaco olivetano fratello di Ferdinando e di Antonio, Onofrio Fiani fratello di Nicola, Gaetano e Raffaele d'Ischia fratelli di Vincenzo e i cugini Romualdo, Michele, Giuseppe e Vincenzo Minutolo, Alessio, Giuseppe e Margherita Fasulo fratelli e sorella di Nicola, Francesco De Simone fratello di Giovan Battista.

Era colpa sin' anche aver amato uno dei giustiziati, e per questa ragione la baronessa di Castelvetere, amica di Francesco Grimaldi, veniva cacciata fuori dalla patria, ed il servo fedele di Giuseppe Logoteta, a nome Vincenzo Messina, ragazzo di 14 anni, era compreso fra gli esiliati, scrivendosi sulla lista *per seguire il padrone*, che era morto sulle forche il 28 novembre!

Dall'agosto 1799 al gennaio 1800 ottocentosettantotto cittadini andarono in esilio per condanna della Giunta di Stato; cinquantaquattro per decreto del Visitatore generale di Terra di Lavoro; quarantotto per decreto del Visitatore di Principato Citra; centotrentasette per decreto del Visitatore di Avellino; novantuno per decreto del Visitatore di Basilicata.

Altri seicentosettantuno ebbero *lo sfratto* per determinazione reale del 1° agosto 1799; in complesso milleottocentosettantanove, senza contare tutti quelli ch'erano riusciti a salvarsi con le truppe francesi ed i moltissimi liberati dalla prigionia o banditi dalla patria in virtù del cosiddetto indulto del 23 aprile 1800.

E dalle carte originali di Cesare Paribelli e di Francescantonio

Ciaja, serbate dalla Società storica napoletana, si rileva che una *polacca* con 173 esuli giunse a Marsiglia il 26 febbraio 1800, una seconda con 436 il 4 maggio e una terza con 172 l'8 giugno del medesimo anno. Altri 98 esuli sbarcarono a Tolone.

Troppo lungo sarebbe ricordare tanti nomi. Mi contenterò dei più notevoli, fondandomi sulle notizie biografiche dei benemeriti della patria raccolte da mio padre (1) col lavoro pertinace cominciato il 1840, sotto gli occhi di Ferdinando II, non interrotto nè dalle carcerazioni, nè dall'esilio, nè dalle lotte per la redenzione della patria, nè dagli officj pubblici; durato trentotto anni, sino agli ultimi giorni di sua vita.

Luigi Arcovito di Reggio Calabro, Lorenzo Montemayor di Napoli, Vincenzo Pignatelli Strongoli di Napoli, Francesco Giulietti di Messina, Giovanni Russo di Napoli, Angelo D'Ambrosio di Napoli, Gennaro Celentano di Foggia, Giuseppe Lombardo di San Chirico Raparo, Francesco Macdonald di Pescara, Gabriele Pepe di Civita Campomarano, erano tutti tra i migliori ufficiali dell'esercito napoletano e combatterono per la Repubblica. Cacciati in esilio, si segnalarono nelle guerre napoleoniche e giunsero ai più alti gradi durante il regno di Murat, tutti imprigionati, esiliati e destituiti dopo la rivoluzione del 1820, Celentano condannato a morte e quindi chiuso nel castello della Favignana; condanna ch'ebbe anche Giuseppe Rosaroll, altro esule del 1799, maresciallo di campo nella campagna di Russia, poi tra i combattenti per la libertà della Spagna, morto per l'indipendenza della Grecia nel 1825, padre di quel Cesare caduto nella difesa di Venezia, chiamato l'*Argante della Laguna*.

Antonio Campana di Portici, ufficiale del genio, non tornò mai dall'esilio, perchè divenne capo dell'Istituto geografico militare di Milano ed acquistò tale riputazione per i suoi lavori geodetici e idrografici che il Governo austriaco lo volle alla direzione dell'Istituto di Vienna.

Guglielmo Pepe di Squillace, ferito al ponte della Maddalena, tornò in patria dopo la pace di Firenze e subito si diede a nuove imprese per ricacciare i Borboni; così che venne gettato nella fossa del Marittimo alla Favignana, dove rimase sino al 1804. Generale di Murat, combattè in Ispagna, fu a capo dei moti del 1820 e chiuse la vita gloriosa con la difesa di Venezia, morendo nell'esilio di Torino il 1855.

Proscritti furono ancora Giovanni Bausan, il valido cooperatore di Caracciolo nella difesa marittima del golfo, capitano di vascello

(1) *Vite degl'Italiani benemeriti della libertà e della patria* di MARIANO D'AYALA. Pubblicati il volume dei *Morti combattendo*, Firenze, 1868, e quello degli *Uccisi dal carnefice*, Napoli, 1883.

al tempo di Murat, perseguitato nel 1821 perchè aveva appartenuto al Parlamento; Antonio Napolitani di Scisciano, il quale, cappellano di reggimento, combattè per la Repubblica, poi, pel suo valore, raggiunse il grado di maresciallo di campo e nel 1820 si unì con Guglielmo Pepe, levando il grido di libertà; Raffaele De Gennaro di Barletta, milite della Repubblica, anch' egli valoroso nelle guerre napoleoniche, morto generale nel 1816; Giuseppe Raffaelli di Serra Calabro, che nell'esilio tenne la cattedra di Cesare Beccaria nel liceo di Brera e fu poi procurator generale della Cassazione di Napoli; Nicola Saverio Gambone di Montella, dotto teologo, vescovo di Capri dal 1776, quindi di Vigevano nel 1808 e patriarca di Venezia nel 1807; Giacinto Dragonetti, presidente della Gran Corte della Vicaria e ministro della Giunta di Stato avanti il 1799, presidente della Cassazione di Napoli al tempo dei Francesi; Pasquale Leonardi di Cattolica, famoso ostetrico, professore nell'Università di Napoli; Gaetano Rodinò di Catanzaro, segretario della Legazione cisalpina presso la Repubblica ligure, poi sottoprefetto, condannato a morte pei fatti del 1820, rimasto nove anni nell'orrida prigione della Pantelleria, autore dei *Racconti storici* ben noti; Gennaro Cestari, sacerdote, professore di filosofia, autore dell' opera: *Lo spirito della giurisdizione ecclesiastica sull'ordinazione de' vescovi* e del *Tentativo sulla rigenerazione delle scienze*; Amodio Ricciardi di Palata nel Sannio, nell'esilio procurator generale della Corte di appello di Torino, consigliere di cassazione in Napoli, presidente della Corte di Aquila, deputato al Parlamento nel 1820 e quindi destituito; Antonio Jerocades di Parghelia, il poeta dei Liberi Muratori, già imprigionato nel 1792 e nel 1795, chiuso in un convento al ritorno dall'esilio; Emanuele Mastellone di Napoli, magistrato avanti il 1799, nell'esilio procurator generale a Torino, a Parma, a Genova e ad Alessandria, in ultimo consigliere di cassazione a Napoli; Giordano De' Bianchi marchese di Montrone, comandante del 3° battaglione della legione Lucana, quindi ufficiale dell'esercito francese, intendente della provincia di Bari, Consultore di Stato, autore di lavori poetici, tra cui la traduzione delle *Odi* di Orazio; Bernardo Della Torre di Napoli, chiaro scrittore e profondo teologo, vescovo di Gragnano, gran vicario della diocesi di Napoli; Matteo Tondi di Sansevero, chimico e mineralologo famoso, durante l'esilio coadiutore del celebre Dolomieu nel Museo di storia naturale di Parigi, al ritorno in Napoli professore nell'Università e ispettor generale delle acque e foreste; Pietro Napoli Signorelli, di Napoli, autore della nota opera *Vicende della coltura nelle Due Sicilie*, professore nel liceo di Brera, nelle Università di Padova e di Bologna; Domenico Di Fiore di Cesa, segretario di Ercole D'Agnese durante la Repubblica, esule a Parigi dove fu colla-

boratore in molti giornali e tenne alti ufficj nell'Amministrazione dei lavori pubblici, non più tornando in patria; Francesco Lauria di Montefusco, avvocato e magistrato di grande reputazione, professore di diritto penale nell' Università di Napoli, commentatore del Codice francese e del nuovo Codice napoletano; Luca Cagnazzi di Altamura, prete e matematico, accademico dei Georgofili e del Cimento, professore di economia politica e di statistica nell' Università di Napoli, capo ripartimento della pubblica istruzione, destituito nel 1821, presidente del Parlamento napoletano del 1848 nella famosa tornata del 15 maggio, morto durante il processo; Luigi D'Aquino, di Cosenza, capitano nella legione Calabra, valoroso a Marengo, in Ispagna e nella guerra del 1814, morto nel 1822 maresciallo di campo; Ignazio Tranfo di Tropea, capitano di vascello, segnalatosi nella guerra dell'indipendenza americana; Gennaro Spinelli marchese di Fuscaldo e principe di Cariati, ufficiale di marina, aiutante di bandiera di Francesco Caracciolo, scudiero di re Gioacchino, ambasciatore a Vienna nel 1814, nella Giunta di Governo del 1820, quindi ambasciatore a Parigi, ministro costituzionale nel 1848; Flavio Pirelli di Ariano, dotto magistrato, consigliere del tribunale di commercio; Filippo Wirtz, di Napoli, tenente colonnello del secondo reggimento *Macedonia*, il quale aveva combattuto al ponte della Maddalena accanto al padre, il generale Giuseppe Wirtz morto in Castel Nuovo, per le ferite, il 14 giugno 1799.

E sono ancora da ricordare fra gli esuli monsignor Bernardo Della Torre vescovo di Taranto; Antonio Boccanera rinomato chirurgo; Antonio Zuccarelli pittore miniaturista; il libraio Aniello Nobile, che pubblicò il *Giornale letterario* soppresso dal Governo nel 1797 e gli atti della Repubblica; Berardino Caputo marchese della Petrella; il nostruomo Antonio Chiapparo, amico fedele ed erede di Francesco Caracciolo, coi fratelli Girolamo e Ferdinando; Carlo Forquet banchiere francese; Domenico Colangelo morto comandante della piazza di Pavia; il prete Domenico Menichini; Emanuele Caputo figlio del marchese di Cerreto; Ferdinando Ferri, voluto amante della Sanfelice, rivelatore con Vincenzo Coco della congiura dei Baccher, il quale contava allora trentadue anni e divenne dopo la Restaurazione del '15 consigliere della Corte dei conti, presidente nel 1839, e nel 1841 ministro di Ferdinando II, morto nel 1857; Giuseppe Fasulo e Gennaro Danzetta, presidente il primo, giudice l' altro della Commissione militare che condannò a morte Gioacchino Murat; Gaetano De Simone, poi colonnello di artiglieria; Leopoldo Poerio, fratello di Giuseppe, zio di Carlo e di Alessandro, morto esule in Firenze dopo di aver combattuto nelle guerre napoleoniche e raggiunto il grado di co-

lonnello; Michele Filangieri fratello del celebre Gaetano; il colonnello Michele Nocerino; Nicola Dentice dei duchi di Accadia; Pietro Alethy scrittore del *Veditore repubblicano* con Gregorio Mattei; il colonnello Francesco Lahalle, padre di quel Carlo, anche colonnello, che nel 1848 si uccise a Bagnocavallo per non obbedire all'ordine di tornare indietro dalla spedizione di Lombardia; Giuseppe Landini che divenne generale di artiglieria; Decio Coletti deputato al Parlamento napoletano nel 1820; Francesco Staiti valoroso ufficiale di cavalleria, destituito nel 1821, morto esule a Parigi; il marchese Domenico Tupputi, dotto in agronomia, esule di nuovo nel 1821, quando il figlio Ottavio, valoroso generale, ebbe condanna di morte con Morelli e Silvati; Francesco Casoria chimico reputato; Gennaro Silva divenuto colonnello di artiglieria; Giovanni Antonio Lozzi deputato al Parlamento napoletano nel 1820; Vincenzo Malesci poi ispettore dei ponti e strade; Tommaso Sonni matematico, deputato al Parlamento napoletano nel 1820; l'ufficiale di marina Salvatore San Caprais, il quale sarebbe andato a morte invece di La Grenalais se la nave che lo trasportava dall'isola di S. Stefano non fosse giunta troppo tardi; Raffaele Carrascosa, allora tenente di artiglieria, poi generale di Murat, e finalmente strumento di Ferdinando II nell'eccidio del 15 maggio 1848; Gabriele Maurizio, morto nel 1830 ammiraglio e comandante dell'Accademia di marina; Vincenzo Alvino di Napoli, professore nel Real collegio degli orfani militari in Milano, padre di Enrico rinomato architetto; Rocco Beneventano di Sasso, che poi divenne consigliere di Stato; Luigi Galanti di Santa Croce di Morcone, benedettino, professore di geografia nella scuola politecnica di Napoli, segretario del Parlamento napoletano nel 1820, autore della nota opera *Istituzioni di geografia fisica e politica.*

Ho voluto ricordare codesti nomi per dimostrare come non fosse esagerazione partigiana nè frase rettorica quella degli storici contemporanei, i quali affermarono che si diede la più spietata caccia a quanto Napoli avea di meglio per ingegno, per sapere, per nobiltà di stirpe e di opere. I nomi dei giudici vennero additati alla pubblica esecrazione, e lo stesso diarista De Nicola chiama quella *una Giunta di carnefici*; ma, pur non menomando l'iniquità dei loro atti, è giustizia riconoscere ch'essi, sia pure per ragioni disoneste, non obbedirono pienamente agli ordini imperiosi e precisi di Maria Carolina; la quale, offesa nel suo orgoglio smisurato perchè abbandonata dalla parte migliore della cittadinanza, chiedeva in tutte le sue lettere a Ruffo e ad Emma Hamilton vendetta pronta e inesorabile.

« Il sentire dettagli di Napoli » scriveva a Ruffo sin dal 23 di aprile (1), « e la individuazione fa fremere. Bisogna dire che non vi è che il Basso popolo fedele ma gli Alti ceti sono perfidissimi, la Marina e Artiglieria tutta cattiva, molti ufficiali, infinita nobiltà e saputelli mezi Paglieti, studenti. Io non ardisco quasi più domandare del tale e del tale aspetando una dispiacevole risposta. Desidero ardentemente riprendere il regno, rimetterci l'onore e lasciare il Patrimonio alli miei figlì ma l' animo mio a soferto una forte scossa ed e totalmente alienata ma per sempre confesso non era tanto prima speravo e mi lusingava spiegava per timore viltà molte cose, ma latroce seguita condotta di tutti i nostri più Beneficati mi aliena intieramente. Domenica compisco 31 anni di dimora in Napoli dove non ho pensato che agli altri mai a me senza un capitale senza un soldo senza un palmo di terreno ne Casino di Campagna o cercato servire obbligare non mi ho mai lasciato trasportare da nessun odio e ho ritrovato *Nissuno* questa e una orribile verità ma che di un animo come lo mio fa effetto e molto farò il mio dovere e lo farò sempre ma il mio cuore e chiuso per sempre desidero riavere il stato che ci appartiene il suolo che è nostro ma vorrei mai più vedere o se le circostanze davero necessiteranno la mia presenza saro a Napoli senza tratare ne vedere tanti e tanti e poi tanti ingrati ma procurando la felicità abondanza di vivere esatta giustizia del unicha classa fedele che ed il popolo... ».

E questi proponimenti ella mantenne con la tenacia virile che destava l'ammirazione di Napoleone I. Il suo cuore fu *chiuso per sempre* ad ogni sentimento umano. Napoli più non la vide sino al 17 agosto 1802; e quando, cacciata di Sicilia da Lord Bentinck, si apparecchiava a tornarvi col trionfo della Santa Alleanza, una volontà più forte della sua le troncò improvvisamente la vita, senza avere accanto nè un figlio nè un amico.

Ma per intendere i fatti del 1799 e la crudeltà di Maria Carolina bisogna tornare a parecchi anni addietro, quando ella, cir-

(1) Le lettere di cui trascrivo i brani furono copiate testualmente da Mariano D'Ayala nel 1843 su gli originali serbati allora dal marchese Messanelli. Sono sessanta, scritte dal 5 febbraio al 4 ottobre 1799, perfettamente identiche, anche nell'ortografia, a quelle stampate nel 1863 da Alessandro Dumas nel quinto volume dei *Borboni di Napoli*, contenente i *Documenti autentici tratti dagli Archivi secreti di Napoli*. Le stesse lettere vennero pubblicate nel 1880 nell'*Archivio storico per le provincie napoletane* dal marchese Benedetto Maresca, traendole da una copia fatta dal principe di Belmonte, l'autore della *Storia della Congiura del principe di Macchia*, il quale volle togliervi gl'innumerevoli errori di ortografia e di sintassi.

condata dai suoi amanti, si deliziava nei misteri e nei banchetti massonici, seguendo l' esempio della sorella Maria Antonietta. Il processo dei Liberi Muratori durato dal 1776 al 1782, la corrispondenza di Ferdinando IV col padre, da me in parte pubblicata (1), valgono a spiegare come dagli amori massonici ella cadesse nell'odio più feroce verso le idee e gli uomini del rinnovamento civile, bandito appunto dai Liberi Muratori. I quali erano stati da lei protetti validamente, e per amor loro ella era venuta in lotta aperta con Carlo III ed aveva fatto mandar via Tanucci, promovendo gli studj per le riforme civili affidati a Galanti, a Filangieri, a Mario Pagano. Ciò derivava in gran parte da vanità muliebre, inebriata dalle lodi che le si levavano intorno, non da maturità di mente o da passione di pubblico bene; così che quando la Rivoluzione francese e l'uccisione della sorella vennero a troncare i suoi passatempi umanitarj, divampò in lei l'ira più brutale verso coloro da cui si credeva ingannata e presa come in agguato. Naturalmente, i suoi furori crebbero poi che vide l'abbandono di tutti, gli antichi compagni dei conviti massonici proclamare il governo repubblicano, e i lodatori di un tempo in prosa e in verso lanciarle vituperj.

Una donna che morsicava il marito e lo aizzava contro il padre, che andava in bestia perchè le venivano nuovi figli, che in famiglia diventava spesso *una furia*, come Ferdinando scriveva a Carlo III, dominata da istinti brutali, nevrotica e lunatica, ugualmente infedele al marito, agli amanti, ai trattati e alla *parole sacrée*, come quella data a Napoleone nella lettera del 7 agosto 1805, non poteva rispettare la santità delle capitolazioni nè intendere il dovere che i maggiori cittadini avevano di sostenere la Repubblica dopo che il monarca era vilmente fuggito dal campo di Velletri rimpiattandosi a Palermo. Ella che disprezzava il marito, trattandolo peggio di un guattero, come attestano le lettere di lui, pretendeva che i sudditi serbassero affetto e reverenza per siffatto monarca quando a tutti erano note le scene grottesche della reggia e la volgarità, l'ignoranza, la codardia dell'uomo che non ardiva fiatare innanzi alla moglie. Il popolo, è vero, si era battuto per il suo Sovrano, così che Championnet nella sua relazione al Direttorio del 24 febbraio 1799 diceva: « les Lazzaroni, ces hommes étonnants... sont des héros renfermés dans Naples », appunto perchè in Ferdinando IV amava il *lazzarone*; ma la gente colta non poteva sentirsi in alcun modo legata a quell'essere volgare che il diritto divino aveva messo sul trono di Napoli. Nelle

(1) Cfr. D'Ayala Michelangelo, *I Liberi Muratori di Napoli nel secolo XVIII*, in *Arch. stor. delle prov. nap.*, vol. XII, XIII.

lettere a Ruffo ed alla Hamilton la Regina si doleva sempre della ingratitudine dell'alta cittadinanza e degli epiteti indirizzati a lei ed al marito nei discorsi e nelle scritture dei patriotti. Ma di che dovevano esser grati costoro? forse delle condanne e delle persecuzioni dal 1794 al 1798?

Nè l'abbandono di tutti, che tanto l'inveleniva, derivava da patriottismo. I magistrati, gli scienziati, i vescovi, le signore del patriziato e della borghesia, le dame e i cavalieri della Corte, sin la sua amica intima e compagna di bagordi, la marchesa di San Marco, erano rimasti indifferenti alla partenza precipitosa della coppia reale ed avevano bene accolti i Francesi. « L'oblio di tutte le mie amiche », scriveva Carolina alla Hamilton, « mi è stato sensibile » (1). Questa era la prova che nessun rimpianto, nessun desiderio aveva lasciato nei cuori, e l'orgoglio di lei n'ebbe la più profonda ferita, come scriveva a Ruffo il 7 maggio:

« Vedere che NISUNO di nissuno ceto sesso classe vengha o pure mi scriva quando vedo la facilitazione di fare l'uno e l'altro dalle inumerabili lettere e gente che vengono confesso che ciò da una profonda dolorosa senzazione sul mio cuore la perfetta ingratitudine se avessi trovato 20 anche 10 persone ataccate da vero mi avrebbero consolata dalla sceleraggine ingiustizia de' milioni ma nissuno fa un efetto terribile ».

Quindi la rabbia immensa, che aveva bisogno di sfogo, e le incalzanti premure a Ruffo e alla Hamilton perchè fosse fatta pronta giustizia. E si badi che il desiderio della vendetta era da lei manifestato molto tempo prima della caduta della Repubblica, quando non poteva prevedere se sarebbe stata contrastata a Ruffo l'occupazione di Napoli.

Infatti sin dal 14 aprile scriveva: « Non vi sarà pieta e bisognera caciare distrugere anientire e deportare la Cattiva Erba che avelena gli altri per conoscerla bastano i loro numerosi stampati da loro stessi firmati ». E dopo la vittoria scriveva ad Emma il 25 giugno: « Raccomando a lord Nelson di trattar Napoli come se fosse un villaggio d'Irlanda in egual ribellione. Non bisogna aver riguardo al numero, le migliaia di scellerati di meno renderanno la Francia più debole e noi staremo meglio. A voi, mia cara lady, raccomando la maggior fermezza, forza, vigore e severità ». Poi va in bestia per la mitezza del cardinale, che voleva persino far condurre incatenato a Palermo; si duole della lentezza nel condannare, sembrandole che non occorrano nè giudici, nè indagini; « Non è processo », dice, « nè opinione: è un fatto avvenuto, provato, stampato ». Ed il 29 agosto aggiunge: « Credo che un certo

(1) PALUMBO, *Carteggio di Maria Carolina*, Napoli, 1877, pag. 98.

rigore pronto fa efetto languendo lascia tempo a discorso a pro e contri e diviene pernicioso vi sono certi cosi notorie li loro delitti che non ci vuole esame. Credo che l'eccessivo numero dei carcerati e delli loro adherenti e parenti e tale da fare molto pensare per non rinnovare tumulti e scene di orrori dove delli innocenti possono restare vittime vorrei che li Esempi dei più marcanti che le conosce ognuna e l'allontanamento dei secondi e poi un Generale clemente perdono... ».

Perdono e *oblio*, ripeteva in tutte le lettere, mentre non si stancava di inculcare la maggiore severità. Ed il 10 agosto faceva la sua « breve apologia », dicendo: « Ho amato Napoli e li abitanti alla passione n'ho vissuto 31 anni dei quali 23 infelice e sconsigliatamente negli affari, posso dire mai avere pensato in mente a me, non ho un casino di campagna, un giardino, oggetto sempre del mio desiderio, non una gioia, un capitale, niente ». E le migliaia e migliaia di ducati che il marito le aveva regalato a ogni parto e di cui ella non era mai contenta? (1) E tutte le ville e i parchi reali intorno a Napoli?

Con la medesima improntitudine diceva di voler dimenticare gli « orrori che sono stati detti, leti, befegiati, aplauditi, non di pochi ma di tutti, materiali preparati mentre viveva in mezzo alle loro riverenze ed importunità, volendo da me richeze, onori, affari, comodi, non vivendo che per loro ». E poi, mostrando un finto pentimento della ingerenza presa negli affari dello Stato, dichiarava: « Sono ferma e irrimissibilmente decisa di riguardarmi come morta per quello che riguarda affari di Napoli... Non mi mischierò in nessuno affare pubblicho di nessuna sorte e su di ciò non cambierò non conosco li affari di Napoli o troppo malle riuscito per il passato non o avuto ne voglio avere nessuna ingerenza su le attuale sisteme e perciò certissimamente non mi mischierò in niente... ». E nell'atto che scriveva codeste cose mandava ordini e norme di governo!

L'ira maggiore della Regina era contro i militari, i nobili e i preti, i tre ceti che a lei sembravano naturale sostegno del trono.

Intorno ai primi aveva scritto il 7 maggio: « A da essere punito di morte chi avendo servito il Re come Caracciolo, Moliterno, Roccaromana, Federici, etc., si trovano l'armi alla mano combattendo contro di lui ». Intorno ai secondi diceva, in una lettera del 3 maggio: « ...si puole calcolare tutti li nobili conosciuti per cattivi dividendoli in sceleratissimi impiegati atroci in compiacente scelerati cooperatori ed il maggior numero in poltroni senza ca-

(1) Arch. di Simancas, leg. 6082. Lettera di Ferdinando IV a Carlo III, 26 agosto 1777.

rattere senza raciocinio senza cuore... ». E dei preti così discorreva il 14 aprile: « Li vescovi sacerdoti monaci sono quelli a mio senso più rei il loro stato stesso avendoli dovuti premunire contro simile scellerato pensare ». Aggiungeva il 7 maggio: « Parlo dei scelerati monaci preti che hanno scandalizzato fino li francesi medesimi delli parochi ed altri che ho letto impiegati nella scelerata repubblica quale fiducia avrano nei loro preti Pastori li popoli se li vedono Ribelli scimatici... ».

Ruffo voleva la clemenza; ma Carolina gli rispondeva:

« Devo confessarle non essere io di suo parere circa il dissimulare ed obliare anzi premiare per guadagnare i Capi Briconi Nostri non sono di questo parere non per spirito di vendetta questa è ignota al mio cuore e se per rabbia parlo come se ne avessi nel fatto provo e sento non avere vendetta nel mio cuore... Crederei la clemenza nocivissima da loro creduta deboleza e che non ci assicurerebbe un momento di tranquillità e il Popolo la cui fedeltà non a vacilato la vedrebbe come un atto d'ingiustizia questa nociva Clemenza credo che per il Stato la quieta sicurezza tranquilità futura sia necessario il ripurgho di più migliara di persone... ».

Amorosi sensi che trovavano piena corrispondenza nel suo popolo, il quale cantava a ricantava in coro:

Signó, mpennimmo chi t'ha traduto,
Prievete, muonace e cavaliere!
Fatte chiù ccà e fatte chiù llà,
Cauce nfacce a la libertà.

E poichè ben intendeva l'impressione che doveva recare al cardinale tanta crudeltà in una donna, ella, in una delle molte lettere chiedenti la punizione di tutti quelli « che hanno traditi uomini e donne senza riguardo così i miei amici amiche come i miei nemici personali », conchiudeva a questo modo: « Non mi creda ne cattivo cuore ne tiranna ne vindicativa sono pronta a accogliere perdonare a tutti ma credo che sarebbe la perdita dei 2 Regni ».

Nè può mettersi in dubbio che al cardinale ripugnasse di dar mano alle nefandezze che si compivano, e nel *Diario* del De Nicola si leggono queste parole, scritte appunto in quei giorni: « Il Cardinale Ruffo è così disgustato di tal modo di procedere della Giunta e di tutte le passate operazioni del Governo che, per quanto mi si dice, aspetta che Roma sia presa, per andarsene da Napoli. Mi si dice pure che abbia scritto molto forte al Re, protestando che se si continua nel cominciato rigore egli non si comprometteva della tranquillità del Regno. Disse sicuramente ad una persona che gli rincresceva trovarsi al suo posto... ».

E la Giunta s'ingegnò di soddisfare i desiderj della Regina non *tiranna* nè *vendicativa*, conciliandoli con i proprj interessi. Quindi diciannove militari andarono a morte; i più se la cavarono con l'esilio; altri, come il brigadiere Francesco Anguissola comandante il castello dell'Ovo, il conte Michele Gicca maggiore nel reggimento *Regina*, e il capitano di fregata Giuseppe De Cosa, che comandò la *Cerere* nella difesa marittima del golfo, ebbero condanna al carcere; parecchi o non furono molestati o ripresero servizio nel riordinato esercito borbonico, come Antonio Pinedo, generale di cavalleria, il quale aveva pur appartenuto al Comitato militare della Repubblica con Clino Roselli, morto sul patibolo, ed era stato aiutante generale della guardia nazionale. Morirono nelle prigioni, prima di essere giudicati, il brigadiere Tommaso Lop ed il colonnello Diego Pignatelli di Marsiconovo già comandante del reggimento di cavalleria *Borbone* e gentiluomo di camera del Re; furono *cacciati* dall'esercito il brigadiere duca De la Tremouille ed il maresciallo di campo principe di Canneto; Francesco Basset, comandante del secondo battaglione volontari *Calabria Citra* e poi di una legione repubblicana, scampò dalla morte, decretata dalle Giunta di Stato, col tradire e denunciare i compagni di prigionia in castel Nuovo.

Le maggiori condanne toccarono agli ufficiali di marina e di artiglieria. « La marina e l'artiglieria tutta cattiva », aveva detto Carolina. Ed infatti da un documento ch'io posseggo, lo scrutinio cioè fatto nel periodo del terrore, si rileva che di centonove ufficiali di artiglieria soltanto quattro non servirono la Repubblica. Questa nobile tradizione si è serbata sempre; ed anche nel 1860 la marina e l'artiglieria napoletana sostennero la causa della libertà.

Del patriziato diciotto andarono a morte, ma quasi tutte le più note famiglie provarono gli effetti dell'ira regia, cacciati moltissimi in carcere e in esilio, confiscati i beni; e basta ricordare quelle dei principi di Torella, di Angri, di Stigliano, di Piedimonte, di Strongoli, di Moliterno, di Acquaviva, Della Rocca, di Sant'Angelo Imperiale, di Montemiletto, di Belmonte; quelle dei duchi di Andria, di Canzano, di Cirella, di Ottaiano, di Capracotta, di Cantalupo, di Policastro, di Popoli, di Cassano, di Roccaromana, di Bagnoli, di Sermoneta, di Cerenza, di Ielsi, Caracciolo di Brienza, Crivelli, Riario, Coscia; quelle dei marchesi di Fuscaldo, di Rogiano, della Petrella, di Genzano, Mauro, La Greca, Del Vaglio, Ruggi, Grimaldi, Gagliati, Montemayor.

Il principe di Torella, sebbene avesse compiuto soltanto i modesti ufficj di invigilatore della *vendita di commestibili e vettovaglie* e di milite della guardia nazionale, fu condannato a morte,

poi rinchiuso in carcere perpetuo nella fossa del Marittimo, perchè alla Regina sembrò una enormezza senza nome che un Grande di Spagna, cavaliere di S. Gennaro e gentiluomo del Re avesse servita la Repubblica.

Quindici sacerdoti salirono il patibolo, compresi i tre di Procida, ma innumerevoli furono quelli carcerati, esiliati, perseguitati: preti, frati, canonici, parroci, gli arcivescovi di Napoli, di Taranto, di Chieti, i vescovi di Pozzuoli, di Melfi, di Montepeloso, di Gragnano, di Capri. Perocchè il clero di allora era ben diverso da quello dei tempi nostri in cui i sommi prelati, ribelli all'unità della patria, sussidiavano le orde brigantesche e promuovevano gli eccidj come quelli di Isernia del 1860. Allora il clero partecipava con le opere al progredimento civile, nè erano perduti gli effetti delle riforme e dei sapienti impulsi di Benedetto XIV.

Purtuttavia Maria Carolina non era contenta, e scriveva a Ruffo il 2 ottobre 1799:

«Per i Rei di Stato il methodo preso ed intieremente contro il mio parere io credevo una giustizia solicita subitanea pronta per incutere timore e veramente i Capi sono tropo noti da tutti e con i fatti e le operazioni per avere bisogno d'altro indi con tutti i mezzi d'inbargo sul porto prendere tutti i scrittori municipalisti organizzatore Capo della Capitale e deportarli in Francia e le altri perdono era cosi già finito che il methodo intrapreso e ingiusto nel gastigo e nel perdono i più scelerati esistono ancora i ragazzi sono castigati, dei legislatori come il scelerato Bruno caminano per Napoli liberi altri sono con meno reita decollati ed un dedale di Corruzione ed orrore che mi fa sempre più abominare l'immoralità e coruzione che regna in Napoli senza un Governo fermo unisono forte Napoli si perde nella sua propria imoralità cadera in putrefazione... ».

Quando giungeva questa lettera erano stati uccisi dal carnefice, in Napoli, trentadue cittadini. Non sappiamo se da essa derivasse la maggiore ferocia della Giunta. Certo è che di lì a pochi giorni andarono al patibolo i due generali Matera e Federici, di cui la Regina aveva chiesta la morte sin dal 7 maggio, Mario Pagano, Cirillo, Ciaja, Pigliacelli, Troisi, De Filippis: certo è che il 3 novembre 1799 il *scelerato* Bruno si uccideva per non essere contaminato dal carnefice.

Ma le parole di sopra trascritte valgono sopra tutto a confermare quello che molti contemporanei e molti accusati affermarono, cioè che nelle sentenze della Giunta ebbero gran parte il denaro ed altri mezzi di corruzione. Lo stesso De Nicola notava nel suo *Diario* il 2 ottobre: « Il pubblico non può dimenticarsi della tragica morte di quel ragazzo di Genzano, ed i stessi feroci popolari

dicevano che S. M. gli avrebbe fatta la grazia se fosse stata in Napoli; comincia già ad aborrire il rigorismo della Giunta. Parte del pubblico dice di questa Giunta e suoi subalterni cose peggiori. Gl'innocenti se vogliono uscire debbono pattuire le somme da sborsarsi. Vi è chi dice che la casa di Ercole D'Agnese sborsò ducati duemila in contanti per salvargli la vita; ma gli furono rubati e colui, morto già, fu salito sulla forca ».

Quindi non si può negare che, dal suo punto di vista, Maria Carolina avesse pur ragione. Ma chi aveva nominato quei giudici? Per altro, fu anche una fortuna che i voleri della Regina non trovassero esecutori rigidi e fedeli; altrimenti maggiori sarebbero stati i lutti, già immensi, delle famiglie napoletane.

Nè le donne vennero risparmiate, poichè Maria Carolina aveva imposto di trattarle *senza pietà*. Le liste di proscrizione ne comprendono sessantuna, fra cui le sorelle Giulia e Mariantonia Carafa; la prima moglie del duca di Cassano, l'altra del duca di Popoli, entrambe colpevoli di aver raccolto offerte per sussidiare la Repubblica e di essere state chiamate *madri della patria*. La Giulia contava allora 44 anni e la Mariantonia 36, e partirono per Marsiglia il 23 gennaio 1800, sopra una delle tre *polacche* scortate dalla corvetta *Galatea*, insieme con monsignor Della Torre, Domenico Tupputi, Emanuele Mastelloni e molti altri, dopo sei mesi di tribolazioni nelle carceri, scansando una pena maggiore per i molti quattrini sborsati, che il De Nicola fa ascendere a trentamila ducati. E fu esule anche il fratello, Luigi Carafa di Roccella, che era stato al Municipio nel Comitato di pubblica sussistenza.

La duchessa di Popoli andò poi a vivere in Firenze, nè volle più tornare in patria, facendole ribrezzo un popolo che aveva potuto commettere quelle selvagge atrocità. La scossa provata fu tale per altro che terminò i suoi giorni buttandosi in un pozzo il 29 di gennaio 1823, in un momento di alterazione mentale.

La duchessa di Cassano, che era stata dama di Corte, si fermò quindi col marito in Toscana, dove le giunse il terribile annunzio della morte sul patibolo del figlio Gennaro. Ed anche lei n'ebbe sconvolta la ragione, pur vivendo lunghi anni, sino al 14 marzo 1841.

Esuli andarono del pari la principessa di Belmonte Pignatelli Spinelli e la duchessa di Capracotta Capece Piscicelli, le quali, private dei loro cospicui patrimonj, furono ridotte a vivere in Parigi dei sussidj che dava loro il Governo francese per mezzo di un comitato di cui era presidente Cesare Paribelli e segretario Francesco Antonio Ciaja, anch'essi esuli (1).

(1) La maggior parte degli esuli avevano un franco al giorno e ricevevano il sussidio ogni quindicina. Presso la Società storica napoletana

Finalmente, dopo nove mesi di regno del terrore, venne fuori, il 23 aprile 1800, quel tale perdòno di cui discorreva sempre Maria Carolina. « Un Generale Clemente perdono ed una Eterna proibizione di più fare menzione accuse ne citare li fatti passati su dei quali il Benefico Sovrano e Padre vuole un Eterno oblio e comanda un perpetuo silenzio », come scriveva a Ruffo sin dal 29 agosto 1799. E fu una vera canzonatura.

Il Re accordava un « generale perdono a tutti coloro i quali avessero commesso prima o dopo l'entrata delle truppe francesi delitto di fellonia ed avessero delinquito in materia di Stato, tanto come principali che come cooperatori e complici o pigliando le armi, o scrivendo, o parlando ed in ogni altro modo ». Ma nel tempo stesso escludeva dal perdóno tutti i condannati dalla Giunta, tutti gli esuli, profughi ed assenti, tutti i carcerati nelle provincie di Lecce e di Cosenza ed altri 538 individui delle altre provincie, cinquanta sottoposti alla Giunta di Stato, fra cui il principe di Montemiletto, monsignor Capecelatro arcivescovo di Taranto, il conte di Policastro, il marchese Gagliati, l'arcivescovo di Chieti, i vescovi di Melfi e Montepeloso, il marchese Le Maitre; escludeva del pari cinquanta ufficiali dell'esercito e della marina sottoposti alla Giunta dei generali, fra i quali Saverio Dupuy, Luigi Pironti, Giuseppe e Pasquale De Cosa, Giuseppe Correale, Giuseppe Montemayor, Giovanni Caracciolo, Cesare Roberti, Francesco D'Avalos; si riserbava poi di decidere intorno a 513 detenuti militari e civili.

Un solo beneficio recava il cosiddetto indulto: impedire cioè nuove accuse e nuove denunzie, delle quali non si sarebbe tenuto più conto; idea anche questa che Maria Carolina aveva già manifestata in parecchie lettere. Ma quali accuse, quali denuncie potevano venir fuori dopo nove mesi di cuccagna per le spie e i delatori? Il terrore scemava di certo per questo verso; ma quante famiglie rimanevano nelle ansie crudeli per le migliaia di inquisizioni non ancora compiute!

Il patibolo fu tolto il 30 maggio dalla piazza del Mercato « con dispiacere del nostro buon popolo », come scriveva il De Nicola, e pareva che nuove vittime umane non dovessero più sacrificarsi per placare le ire di Maria Carolina; tuttavia seguitarono le condanne al carcere e all'esilio per sgombrare le prigioni di Napoli che al momento dell'indulto erano ancora piene.

si serbano parecchie ricevute originali fra cui di Luigi Amato, di Decio Coletti, di Pietro Ulloa, di Raffaele Carrascosa, della duchessa di Capracotta, della principessa di Belmonte.

Moltissimi cittadini gemevano da mesi senza sapere di quali colpe fossero accusati, senza essere stati mai interrogati. La Giunta stessa non sapeva perchè costoro si trovassero in carcere, e fu ben lieta di levarsi d'impiccio per via dell'indulto ridando loro la libertà. Taluni per altro rifiutarono il perdóno, giustamente chiedendo una solenne dichiarazione della loro innocenza; fra essi il brigadiere Agostino Colonna di Stigliano, valoroso soldato, poi maresciallo di campo, destituito e imprigionato nella reazione del 1821, morto il 1830, ed il principe di Acquaviva, il quale non volle uscire di prigione e chiese di essere giudicato. Ma il Re per determina zione del 25 giugno 1800 respinse la domanda, dicendo che se si desse retta alle rimostranze «i processi non finirebbero più».

Distrutte tutte le carte di quei processi, tolte da Monteoliveto e bruciate nella notte del 29 gennaio 1803 per ordine reale del 10 gennaio 1803 (1), soltanto dalla Cronaca dei Bianchi e dalle liste di proscrizione si poteron aver notizie precise dei morti e degli esiliati. Ma le *filiazioni dei rei di Stato* furono pubblicate prima dell'aprile 1800, e nulla si sapeva dell'opera della Giunta da quel tempo in poi.

Ora, per opera del prof. Alfonso Sansone (2), si sono trovate nell'Archivio di Stato di Palermo le relazioni che la Giunta mandava al Re delle sentenze emesse per la cui esecuzione occorreva il consenso sovrano, e così si è fatta un po' di luce sull'opera di quel tribunale di sangue e si sono conosciute le ragioni di molte condanne.

La prima Giunta, nominata da Ruffo il 15 giugno 1799 e composta di Bisogni presidente, Lafragola, Navarro, Della Rossa e Pedicini, mandò a morte soltanto Perla, Cotitta, Tramaglia, Belloni, Carlomagno e Vitaliani. Ricomposta il 21 luglio, per renderla più docile ai voleri di Ferdinando e di Carolina, ne uscirono Bisogni, Lafragola, Navarro e Pedicini, e vi entrarono Damiani, presidente, Guidobaldi, Speciale, Sambulo e Di Giovanni, i quali sino al 25 marzo 1800 condannarono 1251 cittadini.

Le relazioni ch'essa fece al Re sono nuova prova, se pur ve ne fosse bisogno, della ferocia, della volgarità, dell'ignoranza di quei giudici, simili per coltura, per crudeltà e per abiezione al boia Tommaso Delle Vicinanze di Montefusco che eseguiva i loro decreti di morte.

(1) Ecco le parole testuali: «S. M. dichiara e vuole che la Giunta di Stato, dopo terminate le attuali sue incombenze, resti disciolta e abolita, e dia contemporaneamente alle fiamme tutti i processi e tutte le carte riguardanti a delitti di Stato commessi in occasione delle note passate emergenze».

(2) SANSONE, *Gli avvenimenti del 1799 nelle Due Sicilie*, Palermo, 1901.

Le ragioni delle sentenze, scritte in una forma da ciabattini, muoverebbero spesso il riso se non si pensasse ai lutti infiniti che da quelle derivarono. E basta ricordarne alcune.

Il dotto abate Vincenzo Troisi di Rocca Gorga (1), lustro dell'Università napoletana, andava a morte « per aver ordinato alle monache di portar la nocca alla repubblicana proibendo ai preti di batterle »; a morte il sapiente monaco Severo Caputo di Napoli, marchese della Petrella, « per essersi spogliato dell'abito religioso e tenuto continue combriccole coi repubblicani »; a morte Colombo Andreassi di Villa Sant'Angelo (Aquila), « per aver vestito l'uniforme repubblicana e sparlato del Re e della Regina »; a morte Nicola Fiorentino di Pomarico, matematico e giureconsulto di grido, perchè « era stato da S. M. degnato per molti anni dei governi regi, per aver spiegato nell' entrata dei Francesi il suo carattere diametralmente opposto al suo benefattore, per aver dato alla luce dei proclami in istampa, uno ai giovani cittadini studiosi relativo ai vantaggi del Governo repubblicano e l' imposture contro le Sacre Persone, per essere stato autore di un inno a san Gennaro per la conservazione della libertà e finalmente per essere stato iscritto nell' elenco della Società popolare con aver aggiunto al suo nome e cognome di essere vero democratico »; a morte il poeta Giacomo Antonio Gualzetti di Napoli, « per aver dato alle stampe un'opera contenente il veleno repubblicano con sentimenti insinuanti e infamanti le Sacre Persone descrivendo la cattiva amministrazione della giustizia a danno dei sudditi »; a morte Vincenzo Russo, della Commissione legislativa, « per aver esercitata una tal carica con tutto l' impegno e zelo patriottico in sostegno della democrazia, sostenendo fra l' altro doversi erigere un busto alla memoria del defunto D. Gaetano Filangieri nella sala d' istruzione ».

Il marchese Stefano Patrizi era condannato alla *detrusione* in un castello, mutata dal Re in *esportazione* perpetua, perchè aveva prestato i suoi cavalli per tirare il carro trionfale in una festa patriottica data al teatro di S. Carlo; e la stessa pena toccava al principe Filomarino Della Rocca, il quale aveva tenuta allora l' impresa del teatro e consentita la rappresentazione del *Timoleone*, ed all' attore Pellegrino Planes protagonista della tragedia.

Francesca Barazzi, moglie di Vincenzo Pignatelli Strongoli, veniva *sfrattata dal Regno* « perchè portava i capelli tosati »; Pietro Balasco genovese, perchè « proclive al senso »; Giovan Lorenzo Mantegna « per aver chiesto un impiego per vivere »; il ri-

(1) Questa patria, e parecchie altre di martiri ignorate sinora, è riuscito a scoprire, dopo lunghe indagini, GIUSTINO FORTUNATO. Cfr. *Scritti vari - I Napoletani del 1799*. Trani, 1900.

nomato medico Angelo Boccanera « per aver visitato le persone destinate per la civica ».

Alla deportazione perpetua erano condannati Michele Pierri « per essersi veduto con capelli recisi »; Giuseppe Cioffi « per non aver voluto far battezzare un figlio »; il sacerdote Giuseppe Martone « per aver esortato D. Maria Foggia a vestirsi da uomo »; il P. Giuseppe Crescitelli, priore del convento di Mater Dei, « per aver manifestato un genio repubblicano », delitto segnato per molti altri monaci ugualmente esiliati.

Antonio Avella, figliuolo del giustiziato *Pagliuchella*, ebbe venti anni di *esportazione* « per aver buttato al popolo dei biscotti e tarallini in segno di allegria nel giorno che suo padre fece la festa fuori porta Capuana per l'albero della libertà »; il frate Giacinto D' Agnese, vicario del convento di Arienzo, sette anni di *esportazione* « per aver lasciato l' abito religioso e vestito giamberga color verde e sotto abito nero a guisa di prete »; sette anni Francesco Jovine « per essere stato veduto co' capelli tagliati a zazzerina e barbette lunghe »; sette anni Gennaro Montuoro « per essersi tagliati i capelli alla giacobina », e Arcangelo Santorelli, romano, « per aversi cresciute le barbette e per aver encomiato la libertà »; dieci anni Onorato Balsano, impresario del teatro S. Carlo, « per aver messo in iscena il balletto *Partenope* con la contradanza avanti l' albero della libertà ».

Il 15 gennaio 1800 furono condannati al bando i rei assenti duca di Roccaromana, principe di Sant' Angelo, Francesco Pignatelli Strongoli, Antonio Affaitati, Giuseppe Pignatelli Belmonte, principe di Moliterno, Dionisio Pipino, Gaspare Pinedo, Concordio Di Maio, Giovanni Gambale, Michele Passero e Gaetano Gagliardi; ma il Re volle esclusi dalla sentenza il duca di Roccaromana e Giuseppe di Belmonte, « muovendo a ciò il real animo alcune particolari circostanze che concernono quel soggetto ».

Sembrandomi che fra le carte della marina militare potesse trovarsi traccia di condannati mandati fuori su navi da guerra, ho compiuto le ricerche fra i pochi documenti salvati dall'incendio dell'archivio di marina seguito nel 1868, e vi ho trovato notizie di qualche interesse.

Vi è un ordine del 16 maggio 1800 di *inviarsi fuori Regno* ventiquattro condannati nelle prigioni di Napoli, ventiquattro nella fortezza di Gaeta e quattro in Ventotene; un ordine dell'8 giugno 1800 per l'*esportazione* di quarantacinque condannati; un altro ordine del 25 giugno per il trasporto dai castelli e dalle car-

ceri nella darsena di 200 *militari e pagani condannati ad uscire dai Reali Dominii.*

Per determinazione reale dell'8 luglio 1800 « trecentosette presi di Stato esistenti nei castelli e nelle prigioni di questa capitale » vennero trasportati nel castello d'Ischia e nell'edificio del Monte della Misericordia. I nomi non sono indicati.

Altri rei di Stato, senza indicarne il numero, furono tolti dal castello del Carmine di Napoli e dall'isola di Ponza e portati, sulla *martingana noleggiata « L'Intrepido »*, all'isola di Tremiti per disposizione del 12 luglio 1800.

Da un dispaccio del 6 agosto 1800 si rileva che Giuseppe Colonna di Stigliano, fratello di Giuliano già decollato, Fabio Sanfelice duca di Bagnoli, Raffaele Spasiano e il marchese Pietro Tranfo ebbero condanna di tre anni di carcere nel castello di Siracusa, e di due anni Domenico Di Gennaro duca di Cantalupo.

Colonna aveva appartenuto al *Comitato di sorveglianza della vendita di commestibili e vettovaglie per l'esattezza del peso e dei prezzi* ed il duca di Bagnoli al *tribunale della fortificazione acqua e mattonata*, cioè l'ufficio delle opere pubbliche del municipio. Il duca di Cantalupo era stato uno dei *commissari della tesoreria nazionale.*

Colonna, Spasiano e Di Gennaro partirono il 29 agosto sulla *checcia* di padron Felice Di Lauro e scontarono la pena. La partenza di Sanfelice e di Tranfo fu sospesa per ordine reale. Il primo rimase rinchiuso nel castello dell'Ovo; l'altro, dichiarato infermo per certificato del celebre medico Villari, non si sa dove andò a finire.

Vi è in ultimo un ordine del 27 ottobre 1800 di trasportare sulle polacche *nei vari castelli dell'Adriatico* 190 rei di Stato rinchiusi nella Vicaria e *nelle carceri minori della capitale.*

Da ciò si vede che il lavoro della Giunta di Stato continuò per tutto l'anno 1800; e nel tempo medesimo la Giunta dei generali provvedeva alla punizione dei militari, dei quali soltanto pochi nomi si ricavano dalle carte della marina.

Luigi Tchoudy, aiutante di campo del generale Wirtz nel combattimento della Maddalena, e Spiridione Spiro ebbero condanna di tre anni di esilio. Il maresciallo e il brigadiere Tchoudy, fratelli di Luigi, chiesero che questi potesse scontare la pena in Svizzera sua patria; ma il Re non volle. Giacomo Forgadre, tenente nel reggimento di cavalleria *Regina Carolina*, fu condannato alla deportazione in Ventotene, Carlo Dumarteau, capitano del reggimento *Campania*, alla *esportazione perpetua*, Francesco Maria Paschel, tenente dei granatieri, a 15 anni della medesima pena, Antonio Lop a tre anni di deportazione in un'isola, Vincenzo de Bellis allo *sfratto in vita*, Gennaro Ragozzini e Cataldo Campana

Matalacca alla *esportazione*, Giovanni De Paola e Carmine Santacroce *per sempre eliminati dai Reali Dominî.*

Si legge ancora un Ignazio Vargas Macciucca condannato *dal Consiglio di guerra subitaneo* a tre anni di deportazione nell'isola di Lipari. E nel luglio 1800 fu convocato un Consiglio di guerra preseduto dal capitano di vascello Saverio Calcagno per giudicare gli ufficiali di marina Giuseppe De Cosa, Giuseppe Correale, Cesare Roberti, Giovanni Caracciolo, Michele Porcellini, Nicola Sasso e Giuseppe Montemayor.

Naturalmente non vi è traccia della sentenza; ma è noto che il barone De Cosa, nato il 1769, rimase in prigione sino alla pace di Firenze, riebbe l'officio di capitano di fregata nel 1806 segnalandosi nelle imprese marittime del decennio, e fu ucciso il 19 settembre 1820 dalle artiglierie del forte di Solanto sul ponte della fregata *Sirena* ch'ei comandava nella repressione della Sicilia.

Dalle medesime carte della marina si rileva che Diego Pignatelli marchese del Vaglio, il quale fu presidente del *Comitato di polizia generale*, venne rinchiuso nel castello di Faxardo nell'isola d'Elba, trasportatovi sulla corvetta *Fortuna* per ordine del 18 maggio 1800, insieme con Luigi Rossi e Giovanni D'Amore. E Luigi Allegro, ch'ebbe il grado di capitano nella *Legione Salentina*, condannato a morte dalla Giunta di Stato, pena dal Re commutata in quella della *detenzione in vita nel fosso del castello dell'isola della Favignana*, fu imbarcato il 25 marzo 1800 sul *pacchetto Leone* insieme con Emanuele Borga, Giuseppe De Marco, Michelangelo Novi, Michele Gicca, Luigi Poggi, Giovanni Letizia e Stanislao Melchiorre.

Ma quando pareva giunto oramai al termine lo sterminio, risorgeva il patibolo sulla piazza del Mercato per uccidere Luisa Sanfelice l'11 settembre 1800, da inorridire lo stesso diarista De Nicola, il quale scriveva in quel giorno: « Si è posto il suggello alla barbaria e vendetta ».

Così fu compiuto « il ripurgho di più migliare di persone », come la Regina voleva, « con la confisca di tutti li loro beni che serviranno a premiare beneficare li pochi a lui (*il Re*) rimasti fedeli », secondo ella dettava nella lettera del 23 maggio 1799. Il terrore andava dileguando sul finire del 1800; rimaneva la desolazione morale e materiale della gente incivilita. Tutto fu distrutto: le cose e le persone che ricordavano la Repubblica napoletana, come fosse stata la peste bubbonica o il colera asiatico. Quello sembrò a Maria Carolina un fatto patologico, una vera infezione, come essa diceva, da curarsi col fuoco e con l'isolamento. Quindi l'esercito, la marina, i tribunali, il municipio, l'intero organismo dello Stato fu rifatto, e sin i ragazzi della Nunziatella vennero ri-

mandati alle case loro per « riparare alle velenose insinuazioni che con tanto rincrescimento della S. M. e tanto scandalo si è osservato aver serpeggiato per mezzo dei professori e di molti ufficiali di quella Reale Accademia », scriveva Ruffo a Zurlo il 25 luglio 1799.

Tanti malanni erano derivati dai *saputelli mezi paglieti studenti* a cui la Regina aveva dato retta avanti il 1792. Il volgo ignorante era stato l'unico sostegno della monarchia; dunque l'ignoranza e la volgarità dovevano essere i fondamenti della ricomposizione dello Stato: banditi l'ingegno e il sapere, puniti il coraggio e il valore, premiate tutte le perfidie: i briganti delle *Masse* preferiti agli ufficiali dell'esercito « di dubbia fede quantunque di migliori talenti », come è scritto in un decreto reale del 13 febbraio 1800 sull'ordinamento della fanteria. E questa, su per giù, fu sempre la sapienza politica dei Borboni di Napoli, salvo un breve sprazzo di luce nei primi anni di Ferdinando II, il quale presto si manifestò non degenere scrivendo a Luigi Filippo: « Mon peuple n'a pas besoin de penser; je me charge de son bien être et de sa dignité ». Ma non dobbiamo dolercene, noi che non provammo le delizie del *paterno* governo. Ove i Borboni fossero stati diversi l'unità d'Italia forse non si sarebbe compiuta, e non potremmo adesso discutere, in poltrona, se sia costata più ai cittadini del Mezzogiorno o a quelli del Settentrione.

MICHELANGELO D'AYALA.

VOLO D'AMORE

NOVELLA PIEMONTESE

— Nasce dalla gente, a cui ripugna l'ambiente attuale ed anela uscirne: nasce dalle classi dirigenti, dominanti ed anche sui gradini di un trono; nasce dai *detriti* di un cimitero, ed anche sull'orlo di una fossa.

Così mi diceva alla *buvette* del Consiglio provinciale di Novara un mio egregio collega e caro amico, e mi soggiungeva:

— Tu che scrivi, vieni a stare quindici giorni con me al mio paese. Ho un bell'argomento di romanzetto da suggerirti. Ti farò studiare il paesaggio e gli interni, dove si sviluppò un puro ed incorreggibile amore; ti farò vedere, per così dire, le orme e le ombre lasciate da due miei compaesani votatisi ad un immortale amore fino all'idea della morte; ti farò leggere i documenti: un pacco di lettere amorose, che ti faranno stupire, come da persone di bassa estrazione o di razza rozza possano uscire dei sentimenti quasi sublimi... Insomma vieni e scrivi.

Io non potei contentare me e l'amico con la scampagnata, a cui ero così gentilmente invitato. Però mi feci narrare il caso; e lo riferisco per iscritto.

È uno di quei *fatti diversi*, che oramai col ripetersi qua e là minacciano di diventare uniformi.

Per poco non si potè dire che la povera Gin fosse nata proprio sull'orlo della tomba, *de utero ad tumulum*. Sua madre si trovava in istato di inoltrata gestazione, quando, aiutando il marito becchino a scavare una fossa, fu colta improvvisamente dai dolori del parto, e appena fece a tempo di trascinarsi nella sua prossima capanna per dare alla luce Gin.

Gin venne su con una dolcezza cupa, come fosse una morticina vivente. Alla gracilità delle membra univa una saldezza di propo-

siti tacitamente singolare, da far presagire il suo trasporto in altra sfera. Il suo carattere si sarebbe detto di una passività inverisimilmente attiva, ed il suo contegno di un'apatia passionale, cioè eccitante gli altri a smuoverla.

Tali particolarità di aspetto e di condotta la rendevano poco affine ai compagni ed alle compagne d'infanzia. Ma le valsero la considerazione di Mario Gaggiera figliuolo unico della cascina viciniore al cimitero. Dissi figliuolo della cascina; perchè la cascina era un ente che rappresentava e consolidava la famiglia, a cui aveva dato e di cui portava il nome. I Gaggiera erano paesani quadri, a cui una laboriosa ed oculata avarizia aveva procurato un patrimonio secolare, cioè un patrimonio formatosi con le vedute e con l'opera di ogni giorno durante un paio di secoli e più. Nel secolo decimosettimo, il più antico dei Gaggiera, ricordato dalla tradizione, sfidando le grandinate espiatorie, aveva osato coltivare il vecchio cimitero abbandonato dopo le orribili profanazioni degli Spagnuoli, che avevano incendiata la chiesa parrocchiale. Successivi Gaggiera annettevano i vicini ghiareti (*rochè*), su cui avevano piantate le prime acacie (*gasie*), donde il loro nome. Durante il passaggio e il dominio dei Francesi, si erano misteriosamente avvantaggiati con una ospitalità, a cui la maldicenza e l'invidia paesana aggiunsero la leggenda truce di certi ufficiali non più risaliti dalla cantina più profonda detta *infernot*.

Certamente la sobrietà dei Gaggiera era tanta, che divenne proverbiale in paese la *bagna dij Gasera*, per dire una salsa più lunga della brodaglia, che si scodellava alla porta dei conventi.

Con il lavoro e con l'economia i Gaggiera man mano avevano acquistata una relativa forza sociale nel proprio villaggio, che (non l'abbiamo ancora detto) è Batticore in quello strato di *barasa* o landa coltivata, che precede le prealpi biellesi.

Avevano già occupato un seggio nella cantoria dei fabbricieri, ossia nel coro dei *canonici stoppiaroli*, come li chiamava nella sua arguzia il vecchio parroco molestato dalla loro curiosità contabile di sapere, se l'olio della lampada non andava anche nell'insalata. Erano *montati in Municipio*.

Erano riusciti a riunire in un tronco i rami sparsi della famiglia, con il matrimonio premeditato di un cugino primo con una cugina prima; quindi, maltusiani senza saperlo, avevano procurato di avanzare da figlio unico in figlio unico; e quando fallivano al proposito e sfarfallavano in copiosa prole, cionondimeno salvavano i diritti di primogenitura od unigenitura destinando al matrimonio un solo ragazzo, il più opportuno, e facendo servire una sola donna a più fratelli nell'attaccamento dei bottoni e nel mestolo della polenta. Qualche prete aveva pure servito ad arrotondare il patri-

monio di famiglia, sebbene nei Gaggiera ci fosse poca propensione per le chieriche, siccome quelle che toglievano braccia all'agricoltura, oltre i pericoli delle serve rapaci.

Ultimamente la stirpe, ossia la cascina dei Gaggiera si mostrava costituita nel suo grado più potenziale: - il signor Gregorio, capofamiglia, agricoltore robusto come una quercia, già nominato tre volte Sindaco, da quindici priore della Confraternita di San Bernardino, e testè deputato al costituendo *Consorzio irriguo con mezzi meccanici*; - il fratello canonico preposito Don Bartolomeo, che tesaurizzava con febbre di nipotismo; - due fratelli *Mini* e *Toni* ridotti alla carriera di buoi volenterosi; - due sorelle Marta e Cristina, vere api operaie; - la moglie Rosa, un vero genio di operosità e festività domestica (chiamava *suonare il piano* la lavatura dei piatti); - unico figlio di belle ed alte speranze Mario.

Chi può dire, come di anno in anno siano bellamente salite le speranze sul loro Mario, nei bisbigli, che padre e madre si comunicavano lunghi e devoti nel talamo, tramando l'avvenire dell'unico figlio?

— Avvocato! non basta. - Consigliere provinciale! non basta. - Deputato al Parlamento! non basta. - Ministro, Eccellenza di Stato, non basta!

Confinante alla Gaggiera, sopra una balza, che pare il primo palpito della landa verso le prealpi, si estolle, come un immane dente molare cariato, il castello medievale. Il fulmine ne aveva scoscesa la torre nel secolo decimosettimo, quando i Gaggiera razzolavano le prime palmate di terra nel cimitero abbandonato. Una lite bicentenaria terminata per esaurimento tra una ricca duchessa francese ed un principe italiano scannato aveva compiuta la rovina iniziata dal fulmine. Quel rudere, insieme con una grande estensione di terreno arativo, era stato acquistato a vil prezzo dall'israelita signor Gionata, opulento ed intraprendente. Orbene i coniugi Gaggiera sognavano, o meglio cospiravano, che il loro figlio divenuto deputato, ministro, ecc. sposasse la *figlia dell'Ebreo* (battezzata dal canonico) e rialzasse il castello di Batticore.

✠

Invece niun figlio pareva nato, come Mario, per contraddire alle ambizioni dei propri genitori e debellarle. Se non fosse un paradosso, si direbbe che egli era stato guastato dalle buone letture.

L'ideale rettilineo, la lealtà puritana, l'onestà patriarcale, la dolcezza evangelica dei *Ricordi* di Massimo d'Azeglio e delle *Prigioni* di Silvio Pellico, allacciandosi alla *Capanna dello zio Tom* di Enrichetta Beecher Stowe e fondendosi ai *Martiri del Cristianesimo* di F. Augusto Chateaubriand e ai *Doveri dell'uomo* di Maz-

zini, formavano nella psiche giovinetta una nuova composizione di Don Chisciotte, e gli inoculavano un sublimato corrosivo di ogni pratichezza umana. Era stato posto a compire gli studi classici nel Seminario dei iuniori di Bugella, *seminariotto*, dove si istruiscono alunni borghesi anche non destinati alla carriera ecclesiastica. Con le sue attrattive monche di sopragiovinetto, egli aveva un certo seguito fra i condiscepoli, che però a certi punti lo tradivano.

Egli con ingenuità autorevole sosteneva loro l'innocenza del Leopardi, la verginità del Gioberti, la castità del Manzoni, la fedeltà coniugale dell'Azeglio; ma certi collegiali più anziani, saltatori di sbarra ed esperti di certi luoghi, come delle *menzogne convenzionali* del Nordau, si compiacevano a rompergli l'incanto, assicurandolo che Massimo d'Azeglio era un vecchio buongustaio di ballerine del *Teatro Regio* e che le suggeriva persino al nipote, come preservativo delle fusa matrimoniali, - che il Manzoni pizzicava volentieri le parti carnose alle cuoche, - e che il Leopardi avrebbe fatto bene a studiare il trattato del Tissot, ecc.

Allora il piccolo Don Chisciotte si sentiva cascar l'asino, come se fosse stato Sancio Panza; restava mortificato senza parole. Ed alla notte aveva febbri di maledizione contra la società, che non castiga con la forca i peccati carnali o le più nefande calunnie.

Quell'assolutismo morale si acquetava per poco nell'amore e nello studio del paesaggio. Allora deliberò di interrompere il corso classico e di imparare pittura alla R. Accademia Albertina di Torino.

È facile immaginare il rovescio, che questa determinazione produsse nei genitori, negli zii, nelle zie e in tutti i familiari che tanto avevano vagheggiato di tirar su un laureato, un dottore d'ambe leggi, un avvocato dai denti lunghi, da trarre alla Gaggiera tutta la fortuna dei dintorni e dei paesi più lontani.

Furono pertanto vive e cocciute le opposizioni. Soltanto pervenne a vincerle la paura, che egli desse in tisico: paura, che potè primieramente e più fortemente nella madre.

Come nel grigiolare dei capelli fini e magnifici le tremolava tuttavia un occhibagliolo di biondezza, così mamma Rosa ritta ed adusta temperava il rigore della sua dittatura domestica con una tenerezza di santa, e nel buon senso campagnuolo divinava verità ideali molto superiori all'istruzione, che tanto si rammaricava, fosse restata ai primi elementi.

Quindi alla filosofia proverbiale, a cui arrivavano anche Toni e Mini, « essere sempre meglio un asino vivo che un dottore morto », essa soggiungeva, argomentando dalle immagini, che le erano rimaste impresse nello sfogliare il *Giannetto* riportato in premio dal suo Mario: — Sono ricordati in esempio molto più gli eccellenti pittori... e non credo nessun avvocato.

Ammesso alla R. Accademia Albertina di Belle Arti, Mario Gaggiera non sentì perciò posare il suo desio, come *fera in lustra*, secondo l'espressione di Dante. Lo tormentava e lo funestava l'esagerazione dei suoi ideali, che dapprima si illudeva di raggiungere con la piccolezza sproporzionatissima dei suoi mezzi, al cui riconoscimento o fallimento succedeva poi la disperazione. Credeva di inventare certi secreti tecnici, che da più secoli erano retaggio comune agli imbianchini. Vaneggiava di fondere in un *paesaggio* ornato e vivido le *accademie* di Salvator Rosa, Claudio Lorenese e Massimo d'Azeglio coll'osservazione immaginosa del Fontanesi scaturiente e viridescente da un animo penetrato.

Quindi Mario non tardò a lasciare la predilezione del paesaggio per quella della figura; e fu allora che gli si accampava più pienamente nell'animo la figurina di Gin della Morte.

Fin da bambina questa con una fettuccia sdruscita e nera sul collo pallido, quasi giallo di anemia, lo aveva colpito pittoricamente.

Polonia, la madre di essa, prima di divenire consorte al becchino Rancio, era stata *polota*, vocabolo locale, che significa un *quid medium* tra la rivendugliola, la giocoliera e la ladruncola girovaga.

La bagatelliera ambulante era stata colta da una di quelle tremende stanchezze, che invadono gli individui meno tenaci di una razza nomade dai vieti metodi in quest'epoca trasformatrice, una stanchezza, che avrebbe fermato l'Ebreo errante e fattolo dormire sulle corna del diavolo.

Quindi essa aveva accettato quasi con riconoscenza la mano callosa e fetida dell'*avellano*, come lo aveva chiamato elegantemente il maestro di 4ª nella supplica stesagli al Municipio per un aumento di salario. E quasi per un'espiazione di vita anteriore, essa collaborava volonterosa alle fatiche macabre del marito. Aveva rischiato di dare alla luce la sua bambina sull'orlo di una tomba.

Ma ora che la bambina è là adagiata all'ombra di un cipresso e giocherella con il nastro di una ghirlanda infracidita e se lo pone al collo come un monile, – la madre non bestemmia punto di trovarsi fra due inferni, tra il sole di agosto che la martella di sopra e la putredine del terreno scavato, che la carpisce di sotto. Essa scava, scava solerte di fronte al marito neramente sudato; e con un dimenio di testa manda un sorriso carezzoso alla bambina, che all'ombra verde cupa di un cipresso si trastulla nel cerchio delle corone disseccate. Ma la insolazione vince la poveretta di sopra, il miasma del terriccio grasso e bruno tra l'acciottolato di tinte ossee e sanguigne monta di sotto a rivoltarla e soffocarla; un teschio, che non riesce a sprigionarsi dal piccone del marito, le incute un ribrezzo spaventoso. Essa deve deporre la zappa; però ha

ancora la forza di togliersi in braccio la piccola Gin e ninnarla con una voglia che si spegne in un brivido funebre. Ancora la porta nella capanna; ma quivi la madre sfinita deve collocarsi sul paglericcio, donde rivolge questa preghiera all'immagine della Madonna del Palazzo: - Vergine Madre, Madre Divina, Madre delle misericordie, Tu, che non isdegni visitare i tuguri, abbi compassione di me, non per me, ma per questa creatura... Per tutti i mali, che ho sopportati e che sopporto, dona un po' di bene alla mia innocente bambina.

Con questi voti essa richiudeva gli occhi per sempre.

✝

Così la fanciulla, che non poteva vantare una lunga genealogia, meritò il nomignolo di Gin della Morte. Era un'ombrina di Morte.

Mario, fin da bambino, si era sentito misteriosamente attratto verso quella fanciulla. Le portava apertamente in regalo le sue chicche e i suoi giocattoli; consumava già le sue notti infantili sognando di beneficarla immensamente, farne una regina di felicità.

Gin accettava i doni con una risolutezza tranquilla, come fossero roba sua; allargando gli occhioni in uno scintillio di degnazione gentile, ricacciava indietro un che di amarezza apatica, e dallo sguardo fisso ed umido iniettava un che di sarcasmo lacrimoso e simpatico. Sembrava una fanciulla segnata dal destino o favorita dalla Provvidenza.

La cotta amorosa di Mario si era accresciuta, quando avvenne la rivoluzione igienica, il risanamento di Batticore, dopo la deliberazione del Consiglio provinciale, che aboliva le risaie pestilenziali di quella zona, e dopo che, aprendosi una breccia nel muraglione dell'antico *Ricetto*, il villaggio era stato pervaso dalla brezza vivificatrice della più salubre valle montanina.

Allora le morti nel villaggio divennero più rade; ed il becchino, desolato dello sciopero forzoso, perchè quasi non si moriva più, fece maggiore assegnamento sull'accattonaggio della figliuola. Questa sovente si accompagnava col *Malëzo* mendicante vecchio, tozzo ed ameno, che pareva avesse ereditato i diritti della questua di un convento abolito. Egli chiamava suoi massai i clienti elemosinieri. *Andouma 'n po' a vëdi cosa a fan ï noster massè.* Ed invece delle immagini regalate dai frati, egli li gratificava canticchiando lepide e tenui canzonette, religiose ed erotiche da fiera.

Ma, quando il grassoccio e pio cantastorie per le sue frequenti coliche non poteva muoversi dal giaciglio della stalla, Gin della Morte procedeva sola; e dicevasi in paese, che si fosse più o meno

salvata dalle oscene proposte e ribalde minaccie dei più terribili *batouso* (vagabondi delinquenti).

Certo era grande il bottino, che essa recava al tugurio a rinfrancare il padre becchino mezzo scioperato. Senza che essa si esprimesse con le parole, aveva negli occhi lacrime rinserrate delle cose, lacrime della storia: pareva una piccola Nemesi esattrice, gentile ed implacata, che riscotesse dagli abbienti, dai gaudenti il tributo in rappresentanza di quattro generazioni affamate. Senza saperlo, essa mostravasi ad agire parallela del dottorino lombrosiano Arnaldo Cossi, il quale erasi proposto di mangiare per i suoi avoli, bisavoli e trisavoli *denutriti*.

Quel bottino rifondeva, rifaceva lei stessa. Dalla crisalide della apparente morticina, usciva lampante la bellezza. I piedi nudi nel rigagnolo, la biondezza al sole, il collo di rosa bianca cinto dal nastro di una corona mortuaria; - dal collo fluido colava gonfiandosi l'arco lunare del petto. Formavasi la statua. Il pittorino, ammirandola, si sentiva balzare dal fondo del cuore la più intima poesia! - O figlia del rigagnolo! O figlia del sole! - Invano la Morte ti ha messo il laccio di seta al collo. Io sarò la tua salvezza.

Naturalmente, cor-mentalmente il pittorino la prescelse a modella. Egli credette di ripetere il miracolo di Pigmalione: infondere vita ad una statua.

Il giovine parroco intransigente e bottegaio, timoroso nel suo misoneismo che qualsiasi novità introdotta nel paese gli turbasse l'esclusivo possesso dell'imbecillità e della devozione paesana, gridò allo scandalo inaudito e al turpe mercimonio. Il viceparroco, un esile vibrante ai godimenti intellettuali della musica perosiana e della pittura sacra, osava scusare il pittorino, purchè sapesse trarne fuori una madonnina edificante.

Questa era pure l'aperta, dolce speranza, con cui mamma Rosa mitigava gli inconsci timori ed i secreti terrori del suo cuore austeramente ed appassionatamente materno. Con la sua polizia domestica essa si era sincerata, che il suo Mario e la modella non facevano assolutamente nulla di male, là sopra, in quello stanzone, per cui si era diminuito lo spazio al magazzino della granaglia, in quello studio luminoso come un gabbione di vetro.

Non che denudare la modella, Mario le poneva sulle spalle uno scialletto di trasteverina, per avvicinarla al tipo di madonna raffaellesca. Scansava di parlarle. Egli aveva il cuore così eloquente, il cervello così accesamente facondo, che le parole gli tornavano inutili e ne temeva uno stridore. Il palpito e la fantasia di lui parlavano eziandio per lei. Egli si appagava di contemplarla, ammirarla e ritrarla in quelle ore interminabili di posa fisica per lei, che erano per lui lampi di ebbrezza intima e cervellotica.

Mamma Rosa credeva di assicurare, che assolutamente non facevano nessun male.

— Ne facessero del male! Sarebbe forse il meno peggio! — presagiva papà Gregorio nella sua esperienza di villan rifatto, paesano dalle costole larghe. — Si accomoderebbe con un biglietto rosso da cento lire, che si piglierebbe per sè tutta la vergogna.

E questa era pure l'opinione dell'avaro zio canonico e nipotista.

Dopo infinite cancellature, scontentezze e riprove, pareva che dalla tela tesa sul cavalletto cominciasse ad uscire un tentativo di bellezza pitturata. Un vespro, uscita la modella, mentre il tramonto del sole riempiva le invetriate di un saluto caldo e malinconioso, la madre domandò a Mario:

— Vuoi proprio farne un quadro della Madonna per la cappella di San Bernardino?

— No! mamma — rispose il figlio con soffusa risolutezza: — È un ritratto di sposa. Ho pensato di sposarla io.

— *Ti a t' badini.*

— *No. I badino nen.* Non ischerzo.

La povera madre si sentì precipitare in un abisso di angoscia infinita la montagna di speranze ideali, che essa aveva concepite ed innalzate diuturnamente per l'avvenire di suo figlio. Pure trovò ancora fiato per parlare, filo per ragionare:

— Senti, figlio. Non è la povertà, che sia disprezzata dalla nostra ricchezza, se così vuoi chiamare lo stato nostro, chè non abbiamo certamente bisogno per vivere di prendere un'emina di grano a credito... Non disprezziamo i poveri, no!... Anzi vedi, che facciamo della carità all'uscio più che non ci permetterebbero le nostre forze... Ma è il disonore... che non vogliamo, soprattutto non lo vogliamo per te, figlio mio, per cui ho sognato, ho pregato tutti gli onori, tutte le felicità della terra... Non vogliamo, che tu conduca in questa casa onorata, su cui nessuno ha mai trovato nulla da ridire, non vogliamo che tu conduca sposa la figlia del rigagnolo, e tu metta a dormire il vizio della strada nelle stanze, dove spirarono religiosamente vecchi intemerati, madri sante, vergini immacolate...

Mario non rispondeva nulla, poichè trovavasi davanti a un mondo, con cui il mondo del suo cuore e della sua fantasia non aveva nessuna coibenza.

Di fronte a quel silenzio cocciuto la madre assurgeva a maggiore rigidezza:

— Senti, Mario! Non dirne nulla a tuo padre. Chè egli piuttosto... sarebbe capace di ammazzarti. E crederebbe ammazzarti di buon giusto... Ed io mi ammazzerei disperata di dolore...

Quell'ammonimento materno non valse a disarmare Mario e a rimuoverlo dal programma, senza cui, a suo giudizio anche perverso, ma inchiodato, la vita gli resterebbe inutile: - sposare la figlia più bella e più povera del villaggio; restituire alla figlia del cimitero una fortuna partita dal cimitero.

La figurina di lei luminosa e attraente, saliente e *tuffolina* (aggettivo preso dalla nota statua del Tabacchi), ergevasi sul suo cuore, e sorpassava il suo cervello; occupava tutto lui assiduamente. Ed egli sentiva che non poteva, non doveva scacciarla.

Una maledetta sera, trasgredendo le esortazioni della mamma, osò aprirsi con suo padre.

Questi urlò: — Fuori di casa! Fuori di casa questo figlio pazzo... Dico pazzo, se non è un bastardo.

Mario salì con impeto fulmineo nel suo studio e con un temperino si diede a tagliuzzare ferocemente la tela, lo sperato quadro della Madonna, il sognato da lui ritratto di sposa.

Quindi ridiscese ululando: — Vado! Vado!

E con fuga da Caino latitò nella campagna.

— Nessuno lo vada a cercare! Nessuno lo chiami! — comandò il padre, ordinando a tutta la famiglia di andare a letto.

Mario si fermò all'ombra lunare di un ontaneto, presso cui trascorre il canale Bescapè.

Nella sosta dell'ansa gli si schiarò il problema: Annegarsi per finirla... Ma, annegandosi, non avrebbe potuto sposare Gin della Morte...

Egli chiattone grondon grondoni ritornò a casa al tocco dopo mezzanotte.

Lo attendeva sulla soglia fantasma di Madonna Addolorata la madre, che gli buttò le braccia al collo e gli irrigò la faccia di lagrime.

Dal poggiolo il padre, in maniche di camicia, guardava nel candore lunare la vastità della cascina Gaggiera, su cui egli aveva aggiunto il proprio sudore di contadino robusto e dabbene al sudore fecondo dei suoi padri. E gli crocchiavano le mani sdegnose, mentre egli sospirava: — Tanta fatica dei secoli si disperde in un attimo di speranza fallita!

La madre interrogò scrupolosamente il figlio: — Hai commesso peccato di... conseguenza?... Se così fosse, non importerebbe il danno, non importerebbe il disonore... Ti costringerei io stessa a fare il galantuomo e sposarla...

La madre ingenuamente, piamente gli aveva mostrata la via curva per costringere sè stessa ad assentire all'abborrito di lui

matrimonio. Ma la fedeltà rettilinea al programma faceva lui aborrire dalla seduzione speculativa. Non avrebbe più amato Gin, se si fosse arresa con l'apparenza di uno scopo interessato. Avrebbe odiato, calpestato lo stesso frutto delle viscere di Gin e del proprio sangue, se gli fosse apparso come un laccio premeditato di costrizione.

Il suo era addirittura un amore di testa bruciata a spese dei sensi e del cuore. Per tal modo Don Chisciotte restava in una stasi pato-erotica, in cui sempre più si limava la sua psiche.

Una pensata del canonico valse a trarnelo per dargli aria.

Il dottorino lombrosiano Arnaldo Cossi aveva vinto il concorso ad un posto gratuito di perfezionamento in fisiologia all'Università di Berlino.

Il canonico, confessore, quasi protettore della povera beatella costui madre, divisò che un viaggio in Germania col gaio dottorino sarebbe stato salutare per suo nipote.

La stessa Gin della Morte parve aiutare i disegni del canonico. Per rendersi degna del suo amante, aveva risoluto di ritirarsi, quasi purgarsi in un pio istituto, ed aveva offerto i suoi servigi all'Educandato delle Vincenzine diretto dalla reverenda e rinomata superiora suor Angelica, tipo veemente ed irremovibile di carità sublime ed intelligenza diplomatica.

Ciò saputo, il canonico si affrettò a conferire con la superiora a fine di infervorarla nell'opera santa di togliere al dissennato suo nipote un fomite di peccato, consacrando quella disgraziata figliuola al culto del Divino Amore sotto l'egida di San Vincenzo de' Paoli. La superiora, che era oratrice per cento canonici, gli tenne fronte e lo investì con le sue animate circonlocuzioni, assicurandolo delle sue migliori disposizioni a seguire i voleri di Dio, raccomandandosi alla speciale devozione di Maria Immacolata e alle inspirazioni di San Vincenzo. Ma, tenendo un pensiero bruno tra le rughe della fronte bianca perlacea, essa riuscì a stordire di eloquenza il canonico, senza compromettersi per nulla e senza promettergli nulla.

La pia e machiavellica superiora comprendeva troppo bene che nella civiltà moderna gli educandati religiosi non hanno per iscopo di sopprimere la povera candidata del cuore al folle nipote di un canonico aspirante alla croce mauriziana per assicurargli una vistosa dote magari farisaica. La suora apostolica e diplomatica riteneva con santa alterezza, che i moderni istituti religiosi debbano raccogliere il fiore della potenza morale e pecuniaria per dispensarla nella ben intesa carità del prossimo, e non raccattare

i rifiuti inutili della società, e tanto meno albergare pecorelle infette o sospette, e provette.

Quindi essa non dispregiò apertamente, ma accolse con molta prudenza i servigi offerti da Gin della Morte; la addisse alla cucina; le lasciò frequentare il laboratorio; ma finì per confinarla nel giardino. Fin da principio le aveva dato albergo in casa dell'ortolano, affinchè la fanciulla bacata pernottasse fuori del recinto educativo.

Appunto una sorella dell'ortolano, che cuciva a macchina nella frazione di San Bernardino munita di collettoria postale, era stata prescelta da Mario Gaggiera quale prestanome e tramite per il recapito delle lettere, che egli dalla Germania mandava alla sua Gin sotto coperta.

Sono quelle lettere con le relative risposte, che il mio egregio collega aveva vantato tanto alla *buvette* del Consiglio provinciale. Peccato che egli non abbia potuto adempire alla promessa di comunicarmele, perchè il giovane parroco, a cui erano state ultimamente confidate, credette meglio condannarle al rogo! Peccato, perchè i lettori avrebbero avuto un saggio di prosa molto più originale del mio racconto!

Ricordo però l'eco di uno *squarcio*, che il mio egregio collega aveva quasi imparato a memoria, e si compiaceva recitarmi come il *non plusultra* della produzione letteraria scaturita dal suo distretto elettorale.

Era una lettera da Colonia, e riferiva le emozioni che Mario aveva ricevuto, sentendo il celebre organo di quella celeberrima cattedrale.

Teresina mia, mia Gin!... Al soffio potente, arcano di tanta melodia parevami che la linfa vitale dei pini verdi affusolati entrasse nelle colonne marmoree dell'architettura gotica, la quale ne aveva usurpata l'immagine. Ma più vitale in me correva un vento delle vene e dei polsi, e raccogliendosi intorno al mio povero cuore, si accordava in una preghiera:

O Dio misericordioso, che tutto senti, tutto vedi, e tutto arrivi, manda, porta di questa musica celestiale a commuovere la fibra robusta e sana del padre mio, brav'uomo, ma a modo suo e che mi vuole tanto bene, ma a modo suo... Invia e reca sull'ali dei zefiri un po' di questa musica celestiale ad intenerire maggiormente la mia buona mamma, animata dalle più rette e sante intenzioni, ma prevenuta, timorata da scrupoli di inconciliabilità invincibili...

O soffio della musica divina, che tutto puoi, dissipa le nubi dalle fronti accese o turbate; irrorale coi miti, soavi, penetranti pensieri del perdono e della redenzione. O musica, che disserri le porte del Paradiso ai palpiti dei cuori credenti, anticipa un po' di Paradiso per noi, ottenendo il consenso, la benedizione del babbo e della mamma per le mie giuste nozze con Gin vittoriosa della morte.

Le risposte di Gin erano di stile più piano; appartenevano al genere narrativo, come rilevasi dal seguente frammento pervenutomi dalla stessa fonte mnemonica:

Il padre tuo, uscendo dal Municipio, in aspetto più turbato che distratto, lasciò, senza accorgersene, cascare il fazzoletto, io corsi a raccoglierlo, e glie lo restituii umilmente. Egli lo ricevette torcendo gli occhi da me; poi lo buttò via sdegnosamente, per raccoglierlo nuovamente da sè...

...Ne avevo e ne ho la più santa intenzione; ma non osai ancora dare l'acqua benedetta alla signora madre tua, quando entra in chiesa... Mi apposto, ma poi mi vince la vergogna... e mi allontano.

Ho però cura di pulire accuratamente la sua sedia presso l'altare dell'Addolorata; e quando essa esce, bacio l'inginocchiatoio, dove essa si è curvata a pregare.

Nè la musica della cattedrale di Colonia, nè il contegno della povera Gin a Batticore valsero a smuovere papà e mamma Gaggiera dalla loro avversione congenita. E quando Mario ritornò dal suo viaggio di tedescheria, egli ritrovò le cose nel più deplorevole *sicut erant.*

✠

Trascorrevano i giorni più lividi, più plumbei di prima.

In casa egli oramai ci stava soltanto per le materiali funzioni del mangiare e del dormire; chè oramai non si scambiavano più che pochissime parole fra lui ed i genitori; e quelle pochissime meccanicamente necessarie erano penetrate da amari sottintesi.

Il padre, per consiglio della mamma, sperando tuttavia di dare un vento sperperatore alle ubbie del figlio, gli aveva comperata una magnifica bicicletta inglese. Fu invece un alito che ravvivò le fiamme. Mario impiegò i risparmi del suo viaggio di Germania nel comperare una più modesta bicicletta di fabbrica paesana a Gin della Morte, che perciò accettava volentieri il congedo dall'orto dell'Educandato.

Si giocava oramai a carte scoperte. E la tensione era grande in paese, per vedere dove la rappresentazione andava a finire, se in commedia col lieto fine o con la catastrofe in tragedia.

I genitori Gaggiera erano ricorsi a tutte le autorità politiche ed amministrative, militari, civili ed ecclesiastiche per togliere Mario dalla via della perdizione.

Per semplice bontà filantropica si era accinta al suo salvataggio anche la giunonica presidentessa Belvedere nata marchesa Gioconda de' Giocondi. Era una di quelle eccellenti creature nate fatte per giocondare il genere umano, che per esse vive e muore grato e contento.

Vedova di un presidente d'Appello, essa a quarant'anni e con ottantacinque chili di peso aveva ancora sposato un giovane avvocato di Cassazione, e poi un tenentino dei bersaglieri, ambidue dileguatisi successivamente in meno di quattro anni, liquefatti di gioia come candele ardenti in una luminaria. Ora sui quarantanove, essa portava tuttavia superbamente *due spalle opime... fatte per camminarvi a suon di tube*, come la Seraphina di Emilio Praga; mostrava due braccia michelangiolesche di splendore pario; il seno scultorio ricordava la Dea Pomona. Invece il pittorino vedeva in lei la più degna modella per la statua della Madonna del Rocciamelone. Eppure contrasti della doppia psiche sensuale e spirituale! Appena Madonna Gioconda gli stringesse la mano con la sua bontà di zia materna, gli faceva sentire un intiero corso di sapienza erotica, ed egli in uno spasimo voluttuoso vedeva sorgere dalla magnifica dama tutto un Monte Rosa di bellezza, un Monte Rosa irradiato dal sole d'Oriente, che già illustrava le bellezze di Semiramide, Didone e Cleopatra. Difatti la Presidentessa era una di quelle beltà classiche, maestose, che, quando passano anche in tramvai elettrico, fanno dire agli attoniti villaggi: — Un pezzo di grazia così non si era ancora visto da queste parti!

Ma anche da quella piacevole e magna diversione Mario ritornò al suo amore indomito: anzi pareva uscito più snello dalle pietose, provvide circonvoluzioni della superba matrona di ottima pasta, più snello di pervicacia nel correre con Gin il *record* in *tandem* dello sposalizio o della morte.

Mario non aveva mai trovato un cane, che gli dicesse bene della sua amata. Egli attribuiva la generale, costante maldicenza al mondo invidioso, che sarebbe crepato di bile al vedere sollevata una fanciulla dal fango alla dignità felice.

Per distrazione una volta il signor Rampina, *procuratore di muraglia*, ossia azzeccagarbugli rusticano e lestofante, glie ne fece un serafico elogio; ma il povero Mario, sorpreso da quella eccezione, dovette tosto annegare la sua rapida contentezza nel timore di una insidia o di un malaugurio; imperocchè il procuratore Rampina era sospetto di frodi legali rasentanti il Codice penale.

Insomma Mario Gaggiera doveva maledire la nativa terra di Batticore, perchè vi sentiva battere il proprio cuore a vuoto; la sua povera anima si agitava e si sublimava nell'isolamento, senza trovare una presa, a cui aggrapparsi. *La sua situazione morale era a lungo insostenibile*: glie lo aveva detto paternamente il consigliere provinciale; e Mario lo sentiva profondamente come un decreto del Destino; e prevedeva prossima una soluzione.

Gli diede il tratto la voce più umile e per ciò da lui ritenuta più veritiera.

Nè l'Arcivescovo per esortazione dello zio canonico, nè il Prefetto, nè il deputato al Parlamento per intromissione del consigliere provinciale, nè il Presidente del Senato, nè il Presidente della Camera elettiva, e tanto meno il Presidente del Consiglio dei ministri avrebbero potuto parlare a Mario con autorità maggiormente suggestiva e persuasiva di quella, con cui gli parlò la più modesta ed onesta fasservizi della cascina, quella che teneva il governo del pollame e dava la broda ai maiali, *Catlinin d'la drugia* (Caterina del letame).

Essa era bambinaia in casa dei Gaggiera, quando nacque Mario, lo aveva visto nascere; per la prima lo aveva portato in braccio; aveva avuto l'onore di sculacciarlo, quando egli faceva il cattivo; e per quel legame sociale di servitù volontaria, affettuosa, che la univa alla famiglia dei padroni, legame più benefico degli strappi operati dal socialismo odioso, conservava un attaccamento più che materno a Mario cresciuto tanto da parerle maraviglioso, che una volta lo avesse potuto tenere in collo.

Non era metafora, quando essa diceva che voleva bene a Mario più che ai suoi propri figliuoli. Infatti essa ragionava e sentiva che se i suoi figli avevano pane e crescevano, era in grazia della bontà dei padroni, che le facevano *scorta*.

Un giorno, dopo avere tentennato, come per mettere in equilibrio un pensiero doloroso e doveroso, che da un pezzo doveva pur uscire, abbordò Mario, mentre questi soletto si avviava zufolando lungo l'ombra di un'ontaneta.

Mario si fermò davanti a quella testa grigia arruffata come un cespo, e quasi chinò il capo davanti a quegli occhi di lavagna lucenti, acquitrinosi di espressione amorevole.

Essa con il dosso della mano si pulì la bocca ed incominciò:

— Avrà la bontà di perdonarmi, signor padroncino. Ma è più forte di me il dovere che sento di aprirgli gli occhi. Lei, con la testa chi sa dove? in aria, in Emaus, certe cose non le vede, non le sente... Ma per carità! guardi: suo padre, già forte come il tuono, deperisce a vista d'occhi, a momenti non sa più quello che si faccia. E sua madre? Si liquefa come un cero benedetto, si smorza come una lampada santa. Io li veggo restringersi insieme, darsi la mano, piangere, disperarsi. Farebbero compassione alle pietre. Ma pensi al rimorso... Far morire un padre così buono... che tutto il paese lo può chiamare padre... Già io da molti anni domando padre chi dà pane a me ed ai miei figliuoli... E sua madre, un vero angelo del Paradiso, che ognuno potrebbe baciare dove passa: non ebbe mai un pensiero cattivo; non ha nemmeno il fiele amaro... Sincera come l'acqua di fonte... Non si è mai preso un divertimento... Una volta che era via suo padre, le proposi di far friggere i *friccioli*,

un'onesta *ingordigia* di tutte le madri di famiglia, ma essa ricusò; solo una volta mi lasciò vendere di nascosto (*lon ch'a s'ciama fè n' bourich*), mi lasciò vendere di nascosto due coppi di meliga, ma era per soccorrere la Linda, si ricorda? quella povera vaccara stata licenziata, perchè si temeva che con quegli occhi da lanterna magica facesse girare a lei ragazzo il boccino... Invece doveva essere un'altra a farle girare la testa... Ed ora mi perdoni in grazia che ho avuto l'abilità di sculacciarlo, quando era bambino... Adesso mi faccia l'uomo... Lasci andare quella disgraziata al suo destino... Chè, mi creda, le farà anche la sua fortuna di essa... Perchè non si può entrare in Paradiso a dispetto dei santi... Noi, povera gente, stiamo meglio al nostro posto... Ora ci sarebbe anche una buona congiuntura... Un'altra squadra di batticorini nella settimana vegnente partirà per la Merica... Caro signor Mario, il suo bravo papà e Madama, la sua eccellente *maman*, lo so io, faranno volontieri un grosso sacrifizio per imbarcare Rancio, *'l soutrour* (sotterratore) con la sua Gin della Morte. E il *soutrour*... glie ne ho parlato io, sarà felice di ricevere, come la manna dal Cielo, un biglietto da mille, con cui potrà fare fortuna nel *Bresile* e sposare la sua figlia magari ad un milord, chè qui finirebbe con il perdere l'impiego, seguitando l'*incondotta* della sua Gin a dispetto di tutto il paese... Da bravo, si contenti anche lei... Se no, non passerà il giorno dei morti, che suo padre e sua madre col cascare delle foglie... E sarà lei, che li avrà fatti morire tutti e due... dalla disperazione.

A questa narrazione e perorazione rusticamente pietosa di una povera vecchia, Mario sentì decidere il suo avvenire, e promise sacramentalmente: — Lascierò Gin.

L'annunzio datone da Catlinin a papà e mamma Gaggiera fece naturalmente scampanare i loro cuori a festa.

Difatti Mario disse risolutamente a Gin: — Ho sentito parlare non la voce dell'interesse, non la voce dell'ambizione, ma la bocca della verità e della misericordia, una donna della tua estrazione, che non desidera punto il nostro male, ma sogna anzitutto il nostro bene... Ed essa, *Catlinin d'la drugia*, mi ha persuaso... che devo lasciarti per non far morire mio padre e mia madre... Sarà provvisto a te ed al padre tuo...

Si sentì Gin battere i denti; poi essa fece un viso, come se una spada le segasse i visceri; quindi si gettò al collo di Mario bagnandolo di pianto.

— Mario! piuttosto morire che lasciarti...

— Ebbene — rispose Mario con una luce di inspirazione, senza accento melodrammatico — moriremo insieme.

Gli venne in appariscenza logicissima il pensiero della morte: Essa, la cosidetta grande livellatrice, tutto scioglie e tutto compone. Non aveva il giovane principe Rodolfo preferito l'amore e la morte al trono austro-ungarico? E non vale molto meno del trono austro-ungarico la cascina Gaggiera? Non vale ancora meno l'avvenire di Mario? Se egli, Mario, vivendo, lascia, tradisce Gin, questa ne morirà, ed egli ne avrà terribile rimorso; se egli vivendo si tiene legato a Gin, moriranno dalla disperazione gli ottimi di lui genitori, ed egli avrà l'amore della donna avvelenato dal più orribile rimorso... Rinunziare all'amore della donna, alla carne della femmina pare pel mondo melensaggine, buaggine umana, difetto di virilità, abbandonarvisi sarebbe per lui peccato mortale, delitto micidiale... Egli si trova fra due strette egualmente tremende, da cui non vi è via d'uscita, non vi è pace fuorchè con la morte... Gli è vero che, uccidendo sè, ucciderà pure direttamente Gin, e che poscia, a cagione sua, non tarderanno a morire disperati o consunti i propri genitori... Ma al di là egli non sentirà rimorso; perchè al di là, o c'è il Nulla e sarà il vero, eterno riposo; o c'è Dio, il giudizio di Dio. E Dio, che è la somma giustizia, considererà che Egli stesso, Signore Onnipotente, in questa vita ha posto affetti degni, ma inconciliabili fuorchè dalla Morte, ha posto matasse preziose, ma inestricabili fuorchè dalla Morte...

Mario apriva il libro di devozione della mamma, *Officium Beatae Mariae Virginis* dalle dimezzate borchie d'argento; e gli saltava sotto gli occhi: *Quoniam non Deus volens iniquitatem tu es.*

Quando egli studiava pittura all'Accademia Albertina, aveva fatto con amici artisti e studenti universitari una scampagnata all'Eremo sopra la cittadina di Civella.

È un sito pittoresco, dove si direbbe che la Natura abbia lavorato di maniera. I sentieri ombrosi, floridi ed intricati, per cui si sale, ricordano il labirinto disegnato da Longo Sofista e tradotto da Annibal Caro per gli amori pastorali di Dafni e Cloe. Si dà in un largo sotto una cupola di verde striato, quasi distillato, a cui il Cielo fa da lucernario, ed al lucernario la cupola vegetale serve come setaccio alla luce. Quel largo accoglie un pilone rusticano della Madonna con l'aspetto della rovina di un tempietto greco. Le matite dei visitatori hanno coperto le pareti con un formicaio di ricordi, con una treggea di evanescenze: *Je t'aime! - Je t'adore - Che discorso da matto! - Ettore e Clara - Amor caro - Ercole*

e Lina - Sospiro, ecc. come nel *Poema dell'Adolescenza* di Enrico Thovez.

Accanto è aggiunta una turpe parola illustrata da più turpe graffito.

— Ecco la *filosofia murale* dei nostri bassi tempi! - sentenziava Arnaldo Cossi, allora tuttavia laureando in medicina.

— Davvero bassi tempi! — confermava Italo Rondini studente di lettere e filosofia. — Davvero bassi tempi, se li paragoniamo alle altezze passate.

E mescolando la tradizione storica alla fantasia, assicurava: — Qui, molto prima che a Santa Croce, Vittorio Alfieri giovinetto, già *irato ai patrii numi*, veniva ad inspirarsi. Morto lui il grande, quattro sublimi giovinetti *concordi* venivano qui a rintracciarne il nume; ne applicavano il ritratto alla parete, ponevano la statuetta di lui sull'altare; accendevano i ceri; innalzavano un rogo, facevano divampare un falò espiatorio, bruciando fasci di sonetti per nozze e monacazioni, e giuravano: « Giuriamo per il nostro Alfieri, che l'onore d'Italia sarà sempre il nostro scopo, che ameremo l'Italia come la mamma e che per la redenzione della Madre Italia e per la grazia di Dio, vivremo ed opereremo da stoici e cristiani ». L'uno di essi fu Santorre di Santa Rosa, che nel 1821 iniziò la libertà costituzionale in Piemonte e morì eroicamente per la liberazione della Grecia; il secondo fu Cesare Balbo, che diede moto alle speranze italiane con i libri, con il ministero e con la battaglia; il terzo fu Luigi Ornato che fornì un modello di virtù e sapienza filosofica a Vincenzo Gioberti, architetto del *rinnovamento* italiano; ed il quarto fu Luigi Provana, che nella storia di re Arduino presentò a Carlo Alberto l'impresa di re nazionale.

Ed ora riflette Mario Gaggiera: — Come faceva piacere a vivere, come si aveva ragione di vivere, quando vi erano così splendide cose da fare: ricreare una nazione, una patria! Ma adesso, adesso chi può darmi un motivo di entusiasmo? Tutto è vanità, fiera di vanità, speculazione, *rèclame*... Non è vero, Arnaldo? Persino gli ammalati non si chiamano più ammalati, ma clienti... se vogliamo filosofare nelle parole, caro Rondini...

Mario si figura di avere presenti gli amici dell'Eremo e prosegue così il suo monologo meditativo ed interrogativo:

— Oh da che parte voltarmi per trovare una ragione di operosità e di lotta sincera? Le due grandi correnti di conquista, che attraversano e travagliano la società odierna sono quelle dei preti temporalisti e dei socialisti sovversivi... Ma anche *un bambas da lum a sciaira* che pretendere alla dominazione terrena è rinunziare al regno dei cieli, e che tra l'immagine del Cristo in croce ed il suo Vicario splendente d'oro e di gemme vi è non pure so-

luzione, ma negazione di continuità... Quanto ai programmi dei socialisti, l'espropriazione della proprietà individuale e la socializzazione dei mezzi di produzione si riducono veracemente ad una appropriazione della roba altrui. Giovani d'ingegno si accorgono che per fare carriera nel carreggio ordinario loro occorrerebbero cinquant'anni di studio e di lavoro; invece speculando sulla legge economica dei grandi numeri, cioè sull' uzzolo e sulla baggianeria dei più, promettendo l'impossibile, cioè il livellamento nelle funzioni della civiltà tra i filosofi e i vuotacessi, acquistano di botto distinzioni ed appannaggi. Ed io, con la mia anima sincera, dovrei lavorare, dovrei combattere, dovrei vivere per i preti impostori e per gli speculatori socialisti?... E gli altri apostoli di idee medie, oh come dimostrano la loro poca convinzione con il loro scarso coraggio! Sono cattolici letterari, che studiano e sanno Dante a memoria, ma non osano imitarlo nella guerra divina contro ai *chierici* temporalisti; sono purificatori, elevatori del sentimento religioso, che se ne dilettano e se ne vantaggiano moralmente per sè, ma non ardiscono mettere i loro libri nel commercio librario a benefizio spirituale del prossimo, e rimangono con la loro bontà ingessata; sono gli spiritisti che fanno i loro esperimenti al buio... E quelle società filantropiche che si ostinano nel secreto settario così geloso e sospettoso in tempi di libertà pubbliche? In mancanza di ogni meta aperta di utilità pubblica ossia di comune bene, io aveva accarezzato e fermato un proposito di altezza individuale: togliere una regina del fango e farne la regina della mia casa onesta. Ma per attuare tale proposito dovrei passare con le calcagna sui cuori infranti e sanguinanti di mio padre e di mia madre... —

Nel farnetico del suicidio Mario Gaggiera sentiva divampare in seno le fiamme inestinguibili del suo amore per i genitori e per la fidanzata: sentiva arrovellarsi la moltiplicità inconciliabile della sua anima ed un bisogno indomito di evulsione e liberazione.

Nella sua vita egli non aveva mai detta una grossa bugia. Una volta, che si era vantato di aver attraversato a nuoto un tratto dell'Elvo forse più lungo del vero, ne aveva sentito rimorso per parecchi mesi. Ed ora egli scrisse ai suoi genitori: — Non offendetevi, non disperatevi, se accompagnerò Gin nel Brasile.

Papà e mamma Gaggiera, spettri animati, presero il primo treno diretto, e filarono a Genova per impedire la partenza dello sciagurato figlio per l'America.

Invece questi e la sua Gin salgono in *tandem* (velocipede a due posti) sulla piazzetta della Gran Madre di Dio a Torino. e *pe-*

dalano verso la strada nazionale, che passa per Civella, diretti ad un altro mondo, che non è l'America.

Davanti a loro sventolava una bandiera invisibile con il motto fulgente nella luce del cielo: — La strada dell'amore in bicicletta; il volo al suicidio in *tandem.*

Sul davanti della bicicletta si era posta essa a guidare per la prima con il manubrio la direzione ed i risvolti, spartendo il vento; l'altro di dietro, a cui il manubrio era oculato appoggio, pulsava principalmente sulla moltiplica dei giri. Le ruote tubolari filettate di raggi si concretavano per la loro fervidezza in dischi di grandi monete luminose, che sorrette dal moto sorreggevano nello sfavillio il parallelogramma lineare della macchina adombrante il perizoma dei cavalieri e la gualdrappa istoriata di un cavallo irreconoscibile in qaella corsa di luce. I cavalieri curvi nel saettio avevano parvenze di uccelli discendenti; ed i manubri e gli svolazzi confondevansi in pinne di pesci volanti, in baffi di gatti morbidi ed in tempie di occhiute libellule.

Singolarmente Mario sentiva svolazzare la sua animuccia di angelica farfalla.

Nel *pedalio* isocrono con la compagna, nel seguirne e corroborarne la direzione ed i risvolti, egli pur riceveva dal congegno della moltiplica, su cui posava l'altalena delle piante con precisione cronometrica, la sensazione moltiplicata del volo. La gomma pneumatica non solo gli addolciva, ma gli annullava gli attriti del suolo stradale. Più che il pallone areostatico, in cui il viaggiatore pare statico come baco nel bozzolo, la corsa in bicicletta gli dà una trasfigurazione motrice. È l'aliare della zanzara, è il remeggio ed il guizzo del pesce, è più che tutto la magica vista e l'olezzo inebriante della compagna anteriore, a cui egli corre corre in analoga distanza, che pare fatta insuperabile dal destino... Egli sente la giostra aerea delle api, filante, scoccante nell' *ictus* amoroso che feconda la regina ed imprigiona nella morte l'eletto amante.

Di vero il pittorino nella sua ebbrezza spiritica coglieva per l'aria fiori misteriosi, che gli parevano offerti addirittura dall'angelo della morte. La fantasia dello studioso gli aggiungeva silfidi svolazzanti sulla fronte ed intorno alle tempia e sopra ogni punta elettrizzata dei capelli.

Invece Gin immune di retorica artificiosa e di salacità naturale porta il superbo seno come giuoco di bocce nascosto sotto la blusina rosa, e nel refrigerio del sudore sente giocherellare sotto la camicia palle non fondibili di neve. Essa mostrasi eroicamente apatica e logica nell' indirizzarsi al propostole e da lei accettato martirio che le sorride e le splende, più che l'abbandono e il tradimento, da cui sarebbe ricacciata nel fango.

Si oscurò il cielo: sparve dal panorama la pianura sotto una camminata di nubi; grandinò la tempesta alle porte di Civella. I due velocipedisti balzarono con frettolosa eleganza dai minuscoli arcioni; e trovarono propizio ricovero nell'atrio del casotto daziario deserto dalle guardie, che giocavano a tarocchi nella vicina osteria.

Appoggiata la macchina al cancello ed essi leggermente alla macchina, considerarono il cielo e poi guardarono sè stessi. Egli sbarbato, pallido nel volto assurgente, con un ciuffo mascagnino sulla fronte, nero lucido nella giacca ammollata, nelle brache corte e nelle calze seriche, appariva un abatino volterriano corroso da una fede disperata. Essa diciottenne mammosa, senza busto, con gli occhi sgranati appariva egualmente rassegnata o decisa alla felicità od alla morte, porgendo la rorida testa leonina e le guancie di pomodoro calde e soffuse.

Egli la guardò a lungo nella costrizione della sottana a calzoni gonfi, e sentì un desio irrefrenabile di idillio, una fame di amore; e le disse: — Dolce zuava! — cingendole il collo e baciandola profondamente dentro le labbra.

— Oh la dolcezza profonda di mille e mille fiori!... O baciarsi, baciarsi per sempre, non morire mai!

Ma egli tosto si riscosse con il rimorso di una maledizione, perchè quel bacio non era stato benedetto anticipatamente dalla sua santa mamma.

Di fuori era spiovuto. Uscirono dal casotto daziario.

Il sole vespertino, colorando sotto le nubi il panorama della pianura, gli dava la lucidità vitrea e calda di una serra. Di fronte inarcavasi l' iride, appoggiando i due capi a due colline: una maraviglia!

— Passiamo, passiamo sotto l'arcobaleno, per raggiungere in vetta la serenità.

Essi risalirono in *tandem*. E ripigliano il volo verso l' Eremo.

Ma una marcia di nubi annebbia, dissipa l'arcobaleno. Poi la strada si fa stretta, ripida, tortuosa, con certi sassi da far scoppiare le gomme pneumatiche e capitombolare un acrobata.

Mario e Gin ridiscendono dai minuscoli arcioni, e pedestri trainano pazientemente la macchina, rasentando una siepe odorosa intercalata da piante gigantesche. Dal tronco di una rovere Gin strappa un ramoscello di edera, Mario coglie una farfallina dalle ali in lutto; Gin, abboccando un filo d' oro che le sfuggiva dalla ricca capigliatura, applica, lega la farfallina al ramoscello d'edera, il simbolo dello svolazzo a quello della tenacia.

I villani rincasavano, ergendo sulla schiena l' inaffiatoio del solfato di rame, onde si spruzzano e tingono di verdastro bian-

chiccio le foglie delle viti, macchiando la natura vegetale, i cappelli di paglia e le camicie dei lavoratori, e necessitando una rivoluzione nella scuola pittorica del paesaggio monferrino.

Gli amanti giunsero all'Eremo deserto e buiccio per la minaccia notturna di nuovo temporale. Mario accese tredici cerini ascendiscale, disponendoli in giro ornamentale. A quella luminaria religiosa si distinse pitturata a fresco la nuova Deposizione della Croce. Pittore era stato un giovane sacerdote che eletto cappellano del vicino castello aveva per riconoscenza ritratto nella Madonna la Contessa e nel Cristo il Conte. Ciò dava a quelle immagini un sentore di vita.

Ad esse rimasero a lungo attaccati gli sguardi di Mario e Gin. I poveri giovani si inginocchiarono silenziosamente, appoggiando le fronti arse sul frigore ferreo del cancello.

Quindi Mario intonò il suo rosario.

— Un *Pater* ed un *Ave* per la tranquillità dei miei genitori.

(Ad ogni antifona seguivano le preghiere snocciolate col responsorio di Gin).

— Una *Salve Regina* per la madre mia addolorata come la Madonna dei sette coltelli in cuore.

— Un *Pater* ed un *Ave* per il felice viaggio di tuo padre in America.

— Un *Pater* ed un *Ave* per il nostro paese di Batticore che abbiamo abbandonato.

— Un *Pater* ed un *Ave* per la nostra grande patria italiana che ho tanto amata nei miei studi... E vorrei morire per essa, se non morissi per te, o Gin...

— Un *Pater* ed un *Ave* per i socialisti, affinchè amino la società umana.

— Un *Pater* ed un *Ave* per il trionfo della Fede veramente cattolica.

— Un *Pater* ed un *Ave* per chi governa l'Italia, nave sbattuta in grande tempesta di mare morto.

— Un *Pater* ed un *Ave* per gli anarchici, affinchè ritornino nell'ordine...

— Un *Pater* ed un *Ave* per i preti di tutte le religioni, acciocchè si accordino nell'adorare in Dio l'immagine buona di ogni perfezione ed imitino la vita sacrificata di Nostro Signore Gesù Cristo...

— Un *Pater* ed un *Ave* per i *forcaiuoli*, affinchè adottino il perdono...

— (Oh se il mondo sapesse queste nostre preghiere sensate, ci chiamerebbe pazzi!).

— Ed ora intoniamo il nostro ufficio dei Morti.

— Un *Deprofundis*, o Gin, per la madre tua, povera martire ritornata alla fossa, dove ti ha concepita...

— Un *Requiem* per i miei nonni e per le mie nonne!

— Un *Requiem* per i tuoi avi...

— Un *Requiem* per tutti i nostri fedeli defunti...

— Un *Requiem* per tutti i morti ignoti a noi!

— *Requiem* per i morti ignari di noi.

— Un *De profundis* per il buon Re Umberto I assassinato un anno fa, di questa sera, e il cielo tuonava e lampeggiava, come sulla nostra morte amorosa, o Gin.

— *Requiem* per il principe imperiale Rodolfo d'Austria, che preferì all'Impero il trono della morte e dell'amore.

— *Requiem* per la sua giovane amante baronessa Revertera.

— *Requiem* per Doro e Claudina, che dandosi le mani precipitarono dalla più alta guglia del Duomo di Milano.

— Un *Requiem* per noi!

— *Requiem aeternam dona nobis, Domine.*

— *A porta Inferi erue, Domine, animam meam.*

— *Et clamor meus ad te veniat.*

— O Madonna dell'Eremo, Madonna del cielo, *Mater divinae gratiae, causa nostrae laetitiae*, o Maria Santissima incoronata del Pianto,

Per gli amanti pregate, pregate il Signore,
Che creò la Sventura, quando creò l'Amore.

✠

Mario si alzò primo, e vedendo ancora lei prona, ricordò debolmente; poi le mormorò flebilmente i versi di Giovanni Camerana:

E pareva un profil di Donatello,
Casto profilo d'angelo pregante:
Avea la calma delle cose sante
Sul volto bello.

Con i versi dello stesso Camerana di chiusa *Ad sepultam*, la raffigura, la pregusta morta:

. . . . . .
Quella mite spirò. Nel volto bello
Avea la calma delle cose sante
Come il profil d'un angelo pregante
Di Donatello.

Quindi aiutò lei ad alzarsi.

Così sollevatisi dalla preghiera con il sollievo di un voto compiuto i due amanti a braccetto (egli solo con la mano palpeggiante

faceva camminare di conserva la duplice bicicletta) si avviarono pedestri alla *Trattoria dell'Albero fiorito con pesci vivi.*

L'appressamento della morte non tolse all' umanista Mario una protesta oraziana contro a quell' insegna: *Delphinum silvis appingit.*

Pare impossibile, che la mensa serbi un diletto a due amanti consapevoli della prossima fine. Pure la fissazione cerebrale dà loro la tranquillità di un fatto già compiuto, e ad un tempo il brio dello pseudo-eroismo, a cui si sono consacrati.

Essi con i nocciolini delle prune e delle ultime ciliegie fanno bersaglio, saettano dai loro polpastrelli la dentatura straridente di una oleografia procace; essi scherzano sulla torre delle *robiole* di Cocconito, che un mal pratico tagliò verticalmente, mentre si devono sfaldare orizzontalmente, una formella dopo l'altra.

Si mostrano allegri, come due sposi reali, avendo quali finti sposi domandata una sola camera a barba oste. Saliti ad essa, si affacciano ancora al ballatoio. Era ritornato il sereno. Splendeva la luna piena, come una grande ostia rossa a fiore di un colle.

— Mi piacerebbe andare a scriverci sopra, perchè tutto il mondo lo leggesse: *I veui tanta bin a tota Gin.*

— Ed io ci scriverei di sotto: *E mi meuiro për chiel.*

— Dicono che nella luna si vegga la medaglia di due teste di amanti che si baciano.

Quando si ritrovarono soli, ed essa dalle vesti sottratte lampeggiò nella sua bellezza primigenia, egli risentì fino al delirio il bisogno di piangere e ridere stretto a lei, confidandole in un bacio tutta l'anima sua per una vita lunga perpetua. Dopo un'estasi contemplativa, ammirativa, le profferì pudibondo: — Voglio darti un bacio, che ti accenda una stella sulla fronte, un bacio che mi illumini e feliciti per *omnia saecula saeculorum.*

Ma poi lo riprese il *mimetismo* od altro contagio espresso da nuovo vocabolo, che il Diavolo si porti.

— Non ha il principe Rodolfo al trono austro-ungarico preferito di morire nel bacio della baronessa Revertera?

Ballavano sul cranio di Mario altri doppietti di suicidio erotico propalati, illustrati dai giornali. Ed egli rivide il supremo, giurato, irrevocabile disegno di godere, piangere, morire nel bacio di Gin, affidando a quel bacio la sua vita per l' eternità.

Mirò tuttavia le mirabili forme, quale Dio le aveva fatte. L'esteta non volle sfregiare il bel viso; egli ricercò con la rivoltella le vie del cuore di lei; ma ancora le domandò:

— Vuoi veramente morire con me?

— Sì!

— Vuoi sposarmi davanti alla morte?

— Sì!

A quel *sì*, come ad un comando di fuoco, parti il colpo.

Mario volle abbracciare, premere con voluttà orribile quel fiotto di sangue; fu un lampo, su cui scese il più cupo, schiacciante orrore... Divincolandosi, strillò, urlò ancora: — Salvatela! Salvatela! — E tempestandosi con il revolver l' orecchia destra, si fece saltare il cervello in aria.

✠

I genitori nella loro pietà straziante fecero trasportare la salma del loro Mario al cimitero di Batticore, dove gli eressero una cappella votiva.

Invece Gin della Morte, benchè originaria più prossimamente di quel cimitero, venne giudicata guaribile, salve complicazioni, in settanta giorni.

Per combinazione, il primo medico accorso alla chiamata del telefono era stato il dottorino Arnaldo Cossi, già nominato primario all'ospedale di Civella. Il suo perfezionamento in Germania e le sue idee socialiste, che determinano le pavide classi dirigenti ad ammansare cui non si sentono distruggere, gli avevano valso quella nomina; a cui egli per verità faceva molto onore.

Gin venne trasportata in quell'ospedale.

Il dottorino alla sua bravura tecnica aggiunse un entusiasmo estetico. Per dovere professionale aveva vedute le pure bellezze ascose, persuadendosi non esisterne eguali al mondo; e si propose di risarcire la più bella statua di carne.

Riconobbe nella sua coscienza socialista: — La società presente conserva incredibili sentimenti cavallereschi. Se questa bella ragazza avesse sfregiato un amato traditore, se ne sarebbe innamorato l'avvocato difensore. Poichè essa venne gravemente ferita da un amante suicida, me ne innamoro io suo medico-chirungo curante.

E, malgrado le scoperture professionali, egli trattava la fanciulla ferita con una cavalleria rispettosa, che si sarebbe detto pudore religioso da disgradarne le suore di carità. Egli si domandava, se avrebbe proprio perduto la testa tanto da sposare quella reietta dal mondo e dalla morte.

Lo tolse d' imbarazzo l'economo dell'ospedale professore Italo Rondini. Questi, malgrado le sue lauree in lettere ed in filosofia, era un buon calcolatore, che aveva per tempo ravvisato, come per la pletora universitaria oramai l' Italia contasse più professori che studenti, più medici che ammalati, più ingegneri che strade ed edifizi in costruzione. Quindi anzichè aspettare una cattedra, che lo sbalestrasse a Spartivento o lo ammollasse a Grosseto, fu lesto

ad acciuffare l'economato lasciato vacante dal suo egregio zio cavaliere ufficiale Demetrio, che ritiravasi in giubilazione quasi appositamente.

Fra i libri mastri, i provveditori, i fittaiuoli ed i gastaldi l'antico studioso di lettere e filosofia ed immaginoso di storia eroica si sentiva divenire troppo prosaico; provava il bisogno di qualche ritorno di poesia, che si innestasse a quella prosa; si sentiva per così dire un pane azzimo, che reclamava un pizzico di fermento. Il baleno di poesia, il morsello di lievito gli venne dato da quella bellissima vittima piovuta nell'ospedale con l'aureola dell'avventura e del sacrifizio.

Quando nell'amministrazione del venerando nosocomio si propalò l'assicurazione, data dal primario e dagli altri chirurghi, dell'integrità fisica di quella sacrificata, il prof. Rondini, che nella sua psiche aveva pure più di un cellula pel misticismo, sognò che sant'Orsola scendesse dal quadro dell'altare maggiore ad offrirgli in persona di Gin la più cara delle sue undicimila vergini e martiri. D'altra parte egli era felicemente sicuro del proprio carattere equilibrato capace di assicurare la felicità a qualsiasi infelice.

E, quando Gin cominciò a passeggiare per la corsia delle convalescenti, egli le raddoppiò le attenzioni con una corte addirittura spietata.

Il dottorino Arnaldo Cossi se ne accorse agevolmente; combattè una breve lotta per decidersi alla rivalità o alla rassegnazione. La filosofia positiva della sua scuola gli diede facile il tratto verso una doverosa ed interessata rassegnazione: — Il destino la *bologna* a lui. Egli è certamente più capace di darle felicità. Noi ritiriamoci in buon ordine, ringraziandone Domine Dio per il caso che ci sia.

Gin, quando si accorse dell'innamoramento del dottore socialista, ne aveva avuto paura, sapendo per l'esperienza del povero Mario Gaggiera, quanto siano terribili massimamente per le donne gli uomini che preferiscono un'idea alla vita. Invece, quando si avvide della passione del prof. Italo Rondini, essa ne provò minore turbamento.

Però essa rifletteva ancora, come la memoria dell'amante Mario Gaggiera, il quale si era ucciso per lei, le imponesse di dare il suo cuore a Dio e non più ad altr'uomo su questa terra. Quindi, allorchè il professore economo, fatto impeto dal suo carattere equilibrato, ruppe gli indugi e saltò il fosso a richiederle la mano di sposa, essa domandò di fare un triduo alla Madonna dell'Eremo, prima di dare una risposta.

✠

Difatti essa risalì all' Eremo. Ivi recitava il rosario, non più quello intonatole da Mario Gaggiera, che temette sacrilego, ma il rosario liturgico autentico. Alla sera del terzo giorno, nella chiusura della devozione, essa, con la testa cadente tra i ferri del cancello, si effondeva, si sprofondava in una preghiera oramai senza parole.

A un tratto si vide circonfusa tutta la persona di luce; si sentì inebriata la testa e pervasa ogni fibrilla di elettricità. Erano scomparse dalla cappella le immagini della Deposizione della Croce; ed in luogo loro campeggiava lo spirito di Mario Gaggiera.

Egli aveva la testa rattoppata da suture chirurgiche.

Così parlò: — « Un' acuta preghiera della mia santa mamma coi sette coltelli della Madonna dei sette dolori infissi al cuore, mi ha salvato dall' inferno. Ora evocato da te per il nostro amore posso dirti: — Guai a chi si isola sopra una sola verità! Le verità sono più numerose degli angoli di rifrazione nell' occhio di una mosca.

« Per essere savi e felici, ci vuole, come dicono i francesi, uno sguardo d' insieme. Fermare e comunicare al prossimo, massime con l' esempio, uno solo di tali sguardi, può essere già un nobile scopo della vita.

« Posseggono e coltivano delle verità i monarchici e i repubblicani, i preti ed i socialisti, gli anarchici ed i forcaiuoli.

« Si può e si deve sacrificare la propria vita, molte vite, se si avessero, per il trionfo di una verità eccelsa sopra un cumulo di errori. Però sono gloriosi i martiri della patria e della civiltà nelle epoche eroiche.

« Ma in un' epoca di transizione, nel conflitto apparente di verità residue od emergenti, scopo delle migliori vite dovrebbe essere il purgare i propri errori, e riconoscere, ammirare, illustrare le verità da per tutto, anche quelle balenanti dai campi avversari.

« Certamente massimo errore è il suicidio.

« C' è ancora tanto da fare sul tuo globo terraqueo per chi ha lume di cuore e di ragione.

« Massimo errore e massima crudeltà è il suicidio.

« Io, ammazzandomi, ho sofferto ed ho fatto soffrire (ahi! ho fatto soffrire creature a me sacre) più crudelmente, che se ti avessi sposata o fatta partire per l'America. Per la strada della vita si aggiustano tutte le some; il tempo smussa gli attriti, i nonnulla, i pensieri e gli affetti già opposti dei viventi.

« Massimo errore, la più grande imbecillità, la più grande ingiustizia è il suicidio sulla vostra terra, anche se ristretto alla potenzialità di amare, cioè anche considerato soltanto quale rinunzia al dovere dell' amore, al diritto dell' amore, al bisogno di amare.

« Io ti ho amato e ti amo ancora tanto, che soffro acerbamente nel saperti sposa di un altro.

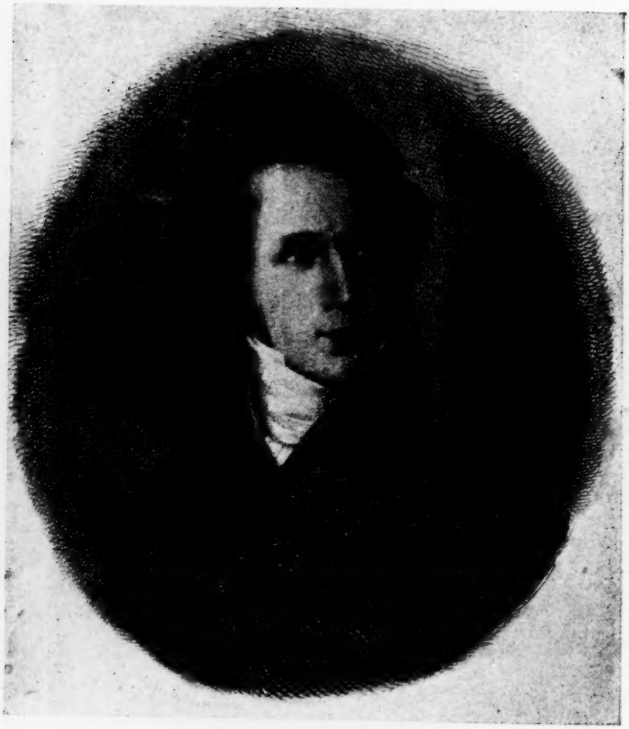
« Ma vedi contraddizione apparente di verità concomitanti come nel Purgatorio dantesco.

« Io pur godo spiritualmente per il tuo nuovo sposalizio, perchè la mia relativa sofferenza contribuirà a raccorciarmi le pene del Purgatorio inflittemi dalla giustizia divina.

« Il tuo nuovo amante ha le qualità più opportune anche per indirizzarti e mantenerti sulle vie del bene; possiede il buon senso, di cui io difettai, e per conseguenza mancommi la pazienza e lo sguardo di insieme. Senza correttivo di buon senso, la strada dell'amore pazzo diventa la strada della morte immatura...

« Io ritorno al Purgatorio. Tu da me benedetta vola al Paradiso terrestre dell'Amore sensato ».

GIOVANNI FALDELLA.



BELLINI

Il tre novembre si compierà un secolo da che apriva gli occhi alla luce in Catania uno degli artisti nei quali parve incarnarsi di preferenza nel secolo XIX il genio del patetico e del soave, Vincenzo Bellini.

Il solo nome di questo musicista del sentimento suscita un tumulto nella mente, e la fantasia rivede ad una ad una le figure delle sue più sublimi creazioni, ed il cuore scioglie l'inno di riconoscenza a chi ne avvivò tante volte i palpiti col fascino di note che ricercano le più intime fibre.

Dicasi dunque di lui in questi giorni nei quali ai fiori della nativa Trinacria si uniscono i lauri che alla tomba di quel vero grande e privilegiato artista mandano da tutte le parti del mondo le nazioni civili.

❦

Allorquando il quattro novembre 1801 Don Salvatore Scammacca versava l'acqua battesimale sulla fronte di un infante «natum» il giorno prima «ex D.ª Agatha Ferlito et procreatum ex D. Rosario Bellini iugalibus», nessuno avrebbe potuto vaticinare che quel neonato sarebbe cresciuto tale uomo da riempire di sua fama l'universo, e che la stessa basilica catanese dove dormono dimenticate le ossa di tanti Re sarebbe divenuta un giorno famosa per la tomba di Vincenzo Bellini.

Il nonno paterno del bambino, il vecchio Vincenzo, nato a Torricella Peligna presso Chieti, era bensì stato educato a Napoli nel Conservatorio della Pietà dei Turchini, ed aveva avuto per maestro Iommelli e Piccinni, e gli era rimasta qualche nozione di basso cifrato, che poi trasmise al nipotino: però il padre Rosario in fatto d'arte non aveva gran che cresciuto il lustro famigliare. Era cembalista di professione, ma lontano dagli ideali di gloria e di più o meno caduchi allori, era costretto a studiare quotidianamente il modo di sbarcare il lunario, problema sempre più difficile perchè Vincenzino, l'ultimo venuto, era niente meno che il settimo della nidiata.

L'oroscopo di un brillante futuro sarebbe stato ben più razionale a proposito di un altro fanciullo catanese nato quasi sei anni prima, Giovanni Pacini: questo pareva predisposto e dalla grande notorietà del padre, applauditissimo prima come tenore, poi come buffo, e dall'agiatezza discreta della famiglia e dalla facilità di studio che gli si parava innanzi a luminosa traiettoria.

Eppure il cammino percorso da Giovanni Pacini in una lunga vita di settandue anni sembra così poca cosa di fronte all'orma tracciata indelebilmente da Bellini nella sua assai breve esistenza che siamo ancora una volta a domandarci se è proprio giustizia che l'attività fervorosa, febbrile, ininterrotta di una creatura non meriti maggior compenso di quello che la sorte gli concede. Pacini invero ebbe campo di studiare tra i domestici lari, poi a Roma, poi a Bologna allievo pel canto di Marchesi, per l' armonia di Padre Mattei, poi a Venezia con Bonaventura Furlanetto, maestro reputatissimo: a 15 anni aveva scritto parecchio per chiesa, a 17 si era presentato come compositore di teatro ai Milanesi, e poi con nuovi lavori si era fatto applaudire a Pisa, a Firenze, a Venezia, a Pavia, al teatro *Grande* di Trieste, al *Nuovo* di Padova, alla *Scala* di Milano, all'*Apollo* di Roma, collaboratore di Rossini nella prima edizione di *Corradino Cuor di ferro*. E così vertiginosamente aveva continuato ad agitarsi nello scrivere per teatro, ed a vergare scritti didascalici, ed a menare lo scudiscio della critica, ed a fondare scuole, ed a coronare le sue imprese con una discretamente estesa ed apologetica autobiografia. Quanta fatica e quanto tempo sprecati per far dichiarare da persone in generale poco maligne, come Mendelssohn, la sua musica « miserabile ed al disotto di qualunque apprezzamento » e per farsi qualificare assai esattamente dal Clément tra *les étoiles de moyenne grandeur passées maintenant à l'état de nébuleuse*! Corifeo della pleiade rossiniana Pacini non ha trasmesso ai nostri tempi che una partitura, *Saffo*, nè si può ancora assicurare che questa *Saffo* presto non faccia il salto di Leucade per cadere inesorabilmente nel dimenticatoio.

Dal miserello figlio di Rosario Bellini al contrario oggi non solo è viva la memoria, ma l'opera sua rimane monumento, modello, conforto, speranza. — Monumento perchè non ostante gli sproloqui del De La Fage sull'ignoranza belliniana relativamente allo sviluppo del pensiero musicale, e le melanconie di ipercritici come il Riehl nei suoi *Musikalische Characterköpfe* circa il melodismo bamboleggiante del Catanese, e le dichiarazioni di anonimi censori che di questi giorni hanno chiamato l'arte *du chantre de Catane un art fané* (1), Amina, Norma, Elvira alla testa di un

(1) *Guide Musical*, Paris, Bruxelles, n. 39, vol. XVIII in data 29 settembre 1901.

poetico drappello cantano eternamente giovani la gloria del loro autore. — Modello perchè tale lo dichiararono nella loro entusiastica e quasi iperbolica ammirazione centinaia di apologisti, non esclusi Wagner, e Schopenhauer, ed il Brendel, il quale nella sua feroce bramosía di Torquemada, proponendo di bruciare tutta la musica italiana moderna dopo Rossini, salverebbe dalla catastrofe una sola partitura, *Norma*. — Conforto e speranza perchè se sgraziatamente non potremo vedere i Padri Santi della musica italiana alzare il capo dal freddo avello, uscirne e cacciare dal tempio i profanatori (siano essi inetti o presuntuosi che alla languente ispirazione cercano di sostituire lo strambo eretto a sistema, oppure sicofanti che intonano le laudi del vitello d'oro, oppure mercatanti ignobili di note che resisi padroni della merce teatrale vogliono imporre in qualunque modo i loro interessi), tuttavia non ci daremo per vinti nel nostro onesto desiderio di ritemprare il buon nome della nostra arte nazionale finchè alla viva luce che scaturisce a torrenti dalle partiture belliniane non si vorrà a tutta forza chiudere gli occhi: fino a quel giorno crederemo alla possibilità che si rinnovi la grande tradizione di dignità, di idealità, di síncerità che fu vanto patrio, e dalla quale ci siamo pur troppo così completamente sviati.

✠

Ma rammentiamoci che oggi non deve essere giorno di lamentazione e ricordiamo rapidamente i punti più salienti della vita e dell'artistica elevazione del maestro che fu tanto e così lungamente invidiato al nostro paese.

La preparazione di Bellini cominciò, secondo alcuni, in fasce. Riferisce il Cicconetti che la natura musicale del piccino di Rosario era così pronunciata che ad un anno egli batteva la solfa, ed a diciotto mesi cantava con grazia e coll'accompagnamento del clavicembalo paterno un'aria di Valentino Fioravanti. Ma il buon avvocato romano nella sua idolatria per Bellini non ne ha scritto la biografia bensì il panegirico, e questa non è che la prima nella filza delle tante ingenuità che, pur di rimpinzare di storielle il suo volume, imbastisce e serve senza discernimento a' suoi lettori, ed alle quali naturalmente occorre fare la tara.

Fanciullo prodigio Bellini non fu per sua fortuna, e così non corse il pericolo che gli fosse strozzata al principio la sua magnifica vocazione d'artista. Ma certo il suo temperamento non poteva lasciar dubbio circa la sua straordinaria musicalità. Iddio aveva posto - scrisse Léon Escudier - una lira nel cuore di Bellini: egli non ebbe che a lasciar battere questo cuore per trarne gli accenti più toccanti... e prima che questa lira risuonasse per

conto proprio era ben naturale che meravigliosamente rispondesse alle esterne impressioni.

La buona stella sotto la quale nacque Bellini gli fece trovare per tempo efficace appoggio: e blandamente avviato agli studi del contrappunto dal nonno, come sopra si notò, il giovane ottenne dal duca Di San Martino, intendente di Catania, e dal Decurionato una pensione onde recarsi a compiere il corso regolare di musica al Collegio di Napoli. E così egli potè nel luglio 1819 entrare al Collegio di San Sebastiano ed ottenere dopo pochi mesi un posto gratuito per concorso. La pensione di onze 36 concessa per lo spazio di quattro anni fu poi riconfermata al padre, e morto questi nel 1840 alla madre: e re Vittorio Emanuele la passò infine con un aumento e come tributo di riconoscenza nazionale all'autore della *Norma* ai fratelli, uno dei quali con una sorella ed un nipote assistette ancora al ricevimento delle ceneri del maestro tra commovente plebiscito d'ammirazione tornate in patria un quarto di secolo addietro.

Nè a Napoli nè altrove imperversava allora la smania di accelerare i corsi di studio: si mirava a far bene piuttosto che a far presto, e l'allievo gradatamente poteva maturare il suo ingegno, corazzarsi di studio, presentandosi poi ben agguerrito alla battaglia della carriera. Bellini rimase nel Conservatorio fino al 5 aprile 1827, negli ultimi anni più ospite che allievo perchè egli si era in certo modo licenziato nel 1825 coll'*Adelson e Salvini*, il cui successo gli aveva aperto niente meno che le porte del *San Carlo* per la *Bianca e Gernando.*

La vita del Conservatorio era singolarmente idonea alla natura riflessiva, docile, cheta, timida e studiosa del giovane Catanese. Giovanni Furno, Carlo Conti, Giacomo Tritto lo guidarono regolarmente pei meandri dell'armonia e del contrappunto: poscia lo prese sotto le paterne ali il direttore stesso del Conservatorio Zingarelli. Il settantenne maestro, autorevolissimo ed esperto per lunghissimo tirocinio in Italia e fuori, era però uomo burbero, nervoso, facilmente eccitabile: ed un giorno scattando contro una licenza dell'allievo ebbe a cantargli chiaro che *egli non era nato per la musica.* Di questo episodio fecero alcuni biografi un rumore infinito, non comprendendo che nel rabbuffo del severo docente non stava che una protesta contro i tentativi di indipendenza dell'allievo. Non era certo lo Zingarelli che aveva orizzonte ristretto, egli che consigliava ai giovani di imparare da lui *la grammatica, la semplice e nuda arte,* cercando poi nei *grandi esemplari dei maestri italiani e stranieri il vero, il bello, che è uno ed immutabile, il gusto, le grazie ed il modo per piacere.*

Nè era Bellini quello che trasgredisse il precetto di adoprarsi

a strappare direttamente alle opere dei sommi i segreti dell'arte, egli che idolatrava Iommelli e Paisiello e Pergolesi e che metteva in partitura le composizioni di Haydn e di Mozart.

Non dice il Florimo, il più completo informatore di quanto riguarda Bellini, se in egual guisa il Catanese cercasse in quel torno di entrare in dimestichezza con Beethoven. E ciò si spiega. Beethoven (e quanto asserisco mi fu dato per certo) stava allora al bando: i sapienti del Conservatorio, forse temendone la luce, l'avevano messo all'indice per gli alunni. Ma se non in quel periodo di clausura collegiale, ben conobbe di poi Bellini il genio del titanico tedesco: e del *Fidelio*, della *Sonata quasi fantasia*, del Settimino famoso sono evidenti le traccie in *Norma*.

Cominciò in Conservatorio e si svolse per tutta la vita e fu solo la morte a troncarne lo stame visibile il capitolo dell'amicizia di Bellini e Florimo, uno dei più confortanti in questi tempi di scetticismo generale, istoria vera di un vincolo dolcissimo che richiama al pensiero le antiche cronache delle amicizie classiche.

Gli amici della ventura non mancano mai, agli artisti specialmente: anzi è moderna specie un tipo di amico aio, tutore magari non richiesto, che vuol dare ad intendere di ispirare, guidare, qualche volta ammonire, e che essenzialmente intende a glorificare ad ogni costo, in qualunque momento, anche in caso di sbagli evidenti, il suo pupillo. Adocchiato il pulcino che promette di battere l'ali un po' vigorosamente, questa chioccia di nuovo genere non classificata da Linneo non lo lascia più, lo ritiene per sua creatura, lo riscalda amorosamente per riceverne poi un po' di calore e di vita riflessa se riesce al pulcino di non venir soffocato dall'affettuosa covata; e dura, ed insiste in questo singolare ufficio finchè viene in uggia a tutti, e prima che ad altri al povero ex-pulcino che non ha mai chiesto questa imbarazzante protezione. Il pubblico, prima, talvolta ride, poi può darsi che abbocchi e che s'abitui un tantino a non vedere il pulcino senza la chioccia, come s'è abituato a non vedere San Rocco senza il cane e Sant'Antonio senza l'altro quadrupede. Il guaio è che viene il momento in cui il quadretto di genere diventa grottesco, ed allora si ride e del pulcino e della chioccia.

Di ben altra natura risulta il legame che avvinse Bellini e Florimo: esso fu la vera ed alta comunanza costante d'affetto e di pensiero leopardiana, che ristora nel dolore, che modera le illusioni nei prosperi eventi, che rischiara la via di continuo, che aiuta reciprocamente e nobilmente a percorrere la via segnata dal destino: e le mille volte potè il Catanese verificare l'esattezza della

frase di Schiller proclamante che l'amico siede in cima di tutti i beni di questo mondo.

Francesco Florimo, calabrese, era d'un anno più attempato di Bellini, ma era entrato in collegio tre anni prima di lui: allorchè Vincenzo vi fu incamerato gli si affezionò e ben presto ne divenne l'amico, il confidente intimo, il consigliere costante e devoto: fratelli, più che di sangue, di cuore, Florimo e Bellini sentirono per tutta la vita le loro anime comunicanti attraverso lo spazio anche quando mari e monti li separavano.

Bellini era genio creatore di ineffabili armonie, chiamato a spaziare in altissima sfera: Florimo non ebbe aspirazioni di idealità soverchia: compositore, egli scriveva quasi esclusivamente per i suoi allievi di canto, materia nella quale fu abile maestro; archivista e musicologo sentiva che modestamente si doveva svolgere la sua attività, e l'ambizione non lo tormentò, come non lo punse il più lontano pensiero d'invidia. Bastava a Florimo che il cuore del suo amico fosse per lui un libro sempre aperto, ma non per farsene bello, nemmeno quando il Siciliano aveva riempito il mondo della sua fama. Non ismentita mai, non turbata dalla più leggera nube di un dubbio neppure per un momento, l'amicizia del suo Florimo fu per Bellini il porto più sicuro dove si rifugiò il suo pensiero, e costituì per lui un altissimo beneficio morale. A Florimo il Catanese narra giorno per giorno le sue vicende, lo fa partecipe delle sue speranze, gli comunica i suoi progetti, lo fa giudice nei casi difficili. È Florimo che riceve per primo la notizia del successo del *Pirata* e della *Straniera* e della caduta della *Norma* a Milano; a lui dichiara Bellini il suo « *estremo contento* » quando S. M. il Re dei Francesi lo crea *cavaliere della Legion d'onore*, « decorazione sì rara, sì piena d'aristocrazia nelle belle arti », scrive l'insignito, « che degli stranieri non l' hanno ora che cinque soli, incluso me ». Si era nel 1835, quando croci e commende non toccavano che in rari casi ed ai sommi, mentre ora piovono come rugiada perfino sul capo di chi ripresenta roba stantía od apre il becco canoro in qualche circostanza ufficiale.

Bellini che non appare aver avuto per i suoi parenti carnali straordinaria tenerezza desidererebbe aver sempre daccanto il suo Florimo, e lo chiama e lo invita in Lombardia, in Francia, dappertutto. « *Ah! se tu fossi qui...* », ecco il ritornello di un'infinità di lettere: « la nostra amicizia *meraviglierà il mondo* », proclama il Catanese, ed anche nel delirio dell'ultima ora, tra gli spasimi della crudele malattia che l'uccide, Bellini invoca il suo fedelissimo. Ognun sa poi come Florimo abbia fatto della memoria del perduto amico il culto di tutta la sua vita, come ne abbia amorosamente raccolto ogni reliquia, ogni ricordo, come ne abbia, quasi ottua-

genario, accompagnato le ceneri da Parigi a Catania nel 1876, e come ne abbia stampato le lettere. Il carteggio copioso non è che una parte della corrispondenza avuta col Bellini, perchè non poche lettere erano state già dal Florimo accordate agli instancabili cercatori di autografi prima che egli ne avesse deliberata la pubblicazione. E l'Epistolario, preceduto dalla biografia scritta dal Florimo e da una serie di memorie, lumeggia ampiamente la vita di Bellini, non però senza avere in fondo l'inconveniente comune a questo genere di raccolte, cioè di portare il lettore troppo a contatto anche colle debolezze umane della persona che si vuole glorificare. Per conto mio questo vezzo di mettere gli uomini grandi moralmente a nudo presenta sempre più pericoli che utile. E Verdi, spirito incomparabilmente equilibrato, ebbe un mondo di ragioni nell' ordinare la cremazione delle memorie che voleva sottratte alle indiscrezioni; i ricordi che voleva lasciare eresse in filantropico istituto: per gli altri pensava fosse meglio non fidarsi; ed anche in questo il gran Vegliardo vedeva chiaro.

❦

La vita di Bellini in Conservatorio si svolse quietamente: il Collegio era come una grande famiglia dove fatto il cómpito assegnato non c'era rigorismo di vigilanza esagerata.

Ora quanto a studio il giovane Bellini non si atteneva certo al semplice indispensabile: si sa che molte ore egli impiegava a compulsare per conto proprio le partiture dei veri luminari della musica: si trovano ancora nell'archivio del Collegio molte sue pagine, ed anche di questi giorni c' è chi intende far di pubblica ragione alcuni suoi lavori inediti. Regolarmente l'alunno passò per la trafila rituale: dalle *ariette* e dalle *romanze* ai *Tantum ergo*, alle *Ave Marie*, alle *Messe*, poi alle *Sinfonie* (*ouvertures*), e poi procedè alla *cantata* e giunse all'opera semiseria *Adelson e Salvini, alias pasticcione*, come ebbe a chiamarlo l'autore. L'esito di questo lavoro fu tale, che venne inoltrata domanda all'eccellentissimo ministro da cui dipendeva il Collegio di musica, e fu concessa la licenza, che l' opera andata in scena nel carnovale fosse ripetuta sul teatrino del Collegio ogni domenica per tutto quell'anno 1825. Bellini aveva del resto acquistato i suoi bravi galloni in Collegio; da maestrino era stato promosso primo maestrino fin dall'anno precedente col relativo privilegio di andare a teatro il giovedì e la domenica.

Quanto alla severità di disposizioni regolamentari che limitassero soverchiamente agli alunni la libertà personale anche di andare, venire, divagarsi e magari compromettersi, abbiamo due fatti che la escludono completamente.

Il primo è una scappatella di Bellini e Florimo nella politica che poteva aver tristi conseguenze ove non avesse aggiustato le uova nel paniere Don Gennaro Lambiase, rettore del Collegio che amava di paterno affetto i due imberbi allievi.

Correva il 1820, e Napoli aveva goduto un novilunio di regime costituzionale. *Spinte* o *sponte* quel Francesco, che fu IV ed a partire dal 1815 divenne I, dopo aver dato la Costituzione nel 1812 e ritiratala nel 1816, aveva dovuto cedere un'altra volta, e dalla grande balconata del palazzo Reale aveva perfino assistito e plaudito calorosamente le *truppe paesane*, cioè la guardia nazionale, venuta da Monteforte a Napoli. Ma colla primavera del 1821 addio Costituzione: giunte le baionette austriache a far rinsavire i matti la reazione era tornata, ed il ministro di polizia si trovava intento a regolare le partite di coloro che avevano sbraitato per la libertà. A capo fila di questi debitori politici da liquidare stavano i *carbonari*, e nell'elenco di cotesti affigliati si leggevano appunto i nomi di Florimo e Bellini, iscritti nella loro brava *loggia* tra i *buoni cugini*, ed iscritti - è superfluo il dirlo - in barba, anzi contro il riverente ossequio dovuto a Cesare e contro le regole del Conservatorio che certo non permettevano agli alunni uno *sport* di questa natura.

Tremò il buon Don Gennaro quando scoprì quest'arcano: la minima punizione che sarebbe toccata a Florimo ed a Bellini sarebbe stata quella dello sfratto immediato dal Collegio, se pure l'inesperta età li salvava dalla prigione. Ed il Lambiase si ripromise di salvare i due giovanotti. Fattili chiamare e previa una solenne lavata di capo impose loro per tanto fallo la penitenza: dovettero i due imprudenti politicanti recarsi al domani della famosa ramanzina del rettore alla rappresentazione di gala che a *San Carlo* si dava per l'onomastico del legittimo Re e Signore, sgolarsi a gridare tutta la sera evviva al Re con quanto fiato avevano in corpo, ed in modo da essere ben notati dai presenti. Con questa vociata e col biglietto della sacramentale confessione passata per ottenere il perdono del grave trascorso di essersi compromessi furono reintegrati nella grazia di Dio, del Re e del rettore, come osserva lo Scherillo raccontando questo episodio.

La lezione però era stata efficace: perchè da quel giorno la politica più non li toccò. Nè ebbero a lagnarsene perchè Paisiello, Cimarosa e lo stesso Zingarelli quante pene non avevano passate, appunto per essersene impegolati!

Il secondo fatto assai più noto è la cotta presa da Bellini per Maddalena Fumaroli, avvenente, colta e virtuosa giovanetta nella cui famiglia il giovane fu ricevuto con ogni cortesia. Dalle prime visite di complimento si era passato alle lezioni di canto offerte

e gradite, e poi ad un vero e proprio incendio di cuore che ebbe per conseguenza un opportuno allontanamento del biondo maestrino da casa Fumaroli. Se non che le cose non finirono così: Vincenzo e Maddalena continuarono di soppiatto ad alimentare l'amorosa fiamma, scrivendosi quotidianamente, e la signorina dettava poesie che il signorino rivestiva di note, ed avevano gran successo nei salotti mondani. Dopo la brillante prova dell'*Adelson* Bellini fece arrischiare una formale richiesta della mano della Fumaroli e n'ebbe una negativa. Scrivendo, pel *San Carlo, Bianca e Gernando* il maestro lavorava con estremo impegno, e sperava che il buon esito gli avrebbe portato fortuna ed insieme il compimento della vagheggiata speranza. Ma dopo il nuovo successo ad una seconda istanza che un comune amico fece presso la famiglia della Maddalena fu risposto con un secondo rifiuto. E Bellini partendo per Milano portò seco in fondo al cuore questo amore che sembrava dovesse essere da ambedue le parti eterno, a giudicare dai giuramenti passati a vicenda nell'angoscioso atto di separarsi.

Pur troppo il fuoco acceso nel Mezzodì era destinato a languire e spegnersi nella bruma del Settentrione. Gli accenti delle lettere di Maddalena non cambiavano natura, erano ardenti come la lava del Vesuvio; quelli delle risposte del Catanese non ricordavano come calore il nativo Mongibello, ed erano diventati temperati, poi freddi, quasi indifferenti.

Acclamato alla *Scala* col *Pirata* Bellini si vide arrivare pochi giorni dopo il già agognato assentimento dei coniugi Fumaroli per le nozze: era tardi. Per Maddalena il cuore del maestro non batteva più, ed adducendo i *seriissimi doveri* che impegni artistici subito presi gli imponevano, fu egli questa volta a rifiutare. « Nè potrà essere biasimato », esclama a questo proposito il Florimo: ma è perfettamente lecito non essere di questo parere. Indarno difatti la povera Maddalena, ricevuta la ferita mortale, provò a rassegnarsi, difendendo anzi Bellini contro chi lo attaccava: mediocre balsamo le fu un'altra lettera di Vincenzo nella quale egli le prometteva di non sposare mai altra donna. La bella persona avvizzì, una invincibile melanconia assalse la poveretta. Lentamente consunta Maddalena agonizzò per oltre nove anni. Una delle ultime sere di maggio 1835 la sua anima volò al cielo. Ricevette Bellini il fatale annunzio a Parigi: ne fu esterrefatto: una lugubre idea da parecchi giorni lo perseguitava: *compatiscimi o compiangimi* (scrisse Bellini al Florimo il 7 giugno), *mi sembra che tra poco dovrò seguire nel sepolcro la poveretta che non è più, e che pure una volta amai tanto.*

Misteriosa fatalità! Come la povera Villi della leggenda la tradita Maddalena chiamava Bellini a sè nell'altro mondo, e nei primi giorni dell'autunno successivo Bellini la raggiungeva.

✠

Era stata veramente l'arte la Sirena allettatrice che aveva spezzato il romanzo di Bellini e della Fumaroli? Bellini l'aveva protestato scrivendo alla povera fanciulla che essa non aveva altre rivali da temere *che le sue opere.*

Ma certo ben pochi son disposti a crederlo: e sta di fatto che molte altre figure di donne e, sia detto il vero, non tutte pudiche, si vedono spuntare sull'orizzonte belliniano dopo che il pubblico milanese ebbe accolto a suon d'applausi il *Pirata.*

Il Florimo ce ne dà notizia nel suo volume, poichè nemmeno il dipartimento degli amori fu sottratto alla sua confidenza. Lo stesso Bellini parla chiaro in proposito, ed una serqua di cronisti con indagini minute e zelanti ha messo anche quei pochi punti che ancora mancavano sugli *i* nel volume del Florimo edito dal Barbèra di Firenze nel 1882.

La cosa non era in fondo che naturale: più che dai ritratti che ci hanno lasciati di lui parecchi artisti e da una miniatura caratteristica fattagli dalla Malibran tutti i biografi ci descrivono Bellini oltremodo piacente al gentil sesso. Il Florimo lo dice « amabile di maniere, con portamento grazioso, affettuoso ed attraente per una soave tristezza, snello ed alto della persona, di carnagione bianchissima, modi di rara eleganza, favellare vivace ed allettevole, sorriso affettuoso ed ammaliante, occhi azzurri, sguardo tenero e parlante, fronte larga e serena, biondi e ricciuti i capelli »; il profilo sembra riuscito per un Bellini della prima maniera, cioè al suo arrivo a Milano, meno l'eleganza e la snellezza della persona che a quel momento, giusta quanto risulta dalle memorie di Felice Romani, non erano molto spiccate perchè anzi Bellini sarebbe stato a quell'epoca ancora un po' impacciato e collegiale. Ma in ogni caso anche queste imperfezioni di portamento erano ben sparite qualche tempo dopo allorchè lo conobbe Heine al quale Bellini fece l'effetto di un sospiro *en escarpins*, sempre *tiré à quatre épingles* quantunque un po' languido in tutta la persona. Il volto, aggiunge Heine, era regolare, quasi ovale, d'un roseo pallido: i lineamenti avevano qualche cosa di vago, di indefinito, un non so che di latteo, ed in questo viso di latte si squagliava talvolta una espressione agro-dolce di dolore che suppliva alla vivacità che faceva difetto.

All'agro-dolce del Catanese morsero dunque le belle signore e sul teatro e fuori, ed appena il suo nome si fece chiaro le tentazioni non finirono più ed egli non ebbe che da gettare il fazzoletto. Non ne mena vanto per verità Bellini, nemmeno ne' suoi sfoghi epistolari con Florimo: anzi riguardo alla Tosi ed alla Lo-

renzani egli proclama dicerie malevole le voci corse. Così pure dice della Giuditta Grisi e della Giuditta Pasta, la quale viceversa avrebbe voluto che il maestro sposasse una sua figlia giovanissima. Bellini finse allora di non capire l'antifona, ma pensò a questa ragazza più tardi nel 1834 a Parigi quando meno per bisogno d'affetto (mentre Maddalena agonizzava) che per calcolo e per assestare quegli interessi ai quali seppe ottimamente accudire cercava di pigliar moglie, pur professandosi *volubile come il vento*, ed ondeggiava tra un'inglesina che non aveva bei denti e la figlia unica di Horace Vernet ricca e bellina.

Ma se le Giuditte del teatro non fecero breccia su di lui, ben altrimenti fatale gli fu un'altra Giuditta, magnifico esemplare dell'opulento sangue lombardo, alta della persona, dalle forme fidiache, dalle curve voluttuose, una Giuditta Turina di non alti natali ma ricca per censo. Un probo commerciante comasco perdutamente invaghitosene l'aveva tolta in moglie.

Le doti morali ed intellettuali di questa Dalila non erano all'altezza dei quattrini di cui poteva disporre, e che le avevano aperto il passo anche in case milanesi molto larghe di feste e di ricevimenti. Anzi le voci che correvano anche circa il modo col quale essa si pagava gli amanti numerosi non erano molto atte a conciliarle la reale considerazione delle persone per bene, e la riputazione di Bellini come uomo fu non poco appannata e scossa dalla sua relazione con questa Circe pericolosa.

Il maestro la conobbe a Genova, quando si recò a mettervi in scena *Bianca e Gernando*, modificata nel titolo col cambiamento di *Gernando* in *Fernando*, rimaneggiata da Romani e cresciuta di quattro pezzi. Preso al laccio, dal 1828 Bellini non se ne seppe sciogliere che nel 1833, e per liberarsene dovette mettere tra sè e la Giuditta la lunga strada fra Milano e Londra, non senza la paura di vedersela ancora arrivare tra i piedi.

Il male che questa donna fece a Bellini non si può dichiarare ed è inutile nascondere o palliare che essa fu una delle cause principali della rovina della sua salute. Legato Bellini al suo carro essa se lo trascinava vanitosamente dietro: il mondo faceva le chiose, ma siccome Bellini non era che un mancipio della bella Giuditta, così passava tra gli altri. Poco per volta però il rumore crebbe, ed un bel giorno lo sentì perfino il marito, il quale si decise a chiedere la separazione per *incompatibilità di carattere*, la formola discreta che copre tante magagne.

A Bellini ormai questa separazione importava poco: non c'era forse in prospettiva se non il pericolo che la maggiór libertà ufficiale facesse *assaggiare* al Catanese alcuni altri di quei *dispiaceri* dei quali egli si lagna anche nel periodo delle sibaritiche

delizie, che egli godette senza scrupoli in lungo ed in largo. Ma la separazione, anzi la rottura che realmente portò danno incalcolabile al maestro fu quella che accadde col Romani: ed origine dello screzio furono proprio i capricci che Bellini fece ad istigazione della sua Dulcinea al tempo della preparazione dell'opera per Venezia.

Felice Romani è fuor di dubbio una bella e notevole figura dell'ambiente letterario nazionale nella prima metà del secolo scorso, ma la sua memoria spicca essenzialmente per l'illuminata, affettuosa, indefessa collaborazione con Vincenzo Bellini. Romani fu, per dirla se non elegantemente certo alla moderna e con perfetta evidenza, la piattaforma artistica del Cigno catanese.

Il Regli proclamò Romani *onor d'Ausonia*, la moglie Emilia Branca infiorò la biografia che con affetto commovente ne scrisse cogli appellativi di *astro*, di *genio*, e con una infinità di epiteti altisonanti e di giudizi pomposi dati dai contemporanei sul consorte. Su queste esagerazioni ha omai steso come una patina di velatura il tempo che mette tante cose a posto: ma a parte ogni amplificazione, e come persona di intemerata probità, e come fabbro di versi armoniosi, e come critico acuto ed urbano, Romani si meritò la stima ed il rispetto dei contemporanei, ed a lui spetta la reverenza dei posteri, intendo di quei posteri che non si lasciano allucinare dai numerosi effimeri che in arte ed in letteratura oggidì mistificano tanta parte d'umanità.

Romani nato a Genova l'ultimo di gennaio del 1788 vi si era addottorato giovanissimo in legge ed in belle lettere a costo di privazioni e di sacrifizi, giacchè per incuria e mala amministrazione il patrimonio della famiglia era stato liquidato dal padre. Ottenuto il posto di professore supplente e poi la cattedra di professore effettivo di letteratura greca in sostituzione del Padre Giuseppe Solari, rifiutava quest'ultima credendo che il collocamento a riposo del suo predecessore fosse stata immeritata offesa all'ellenista insigne.

Dopo aver peregrinato in Spagna, Grecia, Germania e Francia, dovunque studiando uomini e cose, Romani era andato a Milano ove aveva conosciuto e Perticari e Foscolo ed altri ingegni fulgenti e specialmente Vincenzo Monti col quale era entrato, malgrado la diversità degli anni, in dimestichezza, favorita anche dalla circostanza che tutti e due abitavano nella stessa casa.

Se può parere azzardata l'affermazione dello Scherillo che in arte Felice Romani discenda direttamente dal Monti, è innegabile però che molta affinità di colore, di intonazione, di plasticità della

frase li collega. Romani non troverà mai chi dica sul suo conto ciò che egli disse del Monti, che in lui

La celeste sfavilla alma d'Omero.

Basterebbe la cantica *Cielo e terra*, scritta pei funerali di re Carlo Alberto e dedicata a re Vittorio Emanuele II, a significare che l'alma d'Omero, se potè per inconscio fenomeno spiritico comunicare qualche vibrazione alla cetra di Monti, non si incomodò certo ad animare il colascione che Romani pizzicava talora per i motivi ufficiali obbligati. Lo sforzo che in questo polpettone in versi compiè il vate è tale che certo dovette applaudirsi una volta di più il Romani di non avere accettato molti anni prima, nel 1816, il canonicato offertogli di poeta cesareo alla Corte di Vienna. Si trattava di quattromila fiorini annui, dell'alloggio, degli annessi e connessi alla qualità di grande ufficiale di Corte, e la comodità dell'ufficio, con sei mesi di licenza assicurati ogni anno, era stata già provata dall'abate Trapassi. Dopo lunga mancanza il posto venne offerto a Romani, che alcuno cominciava a battezzare per l'erede del Metastasio, e, come dico, Romani rifiutò. Non bisogna però scordare a suo onore e gloria che egli avrebbe dovuto rinunciare per occuparlo alla cittadinanza Sarda, e questa fu la vera e nobile ragione della negativa.

Del resto se più tardi il Romani ebbe, od ebbero altre persone per lui, velleità di gran letterato, a noi non importa: ciò che ci interessa sapere è che realmente quando Bellini giunse a Milano, nella primavera del 1825, Romani aveva posto ed autorità di librettista principe.

Alla costruzione di libretti egli si era già provato fin da quando era studente in legge, non tanto per sua libera inclinazione quanto perchè costrettovi (sono parole di sua moglie) dalla esiguità delle sue sostanze, fatta più grave dal dover provvedere al sostentamento della famiglia. Ed il primo maestro pel quale lavorò fu Simone Mayr, il quale appunto da lui fece racconciare *La Rosa Bianca e la Rosa Rossa.*

Poco di poi non c'era maestro, da Rossini a Donizetti, a Pacini, a Mercadante, a Coccia, a Vaccai, ad una serqua di minori, che non gli fosse più o meno tributario per libretti. E coi maestri italiani gareggiavano gli stranieri, perchè oltre al Meyerbeer per cui lavorò, si trovano nel numero dei sollecitatori di libretti Halévy e Glinka, e Liszt, e Pixis, e Bériot, Balfe, Thalberg e via dicendo.

Prova dell'acquisita superiorità è il fatto che come librettista egli venne scritturato, poco dopo giunto a Milano, dall'Impresa della *Scala*, impegnandosi a consegnare ogni anno sei lavori

serii, semiserii o buffi, a scelta dell'impresario, contro tremila lire annue milanesi; il ministro dell'interno del primo Regno d'Italia lo nominò poi poeta dei regi teatri con 6000 franchi annui di stipendio. Peccato che la prebenda poetica poco sia durata, e tornati gli Austriaci la qualità ufficiale sia sparita coi relativi emolumenti.

Non so precisamente quanti libretti abbia fabbricato Romani prima di imbattersi in Bellini, ma certo non si va molto lontani dalla cinquantina. E compiuto presto il tirocinio nessuno dei librettisti del suo tempo potè competere con lui come avvedutezza e precisione nel disegnare l'azione, nel disporre le situazioni, nella dosatura dei personaggi.

Era una battaglia contro il convenzionalismo che Romani aveva gagliardamente ma con prudenza intrapresa, poco a poco moderando gli arcadici belati, allentando le catene delle posizioni e dei pezzi d'obbligo, cercando di riscattare il ridicolo di un genere che dava prodotti tanto più scipiti e goffi, quanto più serio era l'argomento. Il buon abate Pietro Trapassi era sorto a' suoi tempi contro i ghiribizzi del Paglia, del Perrucci, dello Stampiglia: Romani navigava a ritroso nelle acque del Romanelli, del Tottola, del Gilardoni, del Rossi e degli altri mestieranti che non rispettavano nè la lingua nè la prosodia.

Versificatore ad ogni modo superbo, Felice Romani non aveva rivali per la fluidità, l'attica eleganza, l'armonia, la pieghevolezza della frase, e ben comprese l'importanza del recitativo drammatico: ne ricordo uno solo notissimo, quello che precede la cavatina di Norma, squarcio che come vigore e scultorietà d'accento vince indubbiamente quanto era stato fatto fino a quel giorno.

Argomentando *a posteriori* poi per capacitarci della eccellenza di Romani librettista non s'ha che da dare uno sguardo a chi venne dopo di lui. Il giorno in cui egli deliberatamente non volle più saperne di tagliare e verseggiare libretti, sorsero i Solera, i Cammarano, che pure si qualificavano suoi veri discepoli, e si tornò ad incongruità d'azione e di locuzione incredibili in pieno secolo XIX e con tutto ciò meno pazzesche forse delle stramberie che salutarono il sorgere del secolo nuovo.

❦

Non tutti i maestri che al Romani si rivolgevano, approvavano le sue idee innovatrici: ma al primo *aut, aut,* ritiravano le loro osservazioni e ripiegavano in bell'ordine, lasciando al Romani la libertà, della quale egli arrendevolissimo non ha mai abusato.

Quanto al Bellini non vi era bisogno di catechizzarlo circa

alle necessità della scena lirica; allorchè giunse a Milano egli era già un convinto. L'appoggio di Romani gli valse per uscire dalle prime materiali necessità, tanto più che i cento ducati mensili promessi da Barbaja non arrivavano mai, e gli servì per poter varcare la soglia della *Scala*, palestra massima riservata ai maestri di cartello. Ma più di tutto l'incontro di Romani fu provvidenziale pel Bellini, perchè trovò nell'artista della parola l'elemento di cui egli, artista della musica, aveva necessità.

La loro unione spirituale fu immediata, e le due anime mossero unite alla missione che avevano nel mondo.

Qui occorre essere molto calmi, e non smarrirsi in paroloni a proposito di quella riforma melodrammatica della quale poeta e maestro furono gridati campioni: tanto più che la frase è proprio la stessa che, inventata a proposito del gran fatto artistico dovuto alla Camerata dei Bardi, precisamente nel 1600, da quattro secoli gira e rigira e continuerà a girare più o meno opportunamente applicata al lavoro dei grandi e dei piccoli ed anche dei matti.

« Io solo lessi », lasciò scritto Romani a proposito di Bellini, « in quell'anima poetica, in quel cuore appassionato, in quella mente vogliosa di volare oltre la sfera in cui la stringevano e le norme della scuola e la servilità dell'imitazione. E fu allora che scrissi per Bellini il *Pirata* che mi parve adatto a toccare, per così dire, la corda più rispondente del suo cuore, nè m'ingannai. Da quel giorno in poi c'intendemmo ambidue, lottammo uniti con le viziose abitudini del teatro musicale e ci accingemmo concordi ad estirparle a poco a poco a forza di coraggio, di perseveranza, d'amore ».

Queste parole da molti e spesso riprodotte, e certo non molto modeste, non possono essere qui commentate a dovere, ma pure vanno brevemente dilucidate.

È positivo che non bisogna generalizzare di soverchio: se si pensa che è bollato colla declaratoria di viziose abitudini il periodo immediatamente successivo alla fervorosa attività dei Sacchini, dei Piccinni, di Cimarosa, di Paisiello, il quarto di secolo che vide fiorire *La Vestale* e *Fernando Cortez*, *Faniska* e *Lodoiska*, *Tancredi*, *Italiana in Algeri*, *Barbiere di Siviglia*, *Cenerentola*, *Semiramide*, potremmo chiederci qual'è la *virtù* dell'oggi, quali sono i meriti e le delizie dei tempi presenti. È proprio preferibile il momento attuale in cui i mediocri vengono portati al cielo, i lavori teatrali appaiono mosaici più o meno pazienti quando non consistono in insolenti aberrazioni dettate su libretti marionettistici, e se non spadroneggiano più gli impresari, sono gli editori che scandalosamente cercano con ostruzioni vergognose - e l'esempio ne è fresco in Italia - di incagliare in ogni modo il movimento artistico?

Le viziose abitudini, a cui accenna il Romani, vanno dunque intese restrittivamente, e si riferiscono - poichè è inutile chiamare in causa il pubblico che è sempre il padrone - all'incuria ed alla vacuità dei libretti, ed alla rilasciatezza ed alla leggerezza di criterio dei compositori, il cui intento andava fino alla soddisfazione superficiale del senso auditivo e non oltre, costituendo per l'opera nazionale (è forza l'ammetterlo con Romain de Rolland pur non dividendo il suo eccessivo pessimismo) uno stato di inferiorità nel secolo XVIII rispetto al secolo precedente.

Dei librettisti si è detto assai, e già s'è visto come Romani intendesse alla rinnovazione: quanto ai compositori basterà aggiungere che essenzialmente nessun risultato d'arte costituiva la loro ambizione: vacuo garrito scenico il teatro non era stato visibilmente scosso dal dibattito fra Gluck e Piccinni: i veri artisti avevano ricevuto il memento, ma la maggioranza non provava alcuna necessità di innovazioni serie. E queste combattevano piuttosto che favorire i despoti cantanti, tutti intenti ai ghiribizzi vocali nei quali indubbiamente molti eccellevano e che portavano loro applausi e quattrini.

Rossini apparve e, senza dichiararsi fautore di più profonda fattura musicale, infrenò una parte delle viziose abitudini, quelle dei cantanti, e fin dalle prime opere per forza di genio si collocò in posizione privilegiata: era talmente copioso il getto della sua melodia, così spigliato il suo procedere, così robusta e varia la sua ispirazione che la via del teatro apparve improvvisamente rischiarata da insolito fulgore e fu un precipitarsi universale sul cammino che il Pesarese segnava. Bellini stesso, narra Florimo, fu talmente colpito dalla *Semiramide* quando la sentì al *San Carlo*, che dichiarò non parergli più possibile che si potesse scrivere buona musica dopo quella classica di Rossini. Il che era effetto di esaltazione, perchè certo fra la *Semiramide* (per quanto nuova sotto più d'un punto per i tempi) e le pagine mirabili che il giovane era solito a sviscerare nel silenzio della sua cameretta c'era anche allora una profonda differenza di valore.

Ma lo sconforto durò poco: sentì Bellini che accanto alla irruenta facondia del Pesarese, vi erano altre voci che il mondo poteva capire, altri sentimenti da muovere nel cuore umano, altre emozioni vive da risvegliare. E scese in campo; ma nel cingere la lorica del combattente, proprio e vero spirito rivoluzionario non ebbe mai; onde la parola rivoluzione non si può veramente applicare all'intento belliniano, quantunque spesso e da molti pronunziata, e quantunque io stesso non possa gettare la prima pietra perchè non sono senza questo peccato. Niente battaglia dichiarata dunque, ma evoluzione verso un alto obbiettivo, evolu-

zione da sostenere a spada tratta ritornando colà d'onde l'opera era partita, cioè alla logica della corrispondenza della musica colla parola e dell'espressione della passione. Ed il mezzo? Il più semplice e naturale: purificare la forma a tutto beneficio dell'idea, disegnare la linea colla più assoluta delicatezza di mano. Nobilitare e rigenerare purificando, ecco la sintesi dell'arte belliniana.

Ben sette delle otto opere composte dal Bellini dopo che si staccò da Napoli sono scritte su libretto di Felice Romani, ed il ciclo comparso nello spazio di circa sei anni dal giorno dell'arrivo del maestro a Milano segna quattro battesimi nella capitale lombarda (tre alla *Scala*, uno al *Carcano*), due a Venezia, uno a Parma.

Un solo di questi lavori, *Zaira*, cadde, due furono poco fortunati la prima sera, *Beatrice* e *Norma*, gli altri segnarono subito clamoroso e non passeggiero trionfo.

L'opera che ebbe sorti meno prospere fu *Zaira*, andata in scena a Parma il 14 maggio 1829: il soggetto era stato preferito a quello del *Solitario* per consiglio di Florimo. Risulta da una lettera di Bellini che solo il 17 marzo egli partiva da Milano per Parma, sperando di portar seco *quel benedetto Romani* che non era ancora *persuaso a trattar* questa *Zaira* di cui il maestro aveva già fatto il piano dei pezzi. Ma giunto a destinazione Bellini fiutò subito delle ostilità, e s'accorse d'averla fatta grossa nell'avere posposto a *Zaira* un *Cesare in Egitto*, statogli offerto da un avvocato parmigiano, il signor Luigi Torrigiani, che era anche revisore degli spettacoli. Vero è che l'argomento sembrava a Bellini « vecchio come Noè », ma i bravi Parmigiani non erano disposti a digerire l'affronto fatto al talento poetico del loro concittadino. Perfettamente informati del pericolo che la barca correva la sera del varo teatrale, poeta e maestro avevano preparato le loro valigie prima che si alzasse il sipario: la mattina dopo la corriera li trasportava già a Milano. Con tutto ciò l'opera fu rappresentata per otto sere... poi disparve, per venire poi in gran parte trafusa nei *Capuleti e Montecchi*, il che prova che la musica era degna della penna di Bellini.

Alla così detta riforma questa *Zaira* poco servì, ma però nel suo breve passaggio segnò l'abolizione di un uso che vigeva da chi sa quant'anni, quello dell'assistenza obbligatoria del maestro al cembalo in orchestra alle prime rappresentazioni. Bellini pel primo si rifiutò d'allora in poi a questa parata, e su questa via lo seguirono tutti; rinunciava volentieri ad un ipotetico trionfo per garantirsi dalla berlina ugualmente possibile.

I Capuleti dunque hanno molti rapporti colla *Zaira* a cui tengono dietro immediatamente, e furono un lavoro quasi d'occasione. Nel carnovale 1830 a stagione inoltrata Pacini impegnatosi alla *Fenice* per l'opera d'obbligo era caduto ammalato, ed era impossibile potesse scrivere: Bellini si trovava appunto a Venezia dove il 16 gennaio *Il Pirata* era stato acclamatissimo. Tanto si disse e si fece dall'impresario, dagli amici, da tutti che Bellini acconsentì ad addossarsi l'incarico dell'opera nuova. Tutto mancava, perfino il libretto, perchè quello scritto dal Romani per Pacini era, giusta quanto Bellini scrivea a Florimo, *più insulso della stessa freddezza in persona.* Ma a forza di insistenze anche Romani arriva: si tiene rapidamente consiglio e prevale per l'argomento la pietosa storia di *Giulietta e Romeo* patrocinata molto calorosamente dalla Giuditta Grisi, la leggiadra e simpatica Grisi, grande amica del maestro agli occhi di tutti, per quanto Bellini al Florimo dichiarasse, come fu notato, che si trattava di platonismo della più bell'acqua. Vi erano alcune difficoltà; a Bellini pareva mancare di riverenza verso lo Zingarelli e di riguardo al Vaccai musicando un argomento da essi trattato. Ma il vecchio maestro gli diede ampiamente assoluzione e permesso appena Bellini glie ne scrisse; e quanto al Vaccai non occorreva mostrar scrupoli: tale almeno era il parere di Romani che aveva un dente col Vaccai per certi conti di libretti scritti per amici di Vaccai e non fattigli saldare. Romani trasse direttamente il suo libretto dalla novella del Bandello, la stessa che servì a Shakespeare. L'opera fu composta ed allestita in quaranta giorni: Romani fece miracoli di malleabilità onde il materiale melodico della defunta *Zaira* non andasse sciupato: è noto che il lavoro andò alle stelle, e corse in breve il mondo. E se col tempo la corsa s'allentò, ciò è dovuto più che altro al vezzo di sostituire al terzo atto di Bellini quello di Vaccai, curiosa e punto necessaria miscela voluta dalla Malibran in un giorno di capriccio, e continuata di poi. Il che fu un po' una provvidenza pel nome del povero Vaccai, che ormai non è ricordato se non per questo ultimo atto, veramente bello del resto, mentre Bellini rifulge e rifulgerà per secoli con cento altre pagine.

Indipendentemente dall'esito dei *Capuleti* Bellini era un maestro, come si suol dire, *arrivato*: il pieno possesso di stato se l'era acquisito col *Pirata* e colla *Straniera* alla *Scala.*

Il gran passo egli l'aveva fatto da *Bianca e Gernando* al *Pirata.* Nella *Bianca* la melodia corre spontanea, quasi sempre originale, ma su sfondo di effetti omai retorici: lontanamente il compositore lanciato in alto mare cerca un lido a cui approdare. Nel

Pirata, ben persuaso che gli occorreva venire a piaggia per altre vie e per altri porti che non erano quelli della falange dei rossiniani, Bellini segue arditamente la sua rotta: sano di sangue, tranquillo di nervi, senza esitazione nè dubbio (pentimenti non ne ebbe mai) egli si avanza verso la sua grande affermazione artistica. Ed il verso del poeta genovese eccita la sua fantasia, favorisce l'ispirazione, integra e completa la creazione. Al contatto della strofa che non aveva decoro di forma, quella del Gilardoni ad esempio, Bellini - osservò giustamente Rovani - dovette più d'una volta provare una sensazione disgustosa: ma nel verso elegante e nello stile securo di Romani la melodia si trovava come latente, come viceversa nel pensiero melodico del compositore stettero talora come nascosti il metro e la frase del poeta.

Il fenomeno può parer assai strano: ed in materia di storie simili le opinioni sono per tutti più che libere. Ma intanto - e lo studiino pure i modernissimi psichiatri - questo risultato della perfetta rispondenza dei due ingegni ci è dimostrato dalla genesi dell'aria finale della *Straniera* che il Colucci ed il Cicconetti raccontano nel seguente modo, non ismentito dalla fedelissima ed entusiastica consorte del Romani nella sua biografia, e solo modificato nel luogo dove la scena è successa, sembrando assolutamente dignitoso alla buona signora Branca far risultare che era Bellini quello che andava a bussare alla porta di casa Romani e non viceversa.

Per la *Straniera* Bellini era stato un po' meno esigente (Romani dice *seccante* addirittura) del consueto in punto di cambiamenti, anche per riguardo a ciò che Romani era di fresco uscito di malattia, e solo per non vedere *disperato* il giovane amico non ostante il divieto dei medici s'era messo sollecito al lavoro, riuscito quasi tutto di primo getto. Ma l'aria finale assolutamente non andava a sangue al compositore, ed il poeta ebbe la santa pazienza di presentargli una seconda, una terza, una quarta variante. Finalmente Romani lievemente stizzito dice al maestro: « Ma cosa diamine vuoi? non arrivo a comprenderti ». Ed il maestro agitatissimo risponde: « Voglio un pensiero che sia tutto insieme preghiera, imprecazione, minaccia, delirio »; e come commento al suo desiderio corre al pianoforte e si mette a tormentarlo di note, poi si agita, si esalta man mano suona e solfeggia la melodia rimasta tale e quale è nell'opera. Romani mentre Bellini suonava si era messo a scrivere; quando il maestro s'alzò il testo del pari rimasto invariato era uscito dal cervello del poeta: così completa aveva avuto origine l'aria famosa:

Or sei pago, o ciel tremendo...

Colla *Straniera*, andata in scena il 14 febbraio 1829, Bellini otteneva un nuovo trionfo ed assoluto, il secondo in sedici mesi,

sul più autorevole e difficile tra i maggiori teatri nazionali. Il nuovo suo lavoro si staccava completamente dal tipo d'opera corrente, ripudiava vieppiù l'ornamentazione vocale sostituendovi una melodia sillabica e determinando metricamente i *recitativi*. Anzi da questo lato il compositore si spinse troppo avanti, per cui gli convenne poi moderare la rigidità dei *recitativi*, tenendoli sempre nei limiti della declamazione *cantata*, cosa radicalmente diversa dalla declamazione *gridata*, che è qualità rusticana tanto nei tempi decorsi quanto nei presenti.

Trenta chiamate, numero favoloso per quei tempi, provarono a Bellini che il pubblico poc'anzi fanatico delle forme rossiniane era entrato ne' suoi intendimenti.

E nella gioia di vedersi compreso il maestro ebbe persino un pensiero di ritorno alla dolcissima sua Maddalena: ma fu cosa fugace: ormai la bruna pantera dal pericoloso biblico nome lo teneva tra i suoi artigli, e non se lo lasciava certo sfuggire.

Ed invero poco dopo ritroviamo Ercole ai piedi di Onfale: il giovane atleta del teatro chiama la Turina *la dama del suo cuore*; ciecamente ne ha accettato il giogo ed il giogo gli è caro.

Frattanto in primavera *Zaira* non riesce a Parma e giunge l'estate che Bellini passa nelle delizie del Lario. Quivi nell'incanto lacustre non solo la diva ma altri numerosi amici ed ammiratori si contendono il piacere di festeggiare l'autore del *Pirata* e della *Straniera*. Mettiamo in prima fila Giuditta Pasta che villeggiava a Blevio, ansiosa di porre il peregrino ingegno e la voce stupenda e l'esperienza già acquisita sulla scena, quantunque fosse ancora giovane d' età, a servizio del maestro catanese, ed il conte Passalacqua che a Moltrasio dava regolare e splendido convegno ad artisti e filoartisti.

Fu nella villa Passalacqua, secondo quanto riferisce la cronaca, che Bellini l'estate seguente, dopo aver passato l'inverno a Venezia ed allestito i *Capuleti*, come vedemmo, compose il più delicato dei suoi lavori, quel gioiello di filigrana musicale che è *La Sonnambula*.

I romantici ci narrano di un Bellini che si fa cullare lungamente dalle onde del poetico lago, e poi scende a terra e segna premurosamente sul taccuino le cantilene delle filatrici ed i pensieri melodici che la suggestione dei luoghi gli suscita nell'anima.

Questo profilo di Bellini Arpagone tutto intento a tesaurizzare motivi per rispenderli poi prudentemente all'occasione voluta non è molto verosimile, specialmente perchè, se Bellini fosse stato disposto ad interrompere il dolce far niente, egli si sarebbe incomo-

dato per l'*Ernani* victorhughiano che Romani aveva cominciato a verseggiare, mandandone al maestro dei brani che questi inviava al suo magno consultore Florimo. Si noti ancora che l'*Ernani*, cosa più essenziale, era di pieno gradimento di madama Pasta, scritturata per l'opera nuova che Bellini doveva scrivere pel *Carcano*, dove la stagione era come al maggior teatro importantissima. Il guaio si è che effettivamente il maestro non scriveva.

Il primo settembre mi metto al lavoro, prometteva Bellini nel luglio all'editore Guglielmo Cottrau: ma come suole accadere per gli impegni a scadenza lunga il giorno del lavoro serio non veniva mai, e non venne in tutto l'autunno. A Natale di veramente messo in carta vi era un duetto, un *bolero*, qualche altra cosa, ma si stava ben lungi dalla partitura preparata.

Ed ecco giungere il Santo Stefano ed il *Carcano* aprirsi con un successo sbalorditivo per l'*Anna Bolena* di Donizetti: Bellini ne gioì per l'amico sincero, chè tale fu sempre lealmente per lui il collega bergamasco, ma capì che era difficile di tener testa al compagno se l'opera che tra poche settimane doveva egli a sua volta presentare non era di genere e d'ambiente completamente diverso. Volò da Romani e lo pregò non di cambiargli, come le altre volte, versi o situazioni, ma addirittura l'argomento. Il povero Romani allibì: aveva appena finito l'*Anna Bolena*, si trovava sul telaio *Il Romito di Provenza* pel Generali e la *Scala*, *Annibale in Torino* per Luigi Ricci ed il *Regio*, *Il Direttore Svizzero*, *La Neve* ed altri libretti ancora. È da supporsi che non fu precisamente con entusiasmo che accolse il *ragazzo*, così lo chiamava talora il poeta, che veniva a chiedergli di sostituire al truce il pastorale, di cambiare il corno d'Ernani in una zampogna. Ma il *ragazzo* catanese non si sarebbe meritato la patente di *seccatore* ed anche *indefesso* che Romani gli aveva largito ove non avesse insistito, pregato, supplicato finchè la sua vittima non cedè, e postasi con lui a frugare in una collezione di balli e di commedie, conservata da Romani come un vivaio di argomenti, non ne trasse fuori un balletto di Aumer dove era sceneggiata una novelletta senza conseguenza, e si mise a svolgerla in libretto.

Romani allora fece un *tour de force* veramente straordinario: non solo fucinò schema e versi, ma piegò il metro per modo che non andasse sprecata la musica già scritta per *Ernani*: il *bolero* era diventato l'allegro del duetto: *Ah vorrei trovar parole*, e si tace anche dei cambiamenti che dovette fare all'orditura dell'azione e delle varianti al testo. In dieci settimane di affannoso lavoro tutto era pronto per l'alzata della tela: l'allegro finale era passato per dieci fantasmagorie, l'ultima accettata dall'incontentabile maestro dopo la prova generale ad intercessione della Pasta,

che rimase la più eletta fra le protagoniste fino all'apparizione di Maria Malibran, genio vivente del canto.

A questo punto nessuno penserà che io faccia una pausa per tessere l'elogio di questo capolavoro, dove il processo di purificazione della linea melodica al quale ho sopra accennato appare portato al più alto grado. Dalla *Nina pazza* non si era avuto sulla scena una partitura così olezzante di sentimento, di venustà, di idealità squisita, nè se n'ebbe altra di poi. Un solo feroce irreconciliabile nemico sorse contro la mirabile opera del Catanese, Berlioz, in uno di quei quarti d'ora di *boutade* velenosa che guastarono così sgraziatamente la sua fervente propaganda. Ma quale altra opera d'arte al mondo ha avuto un solo detrattore e milioni e milioni di ammiratori entusiasti? Ed ecco perchè ho tirato in ballo Berlioz: il caso è così singolare che meritava di essere ricordato.

Colla *Sonnambula*, ha scritto Clément, soave come le vibrazioni d'un'arpa eolia, malinconica come una serena notte d'autunno, affascinante come un tramonto sulle azzurrine e quiete onde dell'Oceano, Bellini diveniva il Teocrito, il Gessner della musica.

Non era possibile però che il musicista del *Pirata* e della *Straniera* dopo aver tubato perfettamente l'idillio non tornasse a più forti fremiti, e rassicuratosi del favore del pubblico anche dopo il trionfo altrui non volgesse la mente a più vigorosi episodi della passione umana, a quadri di più maschio e grandioso carattere. *Norma* apparsa alla *Scala* nove mesi dopo che la *Sonnambula* aveva deliziato al *Carcano* fu la nuova e grande manifestazione belliniana destinata a convincere perfettamente sul valore dell'artista anche coloro che pur ammirando il maestro catanese dicevano il suo genio melodico più tenero che robusto, più commovente che variato.

I nove mesi che separano la *Sonnambula* dalla *Norma* non rappresentano tutto un periodo di lavoro. Come al solito Bellini aveva indugiato in primavera ed oziato in estate: tanto più che non appare amasse il maestro lavorare a vanvera, e siccome c'era qualche minaccia di invasione colerica in Italia, Bellini credendo che i teatri sarebbero stati chiusi non pensava che a stare ben attento se il morbo compariva ed a fare in quel caso subito fagotto, per nulla desideroso di aggiungere ai lauri di compositore quelli di uomo benemerito della pubblica salute.

Ma coi primi freschi dell'autunno ogni lontano pericolo d'epidemia scomparve ed i Milanesi spassoni (la frase è di Scherillo)

aspettavano con ansia la sera di Santo Stefano per esercitare alla *Scala* il loro tradizionale giudizio sull'opera nuova.

Ed eccoti Bellini e Romani a sudar sangue attorno alla *Norma*, soggetto di una tragedia di Soumé, a fare, disfare, modificare, tagliare, aggiungere al primitivo impianto dietro il consiglio ed il suggerimento di Tizio, di Caio, degli artisti che dovevano prender parte all'esecuzione, dell'impresario che voleva l'effetto scenico sicuro, degli amici portavoce, s'intende, del pubblico. Norma, Adalgisa, Oroveso furono mossi in tutti i sensi rapidamente, come i pezzi di una scacchiera: l'unico rimasto fermo ed invariato in quel tramestio fu Pollione, mentre quel disgraziato proconsolo avrebbe avuto da guadagnare in qualunque altro modo l'avessero cucinato. Gli ultimi nodi da sciogliere furono quelli della cavatina così detta di *sortita* e dell'*inno* di guerra. La cavatina era stata rifatta non so quante volte da Romani, e come musica era la nona sorella di otto altre scritte da Bellini e successivamente lacerate; e la Pasta che s'ostinava a dirla non adatta ai suoi mezzi aveva finito per accettarla otto giorni prima dell'andata in scena *sub conditione*, cioè colla promessa del maestro che se ripassandola ogni mattina per tutta la settimana ne fosse tuttavia malcontenta il maestro avrebbe ancora rifatto il pezzo. Il quale pezzo era ed è la *Casta Diva*. L'*inno* poi, il famoso inno di guerra, non meno che l'*introduzione* dell'opera avevano messo sottosopra l'Imperiale Regia Censura, la quale per suo conto aveva ingiunto varianti radicali per escludere qualunque anche lontanissima allusione alla Dinastia degli Absburgo che si intitolava Cesarea ed alle aquile relative.

Al Santo Stefano *Norma* fece un tonfo: *fiasco solenne, caduta tremenda*: in questi precisi termini Bellini lo annunzia subito al diletto Florimo amando « dire il vero tanto nella buona che nell'avversa fortuna», aggiungendo però che spera poter portare appello alla sentenza contro di lui pronunciata, e dichiarando di sentire in ogni caso nell'anima la forza di poter prendere una rivincita.

Al capitombolo avevano concorso una infinità di circostanze: anzitutto il risotto ed il panettone di Natale, due istituzioni meneghine che predispongono dubbiamente gli auditori ai godimenti spirituali, poi la Pasta stessa che raffreddata o nervosa *calava* di quasi un quarto di tono, Donzelli che *cresceva* forse per stabilire compensazione, Negrini Oroveso malato di cuore che stentava a metter fuori la voce. Nè questi furono i soli contrattempi che congiurarono contro la sacerdotessa d'Irminsul in quella sera nella quale i Milanesi pigliarono il granchio rimasto famoso: chè gli incagli a teatro sono come le ciriegie, l'uno tira l'altro. E non è

escluso ancora lo zampino della eccentrica contessa russa Somayloff che, amica sviscerata di Pacini, dicono abbia se non montato tranelli almeno organizzato ostilità.

Ma svanite le trepidazioni, le congiure le stonazioni, *Norma* contro la speranza dello stesso Bellini si rialzò, ebbe in quella stessa stagione quaranta rappresentazioni, e rimase secondo la giusta frase del Pougin (il solerte autorevole dotto e coscienzioso critico che dedicò al Bellini lo studio forse più completo finora comparso) una delle più belle e pure creazioni del genio umano.

❦

La sovranità artistica del maestro era consacrata e non potè nuocerle l'insuccesso della *Beatrice di Tenda* alla *Fenice* di Venezia il 16 marzo 1833. Questa *Beatrice* doveva essere una *Cristina di Svezia*: ma *Cristina* aveva subito anch'essa parecchie trasfigurazioni sia per capriccio di Bellini, sia per imposizione della sua Minerva: mandando il finale al maestro, Romani aveva aggiunto in fondo: *non ci voleva che un Bellini per farmi bestemmiare e poi ridere.* Nel libretto poi destinato al pubblico Romani chiedeva l'indulgenza del pubblico perchè *circostanze inevitabili* ne avevano cambiato l'orditura, i colori, i caratteri. Col libretto che Bellini accusava *puzzare di cadavere in tutti i punti*, col pubblico imbronciato pel ritardo all'andata in scena, colla *compagnia d'orrore* (chè tale trovava Bellini il complesso degli interpreti) il maestro prevedeva sconfitta. E la batosta venne; ma a Venezia l'opera stessa si rialzò ben presto, e corse le scene d'Italia e piacque a Napoli dove Bellini paventava tempesta perchè il Lanari (ex-impresario di Venezia) aveva *regalato alla povera Beatrice tutti i suoi immensi cani*!

Se non che la caduta della *Beatrice* ebbe una conseguenza ben grave, e si potrebbe quasi dire fatale per Bellini. Poeta e maestro si bisticciano pubblicamente, si attaccano sulle gazette: cessano i rapporti personali. Bellini prende una energica decisione, parte per Londra ove aveva una scrittura di 12 000 lire per riprodurre *Sonnambula* e *Norma* e poi si reca a Parigi d'onde gli erano venute trattative per l'*Opéra* e pel *Teatro Italiano.* Aveva lasciato a Milano l'amante ed il poeta: la perdita di quella era guadagno, ma la separazione da Romani fu danno incalcolabile.

Ci vollero due anni prima che pel tramite del comune amico Bordese la pace fosse fatta, e le mani si stringessero col pensiero attraverso le Alpi tra Bellini a Parigi e Romani a Torino, dove era stato chiamato direttore della *Gazzetta Ufficiale*: in segno di rappacificazione Romani aveva promesso due nuovi libretti, ma non potè che... scrivere la necrologia del perduto fratello d'armi. In

quei due anni il compositore aveva dovuto superare l'impiccio di non conoscere una parola di francese per cui alcune sue papere rimasero famose, cattivarsi facendo la corte anche a M.me Pélissier (allora non ancora madama Rossini) il Pesarese potente che per primo colpo aveva meditato di mettergli contro Donizetti, passare per le strettoie e la siccità poetica del conte Pepoli, il quale dopo grande e continuo disputare con lui, l'uno sciorinando a favor suo tutte le regole della pedanteria antica e moderna, l'altro facendosi forte dell'esperienza, del sentimento profondo, della naturale intuizione, gli aveva fornito il libretto dei *Puritani*. La nuova opera presentata al *Teatro Italiano* il 25 gennaio 1835, esecutori Lablache, Tamburini, la Grisi Giulia e Madame Amigo, ebbe esito completo, *felicissimo* come lo constata Rossini in una lettera ad un comune amico aggiungendo che « cantanti e compositore furono due volte al palcoscenico, dimostrazioni a Parigi molto rare e che il solo merito ottiene ».

Col nuovo lavoro Bellini rispondeva a coloro che a Venezia dopo la *Beatrice* lo tacciavano di ripetersi ed a quelli che trovavano il suo procedimento armonico povero ed il suo strumentale deficiente, rispondeva rivelando la ricchezza costante del suo scrigno musicale, dell'invenzione e della tavolozza. Nè sulla tecnica belliniana si può ormai discutere e neppur dissertare dopo quanto ne dissero Rossini e Cherubini e Casamorata ed altri. Solo sia lecito ricordare la spiritosa chiusa di una lettera di Federico Ricci scritta da Pietroburgo nell'aprile 1867: il briosissimo maestro piglia il toro per le corna, espone e distrugge in otto articoli le lamentazioni dei pedagoghi e conchiude dando loro per consiglio di cantare spesso la seguente preghiera, alla quale egli adatta la musica nientemeno che della preghiera del *Mosè* rossiniano.

Des cieux où tu résides
Grand Dieu, toi qui nous guides,
Comble les voeux timides
D'un peuple obéissant,
Et donne nous des maîtres
Qui soient des ignorants.
Grand Dieu! Grand Dieu!
Envois bien loin à paître
Tous ceux qui sont savants!
Amen! Amen!

⚜

A Puteaux presso Parigi Bellini mancò immaturamente nel pomeriggio del 23 settembre 1835: ivi si era egli recato per ritemprare l'affranta salute, sognava ancora lavoro e gloria, scriveva al

Florimo lettere vibranti di entusiasmo e di fede nell'avvenire. Non un parente, non un amico si trovò al suo capezzale per raccoglierne l'ultimo respiro: i padroni di casa, certi Lewis, che da parecchi giorni gli avevano tenuto lontana ogni visita, allorchè fu vicina la catastrofe abbandonarono precipitosamente la villa. Alle cinque, quando bagnato fino all' ossa per un furioso temporale, il barone Aymè amico di Bellini bussò alla casa dove sapeva moribondo il maestro, trovò la porta aperta, la casa deserta: solo poco di poi entrò il giardiniere che era ito a cercar gente e provvedere dei ceri.

Quarantun anno dalla morte giorno per giorno la Commissione mandata dal municipio di Catania a Parigi per riportare in patria i resti del grande concittadino che giacevano al *Père Lachaise* consegnava al sindaco di Catania le ossa venerate, che un mese dopo furono tumulate definitivamente nella Cattedrale entro il monumento eretto dallo scultore Tassara.

A quella tomba sostano quotidianamente e s'inchinano reverenti i posteri. Arcane voci, repressi singhiozzi, pietose nenie, canti d'amore, inni di guerra sembrano talora sprigionarsi da quei marmi e diffondersi sotto le ampie arcate del tempio: la suggestione è spesso completa: io stesso la provai in un luminoso meriggio invernale.

Eppure, è triste il dichiararlo, i più refrattari a tale incantazione sembrano essere i musicisti e precisamente i nazionali. Col fatto essi vanno provando da lunga pezza, e la cosa va di male in peggio, che la memoria di Vincenzo Bellini ha per essi un valore storico e nulla più. E questa è incalcolabile iattura. Nessuno pretenderebbe certo che i compositori d'oggi *imitassero* Bellini. Oltre che per ispirazione alla sua altezza occorrerebbero ali come le sue, le forme dell'arte sono radicalmente mutate, e Bellini fra tutti i grandi nel campo della musica rimane appunto per la perspicua sua semplicità uno dei più personali. Il Pesarese ebbe proseliti a migliaia, Donizetti contò a centinaia i seguaci, Verdi per mezzo secolo si trascinò dietro, alla voluta distanza si comprende, i compositori, e così se li trascinasse ancora. Bellini è rimasto solo, perchè la sua concezione artistica per l'elevatezza, per l'omogeneità, per l'assoluta e quasi divina castigatezza ha caratteri peculiari che sfuggono all'analisi, ma che indubbiamente nel loro complesso sono quelli che sublimarono la razza greco-latina.

Se dunque ai maestri dell'oggi nessuno pensa di domandare calchi o regressi, si ha tuttavia ben ragione e diritto di chiedere loro di non deturpare le caratteristiche dell'arte nostra con meditate applicazioni di sistemi e di mezzucci che guastano la grande linea, con un miscuglio di colori che tende ad illudere se pure non

a gabbare il prossimo. Voi date in pasto ai pubblici sconclusionate fantasie iridescenti o partiture attoscate per la terribile fatica del martellamento: qual meraviglia se il pubblico se ne stanca presto, diserta i teatri lirici, e se la grande irreparabile rovina si avvicina a grandi passi?

La storia dell'arte è piena di riscontri: può darsi che l'aberrazione del momento passi come tante altre sono passate. Però certo la Provvidenza era stata altra volta per noi più pietosa: l'anno che Cimarosa era morto nasceva Bellini. Mancato Bellini, un grande astro cominciava a roteare, e brillò di luce propria: ma il destino ha voluto che si spegnesse anch'esso, e si spegnesse proprio in questo anno centesimo dalla nascita del Catanese. Adesso l'eredità artistica di Bellini e di Verdi si può ritenere giacente, nè si vede chi possa oggidì raccoglierla.

Se il plebiscito d'ammirazione che ora si rinnovella da ogni parte verso l'opera belliniana e la simpatia che si riverbera sull'arte nazionale avranno la forza di troncare questo lungo periodo di stasi se non nella produzione certo nell'errore d'indirizzo, ed un nuovo Messia sorgerà ad agitare la luminosa face del teatro lirico italiano, l'odierno omaggio di tutto il mondo civile al maestro di Catania avrà avuto il più benefico tra i risultati, e mai avrà risonato più fatidico il grido col quale il poeta dei *Sepolcri* apre il suo canto.

VALETTA.

IL CONTE DI CAVOUR

E LA QUESTIONE NAPOLETANA

La questione di Napoli e del Mezzodì d'Italia, latente sempre dall'epoca dell'annessione in poi, è entrata oggi nuovamente in uno di quei periodi acuti, in cui richiama l'attenzione vivissima della pubblica opinione.

Il centro, in cui si manifestano più visibilmente i gravi mali da cui è travagliata quella importantissima parte d'Italia, è Napoli, che, per le sue condizioni storiche e per l'imponente nucleo di popolazione, riassume e personifica quasi in sè la vita del Mezzogiorno d'Italia.

Come dal Vesuvio che si specchia nell'incantevole marina napoletana avvengono periodiche eruzioni, le quali, per le minaccie che contengono, atterriscono le popolazioni, così dal cratere della corrotta vita politica ed amministrativa di Napoli eruttano oggi torrenti di lava minacciosa.

Ma passati questi periodi, l'opinione pubblica italiana, sempre disposta ad adagiarsi in un profondo sonno, più non avverte la sottile nuvola di fumo che si sprigiona da quel cratere in apparenza spento, e non si dà mano con vigorosi ed energici provvedimenti ad impedire il rinnovarsi dei mali.

Noi crediamo quindi non sia oggi del tutto inopportuno l'esporre quali fossero le idee e i concetti del più grande dei nostri uomini di Stato intorno al Mezzogiorno d'Italia, quando, fervendo ancora l'opera immortale della redenzione italiana, si accingeva a porre i fondamenti del risorgimento morale ed economico di quella gran parte della penisola.

Si vedrà da questa breve esposizione come la sua mente divinatrice prevedesse la maggior parte dei mali che furono chiari dipoi, e come i rimedi che egli additava sono quelli stessi che oggi ancora, coraggiosamente ed energicamente applicati, potrebbero richiamare a nuova vita quelle nobilissime provincie.

In questa esposizione ci serviamo, oltrechè degli scritti e delle lettere del conte di Cavour già editi, di alcuni documenti autografi facenti parte delle carte politiche del compianto senatore Isacco Artom, segretario e collaboratore del conte di Cavour (1).

Chi segue il pensiero politico del conte di Cavour dal giorno in cui la nostra bella epopea nazionale si approssimava al suo culmine coll'annessione delle provincie meridionali, scorge come il più grande problema di politica interna che si affacciava alla mente dell'immortale statista era quello del risorgimento di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia.

« Ma tâche », scriveva egli a William de la Rive, alla vigilia della riunione del primo Parlamento italiano, « est plus labourieuse et plus pénible maintenant que par le passé. Constituer l'Italie, fondre ensemble les éléments divers dont elle se compose, mettre en harmonie le nord et le midi, offre autant de difficulté qu'une guerre avec l'Autriche et la lutte avec Rome ».

La stessa questione di Roma era da lui considerata imprescindibile e urgente per il nuovo Regno, perchè la riguardava come uno dei mezzi più efficaci a pacificare il Mezzogiorno (2).

Accenni alle condizioni di questa nobilissima parte della penisola già si trovano negli scritti pubblicati da Cavour nel 1848. Allora la notizia della avvenuta concessione della Costituzione a Napoli, mentre il Piemonte ne era tuttavia privo, aveva fatto palpitare di entusiasmo e di gioia i liberali di ogni parte d'Italia. Il giovane Cavour, già fin d'allora più italiano che piemontese, scriveva: « Se si considera nel suo complesso la storia d'Italia, è forza il riconoscere che la parte di essa che ebbe a soffrire maggiori e più lunghe calamità fu il Regno di Napoli. Nessun'altra provincia della nostra penisola ha da lamentare tanti secoli di oppressioni straniere, sì eccessive prepotenze feudali, sì tristi governi, tante sanguinose rivoluzioni. Epperciò vediamo senza invidia la Provvidenza concederle, quale giusto compenso, la gloria di essere il primo dei nostri popoli a cui sia dato godere nella sua pienezza i benefizi d'un libero reggimento. *Dopo i maggiori dolori le gioie maggiori.*

« Noi crediamo fermamente che l'acquisto del sistema costituzionale segni pel Regno di Napoli un'êra di rigenerazione, di

(1) Questi documenti verranno inseriti in un volume di prossima pubblicazione, edito dalla ditta Nicola Zanichelli, e che ha per titolo: *La vita e l'opera del senatore I. Artom nel Risorgimento italiano.*

(2) Discorso alla Camera dei deputati 27 marzo 1861.

progresso e di prosperità che non avrà ad essere turbata nei suoi primordi dalle luttuose vicende che afflissero i primi passi di molti popoli nelle vie della libertà » (1).

E in quel memorabile scritto sulle ferrovie italiane (2), nel quale con mente presaga traccia il quadro della rete ferroviaria che si stenderà un giorno a riunire ed affratellare i popoli della penisola redenta dallo straniero, così parla dell'avvenire del Mezzogiorno d'Italia:

« Lorsque le réseau de chemins de fer sera complet, l'Italie entrera en jouissance d'un commerce de transit considérable. Les lignes qui uniront les ports de Gênes, Livourne, Naples avec ceux de Trieste, Venise, Ancône et de la côte orientale du royaume de Naples, amèneront à travers l'Italie un grand mouvement de marchandises et de voyageurs, allant et venant de la Méditerranée à l'Adriatique. De plus, si les Alpes sont percées, comme on a tout lieu de le croire, *entre Turin et Chambéry, le lac Majeur et le lac de Constance, Trieste et Vienne*, les ports de l'Italie seront en mesure de partager avec ceux de l'Océan et de la mer du Nord, l'approvisionnement de l'Europe centrale en denrées exotiques.

« Enfin si les lignes napolitaines s'étendent jusqu'au fond du royaume, l'Italie sera appelée à de nouvelles et hautes destinées commerciales. Sa position au centre de la Méditerranée, où, comme un immense promontoire, elle parait destinée à rattacher l'Europe à l'Afrique, la rendront incontestablement, lorsque la vapeur la traversera dans toute sa longueur, le chemin le plus court et le plus commode de l'Orient et l'Occident. Dès qu'on pourra s'embarquer à Tarente ou à Brindisi, la distance maritime qu'il faut franchir maintenant pour se rendre d'Angleterre, de France et d'Allemagne en Afrique ou en Asie, sera abrégée de moitié. Il est donc hors de doute que les grandes lignes italiennes serviront alors à transporter la plus part des voyageurs et quelques-unes des marchandises les plus précieuses qui circuleront entre ces vastes contrées. L'Italie fournira également le moyen le plus prompt pour se rendre d'Angleterre aux Indes et à la Chine: ce qui sera encore une source abondante de nouveaux profits ».

E a proposito di Napoli e delle varie provincie d'Italia che vivono dell'industria dei forestieri scrive le seguenti parole, in cui si contiene una importante verità, la quale dà in parte la spiegazione del fatto per cui in queste stesse provincie la popolazione è più lenta e restia ad applicarsi ad un vero svolgimento commer-

(1) *Gli scritti del conte di Cavour*, pubblicati da DOMENICO ZANICHELLI, vol. I, pag. 9.

(2) Op. cit., vol. II, pag. 39.

ciale ed industriale: « La présence d'une grande masse d'étrangers au milieu de nous est, à coup sûr, une source de profits, mais elle n'est pas exempte d'inconvénients. Les rapports des populations avec les personnes riches et oisives qu'elles exploitent en quelque sorte pour vivre, sont peu favorables au développement d'habitudes industrieuses et morales; ils engendrent un esprit d'astuce et de servilisme funeste au caractère national. Mettant au premier rang pour un peuple le sentiment de sa propre dignité, nous sommes peu sensibles aux gains qu'on nous fait escompter en insolence et en morgue. *Sans vouloir arrêter le mouvement progressif qui pousse les étrangers vers l'Italie, nous ne le considérerons comme vraiment avantageux pour elle que lorsque pouvant s'en passer grâce au progrès de son industrie, elle les traitera sur le pied d'une parfaite égalité* » (1).

In questi primi scritti del conte di Cavour appare già quindi chiaro e nitido il concetto della necessità di uno sviluppo industriale e commerciale dell'Italia; concetto che, divenuto ministro, applicò alle provincie che ebbero la fortuna di essere da lui governate e che avrebbe avuto particolarmente in animo di mandare ad effetto nel Mezzogiorno d'Italia.

Col sicuro intuito di vero uomo di Stato, egli ben comprendeva che non può aversi progresso politico, senza un corrispondente svolgimento economico; ed in quelle parti d'Italia, in cui per le vicende storiche l'economia pubblica era stata più negletta, egli intendeva con vigorosi ed energici mezzi di risvegliarla ed invigorirla.

Nonostante le immense cure che incombevano a lui nella direzione del moto nazionale e della politica estera, in quei periodi affannosi che trascorsero dall'annessione delle provincie napoletane al fatale 6 giugno 1861, il conte di Cavour veniva avvisando ai mezzi che avrebbero dovuto preparare il risorgimento economico del Sud d'Italia.

Del suo vivissimo interesse per quelle provincie fornisce anzitutto prova la scelta da lui fatta delle persone inviate, che furono tra quelle da lui reputate migliori: prima il cav. Vittorio Sacchi per lo studio delle finanze nel Regno napoletano, poi il commendatore G. B. Oytana per mettere in ordine le varie gestioni finanziarie.

Circa all'indirizzo generale da dare all'amministrazione di quelle provincie, avrebbe voluto recarsi egli stesso a Napoli: non potendolo per le necessità ineluttabili della politica estera, inviava uno dei suoi più fidi collaboratori, Costantino Nigra, quale segre-

(1) Op. cit., vol. II, pag. 38.

tario del luogotenente generale principe di Carignano. E del Nigra scriveva: « Non avrei saputo fare migliore scelta; se avete fede in me, abbiatene maggiore in Nigra, giacchè ha più ingegno di me e altrettanto coraggio » (1).

Circa le idee principali che il conte di Cavour aveva in animo di attuare, oltrechè nelle lettere scritte da lui in quel tempo, rimane traccia, come accennammo, in appunti di pugno del conte di Cavour e del suo segretario Artom.

Incoraggiare in tutti i modi l'impianto di industrie a Napoli, mediante opportune esenzioni di tasse; fondare un istituto di credito mobiliare per le provincie napolitane; costituire casse di credito agrario per miglioramenti nelle coltivazioni, ove non fosse possibile per iniziativa privata, col sussidio diretto dello Stato; fondare istituti di educazione industriale e commerciale. Era pensiero poi del conte di Cavour che l'incremento commerciale dei porti dell'Italia meridionale dovesse essere favorito in tutti i modi: prevedeva che, ridotte al minimo le tasse portuali, e con opportuna costituzione di zone franche, i porti del Mezzodì d'Italia avrebbero dovuto avere un movimento di tonnellaggio non inferiore ai porti dell'Italia centrale e del Nord.

Di mano del Conte troviamo scritte le seguenti parole: *Se non mettiamo in grado le varie provincie d'Italia, e il Mezzodì sopratutto, di produrre di più, andremo incontro a tristi eventualità. Le tasse dovranno crescere, ma in pari tempo dovrà crescere la capacità contributiva collo stimolare la produzione e la formazione della ricchezza* (2).

E in altro foglio, in alcune righe scritte le prime dal conte di Cavour e le ultime dall'Artom: *Le provincie napolitane potranno divenire le più ricche d'Italia. Ma occorre che l'agricoltura progredisca e che sorgano industrie. Le industrie in cui si richiede una particolare intelligenza nell'operaio potranno avere floridissimo svolgimento a Napoli: e sarebbe necessario perchè da quella città nessuno vuole emigrare...*

Si osservi quanta verità si contiene in questa nota del Conte di Cavour, che si trova pure fra le carte dell'Artom:

L'educazione professionale è uno dei più urgenti bisogni di tutto il nostro Paese, ma in special modo delle provincie meridionali, nelle quali disgraziatamente si è meno provvisto a questa necessità.

(1) *Lettere di Camillo Cavour*, pubblicate da Luigi Chiala, vol. VI, pag. 667.

(2) Opera citata, *La vita e l'opera del senatore Artom*, di prossima pubblicazione.

La preponderanza dell'educazione classica è in contraddizione coi bisogni di quelle popolazioni. È d'uopo crescere una generazione di abili e capaci produttori, che siano in condizione di sollevare ed aiutare l'agricoltura, l'industria e il commercio, non lavorare a formare dei letterati o degli uomini di toga, di dottori e dei retori.

In altro appunto di cui probabilmente doveva valersi per un discorso parlamentare:

Se i provvedimenti esistenti non bastano, verremo a chiedervene di quelli speciali per le provincie napolitane. Le condizioni storiche in cui queste provincie si sono trovate potranno forse richiedere particolari provvidenze; ma queste dovranno essere votate dal Parlamento, perchè nulla vi sarebbe di più pericoloso che ricorrere agli antichi metodi dei Governi assoluti.

Alla mente così vasta e così pratica del conte di Cavour si affacciava già fin da quel tempo il dubbio che una uniformità di legislazione non potesse essere conveniente per il Mezzodì d'Italia, a cagione dei differenti bisogni e delle differenti vicende storiche di quelle popolazioni; onde si può arguire che se quella preziosissima esistenza fosse durata ancora, gli ordinamenti delle provincie napolitane sarebbero stati ben diversi da quelli che sono oggidì.

Al signor T. R. Gappy, che aveva manifestato l'intenzione di stabilire in Napoli una fonderia ed una fabbrica di macchine, oltre ad incoraggiamenti di ogni genere, prometteva che il Ministero della guerra gli avrebbe affidato la fabbricazione di proiettili (1).

Pure nel dicembre del 1860 si rivolgeva a Luigi Farini onde sollecitasse i signori Pereire, banchieri parigini, a stabilirsi a Napoli: « Ove volessero stabilire un credito mobiliare napolitano », scriveva egli, « lasciateli fare. I Pereire invecchiano, un clima dolce per l'inverno sarebbe loro giovevole. *Se poteste disporli a stabilirsi a Napoli, sarebbe utilissimo per trarre quel disgraziato paese dall'ignavia in cui giace* (2).

Come era sua consuetudine e come già aveva fatto pel Piemonte, egli valendosi della sua autorità personale e di ministro, si poneva in rapporti diretti con banchieri ed industriali e, additando loro la via di proficue imprese, incoraggiava lo svolgimento della vita commerciale ed industriale.

Per questa via il Piemonte negli anni precedenti alla guerra del 1859 vide risvegliarsi le più ardite iniziative industriali: con questi ed altri mezzi che abbiamo sopra accennati, senza dubbio il Mezzodì d'Italia, sotto la guida illuminata del grande ministro, sarebbe risorto a nuova e più florida vita economica.

(1) *Lettere Cavour*, pubblicate da Luigi Chiala, vol. IV, pag. 134.
(2) Op. cit., vol. IV, pag. 655.

Ma insieme col risorgimento economico, intendeva il conte di Cavour promuovere il risorgimento morale di quelle provincie.

L'onestà e la rettitudine del Governo centrale e degli amministratori governativi locali, congiunta alla rigida, inesorabile applicazione delle leggi, doveva essere il mezzo più efficace per ottenere lo scopo.

« Sapete perchè Napoli è caduta sì basso? », scriveva il Cavour a lady Holland nel novembre del 1860. « Si è perchè le leggi, i regolamenti, non si eseguivano quando si trattava di un gran signore, o di un protetto del Re, dei Principi, dei loro confessori ed aderenti.

« *Sapete come Napoli risorgerà?*

« *Coll'applicare le leggi severamente, duramente, ma giustamente.* Così ho fatto nella marina; così farò nell'avvenire e vi fo sicura che fra un anno gli equipaggi napoletani saranno disciplinati come gli antichi equipaggi genovesi. Ma per ottenere questo scopo bisogna essere inesorabili... » (1).

E in una successiva lettera aggiunge ancora:

« Credo essere in mio dovere di mostrarmi severo... Spero così di mutare lo spirito che informa l'amministrazione napoletana; spirito fatale che corrompeva gli uomini più distinti e le migliori istituzioni » (2).

E in appunti che sono tra le carte del suo collaboratore Artom trovo le seguenti parole che così vivamente fanno pensare alle cause dei mali da cui è travagliata Napoli ed alle responsabilità che incombono sui Governi succedutisi dal 1861 in poi:

« Sono dolente delle condizioni di Napoli, ma non ne sono nè sorpreso, nè sfiduciato. I popoli non si rigenerano in una settimana e le difficoltà politiche non si superano al passo ginnastico. Ho fede nell'avvenire e nell'efficacia di un buon sistema di governo e di libere istituzioni. La rigenerazione di Napoli dipende in gran parte dalla forza e dall'onestà del Governo.

« Non vi è a dubitare che il consenso unanime della pubblica opinione darà al Governo quella vigoria ed energia che è indispensabile. *Ma è d'uopo saper resistere alle pressioni ed influenze politiche, dovesse anche rovesciarsi sul Ministero la maggior dose di impopolarità. È d'uopo cercare che le popolazioni inviino alla Camera deputati onesti ed indipendenti che abbiano in mira piuttosto il bene generale che i piccoli interessi privati; ed in questa opera*

(1) Op. cit., vol. IV, pag. 91.
(2) Op. cit., vol. IV, pag. 92.

si propone di adoperarsi nelle elezioni, ricercando l'appoggio dei più distinti uomini del Mezzogiorno ».

E in altri appunti:

« Gioverà applicare largamente il sistema della promiscuità degli impiegati, chiamando nelle provincie centrali e settentrionali vari dei più distinti amministratori dell'Italia meridionale, e mandando in quelle provincie vari amministratori tra gli uomini più distinti delle provincie settentrionali e del centro » (1).

Si noti « gli uomini più distinti », non gli elementi mediocri, a guisa di punizione, come, purtroppo, spesso si è verificato nella elezione dei pubblici ufficiali.

In una breve nota di istruzioni, disgraziatamente rimasta incompleta, troviamo le seguenti parole di cui non è duopo far rilevare l'importanza:

Per giovare veramente a quelle provincie è duopo combattere in tutti i modi, con ogni possibile energia gli abusi, non tollerarli in qualsiasi forma si presentino...

Appare quindi evidente che nella rettitudine e nella forza del Governo centrale riponeva il conte di Cavour le maggiori speranze per la rigenerazione di Napoli.

Dal Governo centrale avrebbe dovuto partire quella virtù di buoni esempi, per cui si redimono e si correggono le popolazioni.

Il Governo, che nelle elezioni politiche dell'Italia meridionale ha sempre esercitato grandissima influenza, avrebbe dovuto approfittare di questa facoltà di scelta per costituire una rappresentanza di quelle provincie che fosse quanto di meglio si potesse ottenere. Certo gli uomini più alti di carattere non sono quelli che più facilmente si pieghino ed adattino alle contingenze della vita ministeriale: ma l'onestà politica si rivela appunto nel sacrifizio di una breve ora di esistenza ministeriale, per mirare specialmente all'interesse generale e permanente del Paese.

Purtroppo morte crudele spense quell'intelligenza divinatrice, tutta ed intensamente sempre rivolta al bene della patria, e tolse all'Italia « il nocchiero » che da secoli attendeva.

Ma anche nelle ultime parole pronunciate sul letto di morte da quel Grande si contengono severi e profondi ammaestramenti per colui il quale volge il pensiero a studiare con amor di patria il grave problema di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia.

Secondo la commovente narrazione dettata dalla marchesa Giuseppina Alfieri che assistette lo zio amatissimo fino agli ultimi

(1) Op. cit. di prossima pubblicazione.

istanti, il conte di Cavour nel delirio ripeteva con frasi interrotte le sue idee sulla questione napoletana, che più aveva preoccupato il suo spirito nei giorni precedenti alla fatale malattia (1):

Et nos pauvres Napolitains si intelligents; il y en a qui ont beaucoup de talent, il y en a aussi qui sont fort corrompus.

Ceux-ci, il faut les laver...

L'Italie du nord est faite, il n'y a plus ni Lombards, ni Piémontais, ni Toscans, ni Romagnols; nous sommes tous Italiens; mais il y a encore les Napolitains. Oh! il y a beaucoup de corruption dans leur pays. C'est ne pas leur faute, pauvres gens, ils ont été si mal gouvernés. C'est ce coquin de Ferdinand. Non, non, un gouvernement aussi corrupteur ne peut être restauré, la Providence ne le permettra pas. Il faut moraliser le pays, élever l'enfance et la jeunesse, créer des salles d'asile, des collèges militaires; mais ce ne sera pas en injuriant les Napolitains qu'on les modifiera. Ils me demandent des emplois, des croix, de l'avancement; il faut qu'ils travaillent, qu'ils soient honnêtes et je leur donnerai des croix, de l'avancement, des décorations; mais surtout qu'on ne leur passe rien, l'employé ne doit même pas être soupçonné. Pas d'état de siège, pas de ces moyens des gouvernements absolus. Tout le monde sait gouverner avec l'état de siège. Je les gouvernerai avec la liberté et je montrerai ce que peuvent faire de ces belles contrées dix années de liberté. Dans vingt ans, ce seront les provinces les plus riches de l'Italie. Non, pas d'état de siège, je vous le recommande.

Possano queste parole, pronunziate e lasciate come ultimo legato agli Italiani dal più grande dei nostri uomini di Stato, rimanere scolpite nella mente di coloro a cui ora incombe ed incomberà nell'avvenire l'imprescindibile dovere del rinnovamento morale ed economico del Mezzogiorno d'Italia.

ERNESTO ARTOM.

(1) Cfr. l'opera del signor WILLIAM DE LA RIVE, *Le comte de Cavour, récits et souvenirs*, pag. 102.

ANCORA "L'UOMO E LA NAVE"

Jack la Bolina, nell'articolo *L'uomo e la nave* comparso nel fascicolo di giugno di questa Rivista, ha impresso sugli uomini di mare, gregari e graduati della nostra marina da guerra, un marchio d'insufficienza intellettuale ed anche fisica da far venir meno la simpatia e la fiducia per quella marina onde, invece, il popolo italiano è andato fino ad oggi orgoglioso.

« La nave italiana vale oggi meglio dei suoi uomini », ha detto l'egregio studioso di discipline storiche navali. Ma giova subito notare che Jack la Bolina, più che marinaro, è un appassionato del mare, che servì nella marina da guerra per 12 anni, e che, dal 1871 dedicatosi agli studi di storia navale, se potè tener dietro ai progressi conseguiti dal materiale da guerra, certo non ebbe modo di seguire da vicino la corrispondente evoluzione compiutasi altresì negli equipaggi e negli ufficiali che costituiscono l'anima di queste navi. Egli, infatti, lasciò la marina quando nessuna delle corazzate che menarono tanto clamore era, non che varata, nemmeno disegnata.

Nella *Rivista Marittima* (1) il comandante Astuto ed il tenente di vascello Como discussero l'articolo e provarono quanto quella affermazione fosse ingiustificata; l'uno e l'altro hanno maggiormente insistito nello scagionare dalla grave accusa il Corpo degli ufficiali. Il comandante Astuto, con fine analisi e col contributo dell'esperienza grande acquistata con lunga permanenza a bordo, ha voluto combattere nella misurata e cortese polemica, col guanto vellutato, perchè, mentre sfronda di ogni parvenza di esattezza gli argomenti addotti da Jack la Bolina, dice che non sa se ammirare in lui più il caldo affetto per la marina o la competenza nell'argomento trattato *L'uomo e la nave.*

Ora, ad un uomo come Jack la Bolina che tanto largamente ha mietuto nel campo della pubblica opinione e che tanti giovani cuori fece palpitare con le prime e le più belle pagine che al mare

(1) *Rivista Marittima*, agosto 1901

ha dedicato, le quali resteranno sempre, a mio giudizio, il monumento più splendido della sua vasta produzione letteraria, ad un uomo quale egli è, val meglio dire con garbo che l'argomento non fu questa volta da lui meditato e discusso con la competenza che di consueto egli porta nelle questioni predilette dei suoi studi, e che gli deriva dalla vastissima coltura storica e letteraria. Egli, giunto nel maturo vigore dell'ingegno, non doveva accingersi a sentenziare sull'ardua questione di giudicare un' intiera classe di persone, senza conoscere da vicino tutta questa gente che vive, lavora e produce utilmente sul mare, ove Jack la Bolina non è più tornato da tanti anni.

È, quindi, non solo opportuno, ma necessario che in questa stessa Rivista vengano discusse le argomentazioni da lui svolte ed indicati gli errori di giudizio onde egli, vissuto in una marina ormai tramontata, non ha saputo liberarsi.

Ma come le esaurienti considerazioni contrapposte al suo articolo furono intese più che tutto a difendere dall'ingiusta accusa il Corpo degli ufficiali, a me piace ora dire una parola in difesa degli equipaggi, di quella massa di marinai e di sott'ufficiali, elemento prezioso quanto sconosciuto a chi non vive a bordo, che sempre e dovunque ha dato prova di ben meritare della considerazione nella quale è tenuto non solo dai nostri ufficiali ma, quel che più monta, da tutte le marine straniere.

Gli Italiani, usi purtroppo a seguire l'operosità della nostra marina da guerra solo per quanto possa rilevarsene da rare corrispondenze giornalistiche, quasi unicamente occasionate da gite delle squadre lungo le spiaggie dei nostri mari, poco conoscono di quel che fanno le navi quando sono lungi dalla costa o dislocate in mari lontani, e non considerano che sarebbe scortesia non corrispondere alle gentili e, a volte, clamorose accoglienze, che si vanno loro facendo quando esse giungono in porto per dare agli equipaggi il breve e necessario riposo, dopo navigazioni durante le quali il lavoro fu per tutti a bordo continuo, intenso e faticoso.

Poco, difatti, ne seppe il pubblico, anche le volte nelle quali i nostri marinari, come a Candia per la rivoluzione, ed in Cina durante l'ultima guerra, fecero da avanscoperta alle truppe del nostro esercito per lunghi mesi, alternando indifferentemente il servizio di bordo con quello di milizia terrestre, a fianco di soldati europei, gareggiando con essi in resistenza fisica ed in qualità militari, tanto da tornare alle navi con elogi meritati e con l'ammirazione dei capi sotto gli ordini dei quali militavano, rappresentando sempre con onore la patria lontana.

Dice Jack la Bolina: « la vecchia marina morta nel 1870 aveva risolto il problema relativo all'uomo ed alla nave » ed esalta il tipo del marinaro di allora che aveva, egli osserva giustamente, spiccati caratteri di robustezza e di salute.

Poveri nostri marinari di oggi giorno che sembrano, nel confronto, delicati giovinetti cresciuti come fiori in una serra!

Una indagine sulle qualità fisiologiche del nostro marinaro, se vuole essere esatta e citata per provare che il marinaro *italiano* è oggi insufficiente anche fisicamente, non deve essere condotta in astratto, risalendo al paragone col marinaro del periodo velico; ma vuole essere riferita ai marinari odierni delle altre marine. Allora, se mai, si potrebbe discutere se in trent'anni vi fu per tutti gli uomini un deperimento fisico così sconfortante. Ma anche in questo caso noi, più giovani, potremmo consolarci che non esiste motivo per affermare che il popolo nostro sia, in trent'anni, andato deperendo fisicamente più degli altri dai quali le marine da guerra straniere reclutano i rispettivi equipaggi!

Jack la Bolina, se vuole essere veramente ex-marinaro, deve ricordarsi che al tempo suo, come al presente, quando il caso riuniva in un porto navi estere, si metteva mano ad organizzare regate nelle quali, allora come oggi, i nostri marinari non avevano a torto il titolo di essere invincibili; e più sovente delle regate accadevano ed accadono ancora le inevitabili brighe fra gli equipaggi a terra generando questioni che si accomodan sempre con reciproche amichevoli dichiarazioni fra comandanti o stati maggiori. Ormai si sa troppo bene che se gli equipaggi di differenti nazionalità fraternizzano volontieri a bordo, sono, bene spesso, a terra, come il fuoco vicino alla polvere. Ma a noi Italiani tocca quasi sempre in quelle contingenze porgere la mano come fa il duellante cavalleresco all'avversario ferito.

Se, per altro, con la trasformazione sostanziale subita dal tipo della nave da guerra si è perduto in questi ultimi trent' anni lo stampo dello svelto e robusto gabbiere ligure, si è acquistato, invece, specialmente con la leva delle popolazioni marinaresche del Mezzogiorno, un tipo di marinaro bronzeo, forte, fedele al suo mestiere, preziosissimo e caro elemento a bordo. Una volta, è vero, esistevano marinari dal tipo di buona memoria di Zebù, che, con uno spezzone di manichetta, affrontava in Crimea l'intero equipaggio di un palischermo straniero; ma oggi conosciamo cannonieri calabresi e siciliani che non sdegnano di alzare un cannone da 7,5 sopra una spalla, e fuochisti che si caricano un paio di quintali di carbone sulla schiena, come il soldato fa col suo zaino.

Fermandosi, quindi, ad un esame obbiettivo e coscienzioso dei nostri equipaggi, assolutamente nessun motivo esiste per affermare che fisicamente il nostro marinaro è inferiore a quello delle marine estere; e tanto meno sarebbe giusto sentenziare che, sotto questo aspetto, il marinaro di oggi sia impari all'ufficio che deve disimpegnare sulle navi moderne, perchè su di esse, escluso il gravosissimo servizio dei fuochisti, non è più nè necessario, nè tanto ricercata come una volta, una costituzione di speciale robustezza, funzionando quasi tutti i congegni a bordo con la forza motrice del vapore, della pressione idraulica o della energia elettrica.

❦

Ma Jack la Bolina non si è fermato soltanto all'esame fisiologico del nostro marinaro, e più profondamente ha lamentate le scarse sue qualità psichiche ed intellettuali.

Basandosi sulla situazione del Corpo reali equipaggi al 31 dicembre 1899 rileva che sul totale degli inscritti di leva, soltanto il 57 per cento diede prova di un certo grado di istruzione. Da questa cifra egli deduce che l'analfabetismo è dominante nella nostra marina e che quindi negli equipaggi italiani non può esistere la desiderata efficienza nell'uso degli attrezzi, delle armi e degli ordigni onde è munita, a differenza dell'antica, la nave moderna; inoltre, egli soggiunge: « chiunque ha dovuto maneggiare le masse umane sa che la maggior parte delle mancanze contro l'ordine e contro la disciplina viene commessa dalla gente di tardo cervello ».

La massima sopracitata, che può trovare la sua conferma nelle statistiche giudiziarie per la delinquenza comune, non pare che calzi quando la si riferisca al personale di bordo, le cui mancanze contro l'ordine devono essere considerate esclusivamente come infrazioni ad un complesso di norme speciali e convenzionali che formano, nel loro insieme, quel che chiamasi « disciplina militare », la quale, dalla gente ignorante e di tardo cervello, non viene discussa ma ciecamente osservata; laddove invece coloro i quali recano un' incompleta educazione intellettuale, spesso imbevuta da inesatti criteri sull'ordine e sulla libertà, sono di sovente i più refrattarî a piegarsi agl'indiscutibili precetti della disciplina di bordo. Infatti è risaputo che, nei nostri equipaggi, le più frequenti mancanze disciplinari sono commesse non dai marinari di leva, ma ben più spesso dai volontari od in massima da coloro appunto, i quali vengono sulle navi con una qualche istruzione, spesso superiore a quella richiesta pel semplice ufficio di marinaro o di specialista di prima classifica.

Non è cosa nuova del resto che le masse di tardo cervello sono

più docili sotto i dogmi della disciplina, e di fatto coll'andare degli anni, e col progresso della istruzione sociale, il militarismo autocrate cede ragionevolmente dinanzi ad una maggiore coscienza delle masse popolari, e più validamente si appoggia a sani criteri di umanità, di morale e di ragionevole subordinazione, derivanti dalla più grande esperienza e dalla maggior cultura che si ricerca in chi comanda.

Quello che in piccolo succede nella disciplina militare, avviene parallelamente nel governo dei popoli, nei quali un maggior progresso civile ha scacciato i vieti metodi di governo, solo possibili quando le masse ignoranti e quindi più docili e più pieghevoli, erano egualmente suscettibili di qualsiasi direzione.

Nei nostri equipaggi, inoltre, non sono davvero così frequenti le gravi infrazione all'ordine e alla disciplina da dar ragione di un giudizio così severo che verrebbe come diretta conseguenza dell'analfabetismo, e accettando come applicabile alla disciplina militare la massima in parola non so che cosa si dovrebbe pensare, allora, della disciplina militare nel nostro esercito, nel quale, per necessità di cose, essendo esso davvero costituito quasi essenzialmente da elementi forniti dalla leva, l'analfabetismo è in una percentuale di gran lunga maggiore che nel Corpo dei reali equipaggi.

Gli equipaggi delle navi inglesi e degli Stati Uniti essendo scevri, al dire di Jack la Bolina, dalla pecca di analfabetismo, dovrebbero essere a tutte le altre marine ed alla nostra di nobile esempio di disciplina militare; e si domanda se questa è l'opinione di tutti coloro che hanno avuto occasione di avvicinare gli equipaggi delle navi di quelle due grandi marine. Gioverebbe anche ricordare le prolungate assenze da bordo ed i reati così frequenti al passaggio in un porto di squadre o di navi estere, e la tendenza a gozzovigliare e alla sbrigliata licenza, alla quale spesso si abbandonano le schiere di marinari di altre marine che popolano le osterie sempre numerose nei porti di traffico mondiale, e citare, infine, le rivolte avvenute su navi da guerra di altri paesi, malanno di cui vanno immuni le nostre.

Pure esprimendo il vivo desiderio che l'analfabetismo diminuisca nel nostro paese, giova notare altresì, che anche quando negli inscritti alla leva marittima fosse maggiore la percentuale degli analfabeti, non per questo la marina verrebbe a soffrire gran fatto, poichè dalla leva si tolgono soltanto i marinari destinati a quei servizi di bordo che richiedono forza fisica e intensità di numero, essendo tutte le altre incombenze che esigono un'istruzione speciale relativa al maneggio dei mezzi attivi di offesa e di difesa (cannoni, torpedini, siluri, macchine, segnalazioni, ecc.), affidate a specialisti che subiscono tutti una istruzione complementare re-

lativa alla loro categoria e che insieme ai graduati, numerosi per la suddivisione dei servizi di bordo, forma la grande massa costante e intelligente dei nostri equipaggi (1). Questo numero di specialisti non è poi, si noti, affatto insufficiente per causa dell'analfabetismo delle nostre masse popolari; chè anzi esiste annualmente una pletora di candidati per l'ammissione in queste categorie, i quali presentano diplomi che provano una istruzione assai superiore a quella che sarebbe richiesta e che permette, quindi, una larga scelta fra i numerosi concorrenti.

Tuttavia a bordo si attende ad impartire agli analfabeti una prima istruzione elementare, e, creda pure Jack la Bolina, che non è cosa semplice adattare la penna nella nerboruta ed ampia mano del fuochista; eppure ci si riesce, come lo dimostrano i confortanti risultati che si ottengono dalle scuole elementari di bordo. È utile che a queste scuole si diano sempre le migliori cure; ma non bisogna poi chiedere troppo, sotto l'aspetto della istruzione, alla missione più specialmente educatrice del servizio militare, perchè per ottenere un vantaggio, si correrebbe il rischio di dimenticare lo scopo per cui la patria chiede a tanti giovani il concorso materiale della loro opera, per lo speciale servizio che sono chiamati a disimpegnare sotto le bandiere. È da osservarsi inoltre che, in genere, l'attitudine fisica al lavoro manuale è più estesa nelle classi analfabete; ed è lecito domandare se innanzi ad una galleria di caldaie di una nave tipo *Sicilia* le quali in un'ora divorano 20 tonnellate di carbone che dev'essere trascinato dalle carbonaie e gettato nei forni ardenti con un lavoro erculeo, continuato, in locali a 40 e più gradi di calore, lavoro che Jack la Bolina, come nessun altro può immaginare senza aver veduto, è lecito domandare, dico, se innanzi alle bocche di quei forni occorrono dei saputelli, che abbiano fatto la 4ª elementare, o dei colossi col petto di bronzo e colle braccia d'acciaio, dai quali non si richiede

(1) La conferma che sulle navi il numero degli analfabeti è abbastanza esiguo rispetto a quello dell'equipaggio, si ricava dalle seguenti notizie che si riferiscono a indicazioni esatte e recentissime tolte dai rapporti sulle scuole elementari di bordo:

Sulle navi della forza navale del Mediterraneo si hanno le sottosegnate proporzioni fra gli analfabeti e la forza numerica degli equipaggi:

Lepanto 108 su 771 (14.2 %); *Sardegna* 125 su 763 (16.3 %); *Sicilia* 125 su 757 (16.5 %); *Varese* 63 su 534 (11.7 %); *Garibaldi* 113 su 534 (21 %); *Carlo Alberto* 104 su 489 (21.3 %); *Dandolo* 108 su 513 (21 %); *Morosini* 80 su 513 (15.5 %); *Doria* 71 su 513 (13.8 %); *Partenope* 14 su 121 (11.1 %); *Turidia* 22 su 125 (17.6 %); vale a dire una media di analfabeti di 16.3 %. Vegga Jack la Bolina come siamo lontani dalla media del 43 % osservata fra gli *inscritti* alla leva!

che sappiano leggere e scrivere, ma si esige che resistano, per tutta la guardia (4 lunghe ore), a quella immane fatica.

Ma qui viene a proposito la citazione del brano di uno scritto comparso nella *Rivista Marittima* (1) in risposta all'articolo *The teaching of naval history* che la *New Review* pubblicò anni sono e nel quale si manifestava il dubbio che la marina italiana potesse avere uomini allenati in sufficiente numero (non si diceva qualità) per armare tutte le sue moderne navi. « E riguardo all'Italia non tien conto (*l'autore inglese*) dell'agevolezza con la quale la sveglia intelligenza degli Italiani supplisce alla lunga istruzione degli Inglesi. Noi soli, non immemori della nostra giovinezza passata a bordo, sappiamo quale tesoro di forza nervosa contengano le nostre popolazioni del lido. Il loro spirito di adattamento è meraviglioso, e la miglior gente non è quella delle classiche patrie dei marinari da vela, ma è del Mezzogiorno. Veda di che sono capaci i nostri fuochisti di Sicilia, di Napoli e delle Puglie. Veda e giudichi ».

Chi scriveva allora queste parole è lo stesso Jack la Bolina, il quale, per sostenere la tesi di oggi, innamorato del nuovo soggetto, ha voluto con un frego cancellare quanto di vero e di giusto aveva scritto in una Rivista tecnica navale, qualche anno fa. Conviene quindi concludere che la percentuale degli analfabeti fra gli inscritti alla leva marittima, che non è poi la percentuale per gli arruolati in servizio, non è dunque, lo consenta Jack la Bolina, una causa di inferiorità degli equipaggi delle nostre navi.

Ma l'autore dell'articolo *L'uomo e la nave*, a proposito della riunione delle squadre a Candia, cita quel fatto classificandolo come il più importante al quale la marina italiana ha partecipato dal 1870 in poi. In questa stessa Rivista ed altrove (2) fu scritto di quella missione e della importantissima parte che vi aveva preso la Marina italiana.

Giova tuttavia qui rievocare, oggi, ricordi fortunatamente non ancora lontani di quel tempo, trascorso in continuo contatto con le squadre inglese, francese, russa e austriaca. Orbene, a Candia le nostre navi furono oggetto di visite speciali per parte di Commissioni costituite da ufficiali esteri le quali, più che esaminare il nostro materiale, a loro già cognito, avevano la missione di richiedere le maggiori notizie su tutte le nostre disposizioni di *organica*, il che non accadeva certo al tempo che Jack la Bolina chiama « della sua marina », nel quale, da una fregata inglese o francese,

(1) *Rivista Marittima*, aprile 1895, pag. 199 e segg.

(2) *A Candia*, in *Nuova Antologia*, ottobre 1898; *Illustrazione Italiana*, nn. 10, 13, 15, 16, 17, 18, 20, 21, 42 dell'anno 1897.

si aveva tutto da imparare o da copiare, dall'attrezzatura dell'alberata al governo dell'equipaggio, fino alle minime regole dell'etichetta navale.

Non devono ancora esser dimenticate le lodi spontanee e sincere, in nessun modo sollecitate, che al nostro marinaro furon largamente tributate a Candia in colloqui privati, e confermate in occasioni di riunioni ufficiali, dagli ammiragli austriaco e russo Hinck e Skrjdloff, ed anche dall'austero e freddo ammiraglio Noel, comandante della flotta di difesa nelle recenti grandi manovre navali che si svolsero nei mari d'Inghilterra. L'ammiraglio francese Pottier, vero tipo di vecchio marinaro e che fu sempre generoso nell'affermare la sua ammirazione pel nostro personale, ci guardava i marinari con paterna invidia; da tutti indistintamente, dunque, era continuamente ed altamente lodata la sveltezza, l'intelligenza vivace, la sobrietà e la subordinazione dei nostri equipaggi, manifestatesi sempre nel proteiforme e faticoso servizio prestato da tutte le marine in quella prolungata permanenza all'isola di Creta.

Ma un altro privilegio speciale è riconosciuto negli equipaggi delle navi italiane. I nostri cannonieri, fra le marine estere, hanno giustamente fama di essere ottimi puntatori. Un giorno a bordo della *Sicilia* venne il granduca Cirillo Wladimirovich, che trovavasi a Candia con la squadra russa; parlando del nostro cannone da 152 mm. egli ebbe a dire: « Enfin cela n'est pas le dernier cri », alludendo ai nuovi cannoni di maggiore potenza. Con tutto il rispetto dovuto alla eccelsa persona, gli fu risposto che: « pour les canons, le dernier cri c'est frapper, juste et vite, ce que nos canonniers font admirablement bien ». « Je le sais bien », riprese egli, dimostrando di conoscere già la reputazione che hanno i nostri cannonieri di esser buoni puntatori e la scuola ed i metodi mediante i quali la marina italiana, con mezzi relativamente limitati, ha conseguito questi successi. Oh è ben lontano il tempo nel quale le navi eseguivano i tiri per consumare le prescritte munizioni! Erano giornate campali quelle, per le belle fregate; allora era concesso sporcare il ponte ed anche il fianco lucido del fuori bordo, dalla cui nettezza si giudicava in gran parte l'abilità del comandante in 2°! Oggi si tira anche con la nave all'àncora, con gli apparecchi pel tiro ridotto, necessaria innovazione che garantisce l'esercizio continuato dei cannonieri, permettendo di sparare migliaia di colpi con spesa minima rispetto al costo del munizionamento di guerra; si tira di notte col concorso dei riflettori elettrici, e sempre, in ogni caso, si tiene accurato conto dell'abilità individuale di ciascun cannoniere; si fanno, infine, tiri trimestrali ed annuali con gare a premio in denaro, svegliando così nella categoria dei cannonieri

un'emulazione a puntar bene, che produce costantemente i più confortanti risultati.

Ecco quanto sapevano gli ufficiali esteri presenti a Candia, i quali vedevano le nostre navi tornare coi bersagli, di forma e di dimensioni speciali, crivellati di colpi o ridotti in schegge, mentre navi estere tornavano in porto, dopo le esercitazioni, col piccolo bersaglio piramidale appeso sotto la prora, indizio sicuro di tiri eseguiti senza studio nè soverchia preoccupazione. A Stromboli ed a Tavolara le nostre squadre fecero tiri effettivi contro bersagli terrestri assai elevati sul mare; fu sparato con navi in moto, ed i risultati di questi tiri, che poterono essere paragonati a tiri di balipedio, mentre diedero la più ampia prova dell'abilità dei nostri cannonieri, fecero cadere, insieme ai bersagli smantellati, molte illusioni nelle Commissioni degli ufficiali del regio esercito, appositamente inviate ad assistere a quelle esercitazioni, sulla creduta impossibilità di colpire, coi cannoni navali, bersagli terrestri molto elevati sul livello del mare.

Ma non è fuor di luogo riprodurre il giudizio emesso da un ammiraglio francese della fama del Reveillère, intorno alla nostra marina; egli scriveva nel *Journal des Economistes*: « La marina italiana si è rivelata a Creta. Bisogna che niuno lo ignori; con un materiale superiore, con ingegneri di prim'ordine, equipaggi eccellenti e cannonieri rimarchevoli, essa conta ammiragli *hors ligne*. La marina italiana è d'ora innanzi uno dei fattori importanti della politica europea », ecc. (1).

Dopo questi dati di fatto, ai quali è mestieri ricorrere per portare la discussione nel campo della realtà, non è almeno ingiusto, per non dir altrimenti, rievocare, come fa Jack la Bolina nel suo articolo, quasi come un « quos ego » diretto alla nostra armata, il ricordo dell'ecatombe di Santiago, dovuta in massima parte alla inettitudine dei fuochisti e al cattivo uso delle artiglierie per parte dei cannonieri spagnuoli?

Il materiale di ogni marina può esser conosciuto, anche nei

(1) Quando il presente articolo era già composto è comparso nella *Rivista Marittima* russa (*Morskoi Sbornik*) uno scritto del barone WRANGEL intorno ad una visita all'Accademia navale di Livorno. Tra le altre considerazioni lusinghiere per il personale della nostra marina da guerra, egli osserva che la differenza dell'impressione generale prodotta in lui dalle navi del tempo attuale, in confronto di quella riportatane *trenta anni or sono*, fu assai grande e non crede di errare dicendo che « il personale della marina (ciò che rappresenta la forza di ogni flotta) e specialmente la nuova generazione educata nell'Accademia navale sta molto in alto (*stoit vesma visoko*) e pel grado della sua preparazione è al di sopra di molti ufficiali delle altre marine ».

minimi particolari, da chiunque abbia vaghezza di consultare le numerose pubblicazioni ufficiali, gli annuari ed i periodici tecnici, che in ogni paese dedito al mare si pubblicano sull'argomento. Questo è il motivo per cui gli ingegneri possono discutere, riprodurre e migliorare nelle costruzioni navali tipi di navi a loro perfettamente cogniti e che tuttavia non hanno mai veduto, e per questo stesso motivo, appassionati cultori di cose navali possono, come Jack la Bolina, scrivere anche pregevoli articoli su questioni tecniche, senza materialmente conoscere le navi delle quali scrivono. Ma più difficile e quasi impossibile è parlare e scrivere su di un personale senza vivere a continuo contatto con esso e senza seguirne con premuroso interesse la continua evoluzione verso un costante miglioramento.

Gli argomenti addotti, quindi, da Jack la Bolina per dedurre che sulle nostre navi il marinaio è inferiore alla sua missione, non rispondono nè alla logica nè alla realtà.

A coloro i quali veggono che per l'Italia *il pericolo è dal mare,* se pesano come un tormento il ristretto numero delle navi ed i limitati mezzi finanziari di cui l'Amministrazione della marina può disporre, sia almeno di conforto la giustificata fiducia che gli equipaggi, cui tali navi sono affidate, raccolgono la stima degli intenditori all'estero ed in Italia, che considerano questi equipaggi come modello tra quelli delle marine più reputate del mondo.

✠

Jack la Bolina nel suo articolo passa dal gregario al graduato e lamenta, con deduzioni per sè sconfortanti, anche la insufficienza intellettuale dei graduati che per le sue argomentazioni deve intendersi estesa alla intera classe degli ufficiali di vascello.

È cosa vecchia e risaputa, ormai, che l'istruzione letteraria nelle scuole di marina di Napoli e di Genova, e nei primi anni in quella di Livorno, fu deficiente; poco e male si studiava allora di quello che un dì chiamavasi *umanità.* Sono già vari anni tuttavia, come Jack la Bolina riconosce, che l'ammiraglio Morin, allora comandante dell'Accademia navale, portò in quell'istituto un soffio di modernità più consono alle esigenze dei tempi, richiedendo nei candidati per l'ammissione al primo anno la licenza liceale o quella dell'istituto tecnico. Ma una così scarsa istruzione letteraria impartita nei collegi di marina, non è vero che abbia portato su tutti i futuri ufficiali un grado d'inferiorità tale, da misurarne oggi, con sconforto, il triste risultato. Ben rispose a Jack la Bolina su questo argomento il comandante Astuto, nel suo articolo *Autoeducazione e autoistruzione!* e non è inopportuno ricordare all'autore dell'*Uomo e la nave,* che prima d'essere storico navale, egli stesso fu

un reputato scrittore di cose di mare, quando appunto era da poco uscito dalla scuola di marina di Genova.

Nessuno disconosce che sarebbe bene accolto un maggiore risveglio nella nostra letteratura marinaresca; ma, da questa affermazione, passare a dedurre che l'istruzione letteraria nei nostri ufficiali è deficiente, citando, come prova decisiva, che nessuno di essi tentò il concorso a premio bandito dal Ministero della marina per una Storia navale, ci corre! Forse cotesto è invece indizio sicuro di quel buon senso che costituisce una delle altre virtù peculiari della gente di mare; perchè, è fuor di dubbio, che per accingersi a compilare un'opera come la Storia della marina d'Italia, con speranza di uscirne con onore, se la storia dev'essere sollevata a dignità di scienza, con lo studio degli avvenimenti in connessione alla civiltà, occorrono anni di studio e di ricerche, e tali condizion di tranquillità e di metodo nella preparazione, che certo non sono compatibili con una carriera nella quale è indispensabile passare la maggior parte della vita a bordo delle navi.

Jack la Bolina, che ha potuto dedicare alla sua opera di storia tutta una vita di studio trascorsa tranquillamente a terra, sa come, ad onta della sua grande e riconosciuta competenza, egli abbia pur dovuto subire critiche severe, che se a volte onorano un autore, possono tuttavia produrgli amarezze e delusioni. Ma quanto più difficili, sotto questo aspetto, sono le condizioni di vita di un ufficiale in attività di servizio? A bordo non si trascorrono più oggi le giornate intere nell'« ozio faticoso del cervello », come Jack la Bolina dice del tempo suo; la scuola dell'equipaggio e lo svariatissimo materiale guerresco, il buon funzionamento del quale esige cura ed esercizio ininterrotto, sono fonti inesauribili di continue occupazioni mentali e materiali a bordo da parte di tutti, ufficiali ed equipaggio. Sarebbe da domandare al comandante Bonamico, che per le sue opere poderose è ora conosciuto in Italia quanto lo fu, già da prima, all'estero, se avrebbe potuto continuare la splendida serie delle pubblicazioni sull'arte militare marittima, alternando, co' suoi studi, le ore di servizio e la responsabilità del comando a bordo delle navi. Il Mahan, quando ha pubblicato le sue opere, che con quella *The influence of Sea power upon history* menarono tanto clamore, aveva già lasciato il servizio attivo di ufficiale della marina degli Stati Uniti.

Non sembra quindi valido l'argomento addotto per sostenere la insufficienza della cultura letteraria dei nostri ufficiali.

Di pubblicazioni tecniche, le quali consentono preparazione e studi di diversa natura da quelli necessari per dare alle stampe un libro di storia, si sono avuti e si hanno saggi ed opere pregevolissime; e se non è sorto fra noi uno storico come il Mahan, che tanto

onora la marina degli Stati Uniti, non dovremo perciò dolercene più di quello che non se ne dolgano, per loro, tutte le altre marine.

In balistica a titolo d'onore può citarsi il Ronca, che per le sue pubblicazioni si è cimentato in discussioni teoriche di altissimo valore col Siacci, che in argomento ha fama di scienziato mondiale, e nominare eziandio il Cottrau, il Grillo, il De Orestis, il Giraud, il De Benedetti ed altri molti, che con l'opera loro e con le loro pubblicazioni condussero l' artiglieria navale italiana al grado che occupa attualmente. A tal proposito si osserva che le artiglierie navali, quasi tutte simili nel materiale uscito dalle stesse grandi case costruttrici, differenziano tuttavia nel loro valore effettivo, per quanto ciascuna marina seppe utilizzare nel miglior modo le pressochè uguali condizioni passive della stessa bocca da fuoco, con mezzi speciali che riguardano sia l'adattamento dei cannoni a bordo, sia la confezione del munizionamento, sia infine le norme speciali per ottenere con alzi correttorî (che per la nostra artiglieria navale costituiscono un pregio esclusivamente italiano) il tiro ben diretto; studi questi tutti devoluti, nella genesi e nell'applicazione, ai soli nostri ufficiali di vascello.

In elettrotecnica, senza citare i numerosi ufficiali che vengono annualmente autorizzati a frequentare corsi universitari in Italia ed all'estero, abbiamo il Bertolini, cui dal Governo del Belgio fu conferita meritata onorificenza, per la sua opera di elettricità e magnetismo, il Pouchain ed altro stuolo di giovani studiosi che nel campo della telegrafia senza fili attende, e non indarno, ad assicurare uno speciale primato alla nostra marina.

Dovrebbesi segnalare altresì la Commissione permanente per gli esperimenti del materiale da guerra, costituita soltanto da ufficiali di vascello, e dedicata ad elevati studi ed esperimenti scientifici i cui risultati vengono periodicamente pubblicati in opuscoli destinati a circolare esclusivamente fra gli ufficiali; studi ed esperimenti che permisero alla nostra marina di mantenere, in fatto di armi e di applicazione dei progressi dell' industria all'arte della guerra, il primato che deriva, non dalla esclusiva bontà del materiale, ma dal migliore impiego di esso sulle navi e nella difesa delle coste e dei porti.

Sarebbe del pari ingiusto non nominare il nostro Istituto idrografico e con esso il Magnaghi, il Cattolica ed altri che, con pubblicazioni scientifiche insigni, onorano la nostra marina. Occorre in fine non dimenticare, che il corpo degli ufficiali di vascello costituisce una classe essenzialmente tecnica. A giudicare la quale non conviene quindi fermarsi soltanto alla sua sia pure scarsa produzione letteraria, nè alla deficiente attitudine all'oratoria parlamentare; e neanche alla mancata disposizione al disegno artistico e

alla pittura, perchè Jack la Bolina non ha trascurato neanche quest'ultima critica cui fu ben risposto negli articoli sopra ricordati. Su tale argomento parmi, del resto, che basterebbe domandare a Jack la Bolina se egli davvero crede che per avere uno squisito senso artistico, occorra essere anche provetti nell'arte del disegno e della pittura. Che io sappia, il Panzacchi, cui nessuno può negare sicuro e profondo il dono del senso artistico, non fu mai un pittore, nè lo sono, certo, quasi tutti gli altri insigni critici di arte o professori di estetica. Ma purtroppo Jack la Bolina, sorvolando sullo studio degli elementi che egli avrebbe dovuto considerare per emettere un ponderato giudizio su tutta la classe degli ufficiali di vascello, si è soffermato soltanto su quelli, di tali elementi, che meno contribuiscono a formare il tipo perfetto del moderno ufficiale di marina.

« Per l'arida educazione ricevuta », egli dice, « i nostri ufficiali ammiragli senatori, ed i loro colleghi legislatori della Camera non hanno lasciato orma nell' oratoria parlamentare » e segnala poi, come eccezione, il Saint-Bon, il Morin, il Bettòlo, senza peraltro notare che a furia di esclusione diventano eccezione coloro i quali non sortirono da madre natura il complesso di facoltà richieste per essere aristocratico artista della parola.

Ora, Jack la Bolina, criticando il sistema di istruzione, si riferisce a quello del suo tempo od al nuovo? Se all'antico, due dei nomi citati ricevettero la loro prima educazione intellettuale in un tempo piuttosto lontano dall'attuale e contemporaneo quasi a quello di Jack la Bolina; dunque per essi, come per gli altri, la osservazione non calza perchè non devesi trascurare quello che nel corso della vita si consegue con lo studio, colla volontà e coll'ingegno, e che costituisce il patrimonio di coltura individuale di tutti coloro i quali, Jack la Bolina compreso, lasciarono in qualche ramo dello scibile umano orma del loro passaggio. Se poi Jack la Bolina critica il sistema nuovo, via! è presto per giudicarne l'effetto nell'areopago di Montecitorio.

Parmi, inoltre, che, senza offendere nessuno, si possa affermare che anche là, nel nostro Parlamento, le sirene incantatrici, come diceva Cavour del Minghetti, non sono poi tanto comuni: e sarebbe da domandare se l'istruzione da impartire agli ufficiali di mare debba tendere a fare di essi anche degli oratori insigni (1), poichè

(1) Usi a lasciare ai nostri egregi collaboratori larga libertà di giudizi, non entriamo nella controversia che qui si agita. Ma non possiamo a meno di associarci con tutto il cuore all'augurio, che l'educazione dei nostri ufficiali di marina non tenda a fare di essi nè oratori nè uomini parlamentari.

Senza dubbio la cultura generale, storica e letteraria, diventa sempre

sarebbe lecito temere allora, che una tale facoltà di oratoria parlamentare si conseguirebbe forse dopo tanti anni di esperienza, da dimenticare in essi quelle qualità più preziose che il paese attende dai suoi uomini di mare, per ben condurre al fuoco le navi che tanti milioni e tanti sacrifici costarono alla nazione.

Se dunque è scarsa la produzione letteraria, se non si ebbe ancora tra noi un Mahan ed un Lotì, come deplora Jack la Bolina, non è lecito affermare, per questa parziale deficienza, che il Corpo dei nostri ufficiali sia inferiore al livello che il progresso, esclusivamente tecnico, conseguito dal materiale da guerra, esigerebbe.

Esistono altresì tutti coloro, e grazie al Cielo non son pochi, i quali, senza aver mai pubblicato nulla, pure uniscono alle doti della mente quel complesso di qualità peculiari acquistate sul mare che costituiscono la «facoltà del comando» e che rendono il comandante di bordo l'anima del bastimento, il padrone dello spirito del suo equipaggio, colui che riscuote la fiducia di tutti a bordo, e che riesce a sviluppare nei suoi marinai e nei suoi ufficiali quell'orgoglio tutto speciale di appartenere ad una nave e quell'affetto per essa che può paragonarsi a quello che hanno i figli verso la madre, nella quale essi non veggono mai nessun difetto.

Ma Jack la Bolina al titolo universale del suo studio *L'uomo e la nave*, fa seguire un articolo che, dalla prima pagina all'ultima è una critica intesa a dimostrare che l'uomo, non già in tutte le marinerie moderne, ma in quella italiana, è inferiore alla nave. Nella troppo breve conclusione, ricorda con qualche esempio storico che l'efficacia navale fu presidiata sempre da un alto coefficiente per l'uomo, e da uno basso per la nave, sia questa riguardata qualitativamente o quantitativamente, nulla dicendo per la nostra marina di questo coefficiente morale che anima una « collettività cosciente ed educata di persone ».

più utile nell'ufficiale di terra e di mare, ed i ministri della guerra e della marina fanno opera savia ogni qual volta intendono a rafforzare la cultura degli ufficiali, ora che la scelta è facilitata dal numero degli aspiranti. Ma un'educazione, rettorica, oratoria o politica, sarebbe una vera sventura per i nostri ufficiali e per la patria ch'essi devono servire. I più, anzi, incominciano a ritenere che sarebbe più opportuno che gli ufficiali in attività di servizio non fossero eleggibili alla Camera, benchè parecchi di essi vi abbiano tenuto un posto onorevole.

La rettorica è già anche troppo penetrata nell'esercito, come lo provò il diluvio di discorsi e di brindisi risonanti e vacui fatti alla partenza delle truppe per la Cina! Bisogna invece richiamare l'intera vita italiana, militare e civile, al fare, non al parlare, al silenzio e non alla declamazione. *Nuova Antologia.*

Egli, da scrittore geniale quale è, poteva e doveva presentarci belle pagine sulla importanza massima del morale degli uomini, gregari e graduati, nelle azioni guerresche navali, ed avrebbe così dato al suo lavoro il necessario complemento per uno studio analitico che vuol valutare l'uomo come professionista e come artista di guerra. Le forze psichiche che conferiscono a gregari ed a graduati il modo di moltiplicare, nell'effetto, il valore materiale dei mezzi guerreschi disponibili, sono, forse, le più difficili ad esser sottoposte ad un esame che di esse voglia determinare l'essenza; ed oserei affermare impossibile qualsiasi indagine intesa a commisurarne il valore astrattamente, e tanto meno dedurne confronti assiomatici, fra personale di differenti marine. L'azione determina lo sviluppo di tali forze psichiche, latenti fino all' occasione che offra ad esse modo di manifestarsi, e, prima dell'occasione, è difficile cogliere di queste forze i limiti. Tuttavia, in uno studio come quello di Jack la Bolina, inteso unicamente a provare l'inferiorità degli uomini sulle navi italiane, correva l'obbligo all'autore di esaminare i nostri equipaggi ed i nostri ufficiali, anche sotto questo aspetto, ed avrebbe trovato indizî non dubbî della esistenza, in forma cospicua, di quelle energie morali che formano forse il determinante massimo della vittoria, nell'impiego di forze mobili in guerra.

Jack la Bolina nel suo articolo non ha nominato il nostro naviglio torpediniero, sul quale fanno permanentemente ottima prova - oltre la resistenza fisica alla fatica, e le qualità marinaresche degli equipaggi e dei comandanti - anche una spontanea elevatezza di sentimento del dovere e di spirito di sacrificio, che, per diretto riflesso, conferiscono a quelle leggere navicelle un'importanza militare, superiore all'intrinseco loro valore materiale come mezzi di guerra. Nel numeroso naviglio torpediniero, onde ancora fino a pochi anni fa, per la qualità del materiale e pel numero, la marina da guerra italiana andava orgogliosa (siamo giunti ormai al tempo che occorre rinnovarlo quasi completamente), non si è lamentata che una sola disgrazia, la perdita della 105, che in Italia ebbe un'eco tristissima. Quella perdita avvenne per cause ancora ignote, ma in circostanze di tempo tali, che costituiscono la più ardua prova marinaresca cui navi e torpediniere siano state sottoposte. Eppure in quella notte, è un onore ricordarlo anche oggi qui, il comandante Bertolini con la sua torpediniera uscì nuovamente da Spezia, dopo esservi appena giunto, per andare alla ricerca di quella mancante. Ed in quella stessa notte, il *Lauria*, ridotto in posizione estremamente critica, con le macchine allagate, fu salvato dal coraggio e dall'abnegazione del comandante, dello Stato maggiore e del suo equipaggio; e non è a dire che fosse

istinto di conservazione quello che animava in tale grave contingenza il personale di bordo, ma bensì quella dote di serenità di spirito e di riflessione nel pericolo, che sono l'indice di quel senso marinaresco, privilegio della gente educata sul mare. Laddove l'istinto di conservazione, anzichè indurre ad affrontare un pericolo maggiore, quale era nel caso del *Lauria* quello di scendere a lavorare con l'acqua alla cintola nei locali più oscuri e più profondi della nave, si sarebbe trasformato tumultuariamente in quel panico che spinge tutti sul ponte e che è causa non ultima di perdita di vite e di navi, nei sinistri marittimi.

A quella gente, dunque, e a quegli ufficiali è lecito supporre facesse difetto il sentimento del dovere e lo spirito di disciplina e di abnegazione?

Sempre e dovunque li ha chiamati un dovere o un'ardita impresa da compiere, sia là nel barbaro imperio millenario, ove han combattuto e son caduti con onore, sia nell'Affrica incivile ove il Biglieri, il Talmone, il Mongiardini, lo Zavagli e tanti altri caddero, non per incerti sogni di gloria, ma per l'esatto adempimento di un dovere, sia infine nelle regioni glaciali, ove un Marinaro sabaudo condusse i suoi validi compagni alla conquista di un nuovo primato, sempre e dovunque i nostri marinari e i nostri ufficiali si sono mostrati degni della patria lontana, e hanno largamente provato di possedere quelle qualità morali, quello spirito di sacrificio e di abnegazione, che li rese pionieri in ogni azione che l'Italia abbia avuto fuori dei suoi ristretti confini, e che bene affida di loro, se dovessero esser chiamati alla difesa del proprio paese!

Conviene, quindi, che Jack la Bolina si persuada che nei trent'anni che egli ha passato fuori della marina, tutto il personale ha subìto un profondo e sostanziale cambiamento; e quelli che v'erano a tempo suo, e quelli venuti dopo, gregari e graduati, formano orami un elemento nuovo, nel quale lo sguardo di Jack la Bolina non è penetrato. Lasci per poco i suoi studi prediletti di tavolino, e con lo stesso spirito ricercatore, vegga quello che effettivamente si fa sulle navi, vegga quello che vale il personale della marina nuova, e come italiano si procuri la nobile soddisfazione di confessare, per questa volta, di aver errato e di non poco!

PIERO ORSINI.

TRA LIBRI E RIVISTE

L'intollerabile situazione in Roma - Hall Caine e Ugo Ojetti - L'Esposizione di Buffalo - Una storia del tabacco - Il giuoco degli scacchi nell'Impero Britannico - La massimite - Varie.

Pochi mesi or sono comparve nella *North American Review* un articolo di Monsignor Ireland sul potere temporale del Papa. Di quell'articolo mi sono diffusamente occupato in questa rubrica, ed ho anche riportato nel mese susseguente le conclusioni di uno scritto che l'on. De Cesare pubblicava in risposta a Monsignor Ireland nella stessa Rivista americana. Nell'agosto un altro articolo sulla *vexata quaestio* comparve sulla *Westminster Review*: era di Mr. H. Vaughan, e si intitolava **La intollerabile situazione in Roma**. Poichè io riportai allora alcune delle idee di quel giornalista inglese, ora desidero riprodurre una buona parte della risposta fattagli da Giovanni Dalla Vecchia nel numero di ottobre della stessa *Westminster Review*.

« Mr. Vaughan », così scrive il Dalla Vecchia, « afferma nel suo articolo di essere un Protestante e un ammiratore della moderna Italia. La parola Protestante ha sempre servito ad indicare colui che protesta contro gli errori di Roma, primo dei quali è la supremazia del Pontefice. Ebbene, Mr. Vaughan non solo accetta questa supremazia, ma la difende, sostenendo il potere temporale e spirituale del Papato. I Protestanti vanno debitori al martirio dei loro padri della libertà di coscienza di cui adesso godono: ebbene, il nostro Protestante protesta solennemente contro il monumento che l'Italia ha innalzato a Giordano Bruno, martire della libertà del pensiero, trovando sconveniente l'iscrizione che vi fu apposta, e la quale soltanto afferma che Giordano Bruno fu arso vivo per ordine del Papa.

«... Ora voglio dimostrare come Mr. Vaughan sia un sincero ammiratore dell'Italia, quanto è sincero nel suo protestantesimo. L'Italia unita senza Roma per capitale non è possibile, come non si potrebbe immaginare che un uomo possa vivere senza testa. Questo ammiratore dell'Italia vorrebbe semplicemente decapitare il nuovo Regno, e, per rendere la sua proposta più repugnante, parlando della Corte italiana, la chiama la " Corte di Sardegna, " un'espressione assai in favore fra gli scrittori clericali; nè vi è in tutto il suo articolo una sola scintilla di simpatia per il popolo

italiano e per le sue aspirazioni nazionali. La prima delle asserzioni di Mr. Vaughan è che il più debole, cioè il Vaticano, sia stato depredato dal più forte, cioè dalla monarchia italiana... Ma egli non ricordava che, durante gli ultimi trent'anni del potere temporale, l'autorità del Pontefice si potè sorreggere solo coll'aiuto delle baionette francesi. Per la volontà di tutto un popolo unito, il potere temporale ebbe termine il 20 settembre 1870, e la storia narra come il giorno seguente all'ingresso delle truppe italiane in Roma, il Cardinale Segretario di Stato mandò un messaggio al rappresentante del Re, chiedendo che il Vaticano fosse protetto contro una possibile rivolta dei Trasteverini.

«... Quanto al paragone fra il caso di Roma e quello dell'Alsazia-Lorena, esso è assurdo, poichè nell'Alsazia-Lorena non si tratta di una questione fra i sudditi e il Sovrano da essi repudiato, ma di una lotta fra due nazioni contendentisi il dominio di quelle provincie: la Francia se ne era impossessata colla violenza, e colla violenza esse furono restituite alla signoria della Germania, senza che fosse interpellata la volontà del popolo. A ciò si aggiunga che quelle due provincie non sono di vitale importanza nè per la Francia nè per la Germania.

«... Passerò ora ad esaminare altre accuse che all'Italia moderna muove questo suo caldo ammiratore. " Coi più frivoli pretesti, " egli dice, " molte chiese sono state abbattute. " Questa asserzione è assolutamente falsa: mai fu distrutta una chiesa in Roma pel solo scopo di distruggere una chiesa; anzi, molte ne furono conservate con pregiudizio dei nuovi piani regolatori, ed altre nuove ne sono state costruite dopo il 1870. " Gli stemmi pontifici sono stati distrutti o cancellati, " dice in un altro punto il nostro amico dell'Italia moderna. Credeva egli che il Governo italiano dovesse conservare gli stemmi papali dopo la fine del Governo del Papa? Del resto, io gli ricorderò che quei due stemmi che hanno una certa importanza come opera d'arte, quelli cioè che si trovano all'ingresso del Quirinale e della Consulta, sono stati conservati intatti al loro posto.

« Il parlare del tesoro papale come proprietà personale del Pontefice, e l'affermare che il Papa è stato derubato delle sue rendite, è cosa senza senso. Come pure è una deplorevole alterazione della verità il dire che il denaro votato dal Parlamento italiano per il Papa, come capo spirituale della Chiesa, sia stato una specie di compenso per la perdita dello Stato pontificio: quel denaro invece fu votato soltanto come appannaggio per il Vescovo di Roma.

«... Vengo ora ad esaminare la parte più deplorevole dell'articolo, in cui lo scrittore si permette di accusare la monarchia italiana di mancanza di fede: accusa che non può essere mossa ad alcuno dei Sovrani di Casa Savoia. " Il Vaticano, " scrive Mr. Vaughan, " non può nuovamente stipulare una Convenzione soltanto col Re e col Parlamento d'Italia. " Quella parola *nuovamente* farebbe credere che una volta il Vaticano sia venuto a trat-

tative di quel genere col Governo italiano, mentre a tutte le proposte di accomodamento da parte di Vittorio Emanuele, Pio IX invariabilmente rispondeva *non possumus*; quella parola *nuovamente* tradisce dunque o ignoranza della storia, o l'intenzione di ingannare il pubblico. Qnesta seconda ipotesi è forse più probabile, perchè lo scrittore afferma che " il Vaticano non può aver fiducia in nessun accordo con una Potenza che così spesso nel passato si è mostrata capricciosa e indegna di fiducia... con una Potenza che ha ripetutamente mancato alle promesse fatte alla Santa Sede, in ispecie coll'invasione del territorio pontificio prima della battaglia di Mentana del 1867, e colla presa di Roma. " Il ribattere queste asserzioni non è cosa difficile. Innanzi tutto la monarchia italiana mai s'impegnò a non incorporare le provincie dello Stato pontificio: l'averlo fatto sarebbe stato promettere una cosa che non poteva essere mantenuta, perchè Vittorio Emanuele era Re per volontà del popolo, e la volontà del popolo riguardo all'unificazione d'Italia fu consacrata nella prima risoluzione del Parlamento italiano, che dichiarava la formazione del nuovo Regno con Roma per capitale. Restava ancora da decidere se l'Italia avrebbe dovuto venire in possesso di Roma per mezzo di un accordo col Vaticano, come consigliava Cavour colla sua celebre espressione *mezzi morali*. Per dieci anni il Governo perseverò nella politica di Cavour nella vana attesa che il Vaticano si inducesse a venire a patti; il *non possumus* di Pio IX era superiore ad ogni ragionamento, e poteva essere sopraffatto solo dal rumore dei cannoni: i cannoni infatti furono impiegati per affermare in Roma il diritto che gli Italiani vantavano all'unità e all'indipendenza.

«... L'amico dell'Italia sembra non comprendere esattamente il vero significato del nome di Mentana. Lo porta come esempio della mala fede dell'Italia verso il Papa, mentre esso rappresenta il più grande sacrificio che una Potenza abbia mai dovuto fare per rimaner fedele ai snoi obblighi internazionali. Colla Convenzione del 15 settembre 1864 la monarchia si impegnava con Napoleone III, non già col Vaticano, a difendere il territorio pontificio, e quando, tre anni dopo, Garibaldi tentò di invaderlo, il Governo italiano lo fece arrestare. Coloro che vissero in quei giorni sanno come questo fatto quasi provocò una rivoluzione in Italia, e solo l'assicurazione che il Governo aveva agito in tal modo per mantenere i suoi obblighi internazionali, potè calmare l'effervescenza degli spiriti patriottici. Fortunatamente quegli obblighi imbarazzanti vennero meno colla caduta di Napoleone a Sédan, e così la monarchia italiana potè entrare in possesso della sua capitale.

«... Accennerò infine alla proposta che Mr. Vaughan accampa, di una guarentigia internazionale per il Papa. Questa soluzione non è una sua trovata originale, ed è l'idea favorita di molti della scuola ultramontana. Una volta lo stesso Gladstone la sostenne in una lettera scritta in Napoli, nel febbraio del 1891, ad un italiano

del partito clericale. La *Pall Mall Gazette* gli rispose egregiamente con queste parole: " Che cosa direbbe Gladstone di uno straniero che fosse stato primo ministro, e che potesse nuovamente divenirlo, il quale affermasse che la questione irlandese deve essere definita con un concerto internazionale? Senza dubbio, egli sarebbe il primo a protestare. Orbene, come la questione irlandese è una questione britannica, così la questione romana è una questione italiana. " Gladstone non parlò più di quella sua idea, ed ecco che ora, dopo circa dieci anni, questa proposta, priva di fondamento e di senso, resuscita per opera " di un' ammiratore dell' Italia moderna. "

«... Mi si permetta, come conclusione, di dare a Mr. Vaughan, e a coloro che la pensano come lui, il seguente consiglio: Prima di parlare della presente situazione in Roma bisogna acquistare un po' di concetto del vero stato di cose quale era durante il potere temporale. Quanto a me, sono pienamente convinto che tanto le condizioni di Roma prima del 1870, quanto la presente attitudine del Vaticano sarebbero *intollerabili* da ogni libero suddito dell'Impero Britannico, e che gli Italiani, ad onta dei contrari sproloqui del Duca di Norfolk e di Mr. Vaughan, possono contare sulla simpatia degli Inglesi nella loro lotta contro una Chiesa anti-patriottica ed anti-nazionale ».

×

In risposta ad uno scritto apparso nel *Daily News*, in cui Ugo Ojetti criticava abbastanza acerbamente il nuovo romanzo *The Eternal City*, l'autore, **Hall Caine**, pubblica nello stesso giornale un articolo di cui riporto i passi più importanti.

« La vostra critica », egli dice, « mi ricorda un'insegna che ho veduta in Russia, sopra la porta di un veterinario, una pittura, cioè, rappresentante un cavallo che al tempo stesso soffriva di tutti i mali dai quali un cavallo può essere colpito. O io ho scritto un libro che è un anacronismo, lontano da noi nel tempo e nello spazio, oppure ho scritto un libro che dalla Corte al teatro descrive la Roma del 1901. Nel primo caso, non vi è ragione di adirarsi immaginando che io abbia voluto ritrarre l'attuale Re d'Italia; e nel secondo caso, non è logica l'asserzione che la mancanza di verisimiglianza ha impedito la possibilità dell'emozione. Io però non posso essere affetto dall'una e dall'altra malattia letteraria al tempo stesso.

« Non starò ad occuparmi degli errori di fatto commessi dal signor Ojetti parlando del mio libro; ciò è dipeso senza dubbio dalla fretta o dall'avere egli avuto una copia del mio lavoro mutilata ed abbreviata. Assai poco felice mi sembra il parallelo fra Daniele Cortis di Fogazzaro e il mio David Rossi, e così pure trovo infelice l'idea del signor Ojetti di definire la propaganda di David Rossi come *tolstoismo*, affermando che io non voglio di ciò convenire, benchè ogni mia parola riveli il mio modo di vedere. È vero bensì

che io non voglio dire che la politica del mio eroe è *tolstoismo*, ma ciò per la ragione che io so che cosa è il tolstoismo, e la politica di David Rossi rappresenta il contrario in tutti i punti fuorchè in uno. La teoria di Tolstoi è che l'ordine dell'esistente società civile è in contrasto colle leggi di Dio quali sono rivelate nel Vangelo, e che per ricostruire la società sopra una base di moralità e di religione, noi dobbiamo tornare ai primitivi modi di esistenza, abolendo gli Stati e i Governi, coi loro inutili e dannosi accessorî; invece la teoria della vita sulla quale David Rossi fonda la sua *Repubblica Umana* riconosce soprattutto l'azione salutare della legge naturale, accetta la regola del mondo come divina, ed ha fede nell'idea che, qualunque siano i mali esistenti dell'ordine sociale, Iddio governa saviamente il mondo.

« La maggior accusa che il signor Ojetti mi muove è quella di aver diffamato il Governo d'Italia, mostrando i deputati ridotti a tale stato di abbiezione da ricorrere al botteghino del lotto subito dopo il discorso della Corona; il servizio postale così malamente organizzato che le lettere indirizzate ad una persona vanno a finire nelle mani di un'altra; e il ministro dell' interno così corrotto da lasciare introdurre false lettere in un pubblico processo. È vero che io ho detto tutto ciò, ma se fosse stata mia intenzione di attaccare il Governo italiano, non mi sarei contentato di offese vaghe, ma avrei ricorso a rivelazioni più specificate. Avrei parlato delle corruzioni che condussero al fallimento delle banche, dei vapori postali sussidiati che non portano posta; della mafia, della camorra, della legge sulla stampa, del sistema parlamentare spezzato in infiniti gruppi cui ricorrono centinaia di sollecitatori d'impieghi che tirano l'acqua al loro mulino, e che rendono difficile, se non impossibile un Governo stabile. Avrei contrapposto a questo quadro della vita a Montecitorio quello della Roma del Vaticano con preti che trascurano i loro doveri pastorali, mentre il loro capo bandisce cerimonie sfarzose e tiene discorsi sul potere temporale... Se fosse stata mia intenzione di attaccare il Governo italiano, avrei condotto i lettori per le preture, dove lunghe file di mendicanti di ambo i sessi, laceri, vecchi, storpi, sono processati per accattonaggio nelle vie di uno Stato che non provvede affatto ai suoi poveri, ma li imprigiona per tre o quattro giorni pel solo fatto che non hanno pane; avrei fatto un quadro delle campagne del paese chiamato il giardino d'Europa, che dovrebbero essere la sua vera ricchezza, e invece sono impoverite per la mancanza di una savia legislazione, mentre si spendono milioni in navi da guerra che appena costruite sono già di modello antiquato...

« Io dunque ho scelto Roma per la scena del mio romanzo, perchè essa fu il grande focolare del cristianesimo, e a causa della sua storia come città che ha dato ben due volte una nuova civiltà al mondo, e a causa del mistero di vita eterna che tuttora la circonda e la sostiene; e non l'ho scelta perchè in essa si agitano le passioni di un piccolo gruppo di una cinquantina di so-

cialisti che hanno sostituito l'antico partito repubblicano e dànno vita a un Gabinetto che sembra essere il favorito del Re. Ne segue perciò che il mio *Eternal City* si basa ben poco sulla Roma del presente e per questo motivo io non gli ho posto nessuna data, e, facendo astrazione dalle condizioni del momento, ho impiegato un fondo di fatti che mi sono sembrati universali e non particolari a una data città, a un dato paese, a una data epoca ».

×

Or non è molto mi sono occupato in queste pagine dell'**Esposizione di Buffalo**, parlando della disposizione dei suoi padiglioni e del gusto estetico con cui essa è costruita. Ora mi giunge uno dei recenti numeri del *Cosmopolitan*, che è interamente dedicato a quell'Esposizione, la cui memoria resterà purtroppo legata con quella del misfatto che ha gettato in lutto la più grande nazione americana. Il direttore stesso del *Cosmopolitan*, Mr. Walker, scrive alcune sue osservazioni, e fra le altre una mi sembra specialmente interessante, quella in cui riassume le nove grandi invenzioni e scoperte che il progresso vanta, dopo l'Esposizione di Chicago. Secondo Mr. Walker esse sarebbero: 1. Il battello sottomarino; 2. Il telegrafo senza fili; 3. Il telefono sottomarino; 4. I raggi X; 5. Il cannone ad alta pressione, della portata di 20 miglia; 6. Il fucile di piccolo calibro; 7. L'incubatrice di bambini; 8. L'automobile; 9. Il gas acetilene.

Più innanzi Mr. Julian Hawthorne scrive delle curiosità che maggiormente attraggono l'attenzioue dei visitatori dell'Esposizione. Una è la grande fontana che scaturisce dalla base della torre elettrica; una seconda è lo stadio gigantesco, con una pista lunga un miglio; una terza è il viaggio nella luna, e una quarta, assai curiosa, vorrebbe dare l'illusione di una visita alle regioni infernali. In quest'ultima 916 spettatori sono lasciati per un certo tempo seduti sopra alcune panche in una stanza oscura, fintantochè cominciano ad accorgersi che le panche non sono altro che bare, contenenti le anime dei dannati, che mormorano e si agitano contro i coperchi. Poi, sotto la guida di uno scheletro, essi sono condotti rapidamente per mezzo di un ascensore ad una immensa profondità nelle viscere della terra. Colà vagano per orribili caverne; vedono Caronte colla sua barca sullo Stige ed entrano nelle regioni infernali, dove ad ogni passo incontrano demoni dalle spaventevoli forme, odono i lamenti degli spiriti tormentati, ed assistono alle loro torture. Infine, dopo essersi trovati faccia a faccia collo stesso Lucifero, essi vedono l'ambiente trasformarsi in una scena di paradiso e tornano poi a riveder le stelle dopo un viaggio più breve ma non meno completo di quello di Dante.

×

È dannoso il fumare? Tutti convengono nel rispondere di sì, in grado maggiore o minore. Ma tutti, più o meno, fumano, e i Governi si guardano bene dal bandire una crociata contro questo

vizio universale che è uno dei cespiti più considerevoli di entrata per quasi tutti gli erari. Un inglese, Mr. W. A. Penn, ha avuto l'idea originale di scrivere la **Storia del tabacco** raccogliendo tutte le notizie intorno alla celebre pianta in un interessante libro intitolato: *The Soverane Herbe* (Grant Richards 6s.). Egli comincia col farci osservare che il meditativo Oriente ha appreso dal barbaro Occidente un mezzo così potente di ispirazione filosofica; infatti nelle *Mille e una notte* non si trova alcuna allusione alla abitudine di fumare; fu l'America che diede il tabacco all'Europa, e l'Europa lo passò all'Asia. Alcuni hanno sostenuto che gli aborigeni Americani emigrarono dalla Cina: se ciò fosse vero, il tabacco avrebbe compiuto il giro del mondo; ma tale opinione non è confermata dall'etnologia, nè dalle tradizioni cinesi riguardanti l'introduzione del tabacco nel Celeste Impero.

Il tabacco fu portato in Europa da uno spagnuolo nel 1559, e coltivato nella penisola iberica, nel 1561 passò in Francia. L'ambasciatore francese alla Corte di Portogallo, Jean Nicot, decantò le virtù dell'erba, nuovamente importata, a Caterina de'Medici, e dal nome di lui i Francesi la chiamarono *nicotaine*. Non si sa con precisione quando il tabacco penetrò in Inghilterra; quello che è certo si è che vi giunse più tardi che nel Continente, arrivando direttamente dall'America.

« L'introduzione del tabacco nel vecchio mondo », dice Mr. Penn, parlando con entusiasmo della pianta che è stata oggetto di tanti suoi studi, « coincide coll'espandersi del genio che illuminò il secolo decimosesto; il periodo aureo dell'Inghilterra fu l'età del tabacco: i giganti della letteratura, della politica e delle avventure, furono ispirati dai fumi del tabacco e può dirsi che l'Impero Britannico sia stato fondato in mezzo a nuvole di fumo. Solo Giacomo I perseguitò con accanimento il tabacco, proibendone la coltivazione in Inghilterra. Adesso poi il tabacco è divenuto un fattore di suprema importanza nel mondo politico; senza la rendita che da esso deriva, più di un Governo si troverebbe a mal partito, ed anche in Inghilterra un buon decimo della entrata annuale è data dal tabacco ».

L'abitudine di fumare, che si è tanto diffusa negli ultimi cinquant'anni, era considerata cosa triviale nel secolo decimottavo, ma sotto gli ultimi Stuardi era più universale che non sia ai nostri giorni, tanto che nel poema *Wits' Recreation* stampato nel 1650, così si leggeva:

Tobacco engages
Both sexes, all ages,
The poor as well as the wealthy,
From Court to the cottage,
From childhood to dotage,
Both those that are sick and the healthy.

Gli uomini fumavano in chiesa, durante le sedute del Consiglio municipale, e nella Camera dei Comuni; anche le donne fu-

mavano; le madri mandavano i ragazzi alla scuola colla pipa e il tabacco nel paniere della colazione, e l'arte del fumare faceva parte dei programmi d'insegnamento. Caduto in ribasso il fumo, rimase però molto in voga il fiuto del tabacco, durante il secolo decimottavo, anche fra i signori e le signore. La tabacchiera era un oggetto sacro addirittura, e Mr. Penn ci dice come Lord Petersham ne avesse una per ciascun giorno dell'anno, e come egli solesse dire che una tabacchiera azzurra di Sèvres era eccellente per l'estate, ma punto adatta per l' inverno. Lo stesso Lord Petersham, secondo ci racconta il Dr. Conan Doyle, una volta prese un raffreddore per uno sbaglio del suo servo, che lo fece uscire con una sottile tabacchiera di Sèvres invece di quella greve di tartaruga.

Messa in disparte la tabacchiera, tornò in onore il fumo e dopo la guerra di Crimea venne di moda la sigaretta, importata dagli ufficiali che ne avevano imparato l'uso dagli alleati turchi. La grandissima diffusione della sigaretta, il moltiplicarsi delle varietà della foglia, e la diminuzione del suo prezzo, hanno impedito che il culto del tabacco decadesse come avvenne nel secolo decimottavo.

×

Il carattere della razza anglo-sassone possiede una qualità o un insieme di qualità specialmente adatte per il **giuoco degli scacchi,** benchè la storia primitiva di questo nobile passatempo sia interamente associata alle razze celtiche. Con questa osservazione comincia un articolo dell'*Empire Review*, scritto da Mr. Antony Guest col titolo *The International Aspect of Chess.*

In Italia, in Spagna e in Francia, dice Mr. Guest, il giuoco degli scacchi era in voga assai prima di essere introdotto nelle regioni più settentrionali, ma collo svilupparsi in Inghilterra, in Germania e in Russia, esso sembra avere poco a poco perduto la popolarità nei paesi meridionali che furono la sua culla europea. Parrebbe che gli scacchi abbiano una certa affinità colle floride condizioni del paese; infatti essi fiorirono nella Spagna durante i giorni del suo splendore, mentre la Spagna moderna non ha neppure mandato un rappresentante ai tornei internazionali, che sono stati così frequenti in questi ultimi anni. Anche in Italia, gli scacchi, che furono in gran favore durante il luminoso periodo del Rinascimento, caddero quasi in disuso nei tempi più tristi. In Francia, dopo la Rivoluzione, essi perdettero molto terreno ad onta della passione che per essi ebbe Napoleone I; ed anche ora si trovano pochi Francesi che emergano, benchè Janowski, polacco di natura e francese per elezione, abbia vinto il primo premio nel recente torneo internazionale a Monte Carlo, dove gli scacchi sono divenuti un'istituzione permanente. Però, se la Francia possiede pochi grandi giuocatori, mostra per gli scacchi un vivo interesse, come ha mostrato col bandire vari concorsi internazionali a Parigi: in quello tenutosi l'anno scorso, vi erano alcuni premi di valore dati dal Presidente della Repubblica. In Germania, in Austria

e in Russia i progressi sono lenti ma sensibili, mentre in Inghilterra, negli Stati Uniti, nel Canadà, in Australia e nella Nuova Zelanda la diffusione e l'importanza degli scacchi crescono in modo sorprendente. Per il progresso scientifico del giuoco il maggior merito spetta alla Germania, la quale produce in abbondanza i grandi maestri; ma in Inghilterra il numero dei giocatori è assai più forte, poichè essi non appartengono soltanto alle classi agiate ma a quelle degli operai, dei professionisti e dei commercianti che cercano negli scacchi un sollievo alle fatiche del giorno.

Ogni anno si fanno grandi partite per mezzo del cavo sottomarino, fra celebri giocatori inglesi ed americani. I campioni stanno comodamente seduti davanti alle scacchiere a Londra e a New York e intanto centinaia di visitatori assistono alla partita, che dura ordinariamente due giorni. Grande interesse desta sempre la sfida fra Blackburne, il campione inglese, e Pillsbury, il campione degli Stati Uniti. Blackburne tiene il campionato da quarant'anni e quando egli giunge a battere il giovane avversario americano, l'entusiasmo è generale. La partita giuocata nello scorso aprile ebbe una importanza straordinaria, perchè gli Americani avevano vinto due volte di seguito, e, se fossero usciti vittoriosi una terza volta, il trofeo internazionale sarebbe diventato di loro assoluta proprietà, senza che perciò cessassero i tornei annuali, perchè subito un nuovo trofeo sarebbe stato stabilito. Si credeva che Blackburne, malfermo in salute, non avrebbe potuto prender parte alla gara, e in tal caso si vedevano poche probabilità di riuscita per gli Inglesi; ma all'ultimo momento il grande campione potè presentarsi, e riuscì ad impattare la partita, interrompendo così la serie delle vittorie americane. Benchè meno importanti, pure sono assai notevoli le sfide che corrono annualmente fra le Università americane di Yale, Harvard e Columbia e quelle inglesi di Oxford e Cambridge; nel 1900 riuscirono vittoriosi gl'Inglesi, e nel 1901 per una curiosa combinazione anche questa grande partita internazionale fu impattata.

Pochi anni or sono, non molto dopo l'epoca in cui tanto si temette per le buone relazioni fra l'Inghilterra e l'America, a causa della disputa pel Venezuela, fu impegnata una grande partita a scacchi fra la Camera dei Comuni e quella dei Rappresentanti degli Stati Uniti. Fu quello il primo esempio di una partita fra i legislatori dei due paesi, non solo, ma la prima ed unica occasione in cui il Parlamento inglese fu in comunicazione telegrafica diretta con Capitol di Washington. In uno dei casi la mossa e la relativa risposta traversarono l'Atlantico in quaranta secondi. Quella celebre partita fu impattata, ma si crede che quanto prima sarà rinnovata.

Da parecchi anni mancano in Inghilterra forti giocatori oltre a Blackburne, e assai raramente gli Inglesi vincono i premi dei tornei internazionali. Intanto però anche nelle colonie sorgono i club scacchistici nei quali la scienza del nobile giuoco è coltivata

con vera passione. In Australia e nella Nuova Zelanda si bandiscono di tanto in tanto grandi tornei; nell'Africa Australe la serie delle brillanti partite non è stata interrotta ad onta della guerra; nell'India, invece, che è considerato da alcuni il paese originario degli scacchi, quel giuoco è ora quasi abbandonato, se non fosse che alla corte di qualche marajah vivono alcuni scacchisti di professione, che fanno parte della turba dei cortigiani.

×

Un nuovo esplosivo recentemente adottato dagli Stati Uniti è la **massimite**: essa è circa della metà più possente della dinamite, è più forte della nitroglicerina pura, e, fra i più formidabili esplosivi commerciali, è eguagliata in violenza soltanto dal miscuglio di nitroglicerina e acido picrico puro. Con tutto ciò essa non è sensibile alle scosse ed esplode solo col contatto della fiamma o di un ferro incandescente. Di questo nuovo ritrovato ci parla Mr. Hudson Maxim nel *New England Magazine*, sostenendo che esso viene a distruggere il valore delle grosse navi da guerra. E ciò non soltanto per la sua grandissima potenza esplosiva, ma anche pel fatto che è stato scoperto un nuovo metodo che assicura la esplosione in modo che può venir distrutta la corazza contro cui il proiettile è lanciato. Un obice carico di un forte esplosivo fa poco danno, se non scoppia proprio in un dato momento, ma, secondo Mr. Maxim, colla massimite sarebbe possibile assicurare la esplosione proprio nel momento in cui il proiettile si è conficcato nella lastra d'acciaio. Il fuso adoperato a questo scopo è stato inventato da un ufficiale della marina americana, ed il suo congegno è tenuto segreto come pure segreta è la composizione chimica del nuovo esplodente.

Posto che veramente le grandi corazzate perdessero molta della loro importanza, Mr. Maxim crede che il loro successore e il più formidabile, nelle marine da guerra dell'avvenire, dovrà avere le dimensioni sufficienti per contenere il combustibile per un lungo viaggio, e dovrà essere dotato di macchine e di caldaie tali da produrre una grandissima velocità. Esso non dovrà avere grandi armamenti e corazzature, all'infuori di una o più torrette munite di cannoni a tiro rapido e di lanciasiluri aerei; torrette che dovrebbero essere corazzate in modo da resistere soltanto ai colpi dei cannoni a tiro rapido. La maggiore protezione consisterebbe nella sua abilità di assumere una posizione semi-sommersa al momento di entrare in azione, in modo che nulla rimanga fuori dell'acqua, se non le torrette ed altre parti che possano essere distrutte senza che la nave resti colpita nelle sue parti vitali. La funzione di questo vascello sarebbe la distruzione di altre navi consimili e delle fortificazioni della costa, e perciò dovrebbe avere una forte quantità di siluri carichi di massimite. La scoperta di un esplosivo che renda più facile l'affondamento delle navi nemiche porterà senza dubbio come prima conseguenza, che non si costruiranno più corazzate tanto grandi e tanto costose.

×

Il **tesoro degli Stati Uniti** si eleva alla bella somma di 496 milioni di dollari in oro, corrispondenti a circa due miliardi e mezzo. La parte principale di questa ricchezza è depositata alla tesoreria di Washington; il resto è diviso tra varie sottotesorerie; quella di New York, per esempio, ne ha attualmente in consegna 176 milioni di dollari. Le precauzioni per mettere queste immense ricchezze al sicuro dai ladri sono addirittura straordinarie. Alla tesoreria principale di Washington « la camera dell'oro » è stata stabilita nel sottosuolo. Essa è lunga circa 25 metri, larga 7 e alta 4 ed è circondata da due muri, dello spessore di 4 metri, formati da enormi blocchi di granito saldati con cemento e ricoperti all'esterno e all'interno con una corazza di acciaio temperato. L'intervallo fra questi due muri è esattamente riempito da palle di acciaio cranato contro le quali si smusserebbe qualunque strumento di cui i ladri avessero potuto servirsi per forare il primo muro. Alla « camera dell'oro » si accede per mezzo di due porte di acciaio pesanti 120 tonnellate ciascuna e munite di serrature *a tempo*, che cioè non si possono aprire che a una data ora, a un dato minuto e a un dato minuto secondo. Vi è inoltre un congegno elettrico di sicurezza che comunica per mezzo di sonerie con tutti i posti di polizia della città.

×

Niccolò II, che ha sempre mostrato predilezione per la marina, possiede **una collezione preziosa** di una cinquantina di modelli delle navi più importanti della marina mercantile e da guerra, della Russia e delle altre nazioni. L'Imperatore si compiace assai nel mostrare questa collezione, unica nel suo genere, agli ospiti che egli onora della sua confidenza. Alcuni dei modelli raggiungono la lunghezza di 3 metri e sono lavorati in rame, acciaio e legno, con l'esatta riproduzione dell'attrezzatura e dell'armamento: essi sono costati in media 60 000 franchi ciascuno. Vi è, fra gli altri, il modello del *Pothuau*, sul quale il presidente Faure intraprese il viaggio in Russia, e il piroscafo inglese *Lucania*, che per parecchi anni tenne il primato per la rapidità delle traversate dal continente europeo a New York.

NEMI.

NOTE E COMMENTI

La ripresa dei lavori parlamentari.

Il novembre è giunto e la riconvocazione del Parlamento non può tardare. A quanto pare, il Ministero non intende chiudere per ora la sessione.

Noi non possiamo che approvare questa risoluzione. È necessario che il Parlamento possa subito riprendere il lavoro operoso e proficuo, senza la inevitabile perdita di tempo che la chiusura della sessione trae seco. Da più tempo, per vicende politiche diverse, l'opera dello Stato e del Parlamento è rimasta sterile. Gravi problemi di finanza, di economia e di amministrazione continuamente picchiano alle porte delle nostre Camere e vi attendono indarno una soluzione. Ora ci pare savio consiglio quello di non chiudere la sessione e di non portare al Parlamento ed al paese la parola augusta del Sovrano, se essa non è in grado di constatare risultati decisi. Troppe promesse vennero date in passato: ora occorrono i fatti.

La riforma tributaria è la prima che si presenta all'ordine del giorno. Abbiamo udite autorevoli voci dubitare se giovi in questo momento dedicare agli sgravi gli avanzi del bilancio che si potrebbero rivolgere ad altri scopi. Ma oramai la questione è pregiudicata. Noi non crediamo possibile ad alcun Gabinetto - e tanto meno al Ministero presente - di ritrarsi da quel programma di riforme tributarie che costituisce il punto principale dell'attuale piattaforma politica. E persistiamo negli antichi concetti, che ogni riforma debba cominciare dal sale e dal dazio sulle farine. L'una e l'altra proposta sono da troppo tempo davanti al paese, e lo Stato darebbe uno spettacolo doloroso di impotenza, se non si ponesse in grado di risolvere il problema a fondo, e con provvedimenti decisivi.

Per buona fortuna l'andamento della finanza è altamente confortante. Secondo notizie ufficiose, il consuntivo 1900-901 si chiude con un avanzo di 35 milioni, dopo pagate le spese per la China, per le ferrovie e per l'ammortamento dei debiti. Benchè a questo eccezionale risultato abbia in molta parte contribuito la larga importazione di grano, che si accostò ai 10 milioni di quintali, tuttavia è innegabile il progresso ed il consolidamento della finanza italiana. Migliori risultati si potranno conseguire mediante un sistema di rigide economie che noi crediamo si possano ancora rea-

lizzare nei nostri bilanci, non tanto per diminuire la spesa totale, quanto piuttosto per fronteggiare i nuovi bisogni. Il concetto della consolidazione della spesa, che già prevalse nei servizii militari, deve trovare la sua graduale applicazione anche nelle amministrazioni civili. E ci piace constatare che le previsioni sul bilancio pubblicate in questa Rivista, nel corso dell'esercizio, risultarono le più precise e le più esatte di quelle che mano mano vennero enunciate dal Governo o da altri.

Ma la sola riforma tributaria non basta. Il paese attende un complesso di provvedimenti economici che risveglino e aiutino le energie del paese, soprattutto nel campo agrario. Il grave errore dell'indirizzo politico prevalente nel paese è quello di dimenticare che una nazione non può prosperare senza una forte economia pubblica e privata e che a questo grande risultato deve energicamente concorrere l'azione ridestatrice e integratrice dello Stato. E colla legislazione economica deve andare di pari passo quella del lavoro, che l'onor. Zanardelli illustrò nel suo splendido discorso alla Camera sul bilancio dell'agricoltura e che annunciò nel recente ed elevato discorso di Gardone. Nè dovranno trascurarsi provvedimenti di circolazione e di tesoro indispensabili ad abbattere l'aggio ed a restituire il valore della moneta. Su questo punto, facciamo piena e cordiale adesione alle idee esposte dall' onor. Luzzatti nel suo discorso di Abano e dall'on. marchese Di Rudinì in un' intervista della *Stampa* di Torino.

Ma sarebbe inutile tacere che davanti all' opinione pubblica primeggia in questo momento il problema morale ed economico di Napoli. L'inchiesta Saredo ha prodotto in paese un'impressione enorme. Temiamo che il Governo non se ne renda un conto esatto, se dobbiamo giudicarne dal linguaggio della stampa che di consueto interpreta il suo pensiero. L'inchiesta Saredo potrà sollevare discussioni vivaci, riserve ed anche divergenze di opinioni nelle sue singole parti: ma nel complesso è un monumento di abnegazione, di lavoro, di onestà e di civismo. Per ogni cittadino, sinceramente italiano, dev'essere di conforto il pensiero che, se esistono dei mali profondi come quelli di Napoli, vi sono pure uomini come il senatore Saredo capaci di denunciarli coraggiosamente. Tutta l' opinione pubblica onesta, da un capo all' altro della penisola, deve stringersi intorno all'on. Saredo e sorreggerlo virilmente nell'opera moralizzatrice da lui così nobilmente iniziata.

Ma il cómpito principale spetta al Governo. Sarebbe una sventura per esso e per l'intera nazione se in questo grave problema dimostrasse incertezza di criteri od esitanza di azione. L'Europa intera ha in questo momento gli occhi su di noi: se il Governo fallisce in questa sua missione, è l' intera riputazione del paese che ne soffre. In uno Stato, anche bene regolato, vi può essere un Comune amministrato male od in modo disonesto: ciò che non vi può, non vi deve essere in un paese civile e liberale, è un Governo che di fronte a siffatta condizione di cose non proceda in modo

energico e risoluto, senza debolezze, senza esitanze, senza riguardi a nessuno. Questi, fino a prova contraria, sono certamente gli intendimenti ed i propositi del Ministero Zanardelli. Il Paese ed il Parlamento devono quindi attendere con fiducia le proposte del Governo: ma nel caso, che speriamo non avvenga, che esse siano insufficienti ed inadeguate, l'opinione pubblica deve reagire energicamente e prevalere.

Noi pubblichiamo in questo stesso fascicolo un interessante studio dell' Artom sopra il conte di Cavour e la questione del Mezzogiorno. Il problema quarant'anni or sono si presentava come oggi: una città, una popolazione intera, onesta e laboriosa, sfruttata da pochi tristi; un paese pieno delle maggiori risorse naturali, che, per mancanza di un forte indirizzo economico, illanguidisce nella povertà e nel dolore. Il conte di Cavour ebbe una visione chiara, meravigliosa del problema dal suo lato morale ed economico. Quarant'anni di vita e di governo libero non hanno dati risultati pratici: l'azione dello Stato italiano non ebbe successo. Resta a vedere se d'ora innanzi Governo e Parlamento continueranno a fallire nella loro missione. *Aus.*

RECENTI PUBBLICAZIONI

Studi e documenti di storia del diritto, di GINO ARIAS. — Firenze, pagg. 166, L. 2,50.

Le basi naturali della politica e del diritto, di ARTURO BRUCHI — Pitigliano, pagg. 114, L. 1,50.

Poesie postume, di CESARE DE HORATIIS. — Milano, Guidi, pagg. 180, L. 4.

Da l'alba al tramonto, di LUIGI ORSINI. — Imola, Cooperativa Editrice, pagg. 227, L. 3.

Due poemetti, di ALFREDO TENNYSON, di CARLO SORMANI. — Milano, pagg. 113, L. 2.

Versi, di LUISA FUGGION. — Padova, Drucher, pagg. 90, L. 1.

Rime casalinghe, di BENEDETTO TOMMASI. — Napoli, pagg. 108, L. 2.

Il veltro, di LUCIO COSTANZO. — Catania, pagg. 58, L. 1.

Il «Divenire» psichico, di ANTONIO GEMELLI. — Catanzaro, Caliò, pagg. 101, L. 2.

Vincenzo Bellini, di C. REINA. — Catania, pagg. 70, L. 0,70.

L' individualismo economico ed il socialismo contemporaneo, di NICCOLÒ PINSERO. — Milano, Società editrice libraria, pagg. 184.

Miniere, di S. BERTOLIO. — Milano, Hoepli, pagg. 284, L. 2,50.

Grammatica, esercizi e Vocabolario della lingua slovena, di B. GUYON. — Milano, Hoepli, pagg. 313, L. 3.

La protezione degli animali, di NIGRO LICÒ. — Milano, U. Hoepli, pagg. 200, L. 2.

Curve circolari e raccordi a curve circolari, di C. FERRAIO. — Milano, Hoepli, pagg. 264, L. 3,50.

Chimica clinica, di RAFFAELE SUPINO. — Milano, Hoepli, pagg. 198, L. 2.

L'epilessia, di P. PINI. — Milano, Hoepli, pagg. 277, L. 2,50.

I profughi veneti e lombardi a Venezia nel 1848, di ALESSANDRO PASCOLATO. — Venezia, Ferrari, pagg. 1051.

L' insegnamento delle nozioni elementari d'agraria nelle Scuole rurali. Norme ed esempi di RAFFAELE MARIANI. — Ascoli Piceno, Stabilimento Tipografico Cesari, pagg. 100, L. 1.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA

Il 27 ottobre morì a Napoli il duca Gennaro di San Donato in età di 78 anni.

— A Novara è stato inaugurato un monumento a Ferdinando di Savoia coll'intervento del Principe Tommaso suo figlio.

— L'inaugurazione del monumento a Galileo Ferraris è stata rinviata all'anno venturo.

— A Foggia fu inaugurato un busto al pittore e patriota Saverio Altamura.

— Crema ha innalzato un monumento al celebre contrabassista e compositore Montesili.

— Sulla casa in cui morì Domenico Morelli il Municipio di Napoli farà apporre una lapide con la seguente epigrafe dettata da Pasquale Villari: In questa casa | visse molti anni | e il XIII agosto MDCCCCI morì Domenico Morelli | Collo studio della natura | emancipò la pittura napoletana | dalle convenzioni accademiche | colla forza del suo genio | la indusse verso nuovi ideali | universalmente acclamato | grande maestro | gloria vera dell'arte italiana | nel secolo XIX.

— Il 27 ottobre fu inaugurato a Pisa il Congresso nazionale di medicina.

— A Firenze si è riunito il quarto Congresso pedriatico italiano.

— A Roma si è tenuto un Congresso delle Associazioni italiane fra gli utenti di caldaie a vapore.

✤

Con discorso del senatore Finali è stata inaugurata l'Università popolare di Cesena.

— Enrico Panzacchi ha tenuto un discorso a Firenze nel salone del Podestà per l'inaugurazione della bandiera dell'Associazione monarchica «Camillo Cavour».

— Il 24 ottobre, nella sala maggiore del collegio Belluzzi di San Marino, la nostra egregia collaboratrice Amy A. Bernardy, che da un mese trovasi a San Marino per studi di paleografia e diplomatica, tenne una conferenza sul carteggio Sammarinese specialmente soffermandosi sui documenti della venuta a San Marino di Baldassarre Castiglione, quale messo della Duchessa d'Urbino.

— Al Circolo artistico di Roma il prof. Ercole Moreni ha tenuto una conferenza in francese su George Sand.

— Ecco i nomi dei lettori che illustreranno gli ultimi venti canti dell'*Inferno* nella serie di conferenze da tenersi alla sala Dante in Roma: I. Del Lungo, on. Donati, L. Pietrobono, Dino Mantovani, Raffaello Fornaciari, Giacomo Barzellotti, Francesco D'Ovidio, V. Turri, Guido Mazzoni, Michele Scherillo, conte G. L. Passerini, Guido Biagi, Cesare Pascarella, Francesco Torraca, G. Salvadori, Ugo Ojetti, C. Segrè, A. Chiappelli, E. Panzacchi e l'on. Di San Giuliano.

✤

La Giunta municipale di Venezia ha deliberato di prorogare la chiusura dell'Esposizione Internazionale d'Arte a domenica 10 novembre.

— Dal 10 dicembre al 6 gennaio venturo nei locali della Società di Belle Arti di Firenze si terrà un'Esposizione nazionale artistica, comprendente tocchi in penna, disegni ed acquerelli originali da servire per cartoline ventagli. Le opere dovranno essere inviate dall'1 al 15 novembre.

— I Comitati organizzatori della prima Esposizione Internazionale d'arte decorativa moderna del 1902 in Torino hanno testè deliberata la costruzione di altri edifizi per l'estensione di circa 7000 mq. La Mostra, che dapprincipio doveva occupare un'area coperta di circa 20 mila mq., occuperà invece una superficie coperta di circa mq. 34 mila.

— Dopo il bell'album di Treves e l'elegante numero unico del *Cosmos Catholicus* riceviamo ora un numero straordinario dell'*Emporium* riproducente i migliori quadri esposti a Venezia. Il bellissimo volume illustrato da 279 incisioni è compilato da Vittorio Pica che ha scritto anche il testo critico.

— Il sig. Giulio Acquaticci, noto cultore di studi danteschi, ha raccolto un'importante collezione di edizioni della *Divina Commedia* e delle opere minori di Dante.

— Il presidente dell'Ateneo di Brescia ha aperto un concorso pel monumento da erigersi in Brescia, nella piazza del Duomo, alla memoria di Nicolò Tartaglia. La parte figurata sarà in bronzo e gli artisti concorrenti dovranno esprimere il loro concetto con bozzetti, accompagnandoli con uno scritto in cui sia dichiarata l'idea dell'autore nel concepirli ed esprimerli, e inviandoli, franchi d'ogni spesa, all'Ateneo di Brescia entro la prima metà dell'agosto 1902.

*

Enrico Corradini ha scritto un dramma in cinque atti intitolato *Giulio Cesare* che sarà rappresentato a Roma da Ermete Novelli.

— Ermete Novelli ha dato al *Goldoni* di Venezia la commedia: *Il genero del signor Poirier* di Augier, devolvendo l'introito per il fondo del monumento da erigersi a Riccardo Selvatico.

— *Sperduti nel buio* è un nuovo dramma di Roberto Bracco; Giuseppe Baffico ha scritto: *Le colpe degli altri*; Alfredo Oriani: *La figlia di Gianni* e Luigi Capuana *Tararga*.

— Nel cartellone del teatro *Lirico* di Milano è annunziata, tra le altre opere, *Chopin*, opera in quattro atti composta da Giacomo Orefice sulle melodie di F. Chopin, versi di Angiolo Orvieto. Sarà senza dubbio una delle novità più importanti e curiose della annata musicale.

— Si dice che Mario Giobbe voglia tradurre anche l'*Aiglon* di Rostand.

— La celebre artista francese Gabriella Réjane darà nel dicembre venturo una serie di recite a Napoli, Roma, Firenze, Venezia e Milano.

*

Storia e fisiologia dell'arte di ridere, di **TULLO MASSARANI**. Vol. III. Milano, 1902, Hoepli, pagg. 723, L. 6.50. — Quest' opera magistrale del senatore Massarani è finalmente compiuta. La nostra Rivista si è già occupata a lungo, quando uscirono i primi due volumi, di questa opera ponderosa e geniale che passa in rassegna la letteratura amena: favola, fiaba, commedia, satira, novella, prosa e poesia umoristica presso tutti i popoli e in tutte le epoche. Questo terzo volume comprende il secolo XVIII e il XIX. Comincia cogli umoristi inglesi, segue coi tedeschi e giunge ai commediografi e scrittori di satire civili in Italia. Una parte assai notevole è quella che riguarda il teatro e il romanzo moderno nei vari paesi di Europa, e che si chiude con uno studio sugli umoristi contemporanei italiani.

XIV Leggende della Campagna Romana, di **A. SINDICI.** Roma, Forzani, pagg. 268. — Il nostro egregio amico e collaboratore ha riunito in un elegantissimo volume XIV leggende della Campagna Romana, alcune delle quali comparvero nella *Nuova Antologia*. Le leggende sono scritte in sonetti a corona, uno dei più difficili metri che il Sindici ha voluto scegliere; egli è riuscito a sollevare il basso dialetto della Cam-

pagna Romana all'altezza di idioma letterario. Le figure sparute, malsane, dei poveri lavoratori passano innanzi a' nostri occhi, dirette al loro fatale destino, producendo un senso d'indicibile mestizia e di sconforto. Ecco i titoli delle leggende: *Er Pantano de l'Intossicata - Malagrotta - Femmina morta - Marpasso - Belladonna - Cinquescudi - L'acqua der Turco - Malafede - Campo di carne - Cavallo Morto - Fontan de' banditi - Capocotta - Il Quarto de l'Impiccati - Borriposo.* Il libro è adorno di bei disegni di artisti di primo ordine: Sartorio, Laurenti, Palizzi, Coleman, ecc.

L'origine della favola greca, di **MICHELE MARCHIANÒ.** Trani, VECCHI, pagg. 500. L. 7. — Con questo studio di letteratura popolare greco-orientale, l'A. non invade il campo degli orientalisti; egli si preoccupa soltanto della favola greca, che è poi la favola in genere, e delle ricerche che intorno ad essa si son fatte. Dopo aver largamente parlato dell'origine della favola greca, passa ad analizzare i suoi rapporti con le favole orientali lasciando scorgere però qua e là qualche piccola lacuna, dovuta forse alla mancanza di ricco materiale di consultazione. Il libro parla della cosmogonia indiana, delinea la figura di Esopo, espone le analogie esistenti fra le favole greche e quelle indiane; passa in rassegna le diverse favole arabiche, egiziane, ebraiche, babilonesi e termina col far la genesi della favola, riconoscendo che essa fu di origine greca come genere letterario.

L'epoca delle grandi scoperte geografiche, di **CARLO ERRERA.** Milano, HOEPLI, pagg. 432. L. 6 50. — Abbiamo qui una breve ed accurata storia del progressivo estendersi della conoscenza superficiale della nostra terra nell'età delle grandi scoperte geografiche, che corre dalla caduta della potenza romana all'impresa di Magellano. I primi viaggi in Asia, al Polo; i primi tentativi per le vie marittime d'Oriente, la scoperta dell'America, i viaggi che ne seguirono sino a Magellano; tutto è narrato con chiarezza e precisione da Carlo Errera, che ha arricchito il bel volume di carte, schizzi e ritratti, i quali rendono più agevole la lettura e la comprensione.

La critica, l'arte e l'idea sociale di Niccolò Tommaseo, per **PAOLO PRUNAS.** Firenze, BERNARDO SEEBER, pagg. 369. L. 4. — Troppo ignota è trascorsa sin'ora la vasta opera intellettuale di N. Tommaseo perchè non si facesse sentire il bisogno di un volume in cui serenamente, imparzialmente fosse esaminata e giudicata la sua critica, la sua arte e la sua idea sociale. A questa impresa si diede Paolo Prunas, e il suo recente volume, condotto con singolare cura, tratta separatamente del critico letterato, del poeta, del romanziere, del pensatore dalle profonde e rette convinzioni morali sulla donna, la religione, l'umanità e segnatamente sull'educazione; poichè egli nelle virtù domestiche poneva le basi del progresso sociale.

Pietro Aretino e le sue opere, di **CARLO BERTANI**. Sondrio. QUADRIO, pagg. 405. L. 6. — La vita e le opere di Pietro Aretino sono accuratamente studiate in questo libro del Bertani, il quale, dopo di aver seguito l'Aretino a Perugia, a Roma e a Venezia svelandone le numerose originalità, parla a lungo della sua poesia lirica, satirica, cavalleresca e drammatica; in ultimo dice anche la parte che egli ebbe nella commedia e nella prosa. L'autore confronta le nuove e le vecchie notizie bibliografiche, le vaglia, le discute, traendone fuori un nuovo ordine di giudizi. Il volume ha circa mille e duecento note, senza contare le citazioni.

Le istituzioni giuridiche medievali nella « Divina Commedia „, di **G. ARIAS**, Firenze, F. LUMACHI, pagg. VI-240. L. 3. — Questo studio dell'Arias è un lavoro di storia del diritto e della letteratura insieme. L'autore non fa una sterile enumerazione dei passi della *Divina Commedia*, nei quali è contenuto un concetto giuridico, ma, partendo da un esame sistematico dei più importanti istituti giuridici medievali, vede

qual riflesso essi abbiano avuto nell'opera dantesca. Perciò questo studio offre da un lato un riassunto chiaro e fedele di quanto gli storici del diritto ci han saputo dire sinora su molti istituti giuridici medievali, dall'altro lato rappresenta un contributo originale all'interpetrazione dei passi della *Divina Commedia*, che per il loro contenuto giuridico sono stati tra i più ostici per i commentatori.

La medianità, del dott. **PAOLO VISANI SCORZI**. Firenze, R. Bemporade Figlio, edit., pagg. 462, L. 5. — L'autore, dopo aver premesso, che scopo principale di questo suo studio è stata la medianità del Palladino, alle cui sedute sperimentali prese parte nell'aprile dell'anno 1895, si diffonde a trattare le varie teorie sull' ipnotismo e sul medianismo. Descrive poi con ricchezza di particolari le sedute spiritiche e termina il suo lavoro esponendo la dottrina della medianità. È un libro che si legge volentieri specialmente da chi si interessa di studi psichici e può anche essere una ottima guida per chi, digiuno di tale materia, desidera iniziarvi i primi passi.

FRANCIA

Nella Sala delle Arti a Saint-Germain si terranno otto conferenze, una al mese, da ottobre a maggio, intese a migliorare la educazione estetica del popolo. Ecco le date, i titoli e gli autori di queste conferenze: 21 ottobre, *Utilité de l'éducation artistique du peuple*, M. Georges Godin; 13 novembre, *L'Art et le commerce*, M. André Mellerio; 16 dicembre, *John Ruskin, l'homme, l'œuvre*, M. Gabriel Mourey; 20 gennaio, *L'Art abyssin, suite de l'Art byzantin*, M. Hugues Le Roux; 17 febbraio, l'*Art de dire*, M. Jean Blaize; 17 marzo, *Le Roman contemporain*, M. Paul Espéron; 27 aprile, *Poésie d'autrefois et poème d'aujourd'hui*, M. François Lugas; 17 maggio, *Les Sociétés chorales en France et en Allemagne*, M. Duteil d'Ozanne.

— M. Victorien Sardou sta lavorando attorno a un dramma su Dante. Egli lo scrive per l'attore inglese Sir Henry Irving, che somiglia notevolmente al ritratto giottesco dell'Alighieri.

— All'*Odéon* ha avuto luogo la prova generale della nuova commedia in tre atti di Alfred Capus: *Brignole et sa fille*.

— Il Comitato di lettura della *Comédie* è stato soppresso con vivo malcontento di tutti gli attori. Jules Claretie, direttore artistico del teatro, ha dovuto dimettersi.

— Sulla visita dello Zar in Francia è uscito un volume di H. Daragon, pubblicato dall' autore stesso che è un ben noto editore. Egli intitola il suo libro; *L' Empereur Nicolas II aux manoeuvres de l'armée française en 1901* (5 fr.). Il libro ha 15 tavole fuori testo.

— Lo stesso Daragon ci annunzia un' altra pubblicazione di cui è autore Gaston Routier e che anche tratta del viaggio di una Sovrana a Parigi. Il titolo del volume è: *Un point d'histoire contemporaine: le voyage de l'Impératrice Frédéric à Paris en 1891* (fr. 3.50).

— L'editore Michalon ha messo in vendita la traduzione di un libro di George Brandes: *L'Ecole romantique en France*.

— Una nuova traduzione completa della *Chanson de Roland* è stata fatta da Joseph Fabre, seguendo fedelmente anche il ritmo del testo originale (Belin, 4 fr.).

— Due altre importanti traduzioni apparse di recente alla libreria francese sono: *Seigneur de Halleborg*, novella dello svedese A. von Hedenstjerna, tradotta da H. Heinecke (Hachette) e *Tess d'Urberville*, di Thomas Hardy, tradotto da M.me Rolland (Hachette, 2 fr.).

— Un'opera interessante per i cultori di pedagogia è quella che ha recentemente dato alla luce, presso Hachette, M. Eugène Broccard, ispettore generale onorario dell'istruzione primaria, e già membro del Consiglio superiore dell'istruzione pubblica. Egli ha scritto un *Essai d'histoire critique de l'instruction primaire en France de 1789 jusqu'à nos jours* (5 fr).

— M. G. de Molinari, redattore capo del *Journal des Economistes*, ha scritto un volume pubblicato da Guillaumin: *Les Problèmes du XXme siècle* (fr. 3.50).

— Santos Dumont col suo areostato, n. 7, è riuscito a vincere il premio Deutsch per la dirigibilità dei palloni.

— M. Raqueni pubblica nella *Nouvelle Revue* un articolo intitolato: *L'Italie e l'Autriche.*

L'Agonie, par **JEAN LOMBARD**. Ollendorff. Fr. 3.50. I romanzi di moda da un mese in qua sono quelli di Jean Lombard. *Byrance* è uscito da pochi giorni colla prefazione di Paul Margueritte, ed ora esce *L'Agonie* colla prefazione di Octave Mirbeau. In essa Jean Lombard ha ricostruito la Roma di Eliogabalo, la Roma contaminata dai voluttuosi e feroci culti dell'Asia; egli ci fa assistere all'entrata oscena e trionfale del bello Eliogabalo, coperto con una mitra d'oro e colle gote tinte di vermiglio, circondato dai suoi sacerdoti siriaci, dagli eunuchi, dalle sue donne nude e dai suoi efebi. L'autore, che è un gran dotto, conosce tutti i particolari della vita romana di quel tempo, e pone fin troppa nomenclatura di tutti gli oggetti che ricorrono nelle frequenti descrizioni. Ad ogni modo l'*Agonie* è un lavoro magistrale dalle tinte assai forti, perchè Jean Lombard non teme di narrare tutti gli orrori della vita corrotta di Roma in decadenza.

Les Brocanteuses d'amour, par **HUGUES REBELL**. Per Lamm, Fr. 3.50. — Il marchese di Castel-Rodrigo, nobile spagnuolo, per la grande passione per le antichità trascura sua moglie. Tutti i denari della famiglia spariscono per arricchire la collezione di oggetti d'arte. Catalina, una bella giovane intraprendente, vuole approfittare della passione del marchese di Castel-Rodrigo, e, valendosi dei suoi vezzi, gli fa acquistare per una forte somma alcuni quadri che non hanno alcun valore. Entra poi in scena il pittore Ciaramella che fu l'amante di Catalina, e che vorrebbe intraprendere la conquista della marchesa, e comincia col denunciarle gli intrighi di Catalina. Lo scioglimento però è morale: la marchesa è salvata dalle braccia di Ciaramella da suo marito, al quale ella perdona, alla sua volta, i trascorsi con Catalina. Il romanzo è assai vivace e divertente.

Bubu de Montparnasse, par **CHARLES-LOUIS PHILIPPE**. Editions de la *Revue Blanche*. — M. Charles-Louis Philippe è già noto per un bel romanzo: *La Mère et l'Enfant*; in questo nuovo che si pubblica adesso egli si rivela scrittore originale e sottile osservatore che arriva al patetico con semplicità. *Bubu de Montparnasse* è un bel libro, assai triste, che ci presenta la vita senza alcun ornamento, in tutta la sua bruttura. I personaggi conducono esistenze misere, perseguitate da tutti i mali dello spirito, del cuore e del corpo, senza energia per uscire dalla loro turpitudine, e senza rimedio per guarirsi.

L'œuvre de Cherbuliez. Extraits à l'usage de la jeunesse, avec une notice par **GEORGES MEUNIER**. — M. Meunier ha avuto l'idea geniale di estrarre dai romanzi di Victor Cherbuliez, e di raccoglierle in volume le più belle pagine su questioni estetiche e sociali, e le scene migliori dei romanzi, unendovi alcuni scritti sulla politica estera, in cui Cherbuliez eccelleva.

Recenti pubblicazioni:

La piaffe, roman d'histoire contemporaine, par PIERRE DE LANO. — Flammarion, Fr. 3,50.

P'tites femmes de Régiment! par PAUL DE SÉMANT. — Flammarion, Fr. 3,50.

Le mystère de Kama, roman magique, par JANE DE LA VAUDÈRE. — Flammarion, Fr. 3,50.

Héritier? roman par MARY FLORAN. — Calmann-Lévy, Fr. 3,50.

La colonne, roman par L. DESCAVES. — Stock, Fr. 3,50.

La coupe emposonnée, roman par ALEXANDRE HEPPE. — Flammarion, Fr. 3,50.

Contes normandes. Nouvelles par J. REVEL. — Fasquelle, Fr. 3,50.

Le soir de ma journée, par JULES SIMON. — Flammarion, Fr. 3,50.

Horatio Spark, drame d'histoire contemporaine, en cinq actes et en prose, par GASTON E. BROCHE. — Société française d'imprimerie et de librairie.

Parmi les sources (dans l'Oberland), par MÉCISLAS GOLBERG. — Albert Wolff.

L'Humanité et la patrie, par A. NAQUET. — Stock, Fr. 3,50.

Le Parlement de Paris: Son rôle politique depuis le règne de Charles VII jusqu'à la Révolution, par E. GLASSON. — Hachette, Deux volumes, Fr. 15.

Le Luxembourg neutre: Étude d'histoire diplomatique et de droit international public, par G. WAMPACH. — Rousseau, Fr. 8.

Sadowa. Etude de stratégie et de tactique générale, par le général H. BONNAL. — Chapelot.

De l'influence de l'ancienne civilisation égyptienne dans l'Afrique occidentale, par ZABAROWSKI. — Allan.

Associations et Congrégations, par WALDECK-ROUSSEAUX. — Fasquelle, Fr. 3,50.

INGHILTERRA E STATI UNITI

La *Dante Society* ha acquistato settanta nuovi membri durante quest'anno. Notiamo, fra gli altri, i nomi del Duca degli Abruzzi, del conte Costa, del conte Plunkett, di Lord Windsor, di Mr. Choate, dell' arcivescovo di Armagh, di Sir Mountstuart Grant-Duff, di Mr. Paget Toynbee, di Mr. Asquith e del prof. Saintsbury.

— Abbiamo notato nel fascicolo scorso che una nuova ditta, la *De la More Presse*, è comparsa sul mercato librario: oggi dobbiamo fare il nome di un'altra Casa editrice che comincia con questo autunno la sua carriera, quella cioè di Messrs. Anthony Treherne & Co. Il primo libro da essa stampato è *Little Chérie; or, The Trainer's Daughter* di Lady Florence Dixie.

— A Capetown si è costituita una *South African Association for the Advancement of Science*, che intraprenderà i suoi lavori parallelamente alla *British Association*.

— La liberalità di Mr. Carnegie per l'istituzione di pubbliche biblioteche non è ancora esaurita. Egli darà, sotto certe condizioni, L. 125 000 alla città di Bo'ness, 100 000 a Dalkeith, 190 000 a Ilkeston, 375 000 a Waterford e 50 000 a Thurso.

— Da una statistica del Bureau of Education, risulta che gli Stati Uniti posseggono 5383 biblioteche con più di 1000 volumi. Lo Stato di New York ne conta 718 e il Massachussets 571. Negli ultimi cinque anni ne furono fondate 1357. Tale aumento è dovuto in special modo alle donazioni di Mr. Carnegie, che ha elargito quasi settanta milioni di franchi, dando più di due milioni e mezzo alla sola biblioteca di New York.

— Rudyard Kipling ha scritto un racconto basato sulla guerra sud-africana, per il numero di Natale del *Windsor Magazine*; ed altri ne prepara sullo stesso tema, che saranno pubblicati tra breve.

— Nel novembre uscirà presso Chapman & Hall il nuovo volume *Anticipations* di H. G. Wells.

— Rodolfo Lanciani ha pubblicato presso Macmillan un nuovo libro, *New Tales of Old Rome*.

— Un interessante lavoro sulla storia di Venezia dalle origini fino alla conquista di Costantinopoli nel 1204 è stato scritto da F. C. Hodgson col titolo *Early History of Venice*. (George Allen 7/6).

— La Essex House Presse ha preparato una magnifica edizione del libro delle comuni preghiere, che, col permesso del Re, sarà intitolato *King Edward the Seventh's Prayer Book*. Se ne faranno due tirature, ambedue assai limitate. Ciascuna copia della prima costerà circa 320 franchi e ciascuna copia della seconda circa 250 franchi.

— Anche la biografia di Lord Salisbury ha veduto in questi giorni la luce. La ha scritta W. F. Aitken per la serie dei *New Century Leaders* dell'editore Partridge. Il titolo è *The Marquis of Salisbury, K. G.* (1/6).

— L'editore Heinemann ha in preparazione un' opera di grande importanza che consterà di otto volumi. Essa è una *History of the World* e la direzione ne è affidata a Mr. Helmolt, assistito da James Bryce. Il primo volume comprende la storia del Continente Americano, a partire dai primi documenti comprovanti l' esistenza dell' uomo nel Messico e nel Perù.

— La storia dell'Irlanda riceve un importante contributo col libro di Mr. T. W. Russell, M. P., intitolato *Ireland and the Empire: A Review, 1800-1900* (Grant Richards). In esso l'autore espone anche le sue previsioni per l'avvenire.

— La libreria Newnes sta preparando un volume di novelle delle fate scritte dalla Regina di Rumania. Il titolo ne sarà *A Real Queen's Fairy Book*.

— In mezzo al grandissimo numero di romanzi pubblicati durante l'ottobre, uno che sembra emergere è *The Laird's Luck* di A. T. Quiller-Couch (Cassell 6s). La scena è nel passato durante la guerra di Francia.

— Il capitano Melville Lee ha scritto una *History of the Police in England*, che è edita da Methuen (7/6).

— L'editore Heinemann ha messo in vendita un nuovo dizionario francese-inglese, intitolato: *The French and English Word Book*, compilato da H. Edgren e P. B. Burnet. In preparazione si trova *A New Italian-English Word Book*.

— Un libro tendente ad insegnare la teoria e la pratica del giuoco del biliardo ai « moderately advanced amateurs » è *Side and Screw* di C. D. Locock (Longmans, 5s.n.).

✠

The Just and the Unjust, by **RICHARD BAGOT**. LANE, 6s. — Mr. Bagot ha abbandonato per il momento la società romana della quale si è occupato in *A Roman Mistery* e in *The Casting of Nets*, ed ha fatto ritorno in Inghilterra per narrarci la storia degli amori di Lord Heversham. Il libro è pieno di episodi interessanti e ingegnosamente, talvolta forse troppo ingegnosamente immaginati. Lo stile è, come sempre nei romanzi di Mr. Bagot, forbito, elegante e facile al tempo stesso.

The New Canterbury Tales, by **MAURICE HEWLETT.** CONSTABLE, 6s. — Mr. Hewlett continua a scrivere romanzi del secolo XIV con grande abilità, se pure non si gli può fare l'appunto di rendere il suo stile un po' troppo « prezioso ». Gli ultimi suoi libri: *The Forest Lovers, Richard Yea and Nay* e *Little Novels of Italy* furono molto ammirati, e così siamo sicuri che incontrerà grande favore questa raccolta di sei novelle, l'una a l'altra collegate pel tenue filo di un pellegrinaggio a Canterbury e intitolate, ad imitazione delle classiche novelle di Chaucer, *The Scrivener's Tale, The Prioress's Tale*, etc.

The Mistery of Mary Stuart, by **ANDREW LANG.** LONGMANS, 18s. net. — Questo nuovo libro di Andrew Lang ha attratto largamente l'attenzione del pubblico in Inghilterra, e coll'attenzione il favore. Esso è un'investigazione del carattere di Maria Stuarda, e delle sue relazioni col conte di Bothwell, e cogli altri uccisori di suo marito, Lord Darnley. Le attrattive di questo libro non dipendono solo dall'abilità di Mr. Andrew Lang, ma anche dal fatto che egli ha potuto valersi di preziosissimi manoscritti fino ad oggi sconosciuti e di alto valore storico.

Recenti pubblicazioni:

Clementine. A novel by A. E. W. MASON. — Methuen, 6 s.

The Potter and the Clay. A novel by MAUD H. PETERSON. — Hudder & Stoughton, 6 s.

Wheels of Iron. A novel by L. T. MEADE. — Nisbet, 6 s.

Count Hannibal. A novel by STANLEY J. WEYMAN. — Smith Elder, 6 s.

The Christmas Rose and Other Poems, by Rev. H. MACMILLAN. — Macmillan.

The Childhood of Queen Victoria, by Mrs. GERALD GURNEY. — Nisbet, 6 s.

Giovanni Segantini. His Life and Work. Edited by LUIGI VILLARI. Illustrated. — Unwin, £ 1.1, s. n.

Italian Wall Decorations of the 15th and 16th Centuries, written by various authorities, with an Introduction by T. ARMSTRONG with 52 illustrations. — Chapman & Hall, 3 s.

Florentine Villas, by JANET ROSS. — Dent.

The Art of Japan, by Capt. F. BRINKLEY. — Kegan Paul.

The Harmony of Army Signalling, by H. R. VON D' HARDINGE. — Forster, Groom & Co., 1 s.

The Commonwealth of Australia, by HARRISON MOORE. — Murray.

The Story of the Khedivate, by E. DICEY. — Rivington.

The Origin of the Republican Form of Government in the United States of America, by O. S. STRAUS. — Putnam, 6 s.

Pictorial Britain and Ireland. In 21 Parts. 6 d. each. — Cassell.

Cairo, by S. LANE POOLE. Mediaeval Town Series. — Dent.

By the Waters of Sicily, by NORMA LORIMER. — Hutchinson.

The Path to Rome, Notes of travel in Italy, by HILAIRE BELLOC. — George Allen, 6 s. n.

How to Choose a Horse, or Selection before Purchase, by F. T. BARTON. — Everett.

Omnibuses and Cabs. Their Origin and History, by HENRY CHARLES MOORE. — Chapman & Hall, 7/6.

The Home Life of the Wild Birds, by P. H. HERRICK. — Putnam, 10/6 n.

Twentieth Century Dictionary of the English Language. — Chambers, 3/6.

History of Agriculture and Prices, by the late J. E. THOROLD ROGERS. Vol. VII. — Frowde.

British Railway Finance, by W. W. WALL. — Grant Richards, 6 s. n.

Games of Patience, by « TARBART ». — De la Rue, 5 s. n.

AUSTRIA E GERMANIA

In Winterthur si è aperta un' Esposizione delle opere del pittore Anton Graff, nato in quella città nel 1736. Egli fu celebre ritrattista. Fra i 300 e più ritratti da lui eseguiti nella lunga carriera d' artista (Graff morì a Dresda in età di 77 anni), se ne trovano di Mendelssohn, Lessing, Gessner, Ramler, Gellert, Herder, Bürger, Schiller, Bodmer, Henriette, Herz, e di molti altri illustri suoi contemporanei.

— Una nuova Rivista settimanale *Die Zeit* è sorta a Berlino sotto la direzione di Friedrich Naumann. Essa, come la sua simpatica omonima viennese, si occuperà di questioni politiche e scientifiche. (Verlag der *Hilfe*).

— Dobbiamo ricordare anche la *Deutsche Monatsschrift* che ha cominciato di recente le sue pubblicazioni presso la casa Duncker di Berlino. Ne è direttore Julius Lohmeyer.

— La Reale Società delle Scienze di Gottinga bandisce un concorso con premio di 1000 marchi per uno studio sulla canzone lesbica e ionica, sulla lirica dei cori, e sulle parti liriche dei drammi greci.

— La Rivista *Stimmen der Gegenwart* ha stabilito due premi, di 200

e di 50 marchi, per i due migliori bozzetti che le siano stati presentati dentro il mese di ottobre. La lunghezza doveva essere di circa 300 linee.

— Ernst von Wildenbruch ha condotto a termine un nuovo dramma, intitolato *König Laurin*.

— L'editore Amelang di Lipsia ci annunzia che egli intende di pubblicare nel corso di quattro o cinque anni vari volumi sulle letterature orientali, tutti compresi sotto il titolo complessivo *Die Litteraturen des Ostens in Einzeldarstellungen*. Il primo volume sarà la *Geschichte der polnischen Litteratur* di A. Brückner, il secondo comprenderà la storia della letteratura persiana, esposta da P. Horn e della letteratura araba esposta da C. Brockelmann. Il prezzo di ciascun volume sarà di M. 7.50.

— In occasione delle onoranze tributate a Wilhelm Raabe, l'editore Grote di Berlino ha pubblicato una speciale edizione illustrata del suo *Halb Mähr, halb mehr* e l'editore J. Zwissler di Wolfenbüttel ha posto in vendita uno studio critico, in sette capitoli, sul Raabe, scritto da W. Brandes.

— Il 26 ottobre fu inaugurato a Breslavia un monumento a Federico III.

— A Francoforte è stata aperta un'Università commerciale e di studi sociali.

✠

Ein Sonderling. Roman. von **WILHELM WALLOTH** Leipzig "Lotus„-Verlag. 309 Seiten. — La produzione romantica in Germania è abbastanza forte, ma ben pochi sono i buoni romanzi che veggono la luce; manca in quasi tutti l'anima e la personalità dell'autore. Fra i migliori recentemente pubblicati vi è *Ein Sonderling* del Walloth, un romanzo del Rinascimento italiano. L'eroe è il principe Giovanni Malatesta da Rimini del carattere del quale l'autore, che ha l'anima del filosofo e del poeta, ha fatto una vera creazione, tanto che il romanzo è piuttosto psicologico che storico. Vi si sente forse un po' l'influenza di Conrad Ferdinand Meyer e di Robert Waldmüller, ma rimane sempre per se stessa un'opera d'arte, che interessa e commuove.

Recenti pubblicazioni:

An der Engelsbucht. Roman von KONRAD TELMANN. — Dresden, Reissner, 344 S. M. 5.

Der Fremde. Ein Gleichnis von HANS VON KAHLENBERG. — Dresden, Reissner, 400 S. M. 5.

Der Vater und die Söhne. Histor. Roman aus der Völkerwanderung, von FELIX DAHN. — Leipzig, Breitkopf & Härtel, 128 S. M. 2.

Neues Novellenbuch. Ernste und Seitere Geschichten, von D. THEDEN. — Breslau, Schlehische Verlags-Anstalt von S. Schottlander, 328 S. M. 3.

Die heilige Ehe. Eine Lebenskomödie in 3 Aufzüge, von H. OEHLER. — Eberswalde, Siegfred Dyck, M. 2.

Thanatos. Mystische Tragödie in drei Akten, einem Vor- und einem Nachspiel, von H. A. REVEL. — Dresden, Pierson, M. 2,50.

Lyrische Erntegang. Männlichen Glistern gewidmet, von ADOLF SCHAFHEITLIN. — Berlin, Rosenbaum, 197 S. M. 3.

Zwölf Jahre im Litterarischen Kampf. Studien und kritiken zur Litteratur der Gegenwart, von EUGEN WOLFF. — Oldenburg, Schulz, 552 S. M. 6.

Goethes Romantechnik, von R. RIEMANN. — Leipzig, Seemann, 416 S. M. 6.

VARIE

Enrico Senkiewicz sta lavorando attorno ad un romanzo storico che avrà per argomento Napoleone I e le legioni polacche.

— Massimo Gorki ha terminato un nuovo dramma che si intitola *La Famiglia Besmenow*.

— Per le feste del prossimo Natale s' inaugurerà a Pietroburgo una Esposizione esclusivamente consacrata al viaggio degli Imperiali in Francia e alle feste organizzate in loro onore.

— Lo scrittore polacco Nikolaus Biernacki, che era assai conosciuto specialmente pei suoi versi satirici, pubblicati col pseudonimo di *Rodoc*, si è ucciso.

— Si conferma da Cristiania la notizia che il premio Nobel destinato a colui che più avrebbe cooperato a far trionfare i principî generali di pace ed umanità sarà assegnato a Krüger.

— La salute di Ibsen desta sempre maggiori apprensioni. Per ordine di re Oscar si pubblicano tre volte al giorno i bollettini della sua malattia. I migliori medici lo curano a spese dello Stato.

— Lo svedese Orling ha fatto un'importante scoperta che rende possibile la trasmissione tellurica dei telegrammi e dei suoni, nonchè di un'energia elettrica tanto potente, da produrre l'esplosione di mine e torpedini.

— I giornali inglesi danno relazione delle recenti interessantissime scoperte testè fatte dal dottor M. A. Stein nel Turkestan cinese. Si tratta nientemeno che del rinvenimento di una intera città sepolta sotto le sabbie nel deserto asiatico al nord di Nuja. Dalle vestigia tratte alla luce, si calcola che la città avesse la circonferenza di sette chilometri. Il paziente archeologo inglese ha già dissepolti dieci palazzi meravigliosamente conservati, larghi viali, una volta ornati d'alberi e giardini chiusi da siepi, presso le quali si trovarono a mucchi, conservate dalla sabbia, le foglie secche cadute cinquemila anni or sono. Lo Stein trovò ancora molti manoscritti in lingua sanscrita, cinese e tibetana.

— Il 23 ottobre si è inaugurato a Messico il Congresso pan-americano.

LIBRI NUOVI

Storia e fisiologia dell'arte di ridere, di TULLO MASSARANI. Volume III. — Milano, Hoepli, pagg. 723, L. 6,50.

Cavalleria forzata, di NICOLA GUERRA. — Firenze, Lumachi, pagg. 365, L. 3.

Lo spirito delle maschere, di GIUSEPPE PETRAI. — Torino, Roux e Viarengo, pagg. 214, L. 2,50.

Commento allo Statuto del Regno, di FRANCESCO RACIOPPI. — Roma, Loescher, pagg. 715, L. 5.

I trattati commerciali della Repubblica fiorentina, di GINO ARIAS. — Firenze, Lemonnier, Vol. I, pagg. 523, L. 4.

Gli ultimi giorni della Repubblica di Genova e la comunità di Nove, di A. F. TRUCCO. — Milano, Aliprandi. pagg. 464, L. 4.

Le istituzioni giuridiche medioevali nella « Divina Commedia », di GINO ARIAS. — Firenze, Lumachi, pagg. 240, L. 3.

La Locandiera, di CARLO GOLDONI. Commento di GIUSEPPE TAMBARA. — Milano, Paravia, pagg. 140, L. 1,20.

Corso elementare di filosofia, di CARLO CANTONI. — Milano, Hoepli, Vol. II, pagg. 390, L. 3,50.

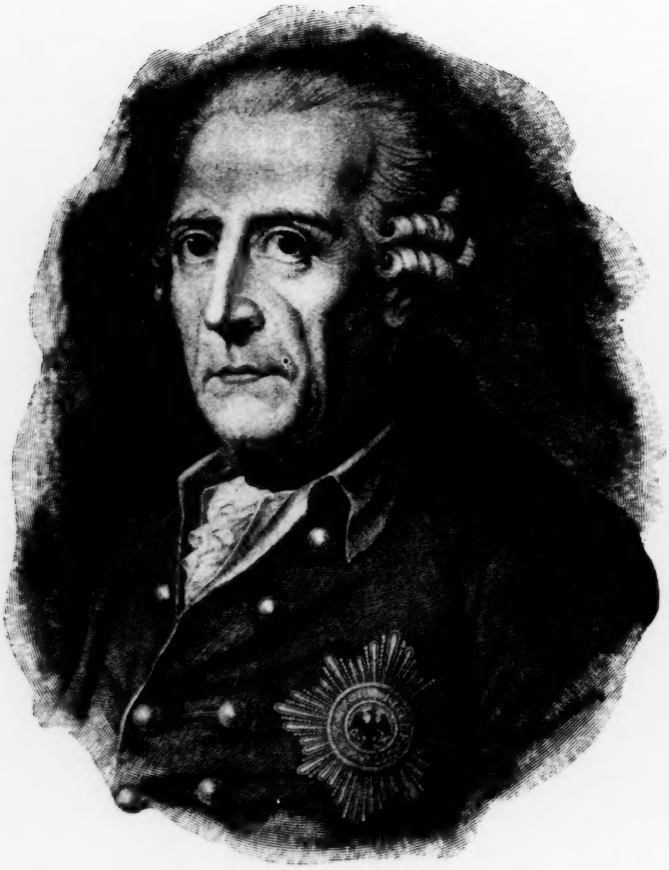
L'invenzione del conolo da navigare. Poema pubblicato per cura di GIOVANNI CANEVAZZI. — Livorno, Giusti, pagg. 74, L. 2,50.

Nozioni elementari di storia dell'arte, di GIAMBATTISTA GROVATO. — Lanciano, Carabba, pagg. 218, L. 1,75.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

Roma - Forzani e C., tipografi del Senato - Roma.



Federico di Prussia.

FEDERICO IL GRANDE E GLI ITALIANI

Poco innanzi alla metà del secolo decimottavo gli Italiani in generale dormivano della grossa: le maggiori potenze d'Europa regolavano esse le sorti di quasi tutti gli Stati in che era divisa la Penisola. Solo il Piemonte era desto e in armi; e, destreggiandosi e divincolandosi fra le strette dei potenti vicini, a poco a poco si allargava sempre più e si arrotondava. Nel 1706 il sagrifizio di Pietro Micca e il valore del principe Eugenio avevano salvato Torino dall'eccidio e la dinastia dalla soggezione straniera, facendo intanto guadagnare ai Sabaudi il Monferrato e le province lombarde, poi la Sicilia, scambiata nel '20 colla Sardegna. Ma nel '14 il trattato di Utrecht-Radtstatt, ponendo termine alla lunga guerra della successione di Spagna, stabilmente piantava il dominio di Casa d'Austria in Lombardia, e le dava Napoli per giunta. La quadruplice alleanza, nel '18, determinava le sorti di Toscana e di Parma, assegnandole a don Carlo di Borbone, figlio dell'ambiziosa Elisabetta Farnese: invano, per rispetto alla prima, protestando Giangastone e minacciando di rendere l'antica libertà a Firenze, che soltanto in favore de' suoi maggiori l'aveva alienata. Ma non gli si badò; ed egli dovette riconoscere per suo successore l'Infante di Spagna, onorarlo nella sua reggia e comportare la vista di soldatesche spagnuole, e poi di tedesche, a quelle subentrate. La pace che susseguì venne di nuovo turbata nel '34 coll'invasione dei Franco-Sardi nel Milanese e con quella di Napoli per opera di don Carlo. Posarono ancora una volta le armi del '38: i Sabaudi ebbero Novara e Tortona: l'Austria, Mantova nonchè Parma e Piacenza, poco appresso date a Filippo di Borbone: Francesco di Lorena, genero dell'Imperatore, entrò nelle ragioni di don Carlo, che per sè tenne, invece della Toscana, la conquista dell'estrema Italia. Dopo questi grandi avvenimenti, un lieve rumore destò il cardinale Alberoni, quando, impaziente dell'ozio, cui dal '19 era costretto per la sua caduta da primo ministro in Spagna, con inganno e con violenza nel '39 si impadroniva per la Chiesa, ma solo momentaneamente, della piccola ed innocente Repubblica di San Marino.

Gli Italiani per tal modo sballottati da padrone a padrone, lasciavan fare come non si trattasse de' fatti loro: ossequiavano cerimoniosamente i nuovi padroni che venivano, salutavano senza gioia nè rimpianto quelli che se n' andavano: poi voltandosi dall'altra parte, seguitavano, salvo i belligeri Piemontesi, a dormire della grossa. Ciò tuttavia che valse a riscotere anche i più duri d'orecchie, ridestò la generale attenzione, suscitò simpatie ed antipatie, sicchè parteggiarono con antica vivacità, fu un avvenimento fuor di casa loro. Nel 1740 echeggiarono in Italia due grandi notizie: moriva Carlo VI, e dopo ciò si apriva la guerra per la successione imperiale: moriva Federico Guglielmo, grande adunator di milizie: e cominciava fra Prussia ed Austria quel duello, che doveva finire soltanto ai dì nostri, a Sadova. Gli Italiani, ai quali questa contesa toccava solo indirettamente e in quanto l'Austria era padrona della Lombardia, vi parteciparono coll'animo e coi voti fin ch'essa durò, dal '41 al '63: anzi vi parteciparono così caldamente da far quasi meraviglia a noi posteri, che mentre de' fatti proprj, o per ignavia o per prudenza, a mala pena parlavano, si infervorassero tanto per quelli degli altri, dividendosi in tanti fautori, o « geniali » di Austria o di Prussia, di Maria Teresa o di Federico. Le accademie, le conversazioni, le farmacie, i caffè, le « barbarie » delle città grandi e piccole risuonavano delle lodi trionfali dell'uno o dell'altro dei contendenti, di voti clamorosi, di vivaci dibattiti, di profezie di vittoria. Preti, frati, nobili e gentildonne bigotte furono naturalmente per Maria Teresa; gli spiriti più liberi, gli animi più disposti alle nuove idee, che già facevano capolino, per Federico. Vi erano città, che quasi intere parteggiavano per Maria Teresa: altre invece in che prevalevano i « geniali » del Re prussiano. A Bologna erano in maggior numero gli austriacanti; ed è noto, ma pertanto giova il riferirlo, quanto F. M. Zanotti scriveva nel luglio del 1757 all'Algarotti, da poco allontanatosi da cotesta città, e in procinto di ritornarvi:

Non potete credere la furiossima commozione eccitata qui per la vittoria degli Austriaci sopra i Prussiani. Io ho creduto e credo gran ventura che voi non siate qui in questo tempo; e so che così credono alcuni altri, che son vostri amici: perchè non ci fidiamo che voi poteste essere sicuro da mille insolenze. Voi sapete l'impolitezza, l'ignoranza e la malvagità che inondano per tutto questo paese; nè regnan solamente nella plebe, ma occupano anche quelli che dovrebbono tanto più esser colti e gentili, quanto men lo sono. Me hanno per prussiano, e già ho avuto lettere cieche. Hanno sparso sonetti e scritti, e sento che uno n'è contro di voi. Van dicendo che il Principe vi ha vietato di metter piede in Venezia e in Padova, ordinandovi che misuriate le vostre parole; e dicono che in Verona sono stati appiccati due ingaggiatori del Re di Prussia, che avevano corrispondenza con voi. La rabbia, con cui si parla, è incredibile; e tale che, quantunque io faccia una vita, come sapete, ritiratissima, pure me

n'è giunto il romore; e ne fui fatto certo da alcuni, che usano alle conversazioni e ai caffè. Questo paese è così sciocco e così maligno, che sarà difficile trovarvi l'eguale; e credetemi che è anche più di quello che voi possiate credere; però io vi consiglierei di non tornarvi così presto; e desidero che questo consiglio vi paja il migliore (1).

Anche in una lettera del Frugoni a *Nidalma*, dello stesso anno '57, e indirizzata a Roma, si accenna a una sollevazione di poetici cigni contro Federico:

Fan dunque guerra al Re di Prussia ancora i poeti? Quanti sonetti non son mai usciti in campo, e non si sono da tutte le parti collegati contro di lui con l'armi di tante potenze sue nemiche! Fra questi io non farei capitan generale contro di esso il sonetto, che m'inviate, ma lo porrei tuttavolta onorevolmente fra gli altri... Voi mi tacete il nome dell'autore. Se voi lo conoscete, riveritelo in mio nome e rallegratevi seco d'aver egli d'un sonetto sì prode fornito l'armata poetica, che contro il prussiano si è mossa dall'italico Parnasso (2).

Numerosi invece erano gli aderenti a Federico in Venezia e nel Veneto (3). Il capitano prussiano Arkenholtz, che viaggiò in Italia e ne lasciò una relazione, non priva di inesattezze, ma utile a consultarsi, scrive che durante la guerra dei Sette anni in Venezia ardevano vivissime le parti dei Teresiani e dei Fridericiani. Ciascuno aveva il suo proprio caffè, nè alcuno della fazione avversa osava entrare nel ritrovo dell'altra. La discordia era penetrata fin nei conventi, specie in quello di S. Giovanni e Paolo, e in refettorio volavan piatti, bicchieri e sedie, e più d'uno dei contendenti n'ebbe rotta la testa. Ma prevalevano i fautori del Re: anzi in Venezia correva il motto: « Chi non è prussiano, non è buon italiano ». Più loderemo un poeta anonimo, della raccolta berlinese, alla quale or ora accenneremo, che deplorando l'antica grandezza della Repubblica, professa di non essere nè austriaco, nè prussiano: *ma per grazia di Dio, son venezian.*

Le stesse cose afferma Carlantonio Pilati rispetto a Roma. La città era divisa in due fazioni, e in essa parteggiavano sopra tutti i conventi numerosi e ben popolati. Ogni qualvolta giungevano

(1) Algarotti, *Opere*, Venezia, Polese, 1794, XII, 273.

(2) Rubbi, *L' Epistolario*, ecc., Venezia, Graziosi, 1795, I, 194.

(3) Fra i veneti va annoverato Girolamo Pompei veronese, che nelle sue rime ha una canzone laudatoria, che finisce coll'invitar Federico alle arti e alle glorie della pace, e un sonetto allo scultore che dovrà erigergli il monumento, sul quale, egli dice, basterà incidere il solo nome di lui (*Opere*, Verona, Moroni, 1791, V, 48, 123). Sono perduti alcuni sonetti del Pindemonte, che il Lucchesini giudicò « maestosi », in morte di Federico: vedi B. Montanari, *Vita di I. P.*, Verona, Antonelli, I, 136.

notizie di battaglie, la battaglia si ripeteva entro le sacre mura, sicchè molti frati pel quieto vivere, o perchè troppo ardenti in favore di una o dell'altra delle parti contendenti, uscirono di Roma in cerca di sede più tranquilla. Ma anche la plebe di Transtevere parteggiava per Austria e per Prussia: i fanciulli delle due fazioni avversarie scendevano in lizza a far a sassi, e poi a pugni, e qualcheduno ne usciva malconcio. Passando però a Napoli, questo viaggiatore trovava massima quiete e generale indifferenza; poco e tardi si aveva notizia dei fatti guerreschi d'oltremonte e il direttore delle poste gli seppe dire che a Napoli vi era un solo abbonato ad una gazzetta tedesca, due o tre a quella di Leyda; i più lasciavano che il mondo andasse come voleva, senza guastarsi il sangue per l'uno o per l'altro (1).

Men chiusa però della terraferma, e per le sue memorie e le sue bellezze più frequentata dai forestieri, era la Sicilia, dove per ciò più facilmente si era diffuso il grido delle gesta del Re prussiano. Racconta infatti il pittore Hackert, che passando da una piccola terra dell'isola, il magistrato municipale lo regalò di vino e di frutta, appena si seppe esser egli un suddito di Federico; e nell' 87 il Goethe capitato in Caltanissetta fu dall'albergatore condotto sulla piazza, ove i maggiorenti del luogo si adunarono per fargli raccontare del Re: ed era così grande la loro attenzione, e tale il loro interessamento, ch'ei non volle attristarli dicendo loro che quell'eroe tanto ammirato era già morto.

Ma non scontenti del modo com' era governato il loro paese, i Lombardi e in particolare i Milanesi tenevano invece le parti di Maria Teresa, e con essi consentivano molti Italiani di altre province, per tradizionale devozione al sacro romano Impero, o anche per sentimento cavalleresco verso una donna, che trovavasi fra tanti guai, e allo splendore della stirpe e della corona cesarea, aggiungeva quello di private virtù.

Altri tuttavia, cui restava in petto qualche senso di vigore e qualche scintilla di spirito bellicoso, furono come abbagliati dalle imprese di quel Re di piccolo Stato, che vinceva con nuove arti di guerra, e vinto risorgeva più sicuro di sè e più forte di prima. Aggiungasi poi ch'egli non era soltanto un capitano di prim'ordine, ma la fama lo celebrava filosofo e poeta, e inoltre mecenate dei migliori e più arditi ingegni d'ogni paese; e si comprenderà come non pochi fra i letterati italiani si schierassero dalla parte sua, inviandogli i loro lavori, dedicandogli libri di scienza e versi di occasione, e da lui desiderassero e conseguissero, per ambito ri-

(1) [C. A. Pilati] *Voyages en différens pays de l'Europe.* En Suisse, chez les libraires associés, 1773, II, 119.

cambio, chiavi di ciambellano (1), titoli militari e cavallereschi, o almeno una letterina di forme cortesi.

Gli Italiani di qualche valore, che allora viaggiavano l'Europa, poichè il desiderio e il gusto di osservare la vita e i costumi di altre nazioni era una forma di quel risveglio dell'intelletto e dell'animo allora mostratosi fra noi, si volgevano alle pur dianzi non mai visitate sponde della Sprea, e ambivano di esser presentati al Re, larghissimo di udienze. La vanità del visitato e dei visitatori era facilmente soddisfatta: piaceva al Re, che non vi fosse uomo cospicuo, il quale, passando pei suoi Stati o nelle vicinanze, non desiderasse rendergli personale omaggio; piaceva ai viaggiatori di poter narrare, reduci in patria, il colloquio coll'uomo che tanto faceva parlare di sè tutta l'Europa.

Delle tante visite d'Italiani al Re, è degna di memoria quella solamente dell'Alfieri, che la narrò in versi e in prosa (2). Si può tuttavia dubitare ch'egli, quando chiese e ottenne, nel 1769, l'udienza reale, nutrisse in sè e in così alto grado, quei sentimenti che provava certamente allorchè ne mise in carta la narrazione:

Fui presentato al Re (scrive egli); non mi sentii nel vederlo alcun moto nè di maraviglia nè di rispetto, ma d'indignazione e di rabbia: moti che si andavano in me ogni dì afforzando e moltiplicando alla vista di quelle tante e poi tante diverse cose, che non istanno come dovrebbero stare, e che essendo false, si usurpano pure la fama e la faccia di vere. Il conte di Finch, ministro del Re, il quale mi presentava, mi dimandò perchè io, essendo pure in servizio del mio Re, non avessi in quel giorno indossato l'uniforme. Risposi: perchè in quella Corte mi pareva ve ne fossero degli uniformi abbastanza. Il Re mi disse quelle quattro solite parole di uso: io l'osservai profondamente, ficcandogli rispettosamente gli occhi negli occhi, e ringraziai il cielo di non avermi fatto nascere suo schiavo. Uscii di quella universal caserma prussiana... abborrendola quanto bisognava.

I versi sono una larga parafrasi di questa prosa, più i titoli di *semi-Licurgo, semi-Alessandro, semi-Voltero,* dati a Federico, che però *sta dei regnanti al volgo Come sta il mille al solitario zero.* Riconosce in essi l'Alfieri, che a chieder l'udienza lo spinse *pueril vaghezza*; quella vaghezza che spingeva tanti altri, e spingerà sempre, a rimirare da presso un personaggio, che si innalza in qualsiasi modo sui suoi simili: se non che il furore d'odio contro i tiranni e il furente amore alla libertà forse allora, lo ri-

(1) Le dimande di chiavi di ciambellano erano frequenti, e il De Catt, segretario del Re, in una lettera al conte Masini si lagna delle istanze, che da ogni parte d'Italia gli venivano per conseguire questa vana onorificenza.

(2) Nella *Vita*, epoca III, cap. 8, e nella seconda satira: *Viaggi.*

petiamo, dormicchiavano nell'animo del futuro tragèdo e non erano ancor giunti a perfetta maturazione. Più tardi, nell' '86, non smentendo se stesso, ma riconoscendo nell'uomo abborrito come re una qualche grandezza, così l'Alfieri chiudeva un sonetto per la morte di Federico:

Costui, macchiato di assoluto regno,
Non può d'uomo usurpar nome nè lode:
Ma di non nascer Re forse era degno.

Ma poichè, ad onta di questo giudizio dell'Alfieri, Federico, con tutti i difetti che possonsi riconoscergli, più che un uomo fu un grand'uomo, e più che un Re un gran Re, a noi non è parso inutile l'andar ricercando le relazioni ch'egli ebbe con l'Italia e con gli Italiani. Le quali non sono certamente paragonabili a quelle colla Francia e coi francesi, rese più strette dall' esser Federico tutto imbevuto di cultura francese, e parlatore e scrittore di prose e versi in cotesta lingua. E se fra quanti italiani lo attorniarono nessuno è da ragguagliare al Voltaire, l'Algarotti non sfigura per ingegno versatile allato al Maupertuis, e il Lucchesini tenne, presso Federico vecchio, quel posto, su per giù, che anteriormente aveva occupato il marchese d'Argens. Ma fra gli Italiani che il Re prussiano seppe attirare a sè, basterebbe, a soddisfazione nostra, ricordare il nome del solo Lagrangia, ornamento sommo del regno di Federico e dell'Accademia da lui fondata, e singolar testimone della vitalità dell' intelletto italiano.

I.

Poeti pro e contro.

La garrulità poetica, che fu uno de' più spiccati caratteri della natura italiana nel Settecento, trovò uno sfogo, largo e punto breve, durante il contrasto fra Austria e Prussia, specialmente poi durante la guerra detta dei *Sette Anni* (1756-62). Del resto, questo prurito versaiolo non si potrebbe dire proprio soltanto ai nativi della nostra penisola, dacchè il dott. H. M. Richter ha potuto mettere insieme un bel volumetto di rime di poeti austriaci su cosiffatto argomento (1). È tuttavia probabile che gli autori italiani abbiano superato gli oltramontani in tal produzione poetica. Non è molto che il dott. Arduino Scafi ci dava particolareggiata informazione di rime italiane « per Federico II e Maria Teresa » (2),

(1) *Oesterreische Volkscrift. u. Volkslieder in Siebenjährigen Kriege*, Wien, Gerold, 1869.

(2) Nella *Rassegna Nazionale* del 16 aprile 1898.

ragguagliandoci di un manoscritto della Palatina di Firenze, contenente ben 172 componimenti italiani e latini « di diversi autori di diversi paesi in congiuntura della guerra del 1757 fra il Re di Prussia e l'Imperatrice Regina e suoi alleati ». Altra raccolta anche più ricca è serbata nella Comunale di Bologna, e ne comprende 389. Collezioni consimili si trovano poi nelle biblioteche nazionali di Bologna, Parma e Venezia: e tre volumi, di compilazione veneziana, sono nella Real biblioteca di Berlino, con 521 componimenti, quasi tutti poetici, dei quali 360 anonimi, riferentisi per la maggior parte all'anno 1757: l'anno della battaglia di Rossbach (1). Sono canti di poeti d'ogni provincia d'Italia, d'ogni età (ve n'ha di un bambino di 12 anni!), d'ogni sesso (le donne, o *nobil donne* non mancano), d'ogni stato sociale: arcadi, frati, abati, marchesi e conti, e anche un gondoliere veneziano, Antonio Bianchi: e sono poesie di ogni genere, eroiche e satiriche, in italiano e in veneziano, e d'ogni metro, con prevalenza naturalmente di sonetti, nè vi fan difetto parafrasi e parodie di canti liturgici.

Avverte il signor Scafi che le varie raccolte sono miste, comprendendo poesie in lode e in vituperio di ambedue i contendenti; così il concetto di tali compilazioni risponde a una foggia del tempo. Si sa come nel Settecento fosse vivace la smania delle raccolte (2), contro le quali scrisse un poemetto il padre Bettinelli: se ne mettevano insieme per nozze, per nascite, per morti, per monacazioni, per dottorati, per podestà od altri pubblici ufficiali entranti od uscenti, per cani, per gatti, per ogni cosa insomma; e quando non si potevano accozzar rime tutte d'un colore o non era prudente divulgarle per le stampe, se ne raccoglievano anche di vario genere, stampate o scritte a mano, com'è il caso appunto di cotesti codici.

Nei florilegj illustrati dal sig. Scafi è notevole che le poesie in favore dell'Imperatrice restino superiori a quelle in lode del Re: la qual cosa potrebbe esser meramente casuale o aver la sua ra-

(1) Su questa raccolta vedi H. Weber, *Venetianische Stimmen z. Siebenjährigen. Kriege*, Leipzig, Denker, 1890, e su questa pubblicazione un articolo della *N. Fr. Presse* del 28 giugno 1890, e uno di E. Parodi nel *Fanfulla della Domenica*, n. 44, del 1890. Vedi anche nello stesso giornale (Anno XIII, n. 2), l'articolo di G. De Castro, *La satira milanese e la guerra dei sette anni*. Il dott. Guido Porzio, che esaminò per noi i tre volumi manoscritti della biblioteca berlinese (ms. Boruss. grt. 389), ci avverte ch'entro il terzo si trovano alcuni fogli, che si direbbero essere il primo nucleo della raccolta, ma che oltre i componimenti in questa compresi, hanno altri tre sonetti sullo stesso argomento.

(2) Vedi F. Colagrosso, *Una usanza letteraria nel Settecento*, in *Studi di letter. ital.*, Napoli, Giannini, I (1899).

gione nel luogo dove furono raccolte o trascritte, o anche nell'individuale propensione dei compilatori. Anche i tre codici berlinesi, sebbene abbiano parecchi componimenti in favore del Re, per la maggior parte esaltano Maria Teresa. Su oltre 500 poeti, solo una sessantina tengono dalla Prussia. Forse, chi volesse malignare potrebbe supporre che parecchi dei vati nostrali pensassero che alla Corte di Vienna c'era un posto di poeta cesareo, riserbato agli Italiani, e, morto che fosse il Metastasio, chi sa la successione non potesse toccare a quegli che avesse mostrato maggior zelo di sensi austriaci e più gonfiato le gote nell'esaltare le imprese dell'aquila bicipite. Non è però da ommettere che nella tradizione poetica italiana, dal Cinquecento in poi, era costante la devozione al continuatore, sebbene tralignato e bastardo, della potenza imperiale; nè altrimenti accadeva presso il volgo: anzi è noto che quando Giuseppe II, quantunque in incognito, si recò a Roma, la plebe gli si affollava intorno, acclamando in lui il pronipote di Augusto.

Certo è pertanto che in queste raccolte si dà terribilmente addosso al « Prusso ladrone », come lo chiamò il Metastasio, nè gli si risparmiano grosse contumelie ed epiteti ingiuriosi. E se il mite Goldoni dice Federico « Orazio novello » e lo immagina presso a un ponte, oltre il quale sta per lui

O vita o morte, o la vittoria o l'onte;

altri non trovano quasi più nei vocabolarj e nella storia parole e memorie bastanti a vituperarlo. « Indegno di real serto » lo dice altrove l'abate poeta cesareo, che scorge prossima la caduta del nemico dell'augusta padrona:

T'abborre il mondo, e a me dice un pensiero
Che perderai sul campo o vita o regno;

il che è una prova di più che i poeti non sono sempre profeti. Secondo l'abate Lami, Federico è un audace, che

. . . . con la fiamma in mano
S'apre un passaggio, e rompe tregua e pace;
Di ruine si pasce e di saccheggi,
Calpesta i sacri dritti, ed inumano
Natura offende, e fa tacer sue leggi.

Un altro fiorentino, il Rastrelli, vede Federico, quasi nuovo Caino, fuggire precipitoso, avendo

La morte a fronte e lo spavento a tergo.

Abbiamo accennato che i devoti erano naturalmente nemici

del Re protestante: ed un anonimo ci schiera dinanzi i suoi partigiani:

Scismatici, appellanti, giansenisti,
Veraci ebrei, cattolici mentiti,
Apostati ribelli e fuorusciti,
Luterani, ugonotti e calvinisti,

e via a questo modo per tutto il rimanente del sonetto. L'immagine però più frequente è il rappresentare Federico come un Oloferne, e Maria Teresa qual'altra Giuditta. E l'identificazione poteva passare, osservando che questa era, come la vedovella di Betulia, *eleganti aspectu nimis*; salvochè non dovette mai saltarle in capo di andar a ritrovare ne' suoi accampamenti il nemico, che non avrebbe forse rinvenuto *ardens in concupiscentia eius*, nè le sarebbe certo riuscito troncargli la testa quando fosse *nimia ebrietate sopitus*. Tutte queste differenze fra l'eroina austriaca e quella del Vecchio Testamento non impediscono al Metastasio di veder la sua signora già sulle mosse:

. . . Giuditta ecco si appresta:
Vien già donna regal pronta al tuo scempio,
Non meno invitta, non men bella e onesta,
Nè d'Oloferne tu non sei meno empio.

Il Frugoni almeno la lasciava a casa sua:

. . . Vive quel Dio, che gli empj atterra,
Vive quel Dio che sopra i Re non dorme,
E v'è Giuditta nell'austriaca terra.

Nè solamente si tiravano in ballo per l'occasione Oloferne e Giuditta, ma anche Sisara e Giaele. A Milano la piazza dei Mercanti, dopo una vittoria austriaca, echeggiava di quest'inno:

Canto la donna forte
Sola nel secol nostro,
Che d'un infame mostro
Pregando trionfò.

Spargea ruine e morte
Un Sisara crudele,
Ma un' imbelle Giaele
A vincerlo bastò (1).

Ma ecco avanzarsi la falange dei poeti celebranti il Re di Prussia: e valga per tutti Giulio Ferrari, patrizio vicentino, che

(1) G. De Castro, *Milano nel Settecento*, Milano, Dumolard, 1887, pag. 227.

ci si presenta innanzi con un grosso volume in quarto (1), di bei tipi e bella carta, con in fronte un bel ritratto di Federico, e poco dopo l'effigie dell'autore. Il volume ha ogni tanto per testata ai componimenti alcune di quelle graziose figurine, che spesseggiano nelle stampe veneziane del tempo. A un *Canto iniziale* in sciolti - e che sciolti! - seguono centosessantatre sonetti, una canzone, un inno, nove odi e un poemetto: oh che vi par poco? Nella dedicatoria, fregiata al sommo di una figuretta, rappresentante il poeta che, sotto una tenda da campo, offre a Federico il suo volume, è detto l'entusiasmo che nell'autore suscitarono le regali imprese: se non che, temendo egli che le sue rime fossero troppo umil cosa rispetto all'altezza dell'argomento, le aveva senz'altro condannate all'oscurità; quando, facendo la parte che suole addossarsi ai soliti amici, esse stesse le rime pregarono il padre loro di farle comparire all'augusto cospetto. Ecco, dunque, perchè, cedendo « a così tenere voci ed oneste istanze », l'autore permise ai suoi parti « la libertà che aspettavano supplicanti »: il che vuol dire, in lingua povera, che vennero mandate al tipografo.

Non si creda però che il Ferrari fosse un cieco adoratore di Federico, e un fanatico avversario dell'Imperatrice; ammira in lui il guerriero e il filosofo, ma non odia i partigiani di Maria Teresa, che sopra tutto in lei pregiano « lo splendore dell'austriaco sangue », e le sono propensi « per falso zelo di religione ». Essa è, del resto, quella,

La qual con sua costanza in tante guerre
Serbata sempre intrepida e sicura,
Con l'augusta virtù, con la bellezza
Dei celesti occhi e del divin sembiante,
Veracemente ancora a me, che solo
La vidi in cera o in tela espressa, sembra
Sacra del cielo e degli Dei fattura.
Or qual saría dolce spettacol raro
Sul Danubio vederla, il bel crin d'oro
Coperto d'elmo con argentee piume,
E con gemmata ignuda spada in mano
Incoraggiar con grazïoso ardire
I corazzier, di fiero usbergo armati,
E gli ussar sui cavai di vento e fiamma!

Così dal panegirista del Re prussiano è esaltata anche la sua nemica. Non si sa mai dove e come vadano a finire le guerre, e

(1) *Poesie italiane sopra l'ultima guerra consacrate alla S. R. M. di Federico il Grande Re di Prussia*, ecc. *da* GIULIO FERRARI *patrizio vicentino*. In Vicenza, MDCCLXVI, con licenza dei Superiori, di pagg. CCXLVIII in 4°.

i casi son tanti! Ma se non altro il Ferrari è rispetto all'Imperatrice più garbato che non si mostrasse il mellifluo poeta cesareo verso Federico. E del resto si direbbe quasi che il poeta vicentino assistesse al gran duello, onde fu insanguinata tanta parte d'Europa, coll'animo spassionato di uno spettatore di ludi equestri, colla voluttà di un dilettante, che si diverte un mondo nel vedersi passar dinanzi agli occhi e suonar agli orecchi

Timpani, carri, bronzi, armi, bandiere,

e veder volar pel cielo - sono sempre suoi versi -

Invitte aquile prusse, aquile mosche;

il che vuol dire, per non equivocare, aquile moscovite.

Dalla faticosa impresa di prendere il plettro e cantare ad ogni notevole episodio della lunga guerra, l'autore sperava tuttavia in premio qualche fama presso i posteri; e, se non altro, un po' di riconoscenza dai popoli, dei quali aveva celebrato le gesta:

E forse grato il pellegrino prusso
Il mio avel coprirà di pelli nere,
Superbe spoglie in guerra tolte al russo.

È questo senza dubbio un discreto e onesto desiderio: e perchè possa all'occorrenza essere esaudito dai « prussi » che passassero da Vicenza, diremo loro che la tomba del poeta dovrebb'esser fuori la porta di S. Croce, presso la sua villa di Morachin a capo del ponte Furo.

Il Ferrari - chi volesse sapere qualche cosa de' fatti suoi - era nato ai 24 dicembre 1712, e presto si era dato, come tant'altra gioventù nobile e sfaccendata dell'età sua, al verseggiare: ma in questo arringo aveva subito trovato un competitore nel fratello Antonio. Un giorno, leggendogli un suo nuovo componimento, ebbe il fratello a rimproverarlo un po' vivacemente del soggetto preso a trattare, che, asserisce un biografo, era « contro i riguardi della prudenza, della modestia ed onestà cristiana ». Fu perciò colto da tanta stizza, che, cavata fuori la spada, stese il riprensore morto per terra. Questo è senza dubbio il primo ed unico caso di fratricidio per un sonetto! Il colpevole fuggì; ma il padre, doppiamente infelice, supplicò il Senato veneto, e ottenne il ritorno a casa dell'unico figlio superstite e l'abolizione del processo. Ritiratosi pertanto in villa, il Ferrari si mise a far versi per il Re, gliene fece omaggio, e n'ebbe in premio il titolo di barone, più quelli di ciambellano e di consigliere aulico, e più ancora una croce. Vecchio, cieco e pentito dei suoi impeti giovanili, morì il 17 settembre 1792. Gli sia leggera la terra, e possa il suo avello esser coperto e scaldato

con pelli nere! Lasciò, oltre il volume di versi belligeri, un poemetto astronomico intitolato *Il Copernico.* Quanto alle rime fridericiane, bastino i fiori che abbiamo colto qua e là, e ci perdoni il lettore se, arrivati al terzo verso del secondo sonetto, che suona, o non suona, così:

Il buon cantor di cu' a sè il natale,

non abbiamo potuto farne seguitata lettura, e ci siamo contentati di spulciare il volume. Se alcuno volesse mettersi alla difficile impresa, ho già detto che è un libro di bella stampa, e che posso prestarlo, ma coll'obbligo di restituzione, perchè mi costa in tutto e per tutto la cospicua somma di... cinquanta centesimi.

Uomo di molto maggior valore che il vicentino non fosse, è un altro poeta che ebbe corrispondenza epistolare con Federico; cioè Antonmaria Vannucchi, nato nel 1721 in Castelfiorentino. Fu professore di diritto feudale a Pisa, e qui morì ai 21 gennaio 1792, ed è sepolto nel Camposanto urbano (1). Ebbe gran varietà di dottrina, e, come era comune nel secolo decimottavo, fu insieme scienziato e poeta. Ai suoi giorni conseguì gran reputazione; e Pietro Leopoldo gli chiese un disegno per una scuola di diritto marittimo, da fondarsi nell'Università. Si hanno di lui a stampa, oltre due volumi di poesie varie e uno di galanti canzonette e un poemetto per nozze granducali, una dissertazione *sul modo di acquistare la giurisprudenza critica*, e due altre dedicate agli studiosi di *gius* pubblico, delle quali la seconda tratta degli *arimanni.* Il figlio Riccardo, in appendice all'*Elogio funebre* di lui, mise a stampa (2) alcune lettere indirizzategli da uomini illustri: ve n'ha due, fra le altre, del Metastasio, una del Frugoni, una del Muratori, una di Scipione Maffei, una di Benedetto XIV, una del Cocchi, una dell'Alfieri, e infine una del Voltaire ed una di Federico. In quella del Voltaire, dettata da Potsdam ai 25 aprile 1752, si fanno grandi elogj al Vannucchi: ma ei soleva farne a dritta e a sinistra, non sapremmo dire con quanta sincerità:

...Vous écrivez avec une profondeur et une finesse de génie surprenante; on trouve partout la plus grande clarté, et vos principes sont portés à l'evidence geometrique, qui n'est propre qu'aux grands hommes. Je ne m'arrête point à parler de vos poésies, car en ce genre vous êtes inimitable: le seul Tasse peut se mettre en parallele avec vous. J'assurerai sans flatterie que vos pièces litteraires seront antant de précieux monuments pour les siècles avenir. Le Roi Philosophe avec qui j'ai l'honneur de vivre, et qui a lu aussi vos ouvrages, en porte le même juge-

(1) Vedi la sua biografia nel *Giornale dei letterati* di Pisa, vol. LXXXV, pag. 274.

(2) R. Vannucchi, *Opuscoli di varia letteratura*, Firenze, Brazzini, 1817.

gement que moi, et m' ordonne de vous feliciter en son nom sur cet objet... » (1).

La risposta di Federico tardò alquanto a giungere, e forse fu dal Vannucchi procurata con altri invii di proprie scritture; fatto sta che porta la data di nove anni più tardi; e poichè non si rinviene nel regale epistolario, e resta come sepolta nel libro in che prima vide la luce, non spiacerà che la riproduciamo per intero:

Monsieur le Professeur. J'ai eu beaucoup de plaisir a lire vos tres-belles poesies, ou l'on voit du premier coup d'œil que l'Auteur est un fils bien aimé des Muses italiennes.

J'avois deja vu d'autres semblables Productions, sorties de votre savante plume, et particulierement un excellent sonnet qui commence:

L'ombra sveca di Carlo, allor che bruna
Notte sedea sulle guerriere tende.

Il ne pouvoit certainement pas être à mon gout, mais j'ai pour maxime invariable d'apprecier les talents et les merites des Ecrivains sans prendre aucun interet a l'opposition de leurs sentiments, et a la varieté de leurs opinions.

J'ai pris egalement beaucoup de plaisir à la lecture de l'Ouvrage, que vous m'avez envoyé dans le mois de Novembre dernier, concernant les sources des differentes obligations humaines, et des diverses formes de Gouvernements, comme de l'autre intitulé *Methode pour acquerir la Jurisprudence critique.* Si les œuvres predictes avoient été connue en Germanie avant la compilation du Code legislatif, etabli pour mes Etats, je n'aurois sans doute pas manqué d'en faire usage, car sans y considerer la vaste erudition, qui s'y trouve, l'on y connoit le profond Philosophe et le vrai et critique Jurisconsulte. Mais cela ne me surprend pas et ne me paroit pas nouveau: après avoir lû vos ouvrages philosophiques et vos poesies, qui furent envoyées, si je ne me trompe, en 1752, à M. de Voltaire, je compris des alors jusqu'a quel point arrivoit votre savoir infini.

Je vous en fais bien mes compliments, je vous remercie de la bonté, que vous m'avez temoignée, et je vous proteste que j'aurai toujours tous les egards que méritent vos grandes connoissances, comme je vous assure de ma vraie estime et sincere consideration. Berlin, 10 Janvier 1761. FREDERIC ».

Cosa curiosa è che il Re conoscesse il sonetto *L'ombra di Carlo XII Re di Svezia a Federico il Grande,* che il professore pisano non dovette certamente inviargli, ma nella stampa invece è detto: *dall'autore trasmesso a Vienna.* Non poteva riuscire di suo gusto a Federico, ed egli stesso lo dice: ed è perciò tanto più da

(1) Avvertiamo una volta per tutte che riferiamo i testi delle lettere come stanno negli originali od apografi, o nelle stampe del tempo.

notare che lo mentovasse e lo lodasse. Forse alcuno può aver vaghezza di leggerlo: ma se al Re piaceva per la forma e non per la sostanza, è da dubitare che al lettore odierno non piaccia neanche per la forma frugoniana.

L'ombra sveca di Carlo, allor che bruna
Notte sedea sulle guerriere tende,
Al Prusso apparve, e disse: — Or tutte aduna
Le tue falangi e sveglia l'ire orrende;
E fin che dura a te vita opportuna
Usa l'ardir donde la vita pende:
Dell'armi la volubile fortuna
Sai come cangiar può tempi e vicende.
Fa ch'io riviva in te: veggio vicine
Vittorie illustri, e veggio schiere oppresse
E regni involti nelle sue ruine.
Va, porta intorno altrui terrore e scempio —.
Sparve, nè dire osò com'ei cadesse
Di troppo audaci Re misero esempio (1).

Non meno ignota, benchè impressa nel *Giornale fiorentino* del 1778, è un'altra lettera di Federico a un oscuro poeta elbano, Michele Fossi. Compose egli una Canzone *a S. M. Federigo detto il Grande, re di Prussia,* nella quale, dopo averlo esaltato come guerriero, lo celebra come saggio e dotto fra i principi:

Ma non men grande ancor tu sei, la soglia
Quando Giano bifronte a noi richiude:
. . . ai vasti confini
Della scienza giungesti . . .
. . . Altri dimostri
Che con purgati inchiostri
Non che col labro ed erudito e franco
A prò dell'uom sovente
Detti leggi d'Astrea e di Bellona,
Che teco ognor ragiona
Di Cirra il Nume, e mostri avere accolto
Plato nel cuore, e il Dio guerriero in volto.
Altri, che abborri il fasto e il tanto infesto
Adulatore stuol, ma intento ognora
Fra i filosofi e duci ognun t' osserva . . .
Che per te le Bell' Arti e premio e nido
Ben luminoso e fido
Ritrovano in tua reggia, ond'è rinata
La tua mercè, l'Età dell'Or beata.

(1) Manca alle *Poesie diverse* del V. stampate in Livorno in due volumi, Santini, 1754-57: ma è nella *Miscellanea letteraria* del figlio Riccardo, Santa Croce, Bartoletti, 1824, pag. 226, dal che potrebbe arguirsi che fino allora corresse inedito.

E, per finire, dopo ben diciassette strofe:

Dicano ora i più saggi
Ciò che non lice a' miei sì incolti carmi,
Se più grande sei in pace o in mezzo all'armi.

I versi sono bruttini: ma Federico rimeritò l'isolano poeta col titolo di capitano e con questa letterina:

M. le capitain Fossi. Vos poesies ont trouvé l'accueil qu'elles meritent. Elles font honneur au titre distingué d'Arcadien que vous portés, et je vous remercie de m'en avoir adressé une copie, à la suite de votre lettre du 3 mai, qui ne fait que m'entrer. Sur ce je prie Dieu qui il vous ait, M. le capitain Fossi, en sa sainte et digne garde. Potsdam, 18 de juillet. FREDERIC (1).

Con ben altro che con sonetti e canzoni ecco venirci innanzi, onusto dal peso dell'opera sua, il grave Senator veneziano Girolamo Ascanio Molin (1738-1813), cantore del poema: *La Slesia riconquistata.* Questo egregio nobil uomo, oltre quella dei versi, aveva anche la passione degli animali imbalsamati, dei quali lasciò una cospicua collezione: ma questa presto infradiciò, e si ridusse in polvere. Avesse egli avuto, e con più fausto esito, la stessa precauzione d' imbalsamare il mastodontico poema! Il quale riprodotto più tardi in un sol grosso volume in 4°, venne primamente a luce, anonimo, dal 1787 al 1791, in tre volumi: cominciò dunque a pubblicarsi un anno dopo la morte del Re, ma dovette, nella maggior parte, esser composto lui vivente, e benchè non se n'abbia espresso ricordo, e le indagini fatte sien riuscite vane, è probabile che Federico ne avesse qualche notizia, per mezzo del suo residente a Venezia, l'abate de Cattaneo. Si può anche supporre, dacchè siamo in sul congetturare, che qualcuno a questo mondo abbia letto il poema (2); forse lo lesse il Denina, che ne diede ragguaglio all'Accademia berlinese; ma la copia che ho sott'occhio è da oltre un secolo sempre intonsa, ed io mi sono ben guardato dal tagliarne con mano audace le carte, perchè facendo un calcolo a occhio e croce, sarebbero, salvo errori ed omissioni, un 4680 ottave, cioè 37 440 versi. Se però vi fosse chi ne volesse sapere qualche maggior notizia, eccogli la prima ottava, nella quale, puntualmente

(1) Comunicazione amichevole del col. Talete Calderai, elbano.

(2) Un cenno ne diede il TENCA nella *Rivista Europea* in quel bel saggio sugli *Epici moderni in Italia*, che trovasi riprodotto nelle sue *Prose e Poesie scelte*, a cura di T. Massarani, Milano, Hoepli, 1888, I, 45. Un altro poema del noto Giovanni de Gamerra su *La guerra fra la Casa d'Austria e il re Federico di Prussia*, autografo datato dal 1766, fu in vendita presso il libraio Dotti in Firenze (catalogo IX della serie VIII, n. 21). Quando ne feci ricerca, era già stato venduto a un forestiero.

osservando le famose norme dei ricettarj poetici, è indicato il protagonista del poema:

Canto l'eroe, cui per consiglio od arte
Cupa scaltrita, o aperta forza immensa
A rapir dei suoi dritti alcuna parte
Non valse ostile cupidigia intensa:
Canto l'eroe, che scevro ancor di Marte
Dai rischi al bellico uopo intende e pensa,
E se unqua svolge belliche bandiere
Sol della pace i frutti agogna e chere.

E se con tutto questo non capite che si tratterà di Federico, la colpa è della vostra testa. Segue poi l'invocazione d' obbligo alla Musa, cui l'autore, per riuscire nell'altissimo lavoro, « chere », o chiede, ch'è lo stesso salvo la rima, un dono prezioso ed opportuno:

La tuba aver vorrei che porta il vanto
Di beare sovente il prusso coro
Quando a Fedrico re tu in man la metti,
Che ne cava di Pindo i suon più eletti:

dove altri afferma alludersi al flauto, che Federico compiacevasi suonare: e può essere che tuba stia per flauto, perchè in poesia, si sa, è sempre un gran merito, anzi è proprio il sommo del magistero, non chiamar le cose col proprio nome. Nel secolo decimottavo almeno si pensava a questo modo.

Alla passione pel flauto, chiamandolo però, non meno elegantemente ed enigmaticamente, « sonoro bosso », allude anche l'ultimo dei sei sonetti di G. B. Casti in lode del Re, paragonandolo in ciò ad Achille quando sulle rive del Xanto temprava, dopo i perigli guerreschi, « la greca lira ». Gli altri cinque esaltano il re da diversi aspetti. Nel primo è detto come il poeta delle *Novelle* e degli *Animali parlanti* udendo narrare le gesta di chi è simile soltanto a Cesare e a Marcaurelio, avesse vaghezza di veder da presso « ove alloggia alma sì grande ». Si recò quindi a Berlino, e dobbiam credere che ciò avvenisse in uno di quei viaggi che il poeta fece nel settentrione d'Europa, per accompagnarvi (oh saggio e castigato Mentore!) il figlio del ministro Kaunitz. Conclude il secondo sonetto col dire che, per le moli innalzate da Federico e per la protezione da lui data alle Arti e alle Scienze, resta indeciso « s'ei sia più grande in guerra o in pace »: e su per giù, le stesse lodi di guerriero e filosofo porgono materia ai rimanenti sonetti. Certamente furono trasmessi al Re, che rispose una delle sue consuete letterine, colla solita raccomandazione finale alla custodia di Dio. Ma sarebbe stato un caso curioso se i versi avessero al Casti aperto la via ad entrare maggiormente nella grazia del Sovrano e a fissarlo stabil-

mente al suo servizio; forse potevano bene accoppiarsi insieme, e l'incredulo abate rallegrare coi suoi lazzi le cene regali: forse però avrebbero finito col bisticciarsi, come accadde col Voltaire.

Ecco la letterina:

Sig. Ab. Casti. Io non so quel che debba più ammirare ne' sonetti che mi presentate unitamente ad una vostra lettera del 3 del corrente mese. Voi vi avete ragunato tutte le bellezze d' un Malherbe e d' un Malleville, ed io ne sono stato incantato. Ma quel che più mi ha penetrato sono li omaggi, che mi rendete nella vostra lettera, ed ho piacere di dirvi che vi sono stato sensibilissimo. Gradite questa confessione come un contrassegno del conto ch'io fo del vostro merito, e del piacere che proverò di contestarvi la mia riconoscenza e la mia stima in tutte le occasioni che potrebbero presentarsi. Inoltre io prego Dio che vi abbia, sig. ab. Casti, nella sua santa e degna protezione.

Potsdam, 31 ottobre 1772. FEDERICO (1).

Questa lettera, che è stampata in italiano, dev'esser però certamente una traduzione dal francese, che era la lingua parlata e scritta da Federico. E qui vien naturale la dimanda: ma Federico, che riceveva sì frequenti omaggi di letterati italiani, sapeva egli la nostra lingua? Il signor Fischer in un suo pregevole saggio su *Federico e gli Italiani* (1) si è fatta la stessa dimanda, e adduce parecchi argomenti ad una risposta affermativa, che a noi però non paiono decisivi. Prima di tutto, osserva egli, la sorella prediletta, la margravia di Bareith, aveva avuto lezioni d'italiano, e si suppone che vi prendesse parte anche Federico, perchè i due fanciulli studiarono sempre insieme: poi, in una lettera di lui, ancor principe reale, a Dorotea, si trova un proverbio italiano, come anche più tardi, qua e là nel suo carteggio politico. Inoltre, nell'esercito di gente robusta d'ogni nazione raccozzata da Federico Guglielmo, c' erano anche italiani: dacchè, com'è noto, il Re aveva uffizj di arrolamento pur in Toscana. Ognun vede, senza troppo insisterci, la debolezza di questi argomenti; ma di maggior peso sarebbe quest'altro, che cioè nella biblioteca del Principe reale, raccolta ad insaputa del padre e che questi gli sequestrò e fece vendere fuori di Germania, c'erano, nella lor lingua, le opere del Petrarca, del Boccaccio, del Bojardo, del Tasso, del Guarini, del Manfredi, e traduzioni italiane di Virgilio, di Bacone e di Molière. Se non che non sempre i bibliofili sanno leggere i libri che hanno nelle loro scansie, e che possono esser stati da essi raccolti per ragioni estranee al merito

(1) Vedi nelle *Nuove Poesie* di G. B. C., prima edizione veneta, Venezia, Merlo, 1844, che riproduce una stampa di Montefiascone, dove si trovano i sonetti, non però la lettera.

(2) Nella *Deutsche Rundschau* del 1° dec. 1888.

intrinseco: anche pel solo pregio di una bella stampa o di una bella legatura. Tante volte poi accade che si acquistino le scritture più note di una lingua, che s'ha l' intenzione di studiare, e poi a ciò manca il tempo e l' occasione.

Cerchiamo, col signor Fischer, altre più valide prove. In una lettera all'Algarotti, del 28 settembre 1749, ringraziandolo dell'invio di una tragedia, le *Amazzoni* di mad. Du Bocage, Federico aggiunge: « J'aime mieux vous entendre que de vous lire dans une langue que je ne suis qu'en hèsitant »; e in un'altra dell'11 febbraio '50: « L' italien de mad. Du Bocage est si français que je n'en ai pas perdu un mot ». Veramente tutto ciò non è ben chiaro (1): ma quello che ad ogni modo ne resulta chiarissimo, è che il Re di Prussia sapesse ben poco d' italiano. Più tardi, nel 1751, l'Algarotti comunica a Federico una lettera di Benedetto XIV, dove si accenna al « monarca, che rinnuova le memorie di Giulio Cesare, accoppiando il valore delle armi ad una riguardevole letteratura » (2) e gli dice: « Voici une lettre du Pape, que je viens de recevoir, et que j'ai l'honneur d'envoyer à V. M. Je suis bien-sûre, Sire, que V. M. entendra aussi bien la prose du Saint-Père, qu'elle entend les vers de Metastasio »: la qual cosa, lasciando che è uno scherzo, non prova neppur essa che Federico fosse molto forte nel nostro idioma.

Quanto a un altro argomento che il signor Fischer trarrebbe dall'ingiunzione al maggior de Bork, precettore dell'erede al trono, di insegnare a questo anche l'italiano, come utile a un futuro Re, essa può provenire tanto da chi fosse lieto di posseder cotesta lingua, come da chi fosse dolente di ignorarla in un tempo in che era ancora tanto diffusa negli ordini più alti e più colti, e nelle Corti europee. Per ultimo il signor Fischer fa osservare che il primo lavoro letterario di Federico fu l'*Antimachiavelli*; ma bisognerebbe poter provare che il *Principe* fosse stato preso ad esaminare sul

(1) Per dissipare ogni ambiguità, crediamo debbasi nella prima lettera distinguere ciò che riguarda l'autrice francese da ciò che spetta all'Algarotti: e nella seconda è da vedere una allusione .ad una lettera di mad. Du Bocage, da lei definita « primo frutto della mia scienza nella lingua italiana », che l' Algarotti avrebbe comunicata al Re, per le lodi che conteneva all'indirizzo di Federico, chiamato in essa guerriero, legislatore, poeta e filosofo, cioè molti grandi uomini in un solo (ALGAROTTI, *Opere*, XVI, 408): lodi riuscite ben chiare al Re (Ibid. XV, 143). A questa spiegazione nostra potrebbe opporsi che la lettera italiana della Du Bocage è datata dal 2 gennaio 1760: se non che potrebb' esser sbaglio, e l'*Epistolario* algarottiano ne ha a josa, invece del 1750; e allora tutto si accomoderebbe.

(2) ALGAROTTI, *Opere*, XIII, 263.

testo: ed è invece facile a riconoscere, che le osservazioni del Principe sono glosse alla traduzione francese di Amelot de la Houssaye.

Ma ciò che per noi serve a tagliar, come si dice, la testa al toro, è questo brano di lettera (11 decembre 1781) di Girolamo Lucchesini:

Sabato mandai al signor conte Paradisi la risposta del re, della quale desidero che sia soddisfatto. Il suo *Elogio* (*del Montecuccoli*) è per il Re, ciò che sono gli autori inglesi per me. Tolta la Gazzetta e qualche memoria di geometria, io non intendo nulla di quella lingua, e il Re comprende quasi meno d' italiano. Chi non scrive in francese o chi non ha un traduttore non potrà mai vantarsi d'esser letto da Federico. Ma ciò non accade divulgarlo, perchè molti autori ne sarebbero dolenti, e l'abate Borgo (1) principalmente, il quale mi scrisse una volta, quasi adirato, ch' ei sapeva di certo che il Re di Prussia legge i libri italiani.

Queste parole di un personaggio così intimo di Federico, attenuano di non poco la testimonianza del Denina, che pur non concede gran cosa: « Il savoit médiocrement l'italien, et il le parloit très-rarement » (2).

Concludendo: Federico sapeva d'italiano tanto da citare un proverbio, da cantare un'arietta, da capire all'ingrosso una lettera o una poesia, specialmente se parlasse di lui; lo sapeva un po' meno anche del tedesco, che parlava scorrettamente e malamente pronunziava (3), e che gli serviva, dice il Macaulay, per rimproverare i domestici e comunicare la parola d'ordine ai suoi granatieri; e se ai tanti che gli mandavano così gran copia di poesie e di lettere, rispondeva come se avesse inteso e gustato, bisogna dire o che altri lo aiutasse a penetrarne i sensi, o che volesse far atto di cortesia, perchè infin dei conti non gli dispiacevano - e a nessuno sarebbero dispiaciuti - questi complimenti ed omaggi, che gli venivano più o meno spontanei e disinteressati da ogni parte d'Europa.

(1) Questo abate Carlo Borgo, vicentino, era un ex-gesuita, che mandò a Federico l'opera da lui stampata a Venezia nel '77, *Analisi o esame ragionato dell'arte delle fortificazioni e difesa delle piazze*, e ne fu rimeritato colla patente di tenente-colonnello degli ingegneri (vedi TIPALDO, *Biograf. del sec. XVIII*, II, 143).

(2) *Essai sur la vie et le règne de F. II*, Venise, Storti, 1792, p. 404.

(3) *Je n'entens pas assez l'allemand*, scriveva al Maupertuis, *pour vous dire si la pièce que vous m'envoyez est bien traduite ou non*. E una volta che gli si leggeva una traduzione dell'*Ifigenia* di Racine, sebbene tenesse in mano l'originale, dovè riconoscere che, anche con tale aiuto, non comprendeva bene la traduzione: vedi G. DESNOIRESTERRES, *Voltaire et Frédéric*, Paris, Didier, 1871, pag. 2.

II.

I dotti: lo Spallanzani, il Lorgnà, il Querini.

Non credasi tuttavia dagli esempj finora addotti, e che facilmente potrebbersi moltiplicare esplorando la produzione poetica del secolo XVIII, che i corrispondenti italiani di Federico fosser soltanto poeti più o men noti, accattoni di regj favori, o divulgatori e traduttori dei suoi scritti (1), cui non veniva negata una letterina di ringraziamento; ma vi erano anche uomini di gran merito e di larga reputazione scientifica, che a lui si indirizzavano: e fra questi giova ricordare, prima di ogni altro, l'abate Spallanzani. Il sommo naturalista agli 11 novembre del 1775 mandava al Re la sua opera sui fenomeni della circolazione, mostrandogli, nella lettera che l'accompagnava, il desiderio di esser aggregato all'Accademia Reale. Questa lettera, che ho rinvenuto fra le carte Masini, delle quali or ora parleremo, dice così:

Sire! En me presentant avec les sentimens les plus profonds de ma veneration a V. M., Elle me permettra que, laissant pour un moment les vertus heroiques qui La caractérisent pour un des Rois les plus puissants et les plus éclairés de la terre, je regarde en Elle le Protecteur des Sciences et des Lettres, dont elle même est un grand ornement. Animées par la bienveillance Royale, soutenues par son auguste munificence, on Les voit fleurir par tout dans son Royaume fortuné, et à plus d'un titre Berlin peut se vanter le berceau et les délices des Muses. C'est ici ou une Académie de Savans represente la splendeur de la Nation, et dont les noms celebrés aujourd'hui par la voix de la Rennomée ne laisseront de retentir avec eclat dans les siècles futures. C'est de cette illustre Assemblée reputée avec raison comme une des plus fameuses de l'Europe, que souhaitent ardemment de devenir Membres les savants étrangers, regardant cette Aggregation comme le plus noble fleuron de leur couronne litéraire. Moi aussi que je serois heureux si je pouvois me voire au nombre de cette respectable Compagnie! C'est pour obtenir cette grace, que j'ose à present me mettre aux pieds de V. M. Je n'aurois jamais poussé si loin ma hardiesse, si l'illustre Secretaire de cette Academie Royale, M.r de la Grange, ne m'avoit encouragé a cette demarche. Dans cette circonstance, que je regarde comme la plus fortunée da ma vie, suffrez, Sire, que je vous offre respectuesement une de mes faibles productions litéraires, et que j'implore les faveurs de vôtre auguste Protection. Ne

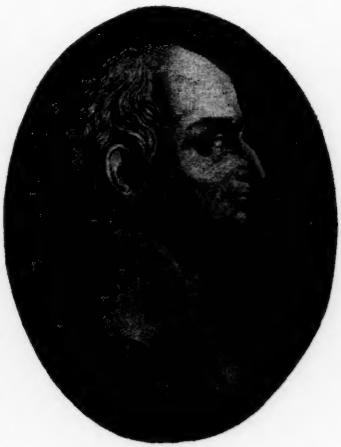
(1) De *L'Arte della guerra* conosco due traduzioni in sciolti; l'una del cap. t.e ing. DOMENICO ROSELLI (Venezia, Colombani, 1766); l'altra con aggiunta di due *Epistole* (quelle alla margravia di Bareith e ad Ermotimo) dell'ab. G. FR. GIORGETTI (Venezia, Graziosi, 1767). Una traduzione delle *Memorie per servire alla storia della R. Casa di Brandeburgo* fu pubblicata a Lucca dal Giuntini, 1757.

dedaignez non plus que je joigne mes voeux ardens à ceux de toute l'Europe pour la conservation du plus renomé des Rois, du Salomon du Nord, et que je me fasse gloire d'être avec une profonde veneration, de Votre Majesté

le tres-humble, tres-obeissant et tres-obligé serviteur
SPALLANZANI.

« A Pavie ».

Già il nome dell'illustre scienziato era noto a Federico, che di lui aveva discorso coi suoi corrispondenti italiani, sicchè la risposta non tardò a lungo. Federico ai 12 gennaio del '76 lodava il donatore e lo assicurava della stima che faceva di lui (1). Se non che, ricevendo la lettera reale, lo Spallanzani dovette essere grandemente sorpreso di non ritrovarvi nulla che riguardasse il suo desiderio di venire ascritto all'Accademia: ma subito il giorno appresso il Re gli scriveva di nuovo per supplire alla dimenticanza:



Lazzaro Spallanzani

M.r l'abbé Spallanzani. Je reviens encore aujourd'hui à vôtre lettre du 11 de novembre dernier, pour suppléer à un de ces articles, qui paroit vous interesser beaucoup, et qui M'est échapé dans Ma reponse d'hier. C'est le désir, que vous y manifestés, d'être agregé à Mon Academie des sciences à Berlin; et comme Je vous ai déjà donné à connoître la justice que Je rends à vôtre merite litteraire, Je veux bien vous en donner encore cette marque publique, et Je viens d'ordonner à ma susdite Académie, de vous recevoir au nombre de ses membres honoraires. Sur ce Je prie Dieu qu'Il vous ait en sa sainte garde.

« FEDERIC » (2).

(1) La lettera, come anche la successiva e quella del Lucchesini, è riferita da N. CAMPANINI in uno scritto: *L. Spallanzani, Voltaire e Federico il grande*, inserito nella *Rassegna Emiliana* del 1888, fasc. 7, e poi riprodotto nel *Numero unico delle feste centenarie di L. Spallanzani*, Reggio-Emilia, 1899.

(2) Altre due lettere di Federico allo Spallanzani, del 13 gennaio e 26 ottobre 1776, ed altra ancora del 23 luglio '82, si trovano in *Lettere di vari illustri italiani e stranieri*, Reggio-Emilia, Torregiani, 1842, V, 31.

Le relazioni fra questi due grandi continuarono ancora, o direttamente o per mezzo del marchese Lucchesini, antico alunno dello Spallanzani, del quale è interessante questo brano di lettera del 1782, a proposito degli scritti dell'insigne scienziato sulla fisica animale e vegetale, dei quali aveva fatto omaggio al Re:

Ecco la risposta del Re alla vostra lettera. Essa vi soddisferà pienamente, e vi dovrà essere carissima, poichè dettata da lui stesso. Come la lettera vostra per S. M. mi pervenne, era il tempo degli esercizj militari e dei viaggi per la rassegna delle sue truppe poste nelle provincie più remote del Brandeburgo. Egli ritornò dalla Prussia, ed avendogli detto che mi era giunto un libro vostro per lui, mi ingiunse di fargliene un minuto estratto e di presentarglielo quando me lo avesse richiesto. Ciò avvenne ha già 10 giorni, e dopo averlo letto, e spesso e molto parlato meco delle belle e veramente maravigliose vostre scoperte, tanto nell'economia della digestione quanto nel gran mistero della generazione, accolse l'opera stessa e la lettera vostra con sommo piacere. Essendo egli da gran tempo molto inclinato all'opinione della preesistenza dei germi, e non potendogli entrare nell'animo l'animosa ipotesi dell' epigenesi, ha ravvisato nei vostri girini un nuovo argomento della verosimiglianza dell'opinione a lui cara; e mi ha detto che è molto grato alla perspicacia della vostra mente indagatrice di questa scoperta. Ma niuna parte del libro vostro ha eccitato in lui tanto stupore, quanto il luogo dove tratta delle fecondazioni artificiali: alla lettura dell'analisi del medesimo mille sperienze gli si offrirono alla mente, degne della curiosità dei naturalisti, per estendere dal particolare al generale questa scoperta, ed accrescere, se pure è concesso, il regno della natura animata di qualche colonia di muli di varie specie. Sarebbe curioso di far l'esperienza della cagna sopra una Frine o una Taide, e dove ciò si facesse colle debite attenzioni, io sono quasi certo ch'essa rimarrebbe incinta.

L'abate avrebbe volentieri tentato queste gelose esperienze; ma a un tratto il suo mecenate a Costantinopoli, l'ambasciatore de Choiseul-Gouffier, che doveva fornirgli i mezzi di provarcisi « colle debite attenzioni », ammalò: e, come osserva il Lorgna, certe cose potevansi eseguire fra i Turchi, non a Pavia.

Scienziato sommo, specialmente in idraulica, fu anche Anton Maria Lorgna or menzionato, il cui nome sopravvive nella federazione scientifica italiana da lui iniziata, e che tuttora vive col nome di *Società dei Quaranta.* Anch'egli fu in relazione con Federico, intermediario quel marchese Michel Enrico Sagramoso, balì dell'Ordine di Malta, che dal 1739 al '53 viaggiò tutta Europa, e dappertutto ebbe onorevoli accoglienze, da principi e da dotti, presso le Corti e nelle Accademie. La *Vita* di lui scritta dal Bertòla, sebbene la sola prima parte ne sia stata pubblicata, è gustosissima a leggersi, e tale sarebbe anche la lettera del Sagramoso stesso, scritta in francese al conte Zanardi di Mantova e descrivente

i suoi viaggi, se non fosse andata perduta. Il Sagramoso e il Lorgna erano concittadini, perchè l'uno e l'altro veronesi; e il primo trovandosi a Berlino nel 1777 offrì a Federico un' opera scientifica dell'altro, accompagnata da una lettera. Il Re, ringraziando il balì dell'avergli fatto conoscere « un homme d'un talent et mérite aussi distingué », nella stessa data così scriveva al Lorgna (1):

M.r le colonel Lorgna. La partie de vos ouvrages, que vous M'avés présentée, à la suite de vôtre lettre du 5 de decembre de l'année passée, et qui vient de M'entrer, a confirmé l'idée avantageuse, que le Bailly, comte de Sagramoso, M'a donné de vôtre génie et de vos talents. C'est un ouvrage digne d'être transmis à la posterité, et Je n'ai pas manqué de lui assigner une place dans Ma bibliothèque, ou il sera à jamais un monument distingué de l'estimation particulière que J'ai pour son auteur, et de la justice que Je rens à son mérite. C'est même dans ces sentiments que Je ne cesserai de prier Dieu qu'Il vous ait, M.r le col. Lorgna, en sa sainte et digne garde. FEDERIC.

Potsdam ce 14 de fevrier 1777.

E il giorno appresso:

« En repondant hier à votre lettre du 5 de decembre de l'année passée, les voeux que vous y aviés glissées pour être agrégé à Mon Académie des sciences Me sont échapés. Je M'empresse à les remplir aujourd'hui, et Je viens d'ordonner que vous y soyés reçu en qualité de membre honoraire. Cette distinction confirme les sentiments d'estime que Je vous ai donné à connoître dans Ma reponse d'hier. Et sur ce etc.

« FEDERIC ».

Quando poi, più tardi, il Lorgna fondò la sua Accademia, non mancò d'informarne il Re, che così gli rispose:

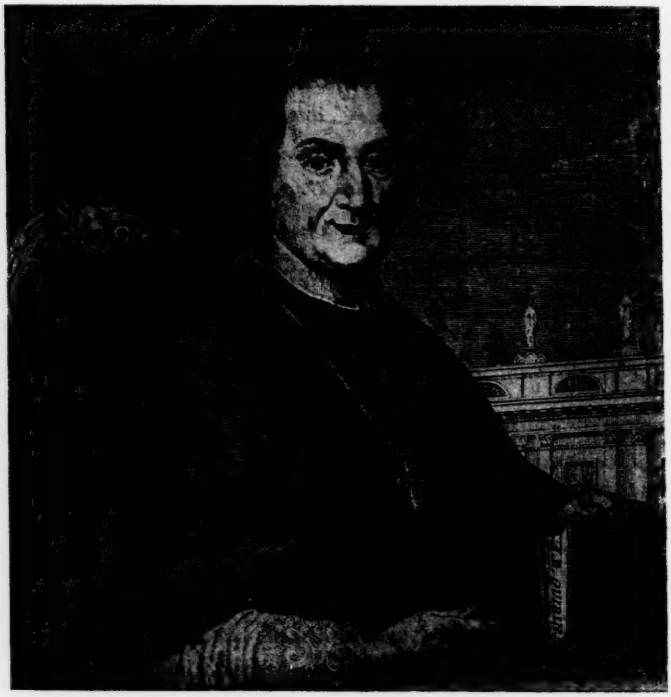
L'établissement d'une nouvelle Société litteraire en Italie merite tous Mes applaudissements. Son plan, le choix de ses membres et des sciences qui feront l'objet principal de ses recherches, Me font très-bien augurer de son succès. Je vous félicite d'en être le fondateur, et Je Me sens bien flatté de ce qu'elle a bien voulû M'adresser par vos mains, le premier volume de ses *Memoires*. Je lui ai assigné la place, que vous avés desiré dans ma grande Bibliothèque à Berlin, et il y sera un monument perpetuel des attentions d'une Academie, qui meritera surement le suffrage de tous ceux, qui savent apprécier les sciences. Comme vous avés été l'interprete de ses sentiments pour Moi, Je vous prie de l'être egalement de Ma reconnoissance, et de lui exprimer combien Je M'interesserai toujours à son bonheur et à sa prosperité. Vous avés, M. le Colonel, une partie bien légitime et distinguée à ces sentiments, et Je M'empresse à vous la garantir, en priant sur ce Dieu etc. FEDERIC.

Potsdam ce 13 d'août 1784.

(1) Le due lettere di Federico al Sagramoso, e le altre al Lorgna, si conservano nella Comunale di Verona, e ne debbo la comunicazione all'amico dottor G. Biadego, bibliotecario.

Altra lettera segue a questa, ed è del 6 febbraio 1786:

C'est avec beaucoup de reconoissance que J'accepte la suite des *Memoires* mathematiques et phisiques de la Societé Italienne à Verone, ainsi que celui *sur la Cire Punique*, que vous M'avés adressés à la suite de vôtre lettre du 9 de novembre de 1785, qui ne fait que M'entrer. Je vous prie d'en agréer Mes remerciements, tout comme de voeux dont vous avés bien voulû les accompagner, pour Ma conservation. Les uns



Angelo Maria Querini.

et les autres Me sont des gages bien agreables de vos sentiments pour Moi, auxquels Me donnent quelques titres ceux de l'estime parfaite, que Je vous renouvelle, en priant sur ce etc.

FEDERIC.

Uomo ai suoi tempi molto noto, forse più che per la varia erudizione, a causa dell'ampio carteggio letterario, e del suo carattere di principe della Chiesa, fu Angelo Maria Querini, bresciano. Scrisse un po' di ogni cosa, protesse gli studj e fu amico di Benedetto XIV, del Fénélon, del Muratori e anche del Montesquieu, del Rousseau, del

Voltaire (1). Cortese e affabile, munifico mecenate, ma vanissimo uomo, stampava in foglietti volanti, diramandole così per lungo e per largo, le lettere che gli giungevano, e in volume fece poi raccogliere le lodi a lui indirizzate. Furono stampati, non si sa da chi, a cotesto modo anche alcuni versi indirizzatigli dal Voltaire, che erano più che scherzosi, e il maligno autore, mostrandone un certo dispiacimento, concluse però che forse la stampa era opera del Querini stesso. Non sembra tuttavia che promulgasse con tal espediente le lettere di Federico, le quali fino a poco fa restarono inedite (2), e sono in numero di otto: dal 1752 al '54. Riguardano più ch'altro la costruzione della chiesa cattolica in Berlino, alla quale il Querini prese gran parte, e della quale dice il Re: « J'ai bien voulu accorder la permission de la faire bâtir »; anzi sul frontone di essa Federico avrebbe voluto posto il nome del cardinale, « homme universellement estimable et académicien illustre ». Enfatico è sopra ogni altro quanto è detto in questa lettera del 30 maggio '54:

Vous faites même encore plus que l'Apôtre des Nations, qui ne s'attachoit qu'à faire fleurir la piété des premiers chrétiens: vous les excitez à cultiver les beaux arts, et vous voulez que Dieu se présente à leurs yeux autant en instruisant le sculpteur et le peintre, qu'en excitant leur devotion. Heureuse l'église qui vous possède particulièrement! Comme plus voisine du soleil, elle doit nécessairement sentir l'avantage de ses rayons bienfaisans!

Sbaglieremo, ma qui l'eretico ci sembra voler canzonare il cardinale, la cui vanità lusingava col titolo di « mon cousin ». Forse non ignorava che il Querini erasi vantato di poter convertire i dissidenti, e aveva anche detto che non disperava di veder un giorno o l'altro Federico convertito e genuflesso nel tempio ch'egli aveva cooperato ad erigere in Berlino!

(*Continua*) ALESSANDRO D' ANCONA.

(1) Vedi su di lui A. BAUDRILLARD, *De card. Quirini vita et operibus*, Didot, 1889.

(2) Le pubblicò il signor C. LIVI nella *Illustrazione italiana* del 25 novembre 1880.

LA NUOVA ARTIGLIERIA CAMPALE ITALIANA

L' esercito oggidì - checchè ne dicano i nemici delle istituzioni militari - non è più una casta a parte nella nazione, ma è una diretta emanazione di essa, una manifestazione immediata della sua vitalità, della sua forza, della sua virtù. Mentre dieci anni or sono l' enunciazione di tal fatto sarebbe apparsa, agli uni un'arrischiata affermazione progressista, agli altri - ai nemici dell' esercito - una illecita presunzione non giustificata, oggi noi vediamo le nazioni più progredite e più colte affermare tenacemente questo principio - vediamo la Germania tenere alto il prestigio e l'onore del suo esercito, vediamo l' Inghilterra seguirla per questa via e dedicare annualmente 700 milioni alla sua marina militare, vediamo l'America industriale e commerciante, nell' atto di volersi costituire a nazione, cercare e trovare il nucleo di questa nazione, la base di questa vagheggiata unità nella costituzione di un forte esercito nazionale.

E ogni giorno si va diradando anche il numero di coloro che considerano l'esercito come « un male necessario » di cui bisogna sforzarsi di restringere gli effetti, aspettando che se ne possa distruggere il principio; mentre s'ingrossano invece le file di quelli che lo considerano maestro di disciplina e di onore, scuola di virtù e di energia, unico freno contro l' invadente plutocrazia.

Dato questo ordine di cose e di idee, è naturale che tutti i cittadini di una nazione, a qualunque categoria essi appartengano, si interessino al loro esercito, ai suoi progressi, alle sue vicende. « Non vi è che un modo », dice con fine e gentile intuito Ferdinando Brunetière, « non vi è che un modo di migliorare e perfezionare un esercito nazionale, e questo è di cominciare coll'amarlo ». Perciò oggi non mi pare inopportuno di intrattenere i lettori della *Nuova Antologia* con un problema molto importante per l' esercito italiano, quello che riguarda il rinovellamento del materiale destinato all'artiglieria da campagna - problema, che, risolto dopo lunghi studi, fu riaperto ora in seguito ad una polemica di giornali. E tanto più mi pare opportuno, perchè a tale problema si

riattacca una grave questione economica e ben atta a suscitare l' interesse del contribuente.

Data infatti la mole enorme degli eserciti moderni, data la gran quantità d'artiglieria di cui è necessario fornirli - l'adozione di un nuovo materiale da campagna vuol dire una spesa di molti e molti milioni, e vuol dire anche la necessità assoluta che questi milioni siano realmente spesi in modo che il gran sacrificio sopportato dalla nazione raggiunga con certezza lo scopo, almeno, di avere notevolmente cresciuta la potenza militare dello Stato. Un solo dubbio che venga a menomare questa certezza, il solo lontano sospetto che quello scopo invece non sia, o non sia interamente, raggiunto debbono commuovere la pubblica opinione.

Ora, dubbi e sospetti di questo genere è facilissimo che sorgano, e ciò per una ragione assai semplice.

La determinazione di un materiale d'artiglieria è un fatto tecnico, che è intimamente collegato con la tattica. Delle condizioni che questa impone, dei consigli che essa porge, delle indicazioni che dà, bisogna tener gran conto. Nel farlo - poichè non si tratta più di scienza, ma di arte, cioè di cosa in cui l' apprezzamento personale non può non avere una parte - è facile che si presentino modalità diverse, diverse soluzioni, e nasca la necessità della scelta. E la scelta vuol dire quasi sempre sacrifizio di qualche condizione e certo preferenza per un indirizzo, per una scuola, per un sistema. Impossibile quindi riscuotere l' approvazione di tutti; inevitabili le critiche, acerbe queste talora. È precisamente quello che avvenne per il materiale da campagna testè adottato dalla nostra artiglieria. Abbenchè lo studio ne sia stato condotto con tutta la diligenza e con tutte le precauzioni necessarie, esso non isfuggì alla critica, ed anche ultimamente fu fatto segno di aspre censure. Dopo di averlo sommariamente condannato come un' infelicissima soluzione del grave problema - una riproduzione peggiorata di uno dei tanti materiali da campo che escono dalle officine di Krupp - specificando le accuse, si sono rimproverati al nuovo cannone da campagna, oltre a parecchi altri minori, questi due capitali difetti: 1° di non essere affatto un cannone a tiro rapido, e di non poter quindi eseguire il fuoco con quella rapidità che è oggidì indispensabile; 2° di non essere *corazzato*, cioè di non provvedere alla sicurezza del personale destinato a servirlo. E si conclude che la nostra artiglieria da campagna viene così a trovarsi in condizioni di assoluta inferiorità di fronte, per esempio, a quella francese, nella quale è assicurata, mediante la corazzatura, l'incolumità, dei serventi, ed in cui il cannone può raggiungere le vertiginose rapidità di *quindici* o *venti* colpi al minuto - anche di più, secondo alcuni!

Sono – come ben si vede – accuse gravi coteste! Per esse, non solo si getta un desolante discredito su di un materiale pel quale il Parlamento ha votato testè una spesa di 65 milioni – ma si dà una patente di ignoranza agli artiglieri italiani, a tutti quegli ufficiali che han composto le diverse Commissioni dalle quali esso venne studiato e determinato. Perchè – non potendosi supporre che essi abbiano di proposito rinunziato a riunire nel nuovo materiale tutte le condizioni che dovevano conferirgli la maggiore potenza e le migliori qualità – bisogna dire che essi ignorassero siffatte condizioni, ed abbiano quindi condotto in modo deplorevole lo studio che al loro senno, alla loro capacità, era stato affidato.

E poichè di queste critiche e di queste accuse si è occupata la stampa italiana, tanto che un membro del Parlamento ha chiesto in proposito spiegazioni al Governo – ed anche perchè troveranno certo eco e comenti fuori d'Italia – così non sarà inutile vedere brevemente quale fondamento esse abbiano, o se, per caso, esse non avessero fondamento alcuno.

Rimasto affatto estraneo alle Commissioni incaricate dello studio e delle prove, posso rimanere obbiettivo e sereno nel far questo esame, per il quale parmi di possedere tutti gli elementi necessari, giacchè – dopo di avere, 25 anni or sono, avuta larga parte nella determinazione del materiale che ora viene collocato a riposo – ho seguito tutto il movimento che si è operato nell'artiglieria da allora in poi e conosco i fatti e le circostanze che hanno reso indispensabile un mutamento radicale nell'artiglieria destinata alla guerra campale.

❦

Tutti sanno come l'idea di cambiare i materiali d'artiglieria da campo, ieri ancora in servizio, sia nata dopo i progressi fatti dal fuoco di fucileria con le armi di piccolo calibro, i quali fecero credere necessario aumentare nell'artiglieria la rapidità del tiro, per conservare al fuoco di quest' arma la superiorità che esso aveva sempre avuta sul fuoco della fanteria.

Questo, che parve necessario, sembrava anche diventato possibilissimo dopo la comparsa dei cannoni detti *a tiro rapido*. Non è qui il caso di esporre le condizioni mercè cui si riesce ad aumentare la rapidità del tiro, e dire in quali particolari un cannone a tiro rapido si distingua dal cannone ordinario sin qui adoperato nella guerra campale. È invece opportuno notare che, nell'addivenire al cambiamento del materiale da campagna, si ebbe altresì in mira di aumentare la potenza del cannone sfruttando tutte le proprietà balistiche delle nuove polveri senza fumo, e tutti i perfezionamenti che si erano intanto raggiunti nei proiettili, nelle

spolette, nei congegni destinati al puntamento, e in tutte le parti delle bocche da fuoco e degli affusti. Anzi, per molti, il considerevole aumento di potenza che si poteva conseguire per questa via, cioè un tiro più preciso e più lungo dei cannoni da campagna, e una maggiore regolarità ed efficacia dello scoppio dei loro proiettili, doveva rappresentare quasi lo scopo principale del mutamento del materiale d'artiglieria - mentre altri si proponevano per iscopo principale la rapidità del tiro, come quella che dovea costituire il più segnalato di tutti i progressi, il principale elemento di potenza delle nuove artiglierie.

Così, in ordine a questa condizione della rapidità e della potenza del tiro, venivano disegnandosi due scuole sostanzialmente diverse. Per intenderne i dogmi, e per vedere in che consista la differenza, è indispensabile avvertire che la superiorità del fuoco dell'artiglieria sul fuoco di fucileria non consiste soltanto nella possibilità di offendere un nemico a distanze che il fucile non può raggiungere, e di battere bersagli resistenti contro i quali la pallottola del fucile è impotente, ma dipende essenzialmente da due circostanze.

La prima: il cannone - sparando in una posizione che non cambia più dopochè fu puntato, sparando cioè su di un affusto rigido, insensibile, e quindi inaccessibile alle emozioni del combattimento - ha un'esattezza pratica di tiro, che il fucile non può avere.

La seconda: lo scoppio del proiettile lanciato dal cannone avviene ad una distanza ben nota a chi spara, ed essendo visibilissimo, gli dà modo di determinare con precisione la distanza alla quale il bersaglio si trova, e gli permette di regolare il tiro sui risultati del tiro stesso - cose queste che il fucile non è in grado di fare.

Queste le caratteristiche preziose del fuoco dell'artiglieria; queste le vere ragioni della sua superiorità sul fuoco della fanteria. Se adesso si voglia soltanto non dimenticare che il proiettile - per quanto corra veloce - impiega necessariamente un certo tempo per andare dal cannone al bersaglio, sarà facile intendere che, quanto più cresce la rapidità del tiro, diminuisce il tempo concesso al puntamento, e diminuisce la possibilità di osservare il risultato del colpo e di tener conto di questo risultato per correggere, rettificare, rendere sempre più efficace il tiro stesso. E sarà non meno facile intendere che, continuando ad aumentare la rapidità del fuoco, verrà un *momento* in cui quel tempo diventa zero, e quella possibilità diventa nulla; questo momento sarà tanto più lontano, quanto meglio l'artiglieria è congegnata nel senso della rapidità del tiro, ma è certo che giungerà.

Deriva da queste inconfutabili verità che aumentare la rapidità del tiro significa sempre sacrificare, più o meno, quelle con-

dizioni che costituiscono la superiorità caratteristica del fuoco d'artiglieria - e aumentarla oltre un certo limite esprime il sacrifizio totale di quelle condizioni. Ed è precisamente qui che vediamo aprirsi il bivio, e separarsi i seguaci delle due scuole che ho detto, avviandosi per due strade che si allontanano l'una dall'altra sempre più. Su una di esse, troviamo i nemici ad oltranza della rapidità - i quali sono convinti che, col crescere di essa oltre quei limiti, assai vicini, che permettono di curare il puntamento e di osservare il risultato del tiro, sparando cioè alla cieca, all'impazzata, meccanicamente, si avrà molto frastuono, con effetti molto incerti sempre; nella maggior parte dei casi, nulli; si avrà cioè lo spreco delle munizioni. Su l'altra, troviamo i partigiani ad oltranza della rapidità del tiro - i quali non negano che per ottenerla bisogna sacrificare quelle doti preziose del fuoco che ho testè accennate, ma ritengono che tutto sarà compensato, e ad usura, dalla maggior quantità di proietti lanciati in un medesimo tempo.

Quindi, due scuole, due indirizzi, nel modo di condurre il fuoco dell'artiglieria — il che vuol quasi dire nel modo di adoperare quest'arma, avvegnachè la condotta del fuoco sia quasi tutta la tattica dell'artiglieria campale.

Una di esse s'informa a questo principio: l'artiglieria deve normalmente eseguire il suo fuoco con una moderata rapidità, per potere, con l'osservazione dei risultati e conseguente progressivo aggiustamento del tiro, conferire a questo fuoco la massima efficacia, renderne veramente distruttori gli effetti, acconsentendo a dare al tiro la massima rapidità soltanto in quei pochi casi in cui, o per essere la distanza molto piccola, o per essere molto ampio il bersaglio, anche un tiro non regolato può produrre considerevoli effetti.

L'altra scuola invece ritiene che l'artiglieria da campagna debba oggidì proporsi di rendere, con un fuoco violentissimo eseguito in determinati momenti, assolutamente impossibile al nemico di rimanere in talune zone del campo di battaglia, o di attraversarle - la scelta di quei momenti e di quelle zone sarà indicata naturalmente dalla tattica, cioè dal modo con cui si svolge il combattimento. Questa maniera di adoperare l'artiglieria richiede, come regola, l'impiego del tiro rapido, o meglio, di un tiro rapidissimo, a periodi intercalati da pause più o meno lunghe; è ciò che i Francesi chiamarono *tir à rafales*.

In grandissima maggioranza gli artiglieri si sono pronunziati per la prima delle due scuole, perchè essa significa impiego intelligente, razionale del fuoco; perchè essa ne utilizza veramente le proprietà, e permette di adeguarlo alle contingenze della battaglia. È la scuola che si è seguita in Germania, in Austria ed in Russia;

è quella che si è prescelta, fortunatamente, in Italia, e dico fortunatamente, non solo perchè essa rappresenta il migliore impiego dell' artiglieria, ma anche per altre due ragioni che hanno esse pure la loro grande importanza nella guerra campale; due ragioni che è giunto il momento di porre in rilievo.

Non scenderò a particolari tecnici che riuscirebbero ingrati ai lettori della *Nuova Antologia*. Mi limiterò ad alcune indicazioni che sono accessibili a tutti e sono necessarie per fissare le idee.

La celerità di tiro del cannone, che fu sinora adoperato, è rappresentata dalla modesta cifra di *due* colpi al minuto, ed essa ci dà la possibilità di sparare dieci a dodici colpi nello stesso tempo, con la batteria di *sei* pezzi.

Questa rapidità si voleva aumentare notevolmente, e si aumentò infatti da tutte le nazioni con i nuovi cannoni, giungendo, con una relativa facilità, agli 8 o 10 colpi al minuto, ossia a sparare da 50 a 60 colpi per minuto con la batteria. L' esperienza, però, ha ampiamente dimostrato che questa rapidità rende già scarsissimo – e si capisce – il tempo che è lecito consacrare al puntamento, e precaria assai l' osservazione dei risultati di tiro. Ma l' esperienza ha poi dimostrato anche che, per superare quel limite, per raggiungere le rapidità vertiginose di *15* o *20* colpi per pezzo al minuto, bisogna – non solo eseguire il fuoco meccanicamente, materialmente, senza curarsi di altro che di far partire dei colpi, vadano poi come vogliono andare – ma bisogna ancora ricorrere a sistemi di bocche da fuoco e di affusti più complicati e accettare quindi materiali più delicati che sono poco adatti alla guerra campale, dove sono tante e continuamente in azione le cause di deterioramenti e di guasti, e dove a questi è assai difficile porre rimedio. È un primo e grave inconveniente al quale bisogna rassegnarsi, quando si fa della rapidità del tiro la condizione principale del sistema. Laddove, contenendo entro giusti limiti la rapidità del tiro, si può rimanere in un ambiente veramente pratico, e concludere a materiali aventi quella semplicità e quella robustezza che si richiedono per sopportare i disagi, gli strapazzi dell' azione e della vita in campagna.

È inoltre ovvio che, aumentando la rapidità del tiro, aumenta, *ceteris paribus*, il quantitativo delle munizioni che bisogna trasportare con i pezzi; aumenta quindi il numero dei carri costituenti le unità organiche dell' artiglieria; aumenta la lunghezza delle colonne e quindi crescono le già gravi difficoltà del movimento. Ma aumentano forse con ciò l' intensità di azione dell' artiglieria sul campo di battaglia e la sua utilità? Risponderà per me questo fatto che tolgo ad esempio alla sola nazione la quale, nel cambiare il materiale dell' artiglieria da campagna, sembra – per quanto

almeno si può dedurre dalla natura del cannone e dell' affusto che ha determinati – aver dato la preferenza alla scuola del tiro rapidissimo: la Francia.

Questa, per non aumentare troppo il volume della batteria da campagna, ha ridotto il numero dei pezzi, che la compongono, da 6, che ebbe sempre prima d'ora, a 4 soltanto. Per provvedere questi pezzi di una congrua quantità di colpi, ha dato alla batteria 12 di quelle vetture destinate a portare munizioni, che prendono appunto il nome di *carri da munizione*, o *cassoni*. Con ciò l' artiglieria francese ha ottenuto, a quanto pare – e dico così, perchè certi particolari del nuovo assetto dell' artiglieria francese non sono ancora ben noti – di avere nella batteria 312 colpi per pezzo. È un munizionamento considerevolissimo, è un numero che non fu raggiunto mai sino ad ora da nessuna artiglieria.

Or bene, se, come sembra risultare dalle più recenti e sicure informazioni, il nuovo cannone francese può sparare 15 colpi al minuto, rinunziando, ben inteso, ad ogni cura del puntamento e a quell' osservazione dei risultati che sola permette di regolar bene il proprio tiro – e se, come si dice, l' artiglieria francese avesse veramente accettato, come normale condotta di fuoco, il tiro rapidissimo – i 312 colpi, che ogni cannone porta con sè, non rappresenterebbero che 21 minuti di fuoco! Si ripartiscano pure come si vuole questi pochi minuti in periodi di fuoco violento, e ad essi si intercalino pur come e quanto si crede i periodi silenziosi, rimarrà sempre la certezza che la batteria avrà molto facilmente, e troppo presto assai, esaurite le sue munizioni, e proverà duramente le difcoltà gravissime che presenta il rifornimento sul campo di battaglia.

Io non intendo menomamente con questo di biasimare la soluzione che i Francesi possono aver data al problema che da parecchi anni affanna la mente degli artiglieri, e tanto meno lo intendo in quanto che non si conosce con certezza quale sia poi questa soluzione, perchè, se si hanno molti dei dati che riguardano il nuovo materiale francese, poco o nulla si sa del modo con cui il nuovo cannone sarà adoperato. Solo mio scopo è di far vedere come la prima accusa mossa al nuovo cannone da campagna, quella cioè di non essere un «cannone a tiro rapido», non sia un' accusa giustificata, e quindi come si debba applaudire, senza restrizioni, al modo con cui, in ordine a questo primo punto della rapidità di tiro, venne studiato presso di noi e determinato il nuovo materiale d' artiglieria da campagna.

❦

Passiamo al secondo punto.

Ho detto che un' altra grave accusa fu fatta al materiale approvato testè; gli fu rimproverato di non proteggere i serventi, perchè

ai pezzi non era stata applicata la corazzatura – consistente in certe lastre metalliche che si adergono fra il cannone e le ruote, e dietro alle quali si appiattano i cannonieri quando l' artiglieria è in posizione – di guisa che gli uomini rimangono esposti al fuoco, così micidiale oggidì, della fanteria avversaria e a quello, diventato terribile, dell' artiglieria nemica.

Anche nell' esaminare questa seconda imputazione prescinderò dall' entrare in particolari di natura tecnica, con i quali sarebbe per altro facile far vedere come la protezione della corazza applicata al cannone riesca, in realtà, quasi nulla contro le offese che provengono dall' artiglieria, come anzi possa in qualche caso aumentarne gli effetti, e come, realmente, l' applicazione anche la più perfetta delle corazze non potrebbe raggiungere che una certa misura di protezione contro il fuoco di fucileria.

Anche qui, in ordine alla corazzatura, noi troviamo divisi gli artiglieri in due campi differenti, seguendo due tendenze opposte. Ma l' origine di questo dualismo è antica assai e la questione della corazzatura esisteva molti anni prima che sorgesse la necessità di cambiare i materiali dell' artiglieria da campagna. Questo cambiamento – appunto perchè derivante da un aumento di potenza del fuoco di fucileria – parve ai fautori della corazzatura un' occasione propizia per risollevare la questione, per far rivivere un' idea che fu qualificata come moderna, soltanto per procacciare alla cosa quel favore che sempre incontra la parola *modernità*, in nome della quale, oh! quante si dissotterrarono antiche corbellerie e antichi errori.

Farei opera estremamente lunga se volessi esporre tutte le fasi per cui passò quest' idea, a quali strani concepimenti essa ha dato luogo, i tentativi che furono fatti per effettuarla. Mi limiterò allo stretto necessario.

Premetto che all' applicazione delle corazze agli affusti si oppose sempre una difficoltà preliminare facile ad intendersi.

La corazza, dovendo essere portata dal pezzo medesimo, ha necessariamente dimensioni assai piccole e costituisce un riparo così limitato che i serventi, per essere realmente protetti, debbono stare addirittura addossati ad esso; ma, è evidente che, se rimangono al sicuro dal fucile nemico, sono invece esposti all' urto violentissimo, e forse non meno dannoso, prodotto dall' indietreggiare del pezzo quando il cannone fa fuoco. Dimodochè, la prima e indispensabile condizione, perchè la corazzatura abbia una qualche utilità, sarebbe la totale abolizione del rinculo. Ora, checchè si sia fatto, e checchè se ne dica, l' assoluta immobilità del pezzo nello sparo è un sogno che non è ancora diventato, e non diventerà mai, realtà per i cannoni da campagna, che non si possono vincolare a qualche cosa di

saldo e di irremovibile, come si può fare per i cannoni sulle navi da guerra o nelle opere fortificatorie. Ricorrendo a congegni certo complicati e delicati, mercè disposizioni ingegnose di cannoni e di affusti e combinazioni di freni e di molle d' ogni maniera, si giunse a far molto in questo senso, cioè si potè ottenere che, in talune condizioni di terreno, l' indietreggiamento si mantenga in ristretti limiti ed anche, in condizioni eccezionalmente favorevoli, sia ridotto a zero dopo alcuni colpi eseguiti di seguito nella stessa posizione; ma neanche qui e con nessun congegno si è riusciti ad evitare che talvolta, con un'apparenza di caso e capriccio che sconcerta – forse a cagione di un ciottolo, forse per l' intasamento della terra, per una reazione impreveduta – il colpo produca il suo naturale effetto, e la rinculata si determini violenta e spontanea.

Così, non potendosi assolutamente avere questa certezza che il pezzo rimarrà proprio immobile, la più elementare prudenza impedisce ai serventi quella posizione in cui soltanto sarebbero coperti. È poi non meno evidente che la corazza applicata all'affusto non protegge per nulla i cannonieri che si allontanano dal pezzo per andare a prendere le munizioni, e ritornano ad esso, cosicchè anche nelle condizioni più favorevoli la corazzatura non riparerebbe che una parte del personale, creando una disparità di condizioni che è inammissibile per considerazioni di ordine morale.

La verità di questi inconvenienti, di questi difetti, fu comprovata nelle esperienze, che presso di noi vennero eseguite, tempo addietro, su questo argomento.

Nel 1876, un distinto ufficiale della nostra artiglieria, che fu sempre caldo fautore della corazzatura, il capitano Biancardi, proponeva un affusto corazzato in cui, mercè talune disposizioni veramente ingegnose, egli credeva di aver soppresso interamente la rinculata all' atto dello sparo, ossia di aver raggiunto la prima e indispensabile condizione per l' applicazione della corazza.

Sulle proposte del capitano Biancardi fu chiamata a pronunziarsi la Commissione – permanente allora – dell' artiglieria da campagna. Il momento per esaminare anche questo particolare sembrava propizio, giacchè in quell' epoca ferveva il lavoro per la determinazione del materiale da 9 che ora sta per lasciare il servizio – e se la Commissione fu unanime nel condannare l' affusto Biancardi, ciò non avvenne soltanto per le considerazioni d' ordine tattico che accennerò più avanti, ma anche per il modo con cui il problema tecnico era risolto.

Intanto la prima previsione dell' inventore non si verificava affatto. L' affusto si comportò nello sparo precisamente come un affusto ordinario, indietreggiando più o meno secondo la natura del terreno, ma sempre in modo da rendere illusoria la protezione

della corazza. Ma inoltre, grazie alle disposizioni con cui il capitano credeva di sopprimere il rinculo, l'affusto era risultato eccessivamente pesante; complicato poi e delicato in misura non compatibile con le esigenze della guerra. Le poche prove eseguite - 130 o 140 colpi - lo dimostrarono ampiamente; in esse l'affusto si guastò cinque o sei volte in modo da dover essere riparato nell'arsenale, non bastando a ciò i mezzi che si avevano presso la direzione delle esperienze. Ricordo perfettamente una prova in cui al primo colpo l'affusto si ruppe e guastò in sette od otto punti diversi, rendendosi inservibile.

Fu questo, mi sia concesso chiamarlo così, il *colpo di grazia*, non solo dell'affusto Biancardi, ma in genere anche della corazzatura nel riguardo delle difficoltà tecniche, delle quali queste prove avevano dato un'idea più atta a togliere che a infondere coraggio.

E veramente, il solo tentativo logico, razionale, di corazzatura degli affusti da campagna, che registri la storia, è quello fatto dal Cavalli, l'inventore dei cannoni rigati e a retrocarica, il grande artigliere italiano, che in tutti i rami della tecnologia militare precorse di mezzo secolo almeno i suoi tempi.

Giovanni Cavalli, che fu il primo ad immaginare la corazzatura dei pezzi da campo, ne propose l'applicazione ad uno specialissimo tipo di affusto da lui inventato nel 1832. In questo, il rinculo non era certo interamente soppresso, ma il pezzo portava esso stesso le munizioni in un massiccio di legno foderato dalla stessa corazza, e un solo servente disimpegnava tutto il servizio per caricare e far fuoco. Questi, rimanendo seduto su apposito sediolo applicato all'affusto, all'atto dello sparo rinculava con esso, sempre sotto la protezione della corazza, che così raggiungeva interamente il suo scopo.

Non è qui il caso di esporre le prove sostenute da questo materiale, foggiato in un modo originalissimo, distinto affatto dagli ordinari sistemi, e dire le ragioni per cui non venne preso, e non poteva essere preso in considerazione. Basta qui accennare che quelle ragioni erano affatto estranee alla corazzatura. Ma questo breve cenno era necessario, perchè gli è precisamente riprendendo - senza volerlo, e forse senza saperlo - l'idea fondamentale del Cavalli, che i Francesi hanno concretata l'applicazione delle corazze al cannone recentemente adottato..

Infatti, ciò che vi è di caratteristico nel nuovo materiale francese è questo, che l'affusto è provveduto di corazza e due serventi coperti da essa stanno seduti su seggioli fissi all'affusto, e sono protetti, perchè, rinculando il pezzo, rinculano con esso.

Rassegnandosi ad avere un materiale assai complicato, i Fran-

cesi sono riusciti, mercè ingegnose disposizioni, a mantenere entro limiti molto ristretti la rinculata del pezzo; ma siccome la corazza neanche allora avrebbe servito a proteggere i cannonieri recantisi a prendere le munizioni, così i Francesi girarono la difficoltà con una sistemazione speciale, ma non scevra di gravi inconvenienti e pericoli.

Essi portano sulla linea dei pezzi - ridotti, come già sappiamo, a quattro soli - quattro dei dodici retrotreni dei carri da munizione e ne dispongono uno in fianco a ciascun pezzo; la cassa contenente le munizioni vien ribaltata e così presenta al nemico il fondo di lamiera, fungente essa pure da corazza. Tre serventi, coperti dal retrotreno ribaltato, prendono, attraverso due appositi sportelli, le munizioni e le sporgono ai due che son seduti sul pezzo.

Io non mi farò ad analizzare questa sistemazione che è ingegnosa nel suo complesso, ed in cui i particolari sono benissimo definiti; anche se essa, nell'insieme, dà luogo a molti dubbi e a molte osservazioni, è d'uopo riconoscere che, come applicazione delle corazze, il problema tecnico fu felicemente risolto. Ma, avremmo noi dovuto sacrificare per ciò le nostre convinzioni e seguire la Francia, imitandola in questo particolare, trascurando ogni altra circostanza? Certamente, no. È tempo, infatti, di avvertire che la corazzatura non è soltanto una questione tecnica, e che nello studiarla bisogna, essenzialmente, tener conto di considerazioni di tutt'altra natura.

Fu, in primo luogo, sempre discusso dai tattici se il proteggere l'artiglieria con scudi e corazze, cioè con un mezzo che non funziona se non quando i pezzi sono in posizione - *in batteria*, come si dice nel linguaggio professionale - non possa avere per risultato ultimo di rendere l'artiglieria troppo fissa, più assai che non convenga, sul terreno del combattimento, e non le tolga - non già per il peso aggiunto al materiale, ma per la nuova caratteristica introdotta nel suo impiego - quella mobilità che è necessaria se vuole corrispondere alla sua missione nei vari momenti della battaglia; quella mobilità che debbono avere tutti i mezzi che si adoperano nella guerra aperta, campale. È bensì vero che l'artiglieria non deve fare grandi movimenti sul campo di battaglia, ma non si dimentichi però mai che essa deve avere la massima tendenza a spostarsi, a muovere, sempre quando ciò può accrescere gli effetti materiali del suo fuoco, o produrre un benefico effetto morale su le altre truppe.

Affermo recisamente che questa sola considerazione dovrebbe bastare a renderci molto esitanti ad accettare la corazzatura, anche quando se ne vedesse fatta un'applicazione perfetta.

Molti ancora pensano, e giustamente, che l'artiglieria non deve

vagheggiare l'invulnerabilità, quando non si possono rendere invulnerabili le altre armi, quando la fanteria è esposta a ben altri pericoli, a ben altre offese, essa che è la preda agognata della fucileria e dell'artiglieria nemiche - ben noto essendo che tien essa in pugno le sorti della battaglia, che da essa dipende il risultato finale, mentre l'artiglieria non è che un ausiliare, potente bensì, preziosissimo, ma non decisivo.

Questa considerazione parrà a qualche moderno di una intempestiva sentimentalità - ma si consoli costui; essa non è tale, è anzi cosa eminentemente pratica, perchè, sino a quando la guerra esisterà, tutti devono essere penetrati della convinzione che alla guerra si va per morire e non per vivere.

Ho detto che l'artiglieria è meno esposta della fanteria, e questo avviene perchè, in generale, essa agisce da distanze maggiori. Non mancano certo anche per essa i momenti di crisi - e le ecatombe di intere batterie tedesche nelle battaglie del 1870 ne sono una prova - ma in complesso le perdite dell'artiglieria sono sempre molto minori, perchè, anche negli estremi frangenti dell'attacco, quando le distanze son diminuite per tutti e il fuoco diventa strage e sterminio, è certo che allora - allora soprattutto - l'azione del fucile e del cannone si rivolge assidua, implacabile contro la fanteria, poichè si sa che in essa si riassume ormai il cruento problema della vittoria o della sconfitta.

Si osserva da ultimo che, dopo l'adozione delle polveri acapne, la corazzatura dell'artiglieria è diventata anche meno opportuna per due ragioni. In primo luogo, perchè la soppressione del fumo rende l'artiglieria ben poco visibile in posizione, e con ciò ha cresciuto già la sua sicurezza. In secondo luogo, perchè l'addizione delle corazze agli affusti distrugge il beneficio anzidetto e fa di essa un bersaglio molto più ampio, il quale raccogliendo numerosi colpi dell'artiglieria nemica, che senza la corazza sarebbero passati inoffensivi, renderà molto più micidiale il suo fuoco.

Tralascio altri argomenti minori; quelli accennati sono e furono sempre, per la gran maggioranza dei tattici, sufficienti a far pronunziare l'ostracismo in perpetuo delle corazze. Ma vi sono tuttavia quelli che non la pensano così, e vorrebbero assicurare l'artiglieria in posizione servendosi di esse. È una delle due scuole - è quella che prevalse in Francia. L'altra vuole che l'artiglieria si assicuri con l'ottima scelta delle sue posizioni; con la corretta e rapida loro occupazione; con la massima abilità nell'eseguire il fuoco, in modo da trovare in brevissimo tempo, nella formidabile sua efficacia, la più sicura delle protezioni.

È, fortunatamente, la tendenza che guidò gli artiglieri italiani nello studio del nuovo materiale - e anche qui dico fortunatamente,

perchè, senza intenzione alcuna di disapprovare il modo con cui i nostri vicini han creduto di risolvere il problema, sono convinto che quella soluzione, novissima, originale, contiene molte pericolose incognite, e che i pretesi vantaggi della corazzatura non compensano neanche la centesima parte degli inconvenienti che dipendono dalla maggiore complicazione di cui essa è causa nel materiale e nel modo di servirsene.

Dopo di aver dimostrato quello che, veramente, nessuno aveva pensato a mettere in dubbio prima delle grida di allarme che ho rilevate, che cioè il nostro materiale è essenzialmente il risultato di una felicissima scelta fra i diversi criterî che tendono a regolare questa materia — dopo di ciò, non parmi necessario confutare le altre accuse meno precise, men determinate, che, molto probabilmente, furono fatte su informazioni inesatte.

Quelli, che han pensato di informarsi a buona fonte, sanno al pari di me che noi non abbiamo nulla copiato nè da Krupp, nè da altri - sanno che tutto il nostro materiale è esclusivamente italiano; è il risultato esclusivo del lavoro, degli studi, delle ricerche di distinti ufficiali che onorano l'arma nostra con il loro ingegno, mirabilmente secondati dalle maestranze dei nostri stabilimenti militari, che, sotto questo aspetto, non temono il confronto con nessuna delle più potenti case estere o industriali - e sanno finalmente che il nuovo cannone è di una meravigliosa precisione e potenza, e l'organizzazione del nostro proiettile e della nostra spoletta a doppio effetto ci pone in condizioni tali, da farci credere che l'artiglieria italiana continuerà nelle gloriose tradizioni che ha ereditato dalle diverse parti d'Italia, e che l'han resa tanto stimata anche presso le altre nazioni.

È infatti ben noto che già ai tempi del vecchio cannone liscio e ad avancarica, nelle campagne del '48 e '49 e in quella poi del '59, l'artiglieria tenne alto il prestigio del nome italiano. È noto altresì che a Custoza, nel 1866 - abbenchè ridotta a proporzioni scarsissime per molti deplorevoli errori che non sono imputabili ad essa - impedì almeno, in parecchi punti del campo di battaglia, specie alla stretta di Montevento, che la sconfitta divenisse disastro. Ed è noto in fine che fra le ambe africane essa ha scritto una delle più splendide pagine della sua storia.

Torino, novembre 1901.

U. ALLASON.

TRASIMENO

Il dolce ricordo si perde
nel sogno. Ecco siede la scorta
a poppa, e la barca mi porta
incontro ad un' isola verde

che attira con taciti inviti
di pace ai suoi ceruli seni.
Intorno i bei colli sereni
d' ulivi e di querci vestiti.

Rivedo il raggiare supremo
del giorno sui clivi pensosi;
risento gli effluvi odorosi
dell'acqua percossa dal remo,

e assorta nel languido moto
dell'onde, pur m'agita un vago
ricordo: — Non io questo lago
già vidi in un tempo remoto?

non io già sentii questa ebrezza
del cuore ammirante? non era
il vespro e ridea primavera
su questa sovrana bellezza

come oggi? — Non mai paradisi
più limpidi il sogno mi apriva.
Chi passa laggiù sulla riva?
è l'ombra del Santo d'Assisi?

è l' ombra d'Aroldo? ai quieti
sentieri, gli spiriti erranti
ritornano ancora dei santi,
ritornano ancor dei poeti?

E tu che alla torbida fama
d'Annibale il danno perdoni,
superbo dell' alte legioni
che te vendicarono a Zama,

o Lago, onde florida sale
l'opima dei colli ghirlanda,
in calva e pestifera landa
converso, una gente venale

e cieca t'avrebbe, se un forte
soldato del bene, per lenti
lunghi anni votato ai cimenti
che serba ai tenaci la sorte,

con l'alacri forze indefesse
che amore nell'anima induce
dei grandi, egli apostolo e duce
lottato per te non avesse.

A lui ben Aprile sull'ale
fragranti recava la pace,
la gioia; ma in alto all'audace
tenzon lo traea l' Ideale;

nè mai sulla fulgida traccia
pugnando che ai vertici mena,
toccò del ginocchio l'arena
o torse ai perigli la faccia.

Tu d'ozii sdraiata in tranquilla
vaghezza, o degenere prole,
nel fango di cupide scuole
affoghi la diva scintilla.

Ma un dì se vedrai questa chiara
beltà d'orizzonti, che il fiato
di pallida Erinni esecrato
or più non contamina, impara

come apran gli spiriti alati
del gregge le carceri oscure
e solo temprandosi a dure
vigilie si domino i fati.

Non più sotto gli archi vetusti
obbliqua la via si nasconde
al palpito pigro dell'onde
costrette entro gli aditi angusti;

ma via tra le dighe sonore
del Tevere Padre all'amplesso
va il flutto, coll' impeto istesso
che vibra da un giovane cuore.

Dove anzi impregnavan le vive
sue brezze i palustri veleni,
la zappa giocondi baleni
invia dalle uberrime rive;

e dentro le povere stanze
già tetre di squallido stento
oggi entra col sole e col vento
un coro d'allegre speranze.

Così dalla cener sopita
dei giorni sepolti, talora
un lume improvviso d'aurora
raccende il fervor della vita.

Non meste io ti volsi parole,
o Lago, in quel vespro di maggio?
Or sotto ai miei cigli arde un raggio,
e dentro al mio spirito il sole.

VITTORIA AGANOOR.

GIUSTIZIA PER TUTTI

A proposito di un nuovo Codice di procedura penale.

È superfluo parlare della necessità, anzi dell'urgenza di riformare il nostro Codice di procedura penale. Può esservi soltanto dissenso circa il metodo e certi criteri direttivi.

L'opinione prevalente, però, e, pare a me, più assennata, è che non si possa provvedervi se non ponendo mano a un nuovo Codice, come si è fatto in Austria, in Ungheria, in Norvegia, in Olanda, in vari Cantoni svizzeri, e si sta facendo in Francia e nel Belgio. È tutto l'organismo, è tutto il sistema processuale che va modificato e rinnovato. Qualche riforma parziale sarebbe affatto insufficiente e non potrebbe produrre, come suol avvenire, che disarmonie, complicazioni e scompiglio.

Già anche le leggi speciali di qualche importanza non presentano minori difficoltà dei Codici. Da quanto tempo non sono state promesse e non si attendono, a mo' d'esempio, le leggi sulla responsabilità dei ministri e dei funzionari, sull'istruzione superiore e secondaria, sugli alienati e sui manicomi, sulla caccia e via dicendo? E, in tema di procedura penale, non fallirono completamente i tentativi di singole riforme avventurati dai Villa, dai Calenda, dai Costa?

Sien Codici, sien leggi, occorrono soltanto o principalmente due cose: che si tratti di lavori maturati con scienza, coscienza e tecnica legislativa, e che siano promossi e condotti innanzi per opera e sotto l'egida di ministri autorevoli e tenaci. Ciò spiega come Giuseppe Zanardelli abbia potuto ottenere in brevi anni l'approvazione d'importantissime leggi, quali furon quelle che unificavano la Cassazione penale e che riducevano notevolmente le preture (andata poi questa a finire men bene per colpa non del Parlamento, ma di ministri venuti poi e che doveano curarne l'attuazione), e del Codice penale, di cui il progetto prima di lui pareva diventato una vera tela di Penelope. Zanardelli dimostrò coi fatti come non sia vero che il regime parlamentare renda impossibile

la sanzione dei Codici (sia pure col procedimento adottato per il Codice penale) e di leggi di primaria importanza.

Egli ha insegnato un'altra cosa: come, cioè, per allestire e maturare un buon progetto di legge o di Codice e porsi in grado di promuoverne e sostenerne efficacemente la discussione non giovi ricorrere all'opera più o meno togata e incoerente di quelle Commissioni di studio, più o meno numerose, e formate di uomini più o meno competenti, che sembrano create apposta per seppellire ogni buon proposito, ogni provvida iniziativa; ma sia necessario che il ministro proponente vi proceda di persona, impadronendosi della materia e plasmando uno schema in cui si rispecchino le proprie vedute, le proprie fatiche e le proprie convinzioni.

Le Commissioni legislative sono, per regola, una superfetazione e spesso una vera iattura, un mezzo di dar la polvere negli occhi da parte di ministri cui basta mostrar di voler fare, e che scelgono proprio il modo più comodo di far niente. Un ministro che vuol compiere sul serio una riforma, deve cominciare a vederci dentro coi propri occhi, elaborare punto per punto, disposizione per disposizione, la sua legge, presentandola alle Camere come cosa sua, veramente sua, e accompagnarne le vicende parlamentari con tutto quell' impegno, quell' interessamento e quella cognizione di causa che soltanto ne possono assicurare il successo.

❦

Gli è quindi facile intendere come io non abbia salutato con entusiasmo l' avvento della Commissione istituita dal ministro Finocchiaro-Aprile per la riforma del Codice di procedura penale. Pur grato a lui di aver chiamato anche me a farne parte, non fu che per deferenza alle sue cortesi premure e ai suoi ottimi intendimenti che vi ho per un certo tempo prestato il mio concorso. Ed ebbi appunto a riconvincermi della inanità di codesti lavori collettivi, necessariamente inorganici e sprovvisti di quell'armonica unità d'ispirazione e di fattura, che dev'essere uno dei pregi precipui d'ogni opera legislativa, e specialmente di un Codice.

La Commissione, essendo ministro il senatore Bonasi, giunse finalmente, dopo due anni e mezzo di discussioni, molto frammentarie e interrotte, e avendo mutati in parte gli interlocutori, a ultimare il salmo dei suoi « principî ». Succeduto frattanto al Bonasi il Gianturco, egli ordinò la stampa e la pubblicazione dei suoi lavori (1), e dispose che ne fosse data comunicazione alle Corti e ai

(1) *Lavori preparatorî del Codice di proc. pen. per il Regno d'Italia. Atti della Commissione istituita con decreto 3 ottobre 1898 dal Ministro di grazia e giustizia e dei culti* (Finocchiaro-Aprile), *con l'incarico di stu-*

Tribunali, alle Università, ai Consigli dell'Ordine e agli studiosi, per averne osservazioni e pareri. E anche questo, a chi ben guardi, è tempo perduto. L'esperienza insegna, in primo luogo, che sono ancor pochi, assai pochi quelli che studiano seriamente in Italia; e per la maggior parte quindi le osservazioni e i pareri richiesti riescono generalmente alquanto improvvisati. In secondo luogo, per ciò stesso, nei collegi che riescono a mettere insieme il chiesto responso, esso non è generalmente che l'opera personale - e ordinariamente, ripeto, abborracciata - di chi fu prescelto e figura quale relatore: nient'altro che relatore di sè stesso.

Comunque sia, gli *studi* e i pareri sui « principî » della Commissione vennero in copia, e sarà bravo che vi si raccapezzerà. Fra gli altri, son poi venute le critiche, più aspre ancora che severe, di Raffaele Garofalo, prima in una Rivista giudiziaria e poi nella *Nuova Antologia*. E di esse amo intrattenermi in questa medesima Rivista, non già per difendere i « principî » della Commissione, da cui, per altro verso, io pure dissento in non tenue parte; ma per discutere un po' quegli altri, tanto in contrasto con le dottrine dominanti e più ancora con quelle da me professate, ai quali esse s'ispirano, e per non lasciare il pubblico de' lettori e degli studiosi - nell'attuale gestazione del nuovo Codice - sotto l'impressione dell'abile e geniale glossa fattane dal Garofalo.

Sorvolo sul nessun conto scientifico in cui il Garofalo mostra di tenere la Commissione, che, a suo dire, « si è occupata molto di dottrine, molto di ciò che, secondo l'opinione dominante oggi nel mondo giuridico, *ha nome di scienza*, ma non sembra che abbia molto pensato agli effetti delle sue proposte, nè all'influenza ch'esse avrebbero sulla serietà ed efficacia della repressione, in Italia e nelle condizioni odierne della criminalità », giungendo sino a « *far cadere nel ridicolo* la funzione repressiva ». Nè vorrò fargli carico della troppo naturale predilezione per il lavoro avviato, in forma di vero e completo progetto di Codice, da altra precedente Commissione, di cui egli era parte e anima (1), calcando le orme di uno schema da lui stesso pubblicato qualche anno prima (2): entrambi dettati sotto una medesima e alquanto diversa ispirazione

diare e proporre le modificazioni da introdurre nel vigente Codice di proc. pen. Due volumi contenenti i *Verbali delle sedute*, un volume contenente le *Relazioni dei commissari*, e un fascicolo contenente i *Principî adottati dalla Commissione*.

(1) La Commissione era presieduta dal ministro Bonacci; e il progetto, che rimonterebbe al 1893, veniva pubblicato (non si sa come e da chi) nel *Foro penale*, vol. III, pag. 25.

(2) R. Garofalo e C. Carelli, *La riforma della procedura penale*, Torino, fratelli Bocca, 1889.

scientifica. Non gliene farò carico certamente, benchè egli abbia forse un po' ecceduto nell'affetto suo paterno, sino a fare un apprezzamento poco lusinghiero anche intorno alla composizione dell'attuale Commissione, in confronto a quella del 1893: la seconda « formata in gran parte di uomini che, per lungo esercizio delle funzioni giudiziarie, erano esperti di tutte le necessità dell'istruzione e dei giudizi penali »; la prima, invece, « composta in gran parte di avvocati celebri e di eminenti professori », ossia di gente che sta nelle nuvole e che non ha il senso pratico delle cose (1); e benchè non sia stato giusto nel rimproverare quest'ultima di non aver tenuto presente quel suo progetto, del quale poi, in fine, deve riconoscere aver essa « quasi fedelmente seguito le orme » in taluni punti, che sono i soli meritevoli della sua approvazione e rispetto ai quali, d'altronde, il Garofalo stesso e i suoi collaboratori avean preso a guida i precedenti di altre legislazioni.

È troppo noto come il Garofalo appartenga a quella « scuola », e ne sia anzi uno dei profeti, la quale, siccome nei delinquenti non vede che dei folli e dei degenerati, così nel procedimento penale non vorrebbe vedere che una clinica psichiatrica, per ricercarne e determinarne la specie d'infermità o di labe organica e congenita, e quindi il modo di eliminazione o di cura da applicare, sostituendo nel giudizio i medici ai giuristi e nell'ordinamento penale gli ospedali ai reclusorî. Del suo sistema foggiava tempo fa un bozzetto intitolato appunto: *Ciò che dovrebbe essere un giudizio penale* (2): spogliare la giustizia di ogni carattere giuridico, per sostituirvi un concetto esclusivamente clinico e profilattico, quello cioè di ricercare e applicare i mezzi per guarire o render innocuo il delinquente, indipendentemente da ogni questione di diritto o di dovere; sopprimere l'accusa e la difesa, che sono un non senso, per sostituire alla prima il parere dell'uomo tecnico, restringendo la seconda alla sola discussione del fatto; dopo di che il giudice, ossia il medico-sociologo, designerebbe la classe a cui il delinquente si dovesse assegnare e il provvedimento eliminativo o curativo da applicarsi, senza appelli, senza cassazioni, e sopratutto senza giurati e senza dibattimenti.

Non è qui il caso di discutere questo sistema, di cui altrove

(1) È bene però sapere che gli « avvocati celebri », cui allude il Garofalo, non intervennero che alla seduta inaugurale della Commissione, e che la « maggior parte » dei presenti alle sedute fu quasi sempre di magistrati, e di quelli abbastanza « esercitati nelle funzioni giudiziarie ».

(2) *Arch. di psich.* ecc., vol. III, pag. 85.

ho detto quel che mi pareva (1) e che, a quanto sembra, non ha fatto molto cammino nella scienza e meno ancora nella legislazione. Osserverò soltanto che la dottrina, la quale considera il delitto come l'effetto di un'infermità o di un' anormalità psichica, è andata anch'essa piuttosto indietro che innanzi, di fronte agli stessi suoi propugnatori, che l' hanno almeno circoscritta a un numero limitato di casi. E allora, se si tratti di anormali o di infermi, il diritto penale non vi ha che vedere; se, invece, si tratti di uomini sani e normali, in primo luogo, è la clinica che dal canto suo non ci entra, e, in secondo luogo, non si sa intendere come possa ridursi tutto a una meccanica eliminativa o difensiva, quasi che i delinquenti fossero delle bestie e gli imputati tutti dei colpevoli, disconoscendo le più elementari esigenze dell' umanità e del diritto pubblico, cui appartengono le dottrine e le leggi della penalità e della giustizia penale.

Se non però della infondatezza, almeno della impraticità e inapplicabilità, per il momento, di tali assunti, pare si siano convinti gli stessi loro inventori e fautori. Di guisa che, per quanto concerne la procedura, ne abbandonarono l'apostolato, limitandosi a contrastare lo svolgimento dei principî e l' attuazione delle riforme che più vi si oppongono. Anzi, per riuscir meglio nell' intento, si atteggiarono essi medesimi a riformisti, pur non celando i loro propositi, e proclamando molto apertamente e, convien dirlo, molto lealmente, che, per essi, le guarentigie defensionali sono nient' altro che « ipocrisia sociale », che « pregiudizi », e che il vero, sostanziale ed esclusivo interesse e fine del procedimento penale dev' esser quello di dar la caccia ai delinquenti, senza curarsi troppo di quanto possa capitare agli imputati, i quali, con mille e diaboliche manovre, cercano di sfuggire all'azione della giustizia.

✠

Che ha fatto invece la Commissione incriminata? si domanda il Garofalo. Cose dell'altro mondo! « Tutte le disposizioni del suo progetto », egli dice, « tendono al favore degli imputati; nessuna a garantire la società contro le male arti di costoro ».

Cominciamo però a notare che questo non è esatto, perchè, al contrario, fra le sue proposte ve n' ha parecchie informate al solo concetto di accrescere l'efficacia dell'azione repressiva: - i privati cittadini ammessi a eccitare o sussidiare l' esercizio dell' azione penale (n. 1); - l' irrevocabilità di quest' ultima (n. 6); - la san-

(1) *I semplicisti (psicologi, antropologi e sociologi) del diritto penale*, Torino, Unione Tip.-Edit., 1886, cap. XI: *Processo*; e (trad.) *Le droit pénal et les nouvelles théories*, Paris, F. Pichon, 1892, id.

zione aggiunta all'obbligo dei funzionari di denunziare i reati scoperti nell'esercizio delle loro funzioni (n. 28); - l'estensione data alla polizia giudiziaria, chiamando a parteciparvi tutti i corpi armati in servizio dello Stato o da esso autorizzati (n. 38); - le maggiori facoltà inquirenti di cui dovrebbero disporre il pretore e il giudice istruttore (n. 39); - l'estensione a tutti i giudizi delle potestà attribuite ora al solo presidente d'Assise (n. 92); - la facoltà concessa a ogni presidente di limitare, in ogni caso, il numero dei testimoni dati in lista (n. 94) - e altro ancora, che il Garofalo si guarda bene dall'avvertire.

Ma vediamo un po' in che la Commissione fu prodiga dei suoi favori verso l'imputato.

Ecco, a detta del Garofalo, quali sarebbero le sue sconsigliate proposte: - che l'imputato non interrogato entro le ventiquattr'ore dall'arresto debba esser messo in libertà; - che gli ufficiali di polizia giudiziaria non possano trincerarsi dietro il segreto professionale per quanto dicano di sapere dai loro *confidenti*; - che nell'interrogatorio debba il magistrato istruente manifestare all'imputato le prove raccolte, indicandone la sorgente, e avvertirlo del diritto suo di non rispondere; - che il presidente delle Assise non debba più fare la previa succinta spiegazione dell'accusa e il successivo riassunto della causa; - che il verdetto assolutorio sia intangibile; - che il rimedio della revisione non si ammetta se non per le sentenze di condanna.

Or codesti sembrano al Garofalo tutti errori grossolani o ingenuità, frutto di un sentimentalismo dottrinario, e da cui non possono derivare che guai per la società e per la giustizia. Prescrivendosi l'interrogatorio nelle ventiquattr'ore, senz'alcun riguardo per la « forza maggiore », le nevi d'inverno, le pioggie di primavera, il sole d'estate, si renderanno possibili la fuga e l'impunità dei più pericolosi malfattori. La polizia non troverà più coadiutori, nessuno volendosi esporre col proprio nome a rappresaglie e vendette, e i maggiori reati rimarranno ignorati. Le più tristi e funeste intimidazioni si eserciteranno, giovandosi della camorra, della mafia e delle sètte, contro i testimoni di cui si palesino all'imputato le deposizioni. I delinquenti, « gratissimi alla Commissione, che obbliga il giudice a ricordar loro che il silenzio è d'oro », resteranno tutti muti. Senza la parola autorevole e imparziale del presidente i giurati rimarranno privi di guida ed esposti a tutte le cabale e insidie della difesa. Se « disgraziatamente qualche innocente è talvolta condannato dai giurati, il caso mille volte più frequente è quello del colpevole assolto ». Or « è possibile che la Commissione non abbia mai avuto sentore di assassini confessi, di falsari, di ladri del pubblico danaro, di banca-

rottieri convinti, che ogni anno, a centinaia, sono assolti dai nostri giurati? »

Ben facile gli è tuttavia contrapporre: - che la legge non può curarsi di casi estremamente rari ed eccezionali e di possibili inconvenienti, quali sono inevitabili sempre, di fronte a ogni norma, bastando e dovendo sol provvedere alla generalità dei casi, mentre a rimuovere il più comune e grave inconveniente dell'interrogatorio ritardato all'infinito non rimane che comminare l'indicata sanzione; - che non si può abbandonare la sorte, la libertà, l'onore dei cittadini alla discrezione dei confidenti di questura, di cui è troppo nota la moralità, e alla fede degli agenti di polizia; - che vano sarebbe e ipocrita il proposito di porre l'imputato in grado di difendersi se non gli si facessero conoscere le prove contro di lui raccolte, nonchè le fonti da cui siano emerse; - che l'esperienza dimostrò quanto sia inopportuna e pericolosa per gli stessi fini repressivi l'opera del presidente, autorevole sì, ma troppo spesso non imparziale, e provocante talora alla reazione i giurati, mentre gli eccessi e le esagerazioni di una parte possono essere e sono facilmente rilevati e messi a posto dall' altra, d' onde appunto il magistero e l'efficacia del contradittorio, che non vuol esser esautorato da influenze turbatrici e pregiudicanti la libera e sovrana coscienza dei giurati; - che, infine, le centinaia degli assassini, falsari, peculatori, bancarottieri *confessi e assolti* stanno nella fantasia dello scrittore (e non ci dovrebbero stare, per chi professa dottrine e sistemi scientifici positivi e sperimentali), ma non risultano da alcun documento statistico, o altrimenti positivo. Se si deplora, pur troppo, un alto numero di assoluzioni, in quelli e in altri delitti, non pare tuttavia che si tratti nemmeno di assoluzioni molto ingiustificate, quando si vede che gli stessi funzionari del Pubblico Ministero, i quali, come notava il Carrara, dovrebbero essere i naturali nemici della giuria, non se ne mostrano gran fatto allarmati e continuano a dichiarare, in gran maggioranza (1), che l'istituzione funziona in modo abbastanza soddisfacente e che merita di esser conservata. A ben altre cause si devono attribuire i verdetti di assoluzione, e in generale le pronunzie di proscioglimento!

(1) Vedansi le Relazioni periodiche alla Commissione per la statistica giudiziaria sui discorsi inaugurali dei Procuratori Generali (parte penale) negli *Atti* di detta Commissione, e particolarmente a pag. 138 (sessione luglio 1900); 192 (id. giugno 1896); 329 (id. maggio e giugno 1894); 201 (id. giugno 1893); 81 (id. maggio 1892); 116 (id. gennaio 1891).

Vediamo però quali siano i magnifici risultati del nostro procedimento a base inquisitoria, con l'istruttoria segreta e a libito del Pubblico Ministero, della polizia e del giudice istruente, esclusa ogni ingerenza del difensore, tenuto l'imputato al buio delle prove raccolte contro di lui, con la profusione dell'arresto e della carcerazione preventiva - così da registrare in un anno (1898) un movimento di entrata e d'uscita di circa 700 000 individui e di contare a fin d'anno una popolazione nelle carceri giudiziarie di ben 38 893 detenuti, - con una quantità di gente sotto ammonizione, sotto vigilanza speciale dell'Autorità di pubblica sicurezza e a domicilio coatto, col diritto di serbare il segreto sui nomi dei confidenti, coi poteri discrezionali e coi riassunti *imparziali* dei presidenti. Ecco il bel frutto che ne ricaviamo (per stare all'ultima statistica del 1898): sopra 839 506 reati denunziati, se ne portarono a giudizio non più di 576 999; sopra 898 504 imputati, per cui vi fu denunzia, ne vennero prosciolti nel periodo istruttorio 109 942, e nel giudizio la bellezza di 268 322. Poi aggiungete 77 513 procedimenti contro ignoti sui 283 509 per i quali fu provveduto dagli uffici di istruzione; e avrete già un risultato molto edificante per l'amministrazione della giustizia italiana. E c'è ancora da distinguere fra le due categorie di reati, ossia fra i delitti e le contravvenzioni; e allora la gravità della situazione risalta ben maggiore, poichè su 312 123 delle seconde se ne giudicarono ben 253 981, ossia l'81.37 per cento, mentre su 527 383 delitti rimasero, prima di tutto, ignoti gli autori per 81 905, ossia il 15.53 per cento, e non se ne giudicarono che 323 018, ossia il 61.28 per cento. Fra questi ultimi, poi, volendo specificare un po', giunse al giudizio una percentuale appena di 55.99 in fatto di omicidî in genere, di 51.90 truffe e altre frodi, di 47.17 furti, di 37.27 rapine, estorsioni e ricatti, di 23 falsità in monete e in atti; e, badiamo bene, tutto ciò non già in relazione ai delitti realmente commessi, bensì a quelli soltanto pervenuti a notizia dell'Autorità giudiziaria.

O che, dunque, di fronte a risultati tanto deplorevoli, quali altrove non si lamentano, vorremo persistere in un sistema di procedura (omai fra i più antiquati e ritardatarî in Europa), che si fonda sul vieto pregiudizio inquisitorio di porre l'imputato alla mercè dei funzionari e dei magistrati istruenti, attribuendo a questi potestà incoerenti e irresponsabili e mettendo a quegli il bavaglio e impedendogli di provvedere alla propria difesa, come vorrebbe che si continua a fare il Garofalo, per « garantire la società dalle mali arti degli imputati »? Così egli si mostra geloso del *segreto professionale* della polizia, la quale viene

a deporre su circostanze a carico del giudicabile, senza ch'essa le abbia conosciute di fonte propria e senza che sia tenuta a dire da qual parte le abbia apprese. Egli riconosce (bontà sua!) che l'imputato ha diritto di non rispondere nell'interrogatorio, e giunge al punto di constatare (un secolo e mezzo dopo!) che la tortura è oggi *fortunatamente* abolita (sebbene gli annali polizieschi, giudiziari e carcerari ci facciano pur troppo sapere che non lo è del tutto, anche quella materiale e di antico stampo); ma « qual' è poi la necessità », esclama, « di avvertirlo di tale diritto? » Se, ignorante e intimidito, come suol essere, non lo conosce questo diritto, e parlando a vanvera può corroborare nell' inquirente il sospetto della reità (non importa poi se a ragione o a torto), perchè non approfittarne a vantaggio della vindice giustizia? - E il Garofalo, che cita volentieri le leggi straniere, si dimentica di ricordare a questo punto la legge francese del 1897, che fa al giudice lo stesso precetto.

Invece, egli è pronto a ricordare la legislazione inglese, che attribuisce al presidente delle Assise potestà ignote fra noi, massime quella di dare ai giurati tutte le istruzioni e i consigli che reputi più opportuni. Anche qui però mostra di non ricordarsi come in ciò saremmo preceduti dalla Francia, che abolì da tempo il riassunto presidenziale. Ma, pure per ciò che riflette l'Inghilterra, il Garofalo sa meglio di me quanto e quanto diverso sia il sistema processuale ivi da secoli vigente, a base essenzialmente accusatoria, e quanto diverso sia il modo d' intendere l' ufficio del giudice e presidente, che non s'immischia affatto nella ricerca e nella discussione delle prove, e in cui si può quindi riporre quella fiducia di serenità, di obiettività negli apprezzamenti, d' imparzialità, che naturalmente non può riporsi in un giudice e presidente francese o italiano, foggiato a sistema inquisitoriale, quel sistema a cui persiste nel prestare omaggio il nostro autore.

E passando ai giudizi di cassazione, è uno scandalo, egli aggiunge, veder spesso (non sembra tanto spesso, noterebbero gli avvocati - e infatti i ricorsi accolti in Cassazione non furono più di 489 su 11 376 nel 1898, ossia il 3.99 per cento) annullare sentenze, « talvolta giustissime » (chi lo dice?), « per inosservanza di qualche formalità, ovvero, quel ch'è peggio, per l'omessa menzione nel verbale dell'adempimento di essa, benchè sia evidentissimo che la formalità stessa non avrebbe potuto, nel caso speciale, modificare in alcun modo l'esito del processo », e richiama alcune disposizioni del suo progetto e di quello del 1893, in cui appunto si sanzionava codesta norma. Io non voglio e non posso discuter qui la proposta, ma, seguendo il concetto e l'intento di questo scritto, mi basta porne in evidenza l' ispirazione, la stessa ispirazione che domina sempre la mente e le dottrine processuali del Garofalo.

Egli già insiste troppo su codeste che chiama *formalità*, e non dovrebbero reputarsi tali quando la legge le prescrive a *pena di nullità* (onde soltanto la Corte Suprema può annullare), diversamente da altre statuizioni che abbandona alla discrezione delle parti e del giudice; egli v'insiste troppo, sino al punto di qualificare formalità il primo interrogatorio dell'imputato, che dovrebbe esser considerato quale caposaldo di tutto il procedimento. Or che le nullità si possano limitare a ciò che è veramente essenziale guarentigia di giustizia, io non vorrò contestare; ma che, una volta riconosciuta la necessità di un atto, di un termine, del concorso di una determinata persona, o di altro che sia, far dipendere la sorte della causa dall'arbitrio del magistrato, dal suo apprezzamento intorno alla possibile influenza dell' inosservanza della legge sull'esito del procedimento, si risolverebbe nella più completa esautorazione della legge medesima e nel disconoscimento delle guarentigie da essa stabilite. S' intende bene dove vorrebbe arrivare il Garofalo con questo provvedimento (e non lo dissimula), cioè a render quasi impossibile l'accoglimento di un ricorso e l'annullamento di una sentenza. E vi arriverebbe di certo, poichè ben raramente il magistrato supremo oserebbe affermare la certezza di quell'influenza, e per l'indole sua vi sarebbe naturalmente molto restio; tanto è vero che oggidì stesso, anche senza il precetto escogitato dal Garofalo, la giurisprudenza trovò la scappatoia della « mancanza d'interesse » a dolersi dell'avvenuta irregolarità. Ma non è in questo modo che si provvede a quanto più interessa la civiltà e la giustizia, onde il precetto della legge, espressione di tutela per tutti i diritti affidati alle discipline del procedimento, vuol andare innanzi all'arbitrio del magistrato.

Nè si dica che la bancarotta della giustizia dipenda più dagli uomini che dalle leggi e che, se si rallentassero i freni inquisitorî e si restringesse l'arbitrio dei funzionari, i risultati sarebbero anche peggiori. Quanto al peggio, non saprei davvero in che potesse consistere. E, d'altronde, mi sarebbe troppo agevole dimostrare, razionalmente e sperimentalmente, sulle traccie di altre legislazioni e di altre genti, e rispetto a quanto non è caratteristica di razza, di tradizione, di costume, ma è comune a tutti gli uomini e a tutti i popoli, che un coefficiente essenziale, e tanto manchevole fra noi, di una buona ed efficace giustizia penale è la cooperazione larga, incessante, cordiale delle popolazioni, quale si ottiene non già isolando l'amministrazione giudiziaria e la magistratura e facendole apparir nemiche e insidiatrici della pace, dell'onore e della libertà dei cittadini, bensì organizzandole in modo che appariscano presidio e tutela dei deboli, sempre operanti alla luce del sole, senza artificî, senza tender agguati con agenti e confidenti che si

muovono nel buio e colpiscono alle spalle, più sollecite nell'ascoltare e salvaguardare l' innocenza che nell' inferocire contro la colpa.

Quanto all'influenza dell'operato dei funzionari sull'esito delle procedure, niuno certamente può metter in dubbio che agli insuccessi processuali non contribuiscano in molta parte la negligenza e l'insufficienza dei funzionari, alti e bassi, inquirenti, requirenti e giudicanti. Ma, a parte quel che può fare l'organico, non se ne eleva certamente la mente e il carattere, non se ne rialza il livello con l'educarli e abituarli all' arbitrio, alle facoltà sconfinate e irresponsabili, al sovvertimento delle norme più essenziali della convivenza civile.

Qui giova peraltro guardare un po' in faccia quei due interessi, quei due moventi processuali, che si fanno credere tra loro tanto in antagonismo e d'indole assolutamente diversa e contradittoria: l'uno, che, al dire del Garofalo, intende alla *tutela della società*, mentre l'altro si proporrebbe soltanto la *tutela degli imputati*; l'uno, insomma, di carattere e di fine sociale, l'altro di carattere e di fine individuale.

È proprio vero codesto, siccome gli apostoli della « nuova scuola » affermano e ripetono con molta disinvoltura. quasi si trattasse di una verità dommatica, indiscussa e indiscutibile?

Abbiamo già notato che le stesse riforme liberali, cioè a presidio della difesa e dell' innocenza, non sono contrarie, ma giovevoli anche all'interesse della repressione, cui non servono affatto gli empirici e ciechi rigori del metodo inquisitorio, artefice soltanto di delusioni e d'insuccessi su tutta la linea. Onde balza agli occhi che fra quei due bisogni e stimoli non vi dev'essere tutto quel contrasto, tutto quell'antagonismo che si vien dicendo.

Invero, ai consociati e a tutta la società preme che i delinquenti sieno scoverti e non isfuggano alla meritata pena, ma non istà loro meno a cuore di esser posti al sicuro dagli errori e dalle precipitazioni dei processanti. Di carattere sociale, infine, è tanto la funzione della difesa quanto quella dell'accusa.

Il Garofalo se la piglia anche col Ferri, che, con geniale trovata, ha chiamato il Codice penale il Codice dei birbanti, e quello di procedura penale il Codice dei galantuomini. Or, se le qualifiche non sono scientificamente esatte, hanno però un fondo di vero. Suol dirsi, infatti, e con ragione, che ogni cittadino può star sicuro di non incappare in un reato, per lieve che sia, poichè il reato deve sempre trovarsi previamente definito e precisato dalla legge; ma non è ugualmente certo di sfuggire alle mani della giustizia, come

imputato di qualche reato, anche gravissimo, e di vedersi esposto a tutte le brighe, i pericoli e i danni di una procedura e di una condanna. Gli annali giudiziari sono pur troppo pieni di codesti lacrimevoli errori; e non si sa intendere come certi scrittori, del pensare di Garofalo, tanto si affaccendino nel promuovere e organizzare socialmente, e quale istituto d'ordine e di diritto pubblico, la riparazione dovuta alle vittime degli errori giudiziari, senza comprendere come siano del più rudimentale interesse sociale tutte le cure, le provvidenze e le norme che mirano a preservare la giustizia da siffatti errori.

A parte codesta incoerenza, è dunque un fatto che ai galantuomini interessa o dovrebbe interessare molto più il Codice di procedura penale che non il Codice penale, poichè, se questo può insidiare la libertà esorbitando nelle sue incriminazioni, quello mette a repentaglio, oltre alla libertà, ogni altro bene e l'onore dei cittadini, ove li lasci esposti a troppo facile pericolo d'ingiuste condanne e persecuzioni.

Ciò stabilito, sembra ovvio che le norme e discipline della procedura debbano naturalmente esser prima di tutto dirette a organizzare e agevolare la scoperta e convinzione dei delinquenti, lo stesso come un meccanismo qualsiasi è rivolto alla funzione di quella data forza o all'elaborazione di quel dato prodotto. Ma nessuna di tali discipline e di tali norme deve esporre a insidia o a pericolo di condanna l'innocente, ossia, per esser più pratici, nessuna deve impedire all' imputato di far valere le proprie ragioni e di esercitare la propria difesa. In questo modo, d'altronde, è solo possibile scoprire la verità e realizzare la giustizia.

Ove poi, nell'eventuale conflitto fra i due interessi, sorgesse dubbio a quale avesse a darsi la preferenza, il dubbio dovrebbe scomparire considerando una cosa sola, che cioè l' interesse della difesa (per quanto possa dispiacere al Garofalo) è socialmente (non dico giuridicamente, per non accrescere il dispiacer suo) più importante di quello dell'accusa. Sembra, a prima giunta, assurdo; ma è proprio così. Infatti, se, mettiamo caso, un malfattore (sia pure di quei quattromila omicidi che fanno tremar le vene e i polsi di Garofalo, e in realtà non destano in Italia più allarme, neppure, sembra, per i forestieri, dei tanti meno che si contano in Francia e in Germania) venga prosciolto (e, se non prosciolti, ne restano impuniti tre di quei quattromila), è certamente un guaio sotto molti aspetti, e tutta la società ne rimane idealmente allarmata. Ma se, invece, un galantuomo venga ingiustamente condannato in luogo del malfattore, in primo luogo, abbiamo l'ingiustizia commessa in danno di quel digraziato, che è già qualche cosa, e per opera delle stesse istituzioni poste a pre-

sidio degli onesti; e poi abbiamo un altro allarme fra i consociati, che si mettono nei panni dell'innocente condannato e si vedono tutti esposti a così brutti casi, i quali, come abbiam notato, possono capitare a chiunque; e poi ancora è a contarsi il danno della prima ipotesi, cioè di un delinquente che, per effetto della condanna toccata al galantuomo, è rimasto impunito. Si direbbe che, se nel primo caso si ha un danno, nel secondo si hanno il danno e le beffe!

Queste cose noi s'imparavano sui banchi della scuola. O come mai gli apostoli della «nuova scuola» le ignorano o mostrano d'ignorarle?

Se, dunque, io non dico spropositi, le norme processuali non possono aver quei fini *opposti* che imagina il Garofalo, ma complessivamente hanno un solo e unico fine, che è la scoperta della verità e il trionfo della giustizia: lo che si ottiene a patto che, provvedendo all'uno dei due interessi processuali, non si trascuri l'altro e fra loro si stabilisca la maggiore armonia e solidarietà.

E così la sanzione del doversi mettere in libertà l'arrestato nel termine molto discreto, anche nei luoghi meno accessibili del paese e nelle stagioni più inclementi dell'anno, delle ventiquatt'ore sarà non mica una punizione del funzionario negligente, ma uno stimolo alla sua diligenza e alacrità, visto che a nulla giova il precetto sfornito di sanzione(1); nello stesso tempo che apparisce una fondamentale esigenza di giustizia e un diritto sacrosanto di chi soggiace al doloroso provvedimento dell'arresto, eventualmente senza colpa, che se ne accerti senza indugio l'identità e si ponga in grado d'illuminare l'Autorità e di provvedere alla propria difesa.

E così il manifestare all'imputato, nell'interrogatorio, le prove raccolte, indicandone la sorgente, avrebbe potuto far allibire un vecchio inquisitore di Stato, tutto intento a perdere l'imputato sotto il peso della presunzione di colpabilità, che lo investiva e angustiava durante tutto il corso del procedimento, per ottenere i facili e iniqui trionfi dei processanti, calpestando innocenza e giustizia; ma deve trovarsi la cosa più naturale del mondo non soltanto dal punto di vista della difesa, bensì ancora da quello dell'accusa, perchè non le accada quello che ora accade troppo spesso, di un edificio istruttorio il più ingegnoso e ben architettato, che si sfascia al primo cimento della discussione, semplicemente per es-

(1) È poi curioso che il Garofalo abbia dimenticato come analoghe disposizioni figurassero nel progetto del 1893, per cui sarebbe senz'altro messo in libertà il detenuto se in un dato termine non fossero pronunziate certe ordinanze che lo riguardano (art. 403 e 404), o non fosse portato a giudizio (art. 410).

sersi costrutto all'insaputa dell'imputato e ignorando circostanze sulle quali egli, edotto delle risultanze istruttorie, avrebbe fatto la luce.

D'altra parte - e questo sarà l'ultimo rilievo scientifico che mi permetterò di fare e nel quale ho pure consenziente qualche autorevole commilitone di « scuola » del Garofalo, per quanto con riserve e restrizioni - quella tal prevalente importanza sociale dell'interesse difensivo porta a uno dei caposaldi processuali, che proclama la *presunzione d'innocenza dell'imputato.* Non perchè, a detta del Ferri, sien più in società i galantuomini dei malfattori, quasi che nelle imputazioni si procedesse per sorteggio, come coi numeri del lotto; ma per la prevalenza dovuta all'interesse della difesa dell'imputato e della tutela dell'innocenza. Onde sarebbe assurdo che tale presunzione, di ordine primario, generale e fondamentale, venisse meno in ragione di prove e di atti e non dovesse assistere l'imputato sino al termine del procedimento.

Questo principio, che non risale soltanto a Beccaria e a' suoi discepoli, come taluno ha detto, ma che ci venne tramandato dalla stessa sapienza romana in quel suo dettato, che n'è un corollario, dell'*in dubio pro reo,* deve illuminare e guidare tutta la legge e l'opera processuale, per guisa che la prova sia diretta ad accertare la colpabilità dell'imputato, e, ove questa non risulti chiara e positiva, lo si debba prosciogliere, a lui non incombendo l'obbligo di provare la propria innocenza, che è presunta.

Se la scienza e i principî valgono a qualcosa, questi sono i concetti e i criterî che devono informare le norme processuali. Ogni riserva o eccezione in contrario non può esser che il prodotto di empirismo, lo stesso empirismo atavico che vorrebbe ripristinare il *non consta* nelle sentenze definitive, a esprimere una decisione *di dubbio,* che non può ammettersi nella procedura di un paese libero e civile, la quale vuol esser posta a servizio di tutti gli interessi sociali, e specialmente di quello che più sta a cuore dei galantuomini, i malfattori soltanto potendo ripetere con filosofica rassegnazione quanto diceva un d'essi al Ferri: « se questa volta non me la meritavo, vada per quelle altre che l'ho fatta franca ».

Gli è però soltanto ignorando o non apprezzando convenientemente tali principî, niente affatto metafisici e aprioristici, ma desunti dalle viscere, dall'essenza medesima del procedimento, e per effetto di vedute troppo unilaterali, che si spiegano proposte sul genere di quelle fatte dalla Commissione del 1893, di aggiungere fra le pronunzie di proscioglimento la formola di *provata*

innocenza (art. 477, 596), di escludere la difesa nei giudizî contro imputati soggetti a mandato di cattura e non costituiti in carcere (art. 537) e di renderla facoltativa nei giudizî contumaciali (art. 676).

Conseguentemente, non regge la censura che si fa dal Garofalo e da altri intorno alle disposizioni vigenti, quali si vorrebbero conservate dall'attuale Commissione, intorno all' irrevocabilità dei verdetti assolutorî, al computo favorevole per l'accusato delle schede bianche, al divieto d' aumentar la pena in appello e in cassazione sul gravame del solo imputato, all' ammettersi la revisione, in massima, per le sole sentenze di condanna. L' interesse sociale della difesa e della tutela degli onesti e la presunzione d' innocenza che deve assistere sino all' ultimo l' imputato ne dànno chiara giustificazione. Non sono esagerazioni, ma corollari di principî molto ragionevoli e positivi e intelligibili anche per chi vorrebbe dare il bando al diritto nelle discipline penali, per considerarle da un punto di vista esclusivamente sociologico. Chiamisi sociologico o giuridico l' interesse di presidiare l' onore e la libertà dei cittadini incolpevoli, poco monta, ma è sempre un interesse altamente collettivo e sociale, e questo non può consentire che, dopo un procedimento svolto ed espletato con tutte le potestà e disponibilità concesse dalla legge agli ufficiali e magistrati procedenti e giudicanti, quando abbian fatto capo a una pronunzia di proscioglimento, si possa tornarvi sopra, per qualsiasi causa o pretesto (meno, direi, quando l' imputato medesimo abbia formalmente confessato il reato e quindi sconfessata la presunzione che lo assiste) e rimettere in discussione la sua supposta colpabilità.

Se la presunzione d' innocenza dell' imputato è la base legittima del procedimento, come contestare l' irrevocabilità di un'assoluzione? Voi quello sciagurato di reo l' avete potuto mettere in carcere, tenervelo dei mesi, degli anni financo, sottoporre lui e i suoi famigliari e aderenti a tutte le prove e a tutti gli esami, l' avete mandato a giudizio quando vi è piaciuto e vi parve sicura la sua convinzione di reità, l' avete assoggettato alle angoscie e alla berlina di un giudizio; e poi, quando il giurì o il tribunale, nel suo sovrano apprezzamento, credette in coscienza di assolverlo, vorrete ancora far delle riserve e contendergli quel pieno e completo proscioglimento che accordate dopo un certo tempo, con la prescrizione, anche a chi non fu mai perseguitato e giudicato? Via, non è semplicemente enorme tutto questo?

Nella stessa guisa, non può ammettersi un solo significato di quanto risulti dubbio nel verdetto o nella sentenza, e non si può permettere che si peggiori la condizione dell' imputato solo appellante o ricorrente contro una sentenza la quale ha chiuso l' unico, vero e completo giudizio che si è potuto svolgere contro di lui. Abolite

l'appello, restringete la cassazione nei più ragionevoli confini di un rimedio propriamente straordinario, e io sarò con voi. Ma finchè sussistano tali istituti, è vano contrastare un diritto che è la conseguenza logica e inevitabile dei principî più ovvî che reggono il procedimento, dell' essenza medesima del gravame e della medesima teorica della cosa giudicata (1).

D' altronde, non è la stessa inerzia del Pubblico Ministero che legittima il diritto quesito del condannato? E a che pro gridare al finimondo per una norma tanto innocua, se basta che il Pubblico Ministero ricorra perchè essa non abbia alcuna efficacia?

Finalmente, si censura la Commissione, a proposito d' appello e di cassazione, per non aver provveduto a rendere un po' meno tardo il nostro procedimento, contribuendo anzi, con le facoltà che si vorrebbero attribuite ai difensori e agli stessi magistrati, a moltiplicare ognor più i gravami e a prolungare più oltre i processi.

In questo riguardo io non prenderò certamente le difese della Commissione, da cui, come già avvertii, dissento in più punti e in tutto l' insieme delle proposte. Ma io domando a Raffaele Garofalo se a lui, proprio a lui spetti dolersi in argomento, egli principale autore di un progetto, quello del 1893, in cui pare che tutto lo studio dei compilatori sia stato di rendere ancor più prolissa, complessa e lenta la procedura. Lo dice già la sua mole (circa un migliaio di articoli: tenendo conto dei molti *bis*, *ter* e *quater*, parecchi dei quali non brevi).

Ma poi, entrando nel merito: - non basterebbero, per quel progetto, tre magistrature giudicanti, e se ne creerebbe una quarta, la « Corte penale », che giudicherebbe senza giurati, i quali interverrebbero soltanto a istanza dell' accusato per una parte delle cause di sua competenza, distribuita per specie di reati, parecchi dei quali sarebbero sottratti all' odierna e più speditiva competenza del pretore (art. 34 e seg.) e complicata con un criterio personale per i deputati al Parlamento e per alcune categorie di funzionarî (art. 60 *bis*); - sarebbero accresciute alquanto le cause di ricusa e astensione, estese pure ai *commensali* (art. 77 seg.); - verrebbe inasprito l' attuale dualismo fra giudice istruttore e procuratore del Re nelle funzioni della polizia giudiziaria, attribuendo inizia-

(1) Afferma a questo proposito il Garofalo « esser in Francia stabilito che nel nuovo giudizio, la pena può essere sempre aumentata ». Io non conosco questa disposizione; conosco soltanto la giurisprudenza francese, che, in difetto di una disposizione contraria, vieta assolutamente, in base ai principî di diritto, che si faccia quell' aumento.

tiva istruttoria anche al pretore (art. 152); - sarebbe introdotta la distinzione, già avvertita, fra atti e precetti da osservarsi perchè influenti, e quindi portanti sanzione di nullità, e atti e precetti da potersi tranquillamente omettere o non osservare (art. 129 e seg.); - s' istituirebbe un' infinita serie di formalità (che sarebbero poi da osservarsi o meno) in materia di verbali (articoli dal 228 a 232), di documenti (dal 233 al 245), di oggetti sequestrati (dal 246 al 251), d' ispezioni e sperimenti (dal 256 al 261), di perizie (dal 262 al 270), di prova generica (dal 271 al 295); - sarebbero portati a cinque i modi con cui procedere all'interrogatorio dell'imputato (art. 360); - verrebbe reso ancor più complesso il già involuto sistema vigente sul trattamento degli imputati arrestati, senza distinguere tra arresto e custodia, con *escarcerazione* provvisoria e condizionale, con o senza svariate *cautele*, con ordinanze di *proroga*, con molteplici diritti di reclamo, con intreccio di esilio e di vigilanza speciale « della pubblica sicurezza » (art. 360 e seg.); - la chiusura dell'istruzione formale complicata con un esame e contradittorio scritto in seguito alle requisitorie del Pubblico Ministero per il rinvio della causa a giudizio (art. 470 e seg.); - ammesso il diritto di opposizione contro tutte le ordinanze istruttorie, anche se per insufficienza d'indizî (art. 482 e seg.); - attribuito altresì al pretore il diritto di ordinanza (art. 501) e al procuratore del Re quello di escarcerare e prosciogliere gli imputati, salvo, con nuovo istituto, opposizione della parte lesa (art. 512); - altro diritto d'opposizione dell'imputato contro la citazione diretta (art. 513) e contro l' atto di accusa (art. 518); - conservata al presidente l'escussione delle prove e dato poi anche alle parti il diritto di esame dei testimoni e periti (art. 573); - il pretore autorizzato a pronunziare la sentenza il giorno seguente al giudizio (art. 688); - e altro che sarebbe troppo lungo dire, sino alla facoltà concessa alla Corte di cassazione di rilevare d'ufficio le nullità incorse nel procedimento (art. 732), che il Garofalo, dimenticandosene affatto, rimproverava alla Commissione attuale come una delle sue grandi colpe.

Io domando se con tali complicazioni e lungaggini avrebbero potuto, come ritiene il Garofalo, « rallegrarsi delle riforme contenute nel progetto in parola... quanti desiderano che la giustizia penale abbia un corso spedito »!

E faccio grazia al lettore di un esame critico di quel progetto, in cui non si può dubitare che i compilatori, sebbene « uomini, per lungo esercizio delle funzioni giudiziarie, esperti di tutte le necessità dell' istruzione e dei giudizî penali », abbiano voluto seriamente « rimediare ai principali difetti della procedura odierna... per i quali s' ingombra, si paralizza e si rende poco salutare l' opera della giustizia penale ». Ma un po' per quella unilateralità

di concetti, che abbiamo rilevato, intorno agli intenti e alle funzioni del processo penale, pur volendo, sebbene con sforzo e contrasto incessante, concedere qualche cosa ai « pregiudizî » delle guarentigie dovute agli imputati e alla difesa, un po' per effetto naturale di un lavoro fatto in collaborazione, ci aveano ammannito uno schema, pregevole nel senso di presentare tutto un organismo di norme precise e concrete, ma in cui non sono poche le disposizioni che non si sottraggono alla critica, non dirò sottile della scienza giuridica, ma anche più larga e indulgente della scienza sociologica.

Ne basti qualche saggio: — oltre alle poco plausibili proposte, già accennate, di rimettere la scelta della giurisdizione, nei reati che più interessano la cosa pubblica, al beneplacito dell' imputato (art. 36) e di introdurre le pronunzie di « provata innocenza » (art. 477 e 596), l'enorme, esorbitante potestà attribuita al Pubblico Ministero nei reati di stampa e dei ministri del culto (e perchè non in altri?) di troncare il procedimento qualora venga rettificato lo scritto o il discorso incriminato (art. 9 e 10), e di prosciogliere egli nell' istruttoria l' imputato « quando si convinca che non sia da tradurlo a pubblico giudizio », salvo l' opposizione (imaginarsi quanto incoraggiata e volonterosa!) della parte lesa (art. 512); - la paterna cura nel disciplinare l'opera dei difensori, ai quali si comminano ammende da 50 a 500 lire, se ricevano in casa testimoni o periti, e pene disciplinari, se « ostentino esagerata deferenza verso l' imputato » (art. 110 e 111); - il procuratore generale e il procuratore del Re, che dipendono gerarchicamente dal ministro di grazia e giustizia (e continuano a esercitare potestà censoria sulla magistratura), ma che « nel promuovere o arrestare l'azione penale devono ispirarsi *unicamente* alle proprie convinzioni » (art. 165 e 168); - per ottenere il cordiale e fiducioso concorso delle popolazioni nella giustizia penale, comminate pene ai cittadini che non facciano le denunzie (art. 179); - ammesso il difensore a presenziare gli atti di prova generica e le ricognizioni personali, ma con potestà al giudice di non invitarvelo o di escluderlo (art. 218 a 220); - autorizzato il mandato di cattura per ogni delitto che importi qualsiasi pena restrittiva della libertà personale, e anche per le contravvenzioni in fatto d'armi, sol che, tra l'altro, l' imputato abbia rivelato l' intenzione di attraversare l' istruzione « o se ne tema la fuga » (art. 374-375); - al giudice fatto obbligo, di cui non si giunge ad afferrare il concetto, di procedere all' interrogatorio « con moderazione » (art. 393); - stabilito, in modo abbastanza draconiano, che « la custodia preventiva deve continuare (?) sempre che l' imputato *fu* arrestato in virtù di un mandato di cattura », ecc., confondendo ancora, come già accennai, la ragione del mandato

con quella della custodia (art. 398); - la facoltà nel presidente (e non nel pretore?) di ridurre le liste della parte civile e dell'imputato, e non quella del Pubblico Ministero (art. 525); - compromessa la pubblicità dei dibattimenti, rendendo in ogni caso ammissibili le porte chiuse, sul semplice consenso delle parti (art. 543); - reso sempre obbligatorio il ricovero in un manicomio dell'imputato prosciolto per esclusione della « responsabilità » (!) giusta l'art. 46 Cod. pen., anche, cioè, quando si tratti di fatti lievissimi, di contravvenzioni, e l'individuo non presenti alcun pericolo per l'ordine e per l'incolumità pubblica (art. 596 e 596 *ter*); - mantenuta la deplorevole e troppo comoda pratica attuale di leggere all'udienza il solo dispositivo della sentenza (art. 608); - le questioni ai giurati formolate dalle parti, e viceversa data al presidente la facoltà di aggiungerne per conto suo, e la formola un po' a base di fatto, un po' a base di elementi del reato, un po' con semplice enunciazione della circostanza giuridica (art. 620 e seg.); - il termine per appellare come ora, più esteso per il Pubblico Ministero, cui deve riuscir ben più facile rendersi conto della causa, che non per l'imputato (art. 706).

Taluno dirà che tutto questo è qualche cosa come una trave nell'occhio di chi vorrebbe trovare il fuscello nell'occhio altrui. Io mi limito a osservare che in una materia tanto scabrosa qual'è quella del procedimento penale, in sè stesso, e per le molte, infinite attinenze coi caposaldi della Costituzione e degli ordini politici dello Stato, con tutte le istituzioni civili e con ogni manifestazione della vita umana e sociale, tanto più facilmente s'incorre nell'errore e nell'incoerenza, quanto più si considerano i gravi problemi che vi si attengono sotto un aspetto troppo semplice e unilaterale.

In complesso, poi, e giudicando i lavori di entrambe le Commissioni, l'attuale e quella del 1893, pare a me che, per l'una e per l'altra, volendo accordar più o volendo accordar meno alla causa della difesa, della libertà e dell'innocenza - sia per la difficoltà che molti compilatori possano assorgere a una concezione nuova e organica della materia, sia per il proposito deliberato di contrastarne ogni vero e vitale progresso - non si è voluto o non si è saputo, non si vuole o non si sa che far opera di rabberciamento e di emenda del Codice vigente, conservandone integralmente la compagine e il sistema, con tutte quelle complicazioni, superfetazioni, antinomie e defatigazioni, che rendono tanto incerto, lento e seminato di triboli e di sconfitte il cammino della giustizia italiana.

Parmi però di aver detto quanto basta per far intendere come codesto non possa essere il modo di rialzarne veramente le sorti. Non è che riformando sostanzialmente l'odierna procedura, semplificandone grandemente il meccanismo, rafforzando e ampliando, in giusta misura, le potestà e la responsabilità degli organi accusatori, attribuendo a quelli della difesa le funzioni e le guarentigie loro spettanti, collocando molto più in alto la persona del giudice e sollevandolo da tutte quelle attribuzioni che ne snaturano la funzione, sopprimendo le duplicazioni del sistema misto, sfrondando il rito di tanti inutili e dannosi congegni di atti, di termini e di gravami, e coordinando tutto questo con una non meno radicale riforma dell'ordinamento giudiziario, che sopratutto riduca al minimo possibile le giurisdizioni e la gerarchia - in questo modo soltanto si potrà dare alla giustizia penale italiana quell'impulso, quella efficacia e quel prestigio di cui è tanto manchevole.

Auguriamoci però che, riuscendo a sciogliersi dagli impacci delle Commissioni passate e presenti, lo stesso attuale Guardasigilli, che ha ben mente e polso degni di cause e di opere alte e gravi come codesta, si ponga in grado di portare in Parlamento uno schema organico e armonico di nuovo Codice, ispirato ai veri dettami del diritto, della libertà e della civiltà, nel quale sia sostituito al meccanismo complesso, involuto, mastodontico della legge vigente, una procedura semplice, spedita e popolare, quale ci garantisca la più sicura repressione dei delinquenti congiunta alla più vigile tutela dei galantuomini - ossia la giustizia per tutti.

LUIGI LUCCHINI.

DUE PETRARCHISTI INGLESI DEL SECOLO XVI[1]

II.

ENRICO CONTE DI SURREY

La vita del Surrey è ben differente da quella del Wyatt. È una vita, che si svolge come su un teatro, alla vista di tutti: è una lanterna magica, dai quadri che si susseguono con straordinaria velocità: variopinta, brillante, fatta per richiamare ad ogni momento l'attenzione, l'ansietà, l'applauso, il sorriso, le lagrime dei posteri lontani. Surrey è un gran signore, un conte, un parente del Sovrano, che ha guerreggiato, comandate fortezze, primeggiato alla Corte, goduti i favori e patiti i capricci regali, audace, magnifico, ambizioso, più volte imprigionato, e finito sul patibolo, giovine ancora e ricco ancora di speranze e di promesse. Egli ha usato ed abusato di ciò che il Goethe chiama *die freundliche Gewonheit des Deseins und Wirkens*, e a lui come motto potrebbe propriamente applicarsi la frase manzoniana del *Cinque Maggio*: « Tutto ei provò ».

Enrico (2) era il primogenito di lord Tommaso Howard e di lady Elisabetta Stafford, figlia di Edoardo, duca di Buckingham: apparteneva quindi ad una delle più illustri famiglie del Regno. Nato forse nel 1516, divenne conte di Surrey nel 1524, alla successione del padre nel ducato di Norfolk. All'uscir di fanciullezza ei fu ammogliato a lady Francis Vere, figliuola del conte di Oxford; ma il matrimonio, formalmente celebrato nel 1532, quand'egli era sedicenne appena, non deve esser stato consumato che tre anni dopo. Nel frattempo noi lo troviamo citato insieme al duca di Richmond, il bastardo diletto di Enrico VIII, tra i Pari, che seguirono costui quando visitò a Boulogne il monarca francese: e col duca, che desiderava completare i suoi studî, andò poi a Parigi, dove rimase per undici mesi. Durante la loro residenza alla Corte di Francia,

(1) V. fascicolo precedente.

(2) Per gli antenati, la nascita e in genere per la biografia del Surrey cfr. NOTT, *Memoirs of Henry Howard, Earl of Surrey*, e YEOWELL, *Memoirs of the Earl of Surrey* (Aldine Edition, London, 1897).

par che tornassero in Inghilterra per alcuni giorni, perchè è certo che Surrey portava la quarta spada all' incoronazione di Anna Bolena, della quale era cugino. Su la fine del '33 si stabilì a Windsor, sempre al seguito del duca di Richmond, che di lì a poco s' imparentò con lui, sposando l' unica sua sorella, Maria. Il periodo trascorso nella dimora regale in compagnia dell'amico formò uno dei più cari ricordi della sua esistenza: e più tardi dalla prigione, in cui era rinchiuso, rammentava sospirando quel palazzo, « dove in gioia e in feste aveva con un figlio di re passati i dì della giovinezza » (1). Ma codesto periodo ebbe un rapido tramonto, perchè nel 1536 il duca venne a morire. Nonpertanto ei non si allontanò dalla Corte; e nel 1540 lo scorgiamo figurar come capo di una delle squadre nello splendido torneo, che si tenne per le nozze del Re con Anna di Cleves. Due anni più in qua, nel luglio, l' incontriamo in una scena del tutto diversa: in carcere, dov'era stato messo sotto l'accusa di avere, spinto dal suo carattere fiero e impaziente, inviata una sfida a un tal Giovanni Legh: nè fu liberato se non quand'ebbe sborsata alla parte offesa la somma di diecimila marchi. Seguì di poi il padre, duca di Norfolk, in una spedizione contro la Scozia: e al ritorno venne di nuovo arrestato per aver compiuto delle chiassate notturne per le vie della città e per aver mangiato di grasso in quaresima. La sua prigionia, che cominciò nell'aprile del 1543 e di cui si prese allegra vendetta scrivendo la celebre satira contro i cittadini di Londra, dovette durar ben poco; perchè nell'ottobre ricevè l'ordine di raggiungere le truppe inglesi, che comandate dal Wallop avevano il cómpito di assistere l' Imperatore nell'assedio di Landrecy. In questa congiuntura e in altre molte durante la guerra contro la Francia Surrey si coprì di gloria: e la sua carriera militare gli riserbava uno splendido avvenire, se non fosse stata d'un subito interrotta dalle mene del conte di Hertford, fratello della regina Jane Seymour, il quale, capo della nuova nobiltà, odiava lui e tutti gli Howard, rappresentanti superbi e sdegnosi della vecchia aristocrazia. Questi tanto s' adoperò presso il Sovrano, ormai imbecillito, che lo fece richiamare; e seppe tendergli attorno tanti tranelli, che all'ultimo l' infelice fu preso. Incarcerato per colpe imaginarie, di cui la principale si era quella di aver inquartate nel suo stemma le armi di Edoardo il Confessore, condannato dietro le prove più frivole e inconcludenti, fu tratto nel gennaio del 1547 al supplizio, che affrontò con la serenità di chi ha visto la morte più volte in faccia, senza impallidire. Il rammarico per questa sua fine ingiusta e immatura si accresce in noi

(1) *The Poems of Henry Howard Earl of Surrey* (Ald. Ed.), pag. 19.

al pensiero che il monarca crudele e sanguinario era egli stesso su l'orlo della tomba quando ordinò la sua esecuzione. Egli s'estinse qualche giorno dopo la sua vittima: e, poichè in quegli estremi la mano gli s'era fatta tremula e debole al punto ch'era incapace di reggere la penna, un bollo con il facsimile delle iniziali « H. R. » fu affisso, innanzi ai suoi occhi, sopra il foglio della fatale sentenza (1).

Se noi consideriamo la rapida storia di questa giornata chiusa innanzi sera, ci è facile rilevare che lo spirito, che la domina e la guida, è uno spirito recisamente cavalleresco. È una pagina di medioevo vissuta tra i principî tumultuosi dell'età nuova. Si direbbe che la cavalleria non si fosse spenta, com'è stato affermato, con l'alito supremo di quell'eroico Baiardo, il guerriero senza macchia e senza paura, ch'era caduto pugnando su i verdi campi lombardi, sotto lo sguardo motteggiatore del Connestabile di Borbone, ma avesse ritrovato un ultimo asilo nel petto di questo nobile inglese. Egli possedeva tutte le qualità, tutte le inclinazioni di un Orlando o di un Rinaldo: l'orgoglio, l'audacia, l'impeto, il desiderio di avventure. Sin dalla prima gioventù aveva palesato la sua attitudine per le giostre ed i tornei; e i pericoli di un assalto par che appagassero nel miglior modo i bisogni del suo focoso temperamento. Nelle feste già ricordate per il matrimonio di Anna di Cleves noi sappiamo « ch'ei si comportò con stupendo coraggio e fe' mostra di una grande abilità nell'uso delle armi » (2). Alla guerra, il suo posto era sempre il più vicino al fuoco del nemico: nell'assedio di Montreuil egli fu gravemente ferito; e i rapporti dei suoi capi son lì a rammentarci la sua bravura, che nelle occasioni più critiche raggiungeva i confini della temerità. Puntiglioso come un signore feudale, avrebbe voluto sciogliere tutti i nodi della vita col filo della spada. Qual fosse il motivo preciso della sua sfida al Legh ci è ignoto; ma la condanna pronunciata contro di lui ci dice ch'essa era il risultato d'una soverchieria e della sua sensibilità litigiosa. Nell'ultimo processo egli, a prova della sua innocenza, reclamò - e naturalmente invano - un vero *giudizio di Dio*, proprio come uno di quegli eroi, con cui c' imbattiamo ne' romanzi di Walter Scott. Quando non gli era dato di partecipare di persona a torneamenti e a caroselli, si dilettava di organizzarne e di assistervi: e il diletto cresceva in ragione del rischio dei duellanti. A Boulogne fu lui a spingere Shelley, uno de' più strenui suoi seguaci, ad accettare un cartello inviato da alcuni Francesi, che proponevano di correre una lancia in onore delle lor belle: e Shelley ritornò

(1) Rymer, *Foedera*, vol. XV, 1° agosto 1546.

(2) Dugdale's, *Baronage*, II, 275, cit. in Yeowell, op. cit., pag. xxvi.

dopo aver lasciato sul terreno, esanime, il proprio avversario (1). La fama di codesta indole sua altera, avventurosa e un po' da provocatore s'era divulgata tra i suoi contemporanei; e ci è conservata l'eco fedele di un colloquio occorso tra due di questi, nel quale il Dean di Westbury, Barlow, non esitava tra il burlesco e il serio a definire il conte come « il più matto orgoglioso ragazzo dell' Inghilterra ». Nè ci dobbiamo stupire se non molto dopo la morte sua si sia creata intorno a lui una leggenda, secondo la quale egli avrebbe errato al pari di un paladino per varie contrade di Europa sostenendo gloriosi combattimenti ad esaltazione di una nuova Angelica. Tutte le sue sventure vennero, a ben guardare, da qui: dall'anacronismo dei suoi sentimenti, per cui la sua generosità prese il colore d' ingenuità, dall'aver portato in un secolo di astuzie politiche e di vedute commerciali l'anima franca e balda di un campione di Roncisvalle.

Codeste tendenze cavalleresche hanno avuto un influsso considerevole, come vedremo, sul suo carattere letterario; poichè egli fu innanzi tutto un dotto e un poeta, almeno per la posterità, che gli ha assegnato un luogo così elevato nella storia della letteratura del suo paese. Si suole ripetere che della prima educazione di Surrey noi non possediamo sicure notizie. Ciò non è esatto. Ci consta invece ch'egli ebbe a precettore Giovanni Clerke, un erudito del tempo, che, dopo aver passato qualche anno sul continente, era stato accolto nella famiglia del duca di Norfolk in qualità di segretario. In una delle opere sue, nel *Trattato della Nobiltà*, costui ricorda con encomio talune versioni del suo discepolo dal latino, dal francese, dall'italiano e dallo spagnuolo; e poichè non dovettero essere queste che semplici esercitazioni scolastiche, noi abbiamo nel ricordo una testimonianza del grande amore agli studî di Surrey giovinetto (2). Nè tale passione s'affievolì con l'avanzar dell'età. Nel 1541 fu nominato *Steward* all'Università di Cambridge: il che è una riprova della reputazione, ch'ei s'era acquistata per il sapere tra i proprî concittadini. Le sue *horae subsecivae* le impiegò tutte, sino all'ultimo di quella sua corsa agitata nel mondo, in mezzo ai libri e alle carte, voglioso di apprendere e più ancora di creare. Nella pace del castello di Kenninghall, durante le tregue delle sue lotte d'ambizioso, noi lo vediamo o intento nella lettura o occupato a tradurre ora un canto dell'*Eneide* ora un brano del Boccaccio. E tra le pareti del carcere egli ritrovava nella penna l'unico conforto e il dolce oblio della sua solitudine penosa (3).

(1) Nott, op. cit., pagg. LXXIX-LXXX.

(2) Il Clerke dedicò al Surrey il suo lavoro: *Opusculum plane divinum de mortuorum resurrectione et extremo iudicio.*

(3) Bapst, *Deux Gentilshommes-Poètes à la Cour de Henry VIII* (Paris, 1891), pagg. 360-361.

Ciò che preme principalmente a noi di rilevare si è che codesta cultura sua ebbe una profonda impronta italiana. Egli non a visitò mai, come fece il Wyatt, questa nostra penisola incantatrice. Ma essa brillò sempre di lontano dinanzi ai miraggi della sua fantasia, penetrando con i riflessi della propria luce lungo le vie del suo pensiero, per i campi delle sue applicazioni. Quel Clerke, che gli fu maestro, gl'instillò, si può asserire, sin da fanciullo questo senso d'ammirazione per l'Italia. Egli aveva vissuto non poco tra noi, aveva appreso il nostro idioma, s'era invaghito della nostra fioritura letteraria: nell'aura facilmente ospitale della lieta terra d'Ariosto ei s'era unito con l'illustre prelato Richard Pace in una di quelle intrinsichezze intellettuali, che fanno epoca nell'esistenza di uno studioso: tra loro a proposito delle cose vedute, lette o udite eran sorte discussioni, che gli risonavano ancora gradevolmente nell'animo (1). La lode quindi accesa di desiderio gli saliva spontanea alle labbra nel riparlare in Inghilterra di quel soggiorno passato: e lo scolare nell'entusiastica familiarità, che il precettore mostrava con il multiforme genio italiano, apprendeva a considerar il nostro paese come la sede di manifestazioni spirituali degne d'essere imitate. Se il Surrey non frequentò le sale splendide, eleganti, le conversazioni dotte e signorili degli Este e dei Gonzaga, non fu per circa un anno, negli albori fecondi della gioventù, ospite di quella Corte francese, che sembrava avesse raccolto al di qua delle Alpi gli elementi della propria artistica fulgidezza? Nè vi rimase da spettatore indifferente o da visitatore festaiuolo, ma palesando un acume e una larghezza d'intelletto, di cui l'ammirazione, come desumiamo da una lettera del Wallop, sopravvisse lungamente nella memoria dei personaggi principeschi, co' quali praticò durante la sua dimora colà (2). Quel Fontainebleau, dov' ei passeggiava riguardato quasi come un eguale dei figli del Re, pareva un cantuccio d' Italia: « c'était », dice il Michelet, « une Italie française ». Francesco I aveva radunato una falange dei nostri più belli ingegni, ch' egli onorava non solo della sua protezione, ma anche del suo affetto. Pietro Aretino scrive che negli anni più quieti e prosperi del suo regno « i virtuosi che la magnanima natura sua, quasi calamita loro, tirava a sè d'Italia in Francia, conversavano con seco così famigliarmente, che gli parevano compagni e non servi » (3). E in contraccambio questi avevano profuso dovunque, per lui, i tesori della loro perizia e della loro immagina-

(1) *Dictionary of National Biography* (Ed. Leslie Stephen e Sidney Lee), art. CLERKE.

(2) *Henry VIII. State Papers*, vol. VIII, n. 649.

(3) PIETRO ARETINO, *Lett.*, III, pag. 112.

zione. Se l'Inglese alzava gli occhi alle pareti del palazzo, scorgeva le pitture, in cui s'era sbizzarrita la tavolozza smagliante del Rosso; se li posava su gli scaffali della biblioteca popolosa, scopriva ricchi volumi italiani, preziosi codici italiani. La lingua del *sì* veniva usata di continuo dal Sovrano, e il Lemaire affermava che « *le langage toscan* » era diventato di moda tra « *les nobles hommes de France à cause de sa magnificente élégance et doulceur* » (1). E nel crocchio degli eletti, su cui troneggiava Margherita di Navarra, la *mignonne* di Francesco, il Marot e Melin de Saint-Gelais irroravano tra i sorrisetti e le galanterie il Parnaso francese d'una pioggerella d'imitazioni petrarchesche. In mezzo a tale entusiasmo d'italianità le inclinazioni già alimentate dal Clerke si rafforzarono nel Surrey: e per tutto il resto de' giorni suoi mostrò di saper gareggiare a tal riguardo con i gentiluomini, che aveva lasciati dall'altra parte della Manica. S'approfondì nel nostro idioma, nelle nostre lettere, nelle espressioni dell'arte nostra. E non è forse un saggio eloquente dei suoi gusti la scelta, ch'ei fece, di Junius Adrianus a educatore dei proprî figliuoli? Era nato a Horn, in Olanda, quest'erudito, ma aveva studiato e conseguita la laurea a Bologna: per lui era quindi l'allievo avventurato del nostro Rinascimento e il rappresentante delle sue magiche attrattive. In casa si contornò di Italiani: e una delle più insulse accuse, che gli vennero mosse nell'ultimo ed infondato suo processo, fu quella che tra costoro, ch'eran mantenuti da lui, ve ne fosser taluni sospetti di spionaggio! (2)

In codeste disposizioni si capisce quale indirizzo dovesse prendere il suo estro, quando si ridestò. Il contatto con la Musa del Wyatt valse a determinarlo del tutto: egli, come dichiarò, conobbe *what harbourd in that head* (3), sentì il fascino di quella scuola, che portava nell'arida lirica della fredda Albione il raggio tepido e carezzevole di un sole meridionale, e fu risolutamente, quasi andandone superbo, un continuatore dell'opera di sir Thomas, un cultore del petrarchismo, della forma poetica, cioè, che aveva visto esaltata dalla imperiosa voga dell'età.

Il Taine ha definito il conte di Surrey « un Pétrarque anglais » (4). L'affermazione non è esatta. Io non credo che sia stato nel pensiero dell'illustre critico francese di ammettere nemmeno la possibilità di un confronto fra i meriti artistici dei due scrit-

(1) F. Flamini. *Le lettere italiane alla Corte di Francesco I.* in *op. cit.* pagg. 240-244.

(2) Bapst, *op. cit.*, pag. 349.

(3) Cfr. di Surrey: *Of the Death of Sir Thomas Wyatt* (in *The Poems*, etc. Ald. Ed., pag. 59).

(4) H. Taine, *Hist. de la litt. angl.* (1892), I, pag. 274.

tori; ma la frase da lui adoperata implica il riconoscimento di una analogia nel contenuto e nel valore psicologico dei rispettivi loro prodotti letterarî, la quale in fatto non esiste. Sì, anche il Surrey s'è palesato principalmente un poeta erotico; e i suoi versi sono diretti, se non tutti, in massima parte, a un oggetto unico, alla bella Geraldina. Ma il confrontare la passione, che vivifica il *Canzoniere*, con quella, che alita per le strofe dell'Inglese, il chiamare codesta Geraldina una nuova Laura, è un errore, che rivela un apprezzamento un po' superficiale, se non falso addirittura, del carattere e dello spirito dell'un lirico e dell'altro.

Si potrà disputare ancora su l'identità di madonna Laura, ma non già su la esistenza reale di lei. Si potrà ancora accogliere come un cumulo di ipotesi l'edificio biografico eretto con tanta ingegnosità dall'abate De Sade; si potranno discutere come problemi certe celebri allusioni, che incontriamo nel *Secretum* o in qualche Epistola; ma ch'ella sia stata una creatura di carne e d'ossa, niuno, cred'io, che abbia letto i canti e le opere latine di messer Francesco, oserebbe oggimai di porre in dubbio. L'amore, ch'ei nutrì per la gentile Avignonese, quale si svolge nelle pagine sublimi del *Canzoniere*, è un fatto complesso. Esso – come ben osserva il Bartoli – si compiace tuttora in parte delle generalità delle poesie trovadoriche (1): ma il sostrato suo è un sentimento schietto, profondo, che si forma dagli imi recessi dell'anima e che i germogli variopinti della fantasia illumina e riscalda della fiamma eterna della verità. Il poeta è un uomo, che ha amato sinceramente la donna contemplata dalla sua Musa, l'ha desiderata sinceramente, per lei ha goduto e sofferto sinceramente, per lei ha pianto sinceramente. E questa molteplicità di affetti s'è ripercossa in una risonanza quasi divina su le varie corde della sua lira, ha ritrovato nella sua vena scorrevole e pronta un'espressione tutta personale, che è fuori da ogni scuola, fuori da ogni sistema, fuori da ogni servitù di tradizione. Gli è per ciò, per questa ingenuità, per questa *umanità* d'intendimento, che il *Canzoniere* può definirsi una storia d'amore. Noi seguiamo in quell'alternarsi di terzine e di quartine non solo il graduale progredire della passione del Petrarca per Laura, ma anche tutti gli episodî dei loro rapporti: siamo chiamati a confidenti delle sue prime e timide speranze, delle brame a stento celate, dei sogni audaci, in cui vagheggia persino le ebbrezze delle ultime concessioni, e poi delle rimembranze dolorose velate dall'ombra grigia della morte; assistiamo, guidati da lui, ai turbamenti della gelosia, alle ansietà su le sorti dell'amata, alle fughe ripetute, nelle quali indarno spera di obliare *la bella bocca angelica*, alle gioie del ri-

(1) Bartoli, *I primi due secoli della lett. ital.* (Vallardi), pag. 503.

vedersi, all' esultanza di possedere un oggetto, che le appartiene, alla cronaca, insomma, quasi giornaliera delle vicende del suo cuore, giù, giù fino al quadro del loro estremo incontro, fino alla lugubre scena del *dì sesto di aprile.* Codesto lievito di vita vissuta è ciò che caratterizza la poesia erotica del Petrarca. È un'arte la sua che racchiude i suoi palpiti, i suoi sospiri, le sue lacrime: il suo *io* l'alimenta; per lui essa è ancora, checchè se ne dica, una voce pura, diretta della coscienza.

È qualcosa di simile l'amore, che scaturisce, si delinea e s'incolora innanzi a noi dalla raccolta del Surrey?

Come sopra accennavo, i più - non tutti, secondo l'esagerata asserzione del Nott - fra i canti, ch'essa contiene, sono dedicati a Geraldina. In verità, una chiara allusione a questa persona non ricorre che in due soli componimenti; nel sonetto: *From Tuscane came my lady's worthy race,* che la nomina a limpide lettere, e nell'altro: *The golden gift that Nature did thee give,* dove è designata con una comune abbreviatura del suo cognome familiare (1). Ma davanti all'indeterminatezza di obietto, che esiste nelle altre strofe amorose del Surrey, convien sostenere ch'esse si rivolgono a questa medesima Geraldina, che egli apertamente chiama *my lady,* « la mia donna ». Chi fu costei?

Intorno alla sua figura e ai suoi legami col poeta s'è creato un tessuto di racconti fantastici. Inventata dal Nash in una specie di romanzo apparso nel 1594, dal titolo *The Unfortunate Traveller or Life of Jack Wilton,* confermata dall'autorità del Drayton, del Walpole, del Warton e di altri, s'è diffusa la leggenda che il conte di Surrey fosse innamorato di una nobile dama, la cui incomparabile beltà ei celebrò per lontane regioni in eroici fatti d'armi. Ne' suoi viaggi sul continente, incontratosi con Cornelio Agrippa, avrebbe visto su di uno specchio magico, evocata da questo l'imagine di Geraldina piangente per la sua assenza; e si sarebbe recato a Firenze solo per visitare la camera, dov'ella era nata: il che gl'ispirò un carme, andato poi perduto. È inutile enumerare qua i validissimi argomenti, che abbattono tale puerile costruzione da visionarî (2): ci basti soltanto riferire che la critica moderna, specialmente dietro le accurate indagini del Nott, ha dimostrato

(1) L'abbreviatura è: « *Now certes, Garret* ». Il NOTT osserva (cfr. *Memoirs of the Earl of Surrey,* pag. 120): « quelli della famiglia Fitz-Gerald [a cui appartenne Geraldina] si sottoscrissero quasi sempre: *Garret.* La bella Geraldina, quand'era presso la principessa Maria, veniva sempre chiamata Garret. Ed ella stessa nel suo testamento indica la propria sorella, lady Margaret Fitz-Gerald, come: « *The Lady Margaret Garret* ».

(2) COURTHOPE, *History of English Poetry* (London, 1897), II, 77.

che il Surrey non fu mai in Italia, e ha potuto levar fuori codesta eroina delle sue poesie dalle nebbie dorate della favola. La base, su cui s'appoggia ogni induzione intorno all'identità di lei, è il sonetto, che abbiamo già ricordato, e che suona così:

Dalla Toscana venne l'illustre prosapia della mia donna; la bella Firenze fu un tempo la dimora dei suoi avi. L' isola occidentale, la cui ridente spiaggia sta incontro alle rocciose ripe del rude Gallo, le diede il calore della vita. Ella si nudrì del latte d'un seno irlandese: suo padre era un conte, sua madre vantava un sangue principesco. Dai suoi teneri anni risiede nella Gran-Brettagna presso la figlia d'un Re, e lì gusta il cibo dello spirito. Hunsdon la presentò per la prima volta ai miei occhi: brillante è il suo incarnato, ed ella si chiama Geraldina. Hampton m' insegnò a desiderare di farla mia, e Windsor - ahimè! - mi tolse al suo sguardo. Le sue bellezze le vengono dalla sua razza, le sue virtù dall'alto. Felice colui che potrà ottenerne l'amore!

In conformità a codesti dati biografici, ci è oggi concesso di precisare ch'ella fu lady Elisabeth Fitz-Gerald, figliuola del nono conte di Kildare, di una famiglia d'origine fiorentina. Nata in Irlanda nel 1528, ebbe sin da piccola rapporti con la Corte, perchè la madre, rimasta vedova e in angustie finanziarie, ricorse alla clemenza sovrana e le ottenne di essere allevata a Hunsdon insieme alla principessa Maria, di cui più tardi diventò dama, allorchè costei salì sul trono. Sposò, quando non aveva ancor raggiunti i quindici, e certo per ragioni d'interesse, sir Antonio Brown, più che sessantenne: e dopo la morte di lui contrasse seconde nozze con il conte di Lincoln. Si estinse nel 1589, dopo una esistenza, che, lontana dal raggio della gloria di Surrey, si sarebbe perduta nella notte dell'oblio.

Queste notizie bastano a convincerci che l'amore per lei vantato dal nostro poeta dovette esser privo di un fondamento reale ed umano. Ella invero non poteva contar più di tredici anni, era quindi una bambina tuttavia, quando furon composti i versi, che la riguardano: il Surrey poi era già marito e padre, e, secondo ogni probabilità, assai lieto del suo stato. E, se si considerino le condizioni sociali di entrambi, si può forse ammettere che un nobile, di fresco ammogliato, tutto preso da sogni ambiziosi, avrebbe avuta la impudenza o la dabbenaggine di proclamare ai quattro venti una sua passione peccaminosa, sinceramente provata, per una fanciulla quasi ancora in boccio, imparentata con le case più cospicue del paese e protetta da una figlia del Re? No, Geraldina non è una Laura, nè il Surrey un Petrarca: e questo perchè le loro relazioni non hanno lasciato neppure una traccia, per quanto lievissima, su la pagina del loro destino, non hanno avuta, nemmeno in parte, quella serietà di proponimenti, per cui messer Fran-

cesco sul margine ormai famoso del *Virgilio*, confidente discreto dei suoi solinghi errabondi pensieri, poteva, già innanzi nella età, segnare gli amori suoi per la defunta Avignonese, a malgrado delle molte sublimazioni esagerate o artificiose del *Canzoniere*, tra le ricordanze più intime e solenni della propria vita.

Sostituite al nome del Petrarca l'appellativo *petrarchista*, e diverrà esatta l'affermazione del Taine. Il Surrey è un seguace de' maestri signoreggianti allora in Italia: un seguace più fedele, più scrupoloso dello stesso Wyatt. Questi infatti s'adornò delle ghirlande e delle infiocchettature petrarchistiche, ma, come vedemmo, agli affetti esaltati nelle sue liriche mantenne una origine del tutto soggettiva: quegli andò più in là nell'imitazione, e prese a prestito dai suoi modelli anche gli elementi intrinseci della sua poesia erotica.

Siamo ai tempi dell'amore platonico: amore, che stava più nell'intelletto che nel cuore. La società italiana del Cinquecento, così colta, così raffinata, di esigenze ideali così fastidiose, aveva sdoppiato l'amore teoretico da quello pratico: e su la base del restaurato platonismo aveva ideata una dottrina di amore puro ed etereo, emancipato dai sensi, e figlio, come dicevasi, di Venere celeste. Questa dottrina - nota il Graf - si trova esposta e discussa da innumerevoli autori, in scritture d'ogni qualità: trattati, dialoghi, ragionamenti, lezioni e commentarî. Forse lo studio più sottile e minuto ce ne ha lasciato il Bembo negli *Asolani*. Accanto a codesto amor trascendente c'era il materiale, il terreno: e cosa esso fosse, quanta spudoratezza di depravazione, quanta frenesia di voluttuosi godimenti esso rappresentasse, ce lo dicon la novellistica e la drammatica d'allora: basta per averne una idea percorrere le commedie del Machiavelli, la *Mandragola* in ispecie, e le opere dell'Aretino. Le due forme potevano, anzi solevano coesistere nella medesima persona: e l'unico rapporto fra esse si era che l'una serviva di maschera all'altra. Sacerdotesse zelanti di quell' ara incontaminata si gloriavan infatti certe vestali, in cui il fior dell'innocenza non era nemmen più una memoria: le cortigiane, cioè, ch' ebbero una parte tanto caratteristica nel costume di quel Cinquecento. Sicchè una famosissima fra queste, la Tullia d'Aragona, dettava un dialogo *Dell'infinità d'amore*, tutto sul gusto ultra-platonizzante degli *Asolani*, proprio nell'anno istesso, in cui il magistrato di Firenze le ingiungeva di osservare le prescrizioni sancite dal Governo su l'abbigliamento delle prostitute! (1)

(1) Cfr. A. Graf, *Attraverso il Cinquecento* « Petrarchismo e Antipetrarchismo », « Una cortigiana fra mille: Veronica Franco »; F. Flamini, *Il Cinquecento*, c. II; Salvatore Bongi, *Il velo giallo di Tullia d' Aragona* (in *Riv. cr. della lett. it.*, 1886, pag. 85 e segg.).

Il petrarchismo fu - come ognun sa - la grande voce poetica di questa passione amorosa svolgentesi nelle regioni più terse ed azzurre del cielo. Il contenuto suo è quindi alcunchè, che è quasi sempre lontano dalla realtà, talora pensatamente opposto alla realtà. Così, abbandonava il Molza la moglie e i figli per correr dietro a una meretrice, la Paregio, e, mentre il suo corpo era minato da una turpe malattia, frutto degli stessi suoi stravizi, scriveva versi d'innamorato inspirati ai più nobili e sereni ideali. Così, in occasione del matrimonio di Ginevra Malatesta col cavaliere degli Obizzi, componeva Bernardo Tasso un sonetto, dove scongiurava la dama di conservargli la porzione più pura dei suoi affetti lasciando l'altra, « la men perfetta e bella », a chi di diritto, allo sposo novello: nè questi se ne offendeva, nè il pubblico si scandolezzava. E ce ne sarebbe stato di che? In questa lirica l'amore era una frase, un giuoco di parole, una ostentazione, una divisa, che non comprometteva nulla e nessuno; era uno sfogo, insomma, anch'esso ben naturale, di un secolo, che in politica, in religione, in tutto ha predicato ottimamente e razzolato alla peggio, e che nel distacco così completo dell'essere e del parere doveva finir col trionfo dei Gesuiti.

Tale fu anche l'amore, che il Surrey ha cantato: una convenzione e nulla più. Ma egli l'ha tolto dai suoi maestri d'Italia con una ingenuità di pensiero, di cui forse questi si sarebbero stupiti. Per lui esso rispondeva alle sincere aspirazioni del suo carattere individuale, era perciò in consonanza perfetta con tutte le corde dell'anima sua. Anche per lui era un amore interamente di testa: ma non di calcolo ipocrito o di fredda riflessione, bensì di fantasia, e di fervida fantasia. Esso rappresentava in molto un ritorno all'amore cavalleresco, all'amore trovadorico, un ritorno al Codice di André le Chapelain. Non conveniva quindi a lui, cavaliere non già di cappa e spada, ma di lancia e corazza, che vagheggiava le Crociate e le lizze di Riccardo Cuor di Leone? Si capisce: volendo poetar d'amore, egli era trascinato dall'indole sua ad adottare questa elaborata finzione dei nostri petrarchisti. Certo, alla persona di quella Elisabetta, vista o intravista a Hunsdon, ei non ha rivolto mai uno sguardo lascivo, una rimembranza sorta dall'onda del desiderio: ei s'è raffigurata una intimità tra loro, fuori dai sensi, evanescente ne' suoi contorni, posta in alto, in alto, nelle sfere vaporose e lontane, di cui i lirici italiani avevan fatto come un ambiente di moda per il gorgheggiare dei cantori amorosi: solo, mentre essi salivan lassù per uno sforzo di squisita intellettualità, ei v'era portato su le ali di un sogno, che era il sogno di tutta la sua vita. Se avesse potuto conoscere la favola inventata dal Nash su Geraldina, l'avrebbe accolta con un sorriso di compiacimento,

giacchè era una favola, ch'entrava nell'orbita delle sue visioni predilette. Forse la fanciulla neppur seppe mai di esser l'obietto della maggior parte delle strofe del Surrey; ma se lo seppe, senza dubbio le accettò anche lei per quel che valevano: per una formalità, per una prova di devozione quasi impersonale, da parata, per un castello artificioso, che mostrava collegati, in pratica, tutti gli innocui cartoni della platonica arte amatoria.

Attraverso il poetar ricercato di que' nostri Cinquecentisti penetrò il Surrey nel tempio del massimo nume, nella sacra cerchia del *Canzoniere*. Io non so se sia esatto quanto alcuno ha asserito (1), che dalla appassionata lettura del Petrarca ei fosse indotto a trovar una rassomiglianza tra le corruttele di Roma papale e quelle di Londra, e abbia quindi potuto da essa ricevere persino una spinta verso i principî della Riforma. Gli è certo però che quel libro, di cui le edizioni si moltiplicavano ai giorni suoi, dovette star spesso e volentieri tra le sue mani, oggetto di meraviglia e di osservazione acuta e paziente. I suoi componimenti riferibili alla bella Geraldina sono circa trenta, tra i quali predominano sonetti e canzoni: e in tutti è chiaro l'influsso diretto o indiretto del Petrarca. L'imitazione, che anche in lui come nel Wyatt spesso diviene quasi traduzione, si riporta naturalmente sempre alle parti men soggettive del *Canzoniere*, a quelle, in cui si rivela più l'artista che l'uomo, alle strofe, che, per quanto eccellenti di fattura, hanno un po' il carattere di un abito, che si attaglia ad ogni dosso, e che perciò ben s'adattavano al tipo assolutamente convenzionale del suo amore.

Tradotti con lievi varianti sono i due sonetti del Petrarca: « Pommi ove 'l sole occide i fiori e l'erba », e « Amor che nel pensier mio vive e regna » (2); e ripresi nelle loro idee fondamentali gli altri: « Or che 'l ciel e la terra e 'l vento tace », « In qual parte del ciel, in quale Idea », e la ballata: « Lassare il velo o per sole o per ombra » (3). Imagini e concetti petrarcheschi ricorrono di continuo alla penna del Surrey: così l'intero canto: *The soote season*, s'inspira a quello notissimo: « Zefiro torna e 'l bel tempo rimena »; nell'ode: *Give place, ye lovers*, troviamo rassomiglianze evidenti col sonetto: « Chi vuol veder quantunque può natura »; e

(1) COURTHOPE, op. cit., II, pag. 71.

(2) Cfr. di Surrey: *A vow to love faithfully, howsoever he be rewarded*, e *Complaint of a Lover rebuked* (in *The Poems*, etc., Ald. Ed., pagg. 16, 12).

(3) Cfr. di Surrey: *A complaint by night of the Lover not beloved*: *Request to his Love to join Bounty with Beauty*; *Complaint that his Lady, after she knew his Love, kept her face always hidden from him* (Eod., pagg. 15, 18, 17).

nell'altra: *If care do cause men cry,* talune reminiscenze con la sestina: « A qualunque animale alberga in terra ». La prima delle sue canzoni: *The sun hath twice brought forth his tender green,* ci fornisce una prova manifesta della cura minuziosa, con cui egli s'era applicato allo studio di quel nostro grande: l'orditura della composizione infatti può dirsi originale, ma l'insieme ti fa l'effetto di un mosaico, di cui le pietruzze son tolte di qua e di là da luoghi del Petrarca, che più vigorosamente gli son rimasti impressi nella memoria. Il passo, nel quale il Surrey così s'esprime:

Ogni creatura, che riguarda con gli occhi il cielo, può coprirsi nel mantello della notte e riposarsi delle fatiche e delle pene del giorno; solo io, ahimè, contro il costume di tutti, m'agito tra i tormenti del mio petto, e maledico ogni stella come causa del mio fato. E quando il sole ha scacciato l'oscurità e apportato il dì, questo per nulla giova ai travagli della mia angosciosa pena, perchè allora, come uno, che ha in odio la luce, desidero la notte per lamentarmi più nascostamente,

codesto passo è un ricamo di frasi e di metafore prese dalle seguenti tre stanze della sestina sopra citata:

A qualunque animale alberga in terra,
Se non se alquanti c'hanno in odio il sole,
Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno;
Ma poi, che 'l ciel accende le sue stelle,
Qual torna a casa e qual s'annida in selva,
Per aver posa al meno in fino all'alba.
Ed io, da che comincia la bella alba
A scuoter l'ombra intorno de la terra
Svegliando gli animali in ogni selva,
Non ho mai triegua di sospir col sole;
Poi, quand'io veggio fiammeggiar le stelle,
Vo lagrimando e disïando il giorno.
Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
E le tenebre nostre altrui fanno alba,
Miro pensoso le crudeli stelle
Che m'hanno fatto di sensibil terra,
E maledico il dì ch'io vidi 'l sole:
Che mi fa in vista un uom nudrito in selva.

Nello stesso modo, poco più innanzi, nella strofa:

E nella mia mente, a passo a passo, vo' ricercando il luogo, dove mi perdetti quando fui colto nel laccio, che mi sembrava più sciolto quanto più forte mi stringeva,

sono fusi i due pensieri contenuti in questi due brani di sonetti diversi:

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo' mesurando a passi tardi e lenti
. . . . . .

Quando mi vène innanzi il tempo e 'l loco
Ov' i' perdei me stesso, e 'l caro nodo,
Ond'amor di sua man m'avvinse in modo,
Che l'amar mi fe' dolce e il pianger gioco.

La familiarità, che il Surrey aveva con il *Canzoniere*, s'estendeva alle opere degli imitatori e de' poeti anche non petrarchisti nostri di quel secolo. Noto a lui altrettanto che al Wyatt, se non altrettanto caro, era certamente l'Aquilano: e sul sonetto ricordato intorno alla notte c'è il riflesso di quattro strambotti di Serafino su l'argomento medesimo (1). L'Ariosto pure dovette esser fra i suoi prediletti: l'idea dominante nel canto: *In Cyprus springs*, l'idea, cioè, delle due fonti, che instillano rispettivamente odio e amore, par che rampolli dall'ottava del *Furioso*: « E questo hanno causato due fontane »; mentre il bell'elogio, che nell'ode funeraria è indirizzato al Wyatt: « Un tipo d'uomo, di cui essa [la Natura] perdette lo stampo », ci riconduce allo splendido endecasillabo ariostesco:

Natura il fece e poi ruppe la stampa.

Ma sopra tutto l'ammirazione imitativa del Surrey per i nostri si scorge come diffusa nel colore generico della sua poesia amorosa. Egli, ripeto, è un petrarchista: e come tale s'appropria il vocabolario manierato, le sdolcinate eleganze, le antitesi iperboliche, le metafore artifiziose, che formavano il corredo consueto dei rimatori dall'andazzo della moda ritenuti sommi allora in Italia.

In questa operosità di semplice seguace egli ha fatto notevoli progressi in confronto del suo antecessore: egli ha compreso la Musa del Petrarca e le signorilità della scuola, che s'intitolava da lei, con una finezza di sensibilità e d'intelligenza, che indarno si ricercherebbe in sir Thomas. Per esempio, noi troviamo in uno dei suoi canti di gusto petrarchesco questi versi, che non mancano al certo di pregi di fattura:

Alas! so all things now do hold their peace!
Heaven and earth disturbed in nothing;
The beasts, the air, the birds their song do cease,
The nightes car the stars about doth bring.
Calm is the sea; the waves work less and less.

Quanto però siamo ancor lontani dall'arte perfetta, del tutto

(1) Cfr. *Gli Strambotti* di SERAFINO DELL'AQUILA: « La notte acqueta », « Ecco la notte, il sol », « Ecco la notte, il ciel », « La notte riede » (*Opere*, ed. Firenze 1516, pagg. 131, 132).

olimpica, rifulgente nella quartina, che a quel modo il Surrey ha tentato di rendere nel suo idioma:

Or che 'l ciel e la terra e 'l vento tace
E le fere e gli augelli il sonno affrena,
Notte il carro stellato in giro mena
E nel suo letto il mar senz'onda giace;

quartina, dove, come ben osserva il Carducci (1), è la natura eterna, qual la sentiron gli antichi, e che a me sembra un saggio insuperabile di lirica bellezza!

Con l'aiuto poi dei modelli italiani, il Surrey, tenendo conto del carattere della propria lingua, compiè de' passi giganteschi nell'applicazione delle leggi metriche. Egli ha *sentito* i requisiti essenziali del ritmo giambico e ne ha determinate le pause sia nel mezzo come nella fine del verso. Ha inoltre regolato l'uso della rima, evitando gli sforzi e le contrazioni, che risultavano dalle faticose assonanze del Wyatt: « ei seguì », scrive il Nott a tal proposito, « la comune ed ovvia pronuncia inglese, schivando accuratamente tutte le doppie terminazioni e servendosi per le sue rime solo di quelle parole, che sono nobili e melodiche e che l'orecchio accoglie con diletto » (2). Nè ultimo suo merito si è quello di aver introdotto con le sue traduzioni dell'*Eneide* il verso sciolto in Inghilterra, traendone l'esempio non già, come ha voluto il Warton, dall'*Italia liberata dai Goti* del Trissino, che fu pubblicata soltanto dopo la sua morte, ma assai verosimilmente dalla versione virgiliana del cardinale Ippolito de' Medici, che venne attribuita al Molza. A lui quindi gl'Inglesi debbono la conoscenza di quell'istrumento, dal quale i drammaturghi dell'età di Elisabetta e Milton cavaron più tardi tanta varietà di sublimi armonie.

Se molti, i più sventuratamente, dei carmi del Surrey per un vizio di origine difettano di spontaneità, la sua vena ritorna fresca, ricca, robusta, quand'ei lascia da un canto la bella Geraldina e dei maestri italiani non ricorda che la lor grande qualità esterna, cioè la somma perizia del verseggiare. Allorchè egli adopra il linguaggio del proprio cuore, senza la ricerca di attitudini da posa, senza la preoccupazione di manierate norme di scuola, pochi poeti inglesi ne han saputo eguagliare la dignità dell'espressione e la forza genuina del sentimento. Gli affetti, che più salde radici posero nel suo animo, furono l'amicizia e l'amor di famiglia: ed

(1) Cfr. nota del CARDUCCI al son. CLXIV (*Le rime di F. P.*, ed. di G. Carducci e S. Ferrari, pag. 251).

(2) Cfr. per tutto ciò che riguarda la metrica del Surrey le profonde osservazioni del COURTHOPE, *op. cit.*, II, pagg. 86-100.

entrambi si rispecchiano vigorosamente nelle pagine, che ci rimangono di lui.

Come tutti gli uomini d'indole entusiastica e impetuosa, egli ebbe avversari accaniti, ma anche sostenitori fidi, amici leali, aperti, veramente *suoi* « e non della ventura ». Ci è noto di uno, Thomas Clere, cugino di Anna Bolena, che spinse le prove della propria devozione sino al punto da lasciare la vita per lui, a Montreuil, nel raccoglierlo in mezzo al fuoco de' Francesi, mentr'ei giaceva al suolo, ferito, incapace di muoversi. Dell'eroico sacrificio il Surrey lo ricompensò dedicandogli un epitaffio pieno di tenerezza e improntato a una certa energia guerresca, il quale ha valso a levarlo su, per sempre, dalla folla dei dimenticati. Della venerazione, ch'ei nutrì per il Wyatt, suo maggiore per anni ed esperienza, abbiamo una vivida pittura nei tre nobilissimi canti composti in occasione della sua morte; ed il figlio di sir Thomas egli ebbe diletto compagno non solo ne' rumorosi spassi giovenili, ma anche ne' pericoli, nelle lotte, nelle esultanze dei campi di battaglia (1). Il legame però, che più gli stette a cuore e di cui ci ha lasciato più gloriosa memoria, fu quello, che forse prima d'ogni altro si spezzò: l'intrinsichezza, che lo congiunse con il duca di Richmond. I loro rapporti s'iniziarono sovra tutto per volere del Sovrano, e vennero alimentati dalle mire ambiziose del duca di Norfolk. L'ambasciatore imperiale a Londra, il Chapuis, ci narra a tal proposito che questi ebbe a dirgli un giorno, dopo una colazione in sua casa, le parole seguenti: « Le Roy m'a remis le gouvernement de son filz bastard duc de Richemont dont mon filz en pourra estre le précepteur ou incitateur pour parvenir à la science et vertu, et l'amitié entre eux ainsy commencée en sera beaucoupt plus ferme et plus intrinseque » (2). Noi non sappiamo come il Surrey interpretasse questa parte, strana assai per un adolescente, di *incitateur à la science et vertu*: il fatto si è che la comunanza di età, di gusti, di consuetudini stabilì fra i due una dolce intimità, che solo la fine immatura del principe, avvenuta tra le rosee promesse del mattino, potè troncare. Il superstite pianse l'estinto in una elegia di una incomparabile patetica soavità. Egli la scrisse mentr'era prigioniero nello stesso castello di Windsor, dove con l'amico aveva in riso e in piaceri trascorsi i dì più belli della sua giovinezza, e nella tetra solitudine del carcere gli si riaffacciavano le imagini del lontano tempo felice richiamate malinconica-

(1) Sir Thomas Wyatt, figlio, fu processato con lui per disordini e tumulti notturni in Londra nel 1543. Militò poi sotto il suo comando, meritando da lui caldi elogi presso il Re. Cfr. FROUDE, *History of England*, IV, 252; YEOWELL, *Memoir of Sir Thomas Wyatt* (Ald. Ed.), pag. LX.

(2) Chapuis à l'Empereur, 9 dic. 1529.

mente dalla coscienza di trovarsi ancora, e così diverso, in quei medesimi luoghi immutati. Egli ricorda in essa « le feste più grandi di quelle dei figli di Priamo », che ivi si celebravano, « le ampie praterie », da cui solevan riguardare alla dimora delle damigelle d'onore; ricorda « le dame dal colorito brillante, le brevi danze, e i lunghi colloquî susurrati », « i giuochi di palla, le arene, dove, al cospetto della donna preferita, su cavalli irrequieti e spumeggianti, giostravan alla lancia e alla spada »; ricorda « i secreti boschetti » testimoni di tante care confidenze, « le foreste selvaggie e le colline dai lenti pendii », per cui con le redini sciolte sul collo dei focosi destrieri, in mezzo all'abbaiar de' cani e al suono dei corni seguivan la caccia insanguinata; ricorda « i sonni tranquilli, le gaie chiacchierate, la schietta allegria ». E su questi quadretti di un passato, cui ridà più fervida vita l'impennacchiata fantasia del cavalleresco poeta, aleggia tristamente la figura del giovine troppo presto scomparso e vi diffonde come una tremula luce di dolore simile a quella, che la memoria acerba della gentile Nerina gitta sopra le campestri scene recanatesi rimembrate dal Leopardi. C'è un velo di lagrime intorno a quella evocazione nata nei silenzi della torre di Windsor: nè io so d'altra elegia, in cui l'anima parli gli accenti dell'angoscia e del desiderio con maggior semplicità, efficacia e verità.

Dietro le professioni platoniche dei nostri petrarchisti c'è quasi sempre – come già accennammo – la dissolutezza più spinta, più oscena, che risponde alla furia sensuale, agli istinti così accesi e insaziabili della società italiana del Cinquecento. Al di là delle discussioni degli *Asolani*, discussioni sottili, compassate, corrette, vaganti per gli eterei regni dell'ideale, c'è il Bembo, che, prete, seduce una giovinetta di sedici anni, vive con lei pubblicamente e n'ha tre figliuoli. Può dirsi altrettanto di questo campione del pretarchismo britannico? Aprite le cortine, su cui egli ha dipinte le solite imagini del mestiere, le pallide viole e i liquidi cristalli, Progne piangente e i bei crini d'oro, il cieco Cupido e le piagge amene, e voi scorgerete la scena della realtà seria e dignitosa, su cui l'occhio vostro potrà fermarsi con un senso di riposo, quasi di compiacimento. In un brano dell'ode: *The sun, when he hath spread his rays* ei finge che a lui solitario ed agitato si presenti la Speranza, la quale, confortandolo, l'intrattiene intorno all'amica sua e gli giura « ch'ella è la più buona e la più fida, la più dolce e sottomessa creatura, che un uomo possa incontrare su questa terra ». « Ella desidera », soggiunge la confortatrice, « la tua salute e la tua prosperità, e t'ama tanto quanto può una donna: ella ti appartiene e se ne vanta e prende cura di te in mille modi. Di te ella discorre, di te pensa; con te ella mangia, con te ella beve; con

te ella piange, con te sospira, con te si lagna; con te ella esclama: Addio, mio adorato! Ella te nomina sempre, chiamandoti sua consolazione, sua fortuna, sua gioia, e narra al suo guanciale tutta la propria storia ». Ebbene, qui non è Geraldina la figura femminile, che gli si leva dinanzi, non è la personificazione tentatrice di acute e illecite voluttà: è alcunchè di più puro e delicato, di più caro, di più affettuoso, di più intimo, di più *suo*: è la moglie, la madre dei suoi figli, la dispensiera secura della sua domestica felicità. L'Inglese esce fuori dalle lustre artifiziose del petrarchista: l'individuo, che cerca le avventure, ama i pericoli, sfida la morte, ma che sente sovra ogni altra cosa le pacate e costanti attrattive dell'*home*. Nè potrebbe codesto suo sentimento dirsi un vero culto per la famiglia: al padre infatti fu unito quasi soltanto da vincoli d'interesse; e alla duchessa di Norfolk, che fu - pare - d'indole bisbetica e difficile e che si divise dal marito, si mostrò così poco riguardoso da parteggiar persino per la nuova favorita del duca. No: il suo fu l'attaccamento, così comune e intenso fra i suoi compatriotti, alla casa, nel più stretto significato della parola, alle persone sedute al desco e al focolare, di cui ei poteva considerarsi come capo e protettore.

Nella raccolta delle lettere di Junius Hadrianus troviam rammentato questo episodio, che potrebbe formar argomento di un grazioso quadretto. Al ritorno della spedizione a Boulogne, il Surrey ricevette il benvenuto tra i suoi per bocca del suo primogenito, che, circondato dai fratelli, gli lesse una arringa in latino, composta da Junius, nella quale esaltava il *magnum animum*, la *incredibilem fortitudinem*, la *summam industriam* del reduce guerriero (1). Noi vediamo il gruppo: il fanciullo con la pergamena in mano, e intorno gli occhioni fissi, spalancati degli altri piccini; da un lato la madre, di contro il conte, sorridenti; e udiamo la voce esile infantile alzarsi per le arcate volte della sala del castello. Egli dovette avere una paziente bonarietà per questi suoi bimbi: di essa incontriamo qualche accenno nelle sue poesie, in una delle quali si dipinge mentre *he is playing with his fair little son*, mentre, cioè, « sta giocando col suo leggiadro figliuoletto » (2).

Più particolarmente però l'amor coniugale ebbe forza nel suo

(1) Il discorso è pubblicato tra le lettere di Junius: *Henrico Comiti Surranio Bononiae Picardiae proregi.*

(2) Cfr. di Surrey: *Complaint of the Absence of her Lover, being upon the Sea* (in *The Poems*, etc., Ald. Ed., pag. 28). Nella copia ristampata dal Nott sul ms. Harrington il verso è dato così: « *And playing, where I shall him find with T. his little son* », dove sarebbe indicato con quel *T* il figliuolo Tommaso, di poi Duca di Norfolk.

spirito. Intorno alla moglie lady Frances Vere a noi non rimane altra estranea menzione che quella poco rispettosa di Junius, il quale in una lettera la chiama *alba gallina* (1). Ma noi dobbiamo attribuire l'appellativo irriverente alla innata malignità dell'erudito olandese e seguire il corso della nostra immaginazione, che si compiace di figurarsela non un prodigio di beltà e d'intelligenza, ma una di quelle donne dall'aspetto dolce, miti di maniere, equilibrate, coraggiose senza sfrontatezza, che sono per il marito un appoggio nelle difficoltà, un sorriso nella gioia, un conforto ne' dolori. E ch'egli la dovesse riguardar come tale, ben apparisce non solo dalla domanda, ch'ei fece per poterla aver presso di sè, durante l'assedio di Boulogne (2), ma più ancora dalle due toccanti odi, in cui la rappresenta sconsolata per l'assenza « del suo sposo adorato, di colui, nel quale consiste tutta la sua ricchezza e che la fortuna ha spinto al di là dei mari e in mezzo a pericoli di ogni sorta » (3). La coscienza di ciò ch'egli era per lei, manifestata così calorosamente, è la riprova più persuasiva dell'affetto verace e fiducioso, ch'ei le portava: e quando ella in uno di que' canti è ritratta mentre sogna il ritorno del suo lontano Enrico, e nel sogno l'abbraccia dicendogli: « salute, o mio signore; salute, o mio cavaliere; salute, o amor mio, su cui riposa ogni mia giocondità », noi sentiamo che l'aspirazione ardente, che le è attribuita, è pur nel cuore del poeta, e ch'essa è l'espressione ingenua della loro mutua tenerezza. Per ritrovare nel campo del petrarchismo italiano una voce, che osi trattar argomenti di tal fatta, dove l'eterno e prediletto motivo della lirica si riveste dell' onesto manto della legittimità, bisogna arrestarsi dinanzi a quella nobile Vittoria Colonna, la cui casta Musa ha aleggiato, incitatrice a cose buone e forti, su la maschia fantasia del Buonarroti.

E la rimembranza della marchesa di Pescara, ch'ebbe così illuminati ideali religiosi, riporta di per sè il mio pensiero alla pura pietà, a cui fu schiusa l'anima del Surrey e che fu forse l'ultima guida del suo estro poetico. Noi conserviamo, oltre talune sue parafrasi di salmi, la traduzione metrica di cinque capitoli dell'*Ecclesiaste*, che assai probabilmente compose nelle ore solitarie della sua estrema prigionia. Dice con giustezza il Taine, alludendo a lui: « La connaissance innée de la vanité de choses humaines ne manquent guère dans ce pays et dans cette race;

(1) *Junii Adriani Epistolae* (al marchese di Dorset, 2 gen. 1546).

(2) Cfr. Bapst, *op. cit.*, pag. 332, che riporta il carteggio ufficiale riguardante la domanda del Surrey.

(3) Cfr. di Surrey le due odi che hanno per titolo: *Complaint of the Absence of her Lover being upon the Sea* (in *The Poems*, etc., Ald. Ed. pagg. 22, 28).

ces hommes ont de la peine à porter la vie et savent parler de la mort ». E parlarne non solo - aggiungo io - ma affrontarla con decorosa tranquillità, come ne diede mirabile esempio il Surrey istesso. Nella aspettazione certa di un iniquo e terribile supplizio, a cui era destinato, non del pari di un Savonarola e di un Bruno per aver sostenuto una grande causa, ma per esser incappato ne' più bassi e meschini intrighi cortigianeschi, egli riceveva dalla fede la fermezza di un eroismo, assai diverso ma non men glorioso di quello mostrato in guerra e in mille avventure, e rapiva dal fulgore del canto biblico una scintilla d'ineffabile consolazione. Ben rispondente al vero è quindi l'effigie, che di questo petrarchista del regno di Enrico VIII ha fatto scolpire nel monumento funebre a Framlingham la carità filiale del conte di Northampton: egli è riprodotto diritto, coperto d'armatura, col piede appoggiato su un leone giacente; accanto a lui, a sinistra, incoronata sta la sua contessa; entrambi con le mani giunte, in atto di preghiera.

✠

Tali furono il Wyatt e il Surrey. E adesso noi possiamo ritornare là, donde siamo partiti, e domandarci: Cosa voglian dire le parole del vecchio Putthenham? In che consistono i meriti di entrambi, per cui questi li proclama riformatori della poetica inglese? La risposta è chiara oramai: essi portarono dall'Italia in Inghilterra il *culto della forma*. La luce, che aveva diffuso l'apparire di Chaucer, s'era spenta d'un tratto: con Lydgate, con Hawes, con Barclay, con Skelton, che pur s'elevò su gli altri per una certa originalità di pensiero, la poesia sembra che cada anch'essa tra le strettoie della Scolastica, che si rinserri in una cerchia angusta di oscure e vuote astrazioni; non c'è più aria, non c'è più sole nei prodotti del loro ingegno: stile, metro, rima, lingua non han più leggi per essi: l'arte è finita consunta di miseria. I ravvivatori prodigiosi della scena desolata furono i due, di cui abbiamo discorso sinora: essi trassero i succhi sani, fecondi di una fresca vegetazione dal di qua delle Alpi, da quel medesimo terreno, ch'era stato così largamente mietuto già una volta dall' autore dei *Canterbury Tales*. « Come si potrebbero troppo lodare », osserva il Nott (1), « gli scritti di chi con vero sforzo di intelletto corrèsse il gusto di una nazione e a questa indicò il cammino verso quella poetica perfezione, che ha raggiunto di poi? » Il radicale mutamento, che nel secolo sedicesimo si verificò nella poesia inglese, è dovuto quasi per intero all' influsso delle

(1) Nott, *Memoirs of Henry Howard, Earl of Surrey*.

strofe del Wyatt e del Surrey: « il Dryden, il Pope medesimo non aggiungeranno quasi nulla alle regole applicate in quei primi esperimenti ». Essi insegnarono ai loro successori a ritrovare attraverso le manifestazioni della Rinascenza italiana le pure linee dell'arte antica; essi gettarono in mezzo all'accumulata e compressa attività del genio natio una nuova chiave: e codesta chiave aprì la via alle fantasie immense di Shakespeare e di Milton.

La popolarità, di cui godettero i Canzonieri di entrambi, del secondo in ispecie, fu – com'è facile intendere – rapida e durevole. Noi incominciamo a trovarli riuniti nella miscellanea del Tottel pubblicata nel giugno del 1557: di quello del Surrey nello stesso anno si fecero altre tre o quattro ristampe. E insieme alle edizioni si moltiplicarono gl'imitatori. Surrey – si può dire – si allevò di persona un discepolo in quel Thomas Churchyard, povero figlio di contadini, ch'ei prese ragazzo presso di sè, formò alla sua maniera rendendolo un poeta non immeritevole di una certa rinomanza. Lo stesso indirizzo del Churchyard tengono i suoi contemporanei Vaux, Grimald, Googe, Gascoigne: e vicino a questi e dopo questi altri e altri s'aggruppano in folla. Nel periodo elisabettiano – come già indicai – i cantori, che si riattaccano più o meno strettamente a quella medesima scuola, non si contano più: il loro numero è legione.

Certo, il frutto, che il Wyatt e il Surrey tolsero dal dovizioso giardino d'Italia, era troppo inzuccherato per non allettare la gola de' loro concittadini non avvezzi a un tal genere di ghiottornie; essi ne gustarono sino alla sazietà, lo propagaron sino alla stucchevolezza. Il petrarchismo attecchì anche sul più ruvido suolo di Albione in tutte le sue varietà, con tutte le sue stravaganze, arrivando con le ricercatezze di Donne al limite del ridicolo, del grottesco. Ma, a malgrado de' suoi eccessi, non ebbe colà una virtù così assorbente, una efficacia così lunga, come da noi. Contro di esso reagì l'indole medesima del popolo britannico: indole solida, positiva, non fatta per la retorica. Mentre più spadroneggiava la voga dei sonettisti, lo Shakespeare, indulgendo anch'egli alla moda, compose que' suoi sonetti, dov'è un vigor psicologico, che discopre l'autore muscoloso di *Otello* e di *Romeo*. Il saggio lirico del sommo tragico racchiudeva in fondo una protesta. La fioritura petrarchistica fu in Inghilterra un capriccio passeggiero, una febbre, che raggiunse bensì altissimi gradi, ma che un'ondata di buon senso bastò ad estinguere del tutto e per sempre. Il movimento, che più direttamente derivava dai due scrittori, di cui ci siamo occupati, venne così condannato nelle sue ultime conseguenze, nelle sue estreme manifestazioni: ma codesta condanna intacca forse in qualche modo l'opera loro? L'importanza sua rimane e rimarrà perenne,

fuori e sopra ogni vicenda di scuola, in quanto essa ha mostrato agli altri tutti, che li seguirono, che la poesia, come ogni espressione d'arte, è forma principalmente, ha loro offerto un tipo nazionale di bellezza poetica fornendo insieme i mezzi di elevarlo e di perfezionarlo.

Adunque nè il Wyatt nè il Surrey furono poeti sublimi: ma il loro vanto sta - ripeto - nell'aver reso possibile ad altri di volare a cime, ch'essi non riuscirono a toccare. Il senso della poesia per loro ha passato le Alpi e la Manica e ha aperto alle forze vive, che anelanti aspettavano al di là, orizzonti infiniti di produttività e di gloria. Le Grazie, che essi chiamarono a illeggiadrire, addolcire e rinfrancare la Musa rozza e stecchita di Lydgate e di Barclay, formano come un degno coro di preludio alla età brillante e grandiosa di Elisabetta. Altre energie ben più efficaci, larghe ed impulsive animeranno in essa la vita letteraria dell'Inghilterra. Ma intanto i loro componimenti, sorti tra il mondo medioevale, che se ne andava frantumato, e quel mondo, che doveva affermarsi con l'avvento della giovane Regina, adornano lo spazio vuoto come di una ghirlanda di fiori gentili, lo rallegrano di un alito, che ha tutti i profumi promettenti e refrigeranti della primavera.

CARLO SEGRÈ.

UN DISEGNO DI RIFORMA TRIBUTARIA

Accetto l' invito di render noto, nelle pagine della *Nuova Antologia*, in modo più ampio e preciso che finora non sia seguito per le manifestazioni della stampa, il disegno di riforma tributaria da me presentato il 28 luglio ultimo scorso al Consiglio dei ministri e che, non accolto, mi portò ad abbandonare l'ufficio di ministro per le finanze; accetto l' invito, convinto che quel disegno sia praticamente attuabile e risponda alle richieste non declinabili delle nostre presenti condizioni politiche, economiche e tributarie; persuaso di poterne fare una esposizione serena, fuori da ogni preoccupazione parlamentare, quale elemento di discussione e di preparazione della pubblica opinione, per un avvenire, forse anche non prossimo, ma certo non remoto, in cui la trasformazione dei sistemi finanziari italiani dovrà essere affrontata e risoluta.

La riforma da me divisata, comprende:

1° l'abolizione di ogni onere fiscale, nell' interno del Regno, su tutti i generi di consumo, ora gravati dal dazio, ad eccezione del vino, dell'alcool, delle carni, dei foraggi, dei materiali da costruzione, del gas ed energia elettrica; questi soli rimanendo colpiti: gli ultimi cinque, al massimo nelle misure attuali, ma con metodi di riscossione uniformi, semplici e non vessatorî, e il primo con un'aliquota unica, molto minore dell'attuale, specie nei grandi centri, e con una forma di riscossione non cadente sulla produzione, non inceppante la circolazione, francante la parte destinata alla esportazione, alla distillazione ed al consumo personale del produttore;

2° la scomparsa del sistema del dazio consumo in tutti i Comuni italiani, coll'abbattimento delle barriere e colla soppressione della minuta vendita;

3° l'abolizione delle tasse comunali di famiglia, o fuocatico e sul valor locativo, e di quelle sugli esercizi e rivendite;

4° la creazione - mediante il passaggio ai Comuni delle attuali imposte erariali fondiarie e di quella sui redditi di ricchezza mobile pagata dai contribuenti privati, eccezion fatta per la categoria dei capitali - d'un sistema d' imposte dirette *reali* comunali sui terreni, sui fabbricati, e sugli esercizi industriali, commer-

ciali e professionali; senz'alcun aumento del carico esistente, anzi, con la sicura promessa di ridurne l'onere complessivo in larghe proporzioni e con la immediata possibilità di una ripartizione meglio perequata di esso;

5° l'istituzione di una imposta di Stato sul reddito netto generale del cittadino, con l'aliquota progressiva dal mezzo al quattro per cento, con l'esenzione dei redditi minori e con eque detrazioni anche per i redditi medi, in relazione al numero dei componenti la famiglia;

6° la riforma dell'imposta sulle trasmissioni gratuite della ricchezza, accrescendone molto moderatamente il peso, pei patrimoni più cospicui.

Mira la proposta riforma ad una trasformazione e ad un riordinamento dei sistemi finanziari dello Stato e locali, fondati sullo sviluppo delle forme superiori dell'imposta, in sostituzione di quelle più empiriche antidemocratiche ed antieconomiche; e sulla indipendenza tributaria dei Comuni con una razionale attribuzione distinta di cespiti fra essi e lo Stato. Questi due fini, benchè in astratto possano sembrare non collegati fra loro, sì da far credere che l'uno più urgente abbia a raggiungersi, mentre l'altro resti ancora riserbato ad un momento più lontano, sono in realtà, per le speciali condizioni della nostra finanza centrale e locale, intimamente connessi, per modo che l'attendervi insieme, meglio che un volontario proposito di attuare, in un punto solo, un ampio programma di radicali riforme, si manifesta senz'altro come una vera necessità per chiunque si avvisi di toccare, con desiderio di utili risultati, alla spinosa materia della tassazione comunale; ch'è, per generale consenso, la parte più difettosa dei nostri istituti fiscali.

Il futuro assetto tributario, assiso sulla separazione dei sistemi dello Stato e degli enti locali, sarebbe raffigurato così:

ai Comuni, le imposte dirette reali sui prodotti netti dei terreni, dei fabbricati, degli esercizi industriali, commerciali, professionali; e le tasse di consumo, localizzabili, sulle carni, sui foraggi, sui materiali da costruzione, sul gas e l'energia elettrica;

allo Stato, un'imposta generale di consumo sul vino, un'imposta personale sull'entrata netta complessiva del cittadino, e una imposta complementare sui capitali, e sulle Società anonime e sugli enti morali non soggetti all'imposta personale. L'ultima non altro sarebbe che l'attuale imposta di ricchezza mobile delle intere categorie A^1 e A^2 e della categoria B quanto alle Società anonime ed agli enti morali; in questa parte, nulla per intanto innovandosi.

Le imposte personali convengono allo Stato, le imposte reali ai Comuni. Non solo, perchè l'azione dello Stato s'attiene più strettamente agli interessi personali e generali del cittadino, qualunque ne sia la residenza, diversamente da quanto s'appartiene agli uffici dei Comuni che riguardano i bisogni particolari a determinate aggregazioni territoriali; ma anche perchè, per tale distinta assegnazione, è praticamente possibile conseguire l'eguaglianza nell'applicazione dei tributi e la giusta loro ripartizione.

La valutazione dei terreni e dei fabbricati di tutti i contribuenti dello Stato è un'opera che richiede un tempo considerevole e che, compiuta una volta, ha da durare lunghi anni. « Così (scriveva il Miquel, difendendo il passaggio attuato nel 1893 delle imposte reali ai Comuni) in Prussia il catasto dei terreni non si rifà che ad ogni quindicennio. Ora, in quindici anni una data proprietà può aumentare della metà, mentre in un altro punto del territorio nazionale una proprietà identica non ha forse guadagnato che un insignificante maggior valore, o ne ha persino perduta una parte. Vi sarà, dunque, un certo periodo durante il quale due proprietà di valore assolutamente diverso avranno pagato la stessa somma d'imposta ». Or questo, che fu in Prussia decisivo motivo del passaggio della imposta fondiaria dallo Stato ai Comuni, ha, nel nostro paese, un'importanza molto più grande; nel nostro paese, dove la legge della perequazione fondiaria non avrà compimento, se pure l'avrà, che in un cinquantennio, e costerà oltre trecento milioni allo Stato ed altri non piccoli sborsi agli enti locali. Invece, alla ingiustizia nella ripartizione del carico è pronto il rimedio quando è il Comune che adopera l'imposta reale a coprire il suo fabbisogno. La valutazione di tutte le proprietà, comprese nel perimetro del Comune, può farsi e rifarsi spesso, secondo la opportunità delle particolari circostanze, con metodi agevoli, veloci e non costosi; di ogni serio deprezzamento, di ogni notevole aumento di valore, l'Amministrazione comunale è in grado di rendersi subito conto e di provvedere sollecitamente. Così la perequazione si potrà veramente ottenere e mantenere. Suffraga questi riflessi il fatto delle rapide trasformazioni edilizie e delle colture agrarie nel tempo odierno.

E valga, a non destare preoccupazioni per altro rispetto, l'esempio nostro del vasto compartimento ligure-piemontese, in cui esistono solo catasti comunali, che, sebbene imperfetti, hanno permesso un'interna perequazione di estimi per iniziativa locale; e dove pur nessun inconveniente ha incontrato nè il regime ipotecario, nè la normale riscossione del tributo fondiario. La buona

conservazione del catasto, d'altronde, acconciamente sarebbe curata col concorso e sotto la vigilanza di competenti uffici alla dipendenza dell'Amministrazione centrale.

Contrasta pure al principio dell' uguaglianza di trattamento e della giustizia distributiva l'applicazione delle imposte personali fatta dai Comuni. Le tasse di famiglia e sul valor locativo non esistono in tutti i nostri Comuni; hanno criteri differentissimi e misure arbitrarie in quelli ove esistono; colpiscono le rendite non nei Comuni in cui si producono, ma in quelli in cui si consumano; determinano talora duplicazioni di tassazione; risparmiano in molti luoghi o toccano troppo leggermente gli agiati e i ricchi; pesano altrove duramente e sproporzionatamente sui più disagiati. L'abolizione di queste tasse e di quella sugli esercizi e rivendite, attuata ora, anche questa, in modo empirico e disparato, serve a liberare il terreno, su cui può assidersi un' unica forma d'imposta mobiliare locale, disciplinata per tutti i Comuni con criteri e regole generali.

Divenute comunali le imposte fondiarie; che, in fatto, sono sfruttate già più largamente dagli enti locali che dallo Stato, poichè oggi le sovraimposte comunali eccedono i cento centesimi in 3430 Comuni, e complessivamente, insieme colle provinciali, superano di 30 milioni le imposte erariali; si dileguano le gravi preoccupazioni ora recate dalle revisioni generali dei fabbricati per la mole e pel grosso costo di tali operazioni; si elimina il problema politicamente spinoso ed increscioso nei suoi riflessi regionali, creato dalle leggi 1° marzo 1886 e 21 gennaio 1897. Ed ecco come la questione del nuovo catasto troverebbe conveniente risolvimento. Lo Stato lo porterebbe a compimento e nelle provincie a catasto accelerato, e in quelle altre dove si è iniziato il lavoro, a richiesta di queste provincie medesime. I Comuni delle une e delle altre godrebbero, parimenti, dell'intero sgravio recato dall'applicazione dell'aliquota dell'8.80 per cento ai nuovi estimi, nel modo e nelle forme che più innanzi si espongono. Nel resto del Regno lo Stato condurrebbe a termine il catasto geometrico per gli scopi civili e giuridici, lasciando facoltà di eseguire quello estimativo agli enti locali.

Rese comunali le imposte fondiarie, cessa per lo Stato anche il non mai sopito costoso fastidio delle devoluzioni, e dell'amministrazione dei beni devoluti per debito d'imposta. Allo Stato affluisce ora l'intera massa delle devoluzioni in numero di 800 circa annualmente. Intanto, l'importanza del fenomeno scema per la suddivisione fra tanti Comuni, e diventa un fatto circoscritto, limitato a casi speciali. Di più, i Comuni per la maggiore cognizione degli immobili devoluti e per il più diretto contatto con gli espro-

priati, sono in grado e di ritrarne profitto migliore che non ne cavi lo Stato, e di sbarazzarsene più agevolmente e più vantaggiosamente.

Ancora, ad ovviare il pericolo della creazione di estesi demani comunali in qualche caso speciale, servirebbe la facoltà di vietare l'esperimento del terzo incanto nelle aste fiscali, conforme al disposto della legge 21 gennaio 1897, dandola al prefetto, che potrebbe esercitarla nell' interesse del Comune, meglio che non possa attualmente fare l' intendente di finanza nell' interesse dello Stato. Nè può preoccupare la entità dei conseguenti rimborsi agli esattori per titolo di inesigibilità, la quale non ha superato negli esercizi 1898-1899 e 1899-1900 rispettivamente le somme di L. 6153 e L. 7788 per l' imposta sui terreni, di L. 19 003 e L. 89 411 per l'imposta sui fabbricati. Inoltre la situazione migliorerebbe pel naturale effetto del disegnato passaggio. Spezzata l' imposta in contingenti comunali ed ai comunali servizi data per intero, l'azione fiscale sarebbe assistita, sotto lo stimolo dell' interesse vivo e presente della massa dei contribuenti medesimi, dall'opinione pubblica e dalle autorità locali, ora indifferenti od ostili verso quella dello Stato, che troppo spesso diventa nella realtà vana contro il proprietario, deliberato a sfuggirne le conseguenze effettive, soggiacente perfino sol di nome all'espropriazione del fondo, di cui continua talora a godere indisturbato l' illegittimo possesso.

Svaniscono insieme i danni politici della commistione e confusione presente, onde i contribuenti in generale non distinguono l'onere della imposizione dello Stato dall' onere di quella comunale.

E quanto alle quote minori, riuscirebbe facile al Comune un trattamento di favore per esse, conforme alle peculiari esigenze dei singoli casi.

Tornerebbe poi (cosa ai Comuni agevole, non mai riuscita allo Stato) grandemente vantaggioso alla proprietà ed all'agricoltura fissare per le imposte fondiarie, e segnatamente per le minori quote prediali, scadenze di riscossione e rateazioni tali da renderne più comodo e tempestivo il pagamento, regolandole nelle diverse regioni secondo le epoche dei vari raccolti e tenendo conto delle differenti consuetudini e condizioni.

Quanto alle restituzioni a titolo d' indebito, per quel che riguarda l' imposta sui fabbricati, va considerato che, da un canto, trovano compenso nella ricerca dei fabbricati nuovi e degli ampliamenti, e d'altro canto, che non sono di natura da determinare forti sbalzi o sorprese. Solo quelle per sfitti o per straordinarie revisioni in seguito a gravi crisi edilizie possono in qualche importante città salire a rilevanti proporzioni. Ma fatti così ecce-

zionali, e molto rari del resto, e circoscritti, ben giustificano lo straordinario intervento dello Stato, come in ogni tempo, e quali che siano i sistemi finanziari vigenti, è avvenuto ed avviene in via diretta o indiretta, in soccorso di questo o di quel Comune caduto in transitorie circostanze particolarmente gravi.

Quanto alle quote indebite dell'imposta sui terreni, esse hanno valore minimo, eccetto quelle per infortunî straordinari. Oggidì, gli abbuoni per questi sono ammessi per la parte erariale dell'imposta in cinque compartimenti ed anche in essi con criteri e metodi disparatissimi ed in taluni solo per gli infortunî celesti, non per altri danni non contemplati nei catasti nostri, ma pur divenuti terribili e di ampia diffusione nei tempi odierni, per infezioni e malattie distruttive, violenti ed intense. È manifesta la convenienza di estendere l'istituto a tutto il Regno e a tutti i danni prodotti da agenti atmosferici e meteorologici, o da infezioni vegetali e da malattie parassitarie che abbiano carattere di forza maggiore e giungano impensati ed irreparabili. Del pari evidente è la necessità di disciplinarlo con criteri e norme generali.

Ma pure indispensabile è di riformare il sistema nei riguardi della pubblica finanza. Oggidì, il Tesoro è esposto a sborsi non lievi (nel quinquennio 1894-1898, settecentomila lire annue in media) di cui il ricupero può richiedere lungo tempo, dato il limite della reimposizione su tutti i contribuenti compartimentali nella misura del tre per cento negli anni successivi, fissato dalla legge del 14 luglio 1864. Più grave, e tale da preoccupare non poco, è, oggidì, la condizione delle Provincie e dei Comuni cui manca il beneficio della reimposizione, mentre è logico e naturale, e in diritto positivo fondato sull'articolo 88 della legge di riscossione (come fu del resto riconosciuto dalla Cassazione e dal Consiglio di Stato) che gli abbuoni si estendano alle sovraimposte. Resa comunale l'imposta, tanto più è necessario di eliminare ogni possibilità di imbarazzi per le Amministrazioni locali. All'uopo varrebbe la creazione, per legge, di un fondo collettivo, autonomo, di riserva, costituito presso la Cassa depositi e prestiti e da essa amministrato, composto mediante il versamento annuo da parte dei Comuni e delle Provincie di un quarantesimo dell'imposta; restituendosi anche le quote versate a quei Comuni ed a quelle Provincie dove non si siano concessi abbuoni durante un certo, relativamente lungo, consecutivo periodo di anni quale sarà dall'esperienza determinato. Fermi restando, del resto, i presenti procedimenti per l'accertamento dei danni e la liquidazione degli abbuoni, ad opera degli Uffici tecnici governativi, come ora avviene, e ponendola sotto la vigilanza della Direzione centrale.

A guarentire la proprietà immobiliare, il contingente dell'im-

posta fondiaria si stabilirà nella somma massima risultante dalla riunione dell'attuale imposta e sovraimposta.

E quanto alle sovraimposte spettanti alle Provincie, finchè non si proceda a riformare anche la finanza provinciale, o alimentandola con un acconcio sistema di ratizzi tratti sui singoli bilanci comunali, o assegnandole contingenti propri delle imposte reali fondiarie e mobiliari, nulla ora si innoverebbe, facendo sussistere, per intanto, quale termine figurativo l'attuale principale erariale, ad esso commisurando i centesimi addizionali delle Provincie, come avviene al presente.

Dato ai Comuni il campo d'imposizione colpito dall'attuale imposta di ricchezza mobile delle categorie *B*, *C*, *D* dei privati, scompaiono le difficoltà e gli imbarazzi che nella sua gestione, e per la sua applicazione equa per tutti i contribuenti, incontra l'Amministrazione centrale, e che i Comuni non avrebbero, trovando sul luogo, per virtù dell'interesse in luogo destato, una cooperazione dei cittadini che la legge vigente presuppone a pro dello Stato troppo astrattamente, e un ritegno che oggi troppo manca a lamentele e proteste, spesso quanto clamorose e perturbatrici, altrettanto infondate ed artificiali. E le revisioni si compirebbero nei tempi e nei modi più appropriati, ispirate ad apprezzamenti consentanei alle peculiari condizioni locali, non a criteri generali uniformi, come necessariamente accade quando le compie lo Stato.

Rese comunali le imposte reali, anche la ricchezza mobiliare è giustamente fatta partecipare alle spese locali. E diventa possibile, con opportune norme disciplinando la materia, una futura più equa ripartizione del carico fiscale fra le due imposte fondiarie e fra queste e le mobiliari.

Tutte si applicherebbero per contingente, ottimo strumento della tassazione locale.

Il contingente totale sarebbe determinato dai bisogni del Comune e limitato nella sua estensione per legge e, per intanto, fissato pari al prodotto complessivo attuale delle imposte fondiarie erariali e dell'imposta sui redditi della ricchezza mobile (dedotti quelli delle categorie A^1 A^2 e della categoria *B* degli enti collettivi) insieme al prodotto attuale delle sovraimposte comunali e della tassa sugli esercizi e rivendite.

Il contingente totale si suddividerebbe in cinque sub-contingenti, rispettivamente, fissati come sopra, e cioè: terreni, fabbricati, industrie e commerci (al quale si unirebbero gli opifici industriali staccandoli dal precedente; così togliendo non lievi difficoltà che attualmente in pratica si presentano), professioni, arti e mestieri, stipendi e pensioni.

Apposite disposizioni legislative disciplinerebbero gli aumenti o le diminuzioni avvenire dei contingenti totali; il mantenimento in via normale dei rapporti esistenti fra i cinque sub-contingenti, consentendone solo straordinariamente, col consenso dei poteri centrali, la variazione; e le revisioni periodiche dei redditi, le quali pei terreni possono seguire anche indipendentemente dalla formazione di un nuovo catasto estimativo.

Il terzo sub-contingente (esercizi industriali e commerciali, escluse le Società anonime) sarebbe, prima, ripartito in classi, quindi, in ciascuna classe individualmente. Apparterrebbero alla prima classe gli esercizi aventi un capitale impiegato superiore a centomila lire, e quelli con più stabilimenti posti in Comuni diversi. Tali esercizi sarebbero tassati nella ragione massima del dieci per cento del loro profitto. Trattandosi di esercizi con stabilimenti in Comuni diversi, al Comune dove ha sede lo stabilimento principale spetterebbe l'imposta su due terzi del profitto, agli altri Comuni l'imposta sul residuo, ripartita in quote proporzionali agli introiti lordi realizzati in ciascun Comune. Per gli stabilimenti di produzione o fabbricazione, l'imposta su due terzi spetterebbe al Comune dove ha sede lo stabilimento di vendita, e l'imposta residua si ripartirebbe in ragione dell'ammontare delle spese di esercizio in ciascun Comune.

Apparterrebbero all'ultima classe gli esercizi con un capitale inferiore a tremila lire. La ripartizione in questa si farebbe in modo che la minima quota d'imposta non abbia ad essere superiore a cinque lire annue.

Sarebbe lasciato ai Comuni di stabilire una serie di classi intermedie. E i Comuni minori potrebbero ottenere l'autorizzazione, per lo scarso numero dei contribuenti, a non distinguerli in classi; dovendo tuttavia sempre tassarsi distintamente nella ragione già indicata gli esercizi di maggiore importanza.

La ripartizione individuale nel quarto e quinto sub-contingente si farebbe in modo che la minima quota d'imposta non abbia ad essere rispettivamente superiore a tre, e a due lire annue.

La distribuzione dei sub-contingenti delle imposte mobiliari, soggetta alla approvazione della Giunta provinciale amministrativa, sarebbe affidata a Commissioni locali elette dagli inscritti nelle liste amministrative; indipendenti dalle Amministrazioni comunali che sui risultati dell'opera loro avrebbero facoltà di dare parere; sedenti nei capiluoghi di provincia e di circondario, e nei Comuni con più di diecimila abitanti; sedenti nel capoluogo mandamentale per gli altri Comuni.

La ripartizione individuale dei sub-contingenti avverrebbe ad opera delle stesse Commissioni; pei terreni e fabbricati sui catasti attuali, ed in avvenire su quelli variati in seguito alle revisioni

generali, consentite ad ogni quinquennio, obbligatorie in ogni decennio; pei sub-contingenti mobiliari, su altrettanti catasti nuovamente formati e quindi annualmente corretti.

Sarebbe assicurato il ricorso dei contribuenti in più gradi, e rinforzata, per la parte tributaria, la tutela dei Comuni, con un autorevole organo centrale, che vegli in modo permanente sulle finanze locali e dirima le controversie fra Comune e Comune.

Ognun vede di quali e quante garanzie sarebbero circondati ed assistiti gli interessi di ciascun Comune, delle diverse classi, dei singoli contribuenti.

Il passaggio dal regime attuale non presenterebbe difficoltà. Fissato, ad esempio, il giorno iniziale del prossimo esercizio finanziario dello Stato, per l'attuazione della riforma, tutte le sue parti ne avrebbero data, sia le abolizioni (e si avverta che nei due semestri dell'anno il gitto dei dazi interni si equivale; e che la rescissione degli appalti avrebbe effetto *ipso iure* pel venir meno della cosa locata); sia i nuovi istituti, eccetto per la tassa esercizi e rivendite, la quale cadrebbe con la fine del 1902, e per le imposte fondiarie erariali e per la porzione di quella di ricchezza mobile onde lo Stato si spoglia. Di queste, i relativi ruoli essendone già in riscossione, continuerebbe la gestione governativa fino al 31 dicembre, e se ne attribuirebbe il prodotto semestrale ai Comuni distintamente per ciascuno. Preparati frattanto i nuovi organismi delle imposte reali comunali, col 1° gennaio 1903 ne comincierebbe l'applicazione autonoma.

Cesserebbero di essere applicate e riscosse per conto dello Stato, l'imposta sui fondi rustici, l'imposta sui fabbricati, l'imposta sui redditi di ricchezza mobile dei contribuenti privati delle categorie *B*, *C*, *D*, inscritti nei ruoli nominativi e quella riscossa mediante ritenuta diretta sugli stipendi, pensioni ed assegni pagati dallo Stato per la parte relativa al 3 50 per cento dell'aliquota; e cesserebbe l'attuale tassa sugli esercizi e rivendite. E i Comuni acquisterebbero una facoltà d'imposizione corrispondente.

La perdita dello Stato salirebbe per imposte fondiarie a 190 milioni e per imposta di ricchezza mobile a 76 milioni e 400 000 lire. Questa cifra risulta dal conto seguente.

La somma d'imposta di ricchezza mobile, riscossa per ruoli nominativi, ammonta in totale per le categorie *B*, *C*, e *D*, dei contribuenti privati a 71 milioni (1901). Deducendone il 2 per cento per spese di distribuzione (L. 1 390 000) e le somme inscritte nella parte passiva del bilancio per sgravi e rimborsi di quote indebite ed inesigibili (L. 6 500 000), rimane una perdita netta effettiva di L. 63 110 000. L'imposta riscossa per ritenuta diretta sugli stipendi e pensioni ammonta a 28 milioni. Conservata allo Stato la parte

relativa al 4 per cento dell'aliquota, restano 13 milioni e 300 mila lire, corrispondenti al 3 50 dell' aliquota, che entrerebbero nella tassazione comunale. In totale, dunque, una perdita di L. 76 400 000.

Nulla, come si è detto, si innoverebbe, per intanto, alle vigenti norme per l'applicazione dell' imposta di ricchezza mobile ai redditi delle categorie A^1 e A^2 ed ai redditi di categoria *B* degli enti morali e delle Società anonime. I titoli di Stato non si possono sottomettere alla tassazione comunale; il saggio dell' interesse nel paese va difeso dalle eventuali diversità e oscillazioni della finanza comunale. A queste convien, del pari, che sia sottratta la grande industria ed ogni impresa che abbia carattere nazionale, stretta allo Stato da speciali rapporti, di cui non sia localizzabile l'azione ed il reddito.

Il guadagno dei Comuni è pari alla perdita dello Stato, per le imposte fondiarie.

E lo si calcola pari egualmente per l'imposta mobiliare, sebbene i Comuni nel ristretto ámbito loro abbiano mezzi migliori di accertamento. L'effetto ne sarà un allargamento della base imponibile, con una sensibile moderazione del carico individuale, a vantaggio, in ispecie, dei minori contribuenti.

Ψ

È carattere essenziale della proposta riforma, per gli intenti sociali e politici che le sono prefissi, quello di spostare una parte del peso fiscale complessivo dalle classi più povere a quelle più agiate, esentando od alleviando i consumi generali, e premendo un po' più sulla ricchezza acquisita e sul reddito disponibile.

Ma sarebbe vano ed assurdo il pensiero di realizzare ad un tratto in larghe proporzioni uno spostamento simigliante. Esso deve, per evitare perturbazioni, contenersi in modesti confini. Una nuova imposta sul reddito netto non può concepirsi che ad una aliquota mite, e non senza la contemporanea abolizione delle attuali tasse di famiglia e sul valore locativo (1). Dalla introduzione fra noi del principio della progressività nell' imposta successoria, non può aspettarsi che un limitato vantaggio finanziario.

Ora l'abolizione del dazio consumo importa il sollievo dei contribuenti per 219 milioni, la cessazione di 190 milioni di proventi netti; onde una parte di essi deve chiedersi ancora alle imposte sui consumi e con piena giustificazione, purchè ne vadano esenti i generi necessari alla vita fisica e purchè i metodi dell' imposizione siano tali da escludere intoppi al commercio ed alla circolazione, gravami all' industria colla tassazione delle materie prime e colla duplicazione del dazio sul prodotto compiuto, soverchia spesa e complicazione per l'accertamento e la riscossione, motivo

od occasione ad influenze arbitrarie sui prezzi, sperequazioni regionali, disparità di trattamento fra le classi sociali a danno delle meno agiate; in breve, i vizi dell'attuale sistema del dazio consumo interno nelle sue due forme della barriera e della minuta vendita.

Dell'enorme congerie dei generi, oggidì soggetti al dazio di consumo interno, che è in Italia l'imposta più universale toccando tutte le manifestazioni dei tre regni della natura e di ogni umana industria; sei soltanto resterebbero colpiti: carni, foraggi, materiali da costruzione, gas-luce ed energia elettrica per l'illuminazione e riscaldamento; alcool e vino. E sarebbero gli ultimi due cespiti assegnati allo Stato; gli altri quattro, lasciati alla finanza comunale, tutti convenientemente e facilmente localizzabili con metodi razionali di riscossione, e due opportunamente attribuiti ai Comuni anche in riguardo alla possibile municipalizzazione dei servizi pubblici dell'illuminazione, produzione e distribuzione dell'energia elettrica, macellazione degli animali.

La tassa comunale sul consumo delle carni è applicabile senza difficoltà, mantenendo le relative disposizioni della legge vigente sui dazi interni di consumo, rafforzate dalle disposizioni sanitarie concernenti la vigilanza sui macelli pubblici, sulle carni macellate anche nei Comuni e frazioni sprovviste di pubblico macello e sull'introduzione in un Comune della carne altrove macellata (articoli 109 e 112 del regolamento generale sanitario 3 febbraio 1901). Così la tassa riscossa all'atto della macellazione delle bestie o all'atto della introduzione delle carni nei luoghi di vendita fissi o mobili, anche provenienti da altri Comuni, impedisce le frodi e le eventuali indebite concorrenze fra i diversi Comuni, ed assicura (con una tariffa differenziata secondo la popolazione e determinata nelle sue aliquote, non oltrepassabili, dalla somma dell'attuale dazio governativo, con quello massimo oggi consentito ai diversi Comuni) a ciascun Comune il presente provento del dazio governativo ed addizionale che nell'anno 1899 è stato di L. 32 976 212 nei Comuni chiusi e di L. 12 323 385 nei Comuni aperti, e complessivamente di L. 45 300 000.

Le tasse comunali sul consumo dei foraggi e dei materiali da costruzione sono subito ed agevolmente trasformate applicando le forme di riscossione introdotte dalla legge 14 luglio 1898 (art. 8) e cioè: per i materiali da costruzione mediante accertamento metrico a fabbrica compiuta delle quantità impiegate nella costruzione di edifici nuovi e nei notevoli rifacimenti; e per i foraggi, mediante una tassa annua fissa per ogni capo delle varie specie di equini. La tassa sulle costruzioni fissata nella ragione massima del venti per cento del valore dei materiali impiegati, com'è sta-

bilito nella legge presente, e con l'esenzione di quelli destinati alle case rustiche ed agli opifici industriali, consente (integrata, ove occorra, da una tenue tassa sulla manutenzione dei fabbricati per tener conto dei materiali adoprati nei minori rifacimenti) a ciascun Comune il provento ricavato oggidì dal dazio, e cioè complessivamente 4 milioni e 600 mila lire. La tassa sugli equini cadrebbe sui cavalli e muli che abitualmente si trovino o siano adoperati nel territorio del Comune; divisi gli animali in due categorie, da lusso e da lavoro; fissata l'aliquota massima in cinquanta lire per capo per la prima categoria e in venticinque per la seconda; esentati gli animali di età inferiore ad un anno. E si completerebbe pei consumi degli animali senza residenza fissa o abituale (somministrati dagli esercenti il commercio dei cavalli e l'industria dello stallaggio), con una tassa commisurata al numero medio degli equini, alimentati durante l'anno in ciascun stallaggio, da soddisfarsi anche mediante convenzione di abbonamento. I ruoli possono formarsi facilmente in base alle denuncie rese obbligatorie dalla legge 30 giugno 1889 sulla requisizione dei quadrupedi. Sulla base della razione giornaliera corrisposta ai cavalli dell'esercito, e del dazio di una lira e venticinque centesimi per quintale di avena e fieno e di quaranta centesimi per quintale di paglia, la tassa non graverebbe più del dazio attuale, quando fosse ragguagliata a quarantaquattro lire e trentotto centesimi per cavallo. E il numero degli equini in Italia ascende ad oltre un milione. Onde, senza estendere l'applicazione della tassa ed anche raddolcendola (ed eventualmente integrandola con lieve aumento dell'attuale tassa sulle vetture private), essa assicura a ciascuno dei Comuni, dove oggidì esiste il dazio sui foraggi, il provento ora trattone, e cioè complessivamente quattro milioni e novecentomila lire.

La presente tassa governativa sul consumo del gas-luce ed energia elettrica per illuminazione e riscaldamento diventerebbe comunale, conservando il suo assetto e col saggio massimo determinato nella ragione complessiva dell'attuale aliquota governativa e della quota ora imponibile dai Comuni a titolo di dazio di consumo, e mantenendo le esenzioni per ogni uso diverso e pel riscaldamento richiesto nei processi industriali. Ciascun Comune ne avrebbe il provento attuale accresciuto di quello oggidì localmente incassato quale tassa erariale, e cioè complessivamente dodici milioni.

❦

Le proposte trasformazioni delle tassazioni sul consumo riguardano ancora l'alcool e il vino. L'alcool paga attualmente per dazio interno di consumo tre milioni in cifra tonda e questi si

conserverebbero con lievissimo aumento a beneficio dello Stato e senza accrescere il peso fiscale sul consumo, aggiungendo venti lire alle relative tasse di fabbricazione e sopratasse di confine.

Il dazio consumo sul vino costituisce una tassazione sperequata in modo enorme, con saggi che nella città, nei centri operai, giungono ad altezze esorbitanti. Onde viene infrenato il consumo doppiamente, sia per la sensibile elevazione del prezzo; sia pel forte incitamento a sofisticazioni e manipolazioni che largamente surrogano nel consumo il prodotto genuino dell'uva. La trasformazione del dazio in una imposta ad aliquota uniforme e mite, e tale da render libero il movimento dell' uva e del vino, determinerebbe, da un canto, una notevole espansione del suo consumo, specie nei centri maggiori, che ne sono le grandi gole; d'altro canto, un progresso enologico importante, molto utile anche alla nostra esportazione, favorendo un razionale concentramento dell' industria di cui la materia prima sarebbe franca da ogni onere e vincolo fiscale.

Se la disegnata trasformazione non fosse, pertanto, una necessaria conseguenza dell' abolizione del sistema del dazio consumo, basterebbero a consigliarla le condizioni presenti della nostra produzione e del nostro commercio vinicolo, mentre all' abbondanza crescente della produzione non risponde lo sviluppo del consumo interno, e l'esportazione, che dopo il 1887 non superò i due milioni e mezzo d'ettolitri, che nel settennio ultimo si aggirò intorno a due milioni, non è a sperare che aumenti, ma è a temere, invece, che declini anche più, quali che possano essere le sorti dei futuri negoziati commerciali.

Ma la sostituenda imposta non deve essere, e nemmeno apparire, nuovo gravame alla terra ed alla viticultura, non richiedere anticipati sborsi ai produttori, non riuscire d' impaccio alla circolazione, non colpire l'esportazione nè la distillazione, non pesare sul consumo più scadente, nè su quello personale del piccolo coltivatore proprietario o colono. Non dunque la tassazione della vite che pur colla lievissima tassa annuale di un centesimo, potrebbe dare un provento di cento milioni di lire, perchè si risolverebbe in aumento, almeno apparente, della fondiaria ed in alcune regioni riuscirebbe troppo onerosa. Non l' imbottato, che non dà garanzia di sicura ripercussione sul consumo, ed obbliga il produttore ad anticipare la tassa sul vino non ancora venduto e che non sa di poter vendere; o, differendone la riscossione, viene a pesare sul produttore come un forte debito, e cagionando ampi arretrati danneggia l' Erario. Non l' imposta sulla circolazione, che rinnova, allargandoli, i fastidi del dazio, e richiede troppo larghe spese di vigilanza.

Il congegno fiscale da me divisato, mentre avvicina il paga-

mento del tributo al momento del consumo effettivo, conforme al carattere delle imposte sul consumo, riduce il più possibile le formalità inerenti all'applicazione della tassa, escludendo ogni vessazione ostacolante il libero movimento dell'uva e del vino.

Col proposto disegno si assoggetterebbero ad una tassa unica di cinque lire per ettolitro tutti i vini consumati nel Regno, sia prodotti all' interno, sia importati dall'estero, pagabile per questi o al momento del consumo o all'atto dell' importazione; restando esenti i vini destinati all'esportazione ed alla distillazione, e nell' intento di favorire i piccoli proprietari i coloni i mezzadri, altresì il vinello, il mezzo vino, la posca, l'agresto, che oggidì non sfuggono (nei Comuni chiusi) al dazio, ed inoltre il vino da consumarsi dai produttori sul luogo della produzione delle uve nel limite di cinque ettolitri per ciascuno, corrispondenti al consumo medio di una famiglia, ond'essi godrebbero di piena franchigia pel consumo personale.

L'accertamento della tassa seguirebbe all' atto della produzione del vino, essendo altrimenti impossibile lasciarne poi libero il movimento. Ma nessuna formalità fiscale pel raccolto dell' uva, non tassata quella da tavola, colpita quella impiegata nella vinificazione esclusivamente nel vino prodotto; ammettendosi, senz'alcun vincolo imposto ai vettori, una generica vigilanza dell'Amministrazione solo sui grossi trasporti per reprimere con sanzioni penali la vinificazione clandestina. Frode non temibile, del resto, perchè ad impedire la posizione privilegiata che ne verrebbe al colpevole e l' indebita concorrenza che nei prezzi di vendita egli potrebbe muovere, sarà combattuta nel proprio interesse dalla massa dei contribuenti medesimi; e perchè all'evasione di quantità appena un po' grandi fanno ostacolo lo stesso volume del genere, la sua deperibilità e le condizioni tecniche della vinificazione; e l'evasione di piccole quantità quasi sempre non troverebbe motivo pel fatto dell'esenzione concessa nella misura di cinque ettolitr al vino fabbricato dai produttori pel loro consumo famigliare. Ma nessuna ingerenza fiscale nella pigiatura e nella vinificazione, fuori di quella generica vigilanza sufficiente ad impedire le sottrazioni dolose. E nessuna molestia, l'agente finanziario non penetrando nelle cantine che a vinificazione compiuta; e, grazie alla previa misurazione e bollatura dei vasi vinari, accertamenti rapidi e senza possibilità di serie contestazioni, per determinare il carico iniziale di ciascun produttore.

Il quale, tuttavia, non diventa debitore della tassa se non in quanto il consumo sia effettivamente avvenuto.

Mentre nel sistema dell' imbottato il carico iniziale, cioè all'atto dell' imbottamento, costituisce un debito diretto immediato

ed irriducibile del produttore, qui il pagamento della tassa viene richiesto soltanto dopo, e via via che il vino è entrato in consumo, in seguito a verificazioni trimestrali; e s'ammette il discarico per le quantità passate, anzichè ai consumatori, ai magazzini di vendita, come per quelle mandate all'estero ed alla distillazione o divenute guaste in modo da escluderne il consumo per uso di bevanda. Così alla divisata imposta è mantenuta l' indole particolare delle imposte sul consumo, avvicinandone il pagamento al momento del consumo effettivo, e assicurando la traslazione della tassa su questo coll'uniformità dell'aliquota nella vendita del produttore ed in quella del grossista. Uniformità che gioverebbe, puranco, perchè men sentita la tassa dalle qualità superiori della merce, al miglioramento della viticultura, della vinificazione e del commercio vinicolo.

Non n' è aggravata la condizione del produttore, non quella del consumatore, non quella del venditore al minuto.

Invero, oggidì, il produttore non anticipa il dazio sul vino che spedisce direttamente ai consumatori ed ai venditori al minuto. Ma se, col proposto sistema, egli dovrà rispondere della tassa sul vino a quelli spedito, non sarà tenuto al pagamento che in via posticipata, a scadenze trimestrali, quando avrà, cioè, riscosso dai destinatari l' ammontare di essa conglobato nel prezzo. A loro volta i venditori al minuto son tenuti oggidì ad anticipare il dazio al momento della introduzione del vino nella cinta dei Comuni chiusi o negli esercizi dei Comuni aperti. E del pari, i consumatori privati nei Comuni chiusi devono soddisfare il dazio al passaggio della barriera insieme al prezzo del vino o ancor prima. Solo i consumatori che nei Comuni aperti ora acquistano in grosso risentiranno un aggravio; ma qui è un pregio della disegnata trasformazione che toglie l'odiosa ingiustizia del sistema vigente, onde nei Comuni aperti le classi povere ne sopportano l' onere e gli agiati, cogli acquisti in grosso, agevolmente se ne sottraggono.

Per converso, vien migliorata la condizione dei negozianti all' ingrosso, i quali oggidì nei Comuni chiusi (e in questi la maggior parte si trova) o s'assoggettano al rigoroso regime del deposito daziario, o devono anticipare il dazio al momento in cui il vino traversa la barriera, spesso non poco lontano da quello della vendita e del consumo. Il che, nell'attuale legislazione, menoma al dazio il carattere proprio delle imposte sul consumo.

E come la produzione, rimane in tutto libero il commercio del vino; nessun vincolo fiscale è posto alla conservazione, ai trasporti, alle vendite.

Il passaggio dei vini dai locali del produttore a quelli del negoziante all' ingrosso assolve il primo dell'obbligo della tassa, e ne

addebita il secondo. Ed analogamente, il passaggio dall'uno all'altro deposito. Le spedizioni relative, come quelle al confine per l'esportazione, e quelle alle fabbriche di spiriti, saranno accompagnate da speciali bollette sottoposte a certificato di scarico da parte dell'ufficio finanziario del luogo di destinazione. Ma non si tratta di formalità vessatoria, nè tali bollette possono assimilarsi alle bollette di circolazione, come son stabilite nel regime francese, ad esempio. La funzione ne è assolutamente diversa; quella vale a garantire la finanza contro le evasioni, dando agli agenti del fisco il mezzo di seguire e controllare tutti i movimenti del vino; questa, invece, serve a garantire esclusivamente l'interesse del produttore, dandogli il mezzo sicuro di ottenere il discarico del proprio debito iniziale; onde nessuna vigilanza sulla circolazione del vino, nessuna ingerenza durante il trasporto da parte degli agenti, i quali intervengono solo a constatarne la effettiva introduzione nei magazzini del negoziante per la giusta tutela dovuta ai produttori, dacchè essi sono considerati inizialmente responsabili della tassa su tutte le quantità fornite al consumo interno.

Il provento lordo della divisata imposta non può stimarsi inferiore a cento milioni, la quantità di consumo tassabile risultando di almeno venti milioni di ettolitri. La produzione media del vino in Italia, secondo gli studi pubblicati dal Ministero dell'agricoltura, fu per il quinquennio 1890-94 di 31 680 000 ettolitri; ed è presentemente aumentata tanto da ritenere che la media delle annate buone superi i 40 milioni di ettolitri, e, in via normale, oscilli intorno a 35 milioni. Aggiungendovi le quantità importate dall'estero (di cui nessuna parte sfuggirebbe alla tassa), detraendo quelle destinate all'esportazione e alla distillazione (tre milioni in tutto, calcolando con larghezza), stimando in modo lato ad un milione i produttori che si trovino in condizioni di godere della franchigia di cinque ettolitri, e facendo pur moltissima parte alla possibilità di evasioni specialmente nel primo tempo dell'applicazione del nuovo congegno, la cifra di venti milioni di ettolitri apparisce, piuttosto che una media, la base minima della tassazione.

E si consideri l'azione eccitante che avrà sul consumo la trasformazione proposta, perchè la divisata tassa sostituita al dazio, mentre non ne cresce che di poco il peso complessivo attuale, riesce, allargandone la superficie, ad uno sgravio più o meno grande per tutti i consumatori che oggi pagano il tributo daziario, per la maggior parte d'essi sensibilissimo. In più grandi città, dove, secondo la legge vigente, il dazio comunale insieme alla tassa di minuta vendita raddoppia l'aliquota della tariffa, la riduzione toccherebbe nove lire per ettolitro (pel vino in bottiglie perfino L. 25), talmente notevole da rivolgersi con certezza a beneficio intero dei consumatori.

La spesa di riscossione e di vigilanza non eccederebbe i dieci milioni.

Occorrono agenti di finanza per le operazioni periodiche di constatazione nelle cantine dei produttori e nei magazzini dei negozianti all' ingrosso e per la vigilanza; occorrono uffici finanziari cui facciano capo codeste constatazioni e le conseguenti operazioni per l'accertamento della tassa e per i carichi e scarichi dipendenti dai successivi passaggi dei vini; occorrono, infine, agenti di riscossione della tassa.

Certo l'attuale contingente della guardia di finanza non potrà bastare a tutte queste esigenze; converrà aumentarlo, ma non in forte misura.

Anzitutto va notato che il periodo di tempo in cui si richiederà la maggiore attività degli agenti, quello della vinificazione, è di breve durata e non coincide esattamente in tutte le regioni; riuscirà pertanto agevole concentrare le forze attuali e quelle aggiunte, là dove se ne verifichi il bisogno.

E le constatazioni delle quantità di vino nelle cantine saranno sollecite, i relativi vasi vinari essendo preventivamente misurati e bollati. Richiesta sarà la permanenza degli agenti nei luoghi dove stanno magazzini all' ingrosso; ma quasi tutti son posti in centri di qualche importanza, nei quali è già dislocata la forza attiva della finanza, e di poco, pertanto, occorrerà sussidiarla.

Quanto agli uffici finanziari, non è necessario che risiedano in tutti i luoghi della produzione; possono provvedere al servizio occorrente rispetto ai produttori con larghe circoscrizioni, giacchè alle emissioni dei documenti per le spedizioni di vino ai negozianti all' ingrosso basteranno gli uffici municipali, verso un tenue compenso da parte dello Stato, ragguagliato al numero delle bollette emesse. La prossimità dell'ufficio finanziario è indispensabile invece dove sono magazzini all' ingrosso. Ma i Comuni del Regno dove ne esistono non superano gli ottocento, quasi tutti sedi di uffici finanziari (agenzie delle imposte, uffici del registro, magazzini delle privative, ecc.) ai quali può affidarsi il servizio senza maggiori spese.

Quanto alle riscossioni, queste sarebbero commesse agli esattori delle imposte dirette in base a liste compilate dagli uffici finanziari. È un mezzo pronto e sicuro di riscossione, famigliare al contribuente, e già applicato, del resto, in altri rami di tributi indiretti, specie per le tasse di fabbricazione. Agli esattori si corrisponderebbe un aggio non superiore al tre per cento.

A cinque o sei milioni potrà ammontare la spesa per l'aumento del contingente della guardia, a non più di tre quella di riscossione, di poca importanza saranno le spese sussidiarie pel rilascio di bollette, indennità di trasferta agli agenti ed altre minori.

Adunque, la spesa totale per l'esercizio della imposta sul vino non sorpasserà i dieci milioni, assicurando allo Stato un provento netto di novanta milioni.

È poi a tener conto che l'aumento di cinque o seimila uomini nella forza attiva finanziaria porterà un miglioramento notevolissimo nella vigilanza sugli altri esercizi gabellari e delle privative, particolarmente sulla tassa di fabbricazione degli spiriti, occasione oggidì alle più scandalose frodi, nei centri appunto di produzione vinicola; miglioramento tale da compensare in parte, forse notevole, l'aumento di spesa.

In pochi mesi l'Amministrazione finanziaria sarebbe in grado di preparare l'esercizio della nuova imposta, per la quale il primo accertamento cadrebbe nel giorno fissato per la abolizione del dazio di consumo.

Non deve preoccupare, nei riguardi finanziari, l' indole aleatoria dell'imposta sul vino; la quale, è superfluo rammentare, segue le vicende non della produzione ma del consumo, men di quella soggetto a variazione. Da un lato, essa ben si riflette oggidì nei bilanci comunali, e più gravemente, sia per la molto minor ampiezza di questi a paragone del bilancio dello Stato, sia per la elevatezza tanto maggiore delle aliquote.

D'altro lato, le oscillazioni nel gitto dell' imposta scemano per l'allargamento della sua base e per la riduzione dell'aliquota, onde una reazione sul consumo molto meno intensa di quel che avvenga oggidì, anche nelle annate di scarso raccolto e di aumento nei prezzi. E si rammenti, come s' è dimostrato, che la previsione di un consumo tassabile in venti milioni d'ettolitri va stimata come minima.

Si consideri ancora che il bilancio dello Stato già ampiamente si alimenta di cespiti oscillanti e di gran lunga più esposti ad ondeggiamenti per le vicende dei raccolti (come il grano), ond' è, ad ogni modo, manifesta la necessità di dotarlo di uno strumento tributario capace di conferirgli l'elasticità che ora gli manca.

E la riforma da me pensata vi provvede coll' istituzione di un' imposta di Stato sul reddito netto del cittadino a base relativamente larga e ad aliquota mite, sostituendola alle attuali tasse comunali di famiglia e sul valor locativo.

❦

Se il pareggio del bilancio dello Stato è ormai raggiunto, se il distogliere da un'entrata effettiva che oscilla intorno a 1680 milioni una decina a scopo di sgravio pei contribuenti più disagiati, non può destare preoccupazione (2), conviene d'altronde riconoscere la instabilità di un edificio finanziario quale è il nostro, fondato su

cespiti in molta parte variabili e tutti già sfruttati in via permanente con aliquote non oltre aumentabili; con bilanci passivi insufficientemente dotati, mentre non diminuiscono le esigenze finanziarie della politica internazionale e crescono quelle della politica interna nel campo dei provvedimenti d'indole sociale, come nell'ordine di quelli economici e civili.

Quindi si giustifica, anche solo nel riguardo finanziario, la creazione di un'imposta tale che valga a rafforzare il sistema finanziario dello Stato, meglio ancora qualitativamente che quantitativamente, costituendo il presidio del bilancio per ogni evenienza, colla transitoria eventuale modificazione dei suoi saggi consentita dalla loro mitezza.

Inoltre, lo sviluppo naturale di una simile imposta, destinata indubbiamente a dare un gitto certo e crescente, seguendo, poi ch'è fondata sull'insieme dei redditi d'ogni specie, l'incremento generale della ricchezza del paese, darà modo di estendere in avvenire, anche più, la trasformazione tributaria, con la riduzione ulteriore degli aggravi men rispondenti alle esigenze sociali e dell'economia nazionale.

Nelle condizioni del paese nostro, siffatta imposta deve essere abbastanza tenue, colpendo l'entrata complessiva netta da passività e da ogni altra imposta da mille lire in su, con saggi crescenti applicati alle successive frazioni suddivise, cominciando dal mezzo per cento sulle prime mille lire, per salire all'uno per cento sulle seconde mille, al due tra duemila e quattromila, al tre tra quattromila e seimila, al quattro da seimila in poi. Così, si ottiene un graduale aumento del carico correlativo all'elevarsi dei redditi, con lieve continua progressione dell'aliquota, e senz'alcun salto mediante la proporzionalità di essa nei limiti di ciascuna frazione del reddito; e si tolgono gli inconvenienti di calcoli complicati, come invece avviene, oggidì, pei redditi della ricchezza mobile delle categorie *B* e *C*, che aggravano l'opera degli agenti ed offuscano ai contribuenti la visione dell'imposto tributo. La misura dell'imposta risulta, per indicare alcuni esempi, come appresso: reddito sotto lire mille, esente: reddito di L. 1000, L. 0.50 per cento; reddito di L. 3000, L. 1.30 per cento; di L. 6000, L. 1.90 per cento; di L. 10 000, L. 2.75 per cento; di L. 50 000, L. 3.75; di L. 100 000, L. 3.875 per cento; e così via, senza mai raggiungere il quattro per cento. — Si potrebbe darne la formola anche così: aliquota generale del 4 per cento, ridotta dell'uno per cento per i redditi e le frazioni di reddito tra 6000 e 4000 lire, del due per cento per i redditi e frazioni di reddito tra 4000 e 2000; del tre per cento per i redditi e le frazioni di reddito tra 2000 e 1000 lire; del tre e mezzo per cento per i redditi e le frazioni di reddito di 1000 lire.

Il punto di partenza dell'imponibilità non può ritenersi troppo basso, mentre dà all'imposta una base sufficientemente ampia, necessaria ancora più che per motivi fiscali, per ragioni politiche. Perchè un'imposta siffatta, la quale ha da servire, occorrendo, alla copertura di straordinari fabbisogni determinati dalla scelta dell'indirizzo politico specie in relazione alle vicende internazionali; la quale ha da funzionare, adunque, come il bilanciere finanziario dell'azione governativa; convien che interessi possibilmente il maggior numero di cittadini, non essere od apparire quasi un'imposta sui pochi, toccante una classe o categoria ristretta del popolo.

Il punto di partenza dell'imponibilità non può ritenersi troppo basso, chi pensi che, per i complessi effetti della riforma da me proposta, il possessore di mille lire di reddito netto sarebbe liberato ad un tempo e dal dazio di consumo e (in molti Comuni) dalle tasse di famiglia e di valor locativo; che se il reddito è di natura industriale, commerciale o professionale, il nuovo ordinamento delle imposte mobiliari comunali in sostituzione dell'attuale di ricchezza mobile, ne avrà ridotto sensibilmente il carico di tassazione reale; che se il reddito è di natura fondiaria, anch'esso è destinato ad essere in avvenire sgravato, per virtù della riforma medesima nel suo automatico processo di svolgimento, come sarà chiarito più innanzi; che, infine, sarebbero concesse eque detrazioni in riguardo al numero dei componenti la famiglia.

L'imposta prussiana sul reddito, la cui previsione di ottanta milioni è stata superata nel frutto finanziario effettivo di ben sessanta milioni, tocca i redditi da novecento marchi (pari a millecentoventicinque lire) in su, con una scala di saggi il cui primo gradino è di 0.62 per cento. - In Austria l'imposta colpisce i redditi da 600 fiorini (1260 franchi) in su, coll'aliquota del 0.60 per cento, che pei redditi superiori a centomila fiorini va al quattro e mezzo per cento e quindi fin verso il cinque. E non sono escluse imposizioni addizionali a beneficio delle provincie. - L'ultimo progetto francese d'imposta globale (12 aprile 1900) con una previsione di trecento milioni di franchi, stabilisce un primo imponibile di milleduecento lire.

E si noti che qui non si tratterebbe di un'imposta di sovrapposizione, da aggiungere meccanicamente al cumulo delle imposte attuali, come in altri disegni si è messo innanzi tra noi, bensì di una surrogazione a imposte nostre già esistenti, con intenti di perequazione e di giustizia distributiva e con razionalità di criteri.

L'accertamento ne sarà a base indiziaria, completata dalla indagine diretta, ad evitare il più possibilmente evasioni ed ingiustizie.

Pei contribuenti dei Comuni con popolazione inferiore a cinquemila abitanti, la valutazione del reddito sarà fatta d'ufficio in via diretta, affidandola, col concorso dell'agente delle imposte, alle Commissioni mandamentali per le imposte dirette comunali, istituite per l'assetto di queste. Ivi, da un lato, i redditi degli agricoltori, dei piccoli proprietari, commercianti e industriali possono essere agevolmente in via diretta apprezzati; d'altro lato, invece, il fitto reale o presunto è indizio meno sicuro dell'entrata netta complessiva.

Nelle città con popolazione superiore, all'opposto, più difficile è la valutazione diretta, e più esattamente corrispondono alle facoltà contribuitive i valori locativi, che qui costituiranno il criterio essenziale dell'accertamento. Ma, tanto al contribuente, quanto all'agente sarà concesso di provare diverso l'ammontare effettivo dell'entrata da quello calcolato sulla base del valor locativo. Per tale calcolo, non vi sarà una tabella unica con coefficienti di parificazione discriminati soltanto in rapporto alla diversa popolazione dei Comuni; ma, stabiliti i coefficienti minimi e il numero minimo di essi, in ogni provincia si formerebbero le tabelle di valutazione per il Comune capoluogo e per gli altri Comuni della provincia superiori a cinquemila abitanti, aggruppati in una serie di classi non maggiori di cinque.

La compilazione di tali tabelle, da rivedersi ad ogni decennio, sarebbe affidata ad una Commissione nominata per decreto reale e composta di un funzionario locale dipendente dal Ministero dell' interno, di un funzionario locale dipendente dal Ministero delle finanze; di un ingegnere del genio civile, di un consigliere provinciale e di un membro della Camera di commercio. E le tabelle, pubblicate in tutti i Comuni cui si riferiscono, sarebbero poi, insieme coi reclami rivolti alla Commissione provinciale e con le osservazioni di questa, inviate ad una Commissione centrale composta di tre senatori, di tre deputati e di tre funzionari superiori, la quale, esaminate e occorrendo modificate, le trasmetterà al Ministero delle finanze per essere rese esecutive. Si terrà conto in tal guisa delle varietà di rapporti tra valori locativi e redditi reali che esistono (e son soggetti a modificarsi nel tempo) nei Comuni delle diverse regioni, malgrado la parità del numero dei rispettivi abitanti.

Coefficienti opportuni di riduzione sarebbero stabiliti per i redditi minori in relazione al numero dei componenti la famiglia.

L'entrata netta da sottoporre all' imposta si presumerà eguale al multiplo dei valori locativi calcolati secondo i coefficienti stabiliti nelle tabelle, e, pei redditi minori, in concorso degli anzidetti coefficienti di riduzione.

Per i Comuni con popolazione da cinquemila abitanti in giù, le liste dei contribuenti, formate dalle Commissioni mandamentali per le imposte dirette comunali, ne indicheranno la composizione della famiglia e la rispettiva entrata; dalle stesse Commissioni sarà compilato l'elenco delle case o ville appartenenti a persone altrove residenti, coi presunti valori locativi e il domicilio o la residenza del proprietario. Questi valori serviranno ad integrare la base di presunzione del reddito dedotto dai valori locativi, nelle città superiori a cinquemila abitanti.

Con apposite disposizioni sarebbe disciplinata la procedura per l'accertamento e le successive sue fasi quanto a formazione delle tabelle, a rettificazioni, revisioni e ricorsi in più gradi, formazione e pubblicazione dei ruoli e passaggio di essi in riscossione.

Pochi mesi basterebbero per preparare il primo accertamento dell' imposta, serio e fondato. Le condizioni presenti sono ben diverse da quelle in cui si trovava l'Amministrazione al tempo dell' istituzione dell' imposta di ricchezza mobile; oggi è pronta una intera organizzazione amministrativa; oggi esistono uffici, elementi, metodi, tradizioni.

Il gitto netto, minimo, immediato dell' imposta così costituita è da valutare con cauta estimazione circa al doppio provento delle attuali tasse comunali di famiglia e sul valor locativo; questa applicata in 860 Comuni con un provento di oltre un milione e 700 mila lire, quella in 5657 Comuni con un provento di 21 milioni e 400 mila lire; in cifra tonda a 48 milioni, calcolando in modo lato, a due milioni le spese.

I dati raccolti direttamente nel 1893 per stabilire la previsione dell' imposta progressiva messa innanzi dal ministro Gagliardo, hanno offerto 36 109 redditi singolarmente superiori a lire cinquemila per l'ammontare complessivo di L. 549 921 794, che si portavano a 800 milioni per comprendervi i redditi non direttamente accertati, perchè costituiti da valori al portatore, e presunti nella modesta cifra di 250 milioni. Applicando i saggi da me proposti, a quei 36 109 redditi, si trae dai dati rigorosamente accertati nel censimento Gagliardo un gitto di L. 17 504 902 dai soli redditi imponibili superiori a 5000 lire. E applicando l'aliquota media che se ne ricava, quella cioè del 3.18 per cento, anche a quella parte di redditi presunti dal ministro Gagliardo, sugli ottocento milioni imponibili il prodotto dell' imposta giunge a 25 520 000 lire. Ma nei dati raccolti dal ministro Gagliardo i redditi erano accertati nell'ammontare imponibile agli effetti dell' imposta speciale, ben inferiore all'ammontare effettivo, e si depuravano inoltre della relativa quota d' imposta. Quindi un rapporto tra quello e questo che è molto vario, secondo la natura dei redditi; ma di cui un dato

medio molto cauto è il 50 per cento. Il reddito effettivo totale n'è perciò di 1200 milioni.

L'aliquota media dell'imposta cresce per l'ascensione dei singoli redditi a classi superiori, per le quali prevalgono i saggi più alti della progressione. Ma pur mantenendo, con eccesso di cautela e di larghezza, il medio saggio del 3.18 per cento, il provento dell'imposta sale a L. 38 160 000.

Rimangono i redditi inferiori a 5000 lire accertati nel 1893 in oltre 500 000 elementi, rappresentanti un complessivo reddito di 460 milioni, composto di partite tutte superiori a 1000 lire imponibili, se costituite da redditi inscritti nei ruoli nominativi delle imposte dirette, superiori a 500 lire imponibili se costituite da stipendi e pensioni, di qualunque cifra se costituite da rendita nominativa. Eccetto dunque quest'ultima parte, si tratta in generale di redditi assoggettabili alla divisata imposta. E in questa massa di redditi abbondano quelli della categoria *D* della ricchezza mobile (fra ruoli e ritenute, oltre 100 milioni). Sicchè per il ragguaglio coi redditi effettivi dovrebbe prendersi una proporzione superiore a quella prima accennata. Ma pur conservandola, il totale di questi redditi è di 690 milioni. Per tener conto dei titoli al portatore, considerando che nei minori redditi una parte men che proporzionalmente abbondante deriva dai valori pubblici, va fatta un'aggiunta del 25 per cento soltanto, anzichè di oltre il 46 per cento come nei ricordati calcoli del ministro Gagliardo. E si superano gli 860 milioni. Vi sono ancora i redditi inferiori a 1000 lire imponibili, non contemplati nel censimento Gagliardo, ma superiori a 1000 lire effettive, quali potrebbero essere tutti i redditi mobiliari delle categorie *B* e *C*, ad esempio di un ammontare imponibile di 750 (*B*) e di 625 (*C*). Trascurando tutte le altre categorie e specie, il computo di questi soltanto fa salire, come risulta dalle statistiche della ricchezza mobile, il reddito totale di altri 60 milioni.

Ma la stessa elevazione alla cifra effettiva di questi redditi, fa sì che molti eccedono le 5000 lire e non di poco (quelli della categoria *D* possono salire sino a 11 593 lire). Onde una parte di questo complessivo reddito di 920 milioni cade sotto l'applicazione dell'aliquota media, dianzi trovata, del 3.18 per cento. Da questa massa di redditi tassati con un'aliquota dal 0.50 per cento fino al 2.86 per cento (corrispondente alla classe di 11 000 lire), cioè con quella media dell'1.08 per cento, quale effettivamente colpirebbe un reddito fra 2500 e 3000 lire, si avrebbe un gitto di almeno 10 milioni.

Questa indagine condotta sui dati raccolti nel 1893 dà una massa di redditi tassabili di oltre 2120 milioni ed assicura un prodotto fiscale non poco superiore a 48 milioni.

Ma è facile e certa la dimostrazione che la base tassabile di 2120 milioni è inferiore alla realtà, pur prescindendo dal fatto innegabile del progresso della ricchezza italiana dal 1893 in qua.

Primieramente, non è ammissibile che la massa dei redditi composta da quelli singolarmente superiori a 5000 lire sia minore della massa di quelli singolarmente circoscritti fra 1000 a 5000 lire. Basta pensare alle condizioni economiche dell' Italia. E guardando solo ai redditi mobiliari di categoria *B* e *C*, i dati statistici ufficiali chiariscono che di fronte a 8435 partite superiori a 5000 lire inscritte nei ruoli per un reddito complessivo di 110 milioni, ne stanno 90 315 fra 1000 e 5000 lire per un reddito complessivo di 180 milioni.

Secondariamente, abbiamo coi nostri presenti meccanismi fiscali, che pur lasciano largo campo ad evasioni totali e parziali, indiscutibilmente accertata agli effetti delle attuali tre imposte dirette una massa totale di redditi effettivi di 3729 milioni, così sommariamente distribuiti:

Terreni	L.	970 000 000
Fabbricati	»	550 000 000
Redditi personali di ricchezza mobile (*B*, *C*, *D*) ruoli e ritenuta diretta	»	1 235 000 000
Capitali della categoria A^2	»	145 000 000
Enti collettivi (A^1 e A^2, interessi di obbligazioni, risparmio, ecc.)	»	192 000 000
Enti collettivi *B* (dividendi di azioni, profitti, ecc.)	»	70 000 000
Credito fondiario, casse postali, ferrovie sarde	»	70 000 000
Rendita pubblica	»	497 000 000
Totale . . .	L.	3 729 000 000

Or basta dare uno sguardo alla composizione di questa massa per convincersi che di essa non può solo una parte minore del 57 per cento essere composta di partite singolarmente inferiori a mille lire, mentre è noto che nei redditi di ricchezza mobile, come ora la si applica, data la sua gravezza, molto spesso redditi in realtà superiori a 1000 lire acquistano apparenza legale di minimi molto bassi, esclusi dall' imposta.

Finalmente, un calcolo compiuto nel 1894 sui dati della tassa comunale di famiglia dava una media di famiglie con una entrata annua superiore a 1500 lire, pari al 2.45 per cento della popolazione del Regno, con un reddito medio di 4000 lire. Il che voleva dire allora 748 128 famiglie con un reddito complessivo di 2992 milioni e mezzo.

Questa cifra va aumentata per comprendervi i redditi delle famiglie con un'entrata fra 1500 e 1000 lire. E oggidì, con un numero di famiglie maggiore e un'agiatezza cresciuta e più diffusa, pur calcolando largamente le detrazioni, non si può valutare sotto tre miliardi la massa tassabile dei redditi. Onde un gitto anche al saggio medio del due per cento, ch' è inferiore a quello risultante dalla scala proposta, di sessanta milioni.

Data la impossibilità per la pubblica finanza di rinunciare all'uso non scarso delle imposte sui consumi generali, quale permarrebbe, benchè notevolmente attenuato, anche col proposto disegno, l'unico modo per temperarne la ingiustizia e l'effetto di progressione a rovescio, sta nel dare ad altre imposte, cui questo possa adattarsi, il carattere della progressività. E sono quelle che hanno natura globale, cioè le imposte personali sul reddito e sul patrimonio.

La riforma in tal senso dell'imposta sulle trasmissioni gratuite della ricchezza trova, del pari che l'istituzione dell'imposta sul reddito netto, logico posto nel complesso piano dei provvedimenti proposti.

Si consideri da un canto, che dei beneficî delle divisate abolizioni e trasformazioni daziarie profittano anche le classi agiate e ricche, mentre del carico delle attuali imposte dirette, non accresciuto nel suo totale, si migliora l'ordinamento e la distribuzione. Si pensi da un altro canto, all'impulso novello dato all'attività industriale e commerciale per l'abbattimento delle barriere daziarie, e per l'esenzione da balzelli, nell'interno del Regno, delle materie prime, o pel notevole alleviamento di essi, ed al conseguente maggior progresso dei redditi e dell'accumulazione capitalistica.

Nelle moderne economie dei paesi civili l'accumulazione capitalistica è, pei redditi maggiori, più rapida ed estesa; e, superato un certo grado, prosegue velocissima, diventando automatica, non scoraggiata nè eccitata dai saggi più o meno alti del profitto e dell'imposta.

Pertanto, la tassazione progressiva del patrimonio è la meno nociva all'economia nazionale. Ed è giusta, quale integrazione delle sfuggite, inerenti a difficoltà tecniche, che praticamente si producono nell'applicazione dei tributi sui profitti e sui redditi. Appare anche maggiormente fondata, se, lasciato immune il patrimonio durante la vita del possessore, senza creare nuovi istituti fiscali ma sol correggendo la relativa parte delle attuali tasse di registro, si colga, per applicarla, il momento in cui il patrimonio è normalmente formato e consolidato, quello della minore sensi-

bilità per il contribuente, e diverso da quelli propri alle altre imposte dirette.

La maggiore quota d'imposta, prodotta dai saggi più alti applicati alle parti successivamente maggiori degli assi ereditari, corrisponde all'accrescimento di forza economica che il capitale ingrossandosi acquista in misura più che proporzionale al suo aumento; rappresenta il cumulo pagato *post mortem* delle imposte sui profitti e sui redditi non interamente soddisfatte durante la vita.

« E (diceva l'Harcourt, propugnando la progressività dell'imposta successoria, attuata in Inghilterra nel 1894, con una ragione dall'1 fino all'8 per cento, senza discriminazione nei gradi di parentela) la natura dà all'uomo il potere sul mondo esterno finchè vive; dopo, glielo dà il diritto, e perciò lo Stato che sanziona quel diritto, può, pel primo, prelevare la quota che l'interesse generale e la giustizia gli vogliono assegnata ».

Toglie che la progressività cada sulle singole quote e che se ne esentino i più stretti parenti, questo concetto, men radicale del resto, onde la progressività s'ammette nell'imposta successoria a compensare la sproporzionalità delle tasse sui consumi e ad integrare le lacune delle imposte dirette reali, quale mezzo di correzione, insomma, delle sperequazioni del sistema tributario. Grazie alle quali appunto, potè il possessore del patrimonio relitto sfuggire in vita alla giusta pienezza del carico della tassazione diretta ed indiretta, e così accumulare più largamente.

La progressività applicata alle singole quote giustificandosi pel fatto della più forte capacità contributiva dell'erede, implicherebbe la ricerca della sua condizione economica, e la graduazione dei saggi non alla sola ricchezza trasmessagli, ma al cumulo di questa con quella cui viene ad aggiungersi. Ricerca e procedimento fastidiosi, ingombranti, aperti all'errore e all'arbitrio, in pratica forse impossibili. Anche, in pratica, ne verrebbe probabilmente larga spinta ad artificiose suddivisioni degli assi, intese ad evadere il maggior peso dell'imposta.

Quanto alla differenza nei gradi di parentela, ne viene la discriminazione della tariffa che trae argomento appunto dalla diversità nelle ragioni dell'aspettativa, della convivenza, del concorso nella produzione patrimoniale. Non si può confonderla con la progressività nei saggi, che si riferisce ed è correlativa all'importanza del patrimonio relitto.

La tariffa attuale si sottoporrebbe ad opportuna revisione, mantenendo integro il trattamento fatto alla linea retta discendente, staccandone quella ascendente con lieve intensificazione dell'aliquota, e cancellando la classe dei parenti fra il quinto e il decimo grado, non fondata su speciali effettivi rapporti di famiglia.

E, tenuto fermo il saggio attuale per gli assi non superiori a 50 000 lire; posto il limite massimo dell'inasprimento nella ragione dell'1.50 per cento; stabilita una scala a gradi successivamente salenti di venti, di quaranta, di sessanta, di novanta, di centoventi, di centocinquanta centesimi per ogni cento lire tassate, rispettivamente applicabili alle frazioni dei valori trasmessi fra L. 50 000 e 100 000, fra 100 000 e 200 000, fra 200 000 e 300 000, fra 300 000 e 500 000, fra 500 000 e un milione, e da un milione in su: si elimina ogni preoccupazione di nuove percosse alla proprietà piccola e media, cade ogni timore di dannose perturbazioni.

Ognun deve riconoscere la moderazione di un tale disegno; la quale si riflette negli effetti suoi finanziari. Sulla base della riscossione attuale, comprese naturalmente le donazioni, di cui l'ammontare sarebbe computato a integrazione degli assi ereditari agli effetti dell'applicazione della scala progressiva; e pur non toccando l'attuale trattamento di favore per gl'Istituti di beneficenza e Società di mutuo soccorso; il maggior gitto presunto, con prudente calcolo, si aggirerebbe intorno a tre milioni e mezzo.

Ma quella base può e deve essere ampliata, facendo argine, per quanto è possibile, alla evasione dei valori mobiliari.

Questa si può ben valutare in un centinaio e mezzo di milioni, per i soli capitali investiti in titoli. Se tutta si eliminasse, il maggior gitto dell'imposta crescerebbe di cinque milioni e tre quarti; il valor medio ora annualmente colpito dalla tassa di successione essendo di un miliardo con la riscossione di 35 milioni, salente a oltre 38 mercè la riforma.

A conseguire, almeno parzialmente, l'effetto, nell'intento di perequare gli oneri della proprietà mobiliare e immobiliare, servirebbero in primo luogo taluni provvedimenti diretti, quali la modificazione degli articoli 111 e 112 della legge vigente, già ripetutamente messi innanzi al Parlamento, per vietare ai detentori dei denari e valori appartenenti ad una successione la consegna di essi agli interessati, ed agli emittenti di titoli le operazioni di trasferimento a causa di morte, senza la preventiva giustificazione del pagamento della tassa.

Un altro mezzo sarebbe offerto all'uopo, dall'istituto dell'imposta sul reddito, ch'è altra parte essenziale della divisata riforma.

Deducendo dal reddito netto da tale imposta colpito, la quantità corrispondente alle entrate d'indole personale che con la morte si spengono, e capitalizzando il rimanente ad un saggio anche notevolmente superiore all'interesse normale, il ricevitore del registro avrebbe modo di stimare induttivamente l'entità del patrimonio relitto; e di richiedere, sia pure unicamente in caso di differenze elevate, la prova dell'inesistenza o della perdita sopravvenuta per

la porzione di esso che al paragone apparirebbe non denunciata. Procedimento non contradetto dallo spirito della nostra legislazione che lascia all'erede la prova della estinzione e della inesigibilità dei crediti, e si rifiuta alla deduzione di debiti non rigorosamente dimostrati.

E, tornando al risultato finanziario, si può ben contare su un beneficio immediato di dieci milioni (compensata anche la piccola perdita di parte della tassa sulle bollette dei dazi di consumo) per la riforma dell'imposta successoria coll'aggiunta di alcuni lievi ritocchi, a pronto effetto e con intento di perequazione, nel gruppo delle tasse sugli affari. Tali sarebbero alcune discipline più razionali per le malleverie, le cauzioni, le costituzioni di pegno ed ipoteca, i conferimenti per le Società civili e commerciali (maggior provento minimo: L. 1 800 000); un tenue aumento del bollo, per farlo proporzionale, sulle ricevute ordinarie di somme superiori, eccettuate sempre quelle per le cambiali (maggior provento: mezzo milione almeno); la revisione delle tasse sulle concessioni governative, solo per metterle in relazione con le leggi posteriori al 1880, modificative di quelle ond'esse traggono origine, e per renderle più armoniche e chiare (maggior provento: un milione e mezzo); e qualche altra leggerissima correzione, informata ad analoghi criteri.

Le conseguenze finanziarie della riforma appariscono per gli 8269 Comuni del Regno dal conto complessivo seguente:

I loro bilanci perdono:

per dazi di consumo, al netto delle spese di riscossione e dei canoni governativi (1900)	L. 137 000 000
per tasse di famiglia e di valore locativo . . .	» 23 000 000
per tasse sugli esercizi e rivendite	» 6 000 000
	L. 166 000 000

Gli stessi bilanci acquistano:

per imposte fondiarie (terreni 100, fabbricati 90) .			L. 190 000 000
per imposte mobiliari	parte corrispondente alla imposta di ricchezza mobile delle categorie *B*, *C*, *D* dei privati, al netto delle spese di distribuzione e degli sgravi per quote indebite ed inesigibili	L. 76 400 000	L. 82 400 000
	provento della tassa esercizi e rivendite da fondersi nel prodotto delle nuove imposte comunali	» 6 000 000	

per tassa di consumo sulle carni	L.	45 000 000
per tassa sugli equini, pel consumo dei foraggi . .	»	4 900 000
per tassa sulle costruzioni, pel consumo dei materiali	»	4 600 000
per tassa sul consumo del gas-luce ed energia elettrica	»	12 000 000
	L.	338 900 000

Eccedenza nei bilanci dei Comuni:

L. 172 900 000.

La disparità delle condizioni locali è tale e tanta che tutti i cespiti così assegnati sono necessari per equilibrare i bilanci dei singoli Comuni; e l'eccedenza proveniente dal conto complessivo non si suddivide in quote proporzionali, e nemmeno si verifica in tutti i Comuni. Anzi dall'esame delle situazioni derivanti agli 8269 Comuni del Regno, risulta che per una decina di dozzine l'assegnazione di tutti quei cespiti non basta a pareggiare interamente le perdite dell'abolizione dei dazi e delle tasse locali; con uno scoperto, complessivamente, non superiore a tre milioni, e, in molti casi, singolarmente, irrilevante. Per una cinquantina di Comuni, soltanto, in condizioni anormali, per l'uso immoderato del dazio e pel trattamento di eccessivo favore fatto alla proprietà fondiaria, occorreranno rimedi speciali. Ma, in più della metà, lo scoperto dei singoli bilanci non andrà oltre modeste cifre (poche decine di migliaia di lire), mentre in molti di questi, come nella maggioranza dei rimanenti, la sovraimposta è inferiore al limite legale (e proprio in più larga misura dove lo scoperto risulta più notevole); e non è, o scarsamente, applicata la tassa esercizi e rivendite; e son forti le spese facoltative.

Per questo numero, adunque, così relativamente esiguo, finchè il nuovo sistema tributario non abbia recato maggiori benefizi, anche col miglioramento dell'economia locale, conseguente alle più felici condizioni portate dalla riforma; varranno, in seguito a studio e su proposta di apposite Commissioni locali, provvedimenti di eccezione: possibili variazioni nelle entrate (tra l'altro la trasformazione in una sorta di lieve tassa di fabbricazione o in diritti speciali di *pesatura* del dazio pagato, ora senza rimborso, dai pastifici ed oleifici, situati rispettivamente in alcuni Comuni delle provincie napoletane e liguri; Comuni che sono tra quelli onde qui si tratta) e nelle spese, entro i confini consentiti dalla specialità delle singole situazioni; e temporanee sovvenzioni integratrici dell'Erario per una somma totale che si conterrà, in ogni caso, nel limite di un paio di milioni (3).

Rimane, pertanto, garantita la situazione finanziaria di tutti i

Comuni del Regno, e, nei bilanci della maggioranza di essi, si determinano avanzi più o meno considerevoli; l'eccedenza per la massa degli 8269 Comuni salendo, come risulta dal conto complessivo, a 172 milioni e 900 mila lire. Questa somma ripartita fra i Comuni, secondo i risultamenti dei singoli conti istituiti al momento dell'attuazione della riforma, per accertare la situazione finanziaria che a ciascuno ne deriva, affluirebbe al Tesoro nella forma di canoni annui fissi, gravanti sui bilanci comunali. Non ripugna alla nostra tradizione finanziaria il concetto dei canoni, i quali, oggidì, esistono pel dazio di consumo, e verrebbero meno per effetto della riforma. Nè, cadendo sull'insieme dei bilanci locali, contraddicono al principio nuovamente instaurato dell'indipendenza tributaria comunale. E rappresentano un sistema transitorio di reintegrazioni del bilancio centrale; poichè andrebbero gradatamente ridotti, fino al totale abbandono, ogni anno in ragione del verificato maggior provento dell'imposta sul reddito netto dei cittadini, oltre il gitto minimo presunto di 48 milioni.

Indipendentemente da ciò, avrebbero particolari diminuzioni i canoni dovuti dai Comuni delle provincie in cui, come si è detto, si porterebbe, a cura dello Stato, a termine il nuovo catasto estimativo, nella misura delle differenze fra i gettiti delle attuali imposte erariali e quelli che sarebbero derivati dall'applicazione dell'aliquota dell'8.80 per cento ai nuovi estimi. E queste diminuzioni dei canoni si convertirebbero in riduzioni dei rispettivi contingenti dei terreni, mantenendosi così il beneficio degli sgravi voluto dalla legge della perequazione fondiaria.

La riduzione generale dei canoni, in modo proporzionale, nella misura complessiva consentita dal naturale incremento dell'imposta sul reddito, sarebbe pure subito sancita per legge, come la devoluzione dei margini, derivanti ai bilanci comunali dalle riduzioni medesime, all'alleggerimento delle imposte comunali fondiarie e mobiliari, diminuendosi, con norme prestabilite e con la sanzione dei poteri centrali dello Stato, i rispettivi contingenti e sub-contingenti; e, anzitutto, i più gravi di questi. Così, il peso delle imposte reali locali andrebbe via via attenuandosi, con felice continuo processo automatico, sia per il progrediente naturale incremento dell'imposta sul reddito col crescente progresso della pubblica ricchezza dovuto alle favorevoli influenze economiche dell'intera riforma; sia perchè il ristringimento della tassazione reale locale determina per se medesimo un allargamento del campo d'imponibilità dell'imposta personale di Stato, nella qualità sua d'imposta sul reddito netto da passività e da altre imposte dirette.

Per quel che riguarda le tasse di consumo attribuite ai Comuni, la gestione ne sarebbe facile e di pochissimo costo (e si

noti che le relative partite si sono computate in cifre alquanto inferiori ai relativi proventi lordi attuali): per le carni, la riscossione seguendo o ai macelli, onde varrebbero i diritti di macellazione, o mediante convenzioni di abbonamento; per le altre tasse, in via diretta, e con forma molto semplice.

La natura dei cespiti, attribuiti ai Comuni e riordinati per effetto della riforma, dà loro un sistema finanziario più dell'attuale sicuro e capace di progressivo sviluppo. Ed esso si completerebbe con l'istituzione dell'imposta sulle aree fabbricabili; coll'applicazione e coll'incremento di tasse speciali sugli alberghi, trattorie, caffè, spacci di liquori, circoli, giustificate per la cessazione dei dazi; nuovi rinfranchi ai bilanci locali, non computati nel fatto esame delle conseguenze finanziarie della riforma, e nuovo mezzo ad alleggerire la tassazione locale sulle carni, sulle costruzioni, sul gas.

✠

La situazione finanziaria dello Stato esce dalla riforma garantita come appare dallo specchio seguente:

Perdite.

Canoni del dazio consumo e utili delle gestioni dirette dei dazi di Roma e di Napoli	L.	52 700 000
Imposte fondiarie	»	190 000 000
Parte dell'imposta di ricchezza mobile	»	76 400 000
Tassa sul gas-luce ed energia elettrica	»	4 800 000
	L.	323 900 000

Reintegrazioni.

Canoni comunali pari all'eccedenza complessiva dei loro bilanci	L.	172 900 000
Provento netto dell'imposta sul vino	»	90 000 000
Fusione nelle tasse erariali sull'alcool del dazio comunale abolito	»	3 000 000
Riforma dell'imposta successoria e ritocchi sulle tasse sugli affari	»	10 000 000
Provento netto, immediato, minimo dell'imposta personale sul reddito	»	48 000 000
	L.	323 900 000

Nessuna alterazione a questo conto, pei due milioni circa, ammontare complessivo delle temporanee sovvenzioni da corrispondersi ai pochi Comuni, nei bilanci dei quali altrimenti rimar-

rebbe, come si è detto, uno scoperto; poichè, in pari misura (e anzi maggiore, in ragione dell'effetto dei provvedimenti speciali presi per quei Comuni, in concorso colle sovvenzioni dello Stato) aumenta la somma delle eccedenze nei bilanci degli altri Comuni, oltre i 173 milioni che rappresentano l'eccedenza della massa; e quindi i canoni annualmente dovuti allo Stato. Il pagamento di questi sarebbe pienamente garantito mediante delegazioni agli esattori sul prodotto delle imposte dirette comunali e il margine ne verrebbe, in modo lato offerto, per effetto della stessa cessione di esse dallo Stato ai Comuni nella somma di 266 milioni e mezzo. Dei canoni dovuti dai Comuni delle provincie nelle quali si andrebbe ancora attuando il nuovo catasto estimativo, si farebbe, all'attuazione di esso, la revisione ed una proporzionale riduzione. La relativa perdita è affatto indipendente dalla proposta riforma, che, anzi, anche in questo punto gioverebbe alla pubblica finanza, liberandola dalle non lievi spese richieste dal compimento del nuovo catasto estimativo; cadrà ad ogni modo sui prossimi esercizi quale conseguenza inevitabile delle leggi 1° marzo 1886 e 21 gennaio 1897.

Così, se al bilancio dello Stato vengon meno 190 milioni d'imposte fondiarie (che del resto hanno un'importanza finanziaria molto diminuita in un bilancio incamminato verso i 1700 milioni, del quale già oggidì costituiscono un cespite inferiore, sia al reddito delle tasse sugli affari, sia al provento delle dogane, sia al frutto dei tabacchi e dei sali, sia al prodotto della ricchezza mobile rimanente allo Stato, anche dopo l'attuazione della proposta riforma) di riscossione facile e certa, altrettanti all'incirca esso ne riacquista, i 173 milioni di canoni, affluenti al Tesoro in maniera del pari, se non ancor più, agevole e sicura.

Onde la finanza centrale riesce, per ogni lato, assodata e rinvigorita per effetto della divisata riforma. La quale non vi porterebbe dissesto alcuno, nemmeno temporaneo, e nemmeno avrebbe uopo di far assegnamento sul margine disponibile del bilancio; perchè si fonda, come si è partitamente dimostrato, su previsioni minime, subito realizzabili, del frutto fiscale degli strumenti tributari, onde vien nuovamente dotata, e di cui è rapido e facile l'impianto, pronto e senza rischio il provento.

Nessuna difficoltà, dunque, alla sollecita attuazione della proposta riforma, che ha in se stessa piena, e più che piena, e immediata, sufficienza finanziaria. Mantenuto, anzi rinsaldato il pareggio; munito il bilancio di uno strumento tributario capace di conferirgli larga elasticità, di reintegrare, in ogni evento, una temporanea deficienza di altri cespiti d'entrata o un'imprevista indeclinabile maggiore spesa: ogni esitazione, per motivi di opportunità, a porvi

mano senza ritardo, vien meno. Rimossa, col rafforzamento del sistema finanziario dello Stato, la probabilità di qualunque ricorso al credito, aumenteranno, anzichè scemare, le future possibilità della libera conversione del debito pubblico, i cui frutti si rivolgeranno ad ulteriori alleggerimenti della pressione tributaria. Sarà, la divisata riforma, non causa di impedimento o di differimento, bensì nuovo coefficiente efficace per la risoluzione dei problemi del ristabilimento monetario e della naturale conversione del consolidato (4).

Si aggiungano gli immancabili effetti della riforma favorevoli al progresso di tutte le principali entrate, e per l'espansione dei consumi, in seguito all'abolizione dei dazi interni, in particolare di quelli sullo zucchero, sul caffè, sul petrolio, e per l'impulso all'attività industriale e commerciale dovuto alla liberazione del mercato interno.

Nell'esame delle conseguenze finanziarie per lo Stato neanche si è tenuto conto del sicuro miglioramento dei cespiti gabellari e delle privative, grazie alla più energica e diffusa vigilanza determinata dall'applicazione dell'imposta sul vino.

Infine, si è tralasciato di conteggiare i risparmi che ne verranno allo Stato nelle sua qualità di consumatore. Il beneficio di questi, per alcuni milioni, si rifletterà sui bilanci passivi, specie quelli militari e dell'interno.

Invece, un onere temporaneo cadrebbe sul bilancio per la convenienza di provvedere alla posizione del personale daziario attualmente impiegato, benchè una porzione di esso sia composta di elementi raccogliticci ed avventizi.

La spesa totale di riscossione del dazio di consumo ammonta a 29 milioni 200 mila lire, di cui 20 milioni e 400 mila pel pagamento del personale. Ma, una parte non piccola di questa spesa, si riferisce ai Comuni nei quali il dazio è appaltato e la sistemazione del personale relativo rimarrebbe a carico degli appaltatori. Un'altra parte del personale troverebbe adatto posto nell'amministrazione della tassa di Stato sul vino, e delle tasse comunali sulle carni, sugli equini, sulle costruzioni, sul gas. Una parte, infine, troverebbe soddisfazione nel collocamento in pensione, avendone assicurato il diritto dai Comuni.

Ad una somma, in ogni modo, non presumibilmente superiore a 10 milioni, si ridurrebbe il carico del bilancio per un periodo non duraturo di tempo.

Quindi, anche tale questione si risolverebbe opportunamente, gravando il bilancio, per un periodo non duraturo di tempo, di un carico, compensato, in notevole parte, dal risparmio conseguito dallo Stato, e questo in via permanente, nella sua qualità di consumatore.

Ma poi, quanti minori imbarazzi per lo Stato, quanto lavoro di meno nei dicasteri centrali e quindi anche quanta economia, che qui si è pur tralasciato di calcolare, in seguito alla disegnata cessione d'imposte ai Comuni!

Per quel che riguarda la relativa spesa d'amministrazione, l'onere ne passerebbe da quello a questi, con una equivalente minor perdita del bilancio centrale e una proporzionale diminuzione dei canoni dovuti dai Comuni. La spesa non sarebbe indubbiamente maggiore. Anzi, scemerebbe per la semplificazione conseguente al decentramento amministrativo.

In via transitoria, la gestione delle imposte nuovamente localizzate potrebbe continuare a compiersi dagli uffici attuali, liquidandosi annualmente il relativo avere dello Stato, nella forma di rimborsi di spesa da parte dei Comuni.

Dopo cauto e maturo studio si impianterebbero i nuovi organismi amministrativi locali, tutelando, frattanto, senz'aggravio finanziario, le sorti degli attuali impiegati.

✠

Gli effetti immediati della proposta riforma, nei riguardi economici del contribuente italiano, sono in breve:

da un canto, la scomparsa del sistema del dazio consumo, delle molestie, delle vessazioni, delle costose perdite di tempo, delle disuguaglianze, iniquità e assurdità, che la sua applicazione importa; l'abolizione dei dazi, a centinaia compresi nelle voluminose aspre e selvaggie tariffe dei nostri Comuni, esclusi soltanto quelli sulle carni, sui foraggi, sui materiali da costruzione, sull'alcool, sul gas, di cui è mantenuto inalterato il peso, ma è trasformato, migliorandolo, l'ordinamento; e sul vino, del quale si tolgono le grandi sperequazioni fra luogo e luogo, fra cittadini e cittadini e si abbassano sensibilmente, e perciò con sicura ripercussione sui prezzi, le aliquote attuali, in molti casi enormi, con vantaggio dei consumatori, dell'igiene, della viticoltura, dell'enologia e del commercio vinicolo; l'abolizione delle tasse di famiglia o fuocatico e sul valor locativo, e delle tasse sugli esercizi e rivendite, odiose, difformi, sperequatissime anch'esse; un ordinamento migliore delle imposte fondiarie e mobiliari, senz'aumento del carico presente, e con più equa ripartizione e più conveniente applicazione;

d'altro canto, una riforma modestissima dell'imposta successoria, lievissimi ritocchi sulle tasse sugli affari, e un'imposta sul reddito netto non oppressiva per nessuna classe e compensata per la metà circa dalla soppressione delle tasse di famiglia e sul valore locativo.

Espressi in cifre, questi effetti appariscono dagli specchi seguenti:

Minori carichi sui consumi.

Carico attuale dei dazi governativi e comunali . .	L.	218 900 000
Attuale tassa governativa sul gas	»	4 800 000
	L.	223 700 000

Maggiori carichi.

Tasse comunali sulle carni, sugli equini, sulle costruzioni, sul gas	L.	66 700 000
Fusione del dazio consumo sull'alcool nelle tasse di fabbricazione e di confine	»	3 000 000
Imposta sul vino	»	100 000 000
	L.	169 700 000

SGRAVIO SUI CONSUMI 54 MILIONI.

Minori carichi sulla ricchezza mobiliare e sui redditi.

Tasse comunali di famiglia, sul valor locativo, sugli esercizi e rivendite	L.	29 000 000
Parte dell'attuale imposta di ricchezza mobile che viene a cessare	»	76 400 000
	L.	105 400 000

Maggiori carichi.

Imposte mobiliari comunali	L.	82 400 000

SGRAVIO SULLA RICCHEZZA MOBILIARE 23 MILIONI.

In complesso, 77 milioni di sgravi, che trovano la contropartita nelle tasse sugli affari per 10 milioni, nell'imposta sul reddito per 50 milioni, in economie sulle spese di riscossione per 17 milioni.

Espongo compendiosamente i beneficî sociali, politici, amministrativi, economici, di cui è capace la riforma proposta, sulla pratica immediata attuabilità della quale non occorre insistere, dopo l'esame fatto, anche in tal riguardo, di tutte le singole parti onde consta.

Spariscono imposte specialmente odiose e costose; si alleviano, in modo tangibile e sensibile, i consumi popolari; si tolgono ingiustizie gravi e sperequazioni enormi; si portano semplificazioni

sicure e largamente proficue negli ordini tributari ed amministrativi.

Cadono le barriere daziarie, si esentano molte materie prime da ogni gravame fiscale e si diminuisce notevolmente per altre, si rimuovono gli inciampi e gl' impacci alla circolazione, all' industria e al commercio entro i confini del Regno instaurando il libero scambio almeno per tutto il territorio nazionale, imprimendo novello impulso ai traffici interni tanto più necessario mentre perdurano o s' esacerbano le tendenze restrittive nella politica doganale degli Stati civili; svanisce il contrabbando grande e piccolo cui sono diffuso quotidiano stimolo le difese porte dei nostri trecento Comuni murati; cessa il balzello incivile, francando insieme il mercato interno e il costo elementare della vita, con l' attuazione di un sano e fecondo liberismo tributario.

Si instaura l' indipendenza tributaria dei Comuni, eliminando la promiscuità dei sistemi finanziari dello Stato e degli enti minori, condizione di ogni ulteriore miglioramento dell' uno e dell' altro, fondamento di riforme avvenire degli ordini amministrativi anche nel campo dell' attribuzione dei servizi, argomento di nuovo utile sviluppo della vita nazionale e locale.

Si presidia la finanza dello Stato, con un' imposta integratrice, atta a seguir dappresso la curva della pubblica spesa; mezzo sempre presente contro l' indebitamento; strumento di maggiori trasformazioni tributarie future; documento evidente continuo, nella permanenza o nell' eventuale transitorio inasprimento dell' aliquota, dell' opera governativa; elemento generalmente tangibile di sicuro e preciso giudizio sull' indirizzo politico prevalente, e così, arma preziosa del Parlamento per la sua azione sindacatrice, e valido stimolo, nel paese, a un movimento di vita pubblica più attivo ed efficace.

Novembre 1901.

LEONE WOLLEMBORG.

NOTE

(1) A questo concetto della riforma da me presentata il 28 luglio ultimo scorso aderisce l'on. Sonnino, nell' articolo pubblicato nel fascicolo del 16 settembre p. p. della *Nuova Antologia*. Se non che, col disegno ivi messo innanzi, la nuova imposta sul reddito ha, sia quanto alla base, sia quanto alla scala della progressione, una misura deficiente così da limitarne grandemente il valore politico e finanziario. E poi, non è accompagnata dalla abolizione generale dei dazi, bensì soltanto dalla parziale soppressione di

quello sui farinacei; nè dal riordinamento delle altre imposte dirette. Inoltre, quel piano lascia uno scoperto di 26 milioni circa nel bilancio dello Stato, non senza richiedere anche qualche sacrificio alle finanze comunali.

Malgrado ciò, non esclude la concessione ai Comuni, dove se ne verifichi il bisogno (e sarebbero casi abbastanza numerosi davvero), di temporanei sollievi. Queste sovvenzioni peserebbero sul bilancio dello Stato, accrescendo l'onere finanziario del piano per un tempo più o meno lungo. Non è a supporsi infatti che tali compensi possano cessare in un periodo di tre anni, durante il quale lo Stato avrebbe il beneficio del ritardo nel rilascio del canone governativo ai Comuni più particolarmente favoriti. Basta pensare che i Comuni dove il rilascio del canone è insufficiente, e in molti di gran lunga insufficiente, a pareggiare le perdite, sono tra i meno capaci di trovare altronde rinfranchi anche in un periodo maggiore di un triennio. Si tratta qui di un onere indeterminatamente durevole pel bilancio centrale, che si è tralasciato di conteggiare in quel disegno; il quale, pertanto, richiede un margine disponibile anche più grande di 26 milioni. Vi è dunque una forte sproporzione tra i mezzi ed i fini.

D'altra parte, la riduzione anche notevole del dazio sui farinacei non assicura un correlativo beneficio ai consumatori. Dovrebbe ammonire l'esempio degli effetti conseguiti dalla soppressione avvenuta nel 1895, buttando a mare 16 milioni ed inasprendo di due lire il dazio doganale sul grano, della parte governativa del dazio medesimo; che non influì sul prezzo del pane e lasciò sempre aperta e viva la questione dei dazi interni sui farinacei. Non basta. Col proposto mutamento della forma di riscossione nei Comuni chiusi, si introduce anche in questi, mentre negli aperti si mantiene, l'ingiustizia a danno dei meno agiati, soli colpiti dalla tassa di minuta vendita. Il dazio sui farinacei quindi, in via generale, si abolirebbe esclusivamente pei consumatori che possono provvedersi all'ingrosso.

Manchevole è la struttura tecnica di quel disegno. Il rilascio dei canoni non è che troppo parzialmente un mezzo idoneo sia per l'apertura delle barriere, sia per l'abolizione del dazio sui farinacei. All'uopo, conviene largamente integrarlo colla concessione di sovvenzioni atte ad assicurare il pareggio in ciascuno dei singoli bilanci comunali e perciò proporzionate alle speciali condizioni locali, in relazione e all'ampiezza e natura dei dazi esistenti, e al più o meno esteso uso fatto della sovrimposta fondiaria, di quella sorta di sovrimposta alla ricchezza mobile che è la tassa sugli esercizi e rivendite, e delle spese facoltative.

Il dazio consumo costituisce in Italia un tributo sperequatis-

simo e disordinatissimo, di cui la iniziale e, per così dire, insita difformità si è intensificata in trent'anni di un'applicazione grandemente difforme.

I canoni ragguagliati alla popolazione dei diversi Comuni dànno quote che variano fra tre centesimi e dodici lire per abitante; e sono enormemente differenziate, anche in Comuni limitrofi e di condizioni economiche equivalenti o simigliantissime.

I canoni, teoricamente corrispondenti al reddito dei dazi governativi, in realtà non hanno nessuna proporzione con esso. Fra il reddito dei dazi governativi e il canone il rapporto percentuale va dal cento per cento a Siracusa, a Sant'Atimo, ad Asti (103 %), fino al 381 % a Casapulla, fino al 503 % a Randazzo, fino al 505 % da Ustica, fino al 510 % a Diano Marina, fino al 515 % a Bagheria, fino all' 800 % a Giardini!

E manca ogni rapporto di proporzione fra canone e dazio sui farinacei. Questo esiste in 318 Comuni chiusi e in 2392 Comuni aperti. Non si può, dunque, sostenere come un provvedimento di carattere generale la riduzione o anche la piena abolizione di un dazio che non concerne in alcun modo 5559 Comuni.

E quindi una somma di canoni pari a 14 milioni non può contrapporsi alla perdita del dazio sui farinacei e il bilancio complessivo tra perdite e guadagni non si trova più.

Non basta ancora. Nei singoli bilanci dei Comuni dove il dazio sui farinacei esiste, l'ammontare di esso è grandissimamente differenziato. Si oscilla da qualche lira a somme molto rilevanti; e la sproporzione non è solo assoluta ma ancora relativa, e all'importanza del Comune, e al provento totale dei dazi, e al reddito della parte governativa di essi, e alla cifra del canone. Vi son Comuni che ne traggono due, tre, cinque lire; e Comuni che ne derivano più di un milione, più di due, perfin tre. La tariffa oscilla fra un centesimo e quindici lire. Il provento qua, è una minima parte del canone; là, lo supera del 292 % come a Varazze, del 506 % come a Vietri, del 623 % come ad Augusta, del 1403 % come a Misilmeri, perfino di oltre il 2600 %! Così per citare due soli esempi il dazio sui farinacei è di L. 844 ad Arezzo e a Bagheria di 97 860; il canone è di 84 466 lire nel primo, nel secondo di 3749. E non sono casi isolati.

In 68 Comuni chiusi di quarta classe di 16 provincie, l'ammontare de' canoni è in ciascuno inferiore al provento dei dazi sulle farine, e in molti non di poco: nei 2 Comuni della provincia di Catania la differenza è tra L. 41 970 e L. 112 639; nei 3 Comuni livornesi tra L. 28 455 e L. 196 926; nei 22 Comuni napoletani tra L. 211 181 e L. 555 647, nei 6 Comuni palermitani tra L. 16 376 e L. 128 182; e così via.

Del pari, in 69 Comuni chiusi di terza classe di 21 provincie; e, ad esempio, la differenza è pei 5 Comuni palermitani tra L. 65 863 e L. 274 757; pei 6 Comuni girgentini tra L. 159 500 e L. 502 108; pei 12 Comuni napoletani tra L. 404 538 e L. 859 565.

Così avviene per 26 Comuni chiusi di seconda classe di 12 provincie; e la differenza è tra L. 631 495 e L. 1 111 779 negli 8 Comuni della provincia di Bari; tra L. 91 216 e L. 261 461 nei 3 Comuni di quella di Siracusa.

E lo stesso fatto accade per 3 Comuni di prima classe con differenze che, ad esempio, a Palermo è tra L. 1 606 157 e L. 2 163 293; a Messina tra L. 829 821 e L. 1 030 216.

In ben 166 Comuni chiusi e in 301 Comuni aperti che hanno il dazio sui farinacei esso supera il canone rispettivo.

Su quei 166 Comuni chiusi l'eccesso del dazio farine sul canone è per un centinaio e mezzo rilevante, e, in molti casi, rilevantissimo. Dei Comuni in situazione così grave, quattro quinti appartengono all'Italia meridionale e insulare.

La situazione di tali Comuni diventa anche peggiore se alla perdita del dazio debbano aggiungere quella delle tasse, come impone il disegno che qui si esamina. In gran numero di essi uno spareggio forte, insanabile permane, anche consentendo che colla tassa di minuta vendita di una lira sui farinacei, si ricuperi la quarta parte del dazio: supposizione troppo ottimista; sia perchè, trasformato in tal guisa il dazio riscosso alla cinta, una quantità di merce, quella acquistata in grosso, sfugge a ogni onere; sia perchè, le tariffe toccano, in molti Comuni, e specie dove il provento è maggiore, misure molto elevate, aliquote ben superiori a quattro lire.

Quanto a Roma e a Napoli, l'effetto del piano vagheggiato sarebbe questo, abbastanza strano, che lo Stato dalla gestione diretta dei dazi non vi avrebbe più nessun utile; non solo, ma gliene verrebbe invece una perdita di due milioni e duecentomila lire. Il canone pagato a Napoli supererebbe di novecentomila lire l'intero provento lordo ricavato dallo Stato! E lo Stato, inoltre, darebbe una sovvenzione o corrisposta, come il proponente preferisce chiamarla, di un milione e mezzo ai due Comuni.

In conclusione, attuando quel disegno, si metterebbe in opera una pesante e complessa macchina, per piantare una nuova imposta sul reddito in modo finanziariamente e politicamente deficiente e una tassina sulle vetture colla complicazione del rimborso della metà ai Comuni, abolire altre tasse locali e ritoccare alcuni dazi di consumo (carni e vini); si chiederebbero ventisei milioni comprese le corrisposte di un milione e mezzo per Roma e Napoli, oltre una somma non precisata per corrisposte ad altri Co-

muni, al bilancio dello Stato; si toglierebbe, in un certo numero di Comuni, il dazio sui farinacei e si diminuirebbe negli altri, portando nelle finanze di molti di questi un dissesto non lieve.

⚜

(2) In cosiffatti confini si manteneva il disegno di legge presentato alla Camera dei deputati il 7 marzo ultimo scorso (*). Non si veniva, adunque, con quello, a togliere ogni futuro margine disponibile al bilancio, come si asserisce nell'articolo precedentemente citato; nel quale pure si espone un piano, che, secondo lo stesso proponente, domanderebbe alla finanza ventisei milioni (e sarebbero di più, in realtà) senza reintegrazione alcuna. Così non reggono le altre censure a quel disegno rivolte che, nel citato articolo, si son volute quasi tutte compendiare.

S'è già dimostrato quanto impraticabile sia l'idea seducente perchè semplice, ma non rispondente alla complessità delle condizioni reali, di volgere i canoni governativi al fine di abolire il dazio sui farinacei o di buttar giù le barriere.

Per abbattere le cinte, per abolire in tutto o in parte il dazio consumo non ci sono che tre metodi: avocazione di spese dai Comuni allo Stato; passaggio d'imposte da questo a quelli; sovvenzioni sul bilancio centrale a pro dei bilanci locali. Ma i due primi - il primo, particolarmente, molto più complicato, finanziariamente per se solo inadeguato perchè non proporzionato, implicante la soluzione di problemi controversi e difficili che esorbitano dal campo strettamente finanziario, involgente tutta una riforma dei servizi e delle competenze passive - valgono quando si tratta di abbracciare tutti quanti i Comuni del Regno, non potendosi pensare a passaggi d'imposte o di spese e a mutamenti negli ordini amministrativi ristretti a una parte del territorio nazionale.

Rimane il terzo, conveniente sopratutto, se preso quale provvedimento temporaneo. Consigliata, per considerazioni d'indole politico-parlamentare, la limitazione dei provvedimenti da presentarsi dal Ministero il 7 marzo 1901, entro confini tali che, anche avuto riguardo ai tentativi, manifestazioni, ricerche precedenti di

(*) In tali limiti, del pari, si conteneva l'effetto finanziario della proposta che insieme al disegno di riforma tributaria avevo presentato il 28 luglio ultimo scorso al Consiglio dei ministri; proposta consistente nella *riduzione alla metà del prezzo del sale per le popolazioni rurali disagiate*, attuabile mediante l'intervento dei Municipi per la distribuzione del sale nei Comuni di popolazione inferiore a 4000 abitanti e negli altri con popolazione prevalentemente rurale, a tutti i capi-famiglia non paganti più di 5 lire d'imposte dirette, colla concessione a metà prezzo della quantità corrispondente ai bisogni della famiglia.

uomini di ogni parte, rendessero men difficile, come si credeva, una prima, immediata, sia pur parziale, breccia nel dazio consumo interno; a quello era mestieri appigliarsi.

Si otteneva, intanto, l'abolizione intera del dazio sui farinacei in tutti i Comuni aperti e in tutti i Comuni chiusi di terza e quarta classe, cioè nella grande maggioranza dei Comuni chiusi (273 su 335), e appunto in quelli dove è, in via generale, più aspro e più intensamente sentito. E, insieme, per tutti i Comuni chiusi di terza e quarta classe l'abbattimento delle barriere, cominciando una trasformazione di grande valore economico, dove, in via generale, i danni del regime murato sono più gravi ed è più difficile l'iniziativa locale della riforma; stimolando questa, per la virtù dell'esempio e del paragone dei vantaggi conseguiti, nei Comuni maggiori, aventi in sè più larghe risorse. La barriera restava per intanto in soli 62 Comuni.

E ciò, senza provocare dissesto alcuno, com'è evidente quanto ai Comuni aperti, a ciascuno dei quali si dava, per abolire il dazio sui farinacei con un provento lordo complessivo di L. 3 700 000, un compenso pari ai quattro quinti di esso; onde dedotte le spese di riscossione nella misura dell'11 per cento, 2392 Comuni avrebbero dovuto ricercare appena 300 000 lire in tutto, divise in moltissime partite singolarmente, in via assoluta e in via relativa ben piccole; e com'è in breve chiarito quanto ai Comuni chiusi.

In questi, il dazio rende al lordo 43 milioni e 400 mila lire.

Il nuovo regime aperto, tenuto conto delle intensificazioni consentite, quali ripetutamente erano state messe innanzi alla Camera in precedenti disegni (disegno del 16 giugno 1898, Rudinì-Branca-Luzzatti; disegno del 23 novembre 1898, Pelloux-Carcano-Vacchelli; disegno del 28 novembre 1899, Pelloux-Carmine-Boselli), avrebbe dato un provento lordo di 16 milioni. Presunzione prudentissima, perchè fondata su calcoli istituiti distintamente per ciascun Comune, applicando i coefficienti di riduzione e di aumento seguenti ai redditi attuali: per le carni, riduzione all'80 per cento ed elevazione alla tariffa della classe rispettivamente superiore; pei vini, applicazione della tariffa stessa alle quantità di consumo stimato in base alle aliquote medie del consumo attuale per abitante nei Comuni attualmente aperti della rispettiva provincia; per la categoria del riso, olio, burro, ecc., riduzione al 70 per cento; per gli altri generi, riduzione al 10 per cento; per i foraggi, riduzione al 75 per cento, e pei materiali da costruzione al 25 per cento; per il gas, applicazione del coefficiente dell'11 per cento al valore del consumo esclusivamente nei Comuni dove esistono officine di produzione; pei farinacei, s'intende, riduzione del cento per cento.

Le spese di riscossione avrebbero offerto un risparmio di sei milioni; cifra tratta applicando per ciascun Comune l'aliquota dell'11 per cento al prodotto lordo come sopra calcolato del regime aperto, e la somma così derivata diffalcando dall'attuale spesa di riscossione.

Così, la somma delle perdite dei singoli 273 Comuni risulta di 21 milioni e 400 mila lire (*). Questa si sarebbe sanata facendovi concorrere Comuni e Stato. In quali proporzioni rispettivamente?

Quanto ai Comuni, distintamente per ciascuno, si sarebbe determinata la differenza, fra il prodotto attuale della sovrimposta, dov'è sotto il limite legale dei cinquanta centesimi e il prodotto ricavabile portandola a tal limite; e la differenza tra il prodotto attuale della tassa esercizi e rivendite e quello calcolabile volendone ottenere un prodotto pari al 40 per cento dell'imposta di ricchezza mobile sui redditi d'industrie, commerci e professioni tassati nei ruoli del Comune per l'anno corrente, esclusi quelli di enti morali e Società anonime. Nei Comuni, dove la sovrimposta supera o tocca i cinquanta centesimi, nessun aumento di essa; e ciò valeva per 141 Comuni dei 273 contemplati. Nessun aumento della tassa esercizi e rivendite dove il prodotto supera o tocca l'anzidetta misura del 40 per cento, e molti Comuni in Italia sono in tal condizione, e fra i 273 chiusi di terza e quarta classe, 22.

Fatta la unione di tali differenze, aggiuntovi il 5 per cento delle spese facoltative, secondo l'ultimo bilancio consuntivo, quest'era la parte di perdita che i Comuni avrebbero dovuto sopportare; reintegrandola, portando al 50 per cento la sovrimposta, elevando nel limite che s'è detto la tassa esercizi e rivendite, riducendo del 5 per cento le spese facoltative; ovvero, ricorrendo a tali mezzi anche in proporzioni diverse da quelle indicate; od

(*) Secondo è affermato negli *studi*, fatti nel 1900, relatore l'onorevole Boselli, della *Commissione parlamentare dei quindici*, la perdita dei Comuni di terza e quarta classe per l'apertura delle barriere sta fra 20 e 25 milioni al massimo, da ripararsi per cinque milioni, secondo gli stessi *studi*, per effetto d'intensificazioni e modificazioni daziarie, concernenti carni, vini, foraggi, materiali da costruzione, quali si autorizzavano nel disegno di legge del 7 marzo 1901, di conformità anche al precedente disegno di legge Carmine-Boselli.

Ritenuto che in tale stima il dazio sui farinacei sia supposto permanere nella forma della minuta vendita, e cioè ridotto nel suo provento da 8 milioni a un milione e 600 mila lire; per tener conto dell'abolizione intera di esso, la perdita dei Comuni chiusi di terza e quarta classe risale, secondo risulta dalle affermazioni della stessa Commissione dei quindici, tra lire 16 600 000 e lire 21 600 000 al massimo.

ancora, altrimenti provvedendo a un'equivalente somma: rispettandosi così in tutto la libertà di ciascuno.

Il complessivo concorso addossato ai Comuni era inferiore a L. 3 400 000 (sovrimposta per L. 839 572 + tassa esercizi e rivendite per L. 2 112 845 + economia nelle spese facoltative per lire 436 749).

La residua perdita in 18 milioni ricadeva a carico del bilancio centrale. E questo concorso dello Stato si sarebbe ripartito fra i 273 Comuni in quote rispettivamente determinate per ciascuno, quali derivano dal conto per ciascuno istituito sulle basi accennate. Tale la formula che avevo preparato per la discussione parlamentare.

Si assicurava così la situazione finanziaria di tutti i singoli Comuni; si rispettava pienamente l'autonomia di ciascuno; si stabiliva con criteri fissi predeterminati la quota a ciascuno spettante sul fondo di reintegrazione concesso dallo Stato; si toglievano le più forti sperequazioni delle sovrimposte e della tassa esercizi e rivendite, facendo concorrere all'attuazione della riforma, in confini modesti e con giusti criteri, la proprietà immobiliare e la ricchezza mobiliare, l'una e l'altra avvantaggiate, direttamente e indirettamente, dalla trasformazione daziaria e dall'abbattimento delle barriere.

E per la stessa ragione, si collegava a questo primo passo sulla via dell'abolizione del dazio interno di consumo, una riforma dell'imposta successoria, introducendovi in lieve misura il principio della progressività e rispettando interamente la proprietà piccola e media coll'applicazione dei saggi più elevati solo alle parti degli assi ereditari eccedenti le cinquantamila lire.

Cogli emendamenti presentati il 4 giugno, in seguito alle prime non liete accoglienze della Commissione parlamentare, relatore l'onorevole Boselli medesimo, si tentava di dare, ad ogni modo, l'augurato passo iniziale sulla via della riforma del dazio; con quelli emendamenti, sostituendo per determinare le sovvenzioni ai Comuni a quelli razionali suesposti, criteri empirici, suggeriti al Ministero ancora da considerazioni d'ordine strettamente parlamentare, ma scelti tuttavia così da farne corrispondere i risultamenti effettivi.

Se beneficî innegabili avrebbe recato quel disegno, se piena era la sua pratica attuabilità, se non alterava il pareggio del bilancio, due difetti vi erano contenuti: la limitazione territoriale, e il mantenimento del dazio nella forma della minuta vendita.

Pure, votato e attuato, non avrebbe, conforme al mio primo pensiero, impedito una più radicale successiva riforma quale quella da me proposta il 28 luglio, mosso dal desiderio di ricuperare ormai

il tempo perduto, conscio ormai dell'inutilità di dar prevalenza a considerazioni puramente parlamentari, convinto della necessità fatta ormai imprescindibile di affrontare nella sua interezza la soluzione del problema. La prima legge, votata e attuata, sarebbe stata facilmente assorbita dalla susseguente riforma; contrapponendosi, pei Comuni contemplati, alle imposte nuovamente cedute o riordinate a pro degli enti locali, insieme al dazio ancora rimanente le sovvenzioni già inscritte sul bilancio dello Stato.

⚜

(3) L'esiguità del numero dei Comuni (poche decine su 8269) in cui rimarrebbe uno scoperto, la scarsissima entità degli scoperti nella grandissima maggioranza dei casi e della loro somma complessiva (due o tre milioni) sono tali da non destare alcuna preoccupazione.

Ma si potrebbe ancora agevolmente portarvi notevoli riduzioni e, specie, appunto nei pochissimi casi più gravi; col passare ai Comuni la tassa sui teatri, che dà con molti impacci 450 000 lire allo Stato, mentre sarebbe suscettibile di sviluppo in mano ai Comuni; collo scaricare sul bilancio centrale le spese di pubblica sicurezza e di giustizia (L. 8 857 142) ora sostenute dai Comuni, che già rimetteva su di quello l'art. 79, poi sospeso, della legge 30 dicembre 1878 (272 del testo unico 10 febbraio 1889), e ciò molto facilmente senza sollevare alcuna delle gravi questioni implicate nel problema di una diversa attribuzione di servigi fra lo Stato e gli enti locali.

L'eccedenza complessiva del bilancio fra guadagni e perdite dei Comuni salirebbe di altrettanto e in proporzioni corrispondenti crescerebbero i canoni annui gravanti sui bilanci comunali.

⚜

(4) È, del resto, illusoria, se non s'intenda a riformare il presente nostro ordinamento della circolazione e bancario, la speranza di eventi così felici in un tempo molto prossimo. Se di recente il punto centrale delle oscillazioni dell'*aggio* è disceso, perdura invece, anzi s'è negli ultimi mesi esacerbata, l'ampiezza e la violenza delle oscillazioni medesime. Questo è il carattere più grave del fenomeno, e il più dannoso al credito e alle transazioni commerciali.

Carmen Sylva

DI ALCUNI PENSIERI POLITICI DI UNA REGINA

(CARMEN SYLVA)

Quando una testa coronata esprime i propri pensieri e scrive le proprie opere, il mondo intero la guarda e la ascolta. Un Re o una Regina sul trono, o che hanno la probabilità di ritornarvi o di salirvi, sono qualche cosa più di una individualità, siano pur essi per valor personale grandi individualità; sono il potere, la forza, la speranza dei popoli, il miraggio degli adulatori, dei cortigiani, dei cupidi di onori e di fortuna. Se anche le manchi veramente quel che noi chiamiamo l'ingegno, la fortezza, la virtù, il sapere, l'ampiezza del pensiero e delle idee, una testa coronata ha pur sempre intorno a sè un grande pubblico reverente, che l'ascolta, la venera, la blandisce e l'applaude.

Tutto ciò è umano. Il potere esercita un fascino irresistibile su tutti; anche sopra quelli che non siano adulatori nè avidi, nè sperino gli onori e la fortuna che i monarchi potrebbero accordare. Colui che sta in alto o che sta per montarvi, ci fa guardare in su: l'esser vicino al sole vuol dire riportarne un raggio. Infatti « il sole », dice Carmen Sylva, regina di Rumenia, i cui pensieri ci rivelano una faccia nuova della vita regale in chi la comprende con una testa filosofica, « il sole non vede il mondo che pieno di calore e di luce. Siate prima il sole e dopo guardate il mondo ». Ora è difficile essere il sole per virtù innata; ma talvolta il mondo si fabbrica da sè un sole, da cui beve i raggi vivificanti; e quando un uomo di spirito volle fare un complimento a Luigi XIV, con una punta di arguta ironia, nel piegare il ginocchio davanti a lui che aveva al fianco la sua ultima favorita, gli disse: « Sire, nell'inchinarmi a Vostra Maestà, saluto il sole e la luna nello stesso tempo ». La *luna* era la signora di Maintenon o piuttosto la *signora di Maintenant*, come la chiamava il popolo, che ha sempre avuto più spirito del signor di Voltaire: e mai luce riflessa fu constatata con maggiore arguzia e maggiore efficacia. « Siate prima il sole e poi guardate il mondo! » Parole profonde di una Regina che sa-

rebbe illustre nella storia, anche se non avesse sulla sua fronte la corona. E questo pensiero così semplice e così profondo ricorda le parole che un altro Re grande susurrò all'orecchio del suo ministro dell'interno, quando dal terrazzo di palazzo Pitti guardava la folla plaudente ed entusiasta, dopo il trasporto della capitale a Firenze. Un gran sospiro gli era uscito dal forte petto; e il suo ministro semplice, sapiente e arguto (poichè allora usavano di questi ministri) gli chiese sorridendo:

— Perchè sospira Vostra Maestà?

Ed egli in piemontese: — Penso se invece mi fischiassero!

A cui il ministro: — Ci aveva pensato anch'io.

E il gran Re ebbe quella che si chiama la *superiorità* di non offendersi della pensata e della risposta così franca di quel ministro. Erano il sole e la luna che guardavano il mondo e vi scoprivano quelle nubi, che a Luigi XIV passavano inosservate, e che poi fecero scoppiare quei lampi e quelle bufere che oggi si è convenuto di chiamare i *grandi principî dell'Ottantanove.*

Non è il caso di negare la grandezza di quei principî: soltanto i *fini* non furono senza inganno, senza violenza e senza sangue. Lo sappiamo tutti.

⚜

Luigi XVI mansueto e umile succedeva a Re fastosi e dissoluti: era un buon Re, un galantuomo, un padre di famiglia eccellente, troppo più *costituzionale* come marito che come Re. Egli non aveva la testa filosofica; non seppe nè comandare, nè combattere, nè difendersi. Avrebbe egli potuto difendersi? Ecco il problema. Carmen Sylva osserva: « A tutti i mortali si accorda una lingua e anche una penna per difendersi. Dai Sovrani soltanto si esige che essi siano come Dio: che si lascino ingiuriare senza dir nulla ».

Luigi XVI divenne il Re martire di un altro patibolo. Era pur sempre il sole che guardava il mondo: soltanto quella volta il sole era passato per l'eclisse totale, onde s'oscurava la verità delle cose; e l'umanità, nella ribellione contro un infelice, pagava di sangue le lagrime versate per altra gente, che come la luna aveva riverberata una luce sinistra sulle sue sventure. Poichè molte di quelle lagrime versate in nome del Re furono l'opera di chi gli stava dappresso. Erano stati gl'interpreti che avevano falsato il maestro; erano stati i tramiti che avevano esacerbati i cuori; erano stati i consiglieri che avevano ottenebrato il giudizio del Monarca. Essere l'amico del Re è un grave pondo; è una grande responsabilità; è un gran rischio. Questo sole che scalda il mondo, come ha detto la grande Regina, abbaglia la vista di chi lo guarda troppo

intensamente, e l'uomo non scorge l'abisso su cui cammina, tanto se è cieco di occhi, quanto se è abbarbagliato di luce.

« Per essere l'amico di un Sovrano, bisogna essere senza passioni, senz'ambizione, senza egoismo, bisogna essere previdenti e chiaroveggenti; infine non essere un uomo ». Bisogna avere i grandi pensieri, praticare le grandi virtù, esercitare le grandi opere.

« I grandi pensieri e le alte montagne », come dice ancora Carmen Sylva, « ci elevano ai nostri propri occhi ». « E invece », prosegue l'augusta donna nella sua immensa semplicità di esprimersi, « l'alta politica si compone di piccolezze formanti degli scalini per montare in alto ».

E quanti non sono montati! E quanti non monteranno su quegli scalini, su cui è tanto facile scivolare, a meno che non si abbia l'ingegno versatile e la coscienza del signor di Tayllerand, il quale assai prima che Carmen Sylva avesse profferito questa grande sentenza filosofica, aveva detto col suo cinismo utilitario: « La politique c'est mon industrie » e ancora: « C'est par les petits qu'on s'élève! »

⚜

Questi pensieri della Regina di Rumenia che stacchiamo da una corona di altri tutti umani, e che sembrano apoftegmi di qualche antico sapiente rimasto in terra dimenticato dal tempo e dal destino, e che abbiamo chiamato politici, perchè vertono sulle cose pubbliche non del suo paese soltanto ma di tutto il mondo civile, hanno un carattere così schietto di universalità, che inducono l'intelletto degli uomini serî a considerarne il valore filosofico, che in questi tempi di fretta e di accessibilità di tutti i mediocri a tutte le alte cariche dello Stato, è posto in oblio.

E più oltre l'augusta scrittrice con quella ironia dolce e mansueta che nasce dalla profonda conoscenza del cuore umano ha detto sorridendo: « Il digiuno rende l'uomo apostolo e la *bonne chère* lo rende diplomatico ». Esempi presso a poco possono essere, fino ad un certo punto, Masaniello e Cola di Rienzo, per non dire di altri, morti e vivi, per cui ragioni ben facili a comprendersi impongono il dovere di tacerne i nomi, fino a che l'oblio ne copra le spavalde fortune, l'orgoglio insolente, le evoluzioni scandalose. « Se i poveri martiri avessero saputo quanto sia facile il cambiare di idee, non vi sarebbero stati tanti roghi! »

La fermezza, la costanza nella politica quotidiana non accrescerebbero certamente i macelli e i carnefici, e il fuoco dei roghi, ma essendo che la *bonne chère*, come dice la Regina, rende gli uomini diplomatici, essi preferiscono, all'essere apostoli e martiri, un seggio al Governo, in cui la diplomazia, dicono, sia necessaria per il mantenimento della pace e di qualche altra cosa ancora.

Questa grande Regina pare discenda tratto tratto dal trono per vivere la vita umana come Dio e la natura ce l'han data; per parlare come noi, per sentire come noi, per scrutare come noi i misteri delle anime, per leggere nei cuori degli uomini, che nelle reggie e nelle cerimonie hanno il viso coperto d'una vernice impermeabile, come quelle barchette vaganti nelle onde, che non vogliono sommergersi. Essa sa che « non si debbono cercare le consolazioni che nelle cose immortali; nella natura e nel pensiero »; e che « non v'ha altra felicità che di poter fare una buona azione »; anche sapendo che « il fuoco fa bollire l'acqua, ma che l'acqua spegne il fuoco; che non bisogna riscaldare un ingrato perchè esso può spegnerci ». — Gl'ingrati e gl'invidiosi che sono tanti « non ci perdonano nè i nostri talenti, nè i nostri successi, nè i nostri amici, nè il nostro matrimonio, nè la nostra fortuna. Non c'è che la morte che ci perdonano... e ancora!... »

A Carmen Sylva è probabile che il mondo abbia perdonate molte di queste cose, non soltanto perche è una Regina, ma perchè è lei. Giacchè quando l'intelletto umano ha raggiunto le cime accessibili solamente al genio, l'invidia ritorna quel che era, quando il genio appena scintillava nella mente del privilegiato, *non desta ancora oppur benigna*, come dice il poeta. Vi è un giorno in cui l' invidia non raggiunge più l'invidiato; un giorno in cui l'acqua non spegne più il fuoco, ma sembra aggiungergli fiamme più vive. Quel giorno può permettere a chi pianta lo stendardo sulle alte cime del sapere e della virtù, la forza di proclamare il vero, su coloro stessi che chinano il ginocchio al successo e al potere, dopo aver cercato di attraversarne la via. « Perchè voi siate grande bisogna che la vostra persona scomparisca sotto le vostre opere! » E in quel giorno anche si comprende che « la felicità è come l'eco che risponde ma non viene mai » e colui che ha raggiunto le superne altezze dell'arte, della gloria e della fortuna, può dire come la grande Regina che « la vita è un' arte nella quale si resta troppo sovente un dilettante: per divenire artista bisogna versarci il sangue del proprio cuore ».

Questo pensiero parrebbe non politico, ma è altamente morale; e la politica quando è quella vera, quella grande, che deve essere un' arte e non un artificio, una scienza di governo e non un'altalena di successi fuggevoli e di cadute repentine, non può nè deve staccarsi da quella grande idea che si chiama la morale umana. Quella morale umana e filosofica illumina la mente dei grandi che possono applicarla, per comprendere quali sono in realtà le cose sostanziali, che pur avendo bisogno d'un involucro ornamentale e

appariscente, debbono essere la guida nelle opere, nelle azioni, nei pensieri di un monarca, perchè rifulga sul suo popolo la stella rilucente dell'immortalità. « Non vi è che una felicità; il dovere: non vi è che una consolazione; il lavoro: non vi è che un godimento; il bello ».

⚜

Carmen Sylva ha delle tristezze di donna povera e infelice, dei lampi di un genio ingenuo e semplice come può averli avuti Victor Hugo co' suoi balocchi pei piccini come *Cosetta*; delle stanchezze quasi leopardiane, piene di abbattimenti fugaci; uno stile affascinante come George Sand quando descrive i sortilegi innocenti della *Piccola Fadette* e talora ha amarezze profonde come Baudelaire, da cui si eleva con impeti pieni di amore meraviglioso.

Pochi come lei hanno avuto e hanno un sì profondo e vivo sentimento della natura; nessuno sa meglio di lei descrivere le foglie cadenti dell'autunno sulla terra che le accoglie e decompone in altri profumi e in altri fiori; nessuno sa con tanta grazia far passare una sottile analisi di una passione veemente, sotto una frase elegante e vibrata; nessuno descrivere in tutte le sue forme, in tutte le sue espressioni, in tutti i suoi impeti, le bontà e le ingiustizie e le viltà e gli eroismi di quel muscolo impaziente che ci palpita dalla parte sinistra. Essa è nata un poeta ed è divenuta un filosofo; e ha fatto servire l'arte a esprimere le cose più dolci e più melanconiche della vita, l'amore e la morte. Viene talvolta il dubbio che questa Regina abbia *vissuto* tutti i suoi libri: la miseria e l'abbandono, come la felicità e il regno: intelletto completo raccoglie in un solo raggio lo splendore della bellezza fascinatrice.

Essa dice infatti che *la foresta le ha insegnato a comprendere il canto degli uccelli, e che il suo cuore vi aggiunse il ritmo perchè la canzone potesse cullare le sue sofferenze.* E perciò si chiamò *Carmen Sylva.*

⚜

Questa donna augusta che ha saputo cantare il dolore e l'amore e la natura grande, varia, immensa, misteriosa; e nelle rapsodie e nelle canzoni popolari della valle del Dembowitza ha saputo trovare il verbo rivelatore della grandezza e della miseria umana; dell'eroismo e della viltà; della fede e del tradimento; e ha saputo indovinare i dolori degli umili, le angoscie dei caduti, tanto da poter dire che « i piccoli hanno solo dei diritti e i grandi dei doveri soltanto », ha, nello splendore che la circonda, indovinato e sen-

tito la infinita vanità delle Corti, sotto la maschera delle compiacenze cortigiane e delle remissioni adulatrici.

Essa ha detto colla sua sottile ironia: « La contraddizione anima la conversazione; ecco perchè le Corti sono così noiose ». Sarebbe interessante di sapere cosa avranno pensato i cortigiani di questa definizione delle loro amabilità e del loro tatto pratico. Forse, se ve ne saranno degl'intelligenti (il che può anche darsi), avranno sentito che ai Re della terra talvolta piacerebbe di udire il vero, e con una Regina come quella non sarebbe troppo difficile il dirlo, poichè « Un principe non ha bisogno a rigore che di occhi e di orecchie; la bocca non gli serve che per sorridere ».

I ministri e i cortigiani se lo tengano per detto. Poichè ci sono certi sorrisi che sottoscrivono una sentenza di bando: e allora l'uomo che rispondeva a tutte le corde della fortuna e del favore, rimane annientato. Il cortigiano in fortuna è come il violino. « Non è che allorquando la sua ultima corda si infrange, che egli diventa un pezzo di legno ».

Così ha detto l'augusta Regina, e così sia!

CATERINA PIGORINI BERI.

IL CONCETTO POLITICO DEL PARTITO RADICALE

APPUNTI

I.

In questa Rivista l'on. Sonnino, dopo avere esposto coll'articolo *Quid agendum?* (1) un programma di riforme che a suo avviso avrebbe potuto raccogliere larghi consensi, sviluppò col recente articolo *Questioni urgenti* (2) il pensiero, nel primo appena accennato, che costituisce la spina dorsale della sua concezione politica. È conveniente sottoporre questa ad esame sia per l'alto valore di chi l' ha enunciata e la sostiene, sia perchè egli è non solo il capo di un gruppo parlamentare importante, ma più ancora l'uomo politico in cui maggiormente si impersonano le tendenze e le aspirazioni conservatrici del paese.

L'on. Sonnino considera la Destra e la Sinistra quali suddivisioni di un grande partito, il partito costituzionale, che aveva a disposizione il Governo come centro e forza comune contro tutti gli altri partiti avversi alle istituzioni, da lui classificati: il repubblicano, il clericale-antimonarchico, il socialista. Il governo era conteso tra le frazioni del grande partito costituzionale, ma, a qualunque di queste appartenesse, esso rispondeva sempre alla difesa istituzionale ed erano pertanto senza pericolo le competizioni tra la Destra e la Sinistra. Per l'avvenuto allargamento del suffragio e per le vicende parlamentari il Governo non funziona più come centro dei costituzionali e bisogna sostituirgli un' altra organizzazione. Di questa l'on. Sonnino traccia la struttura, che corrisponde come ad una federazione di una quantità di associazioni, pur multiple nello stesso luogo per rispettare anche i pregiudizi locali e personali, sul quale proposito l' on. Sonnino consiglia molta larghezza per non sagrificare ciò ch' egli crede essenziale, cioè la di-

(1) *Nuova Antologia*, 16 settembre 1900.
(2) *Nuova Antologia*, 16 settembre 1901.

fesa della monarchia considerata come programma e vincolo del grande partito, il quale poi con Congressi nazionali dovrebbe provvedere a rinsaldare nell' unità le membra sparse. Allora si avrebbe anche il beneficio che le competizioni individuali nel Parlamento scomparirebbero, perchè la pressione costante e collettiva del difuori a tutti si imporrebbe per forza di cose.

L'on. Sonnino passa poi a descrivere quel che dovrebbero essere una larga ed organica riforma tributaria ed una legislazione sociale. Anche queste due parti del programma dell'on. Sonnino sono, specie la prima, importanti e meritevoli di esame e di discussione, poichè nella prima di esse trovo molte cose giuste e sovratutto credo profonda l'osservazione che le riforme hanno da essere organiche, non potendo essere grandiose, per preparare l'avvenire e non comprometterlo; carattere che certamente ebbero le riforme compiute dall'on. Sonnino, ministro del tesoro: la coraggiosa riduzione della rendita, l' abolizione del dazio governativo sui farinacei e la consolidazione dei canoni governativi sul dazio consumo preparatrice della completa separazione della finanza erariale dalla comunale. Nella seconda rilevo che la legislazione discriminatrice del lecito e dell'illecito contrattuale sarebbe prematura in Italia, ove ancora non è consolidato il regime di perfetta libertà e nella applicazione si tradurrebbe facilmente in un complesso di restrizioni che toccherebbero i diritti statutari. Ma credo che ora giovi considerare in sè stessa la parte strettamente politica di quel programma, che per me non rivela alcuna mutazione dell'on. Sonnino, ma si inquadra nella sua azione parlamentare.

Col massimo rispetto, che è sincero, verso di lui, non esito a dire che quella concezione politica va decisamente combattuta e dovrebb' essere respinta anche da quei conservatori, i quali non diano nella loro mente ricetto alla pericolosa utopia della conservazione materiale di tutto ciò che esiste, ma intendano che conservazione vuol dire proposito di esaurire le utilità di cui sono virtualmente capaci gli istituti sociali e politici, senza che la continua trasformazione, legge universale nell'ordine fisico e nell'ordine morale, degeneri in torbidi contrasti.

La concezione politica dell'on. Sonnino è stranamente rassomigliante a quella dei repubblicani e, per quanto con fini opposti, l'uno e gli altri commettono lo stesso errore di considerare la difesa o l'offesa alla monarchia come il possibile sottostrato di un partito politico. E così avviene che lo appassionato difensore getti sul campo della disputa quel che egli gelosamente vorrebbe custodito e giovi agli avversari ch'esso intende di combattere.

Ciò che è essenziale nel mondo politico, al disopra della forma di governo, è la pace, la tranquillità operosa, per la quale tutte

le energie individuali e collettive si possano svolgere senza pericoli per l'ordine pubblico e senza attacchi violenti nè alle persone nè agli istituti sociali e politici. Anche la rivoluzione ha potuto essere necessità storica, ma per raggiungere la pace sociale e la tranquillità, a cui si attenta violentemente pur colla reazione e col mantenimento del privilegio elettorale. Quando ogni cittadino, provveduto di minima coltura, ha il suffragio politico ed amministrativo, come da noi, e si è per di più, senza le difficoltà e senza le lotte secolari e sanguinose per cui passarono gli altri paesi, raggiunto un regime di governo parlamentare, che fa della pubblica opinione la sovrana diretta ed ogni giorno costituente, qualunque violento attacco sarebbe un delitto, che tutti i cittadini debbono sentire il dovere di reprimere e punire. Ma non può intendersi nè un partito politico che si propone l'abbattimento della forma di governo, nè un partito politico che si proponga la sua difesa. O trattasi di discussione e dev'essere libera, perchè alle idee si hanno da contrapporre le idee, o trattasi di attentato e va represso a termini del Codice penale.

La forma monarchica in Italia non può dunque essere il fine di un partito, come non può essere il suo abbattimento il fine di un altro partito, se di partito intendasi non la parvenza ma la sostanza. L'on. Sonnino cercando di organizzare un grande partito costituzionale a difesa della monarchia contribuisce a perpetuare quello stato di disorganizzazione politica, che tutti lamentammo nei partiti e che da ultimo rilevò l'on. Nicolò Gallo in un articolo (1) del quale avrò più innanzi occasione di parlare. Così l'on. Sonnino diventa un formidabile alleato di quei partiti che si propongono di porre in continua discussione le istituzioni fondamentali dello Stato, con detrimento dello spirito di ordine e insieme dello spirito di riforma. È prezzo dell'opera cercare il germe dell'errore, che costituisce il punto di contatto tra la teorica dell'on. Sonnino e quella dell'attuale partito repubblicano, perchè ponendo a nudo quell'errore, risalterà chiara nella sua solidità la concezione politica del *partito radicale*, che essendo pur esso passato a traverso a diversi stadi storici ed essendo stato diretto a volta a volta da uomini, che dovettero essere di azione, ha subito parecchie trasformazioni, cosicchè male lo giudicherebbe chi lo raffigurasse soltanto in un dato periodo. Il partito radicale sfugge ad una qualsiasi definizione che lo fissi nel tempo o lo impersoni in un nome o ne formuli un immutabile programma; esso si interpone alle tendenze conservatrici e alle tendenze novatrici, di quelle assume la base essenziale, l'ordine, di queste disposa ed attua la

(1) *Nuova Antologia*, 16 ottobre 1901.

parte che lo svolgimento della vita sociale rende mano mano matura all'applicazione. Questo è più agevole dire che far intendere, così come è più facile in filosofia intendere una costruzione metafisica delle cause superiori che non la costruzione positivistica della forza che si immedesima nella materia. Occorre spogliarsi di molti preconcetti, respingere comode tradizioni, disfare quasi tutta la educazione che si riceve nelle scuole, per rivedere, rigiudicare e ricostruire con coraggiosa e salda obbiettività, come se occorresse senza batter palpebra affrontare dei raggi luminosi per vincere il barbaglio e rendersi conto della realtà.

I fatti, l'esperienza: ecco le sole fonti delle deduzioni che formano la dottrina politica radicale.

Codesto metodo induce altresì l'abitudine di collocare tra le eccezioni l'ipotesi della malafede individuale, ipotesi di cui si fa sciupío pur troppo nella vita pubblica; mentre nulla vi ha di meno efficace e determinante del motivo riflesso individuale nel movimento e nello intreccio de' fatti politici ed economici.

II.

Tanto il partito conservatore, che si impersona nell'on. Sonnino, quanto il partito repubblicano suppongono al di fuori delle masse popolari la forza operante della vita politica e sociale; qui sta il nucleo dello errore comune, che poi si sviluppa nei propositi più contrastanti e nei fini più antagonistici, conducendo l'on. Sonnino a volere il bene del popolo da attuarsi per principio di autorità e i repubblicani a volere pel bene del popolo che anzitutto si disgombri il terreno dall'ostacolo *pregiudiziale*, cioè da quella forza estrinseca che essi credono impedisca al popolo di regolarsi secondo i propri interessi.

Un esame di tutte le manifestazioni di questi ultimi anni del partito repubblicano sarebbe assai interessante e mostrerebbe che la varietà di definire e giudicare le stesse cose fra i notabili di quel partito è infinitamente superiore a quello che si possa immaginare per le ordinarie divergenze di pensiero. Ma sarebbe impresa troppo lunga. Tanto più che di questi giorni radunossi ad Ancona il Congresso nazionale repubblicano e dobbiamo dalle sue deliberazioni desumere l'ultima espressione delle dottrine del partito.

Però questo è ben certo che la *pregiudiziale*, cioè la tesi di una forza operante all'infuori delle masse popolari (1) ed ergentesi

(1) *L'Italia del Popolo* di Milano nel numero dell'11 ottobre 1901 definisce la *pregiudiziale* come «un giudizio formato prima». In verità a questo nessuno aveva mai pensato. La parola pregiudiziale è tolta dal

quindi a sbarrare il passo per le riforme più proficue all'interesse generale, è il tratto comune, è la nota caratteristica, senza della quale non si distinguerebbe il partito repubblicano in una qualunque delle frazioni in cui esso pure si divide.

L'on. Sonnino a che tendeva quando coll'articolo *Torniamo allo Statuto* (1) voleva trasformare il regime parlamentare in regime costituzionale e quando poi faceva insistere il Gabinetto Pelloux nei provvedimenti politici? Forse ad una brutale oppressione delle classi lavoratrici perchè meglio le classi abbienti le sfruttassero, come supposero i più fieri suoi avversari? No: egli tendeva a creare una forte autorità sociale che imponesse poi alle classi abbienti le riforme che esso credeva utili al popolo; era una nuova faccia dell'utopistico dispotismo illuminato. Fine santissimo, metodo errato.

Identità di concezione strutturale politica è però innegabile tra chi crede possibile di creare una forza esteriore alle masse popolari che ne domini il movimento e ne regoli la vita e chi suppone che essa già esista ed operi e la voglia eliminare come deleteria all'autonomistico movimento delle masse. Tanto per l'on. Sonnino quanto per i repubblicani le *istituzioni* sono una cosa, che esiste per sè, distinta e separata dal popolo; per l'on. Sonnino deve dominare e pel partito repubblicano dev' essere distrutta. Ebbene il partito radicale nega l'esistenza di quella forza esteriore in nome di quella stessa dottrina, per la quale il filosofo positivista si ricusa a tutte le ipotesi che trasportano fuori della materia cosmica la forza che l'agita e la trasforma continuamente.

Per quanto non ve ne sia bisogno, giovino alcune citazioni a dimostrare la identità della concezione politica, da cui muovono i repubblicani e l'on. Sonnino.

Il prof. Fabio Luzzatto repubblicano militante dice per esempio che la riforma del giudice elettivo da me proposta (2) non può

linguaggio giuridico: è una metafora che intanto si intende in quanto le si dà il significato analogo, benchè figurato, al vero. Pregiudiziale vuol dire eccezione che ove sussistesse impedirebbe di procedere al giudizio. Nella metafora repubblicana il giudizio sarebbero le *riforme* e la pregiudiziale sarebbe l'esistenza della *Monarchia*, onde il suo abbattimento diverrebbe una necessità preliminare.

(1) *Nuova Antologia*, 1° gennaio 1897.

(2) Nella relazione sul bilancio di grazia e giustizia per l'esercizio 1901-2, doc. n. 123-A, parlando della indipendenza della magistratura mi dichiarai per l'*elezione popolare* soggiungendo che essa come ogni altro istituto non entrerà di colpo negli ordini dello Stato, ma subirà l'indeprecabile legge della gradualità; che un primo passo potrebbe essere l'intervento dell'assemblea degli avvocati per la designazione di magistrati ai gradi superiori; che prima cosa dev'essere il sottrarre assoluta-

farsi in un regime monarchico e che vi si oppone quindi la pregiudiziale. Il sig. G. B. Pirolini, che è come il propagandista del partito, dopo avere in una conferenza dello scorso agosto a Pesaro sostenuto che a tutto si oppone la monarchia, conchiuse: «dia l'istituto monarchico le riforme che noi desideriamo e allora non ci importerà della forma e baderemo alla sostanza». L'on. Paolo Taroni in un discorso tenuto sui primi di settembre ultimo a Livorno dichiarò non essere la pregiudiziale aprioristica perchè 40 anni di esperimento monarchico lasciarono irresoluti i grandi problemi di libertà, scuola, tributi, legislazione sociale e difesa nazionale; essere quindi il problema italiano politico, morale, economico, non risolubile se non colla repubblica. Nel Congresso repubblicano lombardo dei primi dell'ottobre p. p. l'on. Luigi De Andreis sostenne pure che la pregiudiziale lungi dall'essere metafisica è il frutto dell'esperienza di 50 anni. *L'Italia del Popolo* dell'11 ottobre p. p. dichiarò che se si potessero raggiungere le riforme sostanziali anche nel regime monarchico e l'istituto monarchico fosse ridotto a pura forma, non vi sarebbe più ragione di combatterlo. L'on. Gustavo Chiesi nella *Educazione politica* del 31 ottobre 1900 ammonì che invano gli uomini politici si sforzano a far programmi di riforme, perchè vi è una causa superiore che impedisce al Parlamento e alla nazione di fare il bene; nel numero del 15 giugno 1901 stesso giornale ripetè essere la monarchia Sabauda irriducibile alle condizioni della monarchia inglese, belga, danese, scandinava, perchè le istituzioni civili ed economiche di quei popoli non si possono applicare a un popolo di temperamento sì diverso, sì vario e complesso nei suoi elementi e, quel che è peggio, in uno stadio di coltura inferiore, come l'italiano. Il signor Giu-

mente alla carriera la *Corte Suprema*, di cui l'ufficio è troppo alto e decisivo e possente non solo nel campo scientifico, ma anche in quello politico e sociale, per potersi commettere a chiunque pur basti all'ordinaria risoluzione di limitate questioni di fatto e di diritto.

Nella prima tornata del 19 giugno 1901 rilevai alla Camera che il vero ostacolo al giudice elettivo non istava nelle istituzioni, ma nell'assenza di un'opinione pubblica formata sulla necessità di quello istituto, tanto che perfino nel Congresso democratico che diede origine al Patto di Roma non era stata accolta la mia proposta di inserire la riforma del giudice elettivo nel programma e si era solo consentito alla proposta subordinata di una graduale introduzione dell'elemento elettivo col voto delle assemblee degli avvocati.

Ora non si comprende affatto in che cosa si oppongano le istituzioni; è il solito sofisma pel quale non si va a ricercare il perchè non si è fatta una riforma, ma si dichiara che non si può fare sol perchè non venne ancora nella coscienza pubblica maturata.

seppe Rensi, che tende ad allacciare il partito socialista col repubblicano, proclamava nella *Critica Sociale* del 1° novembre 1900 che è impossibile nel regime monarchico una orientazione democratica del governo perchè il potere regio manda a vuoto tutti gli sforzi del popolo; che disgraziatamente Mazzini e Garibaldi non hanno capito nulla della politica italiana (1) e furono perciò dannosi alla democrazia perchè aiutarono l'Italia a comporsi nel regime monarchico. Il Congresso repubblicano nazionale tenutosi ad Ancona nei giorni 1, 2, 3 corrente mese dopo amplissima discussione sull'azione dei deputati repubblicani riassunse il pensiero del partito nella formula: « l'azione parlamentare non può essere che intesa a dimostrare l'incompatibilità delle istituzioni vigenti coi postulati del programma repubblicano ».

Come si conferma da queste citazioni l'ontologia è fascinatrice; altrimenti non si spiegherebbe come menti elevate vi si abbandonassero nella scienza e come tanti eletti ingegni si trovino da essa tiranneggiati nella politica, pur mentre si proclamano i rappresentanti della più perfetta libertà di spirito. Quando io veggo valorosi deputati e pubblicisti sprecare tesori di ingegno e di dottrina nella ricerca della pietra filosofale, cioè a risolvere il problema della *pregiudiziale* se la monarchia si opponga o no agli interessi popolari, non posso a meno di dolermene pensando a quanto bene farebbero se, invece di persistere nella discussione se si possa o non si possa operare, si decidessero ad operare.

A sua volta l'on. Sonnino nell'articolo citato confessa che « il Governo ha funzionato fin qui come centro di organizzazione dei costituzionali » ed altrettanto grave è la constatazione, molto sincera da parte di lui, che « l'azione del Governo, come portabandiera dei partiti costituzionali, resta in gran parte paralizzata in quanto che la difesa spicciola (?) di questi partiti potrebbe facilmente assumere l'aspetto di partigianeria pel capitale nelle contese economiche tra questo e il lavoro ». E poichè, egli continua, nell'ora attuale il Governo si è strettamente vincolato coi partiti estremi, così si deve operare allo infuori di esso, raccogliere in una unione vigorosa tutte le forze del grande partito monarchico-liberale ed opporle ai diversi, audaci nemici delle istituzioni.

Prefiggere al Governo il fine di organizzare le forze monarchiche contro i partiti sovversivi; in mancanza di un Governo che operi con siffatto intendimento chiamare a raccolta tutte le forze conservatrici del paese perchè compiano questa suprema funzione di *difesa della monarchia*, tutto ciò importa una visione assolu-

(1) Insorse vivamente e dottamente contro codesto giudizio per quelle glorie italiane l'on. Giulio Alessio nella *Critica Sociale* del 16 novembre 1900

tamente fantastica delle condizioni politiche del paese, una concezione poi esagerata e puramente dogmatica (identica a quella che in senso negativo sostengono i repubblicani) della funzione della monarchia, attribuendole un modo di essere ed una finalità tutta propria allo infuori del bene del paese e determinerebbe un pericolo evidente contro quelle stesse istituzioni, che si vogliono difendere, accomunando e confondendo la loro sorte con quella di un partito, che sarebbe poi il *partito degli abbienti*, perchè ogni sconfitta di questo dovrebbe essere sconfitta della monarchia.

La forza dei partiti si misura dai mezzi ai quali essi ricorrono per affermarsi. A questa stregua dovranno dirsi ben deboli e deboli nello stesso grado l'odierno partito conservatore ed il repubblicano intransigente, perchè ciascuno di essi ha bisogno di uscire dalla realtà storica per trovare il proprio contenuto l' uno nell' offesa l' altro nella difesa di istituti, cui oggidì non è riservato altro ufficio che di inalveare la volontà del popolo per le risoluzioni, che esso crede giovevoli.

Quali debbano essere queste risoluzioni nell'interesse del paese: ecco quanto può formare materia viva di discussione, contenuto effettivo dei vari partiti.

Più si accosta al vero pertanto l' on. Nicolò Gallo nel citato articolo, ove riconosce necessario che il governo sia nelle mani dei rappresentanti del popolo e che pieno esercizio della libertà vi sia per tutte le tendenze politiche, sicchè la monarchia non deve rassegnarsi ad essere interesse di classe; essa plebiscitaria, cioè fondata sulla libera scelta del popolo, ne deve seguire gli interessi secondo l'indicazione della maggioranza dei suoi rappresentanti. Ma mentre l' on. Gallo fa un' acuta distinzione tra la libertà nell'azione del Governo e la libertà nell'azione dello Stato, anch'egli ha dello Stato una concezione metafisica, cioè esteriore alle masse popolari e anch'egli augura che *i monarchici* come *classi dirigenti* si stringano da sè per iniziare un movimento sociale costituzionale.

III.

Dalle premesse cose appare confermato che tanto i repubblicani quanto l'on. Sonnino raffigurano la monarchia come un ente a sè, separato dal popolo e non già come un ordinamento da esso espressamente e tacitamente voluto; in modo cioè esplicito dalle generazioni che votarono nei plebisciti e in modo tacito dalle successive generazioni per tutto lo insieme della vita dello Stato. È la monarchia, dice l' on. Sonnino, che deve fare le riforme illuminate; è dessa, dicono i repubblicani, a cui furono indarno ri-

chieste quelle riforme che, però, si dimenticano di dimostrare maturate nel gran crogiolo della coscienza nazionale.

La cagione di questo modo per nulla positivo di raffigurare le istituzioni, è tutta storica. La epopea del risorgimento politico è dovuta ad una minoranza eletta ed ebbe veramente un periodo in cui un monarca e i capi della democrazia strinsero fra loro un patto grandioso pel quale s' imposero all' Europa, sapientemente innestando la legittimità del potere costituito all' azione rivoluzionaria. Codesta condizione di cose, unica nel mondo e transitoria appunto perchè rivoluzionaria, si è creduto continuasse; per meglio dire, i cervelli dominati dalla imponenza del patto tra un monarca e la democrazia, hanno continuato a considerare sotto l'istessa luce anche il periodo successivo alla rivoluzione e che costituiva l'ingresso allo svolgimento assestato e ordinario della vita nazionale e furono inadatti per la contratta consuetudine mentale a comprendere che la costituzione politica dello Stato soggiace pel suo svolgimento normale e nella sua applicazione a leggi di carattere generale determinate da fattori collettivi anzichè individuali. Codesto errore logico, che era già necessariamente nelle menti di coloro che appartennero ad una delle parti contraenti, dai quali non si poteva pretendere che si spogliassero di quanto era stato la loro forza e formava la loro gloria, rimase per forza di inerzia nella letteratura politica democratica. Voglio qui confortare il mio pensiero con due autorità tratte da campi opposti. « La generazione giovine che ebbe opportunità di contribuire a grandi risultati, come è stato per noi il risorgimento della patria, per effetto del suo grandissimo prestigio, sopravvive al proprio vigore, ai propri meriti e alla propria virtù e perfino ai suoi grandi uomini e s'impone alla generazione seguente, la quale non può esplicare le proprie idee, le proprie qualità, se non si mette a rimorchio della generazione che invecchia, per modo che si verifica un vero e proprio salto di generazione. Sotto i nostri occhi avvenne che uomini che si trovarono nei movimenti del 1848 si trovassero ancora al governo (ed io soggiungo alla direzione dei partiti) « dopo più di mezzo secolo in un paese tanto trasformato tecnicamente e socialmente che si può dire irreconoscibile »: così parlava di recente uno scienzato il generale Annibale Ferrero (1). Il giornale socialista *Avanti!* pure spiega il carattere dell'attuale partito repubblicano coll' idealismo superstite alle lotte per l'indipendenza nazionale (2).

Ma tempo è venuto che gli ingegni sappiano distinguere i caratteri del periodo rivoluzionario da quelli dei periodi normali.

(1) Senato – tornata 17 giugno 1901.
(2) Numero del 10 ottobre 1901.

Bisogna insistere perchè l'intelletto dei giovani si educhi al positivismo. L'ontologia che ha sciupato tante forze d' ingegno nel campo della filosofia, sciupa ora troppe energie nel campo politico. E se fu dovere degli uomini di scienza di combatterla nel primo campo, è dovere ora degli uomini politici disvelarne la fallacia nel secondo. Come non esistono le idee, ma si formano dai rapporti di impressione nella nostra mente per le cose esistenti, non esiste la monarchia o la repubblica, ma esistono delle monarchie e delle repubbliche tutte quante diverse tra loro e connesse alla storia ed alle condizioni di ciascun paese.

IV.

Non per fatto personale, ma perchè giova, a mio avviso, alla chiarezza delle discussioni politiche, debbo rilevare le censure più o meno aspre che mi furono vôlte sia da avversari sia da amici per la critica che io feci del partito repubblicano. Non ebbi certo il gusto di crearmi degli avversari, nè mi sfuggì che avrei perduto la comoda posizione di chi non si dichiara troppo sui punti scabrosi della politica e fa assegnamento su quella indeterminatezza, per cui nella folla elettorale gl' uni vi appoggiano perchè vi credono un repubblicano, gli altri un socialista, gli altri un radicale. Ma reputai e reputo la persistenza della illusione, per quanto nobilissima, in cui si mantiene il partito repubblicano, dannosa a quei medesimi interessi popolari, di cui la soddisfazione e radicali e repubblicani e socialisti hanno comune istituto di raggiungere. La pregiudiziale, che opera palesemente nel Partito Repubblicano Italiano ed opera inconsapevolmente tra i radicali, che non sanno decidersi a riconoscere la legittimità dei nostri ordinamenti politici e come questi non si oppongano a nessuna riforma per quanto audace, purchè intesa e voluta dal corpo elettorale, produce degli effetti dannosi allo svolgimento democratico delle istituzioni ed alla realizzazione delle riforme. Tutti coloro che, avendo degli interessi economici costituiti o sperando di costituirne, hanno assoluta necessità che l' ordine pubblico sia sempre assicurato e che il movimento industriale e commerciale si svolga libero da que' timori e da quelle preoccupazioni che lo paralizzano o lo danneggiano, sono dalla continua minaccia della catastrofe (volere o no, inseparabile dal proposito repubblicano confessato o sottinteso) costretti a militare nel campo conservatore e per quanto siano ispirati dal più illuminato desiderio di progresso e di solidarietà sociale, sono però sempre dominati dal bisogno supremo della tranquillità. Ebbene costoro posti nel bivio di sagrificare la solidarietà o la tranquillità sociale, si attacche-

ranno al partito che questa più rassicuri. Inoltre il partito repubblicano sequestra a favore di una sterile propaganda formalistica tutta l' energia sociale novatrice, che sarebbe cotanto utilmente spesa nella propaganda riformistica e nella collaborazione allo svolgimento degli ordini politici. Nel tempo stesso il partito repubblicano, lungi dal combattere, accarezza nel popolo quello spirito di ribellione, di protesta, di negazione dell' autorità sociale, che fu virtù di fronte allo straniero, ma è irrazionale e condannevole davanti a poteri plebiscitari ed elettivi nonchè all'autorità delegata dal corpo sociale. I più valorosi rappresentanti del partito repubblicano riflettano al fatto oramai costante che gli anarchici, codesti negatori di ogni autorità delegata, fanno sempre causa comune coi repubblicani e respingono ogni affinità coi socialisti veri e coi radicali.

V.

La costituzione politica di qualunque Stato segue la legge universale: è una formazione naturale sempre in movimento ed ogni istituto si forma e si svolge per quel processo di differenziazione che Roberto Ardigò, gloria della filosofia italiana, ha dimostrato e definito come regolatore dell'universo, compiendo così il ciclo della nostra tradizione positivistica. Non è la scrittura, che si chiama Statuto, ma il rapporto degli interessi costituiti ed operanti nell'organismo sociale, che determina la formazione dell'istituto di pubblico diritto, il quale si preanunzia, sorge, ingrandisce, decade, sparisce a seconda delle necessità e delle funzioni che dalle necessità medesime vengano indotte.

La rivoluzione stessa non è un fenomeno di natura diversa, bensì è un episodio più o meno decisivo di una formazione preesistente quand'anco inavvertita. La rivoluzione appartiene sempre ad uno degli stadi arretrati di civiltà politica e cioè a quegli stadi, in cui la organizzazione di una classe di interessi che realmente esistono e chiedono la loro parte di vita pubblica è violentemente ostacolata o compressa ed impedita, ed è quindi costretta a sua volta alla violenta reazione. Ma nessuna delle grandi rivoluzioni ha potuto creare *ex-novo* un ordine di cose che rispondesse a interessi sociali soltanto augurati e non ancora formati. La stessa Rivoluzione francese era compiuta nella formazione di interessi industriali e commerciali e di piccola proprietà, di cui è contesta la borghesia, allorchè l'estreme resistenze della aristocrazia e della Corte tentarono opporsi alla formazione della istituzione politica che quegli interessi reclamavano, cioè il potere parlamentare. I *cahiers* dei deputati del terzo stato dicono a qual

grado di sviluppo già era giunta la borghesia, onde si spiega per la identità dello interesse economico la meravigliosa ed inconsapevole concordanza dei mandati che il terzo stato di Parigi come il terzo stato del più oscuro villaggio affidavano ai rappresentanti per gli stati generali. Quando l'organismo costituzionale di un paese ha raggiunto uno stadio di civiltà, nel quale tutti gli interessi di qualunque classe sociale possono aver voce, essere rappresentati ed esercitare quella efficace pressione sull'indirizzo della cosa pubblica di cui sono capaci, allora dispare dai fenomeni della formazione naturale del diritto pubblico la rivoluzione, perchè non è più necessaria alla trasformazione anche radicalissima degli istituti. Allora la rappresentanza parlamentare, la stampa, l'associazione, la riunione, la letteratura adempiono alla funzione trasformatrice e la violenta aggressione a qualsiasi istituto in nome sia pure di nobilissimi e santissimi desiderî di futuri ideali diventa un vero delitto di ribellione.

Per la ragione istessa, qualunque trasformazione politica dovendo rispondere alla realtà di interessi esistenti e diffusi, non è concepibile la organizzazione di partito, che non abbia una funzione sociale da compiere in relazione a questi interessi, i quali reclamano una o più riforme specifiche, ma non possono mai per la natura stessa delle cose reclamare delle insensate trasformazioni generali di tutti gli istituti esistenti, cioè di quelli che non hanno relazione cogli interessi reclamanti, ma rispondono ad altre funzioni e necessità sociali.

Da siffatti principî, che sono il dato dell'esperienza universale, discendono norme direttive di giudizio sulle forme politiche che costituiscono il nucleo dei convincimenti del partito radicale.

Mentre il partito repubblicano combatte la monarchia e propugna la repubblica, come istituti ideali, sono in realtà esistite ed esistono delle monarchie e delle repubbliche concrete assolutamente diverse una dall'altra e ciascuna poi fortemente diversa in sè stessa a seconda dei tempi in cui siano considerate. Codesta realtà di cose fa sì che vi siano delle monarchie non solo non affini, ma neppure paragonabili tra di loro e sia più facile assimilare una monarchia determinata ad una determinata repubblica, che non rispettivamente degli Stati tra di loro che sono retti a forme di stesso nome. La monarchia italiana è bensì paragonabile alla repubblica francese, come notava Alberto Mario nel suo libro *Teste e figure*, ma non certo alla monarchia germanica e mentre può confrontarsi colla monarchia ungherese non può certo farsi lo stesso confronto colla monarchia austriaca, benchè queste due appaiano unificate dal vincolo personale nell'Imperatore. È possibile istituire dei paragoni tra la repubblica cantonale e insieme parlamentare svizzera e la

monarchia inglese, ma non può in alcun modo istituirsi tra quella e la repubblica Nord-Americana, ove il potere parlamentare è nullo e la sovranità popolare fortemente organizzata nei partiti viene esercitata con poteri dittatoriali affidati al capo del partito che divien capo dello Stato, ed ora (mentre scrivo, vedo questo acutamente rilevato dall'on. Colajanni) (1), tendesi anche dai Municipi a raccogliere nel *Mayor* il potere locale esautorando i Consigli.

Dunque il partito repubblicano non è che un *nome*; perchè quando non si proponga, come per verità non si propone la maggioranza dei suoi componenti, la violenta ribellione, esso si poggia sopra una costruzione idealistica, mira a realizzare ciò che non può esistere, perchè è una pura astrazione mentale. Quando si dice repubblica o monarchia si compie quella stessa astrazione, per cui si dice colore rosso, forma quadrata e così via, senza che mai siano esistite o possano esistere la coloritura o la quadratura staccate da cose determinate. E infatti quando il partito repubblicano si raccoglie nei suoi Congressi e formula i suoi propositi, esso dimentica perfettamente la repubblica anche allora che l'afferma e diventa a volte a volte un Congresso per la riforma comunale o per la tributaria o per la cooperazione o per qualunque altro bisogno sociale che non richiede per la sua soddisfazione il mutamento della forma di elezione del Capo dello stato.

I *postulati* del Congresso di Ancona si trovano nelle deliberazioni dei Congressi delle Società operaie, di cui mirabile sintesi diede il Congresso di Reggio d'Emilia dei giorni 19, 20 e 21 ottobre p. p. per il Mutuo Soccorso, la Cooperazione e le Camere del Lavoro.

VI.

Non è dunque più nel nome di monarchia o di repubblica che sussiste la distinzione delle varie forme di governo, ma nel sistema rappresentativo, essendo il suffragio la leva che può sollevare il mondo politico e la consapevolezza della volontà popolare il punto d'appoggio necessario perchè quella leva agisca.

Qui sta il nucleo del pensiero radicale. La *forza operante*, che determina i progressi od i regressi o le soste nella vita dell'organismo sociale, non risiede fuori di esso, non si chiama monarchia o repubblica, ma risiede e si confonde nella compagine sociale, si manifesta nella formazione di interessi similari che per attrazione reciproca si associano e si organizzano e domandano il loro posto e la loro soddisfazione. La forza politica operante altro non

(1) *Tribuna,* 5 novembre 1901.

è quindi che la coscienza riflessa di masse organizzate sopra determinati indirizzi politici e sociali; se esse trovino altre organizzazioni che vietano l'accesso alla vita pubblica o manchino i mezzi pacifici e normali perchè manifestino le loro esigenze e cerchino di premere con esse sul governo della cosa pubblica, possono prorompere nell'assalto violento; ma se trovino il mezzo di farsi valere per quel che sono e di tanto possano allargarsi nella politica *rappresentanza* di quanto è la loro grandezza rispetto alle altre organizzazioni sociali già esistenti, allora esse abbandonano per la natura delle cose ogni idea di violenza e si schierano nel campo della legge esistente sia pure per modificarla.

Questo è il dato dell'esperienza universale e quando leggo obbiezioni, come quella fatta da qualche illustre professore di storia, che io confondo la monarchia inglese, per esempio, con l'italiana e non ne vedo la diversità, inarco le ciglia e mi domando fino a che punto l'idealismo della educazione antica può traviare le menti più elevate. Ma forse che la monarchia inglese non ha cominciato coll' essere feudale e accentratrice dei poteri? E che altro furono le lotte secolari della aristocrazia dapprima, della borghesia di poi e di alcuni ceti del proletariato infine, se non la pretesa di avere, dapprima contro il Principe, indi contro le altre classi, rappresentanza e direzione nella cosa pubblica? E come non si scorge che le rivoluzioni e le rivolte non avevano altro fine che raggiungere il potere parlamentare? E se in Italia, che dovette prima conquistare la propria esistenza nazionale, avvenne che il Principe non solo si alleò alla rivoluzione a quel fine, ma che poi, invece di contrastare a tutti coloro che esclusi dal diritto elettorale volevano essere partecipi, si congiunse ad essi e si dichiarò disposto a sancire il suffragio universale tostochè il Parlamento l'avesse deliberato, ed esso stesso non che ostacolare favorì il partito che aveva fatto promessa di quel suffragio, o che doveva il popolo far le barricate contro il Principe affinchè i sullodati professori di storia potessero trovare analogia tra la monarchia inglese e l'italiana?

Ma e se nello avvenire la monarchia cessasse di essere solidale col popolo e si opponesse alle riforme da esso volute? È questa la obiezione di alcuni radicali ai quali pare conveniente il mantenimento di uno stato di *dubbio*, di *condizionalità* (1) e perfino « di *diffidenza*, perchè la storia avrebbe dato ragione a chi diffida » (2).

Ecco, è qui precisamente che la storia ovverosia l'esperienza dà torto ai dubitanti, ai condizionali, ai diffidenti. E se questo non si

(1) *Il Domani*, giornale di Trapani, 7 agosto 1901.
(2) *La Nuova Età*, giornale di Marsala, 13 ottobre 1901.

comprende, allora è giocoforza schierarsi nel campo repubblicano, cioè respingere il positivismo e adottare la metafisica. Facciamo per un momento e per chiarezza di discussione l'ipotesi che si disegnasse una situazione in cui il Principe fosse in conflitto col popolo, cioè colla Camera dei deputati indarno ripetutamente disciolta (come per secoli accadde in Inghilterra e nel 1830 in Francia). Ma è evidente la soluzione della difficoltà affacciata coll'obbiezione, a cui già da tempo risposi, come rammentai anche nel discorso del 30 giugno prossimo passato: se un dì sorgesse ostacolo nella monarchia alle riforme volute dal popolo, nessun sincero democratico, senza tradire la sua fede, potrebbe schierarsi col Principe, ma dovrebbe militare tra il popolo. Senonchè, soggiunsi, sono codeste delle ipotesi aprioristiche, smentite dalla storia, immeritevoli di figurare in un programma di partito. I radicali che formularono codesta obbiezione, pur senza volerlo si confondono coi repubblicani di cui adottano la costruzione politica metafisica, perchè credono all'esistenza di una forza operante politica esteriore alla compagine sociale e non avvertono il movimento e il processo di differenziazione ed organizzazione degli interessi sociali, che si svolgono con continuità giammai arrestatasi nella storia, come nella vita cosmica giammai si arrestò l'analogo processo di trasformazione di tutta la materia. Il dato dell'esperienza, cioè la sola fonte della dottrina politica e perciò la sola ispiratrice del concetto politico radicale, esclude nel modo più assoluto l'ipotesi, che si manifesta tanto più strana e fantastica quanto più si avanza questo tempo di vertiginosi progressi, che sull'ali delle grandi scoperte scientifiche mostranti la indefinita e quasi divina potenza del genio umano, già fanno intravedere raggruppamenti internazionali. Sicchè mentre la vita va diventando più intensamente sociale e gli individui vieppiù si sentono molecole di organismi collettivi, che sempre aumentano di grandezza e potenza e determinano nuove concezioni della vita pubblica e nuove formazioni etiche e giuridiche, proprio in questo tempo dee balenare allo intelletto di uomini, posti dalla elezione del popolo ai fastigi della vita nazionale, la possibilità che a capo dello Stato si trovino come risorti dei Principi che abbiano il pensiero di Giovanni Senzaterra, dello Stuardo ribelle al Parlamento o di Giorgio III!

Mentre è proprio di questi giorni che un paese, il quale non aveva ancora del diritto parlamentare conosciuto tutta la virtuale elasticità, ha dato il più luminoso esempio che nel dissenso tra il Principe e il popolo, quando questo sia cosciente e pur persista nelle forme più corrette e legalitarie, la volontà del popolo finisce per trionfare. Nel Parlamento danese pochi giorni or sono perfino i deputati socialisti concorsero a far votare all'unanimità l'indirizzo

di risposta al discorso dalla Corona, per attestare che si riconosceva avere il Re fatto omaggio alla volontà del popolo, chiamando al potere la Sinistra, ch'egli aveva tentato per lunga serie d'anni di contrastare.

VII.

Altra obbiezione mi venne fatta e si credette di poterla trarre dall'*Italia aspetta* di Agostino Bertani.

Ho già sopra accennato che uno dei più grandi errori di critica storica e politica che si possano commettere si è quello di trasportare ai periodi di vita normale e successiva alla conquista dei poteri parlamentari per tutto il popolo, i criteri e gli esempi di uomini che appartennero alla rivoluzione.

Agostino Bertani infatti nell'*Italia aspetta* raffigurava la Monarchia e la Nazione come due sovranità estranee l' una all'altra ed emule tra loro e ne supponeva l'alleanza transitoria per l'interesse della indipendenza dallo straniero e conchiudeva che sino a quando la monarchia non si fosse opposta allo affermarsi della coscienza nazionale, gli interessi della patria non esigevano che la democrazia se ne scostasse. Egli trovava però una contraddizione nell'unione della Monarchia colla Nazione e non vedeva altra spiegazione del suo permanere che nella lealtà della Casa di Savoia.

I principii costituzionali, da cui partì Agostino Bertani in quell'opuscolo, erano di filosofo idealista, tanto che riuscì a dire che il genio italiano è in assoluto contrasto coll'empirismo storico inglese ed è più adatto alle costruzioni razionali, di getto, armoniche, come la Repubblica romana, il Papato, l'Impero. Ora le costruzioni di getto, razionali non hanno mai esistito nella storia fuorchè nella testa dei filosofi idealisti. Le benemerenze di Agostino Bertani verso la patria e verso la democrazia sono ben altre all'infuori dei concetti filosofici dell'opuscolo *Italia aspetta*, il quale ha il torto di supporre che il popolo inerte debba attendere da una forza estrinseca l' adempimento dei suoi desiderii. Agostino Bertani è glorioso, oltrechè nella azione sui campi di battaglia, nell'azione parlamentare, precisamente perchè (fenomeno non nuovo e che ora si ripete nei più valorosi deputati repubblicani) condusse l'Estrema Sinistra su direttive tutte diverse da quelle che scenderebbero dalle sue professioni di fede. Da nessun altri che da sè stesso il popolo può aspettare il suo benessere.

Diversamente parlava Carlo Cattaneo che nella acuta visione dei fenomeni economici ben può classificarsi tra i precursori. Egli scrivendo agli esuli italiani di Londra il 1° maggio 1859 li ammoniva che

se il programma era *Unità e Repubblica*, esso non si poteva dimezzare e sarebbe stato offendere la *moralità* riservare in petto per il dimani l'impresa della Repubblica se si credeva necessaria alla vittoria nazionale la Monarchia. Credo che neppure con Carlo Cattaneo si possano definire per l'eternità tutti i fenomeni storici e sociali; credo che nessun uomo, per quanto alto il suo genio, possa fermare la storia nel tempo e fissare le basi della convivenza sociale per l'avvenire. Ma è certo che per la vicinanza delle epoche assai eloquente è il monito di Carlo Cattaneo che condanna il sottinteso e la restrizione mentale.

Sarebbe uno studio molto interessante quello dei nostri grandi che concorsero a formarci la patria; poichè mano mano che con la reverenza nell'intelletto e con la gratitudine dell'animo io mi accostai a esaminare le loro opere, mi dovetti convincere che lo insegnamento che da esse derivava era ben diverso da quello che pretende di imporre la tradizione autoritaria della interpretazione di rado obbiettiva dei contemporanei o di coloro che in campi uniti o disgiunti per gli stessi loro obbiettivi hanno lottato. Quando si cita l'esempio dei maggiori bisogna guardarsi dal vizio della pedissequa imitazione o della semplice ripetizione. La vita e le opere loro si devono *studiare*; cioè si deve penetrare nell'intima loro connessione coi fatti, coll'ambiente storico, coi risultati. È una pretesa condannata dalla più elementare coltura quella di risolvere i problemi complessi e sempre nuovi offerti dalla vita sociale con frasi staccate dall'insieme di un libro o di un discorso od isolate dalle circostanze di fatto a cui si riferivano. Conviene ricordare che tutto si muove e si trasforma, che le situazioni non si ripetono e che la conoscenza degli insegnamenti dei maggiori più attiene al *metodo* della indagine che alla concretezza del giudizio.

Se questi criteri sono esatti, non può dubitarsi che la tradizione di Garibaldi, di Bertani, di Cavallotti non è rappresentata dai repubblicani, ma si rispecchia in un radicalismo, che, non perdendosi a disputare sulle istituzioni fondamentali dello Stato, renda possibile una energica e fruttuosa azione di partito sull'indirizzo della sua politica interna ed estera.

Non voglio qui sostare nell'esame degli insegnamenti che ci lasciarono quei grandi (ed ho nominato solo quelli che hanno più direttamente influito sull'azione parlamentare dell'Estrema Sinistra), ma non posso a meno di protestare contro la unilateralità e la parzialità sia pure inconsapevole con cui si citano il più delle volte nei giornali o fra il popolo. Chi può mettere in dubbio che Garibaldi fosse per aspirazioni ideali, per memorie americane e romane, repubblicano? Ma chi può d'altronde mettere in dubbio, che, quando tutto il suo stato maggiore aveva nel 1860 votato per

l'annessione condizionata e per la convocazione dell'Assemblea siculo-napoletana, egli, egli solo, dittatoriamente, impose l'annessione incondizionata? E lo storico futuro non certo si fermerà alle proclamazioni idealistiche o alle professioni di fede quando interrogherà la colossale figura del Nizzardo, ma da tutto l'insieme della sua vita meravigliosa di cittadino italiano e di cittadino del mondo trarrà il giudizio positivo della influenza da lui esercitata nello svolgimento dell'unificazione italiana e quindi dell'insegnamento lasciato agli studiosi ed ai politici.

VIII.

Ho dimostrato che il pensiero radicale parte da una constatazione di fatto. L'illustre scienziato on. Maffeo Pantaleoni nel discorso che tenne il 30 settembre 1900 a Macerata, dopo avere espresso il comune dolore dicendo che « per la morte del Re buono e leale tutti eravamo in lutto », con frase scultoria definiva così l'azione dei partiti: « l'Italia politica sta tutta quanta nel corpo elettorale; nè in teoria nè in fatto havvene un'altra ». La sovranità popolare viene esplicata nei comizi ed è il fondamento di ogni potere. Questo medesimo principio, che condanna qualunque pregiudiziale, parve dovesse condurre l'Estrema Sinistra, sotto la guida di Felice Cavallotti, a formare tutta (senza i socialisti) un solo partito radicale nel 1897. Infatti nell'adunanza che si tenne nella celebre Sala Rossa il 9 aprile 1897 sotto la presidenza di quel nostro duce venne votato ad unanimità il seguente ordine del giorno da me formulato: « L'Estrema Sinistra ferma nel riconoscere la sovranità nazionale immanente nel popolo *e già esercitata coi plebisciti*: convinta che i comizi elettorali le affidarono il *mandato di proporre e difendere riforme politiche, economiche e sociali*, inspirate al concetto democratico e intese al benessere delle classi lavoratrici; delibera *di organizzarsi secondo tali direttive per il lavoro parlamentare* ». L'on. Colajanni nella tornata 2ª del 19 giugno 1897 dichiarava che quell'ordine del giorno riuniva in un fascio tutte le forze dell'Estrema Sinistra.

Ora poichè il fatto è che viviamo nella Monarchia italiana, come possiamo noi dire cosa diversa da quel che realmente avviene, cioè: *che noi perseguiamo le riforme nella monarchia*? Ma questa affermazione, corrispondente al fatto, ne include un'altra, cioè: *che noi crediamo possibili le riforme nella Monarchia italiana*. Imperciocchè se noi a codesta possibilità non credessimo, mentiremmo al popolo dicendo *che noi perseguiamo le riforme e non abbiamo pregiudiziali*. Qualunque candidato radicale pel solo fatto di presentarsi agli elettori dichiara di *chiedere il mandato*

per concorrere ad operare le riforme; esso pertanto nega implicitamente la dottrina che le riforme siano impossibili nella Monarchia italiana ed esclude la esistenza di qualunque pregiudiziale. Che se un candidato radicale credesse impossibili le riforme e non ostante ciò chiedesse il mandato per attuarle, che cosa farebbe egli di diverso da quel repubblicano che per il deliberato del Congresso di Ancona, «*ha l'intesa di dimostrare incompatibili le riforme colla monarchia*»? Ma allora quel candidato radicale dovrebbe iscriversi nel partito repubblicano, dacchè la sua sarebbe la dottrina medesima dichiarata dal Congresso di Ancona.

Il gruppo radicale infatti aveva nel maggio 1898 detto in un *Manifesto al paese* « ch'esso intendeva alla organizzazione di un grande partito democratico che avesse fede nel progressivo e indefinito sviluppo sociale ottenuto *per mezzo di graduali riforme pratiche e adeguate all'ambiente* ». Fu a nome del gruppo radicale detto alla Camera che « lo sviluppo della democrazia è determinato non dalla forma di governo, ma dalla compagine delle forze popolari agenti nel paese... e i radicali credono che nè alla libertà nè al progresso si oppongano le istituzioni, ma che hanno torto i conservatori di confonder queste coi loro interessi » (1). Mi parve pertanto doveroso nel giugno p. p. di fronte a dubitazioni insorte e alle dichiarazioni del gruppo repubblicano formular così il pensiero che differenzia il partito radicale dal partito repubblicano: « Il gruppo radicale, considerata riuscita la difesa delle libertà fondamentali sostenuta in unione colle altre frazioni della Estrema Sinistra; pronto a coordinare la sua azione con esse sia in caso di nuove minaccie alla libertà, sia per attuare il programma democratico; convinto che le più ardite riforme tributarie, politiche e sociali, *purchè dal corpo elettorale comprese e volute*, sono possibili nelle patrie istituzioni fondate sui plebisciti; intende che l'azione del partito venga diretta in conformità a questi principî ».

IX.

Sinchè si mantiene uno stato di ostilità e di diffidenza verso le istituzioni non è possibile organizzare le forze necessarie per determinare l'azione del Governo. Infatti la democrazia dopo avere formulato nel 1890 un grandioso programma di governo nel secondo *Patto di Roma* (2), rimase completamente paralizzata e

(1) Tornata 6 febbraio 1901.

(2) Il *primo* Patto di Roma era stato quello del 1872, uscito dal Comizio a cui presiedeva Federico Campanella, che proclamava l'assoluta necessità della *Repubblica sociale* e indiceva l'agitazione per la *Costituente*. Ora si badi all'enorme differenza tra il Patto di Roma di Cavallotti e quello

non seppe corrispondere all'impulso nuovo e alla ispirazione positiva che aveva tentato di darle Felice Cavallotti, di cui la figura politica non fu ancora completamente studiata.

Ecco i quarant'anni di esperimento monarchico!, dicono i repubblicani, ecco ora rinnovarsi l'alba di un regno che già suscitò e indi deluse tante speranze nel 1878!

Al contrario: qui sta la prova storica del principio positivista che la *forza operante* è nelle masse popolari. Nel 1872 come nel 1878 il popolo era assolutamente estraneo a tutte le vicende politiche ed era poi escluso dall'esercizio della sovranità virtuale, per essere ancora ristretto il suffragio. Nel 1881 viene promulgata la legge che attua il suffragio universale di tutti i cittadini che abbiano il grado di istruzione che corrisponde al minimo obbligatorio, cioè la licenza dal corso elementare inferiore, e nel 1882 cominciano i primi moti di organizzazione per la resistenza e lo sciopero del proletariato agricolo nella bassa Lombardia e tosto si inaugura il *trasformismo*, cioè la coalizione della Destra e della Sinistra contro le aspirazioni novatrici, quello stesso movimento che ora sotto altra parvenza vorrebbe rifare l'on. Sonnino. Il trasformismo proclama che per i lavoratori non vi è Statuto e le requisitorie dei Procuratori generali alle Assise di Venezia contro i contadini mantovani e alle Assise di Milano contro il partito operaio consacrano in fatto la teoria giuridica che lo Statuto è per gli abbienti, che il diritto di associazione adoperato come mezzo di elevazione economica del proletariato è un delitto.

È forse il Principe che di suo arbitrio ha sanzionato quella teorica giuridica? No: è il Parlamento uscito dal suffragio universale che l'aveva consacrata approvando con innumerevoli voti i Ministeri che n'avevano informata l'azione di governo.

Nel 1894 e nel 1898 il Governo proclama non solo che nello Statuto non è scritto il diritto di associazione per la organizzazione dei lavoratori, ma più ancora che non esiste neppure la Costituzione per essi, che per condannarli ponno attuarsi i *tribunali eccezionali*, e il Parlamento uscito dal suffragio universale con solenni deliberazioni dichiara che *questo è lo stato di diritto*, che l'art. 71 indarno è scritto nello Statuto.

Ecco il 1901, avvengono gli stessi fatti di organizzazione assai più estesi e concatenati, un'onda di scioperi avvolge la produzione agricola e industriale di cospicua parte d'Italia; senza reticenze proclamano i lavoratori in ordinate assemblee che tra il salario,

di Campanella, si pensi che di mezzo vi fu la pacifica rivoluzione che dal suffragio ristretto ci portò all'universale, e si troverà la genesi del moderno pensiero radicale.

la rendita e il profitto nessun principio superiore di proprietà quiritaria o capitalistica può dirimere il conflitto d'interesse, ma devono operare le sole *forze* reciproche di *resistenza di classe* e la risoluzione del conflitto dev'essere di volta in volta illuminata dalla capacità della *produzione*, e però essere cómpito del Governo rispettare e far rispettare la pacifica organizzazione di classe e intervenire solo come rappresentante della *equità sociale* ed arbitro di comune fiducia. Il ministro dell'interno constatò che i fatti del 1901 sono nella loro indole sociale e politica identici a quelli del 1884, ma cresciuti di proporzione (1), e che pertanto « date le condizioni e le propensioni nelle quali il movimento si manifestava lo impedire colla forza a migliaia di lavoratori di migliorare le loro condizioni, quando la loro miseria è grande, la loro causa è giusta, *ed essi hanno la coscienza della loro forza*, sarebbe stata cosa estremamente pericolosa »; conchiuse quindi l'on. Giolitti quel suo magistrale discorso, che resterà documento cospicuo della nostra recente storia politica, con queste memorabili parole: « Noi ci troviamo ora di fronte ad un movimento, ad un rinnovamento popolare quale da lunghi anni non si vedeva. Alla fine del secolo decimottavo si tentò di sbarrare la strada al terzo stato con la forza e la storia registra le conseguenze dolorose di quella resistenza e registra i trionfi del terzo stato nel secolo seguente... Sarebbe cecità, sarebbe mancanza ai doveri che abbiamo verso le nostre istituzioni, il tentare di sbarrare la via ad un movimento *che nessuna forza riuscirà ad arrestare* ». Il Parlamento col voto del 22 giugno riconobbe ed affermò appartenere il diritto plebiscitario anche ai lavoratori. Stupenda sintesi di codesto periodo di vita parlamentare, che consacrò il rispetto alla libertà (salvo alcune deviazioni dovute alla permanenza di organismi esecutivi ispirati a tradizioni politiche opposte e che si andranno correggendo e innovando), fu quella pochi giorno sono enunciata dall'on. Zanardelli. Il presidente del Consiglio, parlando come deputato ai suoi elettori, il 19 ottobre, a Gardone, dichiarò: « Non si può degnamente trovarsi al governo se non si abbia una ragione d'essere, che è per me anzitutto l'intento di organizzare come sistema di governo il regime della libertà, che abbraccia le franchigie statutarie a pro degli individui e delle associazioni, così come il diritto di *coalizione* e il diritto di *resistenza agli arbitrii dell'autorità* ».

Che cosa è intervenuto fra i due periodi così radicalmente diversi della nostra vita politica recente? Son forse mutate le tavole plebiscitarie che nell'aula dei rappresentanti della nazione richiamano la genesi gloriosa ed unica al mondo delle istituzioni

(1) Camera dei deputati, tornata 21 giugno 1901.

approvate dal popolo? Son forse stati sottoposti a revisione e formulati diversamente i paragrafi dello statuto Albertino? È forse mutato qualche congegno dell'organismo costituzionale italiano? Nulla di tutto questo; qualche cosa vi è di mutato, certamente, ma è *la coscienza nei lavoratori della loro forza* accennata dall'on. Giolitti; è quella *forza operante*, che noi radicali reputiamo esistere nella compagine popolare, che i repubblicani, d'accordo coll'on. Sonnino, collocano al di fuori ed in mistiche istituzioni.

Il *diritto pubblico* non è fondato su principii assoluti (e per me neppure il *diritto privato*, ma non è tempo di parlare di questo), quello emana dal processo storico della vita nazionale; nella origine dei suoi singoli istituti è il risultato delle forze di interessi collettivi che lottano per l'esistenza e pel predominio; nelle sue formule è la proclamazione che di volta in volta fanno i poteri di pubblica rappresentanza. L'art. 32 dello Statuto del regno ha un significato assolutamente diverso a seconda che viene interpretato nel 1884, trionfante il trasformismo sulla coscienza bambina dei lavoratori, o nel 1901 dopochè i lavoratori e solo di una parte d'Italia hanno acquistato coscienza della loro forza. La libertà non si codifica, si attua. In qualunque modo si chiami il capo dello stato, Re o Presidente della repubblica, se i lavoratori sono deboli, la borghesia conservatrice li schiaccia colle armi e cogli stati di assedio nelle giornate di giugno 1848 in Francia come nelle giornate di maggio 1898 in Italia; in qualunque modo siano scritte le Costituzioni, l'azione governativa è radicalmente diversa a seconda che agisce la *forza operante*, cioè la coscienza istessa degli interessi collettivi di classi e di ceti cittadini.

La politica è scienza ed arte; è scienza pel metodo di indagine e di conoscenza; è arte per le applicazioni quotidiane. La lenta trasformazione di ogni cosa, che è il fato universale, come ammaestra che nulla vi ha di eterno nelle istituzioni politiche e nelle sociali, così ammonisce che nessuna mutazione può invocarsi, la quale non sia dal fatto concreto e reale dimostrata inevitabile. Ecco perchè noi radicali proclamiamo alto che nessun dato di fatto abbia mai dimostrato che l'abbattimento degli ordini plebiscitari sia condizione a qualsiasi riforma; ecco perchè noi non abbiamo sottintesi nè restrizioni mentali. Abbiamo per fine il benessere popolare e siamo avversari solo di chi lo combatta.

Il concetto politico del partito radicale, quale sopra ho cercato di delineare, poggia sulla base più certa che la mente umana abbia fin qui trovato, cioè sulla osservazione diretta, spassionata dei fatti. Il partito radicale intende applicare ai fenomeni politici quello stesso metodo sperimentale, che ha rinnovato nello scorso secolo le

scienze fisiche, le biologiche, le morali. Per chi ben guarda, questa è la vera forza del partito radicale ed a questo si deve il consenso che la nazione già gli presta e che sempre più vivo presterà quanto più intensa sarà la propaganda diretta a richiamare il paese alla discussione e alla disamina dei problemi politici concreti. Il radicalismo non manca più che della organizzazione di partito; essa verrà dalla necessità di fatto, ma potrebbe essere affrettata dalla volontà delle persone. Così avvenne del partito socialista; ne è materia prima il proletariato che si evolve nella civiltà industriale, ma l'organizzazione ne fu aiutata dagli intelletti, che, avvertite le leggi dell'evoluzione sociale, ne fecero argomento di propaganda stimolatrice.

Sono convinto che il partito radicale non mancherà all'elevata funzione sua rinnovatrice della coscienza politica d'Italia, che tutti gli uomini, a cui riluce la fede di tempi nuovi e migliori, daranno intera la loro opera; se l'una o l'altra persona fallisse, il paese la sostituirà, perchè il pensiero scientifico è tale forza che non serve agli uomini, ma li crea.

ETTORE SACCHI.

DIEGO VITRIOLI E MICHELE COPPINO

Domenica 17 la città di Reggio Calabria renderà solenni onoranze alla memoria di Diego Vitrioli ed al suo nome ci piace in questa circostanza accoppiare quello dell'illustre uomo piemontese di cui abbiamo testè rimpianto la perdita.

Diego Vitrioli e Michele Coppino! Strano connubio di nomi, che farà inarcare dallo stupore le ciglia, chi pensi quale distanza separasse i due elettissimi ingegni. Diego Vitrioli, il grande e solitario latinista di Calabria, avverso non solo all'unità nazionale, ma ad ogni spirito vivificatore dei nuovi tempi; e Michele Coppino, di liberalismo apostolo costante e convinto, incitatore del Piemonte a quella missione redentrice d'Italia, che il Vitrioli non seppe o non volle intendere! Quale profondo abisso fra il poeta albese, che nel 1855 ricordando il fiore italico caduto a Curtatone e Montanara, esclamava:

Quanto eran degni i giovinetti arditi
Che le lombarde squille suscitâr,
E dell'Arno natio lasciati i liti
Sulle rive del Mincio fulminâr!

ed il poeta reggino, il quale serba tanta fede nel re Ferdinando di Borbone, da prorompere, dopo l'attentato di Agesilao Milano, in questo poetico grido:

Projice vulnificum, demens! ah! projice ferrum:
Quem petis, est patriae lumen, et una salus!

E pure i nomi di Diego Vitrioli e di Michele Coppino, così divisi nel campo delle idee politiche, furono un giorno congiunti nel sereno campo delle lettere, a cagione di quel mirabile poemetto, che primo diede fama allo studioso latinista di Reggio e gli valse la lode, a nessun' altra preferibile, di Virgilio redivivo. Voglio parlare del carme latino del Vitrioli: *Lo Xifia.*

Chi ancora ricorda quel gioiello di poesia latina, ora specialmente in cui troppe cose nostre altissime dimentichiamo o trascuriamo per correre dietro a quanto sa di forestiero, a quanto anco mediocre ci venga d'oltralpe?

Lo Xifia, poemetto di circa seicento esametri, in cui si descrive la caccia del pesce-spada nel golfo di Reggio, fu scritto da Diego Vitrioli per il concorso indetto dal Reale Istituto Belgico di Amsterdam nel 1844, la famosa Accademia fondata da Enrico Hoeufft. Il programma prometteva in premio una medaglia di 120 fiorini a chi avesse composto un miglior carme latino, non minore di 50 versi, non tradotto da altra lingua, e che non riguardasse fatti di persona privata.

Moltissimi furono i concorrenti, ma fra tutti la giuria, per bocca del presidente di quell'Accademia (in solenne adunanza del 25 marzo 1845), proclamava vincitore l'autore del carme, la cui scheda di concorso, dissuggellata, rivelò il nome del giovane Diego Vitrioli, della città di Reggio di Calabria, in Arcadia Iseo Eridanio. E poche volte certamente verdetto di giudici, in una gara letteraria, fu accolto con più viva approvazione, così meravigliosa apparve subito la bellezza di quei versi riboccanti davvero di virgiliane eleganze.

L'argomento del poemetto peschereccio, diviso in due parti, è per se stesso semplicissimo; ma le grazie che lo adornano sono tante e così vive e vere, e con tanta leggiadria e maestria vi è resa la furiosa caccia all' immane pesce, entrante nel golfo di Reggio, che è facile comprendere come sorridesse ben presto a più di uno il pensiero di volgere in versi italiani quegli armoniosi esametri. E fra i traduttori tiene uno dei primi posti, forse il primo posto addirittura, Michele Coppino. Professore all'Università di Torino, il Coppino in quel torno di tempo era già noto per le sue eleganti lezioni di eloquenza italiana, ma non era tuttavia salito ancora a notevole fama, quando gli venne fra le mani il poemetto del Vitrioli; e subito lo assalse il desiderio di vestirlo, a maggior conoscenza del pubblico, di poetica forma italiana.

Non era facile rendere le bellezze del latino dello *Xifia*, e le grazie e gli ornamenti e la vivezza delle descrizioni e degli episodi di cui abbonda; ma a me pare che nessuno vi sia riuscito meglio del Coppino, per quanto Giuseppe Mantica, in queste stesse pagine della *Nuova Antologia* del 1° settembre 1898, abbia chiamata la versione che l'autore stesso ne ha fatto, *la migliore fra quante se ne hanno*. Troppi latinismi ed arcaismi d'ogni genere - come è obbligato a confessare l'egregio Mantica stesso - contiene la traduzione in versi italiani del Vitrioli. Che limpidezza invece e che modernità di forma nella versione di Michele Coppino! Seguiamolo un tratto, nell'edizione data alla luce, nel 1855, dalla Stamperia Reale di Torino; edizione divenuta ormai rarissima.

Al tornar della primavera, lo Xifia, ossia il pesce-spada, fuggendo i gelati flutti dell'Eusino, lungo l'Egeo si volge alla Sicilia,

e, lasciando a destra Messina, entra, fiero della terribile arma sua, nel golfo di Reggio.

Alla nova stagion, quando più mite
Dei Zefiri è lo spirto, e il mar si tace,
E sorride natura, i mesti geli
Dell'Eusino fuggendo, alle beate
Itale spiaggie con amor si affretta
Per vasto corpo e per tagliente spada
Terribile lo Xifia. Ei remigando
Fende l'Egeo colle robuste pinne
Volto al Pachin petroso e al mar Sicano,
Là, dove spesso i suoi vortici eleva
L'Etna fumante, che ha di neve ammanto,
Serto di vampe...
. . . . . .
... I marinieri intanto,
Fior dell'ardita gioventù Scillea,
All'infame di morti e di naufragi
Scogliera il pesce ogn'anno uso a redirvi
Attendon...

E qui sentite come è felicemente resa dal traduttore la scena, che segue, della caratteristica lotta marina, la rapidità di quella singolar caccia al formidabile pesce.

... la barca
S'arma di remi, di tridenti e spiedi
Ferrei, robusti: chi 'l remeggio appresta,
E chi le funi: dal ciglion del monte
Che l'onda intorno signoreggia, un altro
Segna ai compagni, quando l'armi trarre,
Quando i remi adoprar, dove convenga
Spinger la prora, onde tra i fiotti e i sassi
Di latrati sonanti orrendamente
Queto non scorra e inavvertito il mostro,
Nè via s'involi. Chi più snello afferra
L'alber di mezzo, e mentre il sol più acuto
Dardeggia, sale sulla vetta, e tutta
Fra le rive muggenti abbraccia l'onda,
E dove guizza il pesce, attento spia.
Non indugio, non posa; odi: alle stelle
Il grido vanne: è qui: ripete il colle;
È qui; compagni, mano ai remi; or via,
Gl'indugi a che? su all'armi, al mare! Ei sente
Il nemico vicin; trova gli inganni
Onde al suo corso e a' suoi giorni minaccia
Il pescatore. Ahi, che farà? per questa,

Per quella via, per mille or fugge, or torna,
Colla spada combatte e squarciar tenta
La nave, or alza la squamosa coda
E il mar flagella, or giù nell'imo gorgo
S'attuffa, e lungi dalle ferree punte
Poscia a galla risorge: in cento parti
Lo caccia ira e livor. Ma i naviganti
Palleggian l'aste avvicendando, e l'aura
Rompon con gridi, e su quell'onda e questa
Lo inseguono animosi, e le quadrella,
Denso nembo feral, piovongli sopra.
Così gragnuola dalla franta nube
Scende fischiando, e spezza tetti, e atterra
I bei campi di biade....

E invano, invano, nell'impari lotta, il pesce ardito raddoppia il suo vigore e minacciando freme!

Invan! Già scocca il suo dardo la morte!
. . . . . .
... La fiera si contorce e sbuffa,
E nell'onda si avvolge e si dimena
Infuriando, se schiantar dal fianco
Possa la punta micidial, che salda
Nella ferita sta. La ciurma allenta
La fune allora, ch'ei vien manco e muore,
E già scherzo dell'onde e senza lena
Boccheggia, e più non guizza, e il mar colora,
E col sangue lo spiro ultimo versa.

No! qui, non in parte soltanto ma tutta è resa la bellezza del latino

... Stat fizus vulnere mucro!

(che l'autore in una successiva edizione cambiava in « Stat fixa in corpore cuspis! »).

Iam lecti iuvenes morituro linea laxant
Vincula squamigero. Laxis decurrere habenis
Cernere erit piscem. At defectis viribus aeger
Substinit, et vitam fluido cum sanguine fundit.

La vittoria è dei pescatori; il gigantesco ed argenteo pesce galleggia sulle acque e le Ninfe oceanine, emergenti dall'onda, si compiacciono di scherzare col *mostro esanimato*, mentre si svolge il famoso fenomeno della *Fata Morgana*.

Ed anche qui nella dipintura del miraggio, mi pare che la traduzione di Michele Coppino si lasci addietro quella del Vitrioli stesso.

Anzi a rose dipinta ambo le guance
Colei, che il mare di Mamerto alberga,

Morgana Fata, da l'algoso speco
Esta pugna a mirar spesso s'affaccia.
. . . . . .
Al venir de la Dea, Zeffiro i vanni
Agitando, precorre, e il suo susurro
Molce il mar che si spiana: ecco già 'l fiotto
Mille vapori estolle; ecco già ferve
Il lavorìo: un vitreo vel si stende
Tra le italiche prode, e le sicane.
Ve', ve' sul crespo mar quante parvenze!

Questo nella versione del Vitrioli. Così invece traduce il Coppino:

Sovente ancor la pugna, e la marina
Strage dall'alghe dello speco ombroso
De' mamertini stagni abitatrice
Contempla la gentil *Fata Morgana*,
Che ha le guancie di rosa...
. . . . . .
Al venir della Dea, placidamente
Soffia lo zefiretto, e molce i flutti,
E tacciono gli stagni, e fuman l'onde.
Si costringe il vapor: tela di vetro
Tra Sicilia ed Italia ampia si estende,
Di mezzo all'acque spuntar torri, e mura
Biancheggiar vedi, e sovra i tetti alzarsi
I tetti, e bello sfolgorare il cielo
Degl'itali splendor...

Ma i pregi della felice traduzione del Coppino, che così egregiamente riuscì ad assimilarsi lo spirito dell'autore, non si riscontrano soltanto in questo primo canto del carme; essi non sono minori nella seconda parte (suddivisa poi dall'autore in due canti), nella quale, fra l'evocazione di leggende e di ricordi mitologici, si descrive il ritorno dalla pesca, e la festa dei vittoriosi marinari e la gioia a cui si abbandonano e il rustico banchetto sul *verde smalto*.

Uno le mense appresta, altri la preda
Squarta, e arrostisce sui carboni, i pani,
Almo dono di Cerere, chi trae
Dai canestri, chi mesce il biondo vino,
E ognun cui viva il biondo vin festeggia
Che alle vigne Locrensi il sol matura.

E si raccontano le bravure spiegate nelle varie lotte, e le diverse abitudini e vicende dei pesci ed i mezzi e le insidie per prenderli, secondo che si tratti della timidetta triglia, del porpureo fragolino, della pigra testuggine o del delfino. Ma a tutti sovrasta lo Xifia.

...Con lo Xifia niun pesce di lago
O di fiumana o d'ocean discenda

A contesa di laudi: ei primo, ei solo
Della mensa dei Re degno e dei Numi!

E con l'antica cerimonia votiva si chiude la gran festa marinaresca. Quegli, *a cui vittoria alta del pesce diè l'indigete Dea*, taglia *di sua larga spada* il capo del pesce, e va ad appenderlo al tempio scilleo.

... In piedi ognun balza; tra lungo
Di risplendenti faci ordine il prode
Ascende al tempio eccelso,

e consacra a Scilla il trofeo.

... A te consacra, o Scilla,
Laconte vincitor questo trofeo.

Versione degna del mirabile poemetto, perchè in notevole copia il traduttore, artista squisito, ha saputo conservarvi quella freschezza, che forma il massimo pregio dell'originale, e per la quale il pensiero è ricondotto non solo alla dolce melanconia di Tibullo, come osservava Federico Casa, ma alla grazia semplice e soave del Sannazaro, come fu notato da un altro traduttore valoroso dello *Xifia*: Carlo Maria Nay. Io ho voluto ricordarla in questi giorni in cui di Michele Coppino si è scritto e si scrive con rimpianto e con affetto, evocandosene l'opera politica assai più che la letteraria.

Io penso che a Diego Vitrioli, per quanto autore, oltre che dello *Xifia*, di molte e poderose opere, tanto in verso come in prosa, in latino, in greco ed in italiano, il fortunato carme, premiato dal dotto consesso di Amsterdam, sia stato il più fecondo non solo di lode ma di schietto ed intimo compiacimento; e che più di una volta il grande latinista sia stato assalito dal ricordo di quella sua prima e gloriosa fatica letteraria, là nella pace della sua Reggio, dove per tanto tempo - dal 1845 fino agli ultimi giorni della sua vita, spentasi nel maggio 1898 - gli giungevano i saluti di tanti insigni personaggi, da Vittorio Emanuele II a papa Pecci, dal Regaldi al Vallauri, da Cesare Cantù a Giosue Carducci, per non parlare che di italiani.

Ma non meno che al poeta calabrese, tornò forse in cuor del patriota piemontese il ricordo dell'antico poemetto, che gli richiamava al pensiero la lontana giovinezza e la dolcezza dell'arte consolatrice; e forse, nel raccoglimento della sua villetta, anche Michele Coppino avrà qualche volta rievocato il leggiadrissimo carme peschereccio, e mormorato qualche verso di quella sua traduzione di eleganza Pariniana, per usare le parole e la lode del Vitrioli stesso, che disse lo *Xifia*: « A Michaële Coppino Pariniana elegantia italice redditum... ».

GIUSEPPE DEABATE.

IL RIBASSO DEL CAMBIO

Il cambio discende. È questo il fenomeno più lieto e più consolante dell'economia nazionale nei momenti attuali.

Per lunghi anni, anche nei tempi migliori, eravamo abituati ad un aggio che non ribassava sotto il 104, per sbalzare rapidamente fino verso il 110, alle prime convulsioni monetarie o politiche. Oggidì esso gravita intorno al 103, e dopo essere disceso fino a 102.15, si mantiene verso il 102.60, segnando anzi debolezza nei principali mercati. Uno sforzo ancora, e possiamo avvicinarci alla riva del pari!

Fino a tempi recenti, i problemi attinenti al cambio furono oscurati da una fitta nebbia di errori, di interessi e di pregiudizi, spesso alimentati dalla speculazione. Ora comincia a formarsi intorno ad essi un'opinione pubblica sana ed illuminata. Fatta astrazione dalle oscillazioni temporanee o dalle perturbazioni artificiali, il cambio nella sua linea media, nella sua tendenza al rialzo od al ribasso, è l'indice più sicuro delle condizioni generali, politiche ed economiche di un paese: è l'espressione più netta e concisa dell'indirizzo del Tesoro e delle Banche d'emissione.

Più volte ci spettò il doloroso cómpito di segnalare in queste pagine il continuo inasprirsi del cambio (1) e di porre in luce gli errori e le debolezze che ne erano la cagione. Oggi, che vediamo alfine prevalere concetti più sani e criteri più austeri, constatiamo con piacere i primi e buoni risultati di una politica di Tesoro e di circolazione che giova virilmente proseguire e rafforzare. Il corso attuale del cambio ci dev'essere di conforto e di ammonimento ad un tempo, se vogliamo porre termine all'aggio che da tanti anni deprezza la nostra carta moneta, deprime il credito pubblico e privato, accresce l'imposta sulle classi più povere e rallenta il lavoro nazionale.

(1) Maggiorino Ferraris, *Il rialzo del cambio*, in *Nuova Antologia*, 1° novembre 1898 e 16 agosto 1899. Veggasi pure: *Il risveglio della speculazione*, 1° e 16 aprile 1899.

Ma non bisogna dimenticare che, anche al corso di 103, il cambio significa che esistono ancora l'aggio dell'oro ed il corso forzoso della carta. Questo potrà dirsi interamente vinto solo quando il cambio su Parigi scenda in modo permanente intorno a 100, senza mai eccedere il punto metallico di 100.50 o 100.60 all'incirca. È questa la via che ancora ci resta a percorrere ed è pregio dell'opera brevemente illustrarla.

I.

L'andamento del cambio dipende essenzialmente dai seguenti fattori:

1° Bilancia monetaria internazionale;

2° Situazione politica all'interno ed all'estero;

3° Finanza dello Stato e degli enti locali;

4° Quantità e qualità della circolazione dello Stato e delle Banche;

5° Arbitraggi internazionali e politica dello sconto;

6° Ordinamento della Borsa, del credito e degli istituti economici in genere, e soprattutto delle Società anonime;

7° Elemento psicologico o morale del cambio, che consiste nell'apprezzamento che il paese e l'estero fanno dei diversi fattori che determinano l'aggio.

Allorquando queste cause - come dissi altra volta - agiscono, nel loro complesso, in senso favorevole ad un paese, il cambio ribassa ed il corso forzoso scompare. Quando invece la risultante di queste diverse forze è sfavorevole, quel paese cade nel corso forzoso e non può uscirne, finchè le cause stesse non operino in senso inverso.

È mia ferma convinzione che la *bilancia monetaria internazionale*, ossia il saldo annuale dei crediti e debiti dell'Italia coll'estero, sia, in media, favorevole ed attiva per il nostro paese. Ciò dipende essenzialmente dalle rimesse degli emigranti e dal movimento dei forestieri. Questo fattore essenziale della *bilancia monetaria* non bisogna in modo alcuno confonderlo colla semplice *bilancia commerciale* delle importazioni e delle esportazioni, che per tanti anni ha oscurate le menti e accumulati funesti errori in materia di cambio. La bilancia commerciale è uno degli elementi della bilancia monetaria, ma non si può con essa identificare, come la parte non si può confondere col tutto.

L'andamento favorevole della bilancia monetaria è la base prima, sopra cui la politica economica dello Stato deve ricostruire un sano ordinamento del Tesoro e della circolazione, affine di condurre risolutamente il paese alla scomparsa dell'aggio ed alla ri-

presa dei pagamenti in metallo. Ma l'azione economica dev'essere anche coadiuvata dall'*indirizzo della politica estera ed interna.* Tutto ciò che migliora i nostri rapporti con gli altri paesi, che assicura la pace, che diminuisce le nostre responsabilità militari o coloniali, giova al ribasso del cambio. Una politica di dignitoso raccoglimento all'estero, di fermo mantenimento dell'ordine e di pacificazione sociale all'interno, è quindi indispensabile alla ricostituzione monetaria del paese. Fortunatamente l'Italia comprende che una politica di pace, di economie e di riforme è la più savia di tutte, e l'opinione pubblica sana si impone alle agitazioni irrequiete ed incomposte per l'Africa o per la China, per il Mediterraneo o per l'Adriatico. Sotto questo aspetto vi è un vero progresso nella coscienza e nella serietà nazionale.

Sulla bilancia monetaria influisce pure notevolmente il continuo rimpatrio dei titoli italiani dall'estero. Ciò dipende da due fatti: dalla posizione dei mercati stranieri rispetto ai nostri valori e dall'aumento del risparmio nazionale, che riscatta gradatamente il nostro debito. Un tal fatto alleggerisce l'onere annuale dei pagamenti in oro e giova a preparare una migliore situazione monetaria per l'avvenire. Ma i suoi effetti immediati non sono tutti buoni, perchè il rimborso di tali titoli assorbe di continuo ogni disponibilità di divisa sull'estero e tende a far affluire ai valori di Stato troppa parte del capitale del paese, che dovrebbe investirsi con più utile nell'agricoltura e nelle industrie.

I pagamenti per interessi di debito pubblico fatti all'estero dal 1895 in poi, con la ritenuta di ricchezza mobile del 20 %, ammontano alle seguenti cifre, secondo la relazione per il 1899-1900 della Direzione generale del Tesoro:

Cedole		1895	1896	1897	1898	1899
Consolidato 5 %	L.	67 974 845.70	61 989 762.96	60 714 968.24	58 590 724.21	54 298 257.06
Debiti redimibili	»	4 394 723.65	4 380 389.78	4 258 603.59	4 186 351.59	4 083 127.56
Obblig. ferr. 3 %	»	24 739 489.98	22 917 274.36	21 598 825.41	18 619 111.71	15 788 050.85
Totale	L.	97 109 059.33	89 287 427.10	86 572 397.24	81 396 187.51	74 169 435.47

Dal 1895 al 1899 si ebbe una diminuzione di circa 23 milioni, che capitalizzati al 4 per cento rappresentano 575 milioni di capitale. In realtà si può dire che più di 500 milioni di titoli nostri all'estero vennero riscattati nei quattro anni sopra indicati. Il movimento continuò nel 1900 e nel 1901 e non è improbabile che, in meno di sei anni, l'Italia abbia ricomprati dall'estero più di 800 milioni del suo debito pubblico. Gli effetti di questo grandioso fenomeno monetario non possono che essere molto sensibili sull'economia nazionale, benchè essi operino in senso diverso, come venne sopra indicato.

La *finanza dello Stato* è in via di continuo miglioramento. Le liete previsioni da noi esposte in queste pagine il 1° marzo ed il 16 giugno di quest'anno si sono verificate. Il pareggio del bilancio è saldamente conseguito, mentre le nostre entrate sono ancora ben lontane dall'aver raggiunto la loro massima espansione: basta guardare alla tenuità dei consumi popolari! Occorrono soltanto la tranquillità politica, un buon regime economico ed un sistema rigoroso di economie nella pubblica spesa, perchè il bilancio si svolga di anno in anno e presenti avanzi sempre maggiori, con cui fronteggiare gli sgravii, quali li abbiamo additati nei due articoli testè accennati.

Nè ci perturba timore alcuno che una politica prudente di sgravii - mantenuti entro i limiti dell'eccedenza annuale delle entrate sulle spese effettive - possa in modo alcuno indebolire il credito dello Stato e la fiducia nostra, soprattutto all'estero. L'opinione contraria si accosta assai più al vero. Fuori d'Italia si crede in buona fede, da molti, che presso di noi esista un sistema così schiacciante di imposte, da precipitare le classi popolari verso la miseria e la rivolta. È questa una vera e grande esagerazione, per quanto nessuno disconosca come sia eccessivo l'onere che pesa sopra i consumi popolari e sulle piccole fortune. Nulla quindi varrà più di una seria riforma tributaria ad accrescere il nostro credito politico, finanziario e morale all'estero.

Anche la *finanza dei Comuni e delle Provincie* va migliorando di anno in anno, grazie ad un più vigile sindacato dell'opinione pubblica e dello Stato. È questo un sintomo assai confortante. Tuttavia la materia delle finanze locali attende ancora innovazioni e riforme, anche per ciò che riguarda l'ordinamento del credito comunale e provinciale, come abbiamo dimostrato in questa rivista il 16 aprile 1897.

Ma, per consenso comune, data una bilancia monetaria favorevole, sono essenzialmente la *quantità e la qualità della circolazione* dei biglietti di Stato e di Banche, che determinano l'aggio. A parità di condizioni - come dimostrò l'on. Bodio per la Grecia - quanto più cresce l'emissione dei biglietti inconvertibili, altrettanto sale il cambio, e viceversa. Quindi il mezzo più semplice e più efficace per diminuire il corso medio del cambio è di *ridurre la circolazione scoperta dei biglietti di Banca e di Stato.*

Un elemento importante nella determinazione dell'aggio ci è pure dato dalla *qualità* della circolazione, ossia dalla sua copertura e dal suo impiego. Una circolazione, anche eccessiva, che sia in molta parte coperta da riserve metalliche, e che per il resto sia impiegata in isconti commerciali, pesa sul mercato monetario assai meno di biglietti emessi a vuoto, per speculazioni di Borsa o per operazioni immobiliari.

Il nostro paese ha tre specie di circolazione:

1° I biglietti emessi dalle Banche per il pubblico;

2° I biglietti di Stato;

3° Le anticipazioni statutarie, ossia i biglietti emessi dalle Banche per servizio del Tesoro.

Sotto i due aspetti della quantità e qualità della circolazione, l'Italia presenta in questi ultimi anni un qualche miglioramento, ed è questa una causa non ultima dell'attuale depressione del cambio. La circolazione stabilita dalla legge bancaria del 1893 è eccessiva, mentre la stessa legge adottò disposizioni eccellenti per quanto concerne gli impieghi. Ma grazie alle provvide misure delle leggi successive, la circolazione delle Banche si riduce, in modo automatico - pur troppo lentamente - di anno in anno, ed è questo un fatto altamente benefico per l'economia nazionale. Pur troppo invece rimane quasi stazionaria la stragrande emissione dei biglietti di Stato, mentre le migliorate condizioni del Tesoro hanno consentito in questi ultimi tempi di ridurre - e per molta parte dell'anno di sopprimere - le anticipazioni statutarie.

Le nostre Banche d'emissione hanno cinque specie o gradi di circolazione: il che rende non poco oscura l'intera materia. Esse così si distinguono:

1° Circolazione normale per 986 milioni;

2° Circolazione illimitata a piena copertura metallica;

3° Circolazione straordinaria, fino a milioni 62.5, tassata per due terzi della ragione dello sconto;

4° Circolazione ultra-straordinaria, fino a milioni 125, tassata per l'intera ragione dello sconto;

5° Circolazione in conto di anticipazioni al Tesoro, fino a 125 milioni.

La circolazione che più si riflette sul cambio è quella normale del n. 1°. La circolazione a piena copertura metallica non ha influenza sul cambio e giova anzi a rafforzare le riserve. Gli altri tre gradi di circolazione non possono e non devono avere che carattere passeggiero e transitorio.

Lo stato di diritto e di fatto della circolazione normale di primo grado è il seguente. La legge del 1893 consentì ai tre Istituti di emissione una circolazione normale complessiva di L. 1 097 000 000: ma la legge del 1897 provvidamente diminuì codesta cifra, e stabilì ancora che, al 1° gennaio di ciascun anno, la circolazione normale diminuisse di L. 23 300 000, fino a raggiungere la somma di 864 milioni. In conseguenza di queste leggi lo stato attuale della circolazione normale - di 1° grado - dei nostri Istituti è il seguente:

CIRCOLAZIONE NORMALE:

ISTITUTI	Legge 1893	Limite per il 1901	Limite per il 1907
Banca d'Italia . .	L. 800 000 000	L. 715 000 000	L. 630 000 000
Banco di Napoli . .	» 242 000 000	» 221 200 000	» 190 000 000
Banco di Sicilia . .	» 55 000 000	» 50 600 000	» 44 000 000
Totale	L. 1 097 000 000	L. 986 800 000	L. 864 000 000

Per effetto di queste disposizioni, la circolazione normale - di 1° grado - è discesa dal 1893 al 1901 di 111 milioni: dal 1901 al 1907, diminuirà di altri 122 milioni: in tutto, una provvida riduzione di 233 milioni che deve esercitare un effetto benefico sull'andamento futuro del cambio.

Sventuratamente, mentre diminuiva la circolazione dei biglietti di Banca, cresceva quella dei biglietti di Stato, secondo le cifre seguenti:

	1893	1901, 30 settembre
Biglietti di Banca	L. 1 097 000 000	L. 986 800 000
Biglietti di Stato	» 334 000 000	» 447 860 000
Totale . . .	L. 1 431 000 000	L. 1 434 660 000

La circolazione autorizzata dei biglietti di Stato è di 490 milioni, di cui soli 447 sono ora in circolazione: di essi, milioni 36.6 rappresentano ancora il residuo dell'operazione di 45 milioni a favore del Banco di Napoli e vanno soggetti a graduale eliminazione. All'infuori di essi, la circolazione effettiva dei biglietti di Stato ammonta a 411 milioni contro una riserva metallica di 128 milioni, ed è questo il punto più debole del nostro sistema monetario.

Anche nella qualità della circolazione, constatiamo qualche miglioramento. Le riserve delle Banche e del Tesoro si rafforzano gradatamente, benchè siamo stati troppo corrivi nel consentire alle Banche di largheggiare nell'assegnazione alla riserva di semplici crediti sull'estero. Le immobilizzazioni degli Istituti diminuiscono e col sistema degli accantonamenti si vanno anche riparando le loro perdite: ma crescono di troppo gli impieghi in titoli e valori di Stato. Le Banche hanno alfine compreso che è loro dovere di rispettare circa gli impieghi le savie disposizioni della legge del 1893 ed è a sperare che la nuova ispezione triennale - di cui non conosciamo ancora i risultati - non contenga le dolorose rivelazioni che sulla Banca d'Italia vennero in luce nel 1899, dopo la precedente ispezione. V'ha dunque nel complesso un lento e provvido miglioramento: tutto ciò che giova ad affrettarlo, concorre a deprimere il cambio ed a ridurre l'aggio.

Questo miglioramento dei nostri Istituti di emissione è dimo-

strato, per quanto concerne la circolazione, i debiti a vista e le riserve, dallo specchio seguente:

	1893, 31 dicembre	1901, 30 settembre
Circolazione e debiti a vista .	L. 1 365 000 000	L. 1 332 000 000
Riserve	» 446 000 000	» 631 000 000
Scoperto	L. 919 000 000	L. 701 000 000

Mentre abbiamo un aumento deciso nella quantità della riserva, che da 446 milioni è passata a 631, la sua composizione non è di molto migliorata, perchè l'oro non vi è cresciuto che da 397 a 414 milioni. Nel frattempo i titoli e valori di Stato posseduti dalle tre Banche sono aumentati da 108 a 269 milioni, cifra troppo notevole che dà quasi ai nostri Istituti di emissione il carattere di Casse di risparmio. Ed è pure con rammarico che alla situazione del 20 ottobre abbiamo visto risalire a 70 milioni di lire le anticipazioni statutarie che il Governo ha chiesto alle Banche. Sebbene ciò possa dipendere, non tanto dai bisogni della Cassa, quanto dalle avvedute conversioni di titoli redimibili che il ministro del Tesoro va compiendo, pure ci sia concesso di esprimere il vivo augurio che le anticipazioni statutarie scompaiano al più presto. Esse rappresentano la peggiore forma di debito di Tesoreria.

II.

Nei nostri studi precedenti abbiamo distinte due aliquote diverse del cambio: una *quasi-permanente*, meno soggetta ad oscillazioni; l'altra *temporanea* ed assai più variabile.

La prima si può dire determinata dalle condizioni organiche della politica, della bilancia monetaria, della finanza e della circolazione, e di esse abbiamo finora discorso. L'aliquota temporanea subisce invece le momentanee influenze del mercato monetario. Notevoli tra queste sono gli *arbitraggi internazionali* e la *politica dello sconto.*

Il commercio internazionale dei titoli di Stato e dei valori finanziari ha assunte proporzioni ingenti ai tempi nostri. Assai più che il movimento delle importazioni ed esportazioni, esso influisce sulla bilancia monetaria - e quindi sul cambio - sia per la rapidità che per la entità delle transazioni. Alle volte si richiedono parecchi mesi per aumentare di 100 milioni le importazioni o le esportazioni di un paese, e quindi per modificare di tale somma la bilancia commerciale. Ma 100 milioni di contrattazioni internazionali di Borsa tra due paesi, possono essere un affare di pochi giorni, ed - in momenti di forti convulsioni - anche solo di poche ore. Si è perciò che, secondo i savi precetti del Birch - antico am-

ministratore della Banca d'Inghilterra - al giorno d'oggi, il Tesoro e gli Istituti di emissione devono costantemente invigilare la Borsa, nell'opera loro di difesa del cambio.

Gli arbitraggi si svolgono tanto più intensamente quanto più sono rapide le oscillazioni di Borsa fra due o più mercati. È noto che fra Parigi e le Borse italiane vi è una costante correlazione fra i corsi della rendita e del cambio. Se Parigi è a 99 e Roma a 102, il cambio si aggirerà sulla differenza del 3 per cento, ossia sul 103. Se Parigi d'un tratto ribassa, gli operatori di Borsa trovano convenienza a comperare a Parigi e a vendere in Italia, finchè non si ristabilisca la correlazione fra rendita e cambio. Ciò si ottiene con i tre seguenti mezzi:

1° Nuovo rialzo della rendita a Parigi;
2° Ribasso della rendita in Italia;
3° Rialzo del cambio a nostro danno.

Praticamente tutti e tre questi mezzi vi concorrono. L'operatore che compera a Parigi e vende a Roma, produce rialzo in Francia e ribasso in Italia: ma siccome deve pagare a Parigi ciò che vi ha acquistato e non può ottenere oro dalle nostre Banche d'emissione presentando biglietti - perchè il baratto è sospeso - così compra divisa sull'estero e fa rialzare il cambio. È questo l'effetto dell'antica legge economica, per cui la merce ricercata rincara e quella offerta diminuisce di prezzo.

Quale dev'essere in tali circostanze l'azione del Tesoro e delle Banche d'emissione, a cui spetta la direzione del mercato monetario in Italia?

È opinione comune che, in un tempo piuttosto lontano, il Tesoro italiano in simili circostanze rivolgesse intera l'opera sua a sorreggere la rendita italiana all'estero, con mezzi artificiali. Ma questa politica è assolutamente erronea e finisce da ultimo per costare assai e dare risultati meschini: cosicchè crediamo che, dal Magliani in poi, sia stata abbandonata, se pure essa ebbe mai larga e seria applicazione. Non perciò si dovrà lasciare indifeso il nostro credito all'estero; ma non sono i piccoli mezzi di Borsa che a ciò occorrono.

A questa prima tendenza ne succedette un'altra, del pari erronea, che lasciava ricadere essenzialmente sul cambio l'effetto degli arbitraggi sfavorevoli. Ribassava la rendita a Parigi di due o tre punti? Si lasciava salire il cambio al 6, al 7 per cento, e così la rendita in Italia restava ad alti corsi! Ma era questa una politica altrettanto fallace e dannosa. Il rialzo del cambio - come abbiamo segnatamente dimostrato il 1° marzo - significa aumento di imposte sopra i consumi e peggioramento della condizione delle classi popolari. Esso inoltre vuol dire restrizione di credito e di-

minuzione di lavoro e di salari, e decadenza generale, politica ed economica della nazione. Il cambio alto costa al paese assai più della rendita bassa.

In casi siffatti - che ricorrono periodicamente ad ogni convulsione internazionale - la sola politica savia ed efficace, che Tesoro e Banche d'emissione devono e possono adottare, è quella di lasciar deprimere la rendita e gli altri valori tanto che basti per restituire la parità coll'estero, *senza aggravio del cambio.* Se oggi Parigi è a 99 e Roma a 102, il cambio risulta in 103. Supponiamo che Parigi - sventuratamente ed ingiustamente - scenda a 98 od a 97; non vi è altra via, che lasciar cadere la rendita in Italia a 101 od a 100, per mantenere il cambio sul 103, ossia con una differenza a nostro carico di circa il 3 per cento. A questo scopo giova pure impedire che la rendita in Italia salga più rapidamente che all'estero. Infatti, se, mentre Parigi rimane a 99, i nostri corsi si spingono da 102 a 104, la parità probabilmente non si ottiene che con un aggravio del cambio da 103 verso il 105. Il che appunto si deve evitare.

Quali mezzi occorrono a tal fine?

Il complesso dei mezzi necessari alla difesa del cambio contro gli arbitraggi costituisce quella che, da tempo, abbiamo chiamata la *politica dello sconto*, e che, saviamente praticata, è indispensabile alla ricostituzione monetaria del paese.

È fatto noto, che quanto più sale lo sconto, tanto più ribassa il corso dei titoli all'interno e quindi discende il cambio, più facilmente raggiungendosi la parità coll'estero. Se lo sconto è al 4 per cento, il banchiere impiega indifferentemente i suoi capitali nell'acquisto di cambiali o nella compera di rendita, che, al pari, frutta anch'essa il 4 per cento. Ma se lo sconto è rialzato al 5 per cento, il banchiere vende rendita che frutta solo il 4, e ricerca cambiali che producono l'interesse del 5 per cento. Quindi la rendita ribassa, e con essa scendono i valori tutti di Borsa. Adunque nel caso di una disparità dei corsi tra Parigi e l'Italia - che si traduca in un aggravio del cambio - il rialzo dello sconto in Italia deprime i corsi della rendita all'interno: il distacco fra la Borsa di Parigi e quelle italiane diminuisce e il cambio si attenua.

Prendiamo un caso semplice, a titolo d'esempio. La rendita in Italia è a 102, a Parigi 99: il distacco di 3 segna la differenza del cambio a nostro danno. D'un tratto Parigi scende di un punto, a 98, e il cambio tende a rialzare a 104, per ristabilire la parità dei corsi. Se, in tal caso, Tesoro e Banche, di comune accordo, rialzano lo sconto, la rendita in Italia prenderà a discendere dal 102: se essa ribassa fino a 101, si ristabilisce l'antica correlazione: $101 - 98 = 3$, e si impedisce il rialzo del cambio. D'onde appare

che in tempi normali – quando non si hanno violente variazioni di Borsa – l'elevazione dello sconto è mezzo efficace per ribassare la rendita e deprimere il cambio.

Abbiamo esposto il caso più elementare, nella sua forma più semplice: ma in ultimo, l'intera direzione del mercato monetario, nella difesa del cambio, si riconduce ad un savio maneggio del saggio dello sconto. In alcuni paesi, come in Inghilterra, quest'ufficio spetta unicamente alla grande Banca, che è press'a poco la regolatrice del mercato mondiale: in altri Stati, come presso di noi, esso invece è diviso fra il Tesoro e le Banche d'emissione, il che spesso è causa di incertezza e di debolezza. Talvolta la politica disarma la mano dei ministri del Tesoro, come la speculazione si impone ai direttori di Banca – ed il paese, soprattutto le sue classi popolari, ne pagano le spese col rialzo del cambio, che significa il rincaro del pane, del petrolio, dello zucchero, del caffè e della vita in genere.

In pratica, il rialzo dello sconto si manifesta sotto forme diverse, oltre la semplice elevazione del suo tasso. Si rincarano i riporti, si restringono le anticipazioni sui titoli, si riducono o si respingono le operazioni che non abbiano carattere commerciale. In tempi recenti, la Banca di Francia, molto saviamente, non accettò allo sconto cambiali tedesche di prim' ordine, unicamente perchè non rappresentavano operazioni di commercio, ma erano state create per determinare movimenti di cambio e di metalli preziosi. Una Banca di emissione difficilmente difende le sue riserve e domina il cambio, se non pone somma cura nel distinguere fra le cambiali di commercio e quelle di comodo e se non respinge quest'ultime, specialmente quando sono create a scopo di riportare titoli, di provocarne il rialzo o di compiere altre operazioni di Borsa.

Non è soltanto sull'arbitraggio della rendita e degli altri titoli, che il rialzo dello sconto esercita il suo effetto benefico, ma più ancora sopra quello delle cambiali. Il commercio delle cambiali da paese a paese assume ogni giorno un'importanza maggiore. I grandi commercianti e banchieri hanno un credito internazionale. Essi accettano allo sconto, ossia comprano, cambiali dove lo sconto è più alto e le rivendono o le riscontano dove è più basso. Se in Italia lo sconto è al 5 per cento ed in Germania al 3 per cento, il banchiere sconta cambiali in Italia al 5, dando 95 lire per ogni cambiale di cento lire, all'anno: le rivende o le risconta in Germania al 3 per cento, ritirando per la stessa cambiale 97 lire: la differenza del 2 per cento copre le spese e lascia un profitto. Oltre ciò, ogni grande casa di commercio che ha credito in più paesi, presenta le proprie cambiali allo sconto, là dove esso è più basso. Per

conseguenza, se il saggio in Italia è al 5 ed all'estero al 3, una grande massa di cambiali italiane va a scontarsi all'estero, che dovrà pagarcene l'importo: in allora il cambio diminuisce. E così si manifesta sempre più l'azione benefica di uno sconto relativamente alto, oltre agli effetti vantaggiosi ch'esso produce su tutta l'economia nazionale.

Questa politica dello sconto si deve anch'essa intendere in due modi diversi: l'uno riflette la misura normale e *quasi-permanente* dello sconto, l'altra concerne le *variazioni* temporanee dello sconto stesso. Nei paesi a corso forzoso, come l'Italia, il saggio normale dello sconto dev'essere più alto di quello dei mercati esteri vicini, appunto per determinare arbitraggi, a nostro favore, che tengano basso il cambio. Quindi si suol dire, con ragione, che il saggio *normale* dello sconto in Italia dev'essere, almeno dell'un per cento, più elevato che nei mercati esteri a noi collegati, quali la Francia, la Germania, la Svizzera, l'Inghilterra, ecc. La violazione di questa savia norma di prudenza ha sempre avuto in Italia le più sfavorevoli conseguenze sovra il corso del cambio.

In questi momenti si hanno in Europa i seguenti saggi di sconto bancari:

Parigi 3	Vienna 4
Ginevra 3 $^1/_2$	Londra 4
Berlino 4	Italia 4 $^1/_2$.

Abbiamo tenuto conto per l'Italia dello sconto di favore al 4 $^1/_2$ - non di quello normale al 5 - perchè è in base al primo che si compiono le operazioni internazionali di arbitraggio. La differenza fra alcuna delle maggiori piazze estere e quelle italiane è molto piccola, forse è troppo piccola: ogni movimento di rialzo all'estero, ogni pressione del mercato monetario straniero, dovrebbe tosto trarre seco un rialzo di sconto in Italia. Il 4 $^1/_2$ per cento rappresenta dunque il minimo a cui ora si possa scendere e sarebbe utile che le Banche di emissione lo applicassero non solo alle cambiali di favore, ma anche ai conti correnti attivi ed ai corrispondenti.

Ma nel mercato internazionale vi sono dei momenti di forti e repentine perturbazioni, che quali scosse violente tendono a sconquassare l'edificio monetario di un paese in modo così grave, che occorre poscia lungo tempo per ripararne i danni. La sola difesa del cambio, in tali dolorose e non infrequenti circostanze, consiste nei *forti e repentini rialzi di sconto*, e nel rigetto di qualsiasi operazione non commerciale, fino a quando si speri di vincere la tempesta. Ma se questa è indomabile, allora bisogna mantenere altissimo il saggio dello sconto ed aprire gli sportelli a tutte le opera-

zioni solide. Così pratica la Banca d'Inghilterra, che a più riprese passò rapidamente a saggi elevatissimi di sconto, raggiungendo talora anche il 12 per cento. L'effetto fu sempre sicuro, quasi immediato. In Italia pur troppo non abbiamo ancora avuto un ministro del Tesoro che, in circostanze siffatte, abbia affrontato il pregiudizio e l'impopolarità della speculazione, rialzando lo sconto al di là del 6 per cento. Così una serie di crisi successive - come abbiamo più volte esposto in questa Rivista - ha in tempi diversi sconquassato la nostra debole compagine monetaria ed oggi ancora non siamo riusciti a ripararne i danni.

La politica normale dello sconto ha cominciato ad essere meglio compresa e praticata in Italia in tempi recenti. Varî ministri del Tesoro, quali gli onorevoli Sonnino, Luzzatti, Boselli, Rubini e Di Broglio, mantennero ad altezza più o meno sufficiente il saggio dello sconto, preparando così lentamente il miglioramento del cambio. Confidiamo pure che la nuova ispezione triennale sia per dimostrare che la Banca d'Italia ha meglio compreso il suo dovere di rispettare la legge e di astenersi da quei larvati aiuti alla Borsa che pur troppo vennero in luce nella precedente ispezione e che tanto contribuirono al disordine monetario del paese. Un'opinione pubblica più sana e più illuminata si va formando in queste materie: il paese comprende che *è meglio lo sconto alto che il cambio alto* e si impone alla speculazione. Ma siccome nessuno disconosce gli inconvenienti dello sconto alto - benchè minori di quelli del cambio alto - così sono vivamente da raccomandarsi tutti i temperamenti atti a prevenire alte ragioni di sconto. Due di essi riuscirono nella pratica bancaria di particolare efficacia, quali: il rigetto da parte degli Istituti d'emissione della carta di comodo, soprattutto delle cambiali che coprono operazioni di Borsa: la facoltà negli Istituti stessi e nel Tesoro, di *dare* rendita a riporto, quando questo è mite. Manteniamo invece la nostra antica opinione, che, fino a quando il cambio non sia disceso permanentemente sotto la pari - a 99.40 circa - il concedere alle Banche d'emissione la facoltà di *prendere* rendita a riporto - come la speculazione ha più volte proposto - sarebbe « una bestialità economica ed una pazzia monetaria ».

Questa politica dello sconto sarà grandemente coadiuvata da un sano ordinamento delle Borse, del credito, degli istituti economici e soprattutto delle Società anonime. È necessario che queste istituzioni rispondano assai più e meglio ai fini del lavoro e della produzione che a quelli della speculazione. Ma sarebbe lungo il discorrerne oggidì.

III.

In tempi recenti ci siamo sempre più convinti dell'importanza che *l'elemento psicologico* o morale esercita sul cambio. Non basta che esistano in un paese i fattori necessari a far sparire l'aggio: fa d'uopo ancora che il mercato monetario e soprattutto il mercato estero acquisti questa persuasione. Allorchè un paese, come l'Italia, ricade nel corso forzoso, questo diventa quasi un'abitudine per l'interno e per l'estero e l'aggio continua anche quando ne sono diminuite o scomparse le cause. Bisogna quindi, a gradi a gradi, far penetrare nel mondo degli affari la persuasione, che sono cambiate le condizioni economiche del paese, e che è mutato l'indirizzo erroneo del Tesoro e delle Banche, che ha cagionato l'aggio. Tutto ciò è opera lenta e difficile ed esige una politica monetaria chiara, precisa, costante, inflessibile.

Le relazioni morali fra i popoli sono ancora assai minori di quanto astrattamente si crede. Se gli Italiani viaggiassero di più all'estero, non solo per diporto ma per studi, vedrebbero in qual poco conto vi sia tenuto il loro paese. Benchè ciò sia in gran parte dovuto alla poca conoscenza che l'estero ha delle cose nostre, il giudizio altrui varrebbe ad aprire assai più gli occhi del paese e degli uomini politici italiani sopra l'indirizzo pratico che dobbiamo dare alle cose nostre. Ma questa opinione, assolutamente pessimista, che sull'Italia prevale in molta parte d'Europa, è una delle cause maggiori della persistenza dell'aggio. L'estero in genere - e tranne poche eccezioni - considera l'Italia come un paese poverissimo, dissestato e del tutto mal governato: crede che nessuno degli organi della vita pubblica vi adempia con disinteresse e con coscienza ai propri doveri: ritiene le nostre classi inferiori brutalmente sfruttate dall'imposta e dall'ignoranza: si occupa più di qualche fatto clamoroso a nostro discapito, che del progresso, sia pure lento, ma continuo, consolante, che l'Italia va compiendo ogni giorno. In questo giudizio ed in questo contegno dell'estero verso di noi v'ha un'assoluta esagerazione ed ingiustizia: ma vi può essere pure qua e là un qualche piccolo fondo di vero ed è dovere dei nostri uomini pubblici e dei cittadini illuminati di tenerne conto (1).

L'elemento psicologico è quello che più fa sentire la propria azione sulla speculazione, che ha pure una grande influenza sul corso dei cambi. Una politica estera dignitosa, ma calma: il costante

(1) In un mio recente viaggio a Londra mi sono adoperato a correggere le opinioni esagerate ed ingiuste che prevalgono all'estero sulle cose nostre. Vedi la mia intervista sul *Daily Chronicle* del 1° agosto.

mantenimento dell'ordine all'interno: l'indirizzo savio della finanza e delle Banche: la riduzione della circolazione cartacea: un maneggio fermo dello sconto, persuadono gli operatori e gli speculatori che il cambio tende a diminuire. Allora essi affrettano il ribasso operando in tal senso: ne accentuano invece il rialzo nel caso contrario. Ecco perchè il cambio si risente non soltanto dei provvedimenti, ma persino della fibra e del temperamento del ministro del Tesoro e degli uomini in genere che dirigono la politica, la finanza e la Banca di un paese. In certi paesi dell'America meridionale la nomina dell'uno o dell'altro uomo politico a Presidente della Repubblica, significa immediatamente forte rialzo o ribasso nel cambio.

IV.

L'attuale ribasso del cambio rappresenta la vittoria della scuola *metallica* contro la scuola *inflazionista*, che per tanti anni infestò la nostra politica monetaria.

La scuola *inflazionista*, che a lungo tempo predominò nell'opinione pubblica italiana, affermava che il corso forzoso in Italia era una conseguenza delle condizioni organiche della nostra economia nazionale. Essa quindi disconosceva o negava i tristi effetti dell'eccesso di circolazione, delle immobilizzazioni bancarie, dei deplorevoli aiuti che gli Istituti d'emissione davano alla Borsa, delle speculazioni eccessive provocate da ribassi di sconto e da facili riporti, alimentati da emissione di carta a vuoto. Questa scuola chiedeva allegramente nuovi debiti dello Stato, per lavori pubblici passivi che creavano un'operosità nazionale fittizia, lasciando lunghe conseguenze di impoverimento, di imposte e di crisi. Essa domandava continue eccedenze di circolazione, che determinavano speculazioni edilizie, corsi fittizii di Borsa, creazioni di titoli cattivi, speculazioni ed aggiotaggi, che arricchivano i pochi, saccheggiavano il risparmio nazionale, impoverivano il paese. Questa scuola ebbe grande influenza nella vita politica italiana dal 1885 in poi: aveva per sè - cosa incredibile a dirsi - la maggioranza del Parlamento e della stampa - e condusse alla crisi edilizia di Roma e di Napoli e alle gravi rovine finanziarie del 1889 in poi. Un ordine del giorno che invocava un freno alle emissioni di biglietti eccedenti ed abusive, e costituiva un primo passo verso il ritorno alla circolazione metallica, fu respinto dalla Camera, fra le risate generali, contro soli tre deputati! (1) A tale punto era giunto nel Governo, nel Parlamento e nel paese l'errore nelle cose monetarie!

(1) Gli on. Franchetti relatore, Rubini e Maggiorino Ferraris, nella tornata del 26 giugno 1887.

Ma i disastri cominciarono ad aprire gli occhi a più d'uno e diedero animo ai pochi che nella Camera e nel paese affermavano la falsità e i pericoli della scuola inflazionista e la necessità di un pronto e coraggioso ritorno alla dottrina metallica. Questa chiedeva il rialzo dello sconto, la riduzione della circolazione, la smobilizzazione delle Banche d'emissione, il corretto uso del credito cambiario a scopi commerciali, il pareggio nel bilancio, la solidità e l'onestà delle Società anonime, la prevalenza degli interessi generali del paese sulla speculazione e sul giuoco di Borsa.

La reazione morale e risanatrice non tardò a sorgere ed oggidì ritornano lentamente in onore i principî della scuola metallica. La vittoria è tuttora contrastata, passo a passo, dagli interessati, dalla speculazione e dall' affarismo, cosicchè non sempre i principî della dottrina metallica trovano applicazione ferma ed energica ed appoggio risoluto da parte d'uomini politici e di economisti illusi, ottimisti o flosci. Giova quindi illuminare intorno ad essi la pubblica opinione e creare nel paese una corrente forte e decisa in favore del risanamento del credito nazionale, onde affrettare il ritorno alla circolazione metallica.

Prendiamo quindi atto con grande piacere del recente discorso pronunciato ad Abano dall'on. Luzzatti, che invocò una graduale riduzione della circolazione. Questa nuova vittoria della scuola metallica farà cadere - giova crederlo - le ultime speranze degli inflazionisti. Anche l'on. Di Rudinì, in una recente intervista nella *Stampa*, affermò autorevolmente la necessità di dare la precedenza all'assetto della circolazione sovra ogni altra riforma. Oramai tutti gli uomini più autorevoli del Parlamento italiano si sono pronunciati in favore della restrizione e del risanamento della circolazione e spetta al Governo di fare qualche primo passo prudente, ma deciso, su questa via.

La storia monetaria degli anni a noi più vicini contiene a tale riguardo utili e preziosi ammaestramenti. Tre fatti ci dimostrano quale sia ancora in Italia l'influenza della scuola inflazionista e quali gravi errori, pregiudizi ed interessi giovi anche oggidì combattere per assicurare il credito e la prosperità economica della nazione.

Il primo fatto è il decreto del 21 settembre 1898 che ribassava dal 4 al 3 e mezzo per cento il saggio per gli sconti di favore delle Banche d'emissione, in un momento in cui le Banche di Germania e di Inghilterra rialzavano i loro tassi. In quel tempo si era pure spinto a limiti elevati l'uso delle anticipazioni statutarie, fatte dalle Banche al Tesoro, che nell'agosto avevano raggiunto i 98 milioni, cosicchè il cambio salì persino verso il 110. L'anno successivo - il 1899 - fu contrassegnato da alto cambio e

da speculazioni fittizie ed eccessive, come più volte dimostrammo in questa Rivista. La misura dello sconto di favore venne saggiamente elevata al 4 per cento con decreto 30 giugno 1899 (Boselli) ed al 4 $^1/_2$ per cento con decreto del 5 ottobre 1900 (Rubini).

Un altro fatto più doloroso e di carattere più grave consistette nelle operazioni irregolari della Banca d'Italia, rivelate nel 1899 dall' ispezione triennale più volte ricordata. Essa infatti denunciava non solo un certo ammontare di operazioni incagliate, aventi il carattere di nuove immobilizzazioni, ma poneva in luce tutto un complesso di operazioni illegali, quali lo sconto di assegni bancari e di cambiali garantite da titoli, le anticipazioni alle stanze di compensazione, i crediti ai corrispondenti e i riporti dissimulati. L'inchiesta diligente, condotta con criteri tecnici precisi, segnò un nuovo indirizzo, corretto e sano di amministrazione bancaria nel paese. Nessun documento fu più degno di lode: nessuno fu meno lodato, anzi più censurato; tanto era fitta in paese la rete della speculazione che voleva giovarsi della Banca d'Italia e fuorviarla dall'ufficio suo! Ma la verità e la giustizia finirono per trionfare. Per buona fortuna i due ministri del Tesoro chiamati ad applicare le conclusioni dell' inchiesta - gli on. Vacchelli e Boselli - tennero fermo, e grazie alla loro fermezza ed all'illuminata condotta della IV sezione del Consiglio di Stato, la Banca d' Italia dovette alfine sottomettersi alla legge ed imporre a se stessa il più elementare dei doveri che spetta ad ogni cittadino.

Giova sperare che ad uguale imparzialità di criteri e di apprezzamenti - ad uguale rispetto della legge - sia informata la nuova ispezione triennale, di cui ancora non si conoscono i risultati. Ad ogni modo l'esperienza del passato e la mutata Direzione del nostro maggiore Istituto ci affidano, ch'esso oramai adempierà sempre più e meglio alle sue funzioni di Banca d'emissione, destinata a regolare le correnti monetarie del paese a fine di riprendere i pagamenti in metallo.

Un ultimo fatto afferma in modo sempre più deciso la prevalenza della scuola metallica sulla dottrina inflazionista. In un momento di debolezza, nel dicembre del 1900, il Governo aveva proposto, colla legge di proroga del corso legale, di rallentare i provvidi freni della circolazione, che le leggi vigenti prescrivono. Ma la patriottica resistenza della Giunta del bilancio, egregiamente presieduta dall'on. Guicciardini, e l' attitudine degli uomini maggiori della Camera (1) preservarono il paese da un precedente, che, piccolo in sè, poteva condurre a conseguenze più gravi.

(1) Seduta del 18 dicembre 1900.

Il Governo saviamente desistette dalle sue prime proposte e la Camera, ad immensa maggioranza, fece la più decisa e la più solenne affermazione di voler restaurare la circolazione ed il credito del paese. Ma questa circostanza concorse ancora assai più a porre in luce le fallacie e gli artifizi della speculazione inflazionista. Essa prevedeva infiniti guai, qualora la Banca d'Italia non avesse la facoltà di allargare la sua circolazione produttiva per la liquidazione di fine d'anno. La Camera patriotticamente rifiutò di abdicare di fronte alla speculazione. La liquidazione di fine d'anno si compiè in modo regolare, senza che la Banca d'Italia dovesse neppure fare uso di una sola lira della sua circolazione straordinaria produttiva! Come sopra si è detto, la Banca d'Italia, a termini di legge, poteva disporre di 45 milioni di circolazione straordinaria, tassata in ragione di due terzi dello sconto: con essi era in grado di sovvenire la liquidazione di fin d' anno, in caso di bisogno. Ebbene, come risulta dalle situazioni ufficiali dal 20 dicembre 1900 al 10 gennaio 1901, la Banca d' Italia non ebbe a ricorrere, neppure per una lira, a questa circolazione straordinaria! Ciò dimostra chiaramente che era inutile autorizzare per legge una somma maggiore dei 45 milioni, come era stato proposto. Dobbiamo quindi sperare che, ammaestrati dal passato, Tesoro e Banche si preparino fin d' ora alla nuova e modesta riduzione della circolazione, che la legge prescrive per il 1° gennaio 1902, cosicchè essa possa entrare in vigore senza esitanze e senza discussioni. Ciò però non esclude lo studio di qualche provvedimento inteso ad aumentare le risorse effettive che i nostri Istituti - oggidì troppo immobilizzati - possono porre a disposizione del commercio. Basti notare che con una circolazione normale di 986 milioni - di cui per 592 milioni scoperta, dopo fatta deduzione della riserva - non hanno che un portafoglio complessivo di circa 410 milioni fra sconti ed anticipazioni. Il portafoglio è quindi di 180 milioni inferiore alla circolazione utile!

Nel frattempo, e grazie all'opera dell'on. Rubini, le migliorate condizioni del Tesoro e il rialzo graduale del saggio dello sconto di favore dall'insufficiente misura del 3 $^1/_2$ a quella del 4 $^1/_2$ per cento, cominciarono ad esercitare la loro benefica influenza sull'aggio. Fu questa una nuova riprova che in passato il rincrudirsi del cambio, assai più che dalle condizioni economiche del paese dipendeva dai nostri errori di finanza e di Tesoro. La confutazione della scuola inflazionista venne completata dal fatto, che il cambio prese a ribassare proprio negli anni in cui la bilancia commerciale ci diventava più sfavorevole: il che è prova evidente che il movimento delle importazioni e delle esportazioni - su cui tanto si basano gli inflazionisti - non esercita da solo un'influenza decisiva

sul cambio. Basta infatti gettare uno sguardo sullo specchio che pubblichiamo in nota e che ci pare degno della maggiore attenzione (1). L'effetto della bilancia commerciale sfavorevole, per quanto importante, viene evidentemente eliso dalle altre cause di credito coll'estero, quali le rimesse degli emigranti e il movimento dei forestieri, cosicchè, in complesso, la *bilancia monetaria* ci risulta favorevole. Uno degli atti più semplici e più savi che un ministro del Tesoro potrebbe compiere oggidì in Italia, sarebbe quello appunto di incoraggiare ed aiutare efficacemente quel movimento di forestieri, che ogni paese cerca di sviluppare, con metodi pratici, entro i suoi confini, e che costituisce una delle risorse più sicure e più proficue dell'Italia nostra.

È merito dell'on. Rubini di avere elevato al 4 $^1/_2$ per cento lo sconto di favore degli Istituti d'emissione, mentre rimase al 5 per cento il saggio normale. Questo provvedimento venne saggiamente mantenuto in vigore dal ministro attuale del Tesoro, on. Di Broglio, e senza dubbio contribuì efficacemente alla discesa del cambio. I casi presenti gettano infatti una viva luce sull'intera materia del cambio e dimostrano quanta influenza il saggio dello sconto eserciti sull'aggio. Nel corso del mese di ottobre, il cambio su Parigi era già disceso a 102.15 e si avviava verso il 102. Ma d'un tratto il danaro rincarò a Parigi e nella liquidazione della metà del mese, il riporto sulla rendita italiana fu piuttosto elevato, da 15 a 17 centesimi per quindici giorni. Il corso della rendita a Parigi ne risentì subito l'effetto e prese a ribassare al disotto di 99: ma siccome alle Borse italiane i corsi della rendita

(1) Presentiamo in uno specchio le eccedenze delle importazioni sulle esportazioni e l'andamento del corso del cambio su Parigi negli ultimi anni:

Anni	Eccedenza delle importazioni	Corso del cambio su Parigi massimo	minimo	medio
1897.	L. 99 864 540	106.42	104.20	105.16
1898.	209 766 042	109.90	104.75	107.00
1899.	75 144 790	108.60	105.70	107.34
1900.	361 989 412	107.42	105.35	106.46
1901 (sette mesi) . . .	326 384 153	106.05 *	104.35	105.41

* 1° semestre.

Nel 1899 la bilancia commerciale ci è molto favorevole, e ciò malgrado il cambio è alto, anche dopo i buoni effetti dell'accordo commerciale colla Francia. Nel 1900 e nel 1901, la bilancia commerciale ci diventa sempre più sfavorevole e ciò non di meno il cambio ribassa, in aperta contraddizione colle teorie della scuola inflazionista, che difende e giustifica la permanenza del corso forzoso e di un'alta ragione del cambio come effetto inevitabile dell'eccedenza delle importazioni sulle esportazioni!

scesero più lentamente, si ebbe un'immediata ripresa del cambio, che rimontò verso il 3 per cento. È appunto in questi casi che un'abile politica dello sconto deve agire con fermezza e prontezza. Se il cambio continuasse a salire stabilmente oltre il 3 per cento, nessuna misura sarebbe più provvida ed efficace di un rialzo dello sconto - sia di favore, sia normale - di almeno un mezzo punto. Un tale atto frenerebbe il cambio, rialzerebbe il nostro credito e farebbe onore al Governo ed all'Amministrazione italiana.

Qui veramente si parrà la nobilitate monetaria dell'on. Di Broglio. Giova pure sperare ch'egli continui a resistere alla fioritura autunnale di nuove spese, per organici, per linee terrestri e marittime, per scopi d'ogni specie che risorgono in questi giorni. Solo a queste condizioni, un ministro del Tesoro provvede degnamente a sè ed al paese.

V.

Il presente ribasso del cambio è vittoria nostra - è vittoria della scuola metallica, e delle lotte che in nome di essa vennero combattute e vinte.

La discesa del cambio in questi mesi ha nulla in sè di artificioso o di anormale: essa è semplicemente la conseguenza del nuovo indirizzo della politica monetaria italiana. L'andamento favorevole della bilancia monetaria, grazie soprattutto alle rimesse degli emigranti e al movimento dei forestieri: la riduzione graduale della circolazione delle Banche dal 1897 in poi: l'aumento delle loro riserve: il largo avanzo conseguito nel bilancio dello Stato: il rialzo dello sconto di favore dal 3 $^1/_2$ al 4 $^1/_2$ per cento: la smobilizzazione lenta, ma progressiva, degli Istituti di emissione e l'accantonamento degli utili loro: il maggior freno imposto alle speculazioni di Borsa, mediante un più corretto metodo di operazioni da parte della Banca d' Italia: i migliorati rapporti colla Francia e le condizioni generali della politica estera ed interna: queste sono le cause che, in modo logico e naturale, hanno condotto al felice risultato.

Ma questo primo successo non basta. Bisogna difendere il terreno conquistato, bisogna ancora avanzare con passo sicuro, in guisa da avvicinare sempre più il corso della carta a quello dell'oro e raggiungere a gradi il pari. Oramai l'aggio è ridotto al 2.60 per cento: uno sforzo deciso, patriottico, basterebbe a farci rivedere, sia pure solo di tempo in tempo, la parità di cambio. Sarebbe un errore ed una debolezza imperdonabile non farlo!

Tre periodi ha davanti a sè la politica monetaria del nostro paese. Occorre in primo luogo abbattere l'aggio e vincere il de-

prezzamento della carta moneta; in secondo luogo bisogna arricchire di metallo la nostra circolazione e consolidarla con un indirizzo di forte raccoglimento; giova per ultimo riprendere i pagamenti in contanti. L'Italia non può rifare gli errori del 1883, quando volle abolire d'un tratto il corso forzoso, senza una sufficiente preparazione. Devesi invece procedere a gradi ed in una serie di anni.

I provvedimenti diretti, necessari alla restaurazione della moneta e del credito, sono i seguenti:

1° l'abolizione, almeno in due tempi, delle anticipazioni statutarie;

2° la graduale, ma forte, riduzione dei biglietti di Stato, saliti alla cifra eccessiva di 447 milioni;

3° la diminuzione dei biglietti di Banca rappresentati da immobilizzazioni, aumentando invece le risorse degli Istituti di emissione per gli sconti commerciali;

4° la diminuzione delle ingenti partite di titoli e valori di Stato, posseduti dalle Banche d'emissione per oltre 269 milioni;

5° il rispetto assoluto della legge del 1893 circa le operazioni bancarie: una più rapida liquidazione delle partite immobilizzate che salgono ancora a più di 400 milioni: il freno ai dividendi della Banca d'Italia;

6° l'assetto del debito circolante del Tesoro;

7° una politica agraria intesa a promuovere le nostre esportazioni ed a diminuire le importazioni, soprattutto di grano;

8° incoraggiamento serio al movimento dei forestieri;

9° una ferrea economia nelle spese dello Stato, per fronteggiare gli sgravi e conservare illeso il pareggio fra le entrate e le spese effettive;

10° una politica di sconto che mantenga la ragione degli interessi a tale altezza da impedire gli arbitraggi sfavorevoli al nostro paese, e l'immediato rialzo dello sconto, qualora il cambio su Parigi risalga e si mantenga stabilmente al disopra di 103.

Non tutti questi provvedimenti si possono attuare d'un tratto; ma se il ministro del Tesoro comincierà a prepararli e ad iniziarli in modo deciso, l'aggio riceverà tosto un nuovo tracollo. V'ha tuttavia una modesta misura che vorremmo attuata e subito: *l'abolizione delle anticipazioni statutarie,* come mezzo di Tesoreria. Il buon andamento delle finanze ci ha fortunatamente consentito di farne a meno per grande parte dell'anno: aboliamole per legge e chiudiamo senz'altro una sorgente di cattivi debiti, ricorrendo all'uopo ad altri mezzi più corretti di Tesoro! Giova intanto avere sempre un vigile sguardo sulla Borsa, per impedirvi ogni funesto risveglio di malsane speculazioni. È supremo dovere delle Banche d'emissione di respingere in modo assoluto tutte le cambiali e le

operazioni che nascondono operazioni di Borsa o di carattere finanziario, a fine di prevenire arbitraggi a nostro danno e di dedicare ogni loro risorsa negli aiuti al lavoro ed al commercio. Ogni piccolo risveglio della speculazione di Borsa dev'essere tosto fronteggiato da un rialzo dello sconto o dei riporti.

Fummo tra i primi, ed i più tenaci, ad avvertire quanto l'aggio fosse funesto al paese e come esso pesasse, a guisa di vera imposta, sopra i consumi popolari. Il presente ribasso del cambio concorre a diminuire il prezzo delle cose necessarie alla vita assai più degli sgravi, a fronte dei quali abbiamo finora palesata una sterile impotenza. Colla scomparsa dell'aggio, il paese avrà compiuta non solo una grande *riforma economica*, ma anche una grande *riforma tributaria*. Se le condizioni generali della politica estera ed interna si mantengono buone, basterà un indirizzo deciso da parte del Tesoro e delle Banche, perchè l'aggio ripieghi ancora di più e ricada verso il pari. Giova sperare che una così nobile meta accenda Governo e Paese ai lievi sacrifizi necessari a conseguirla, cosicchè l'Italia monetaria riacquisti in breve, nel mondo, il suo credito ed il suo prestigio.

MAGGIORINO FERRARIS.

NOTE E COMMENTI

La convocazione del Parlamento - Nuovi senatori - Le elezioni a Napoli - All'estero - Li-Hon-Ciang.

Le Camere sono riconvocate per il 27 corrente. La data è piuttosto tardiva e giova sperare che si provvederà con maggiore operosità a rendere proficuo il breve periodo che ci separa dalle feste del Natale.

Il Ministero ha bene provveduto non chiudendo la sessione. I lavori potranno così procedere più solleciti. Si dice che domenica 1° dicembre, l'on. ministro del Tesoro farà la sua esposizione finanziaria e spiegherà gl'intendimenti del Governo nella questione tributaria. Dopo l'insuccesso della passata sessione e la successiva crisi ministeriale, questa sollecitudine ci pare opportuna. È necessario che il paese sappia al più presto quali sono gli intendimenti ed i piani del Governo e che sovra di essi il Parlamento possa recare un suo primo giudizio. Da varie parti si attribuisce al Ministero l'intenzione di contenere in proporzioni minime la riforma tributaria, riducendola alla sola abolizione, in tre anni, dei dazi di consumo comunali sulle farine. Ma sono voci premature ed ogni giudizio dev'essere riservato a quando siano note le proposte vere. Ed è pure necessario che il Gabinetto presenti al Parlamento ed al paese un programma economico, modesto, ma chiaro e pratico.

Davanti al Senato ed alla Camera e presso le relative Commissioni v'ha una quantità di progetti, non grandi per se stessi, ma utili sotto ogni riguardo. Alcuni di essi risalgono ancora ai Ministeri precedenti. Il Governo farà bene a precisare quelli ch'esso vuole approvati ed a portarli immediatamente a pubblica discussione. Senato e Camera devono subito da principio spiegare la maggiore operosità e non dare quello spettacolo di svogliatezza, che tanto deprime nelle popolazioni il concetto delle istituzioni rappresentative. Confidiamo quindi che il Governo e i presidenti delle due Camere prenderanno, in tempo opportuno, i necessari accordi, per una condotta energica ed attiva del lavoro parlamentare.

Per la riapertura della Camera si attribuisce al Governo l'intenzione di proporre a S. M. la nomina di un numero di senatori non superiore a quello dei posti che si resero vacanti dopo l'ultima infornata. Se tale criterio prevarrà senza eccezioni, esso non può che essere approvato. Molti, forse troppi, sono i nomi, che si fanno:

tra le nomine si dà per certa quella dell'on. Mussi, attuale sindaco di Milano, la cui lunga operosità nella vita pubblica bene lo addita all'alto seggio. Uguale onore vorremmo vedere conferito ad altri sindaci che in notevoli città d'Italia servono nobilmente il paese: ci basti ricordare a cagione d'onore il conte Grimani a Venezia ed il comm. Dallolio a Bologna, sempre quando in essi concorrano i titoli richiesti dallo Statuto, che non fu equo e riguardoso verso i sindaci delle maggiori città.

Ma per il carattere letterario e scientifico della nostra Rivista, non possiamo tacere che non appartengono ancora al Senato alcune delle più spiccate individualità delle nostre Università, da Alessandro D'Ancona a non pochi altri che onorano le lettere e le scienze italiane. La corrente che intende elevare sempre più il carattere e il valore del Senato prevale in paese e nel Senato stesso: confidiamo che il Ministero ne terrà massimo conto.

Le vacanze non hanno fatte sorgere grandi questioni nuove, all'infuori di quella di Napoli. Abbiamo già manifestata l'impressione nostra, che si tratta di un grave problema politico, economico ed educativo, che dev' essere affrontato e risolto a fondo. Un primo passo verso la soluzione lo fecero gli elettori napoletani collo scrutinio del 10 corrente. Le elezioni comunali ebbero il più lieto risultato. Due liste si contendevano la maggioranza: la lista *concordata* e la *progressista*. La prima rappresentava il rinnovamento morale di Napoli: la seconda era la reazione di coloro che l'inchiesta Saredo aveva colpiti. La lista concordata, dovuta all'opera lodevole dei principali senatori e deputati di Napoli, ebbe il più completo trionfo: tutti i suoi 64 nomi riuscirono eletti. Vittoria più alta, più bella, non era possibile attenderci.

Due liste si contendevano pure i posti della minoranza: la *socialista* di 12 nomi e la *popolare* o radicale. La lista socialista entra intiera in Consiglio: gli altri posti spetteranno alla radicale. Anche questo risultato è buono, perchè assicura alla futura Amministrazione quel sindacato della minoranza che è indispensabile al buon andamento della pubblica cosa.

Si è dunque fatto un eccellente passo, ma semplicemente un primo passo. Ora conviene proseguire con prudente fermezza. Anzitutto giova costituire la nuova Amministrazione. Si ritiene dai più che a sindaco verrà eletto il duca Avarna di Gualtieri, capo lista della nuova maggioranza. La scelta pare ottima sotto ogni riguardo: nè l'egregio uomo potrà sottrarsi alla responsabilità che la pubblica fiducia gli impone: nel momento del bisogno nessuno può venir meno aî propri doveri. Nel duca d'Avarna si associano le migliori qualità per la vita pubblica: la gioventù, l'operosità, l'ingegno ed il censo. Ai suoi lunghi e coscienziosi studi fatti in Inghilterra, dobbiamo due libri forti e sani (1). Il concetto fonda-

(1) Duca di Gualtieri. *L'evoluzione democratica delle Istituzioni inglesi*, Torino, Roux, 1899. — *Il Regime rappresentativo e la società moderna*, Torino, Roux, 1900.

mentale che li informa si è che la società moderna va rapidamente trasformandosi e che la somma saggezza degli uomini di Stato consiste nel conoscere i loro tempi e nel conformarsi ad essi. Quindi anche le istituzioni antiche debbono di tempo in tempo modificarsi onde accordarsi colle idee e con i bisogni degli uomini, per cui sono fatte. A tale uopo, il duca d'Avarna propugna nettamente la prevalenza degli uomini pratici sopra i dottrinari, nel governo dei popoli. « I dottrinari », egli dice, « malgrado le loro rette intenzioni, malgrado le loro profonde conoscenze storiche e filosofiche, perdono infallibilmente i paesi che governano... Ed oggi più che mai sembrami doversi preferire al Governo gli uomini di buon senso, gli uomini pratici agli scienziati ed ai teorici, coloro che esaminan gli avvenimenti, senza preconcetti e metton l'esperienza al disopra della teoria ».

Toccherà ora al duca d'Avarna di far prevalere nell' amministrazione di Napoli questi concetti pratici, che noi invochiamo nel governo della cosa pubblica in Italia. Di rado è spettato ad un uomo un cómpito più alto e più nobile di fronte alla propria città. Di cuore gli auguriamo il migliore successo e per lui e per Napoli grande e bella. Ma è tutto il nuovo Consiglio comunale che deve concorrere a rimettere in modo permanente il Municipio di Napoli sulla via della corretta e sana amministrazione. E gioverà proceda, a gradi, senza fretta eccessiva, ma con fermezza. Ogni esitanza, ogni debolezza, ogni condiscendenza verso i vecchi sistemi sarebbe colpa. Al successo occorrono due condizioni: molta compattezza e disciplina nella maggioranza: molta temperanza nella minoranza. Nella questione di Napoli i socialisti ebbero un merito indiscutibile nell'iniziare e proseguire una coraggiosa opera di risanamento: ora ne guasterebbero il risultato, qualora non dimostrassero una temperanza pari all'energia del passato. Le responsabilità dell'Amministrazione, di cui la minoranza è il necessario contrappeso, sono troppo diverse da quelle della battaglia. Siamo in presenza di un importante esperimento: auguriamo sinceramente che riesca.

×

Ma il problema di Napoli non è solo locale, è nazionale. Sarebbero completamente in errore coloro, se pur ve ne sono, che credessero che Napoli debba essere trattata alla stregua di qualsiasi altro Comune, grande o piccolo, del Regno. Napoli non è soltanto la più popolosa città della penisola, ma è l'ex-capitale di un Regno importante ed è il centro e l'espressione del Mezzogiorno, ossia di buona parte d'Italia. Le sollecitudini del Governo e del Parlamento per quella città hanno quindi importanza tutta speciale. Il Governo ha dei doveri, ha delle responsabilità verso Napoli e ad esse nè può, nè deve venir meno.

Anzitutto il R. Decreto 8 novembre 1900, che istituisce la Commissione d'inchiesta, stabilisce che oltre a procedere alla più ampia inchiesta su tutti gli atti delle Amministrazioni comunali di Na-

poli, « la Commissione Reale potrà estendere le sue indagini a tutte le altre pubbliche Amministrazioni di Napoli e della provincia ». È quindi sorta da più parti la domanda che l'inchiesta prosegua sulla amministrazione provinciale e su quella delle Opere pie.

Compiuta, così lodevolmente, la prima parte del suo cómpito, pare utile che la Commissione prosegua l'opera sua per quanto concerne la Provincia e le Opere pie. Il Governo ha operato bene se, come si annuncia, ha invitata la Commissione a continuare i suoi lavori. Nè essa potrebbe sottrarsi in modo alcuno al doveroso ed ingrato ufficio. Ogni cittadino ha degli obblighi verso la patria: la forza morale di un popolo consiste appunto in questo, che chiunque sia chiamato all'adempimento di un dovere, anche penoso, non esiti, non si rifiuti. L'on. Saredo può e deve sentirsi fiero ed orgoglioso dell'opera sua. Senza di lui le elezioni di domenica sarebbero state impossibili. Spetta al nuovo Consiglio comunale di scrivere le pagine più belle della nuova vita municipale napoletana: ma in cima di esse vi dev'essere scolpito a lettere d'oro il nome di Giuseppe Saredo. Senza l'opera sua, il rinnovamento morale di Napoli era un'utopia: e senza una forte base morale, ogni progresso economico diventa impossibile. Con i metodi di amministrazione che prevalevano nel Municipio e nelle grandi imprese locali di Napoli, ogni risorgimento economico della città diventava assurdo, perchè le lotte economiche si vincono coll'onestà, col rigido impiego del danaro e non colla corruzione e collo sperpero.

Ma mentre dovrà serena e severa proseguire l'inchiesta sulla Provincia e sulle Opere pie, è necessario che il Governo senta i suoi doveri d'altra specie che ha verso Napoli e li adempia. Ad esso s'impone un triplice problema, amministrativo, economico ed educativo. Anzitutto è evidente che l'azione dello Stato, da molti anni in qua, ha fallito a Napoli. Non pochi uomini eminenti sono stati preposti alla Prefettura di quella Provincia ed hanno resi servigi preziosi alla città ed al paese. Agli occhi di nessuno verrà mai diminuita la figura di integro amministratore dell'on. Cavasola. Ma nel complesso, il congegno della Prefettura non ha funzionato, a Napoli, come non funziona in altre provincie del Regno. È impossibile restare indifferenti di fronte a siffatta condizione di cose.

Nè meno grave è il problema economico. Napoli o deperisce o non risorge. Questa è la verità. Bisogna guardarla nuda e cruda in faccia, per avere il coraggio delle forti risoluzioni. Vi sono due problemi distinti: il pareggio del bilancio del Comune e il risveglio economico della città. Nessuno si creda che basti risolvere il primo: è il secondo punto che urge assai più. Una città prospera e bene amministrata mette presto le sue finanze in ordine. Ora le proposte della Commissione intese a pareggiare il bilancio ci paiono più pratiche e più solide di quelle che si propongono il miglioramento economico della città. Ma è questione vasta, che non può essere trattata e risolta per incidenza. Il Governo ha però il dovere di porsi il problema a fondo e di risolverlo nel miglior modo possibile.

Questa necessità di provvedimenti economici intesi a migliorare le condizioni di Napoli ha condotto in questi giorni a vivaci discussioni e polemiche giornalistiche, specialmente fra la stampa dell'Alta Italia e quella del Mezzogiorno. Non sempre, come avviene in simili circostanze, si conservò la giusta misura, anche da parte di uomini che avrebbero dovuto sentire le proprie responsabilità. Ma sono piccoli incidenti a cui non bisogna attribuire troppa importanza. Resta il consenso, quasi comune, anche nell'Italia del Nord, che è dovere ed interesse generale del paese di provvedere energicamente al miglioramento economico di Napoli e del Mezzogiorno in genere. Ma un tale sentimento non dev'essere sfruttato per condurre il Governo ed il Parlamento a nuovi errori ed a quella orgia di lavori pubblici e ferroviari, decretati senza progetti tecnici, senza previsioni economiche attendibili, che furono una vera sventura per il nostro paese e per la nostra finanza. Per buona fortuna presiede al Ministero dei lavori pubblici una mente calma ed equilibrata, quale quella del conte Giusso, che ha saputo affrontare davanti la Camera delle responsabilità precise, in difesa della buona e savia amministrazione. Noi confidiamo che anche in questa circostanza potremo rinnovare a lui il plauso con cui tutta Italia accolse le sue dichiarazioni. Per Napoli e per il Mezzogiorno si deve fare molto, ma bene. I danari sperperati non gioveranno a nessuno: impoveriranno Napoli e l'Italia intera: soltanto le somme spese bene ed utilmente potranno risollevare quella città e le provincie limitrofe. A noi fa impressione tutto il nuovo rimescolarsi di appaltatori e di affaristi, che ancora ricordano l'orgia dei guadagni non sudati, nel precedente guazzabuglio di lavori pubblici in Italia. È bene che le provincie meridionali stiano in guardia contro tutta l'improvvisa sbocciatura di tenerezze per i loro interessi, che d'improvviso si è manifestata sotto forma di ferrovie, bonifiche, acquedotti, porti, linee di navigazione ed altre cose simili. Quante di esse non nascondono che bramose canne di appaltatori e di costruttori, ansiosi soltanto di spennacchiare di nuovo lo Stato e le provincie del Mezzogiorno, già di tanto indebitate!

Ognuno dei problemi economici che riguardano il Mezzogiorno dev' essere studiato con calma e con serietà: dev' essere esaminato nel suo aspetto tecnico, finanziario e soprattutto nella sua utilità finale. Di ogni progetto è necessario chiedere non solo ciò che costa, ma se non vi sia altro mezzo migliore per impiegare la stessa somma, od altra via per raggiungere l' identico risultato con sacrifizi più lievi. Sappiamo, ad esempio, che in uomini autorevoli ha prodotta non poca impressione l' articolo sopra *L'acquedotto delle Puglie* dell'on. Giovanni Cadolini, pubblicato in questa Rivista il 1° ottobre. Tutti vi hanno potuto vedere quanto siano serii i termini tecnici ed economici del problema e come esso debba venire studiato a fondo prima di affrontare qualsiasi soluzione. Altrettanto può dirsi di non poche altre questioni che si agitano in questi giorni, per veruna delle quali il Governo

deve prendere impegni, se non a studi compiuti. Inutile aggiungere che ciascuno di questi problemi dev' essere riguardato dal punto di vista generale e siamo lieti di constatare che, grazie al contegno degli uomini più autorevoli e più serii della deputazione meridionale, è caduta ogni deplorevole idea di adunanze o di gruppi politici a base regionale. Non ci mancherebbe altro per abbassare la vita politica del paese!

Resta, per ultimo, la questione educativa. Senza l' istruzione un paese non progredisce e l' inchiesta ha posto in luce quanto sia deplorevole la condizione della scuola popolare e tecnica in Napoli. Noi crediamo che questo lato del problema non possa essere dimenticato da coloro che realmente desiderano il progresso del Mezzogiorno. Ma un'avvertenza è necessaria in tutte queste materie. Non bisogna confondere Napoli, la città e la popolazione, con i pochi che sfruttavano l'una e l'altra. Ben è vero che essi ricorrono a questo artifizio: ma è giuoco troppo facile a scoprirsi.

×

All'estero, la quindicina chiude meglio di quanto si poteva sperare. Le lunghe contestazioni tra la Francia e la Turchia hanno avuto un principio di soluzione decisiva. Il Governo francese ha dato ordine alla flotta di impossessarsi di Mitilene: l'atto risoluto ha indotto la Turchia a cedere. La flotta francese è ripartita e dobbiamo essere lieti che l' incidente si vada chiudendo senza che siasi riaperta nè la questione del Mediterraneo, nè quella d'Oriente. Il nostro paese non ha bisogno di perturbazioni in questo momento e tutto ciò che rende più calma la situazione internazionale ci giova. Ben possiamo dolerci che la Francia sia stata indotta ad agire in gran parte per interessi privati, mentre essa e l'altre Potenze non mossero dito, di fronte alla deplorevole inosservanza, da parte della Turchia, del trattato di Berlino. Ma giova sperare che la lezione abbia giovato al Sultano ed anche un po' alle Potenze. Se la Turchia vuole conservarsi in Europa, è necessario che si ponga risolutamente sulla via delle riforme: se le Potenze vogliono ottenere qualche cosa, devono ricorrere alla forza Pur troppo finora v'hanno poche speranze di un mutamento.

In Austria, le agitazioni degli studenti italiani per ottenere un'Università loro propria a Trieste, hanno condotto a seri disordini, a causa delle intemperanze degli studenti tedeschi, ostili al giusto desiderio dei primi. L' Impero austriaco è tutto fondato sul principio di una riunione di nazionalità e di lingue e non v'ha davvero ragione alcuna perchè si neghi alle popolazioni italiane ciò che fu accordato alle altre. Speriamo quindi che i deputati italiani al Parlamento austriaco e gli Italiani tutti dell' Impero continueranno nella ferma, calma e legale rivendicazione dei loro diritti e delle loro aspirazioni. Nessuno di noi intende creare difficoltà al Governo vicino ed alleato, col quale crediamo dovere ed interesse nostro coltivare le migliori relazioni, come in più occasioni abbiamo ripetuto: ma a ciò gioverà non poco il sapere che gli Italiani hanno in Austria trattamento pari alle altre nazionalità. *Aus.*

Li-Hon-Ciang.

Li-Hon-Ciang, senza contrasti il più eminente uomo politico dell'Impero cinese, è morto, quasi ottantenne. Egli ha chiuso una lunga ed attivissima esistenza, il cui unico e costante ideale fu il rendere ricca e potente la razza cui apparteneva. Ed a questo altissimo ideale rendevano omaggio anche i suoi detrattori di Occidente, quando, non potendo negare gl' immensi servigi da lui resi alla Cina, affermavano che i grandissimi ed incessanti beneficî arrecati da lui a tutto il suo popolo, non ad altro eran diretti che a spianargli la via del trono. Un dotto sinologo italiano, Francesco Cerone, il cui nome non deve riuscir nuovo ai nostri lettori, ha stampato, tre mesi or sono, un volume su *Li-Hon-Ciang e la politica cinese nel secolo* XIX (Napoli, Tocco, Salvietti e Gaeta), opera che ha ottenuto l'approvazione del R. Istituto Orientale, e dalla quale tolgo alcune notizie.

Li-Hon-Ciang era alto della persona, magro, diritto come nel tempo della remota giovinezza, dal volto impassibile, quasi scolpito nell'avorio antico, di cui aveva le tinte scialbe e lievemente soffuse di giallo; dalla fronte che le meditazioni avevano solcata di archi concentrici di rughe; dagli occhi penetranti e mobili; dalle labbra sottili e brevi. La sua parola era lenta e ponderata, i suoi modi apparentemente cortesi, quali si addicevano ad un uomo che fu la colonna di un immenso Stato orientale. Fin dagli anni più teneri Li fu messo per la via degli studi, ed egli si mise ad apprendere con tranquillità grave e riflessiva. Superati con esito straordinario i vari esami che si richiedono per essere ammessi nella vita pubblica, Li vi entrava pieno di ammirazione e di rispetto per l'antica sapienza in cui erasi addottrinato con tanto profitto; pieno di amore e di riconoscenza verso le istituzioni, nelle quali non aveva trovato difficoltà ed ostacoli ma favore e giustizia. Circondato dalla pubblica ammirazione, onorato della stima dei più alti ufficiali dello Stato, segnalato allo stesso imperatore T'ao-Kuang, che lo aveva conosciuto di persona e ne aveva letto le composizioni, Li-Hon-Ciang si trovò innanzi una via comoda e spianata.

A soli 24 anni fu proclamato *letterato introdotto* e membro dell'Accademia imperiale; a 27 anni era *compilatore* di prima classe, vale a dire controfirmava i decreti dell'Imperatore, e pochi mesi dopo fu mandato a combattere la terribile rivolta dei Tai-ping, che aveva già guadagnato dieci delle diciotto provincie dell'Impero. Dopo circa un decennio di lotta, Li-Hon-Ciang riuscì a sterminare i ribelli, e come premio adeguato alla sua vittoria fu promosso al grado di « Gran Cancelliere », divenendo così il terzo personaggio di tutto l'Impero.

Questa esaltazione così rapida non mancò di procurargli numerosi ed accaniti avversari, ed egli, sopraffatto dalla diffidenza

LI-HON-CIANG.

e dall'invidia, dovè rinunciare a tutte le sue cariche, ed accettare quella di commissario imperiale e grande esaminatore nel Sse-Ciuan, un esilio ricco di agi e non scevro di lustro e di decoro. Ma non trascorsero neppure due anni che già si invocavano il suo senno e la sua esperienza, ed egli ritornò alla Corte senza ire, senza rancori, lieto di poter essere utile al suo paese e di essere stimato da tanto. Dopo un successo diplomatico ottenuto nel comporre uno screzio sorto colla Francia nel 1870, fu creato Gran Segretario ed accolto nella « città violetta » come il salvatore della dinastia, il benefattore del popolo. Allora la sua autorità si estese illimitata e indiscussa su tutto ciò che concerneva la immensa Monarchia, ed all'ombra di una reggenza tanto più comoda e malleabile perchè rappresentata da donna, cominciò ad esercitare un dominio, cui, per essere regno, mancavano soltanto il titolo e le insegne, e che, salvo una breve interruzione, si prolungò per quasi venti anni.

Giunto all'età in cui, dopo una laboriosa esistenza, aveva il diritto di godere un meritato ed onorifico riposo, il Gran Segretario doveva esperimentare in tutta la dolorosa amarezza la instabilità della fortuna e del sovrano favore. Asceso al trono Kuang-Su nel 1889, il quindicenne monarca allontanò dagli affari l'Imperatrice vedova e i suoi fidi consiglieri, Kung e Li-Hon-Ciang, il quale si ritirò nel Ci-li, di cui era vicerè, e tutto si consacrò al governo di quella provincia. L'opera sua fu però ben presto necessaria, e se ne vide la grande importanza nelle trattative col Giappone, che condussero al trattato di Scimonoseki, che fu meno disastroso per la Cina di quello che faceva prevedere l'esito disgraziato della guerra. Dopo il colpo di Stato del 22 settembre 1898, col quale l'Imperatrice madre riprese le redini del governo, Li ridiventò il grande ispiratore, il fattore massimo della politica cinese, riuscendo a far trionfare il suo progetto di amicizia colla Russia, da lungo tempo accarezzato.

Fedele alle tradizioni e alle tendenze del suo popolo, Li-Hon-Ciang fu poco amico degli Europei e pochissimo degli Italiani, poichè non paventava la loro potenza. Ma non perciò si possono disconoscere gli altissimi suoi meriti, come da molt. si è fatto nella stampa occidentale. Quando qualcheduno del suo seguito alludeva alle atroci cose che di lui si favoleggiavano in Europa, Li sorrideva a fior di labbra, e, memore dell'antico dettame, ripeteva: « Un buon ministro non teme il morso della calunnia, perchè la altezza delle torri si scorge dalla lunghezza della loro ombra e il merito dei grandi uomini si misura dall'accanimento dei loro detrattori ».

Will.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA

Il 7 novembre fu assai felicemente varata a Castellammare la nuova corazzata *Benedetto Brin.*

— Nella storica torre di San Martino è stato inaugurato un busto in bronzo di Umberto I. Parlò il senatore Breda.

— A Ravenna è stato inaugurato un piccolo monumento che rappresenta la morte di Anita Garibaldi.

— Un busto a Romualdo Bonfadini è stato collocato nella sala del Consiglio provinciale di Sondrio.

— La sera dell'11 novembre si è definitivamente chiusa la quarta Esposizione internazionale d'arte in Venezia. Gli ingressi ammontarono a 351 000, le vendite a L. 360 000.

— Nel *Politeama Municipale* di Novara si è tenuto un Congresso nazionale dei produttori di vino.

— L'anno venturo, in occasione dell'Esposizione d'arte decorativa, si riunirà a Torino un Congresso internazionale di chimica applicata all'industria.

— Augusto Rodin, il celebre scultore francese, si trova attualmente in Italia. Dopo aver visitato l'Esposizione di Venezia, si è recato a Serravezza per fare acquisto di marmi, e quindi a Pisa.

— Il pittore spagnuolo Villegas che da lunghi anni dimorava in Roma ha lasciato l' Italia per assumere la direzione del Museo Reale di Madrid.

— Per opera di un gruppo di valenti artisti sarà tra breve pubblicata in cartoline doppie di gran lusso la *Divina Commedia* illustrata. Ogni cartolina conterrà un canto del poema, con magnifiche illustrazioni. Gli artisti che attendono a questo lavoro sono: lo scultore Pochini, l'ingegnere Razzolini e i pittori Bicchi, Alessandrelli, Olivotti, Capriolo e Tatti.

— Alcuni minatori trovarono nell'isola d'Elba un vaso pieno di monete d'argento dell'epoca di Nerone.

*

Nel prossimo dicembre la ditta Zanichelli pubblicherà, riunite in un volume, tutte le poesie di Giosue Carducci, scritte dal 1850 al 1900. Il volume, che si chiuderà col primo canto della *Canzone di Legnano*, sarà adornato da tre ritratti del poeta, secondo fotografie del 1857, del 1872 e del 1900. Contemporaneamente l'editore Zanichelli sta spingendo con alacrità la stampa di due altri volumi carducciani: l'undecimo, cioè, e il duodecimo della serie: l'uno contenente scritti vari, l'altro gli studi pariniani che il Carducci ha coltivato con tanto amore.

— Ferdinando Martini lavora intorno ad un nuovo libro che tra breve uscirà, edito dalla ditta Lemonnier. Il libro sarà intitolato: *Epistolario di Giuseppe Giusti* e conterrà un centinaio di lettere inedite del poeta, tratte per la maggior parte dalla biblioteca della famiglia Capponi, con notizie storiche e interessanti appendici.

— *Spartaco*, il romanzo di Raffaello Giovagnoli, che ha acquistato tanta fama e popolarità, è stato di recente tradotto in francese dalla signora J. W. Bienstock, e pubblicato dall'editore Charles Fitel.

— Giovanni Bovio ha letto ad Ermete Novelli il suo nuovo dramma *Socrate*, che sarà tra breve rappresentato al *Valle.*

— Gerolamo Rovetta ha completato una commedia, *Romanticismo*, la cui azione si svolge nel 1854.

— Il ministro della pubblica istruzione intende di istituire a Roma e altrove parecchi Laboratori di economia politica, simili a quello che il compianto prof. Cognetti de Martiis fondava nel 1893 presso l'Università di Torino.

— Con piacere annunziamo che il nostro egregio collaboratore Adolfo Venturi è stato nominato professore ordinario di storia dell'arte nell'Università di Roma.

— La direzione del *Corriere di Napoli* è stata assunta da Arturo Colautti, del quale sarà tra breve pubblicato il poema *Il terzo peccato*.

— La Società Geografica italiana ha invitato il capitano Ciccodicola a tenere una conferenza in Roma sull'Abissinia.

— Il conte Ermanno Stradelli, che da più di vent'anni dimora nel Brasile, ha tenuto nell'aula massima del Collegio Romano una conferenza sull'Amazzonia.

— Il senatore Frola, nel discorso inaugurale dell'anno accademico nel Regio Museo industriale di Torino, annunziò che il monumento a Galileo Ferraris sarà inaugurato l'anno venturo al principio dell'Esposizione.

— *Teofania* è il titolo di un nuovo dramma di Ugo Fleres.

— Luigi Mancinelli ha iniziato al teatro *Costanzi* la serie dei concerti che la Società orchestrale massima ha organizzato per la presente stagione autunnale.

❦

Il Capolavoro. Romanzo di **GIUSTINO L. FERRI**. Roma, Società Editrice Nazionale, pagg. 267, L. 3. — Non uno dei soliti capolavori sulla tela o sul marmo Paolo di Lancinena aveva voluto creare, ma un capolavoro che avrebbe veramente vissuto, sentito, amato, odiato - ed egli comperò Fiora, la pastorella di Monte Pavinio, e ne fece una grande peccatrice perversamente raffinata - « È l'orgoglio di Satana », disse a lui Sanluigi, un amico dell'infanzia, e veramente la leggenda faceva discendere da Satana Paolo di Lancinena. Attorno al capolavoro noi vediamo svolgersi tutta una lunga storia di tradimenti, di dolori, di follie che mettono capo fatalmente alla malvagia incarnazione, una lunga storia attraverso la quale precipita a rovina la famiglia dei Lancinena, in cui la infinita serie di vescovi e di cardinali non aveva potuto soffocare il mal seme di Satana.

Passioni ed amori, novelle di **FRANCESCO CARBONE**. Milano, Casa Editrice Baldini, Castoldi e C°, 1900, pagg. 236, L. 1. — *La gelosia, L'odio, Gli onori funebri, Il ribrezzo*, le quattro novelle che compongono il volume, sono quattro infelici storie d'amore. E tutte queste storie infelici sono riboccanti di passione, tanto che l'animo del lettore più insensibile segue trepidante le vicende di Silvia, la nobile fanciulla, cui la fiamma di una gelosia tremenda ed inesplicabile brucia il cuore, annienta la vita; le vicende di quella povera anima afflitta, che deve sacrificare a un marito odioso e deforme i suoi sogni di fanciulla e le sue tenerezze di donna; le vicende di quell'altra anima gentile che un amore infelice porta al delitto. Bisogna però osservare che alcune pagine non sono ispirate da una diretta osservazione del vero, e che la forma, non sempre corretta, è forse troppo carica di contorni e troppo esuberante di colore.

L'Uomo Giallo, romanzo cinese di **TCHENG-KI-TONG**, traduzione di **EBE COLBOSIN**, Roma, Società Editrice Nazionale, 1901, pagg. 231. L. 2,50. — Nel leggere questo romanzo sembra quasi di essere trasportati sulle incantevoli rive del Fiume Azzurro, tanto potentemente vi si riflette la vita cinese con il suo fasto, che mal sa nascondere la povertà e l'ignoranza, con la sua poesia, con la indolenza e la fierezza che caratterizzano la « Terra dei fiori ». E tutti i pregi e i difetti del popolo cinese quasi

sono raccolti in Li-Y, il protagonista del romanzo, che non sa volere, che passa la vita abbandonandosl a combattimenti con se stesso, che promette fedeltà a Siao-Yu da lui teneramente amata e poi non sa resistere innanzi all' orgoglio materno, e sposa incosciente un'altra fanciulla che non ama, mentre la povera « Piccolo Diaspro » si consuma per lui di passione.

Atene, di **SOLONE AMBROSOLI**. Milano, U. Hoepli, pagg. 171, L. 3,50. — Si sono già scritti invero molti e poderosi libri su Atene, eppure mancava ancora un volume che desse ai profani della scienza archeologica un breve e sintetico concetto di ciò che Atene fu, e di ciò che essa è ancora. Solone Ambrosoli in questo recente volumetto tratta brevemente di Atene, e la illustra con molte tavole ed incisioni. Per chi fosse poi tratto ad approfondire maggiormente il geniale argomento, l' autore fa seguire un saggio di bibliografia descrittiva sopra la Grecia, come anche un'appendice sulle monete e la bibliografia numismatica di Atene.

L' elemento germanico nella lingua italiana, del prof. **D. ENRICO ZACCARIA**. Lib. edit. Treves, Bologna, pagg. 560, L. 6. — Con questo suo Lessico con appendice e prospetto cronologico, l'autore, dopo aver dichiarato che l' idioma germanico dopo il latino è quello che più d'ogni altro contribuì alla formazione della lingua italiana, come, in generale, delle romanze, fa un esame della misura con cui questa contribuzione è stata diversamente giudicata nei varii secoli. Per molti eruditi l'italiano non era che il latino modificato dai barbari. Tanto il Maffei quanto il Cantù, il Bartoli ed il Muratori riconoscono, sebbene in proporzioni diverse, l'esistenza di voci germaniche nella nostra lingua. Un libro, questo, che può tornare assai utile agli studiosi di filologia comparata.

Grammatica storico-comparata della lingua e dei dialetti toscani, di **VILHELM MEYER-LÜBKE**. Riduzione e traduzione per cura di **MATTEO BARTOLI** e **GIACOMO BRANN**. Torino, Loescher. — Questo lavoro, come il titolo stesso dice, è una riduzione dell' *Italienische Grammatik* del Meyer-Lübke: riduzione, principalmente perchè i due traduttori lasciarono fuori tutta quella parte dell'originale riguardante i dialetti non toscani: il resto è stato riordinato con uno scopo più specialmente didattico, poichè il libro è fatto per gli studenti principianti e per le persone colte in genere: perciò anche l'esposizione è facile, accessibile a tutti, e sono stati banditi quasi tutti i termini tecnici noti solo ai glottologi. Dopo una breve introduzione viene la parte 1ª, nella quale è trattata la *Fonetica*, abbastanza ampiamente per fornirne ai principianti una sufficiente conoscenza. Per questa parte il libro può esser molto utile, specialmente se si consideri che il Manuale di fonetica più comunemente in uso, quello dello Stoppato, è in verità troppo ristretto. Segue poi la *Morfologia*, nella quale le modificazioni dell'originale sono alquanto maggiori specialmente circa l'ordine della materia. La teoria della *Formazione delle parole* è lasciata fuori. Nelle note e in appendice è stato tenuto conto dei progressi che la scienza ha fatto da quando fu pubblicata la *Italienische Grammatik*. In complesso un lavoro utilissimo agli studenti e a chi non s'è dedicato agli studi di glottologia romanza.

L' accertamento dei redditi incerti e variabili di ricchezza mobile, di **AGOSTINO D' ADAMO**. Aquila, Grossi. — I sistemi seguiti dalle nostre leggi tributarie per l' accertamento dei redditi che sono a base delle imposte dirette formano argomento, dal punto di vista generale, di critiche gravissime. L'imperfezione dei sistemi si manifesta nella distribuzione del tributo, e può produrre facilmente effetti economici e politici contrari ai principî informatori delle singole leggi d' imposta e dell'intero sistema fiscale. Dopo una critica dei sistemi di accertamento dei redditi industriali, commerciali e professionali, il D'Adamo espone i mezzi che si potrebbero adottare per raggiungere un assetto più logico e rispondente ai principî di giustizia distributiva dell'imposta di ricchezza mobile.

FRANCIA

Su proposta di Waldeck-Rousseau, il Governo deliberò di celebrare ufficialmente il primo centenario della nascita di Victor Hugo.

— Il 1° novembre si è inaugurato a Lione il terzo Congresso internazionale grandinifugo. Le adesioni sommano a 1500, delle quali 120 venute dall'Italia.

— A Vasise, nel dipartimento di Eure et Loire, è stato eretto un monumento commemorativo dei morti nella guerra del 1870. Il discorso inaugurale fu pronunziato da Decrais.

— La Camera di commercio di Parigi ha creato un corso di lingua annamita, affidandolo al prof. Monroc.

— M. Léonce Benedite, conservatore del Museo del Lussemburgo, prepara attivamente l'Esposizione delle scuole moderne inglese e americana, per sostituire l'Esposizione delle opere di autori belgi, olandesi e danesi, che attualmente si trova nella sala Caillebotte.

— Il Museo di Victor Hugo si è arricchito in questi giorni di una traduzione in giapponese delle opere del poeta.

— Si dice che Edmond Rostand abbia intenzione di tenere il suo discorso di ricevimento all'Accademia in versi.

— A Dijon si è costituito un Comitato per innalzare un monumento a Bossuet. Sono già stati raccolti per sottoscrizione 45 000 franchi.

— È uscita la prima parte del quarto volume della *Histoire de France* di Ernest Lavisse (Hachette). Il diciottesimo fascicolo messo ora in vendita è opera di M. A. Coville, e comprende il periodo che va dal 1328 al 1422, cioè i primi Valois e la guerra dei cento anni.

— La libreria Hachette pubblica, al prezzo di fr. 7.50, un'opera postuma di Edouard Ruel, con prefazione di Emile Faguet. Il libro si intitola: *Du sentiment artistique dans la morale de Montaigne.*

— Altra opera postuma del più alto interesse, egualmente pubblicata da Hachette, è il volume di *Notes et souvenirs* di Victor Duruy.

— Fra i romanzi più notevoli apparsi nella quindicina alla libreria francese vi è *Mater Dolorosa* di Maurice de Haleffe e dell'autore di *Amitié amoureuse* (Calmann-Lévy, fr. 3.50).

— M. e Mme Psichari, rispettivamente genero e figlia di Ernesto Renan, stanno preparando un volume delle lettere che il grande filosofo scrisse a sua madre nel periodo in cui egli aveva da scegliere tra la carriera ecclesiastica e quella scientifica.

— La *Bibliothèque de philosophie contemporaine*, edita da Alcan, si è arricchita di un nuovo volume di Ossip Lourié: *La philosophie russe contemporaine* (5 fr.).

— *Jacquette et Zouzou* è l'ultimo romanzo di Gyp, pubblicato di recente da Flammarion.

— Al Collegio delle Scienze sociali di Parigi il pubblicista italiano Paolo Ghio ha tenuto una conferenza sul tema *L'Italia moderna.*

Les Braves Gens par **PAUL** et **VICTOR MARGUERITTE**, PLON, fr. 3.50. — La terza parte della trilogia scritta dai fratelli Margueritte col titolo complessivo *Une Époque* è questa serie di racconti che fa seguito a *Le Désastre* e *Les Tronçons du Glaive.* In tutti e tre i libri si sente vibrare lo stesso profondo amore di patria e in tutti e tre si ammira la stessa semplicità e vigoria della narrazione. Ecco i titoli dei racconti che formano il volume *Les Braves Gens: La Chevauchée au Gouffre, Sédan, Strasbourg, Le Siège de Paris, Le Sac de Fontenoy, Bitche.*

Le soir de ma journée par **JULES SIMON**, FLAMMARION, fr. 3.50. — Dopo la recente pubblicazione di *Premières années*, Jules Simon dà alle stampe quest'altro volume di suoi ricordi, che costituiscono una preziosa fonte per chi voglia tracciare le vicende della vita politica in Francia

negli ultimi quaranta anni. Speciale importanza ha ciò che si riferisce all'attitudine dell'Opposizione durante il secondo Impero, al conflitto che si elevò nel febbraio 1871 fra le due frazioni del Governo della difesa nazionale, al periodo che precedette e a quello che seguì il 16 maggio 1877, e alla Conferenza operaia di Berlino. Il tutto è esposto con indulgente filosofia, con piccante umorismo, e con elevatezza di stile.

L'Empire libéral. *Études, recits, souvenirs.* Tome VI, par **ÉMILE OLLIVIER.** Paris, GARNIER FRÈRES, pagg. 647. Fr. 3 50. — Questo è il sesto volume dell'opera poderosa che l'Ollivier ha intrapresa intorno all'Impero liberale. Niuno meglio di lui poteva darci uno studio completo sull'argomento, poichè egli prese parte attiva agli avvenimenti che viene narrando. In questo volume l'autore tratta della Polonia, delle elezioni del 1863 e della legge delle coalizioni; ma, lungi dal rimanere confinato negli stretti limiti della storia politica e diplomatica, egli ci dà un'idea completa delle condizioni dell'intera Europa in quel periodo, e dedica tutto un capitolo al Renan, al Comte e al positivismo filosofico e religioso.

Portraits intimes par **ADOLPHE BRISSON.** Colin. — Ecco il quinto volume di questa divertente serie in cui Adolphe Brisson ci ha rappresentato al naturale quasi tutti gli artisti di Parigi: pittori, scultori, romanzieri, drammaturgi, poeti e talvolta anche uomini politici. Questa volta vi si parla perfino di Krüger. Quasi tutti i ritratti scritti da M. Brisson non sono dotte biografie, ma bozzetti spiritosi e vivaci, creati dopo abili interviste.

Souvenirs d'un franc-tireur en 1870-1871, par **P. TROCHON.** Plon. — L'autore ci previene che il suo libro è una semplice contribuzione alla storia dei corpi franchi durante la guerra colla Germania. I corpi franchi sono stati molto calunniati: e si è detto perfino che hanno portato alla Francia maggior danno di quello fatto dai Tedeschi. Le resistenza dopo Sédan, fatalmente inutile, è stata ascritta a loro colpa: ciò è vero, ma essa ha valso alla Francia l'ammirazione dei vincitori stessi. L'autore di questo racconto ha fatto parte di un modesto corpo, costituitosi verso la fine della campagna: perciò può darci con piena cognizione di causa molti curiosi e precisi particolari sull'organizzazione, la disciplina e il patriottismo di quei volontari.

Notes sur les Universités italiennes, di **E. HAGUENIN.** Paris, A. CHEVALIER-MARESCQ & C. Un vol. in-16, pagg. 146. — Fa parte d'una *Bibliothèque Internationale de l'Enseignement supérieur* diretta da François Picaret, con intenti che il titolo stesso giustifica. Haguenin, conoscitore delle condizioni del nostro insegnamento superiore, è venuto in Italia con soda preparazione e ha voluto esaminare *de visu* alcune Università e rendersi preciso conto dello stato di alcuni problemi che all'insegnamento stesso si riferiscono. Frutto di questi suoi studi è il presente libro, che si raccomanda per la importanza dell'argomento e per la trattazione sobria e attraente datagli dall'autore. Le quattro parti in cui si divide portano per titoli: *L'Université de Turin - Les Universités Siciliennes - L'enseignement public et les catholiques - La question des Universités catholiques.*

Recenti pubblicazioni:

Post-Scriptum de ma vie, par VICTOR HUGO. — Calmann-Lévy, Fr. 6.

Tartarin de Toulouse, roman par P. TISSEYRE-ANANKÉ. — Léon Vanier, Fr. 3,50.

Le Nouveau Candide, roman par P. BRULAT. — Villerelle, Fr. 3,50.

Mariages d'aujourd'hui, roman par M.me LESCOT. — Calmann-Lévy, Fr. 3,50.

Mirage d'amour, roman par ROBERT NOLIS. — Flammarion, Fr. 3,50.

Tout yeux, tout oreilles. Actualités, par JULES HURET. — Fasquelle, Fr. 3,50.

Souvenirs d'une doctoresse, par Docteur BOYER. — Flammarion, Fr. 3,50.

La Tournée des Grands-Ducs. Mœurs parisiennes, par DUBUT DE LAFOREST. — Flammarion, Fr. 3,50.

Le poème de la jeunesse. Poésies, par MAURICE MAGRE. — Fasquelle, Fr. 3,50.

Souvenirs de carrière, par le BARON DES MICHELS, ancien ambassadeur (1855-1886). — Plon, Fr. 7,50.

Disraeli (*Ministres et hommes d'État*), par MAURICE COURCELLE. — Alcan, Fr. 2,50.

Vercingétorix, par CAMILLE JULLIAN. — Hachette, Fr. 3,50.

Le Conventionnel Jeanbon Saint-André, membre du Comité de salut public, organisateur de la marine de la Terreur (*1749-1815*), par L. LÉVY SCHNEIDER. 2 vol. — Alcan, Fr. 15.

La Vie Européenne au Tonkin, roman, par EUGÈNE JUNG. — Flammarion, Fr. 3,50.

Les Chouans de la Mayenne, par JEAN MORVAN. — Calmann-Lévy, Fr. 7,50.

Les doctrines économiques et sociales du Marquis de Mirabeau dans l'« Ami des hommes », par LUCIEN BROCARD. — Girard & Brière, Fr. 5.

L'artillerie de campagne (*1792-1901*), par le lieutenant J. CAMPANA. — Berger-Levrault (avec 23 figures e 4 cartes), Fr. 5.

INGHILTERRA E STATI UNITI

La sezione dei manoscritti del British Museum ha ricevuto in dono alcune lettere autografe e inedite di Carlo Dickens, colla condizione di non esporle al pubblico se non fra venti anni.

— Secondo un recente calcolo la biblioteca del British Museum conterebbe la bella somma di circa due milioni di volumi.

— Il conte di Derby ha di recente aperto a Bury una galleria d'arte e una biblioteca di opere artistiche che comprende 12 000 volumi.

— La Fine Art Society ha inaugurato la sua mostra autunnale. In una delle sue sale vi è una collezione di acquarelli intitolata *Le città dell'Italia centrale*, di Alberto Pisa.

— La Società degli Scrittori ha offerto di erigere un monumento, disegnato da Mr. George Frampton, nella cripta della cattedrale di S. Paolo, alla memoria di sir Walter Besant.

— Un dramma in irlandese, *Diarmid and Grania*, scritto da Yeats e George Moore, è stato rappresentato al *Gaiety Theatre* di Dublino.

— *Miranda of the Balcony*, il romanzo di A. E. W. Mason che ha acquistato tanta popolarità, è stato drammatizzato e rappresentato in America con grande successo.

— Il volume scritto dal principe ereditario del Siam *The War of the Polish Succession* è stato messo in vendita da Fisher Unwin al prezzo di 3s. 6d.

— Mr. Maurice Hewlett, che ha appena finito il suo libro su Maria Stuarda, sta preparando un romanzo, che avrà per titolo *The Queen's Quair*.

— Hall Caine è veramente instancabile. Egli ha completato un nuovo romanzo, *Unto the Third and Fourth Generation*, che comincierà ad essere pubblicato nel numero di Natale del *Windsor Magazine*.

— Uno dei problemi più difficili che s'impongono ai romanzieri è la scelta del titolo. A questo proposito crediamo interessante il dare notizia di un curioso concorso bandito da un giornale londinese. Esso sta pubblicando un romanzo senza titolo, e promette un premio a chi proporrà il titolo migliore a pubblicazione finita.

— *La Ballerina* di Matilde Serao, tradotta col titolo *The Ballet Dancer*, è stata posta in vendita da Heinemann, che ha di recente pubblicato l'altro romanzo della scrittrice napoletana: *The Land of Cockayne*.

— Fra gli annunzi di Fisher Unwin figura una ristampa del libro della contessa Martinengo Cesaresco, *Italian Characters in the Epoch of Unification* (7/6).

— Un volume di storie di mare che ha avuto ottimo successo è *Deep Sea Plunderings* di Frank T. Bullen, autore di *The Cruise of the Cachalot* e *The Log of a Sea Waif* (Smith Elder, 6s.).

— Una seconda serie di *Last Essays* di Max Müller vedrà fra poco la luce. In essa sono svolte questioni relative alla scienza e alla religione. Gli ultimi due capitoli sono intitolati: *Why I am not an Agnostic* e *Is Man Immortal?*

— Mr. Rider Haggard prepara per l'anno venturo un'importante opera sulle condizioni agricole e sociali della maggior parte delle contee inglesi; il titolo del lavoro sarà *Rural England.*

— *The Great Boer War* di Conan Doyle è giunta alla tredicesima edizione, che contiene sette nuovi capitoli e una nuova carta, in modo da ragguagliare intorno alle ultime vicende della guerra.

— L'editore Grant Richards ha cominciato una nuova serie intitolata *French Fiction of the Nineteenth Century*, di cui è affidata la direzione a Mr. A. R. Waller. I primi volumi di questa collezione sono *Salammbô* di Flaubert, tradotto da J. W. Matthews, e *The Latin Quarter* di Murger, tradotto da Ellen Marriage.

— *Heroines in Fiction* è un nuovo volume di critica letteraria di W. D. Howells.

— Fra gli annunzi dell'editore Longmans notiamo *A History of Architecture in Italy from the Time of Constantine to the Dawn of Renaissance* di Charles A. Cummings. L'opera è in due volumi abbondantemente illustrati.

— Una monografia sulla storica chiesa di S. Maria Novella di Firenze, scritta dal rev. J. Wood Brown, è stata pubblicata a Edinburgo dall'editore Otto Schulze.

— L'editore Sonnenschein ha messo in vendita una piccola enciclopedia compilata da Harry Quilter colla collaborazione di 56 scrittori, che s'intitola *What's What.* Essa consta di un solo grosso volume che contiene un'infinità di utilissime notizie riguardanti la pratica della vita. Il prezzo di questo volume è di soli 6 scellini.

❦

Links with the Past, by Mrs. **CHARLES BAGOT.** Arnold, 16s. — Mrs. Charles Bagot è la madre dell'illustre romanziere e nostro egregio collaboratore Richard Bagot. Essa ha scritto i suoi ricordi con molta grazia e genialità, e si è valsa anche del diario di una sua zia, miss Mary Bagot, per risalire fino al principio del secolo scorso. L'autrice ricorda tutti i particolari della sua vita fin dall'infanzia, poichè ella aveva tenuto accuratamente il suo giornale, che prudentemente distrusse il giorno in cui sposò il colonnello Charles Bagot, dei granatieri della guardia. *Prudentemente*, non perchè la sua vita precedente al matrimonio fosse stata men che corretta, ma perchè era opinione del colonnello Bagot che tali scritti siano sempre causa di dissensi e di infelicità. Però la memoria ha servito a meraviglia a Mrs. Charles Bagot, che ha potuto ricostruire tutte le cose vedute ed udite nella sua lunga vita, dal regno di Guglielmo IV a quello di Edoardo VII.

President Mac Kinley, by Mr. **DAVID WILLIAMSON**. — La vita del defunto presidente è esposta in questo volume da un punto di vista puramente aneddotico. L'opera è di piacevole e utile lettura, ma non ha un grande valore, perchè, mentre si occupa lungamente del lato religioso e delle teorie evangeliche di Mac Kinley, non studia affatto la questione assai più importante delle sue vedute relative ai *trusts.* Il volume è corredato dai ritratti di Mr. e Mrs. Mac Kinley.

Main Currents of Nineteenth Century Literature. Vol. I. *The Emigrant Literature*, by **GEORGE BRANDES**. HEINEMANN, 6 s. — L'eminente critico danese che con altre opere precedenti ha rivelato agli studiosi del suo paese tante bellezze degli scrittori francesi, si prefigge con questo nuovo lavoro di « tracciare le linee di una psicologia della prima metà del secolo XIX per mezzo dello studio di certi gruppi fondamentali e di certi movimenti nella letteratura europea ». Il presente volume tratta degli scrittori che derivarono la loro ispirazione principalmente da Rousseau, e che, passate le frontiere della Francia, inveirono contro la Rivoluzione, o ne magnificarono gli effetti, a seconda del loro temperamento. I nomi più salienti sono Châteaubriand, Nodier, Senancour, Benjamin Constant e Mme de Staël. La parte biografica non è forse eccessivamente curata da George Brandes, ma la critica è in vero meravigliosa.

Poets of the Younger Generation, by **WILLIAM ARCHER.** LANE, 21 s. n. — William Archer ha mostrato molta indulgenza nella compilazione di questo volume, in cui ha voluto dare una speciale individualità ad alcuni poeti non degni di fama. Egli ha raccolto frammenti di trentatre poeti della nuova generazione, e di ciascuno ha dato qualche cenno critico, e il ritratto, riprodotto da incisioni in legno di Robert Bryden. Ciascuno dei poeti è considerato da sè, senza alcun parallelo cogli altri, e perciò noi sentiamo la mancanza di un giudizio comparativo e di uno sguardo complessivo all'indirizzo della poesia inglese dei nostri giorni. Se la maggior parte dei poeti minori citati da Mr. Archer non possono aspirare alla fama, pure in questo volume troviamo varie poesie degne di essere tolte dall'oblio cui erano condannate.

Early Renaissance Architecture in England, by **J. ALFRED GOTCH**. BATSFORD, 21 s. net. — Scopo di questo libro è di illustrare e tracciare lo sviluppo dell'architettura in Inghilterra durante il secolo XVI e il principio del XVII. L'una dopo l'altra sono esaminate tutte le varie parti degli edifici: le porte, le finestre, i colonnati, i parapetti, le caminiere, le scale, i soffitti, ecc. L'opera è assai apprezzabile, perchè vi è grande copia di incisioni che illustrano i singoli capitoli. In complesso vi si contano 100 tavole e 250 illustrazioni.

Vanished Arcadia, by **R. B. CUNNINGHAME GRAHAM.** HEINEMANN, 9 s. — Questo libro è una interessante esposizione dell'origine, dello svolgimento e della caduta delle missioni dei Gesuiti nel Paraguay. Essi vi sbarcarono al principio del secolo XVII con lettere di Filippo III che li autorizzava a convertire gl'Indiani al Cristianesimo, e vi rimasero fino a che non ne furono espulsi, nel 1767. Il territorio che essi governavano aveva allora una superficie uguale a quella della Francia, con 150 000 abitanti. Nella storia della loro missione non vi è nulla di arcadico, ma ha qualche cosa di arcadica semplicità e felicità la vita quotidiana di quelle comunità di indigeni, indirizzati da sacerdoti nei primi passi verso il vivere civile.

The Vicar and His Friends, by **CUNNINGHAM GEIKIE.** LONGMANS, 5 s. — Il vicario e i suoi amici, durante le placide serate trascorse nel vicariato di Bathscombe, discutono molti argomenti del giorno, di indole ecclesiastica, morale, sociale, letteraria e teologica. Degli interlocuturi, alcuni sono uomini di chiesa, altri sono laici e fra loro si alternano i più gravi argomenti con l'umorismo di buona lega, con frequenti digressioni nel campo della storia naturale, della fisica e della filosofia. Il libro vuole avere una intonazione popolare; ma ha un po' troppe citazioni di classici per conservare questo carattere.

Pictures of the War, by **JOHN STUART.** CONSTABLE, 7/6. — Mr. John Stuart accompagnò l'esercito inglese durante la guerra, come rappresentante del *Morning Post*. Il suo stile è facile e, poichè egli non la pretende a critico militare, il suo libro riesce assai divertente, tanto

più perchè vi sono narrati particolarmente alcuni degli episodi più salienti della guerra sud-africana: l'assedio di Ladysmith e la liberazione di Mafeking, ai quali Mr. Stuart fu presente. Il volume non ha illustrazioni ma varie carte assai bene eseguite.

The Welsh Wars of Edward I, by **J. E. MORRIS.** CLARENDON PRESS, 9/6 n. — Lo scopo principale che l'autore si propone con questo importante lavoro storico-militare è di dipingere un esercito inglese in campo, durante il periodo più critico della storia militare del medio evo, cioè al principio di una sistematica costituzione della fanteria. L'opera mostra anche l'influenza della guerra sulla storia costituzionale inglese.

Recenti pubblicazioni:

Marietta. A maid of Venice, by P. MARION CRAWFORD. — Macmillan, 6 s.

The Shoes of Fortune. A novel, by NEIL MUNRO. — Isbister, 6 s.

Count Hannibal. A novel, by STANLEY J. WEYMAN. Smith Elder, 6 s.

Erewhon Revisited, by SAMUEL BUTLER. — Grant Richards, 6 s.

Jane Austen: Her Homes and Her Friends, by CONSTANCE HILL. — Lane, 21 s. Illustrated.

Round the Zodiac. A Year of Sonnets, by E. DERBY. — Andrews, 1 s.

The Earlier Renaissance, by GEORGE SAINTSBURY. VII vol. covering the last years of the 15th and the first of the 16th Centuries. — Blackwood, 5 s. n.

British Sculpture and Sculptors of To-day, by M. H. SPIELMANN. — Cassell, 5 s.

History of the Tower of London, by Lord RONALD SUTHERLAND-GOWER. Vol. I. — Bell, 21 s. n.

Fra Filippo Lippi, by E. C. STRUTT. — Bell, 12 s. 6 d.

The Pavement Masters of Siena, by R. H. H. CUST. — Bell, 4 s. 6 d.

Chronicles of the House of Borgia, by FREDERICK BARON CORVO. — Grant, Richards, 21 s. n.

By the Waters of Sicily, by NORMA LORIMER. — Hutchinson, 10 s. 6 d.

Chinese Turkestan with Caravan and Rifle, by PERCY W. CHURCH. — Rivington, 10 s. n.

An Epitome of the Law affecting Marine Insurance, by L. DUCKWORTH. — Wilson, 3 s. 6 d. (with glossary of terms and full index).

VARIE

Il ministro delle finanze russo, Witte, ha annunziato allo Zar il compimento dalla ferrovia transiberiana.

— Il Governo russo ha approvato la erezione in Varsavia di un monumento a Federico Chopin.

— Al *Burgtheater* di Vienna è stata rappresentata la nuova commedia di Bahr, *L'Apostolo.* Vi è personificata la figura di Crispi, come deputato e come ministro. Il secondo atto rappresenta una scena tumultuosa alla Camera dei Deputati.

— Karl Weiss, noto romanziere e drammaturgo austriaco, è morto pochi giorni or sono all'età di 59 anni.

— A Chemnitz fu inaugurato un monumento al poeta Körner.

— Il XIV Congresso medico internazionale si terrà a Madrid dal 23 al 30 aprile 1903. Siamo dolenti di notare come l'articolo 21 del regolamento stabilisca che le lingue ufficiali saranno lo spagnuolo, il francese, l'inglese ed il tedesco, con esclusione dell'italiano.

— A Pietroburgo è stato rappresentato, con successo favorevole, un

dramma in cinque atti, *Notti di pazzia*, di Leone Tolstoi, figlio del grande romanziere.

— Il generale Castro è stato eletto definitivamente presidente della Repubblica del Venezuela.

✠

Bilder aus Vatikan and Quirinal, von **ALBERT ZACHER.** Frankfurt, NEUER FRANKFURTER VERLAG, pagg. 348. — Il libro ha un'intonazione piuttosto giornalistica, ma per gli stranieri che vogliano avere molte buone informazioni specialmente aneddotiche sulle due Corti di Roma, è eccellente: il sottotitolo, infatti, è alquanto stuzzicante, *Bilder vom nebeneinanderleben der beiden Höfe*. Il volume si divide in 19 capitoli, il primo dei quali tesse la storia del Vaticano e del Quirinale dal 1878 al 1888. Gli altri svolgono svariati argomenti: dalle feste del venticinquesimo anniversario della presa di Roma alle feste e cerimonie dell'Anno Santo; dai concistori ai balli di Corte: vi sono alcune pagine sulla vita di Leone XIII, altre sulla vita di Vittorio Emanuele III e di Umberto I, ed anche le immancabili previsioni sul futuro conclave. In complesso il libro è di gradevole lettura, e in Germania gli faranno buon viso.

Recenti pubblicazioni:

Schreie. Novellen und Skizzen von ILSE FRAPAN-AKUNIAN. — Berlin, Paetel, 239 S. M. 4.

Die Intriguen der Gräfin Elisabeth Seefeld. Ein Hofroman von M. v. KAISENBERG. — Zürich, Schmidt, 361 S. M. 4.

Der Diamantstein. Roman von O. ELSTER. — Mannheim, Bens, 211 S. M. 3,50.

Der Samariter. Roman von ERNST HEILBORN. — Berlin, Paetel, 188 S. M. 3.

Der Prinzipienreiter. Schauspiel im 3 Acten und 1 Nachspiel von J. CLAIRMONT. — Berlin, Bloch.

Sturmlieder vom Meer, von C. MÜLLER. — Stuttgart, W. Dietz Nachf. 88 S. M. 2.

Vagabunden. Neue Lieder und Gedichte von CARL BUSSE. — Stuttgart, Cotta, 180 S. M. 3.

Henrik Ibsen. Studien von LEO BERG. — Köln, Ahn, 127 S. M. 2.

Henrik Ibsen. Zur Bühnengeschichte seiner Dichtungen von PHILIPP STEIN. — Berlin, Elsner, M. 1,50.

Geschichte der Königl. preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin, von ADOLF HARNACK. — Berlin, Stilke, 790 S. M. 10.

Die Bullen der Päpste bis zum Ende des 12 Jahrh., von J. v. PFLUGK-HARTTUNG. — Leipzig, Barth, 427 S. M. 14.

Lionardo da Vinci als Aesthetiker. Ein Beitrag zur Geschichte der Aesthetik von J. WOLFF. — Strassburg, Heitz, 146 S. M. 3.

*

Gentes y Paisajes de Italia, por ANÍBAL LATINO. — Barcelona, Imprenta Luis Tasso, 3 pesetas.

O peccado. Contos de ERNESTO DE PAULA SANTOS. — Recife, 1901, pagg. 160.

Paisajes parisienses, por MANUEL UGARTE. — Paris, Librairies-Imprimeries réunies, Fr. 3,50.

En Tranvia. Cuentos Dramaticos por E. PARDO BAZÁN. — 286 págs, 3 pesetas, 50 céntimos.

La nueva Electra, por V. DE BARRANTES — 113 págs, 1,50 pesetas.

Historia del Convento de Santo Tomás de Madrid, por F. A. MARTINEZ ESCUDERO. — 162 págs, 4 pesetas.

LIBRI NUOVI

I Claudii. Romanzo di ERNESTO ECKSTEIN. Traduzione di VITTORIO TRETTENERO. — Milano, Treves, pagg. 373, L. 3,50.

La regina delle tenebre. Novella di GRAZIA DELEDDA. — Milano, Agnelli, pagg. 177, L. 1,25.

Il figlio dell'uomo. Racconto della jungla, di RUDYARD KIPLING.— Roma-Torino, Roux e Viarengo, pagg. 301, L. 2,50.

Maschio e Femmina. Romanzo di GIUSEPPE DE ROSSI. — Roma-Torino, Roux e Viarengo, pagg. 304, L. 2,50.

Il Sacco di Roma del M. D. XXVII. Studi e documenti. Vol. I: *I ricordi di Marcello Alberini,* di DOMENICO ORANO. — Roma, Forzani e C., pagg. 555.

Psicologia sociale, di PAOLO ORANO. — Bari, Laterza e Figli, pagg. 353, L. 3.

Nelle letterature straniere: « Pessimisti » (Swift, La Rochefoucault, Scopenhauer), di ANDREA LOFORTE RANDI. — Palermo, Reber, pagg. 338, L. 2,50.

Osservando e sperimentando. Saggi di pedagogia di VITALE VITALI. — Lanciano, Carabba, pagg. 280, L. 2.

L'epilessia, di P. PINI. — Milano, Hoepli, pagg. 277.

•

Gentile Brancaleoni di Montefeltro. Romanzo storico di GIUSEPPE LANCIARINI. — Milano, « La Poligrafica », pagg. 298, L. 3.

Chopin. Opera in 4 atti di GIACOMO OREFICE. — Versi di ANGIOLO ORVIETO. — Milano, Sonzogno, pagg. 66, L. 1.

La bontà, di ROZAN. — Milano, Cogliati, pagg. 231, L. 2.

Il canto terzo dei Paralipomeni della Batracomiomachia di Giacomo Leopardi. Commento di TOMMASO PAGNOTTI. — Spoleto, Ragnoli, pagg. 42.

La testa di Gesù ed altre novelle, di ARNALDO DE MOHR. — Milano, Aliprandi, pagg. 316, L. 2.

Motivi e canti, di ALICE SCHANZER. — Bologna, Zanichelli, pagg. 160, L. 2.

La spiritual primavera. Visioni di GIOVANNI DIOTALLEVI. — Milano, « La Poligrafica », pagg. 125, L. 2.

Imitations libres de quelques poésies italiennes de Giacomo Leopardi et compositions diverses, par VINCENT CASTALDO. — Napoli, Pierro e Veraldi, pagg. 130, L. 2.

Le bourru bienfaisant. Commedia di CARLO GOLDONI, commentata da GIUSEPPE LESCA. — Firenze, G. C. Sansoni, pagg. 59, L. 0,70.

Femminismo storico. Studi di SFINGE. — Milano, « La Poligrafica », pagg. 189, L. 2.

Arminio. Dramma storico in 4 atti di MICHELANGELO SANSONETTI. — Lecce, Unione Tipografica Cooperativa, pagg. 64, L. 2.

Il secolo ventesimo, di LEONARDO JOVINE. — Napoli, Tocco e Salvietti, pagg. 82, L. 1.

Lezioni sull'arte del dire. Parte II: *I generi del dire,* di A. LERRA. — Roma, Paravia, pagg. 158, L. 1,50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Le Crépuscule. Les batailles de la vie, par GEORGES OHNET. — Ollendorff, Fr. 3,50.

Le Mirage. Roman, par JEAN BERTHEROY. — Ollendorff, Fr. 3,50.

Mater Dolorosa, par l'auteur de *Amitié amoureuse* et MAURICE DE WALEFFE. — Calmann-Lévy, Fr. 3,50.

Le tourment de l'unité, par ADRIEN MITHONARD. — Sociéte du Mercure de France, Fr. 3,50.

Oeuvres complètes de PAUL BOURGET. Romans. III: *Le disciple - Un coeur de femme.* — Plon, pagg. 503.

Mes souvenirs, par le Comte DE REIS ET. — Plon, pagg. 480.

L'agonie. Roman, par JEAN LOMBARD. — Ollendorff, Fr. 3,50.

Les braves gens, par PAUL et VICTOR MARGUERITTE. — Plon.

Propos de Félix Faure, par SAINT-SIMONIN. — Ollendorff.

Les Robinsons de Paris, par GEORGES BEAUME. — Ollendorff, Fr. 3,50.

La mort de la Reine, par FRANTZ FUNCK-BRENTANO. — Hachette, Fr. 3,50.

Le coffret d'ébène. Poésies, par VALÈRE GILLE. — Fischbacher, Fr. 3,50.

Le collier d'opales. Poésies, par VALÈRE GILLE. — Fischbacher, Fr. 3,50.

La cithare. Poésies par VALÈRE GILLE. — Fischbacher, Fr. 3,50.

Le parfum vierge, par M. A. CANTONE e G. GRAMEGNA. — Villerelle.

L'incendie de Rome et les premiers chrétiens, par CARLO PASCAL. — Albert Fontemoing.

Les vies closes. Études d'armes, par GEORGES MAZE-SENEIER. — Perrin & C.ie, pagg. 304.

En Chine (1900-1901), par GASTON DONNET. — Ollendorff, pagg. 380, Fr. 3,50.

Regula antiqua fratrum et sororum de poenitentia seu tertii ordinis sancti Francisci, nunc primum edidit PAUL SABATIER. — Fischbacher, pagg. 30.

MINISTÈRE DES FINANCES. *Commission extraparlementaire du cadastre institué au Ministère des Finances. Procès-Verbaux.* — Imprimerie Nationale, pagg. 414.

*

The Just and the Unjust. A novel by RICHARD BAGOT. — Lane, 6 s.

Francesco Raibolini, called « Francia » (*Great Masters in Painting and Sculpture*), by G. C. WILLIAMSON. — Bell, 5 s.

The Millenary of Alfred the Great. A Sermon by REV. C. L. ENGSTRÖM. — Longmans, 1 s.

Alfred the Great. A drama in three acts, by E. L. HILL. — Unwin, 2/6.

One of the Red Shirts. A story of Garibaldi's men. By H. HAYENS. — Nisbet, 6 s.

The Umbrian Towns, by J. W. and A. M. CRUICKSHANK (*Grant Allen's Historical Guides*). — Grant Richards, 3/6 n.

Travelling Impressions in and Notes on Peru, by FELIX SEEBEE. — London, Elliot Stock.

A List of Danteiana in American libraries, compiled by THEODORE WESLEY KOCH. — Boston, Ginn and Company.

Dante and Giovanni del Virgilio, by PHILIP H. WICHSTEED, and EDMUND G. GARDNER. — Westminster, Constable, pagg. 340.

Homer's Odyssey. Books XIII-XXIV, edited with english notes and appendices by D. B. MUNRO. — Oxford, Clarendon Press, pagg. 512.

*

Italien und die Italiener, von P. D. FISCHER. — Berlin, Springer, pagg. 455.

Die niederländische Lyrik von 1875 bis 1900. Eine Studie und Ueber-

setzungen, von OTTO HAUSER. — Grossenhain, Baumert & Ronge, 196 S. M. 2.

Allerlei neue Bismarckiana, von ADOLF KOHUT. — Leipzig, Elischer, Nachf., 211 S. M. 3.

Samoanische Eindrücke und Beobachtungen. Skizzen aus unserer jüngsten deutschen Kolonie, von E. TROOST. — Hayns, Erben, M. 1,20.

Von Hongkong nach Moskau. Ostasiatische Reisen. Mit. 53 Illustr., von J. WILDA. — Altenburg, Geibel, 312 S. M. 4,50.

Costanza. Roman von GRAZIA PIERANTONI MANCINI. Uebersetzung von CATHARINA BRENNING. — Berlin, A. Weichert, pagg. 100.

Nuove pubblicazioni di B. Tauchnitz di Lipsia.

(Ciascun volume L. 2).

Sons of the Morning, by EDEN PHILLPOTTS, 2 vols. 3485–3486.
Street dust and other Stories, by OUIDA, 1 vol. 3487.
Life of the Emperor Frederick, by SIDNEY WHITMAN, 2 vols. 3488–3489.
Number one and Number two, by FRANCES MARY PEARD, 1 vol. 3490.
The Man in the Iron Mask, by TIGHE HOPKINS, 1 vol. 3491.
The Doomswoman, by GERTRUDE ATHERTON, 1 vol. 3492.
Modern Broods, by CHARLOTTE M. YONGE, 1 vol. 3493.
Eliza Clarke, Governess, etc., by F. C. PHILIPS, 1 vol. 3494.
A History of the Four Georges and of William IV, by JUSTIN MC CARTHY and JUSTIN HUNTLY MC CARTHY, 3 vols. 3495–3497.
The Supreme Crime, by DOROTHEA GERARD, 1 vol. 3498.
Pro Patriâ, by MAX PEMBERTON, 1 vol. 3499.
Critical Studies, by OUIDA, 1 vol. 3500.
Under the Redwoods, by BRET HARTE, 1 vol. 3501.
Lysbeth, by H. RIDER HAGGARD, 2 vols. 3502–3503.
The Visits of Elizabeth, by ELINOR GLYN, 1 vol. 3504.
Babs the Impossible, by SARAH GRAND, 2 vols. 3505–3506.
His own Father, by W. E. NORRIS, 1 vol. 3507.
Cinders, by HELEN MATHERS, 1 vol. 3508.
Casting of Nets, by RICHARD BAGOT, 2 vols. 3509–3510.
The Good Red Earth, by EDEN PHILLPOTTS, 1 vol. 3511.
The Lady of Lynn, by WALTER BESANT, 2 vols. 3512–3513.
The Aristocrats, by LADY HELEN POLE, 1 vol. 3514.
The Serious Wooing, by JOHN OLIVER HOBBES, 1 vol. 3515.
The Extermination of Love, by E. GERARD (EMILY DE LASZOWSKA), 2 vols. 3516–3517.
Tangled Trinities, by DANIEL WOODROFFE, 1 vol. 3518.
In the House of His Friends, by RICHARD H. SAVAGE, 2 vols. 3519–3520.
Penelope's Irish Experiences, by KATE DOUGLAS WIGGIN, 1 vol. 3521.
Atalanta in Calydon: And Lyrical Poems, by ALGERNON CHARLES SWINBURNE, 1 vol. 3522.
Tristram of Blent, by ANTHONY HOPE, 2 vols. 3523–3524.
A Woman Alone, by Mrs. W. K. CLIFFORD, 1 vol. 3525.
The Wheels of Chance, by H. G. WELLS, 1 vol. 3526.
Kim, by RUDYARD KIPLING, 1 vol. 3527.
The Letters of her Mother to Elizabeth, 1 vol. 3528.
Herb of Grace, by ROSA NOUCHETTE CAREY. 2 vols. 3529–3530.
The Wooing of S. Heila, by GRACE RHYS, 1 vol. 3531.
Marriage, etc., by F. C. PHILIPS, 1 vol. 3532.
Love Idylls, by S. R. CROCKETT, 1 vol. 3533.
A Pair of Patient Lovers, by W. D. HOWELLS, 1 vol. 3534.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma - Forzani e C., tipografi del Senato - Roma.